



atelier 8

CONCETTI NOMADI E
TRASMIGRANTI IN URBANISTICA

Coordinatori: *Michelangelo Russo e Massimo Angrilli*

Discussant: *Alberto Clementi*

La pubblicazione degli Atti della XVII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella presente pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli “Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, L’urbanistica italiana nel mondo”, Milano 15-16 maggio 2014, Planum Publisher, Roma-Milano 2014.

© Copyright 2014



Roma-Milano

ISBN 9788899237004

Volume pubblicato digitalmente nel mese di Dicembre 2014

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Michelangelo Russo e Massimo Angrilli

Nello spazio di discussione dell'Atelier 8, il confronto è stato incentrato sull'uso e la trasformazione di concetti nelle diverse culture disciplinari e scientifiche, ma anche nei diversi contesti geografici e culturali: concetti utilizzati come metafore, ma anche come richiamo tecnico e operativo a competenze, pratiche e teorie mutuare da una scienza all'altra, che rafforzano l'esigenza sempre più contemporanea di una collaborazione disciplinare come dispositivo per la soluzione di problemi complessi.

L'urbanistica, che ha sempre guardato fuori da sé per costruire i propri apparati disciplinari, è soggetta a evoluzioni di frequente stimulate dal confronto con altre competenze, poiché la sua naturale connotazione è/dovrebbe essere quella di legare saperi e pratiche alle dinamiche culturali, economiche, ambientali e sociali dei contesti in cui opera.

Il tema del nomadismo dei concetti tra diversi saperi e campi disciplinari è connaturato all'evoluzione delle scienze ed è fondamento di un approccio interdisciplinare e intersettoriale, in grado di prendere le distanze da un "principio riduzionista" proprio di una razionalità frammentaria e banalizzante, incapace di una conoscenza interpretativa e di una visione a lungo termine.

In urbanistica è interessante indagare il nomadismo anche in termini di *trasmigrazione* di concetti tra differenti contesti nazionali e culturali: nozioni quali resilienza, metabolismo urbano, riciclo e termini come *sprawl* o *shrinking*, assumono significati e connotati profondamente diversi in Europa piuttosto che in Asia o in America, in realtà cioè dove gli ordinamenti sociali, culturali ed economici, hanno generato forme spaziali ma anche modelli cognitivi radicalmente differenti.

Nella ricostruzione di un quadro di trasferimento di concetti – dunque di tradizioni culturali – da un contesto nazionale a un altro, questo Atelier

ha voluto interrogare la comunità scientifica degli urbanisti sulla riconoscibilità eventuale (e sulla misura) di una specifica "differenza italiana", che riguarda la tensione tra cultura urbanistica e territorio, inteso nelle sue specificità legate ai valori patrimoniali, storici, culturali e paesaggistici, alle trasformazioni in atto negli ultimi decenni, per individuare uno stile di pensiero e di pianificazione che possa essere riconoscibile dall'esterno e addirittura mutuabile come modello, come riferimento da interpretare o anche da imitare.

L'obiettivo del nostro Atelier, è sembrato chiaro e ben percepito, se commisurato alla numerosità dei partecipanti e dei paper sottoposti alla discussione, mostrando la capacità di individuare concetti nomadi e trasmigranti che ponessero in evidenza la multilateralità delle interpretazioni del fenomeno urbano contemporaneo per innovare conoscenze, interpretazioni, ricerche e progetti. Il confronto è stato organizzato intorno a quattro nuclei di discussione: 1) Planning nel cambiamento: concetti e modelli per innovare, 2) Immagini interpretative dell'urbano: fenomeni e pratiche, 3) Spazio critico della contemporaneità: linguaggi e topologie trasmigranti, 4) Paesaggio resiliente oltre la dimensione ambientale.

Questa organizzazione della discussione ha fatto riferimento alle pratiche e ai modelli di pianificazione da una parte, ai fenomeni e alla loro interpretazione dall'altra, mostrando con chiarezza i temi che connotano le trasformazioni contemporanee, i linguaggi, le topologie, e nuove morfologie di spazi e relazioni.

Mutuare concetti da altre discipline, verificarne l'adattabilità ad una razionalità urbanistica e pianificatoria, utilizzare immagini provenienti da altri saperi, ibridare linguaggi, principi e terminologie, consente un discorso su alcune questioni chiave relative ai modi di innovare e ripensare modelli e pratiche di pianificazione e del piano, anche tramite la rappresentazione di



alcune immagini interpretative del cambiamento della città contemporanea e dei fenomeni che ne attraversano lo spazio.

Intersecare e organizzare concetti mutuati dalle diverse discipline consente di innovare i linguaggi, ripensare alcune nozioni spaziali e le prospettive del loro progetto.

L'urbanista non cerca la sua identità "nel progressivo restringimento del proprio campo di indagine e nella specializzazione, ma nella capacità di creare connessioni e interazioni attraverso il tempo, lo spazio e la conoscenza che attraversa" (B. Secchi, "Knowledge", in *Planum. The Journal of Urbanism*, no.5, vol.II-2002).

La capacità di attraversare le discipline e mettere in relazione concetti attraverso un sapere non specialistico in grado di catturare il senso della multidimensionalità (Morin, 2000), sembra ancora una specificità della disciplina urbanistica come attitudine indispensabile a leggere le condizioni del territorio contemporaneo. È importante che questi concetti mutuati da altri saperi siano poi messi in tensione con i contesti specifici e non banalmente usati come astratto schematismo, come strumenti indefinitamente trasferibili da una situazione ad un'altra.



CONCETTI NOMADI E TRASMIGRANTI IN URBANISTICA

Coordinatori: *Michelangelo Russo e Massimo Angrilli*

Discussant: *Alberto Clementi*

Chiara Agnoletti, Giulio Giovannoni, Raimondo Innocenti

La dispersione insediativa tra urbanistica e scienze sociali

Fabio Andreassi

Nuove forme urbane metaboliche post-shock

Barbara Angi

Il riciclaggio del costruito. Dispositivi progettuali per un tessuto urbano adattabile

Annie Attademo

Landscape-laundry: ripulire paesaggi in Italia

Alessandro Balducci, Paolo Bozzuto

Questioning city performances. Il ruolo strategico del benchmarking nella pianificazione internazionale: opportunità e limiti

Sara Basso

Gradiente come misura di progetto per spazi abitabili. Ipotesi per una traduzione

Alberto Bertagna

Per una urbanistica post-crociana

Monica Bianchettin Del Grano

Geografia e urbanistica: parole in comune

Fabio Bronzini, Maria Angela Bedini, Paola

Nicoletta Imbesi, Giovanni Marinelli

La via italiana all'urbanistica e un difficile confronto internazionale. Valutazione comparata di venticinque modelli strategici per innovare il piano

Alice Buoli

Borderscapes. Nomadic concepts across "border studies" and "urban studies"

Raffaella Campanella

Landscape urbanism e retrofitting dei paesaggi della contemporaneità

Danilo Capasso

Urbanistica e dimensione liminale

Gaia Caramellino

Alle radici di un fraintendimento. I molteplici itinerari del neighborhood tra Stati Uniti e Italia

Francesco Chiodelli

Islam, città e regolazione spaziale. Il contributo del dibattito sulla secolarizzazione rispetto a pratica e teoria della pianificazione

Giancarlo Cotella, Umberto Janin Rivolin

Governance territoriale e policy transfer in Europa: cosa, come e attraverso chi

Valentina Crupi

Le città resilienti: dal dibattito disciplinare al progetto urbanistico

Andrea Di Giovanni

Lessico dell'abbandono. Concetti per descrivere e progettare gli spazi residuali della città contemporanea

Claudia Di Girolamo

Infrastrutture e innovazioni urbane. Disseminazione di un concetto

Cecilia Di Marco

Drosscape: un concetto tras migrante che identifica paesaggi plurali

Gabriella Esposito De Vita, Antonio Acierno, Stefania Ragozino

Sicurezza integrata e rigenerazione urbana: il caso Napoli in una prospettiva internazionale

Valeria Fedeli

Processi di regionalizzazione dell'urbano: esplorando i contributi italiani e internazionali nel dibattito sulla cittadinanza



Paolo Andrea Gemelli

Resilience to natural hazards in urban area. The role of meteorological and seismological observatories

Roberto Gerundo, Maria Veronica Izzo

Giochi a somma costante e payoff nelle strategie di governo del territorio

Annalisa Giampino, Marco Picone, Vincenzo Todaro

Postmetropoli in contesti al "margine"

Irene Guida

Network is the new corridor: paradoxes of connectivity

Silvana Kühtz, Francesco Marano

Questo non è un paesaggio. Esperienze di ricerca condivisa

Giovanni Laino

Dall'importazione dipendente al protagonismo della ricerca. Critica dell'uso della categoria gentrificazione nell'analisi delle dinamiche urbane delle città del Sud.

Sabrina Leone

Apporto Radical nel contemporaneo e concetto di relazionalità

Luciana Mastrodonardo, Michele Manigrasso

Concetti nomadi e declinazioni urbane: adattamento, resilienza, metabolismo

Cristiana Mattioli

Il "distretto produttivo" fra trasmigrazione e metamorfosi. Un concetto che evolve - un territorio che cambia

Giulia Menziotti

Nomadismi concettuali e visioni strategiche come dispositivi per reagire alla crisi

Fabrizio Paone

Urbanistica. Circolazione e uso dei concetti, in riferimento alla moderna disciplina in Italia

Nausicaa Pezzoni

Una contaminazione di linguaggi per dare voce alla città contemporanea

Paola Pucci

Mobilità. Tre chiavi interpretative e alcuni paradossi

Daniele Ronsivalle

La misura della smartness per una città meridionale: tempi, spazi ed energie della quotidianità urbana come contenuti up-to-date dell'urbanistica

Emanuele Sommariva

Exploring regional foodshed: a context of urban resilience

Jeannette Sordi

Tra(n)slating landscape within urbanism. Progetto urbano - landscape urbanism - recycle

Elena Tarsi

Imparare dal Sud: l'eredità brasiliana come fonte di concetti analitici per l'analisi dell'informalità urbana europea

Daniele Vazquez Pizzi

Metafore e dispositivi concettuali fuor di metafora

Bruna Vendemmia

Il nuovo paradigma della mobilità: tra scienze sociali e urbanistica

Iacopo Zetti

Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio

Poster con relazione breve

Luca Di Figlia

Spazialità (in)certe: interpretare la dimensione spaziale delle forme rarefatte ed incomplete dell'urbano



La dispersione insediativa tra urbanistica e scienze sociali

Chiara Agnoletti

IRPET

Email: chiara.agnoletti@irpet.it

Tel: 055.4591224

Giulio Giovannoni

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura

Email: giulio.giovannoni@unifi.it

Tel: 055.2756474

Raimondo Innocenti

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura

Email: rinnocenti@unifi.it

Tel: 055.275.6472

Abstract

Il contributo ripercorre le principali fasi di studio e di ricerca sui processi di dispersione insediativa sviluppate in diversi ambiti disciplinari. Il *paper* approfondisce in particolare il significato dei numerosi termini e dei concetti utilizzati per descrivere e interpretare le forme con cui il fenomeno della dispersione insediativa si è manifestato in Italia.

Una prima fase di studi sulla diffusione urbana è stata condotta da sociologi, geografi ed economisti del territorio in parallelo al processo di formazione delle aree metropolitane e alle prime esperienze di pianificazione intercomunale promosse negli stessi ambiti geografici da alcune amministrazioni di città grandi e medie.

In un periodo successivo le numerose ricerche sulla crescita dei sistemi di piccole e piccolissime imprese e sul loro ruolo nello sviluppo del dopoguerra hanno preso in esame la distribuzione geografica delle attività produttive e l'organizzazione territoriale dei distretti, approfondendo nello stesso tempo le forme di coesione e i meccanismi di riproduzione sociale che hanno reso possibile l'affermazione di questi sistemi territoriali.

Gli strumenti di pianificazione del territorio si sono confrontati su questi temi in relativo ritardo rispetto alle scienze sociali ed hanno fatto ricorso a modelli interpretativi diversi.

La tesi del *paper* è che non vi è stata sempre un'adeguata integrazione tra conoscenze socio-economiche e strategie di pianificazione del territorio e che una sintesi più efficace dei due paradigmi – territoriale e socio-economico – potrebbe avere significative ricadute sul progetto di piano.

Parole chiave: dispersione insediativa, urbanistica, scienze sociali.

1 | *Sprawl* e dispersione insediativa tra urbanistica e scienze sociali

Nell'affrontare il tema della traslazione di concetti dall'urbanistica ad altre discipline, del diverso significato che talvolta assumono in contesti territoriali differenti e infine del cambiamento di significato che hanno subito nel tempo, abbiamo tentato di ripercorrere da una parte le principali fasi di studio e di ricerca sui processi di dispersione insediativa e dall'altra le idee e gli strumenti utilizzati nell'elaborazione dei piani urbanistici per i centri minori del territorio urbanizzato.

Le prime indagini su questi fenomeni - così come le prime iniziative di decentramento urbanistico - sono state sviluppate in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in altri paesi nordeuropei, tra metà del secolo XIX e primi decenni del XX.

Tuttavia in questo *paper* ci siamo limitati a riconsiderare concetti, definizioni e termini utilizzati nelle ricerche e nelle esperienze condotte in Italia a partire dagli anni Sessanta del Novecento, quando - nelle regioni più intensivamente urbanizzate dell'Italia centro-settentrionale - si manifestano fenomeni di decentramento di popolazione e attività, avviando la formazione di aree metropolitane.

In quella specifica fase del secondo dopoguerra, pur continuando a svilupparsi la crescita urbanistica delle città grandi e medie, si determinano nello stesso tempo processi di suburbanizzazione e di saldatura delle conurbazioni in sistemi urbani complessi, secondo modalità non più riconducibili alle tradizionali categorie interpretative del dualismo città-campagna. In quel periodo sociologi, geografi ed economisti del territorio intraprendono studi e ricerche sulla formazione delle aree metropolitane in Italia e sulla prima fase dei processi di dispersione insediativa (G.Martinotti 1993).

All'incirca nello stesso periodo alcune amministrazioni di città grandi e medie promuovono - sulla base dell'art.12 della legge n.1150 del 1942 - le prime esperienze di pianificazione intercomunale, impostandole anche in riferimento ai risultati delle prime indagini sullo sviluppo metropolitano in Italia (Torino, Milano, Bologna, Firenze).

Dopo l'autunno caldo del '69 e la crisi petrolifera del '73, con l'affermarsi di modelli produttivi post-fordisti, l'organizzazione concentrata della città-fabbrica lascia il posto all'emergere di nuove formazioni insediative che sono oggetto di descrizioni e interpretazioni, afferenti ad ambiti disciplinari diversi.

Dai primi anni Settanta si sviluppa il dibattito - tra economisti e sociologi del territorio - sul decentramento produttivo e sul ruolo dell'economia periferica e delle regioni della Terza Italia nello sviluppo del secondo dopoguerra.

L'accentuarsi del carattere diffuso delle città è un tratto che accomuna un numero crescente di contesti metropolitani e di città medie. La bassa densità degli insediamenti e il venire meno di una distinzione chiara tra città e campagna sono elementi che connotano l'urbanizzazione contemporanea in realtà geografiche e culturali diverse (Sieverts 2003).

La separatezza e la varietà degli approcci adottati nei diversi ambiti disciplinari ha consentito di cogliere e approfondire i tratti distintivi dei nuovi fenomeni. Tuttavia le difficoltà di comunicazione incontrate tra differenti tradizioni disciplinari e quelle di comparazione dei risultati hanno ritardato l'integrazione tra conoscenza dei fenomeni e adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio.

2 | Per un glossario cronologico

Conurbazione, suburbanizzazione, controurbanizzazione, sprawl (Sestini 1958, Aquarone 1961, Ardigò 1967, Cafiero e Busca 1970, Berry 1976, Hall e Hay, 1980, Van den Berg et al., 1982, Martinotti, 1993, Sieverts 2003, Ingersoll 2004)

Il termine *conurbazione* viene introdotto nei primi studi sullo sviluppo metropolitano in Italia da geografi come Sestini, Nice e Gambi, che lo riprendono dal lavoro di Patrick Geddes *Cities in evolution* del 1915. La nozione di conurbazione connota una forma di sviluppo urbanistico della città oltre i confini del suo territorio comunale producendo un *continuum urbanizzato* e presupponendo la contiguità spaziale degli insediamenti.

Le successive ricerche - risalenti all'inizio degli anni Settanta - utilizzano i concetti di *area metropolitana* e di *comunità metropolitana*, desumendoli dagli studi sviluppati negli anni Trenta dai sociologi della scuola di Chicago. Definizioni e indici adottati per l'individuazione delle aree metropolitane italiane sono simili a quelli dei primi censimenti statunitensi del dopoguerra (Cafiero e Busca 1970).

Martinotti, ripercorrendo l'intero ciclo delle trasformazioni metropolitane, mette in evidenza la svolta che si determina all'inizio degli anni Settanta nell'evolversi della dinamica demografica e nelle tendenze dell'urbanizzazione: rallenta la crescita delle grandi città metropolitane, mentre crescono ad un ritmo più sostenuto gli ambiti non metropolitani (Martinotti, 1993).

Il rallentamento della crescita urbana viene osservato e rilevato prima negli Stati Uniti da Brian L.J. Berry e da altri autori. Per descrivere questa inversione delle tendenze dell'urbanizzazione Berry introduce il concetto di *controurbanizzazione* come "un processo di deconcentrazione della popolazione che implica un passaggio da uno stadio di maggiore concentrazione a uno di minore concentrazione" (Berry 1976, p. 17).

Tra le teorie più note sulla crescita urbana vi è quella degli «stadi di sviluppo» o del «ciclo di vita urbano» - elaborata alla fine degli anni Settanta negli USA (Norton, 1979) e adattata all'evoluzione dei sistemi urbani

in Europa negli anni successivi. Questa teoria ipotizza per la crescita urbana una tendenza ciclica analoga a quella riscontrata per le quattro fasi di sviluppo del prodotto. Le quattro fasi di crescita, individuate sulla base del trend del centro e della corona, sono: *urbanizzazione*, *suburbanizzazione*, *disurbanizzazione* e *riurbanizzazione* (Hall e Hay, 1980; Van den Berg et al., 1982).

Alcune ricerche successive dimostrano che nel periodo più recente si inverte anche il rapporto che tradizionalmente aveva legato crescita urbana e dinamica demografica: le città e i sistemi urbani continuano a crescere fisicamente nonostante il rallentamento della crescita di popolazione e del trend di sviluppo economico¹.

Il termine *sprawl* viene in un primo momento ripreso dalla letteratura anglo-sassone per descrivere le forme di suburbanizzazione manifestatesi nelle aree metropolitane. Si può tuttavia osservare che non esiste un unico tipo di *sprawl*, bensì molte forme di urbanizzazione dispersa che impropriamente sono ricondotte a questo fenomeno. La parola *sprawl* non sempre consente di identificare le differenze tra una forma di dispersione insediativa e l'altra (a nastro, policentrica, *leapfrog*). Tali differenze consistono o in differenti manifestazioni dei fenomeni da un contesto all'altro o in cambiamenti nel tempo degli stessi fenomeni.

In alcuni casi il concetto di *sprawl* risulta a tal punto impreciso che finisce per svuotarsi di significato, laddove invece per la comprensione delle tendenze di urbanizzazione sarebbe necessario definirlo in modo più rigoroso (Galster e al. 2001, Malpezzi e Guo 2001).

Nelle recenti trasformazioni insediative la parola *sprawl* sottintende talvolta una connotazione negativa – e perciò stesso normativa – che non aveva nelle definizioni e descrizioni iniziali. Questa accezione del termine è collegata ad un rifiuto – non solo culturale ma anche estetico – delle forme di urbanizzazione diffusa che comportano sprechi nel consumo di suolo, omologazione degli insediamenti storici e danni al paesaggio.

Decentramento produttivo, economia periferica, Terza Italia (Frey 1974, Caselli 1974, Bagnasco e Messori 1975, Bagnasco 1977, Cencini, Dematteis e Menegatti 1983)

Nel corso degli anni Settanta si assiste, nei paesi industrializzati, a un rallentamento prima e a un arresto della crescita di popolazione nelle maggiori aree urbane e metropolitane. Parallelamente al consolidarsi di questo processo si sviluppa una ripresa demografica sia di centri urbani piccoli e medi che di alcune aree rurali. La concentrazione metropolitana si arresta e per contro crescono le aree non metropolitane, configurando lo sviluppo periferico come alternativo a quello delle maggiori regioni urbane.

Tra i primi e più importanti studi rivolti a indagare le nuove articolazioni territoriali dello sviluppo economico ed il ruolo assunto dalla piccola impresa in tali realtà, vi sono un'indagine sulle *Tendenze dell'economia periferica* condotta da Bagnasco e Messori - nell'ambito di un programma di ricerche sul sistema imprenditoriale italiano promosso dalla Fondazione Agnelli - e il lavoro di Bagnasco sulle *Tre Italie*. Queste prime ricerche hanno messo in luce l'esistenza di una “*Terza Italia*” localizzata nelle regioni del Centro-nord, che ha un profilo economico diverso da quello dei sistemi basati sulla grande industria dei settori cosiddetti moderni. Un tessuto di piccole imprese, specializzate nella produzione di beni per la persona e per la casa che non si localizza nei principali centri urbani con modalità territorialmente accentrate, ma al contrario si diffonde nei centri minori e nella campagna. La tendenza delle piccole imprese a diffondersi sul territorio è stata incentivata anche con provvedimenti di agevolazione fiscale e creditizia a favore delle aree depresse del Centro-nord, istituiti dal 1959 e indirizzati a redistribuire lo sviluppo tra i comuni più sviluppati e quelli meno industrializzati.

Bagnasco individua in questi ambiti territoriali “caratteri economici propri e correlati sociali, culturali e politici in misura significativa specifici, diversi in particolare da quelli dello sviluppo su base di grande impresa, che ha caratterizzato le aree di Nord-Ovest” (Bagnasco 1977, p.14). Nella tradizionale lettura duale del territorio italiano, basata sull'individuazione di un'area “centrale” identificabile nel Nord-Ovest, una “marginale” del Meridione, si inserisce un'altra formazione sociale-territoriale “periferica” identificabile nell'Italia nordorientale e centrale.

Per l'analisi del ruolo intrattenuto dalle piccole industrie manifatturiere dell'Italia di mezzo nello sviluppo del dopoguerra si deve ricordare anche il contributo del Censis (Centro studi investimenti sociali), con numerose ricerche empiriche svolte per conto di alcune CCIA e sotto la direzione di Giuseppe De Rita.

¹ In letteratura viene proposta la distinzione tra diffusione e dispersione della città. Mentre la diffusione e quindi la crescita insediativa in generale è considerato un fenomeno fisiologico, la dispersione è considerata patologica in quanto comporta un aumento dei costi; è una modalità insediativa più dispendiosa sia in termini di consumo di risorse naturali (suolo in primis) sia in termini di costi collettivi legati alla erogazione dei servizi a rete (rete fognaria, idrica, ecc) (Gibelli, 2006).

Campagna urbanizzata, distretto industriale, sviluppo locale (Becattini 1975, De Rita e Bonomi 1998, Trigilia 2005)

Dal 1968, anno della sua nascita, al 1975 quando viene trasformato in Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana, l'Irpet svolge un ampio programma di ricerche i cui risultati sono pubblicati nel volume *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*. L'oggetto della ricerca è il processo di sviluppo economico e sociale della regione nel dopoguerra ed in particolare si studiano le peculiarità di quel modello di sviluppo, anche allo scopo di fornire spiegazioni sul di più che la Toscana faceva registrare, in termini di *performance* economiche, rispetto alla media nazionale.

La ricerca coordinata da Becattini analizza anzitutto il fenomeno dell'industrializzazione leggera, l'esito cioè del processo di sviluppo del dopoguerra che avevano trasformato il volto di una regione fino ad allora rurale. Nel corso degli anni Cinquanta, l'organizzazione agraria mezzadrile raggiunge l'apice della crisi. Da questo momento in poi si sviluppa il processo di industrializzazione della Toscana, che coincide con lo sviluppo di una moltitudine di piccole e piccolissime attività manifatturiere operanti nei settori cosiddetti tradizionali, specializzate in fasi all'interno di un sistema produttivo con una spinta divisione del lavoro. In un capitolo di una ricerca del 1969 - significativamente intitolato *Il meccanismo autopropulsivo*, l'Irpet descrive le modalità di sviluppo dell'industria toscana: le nuove imprese che si distaccano dalla impresa generatrice non ne riproducono la caratterizzazione produttiva ma si dedicano ad alcune fasi della lavorazione. In un sistema così strutturato si raggiungono economie esterne alla singola impresa ma interne al settore (economie di distretto o marshalliane)².

Il processo di industrializzazione della regione è accompagnato da consistenti migrazioni verso le aree vallive e urbane. Questa riconfigurazione complessiva degli assetti insediativi si impianta su una struttura policentrica consolidata, che rappresenta ancora oggi uno dei caratteri distintivi della Toscana.

I fenomeni descritti hanno dato luogo ad una varietà di strutture territoriali, identificate nella nota ripartizione di Becattini delle quattro Toscane: la *campagna*, la *campagna urbanizzata*, le *aree turistico-industriali* e quelle *urbane*.

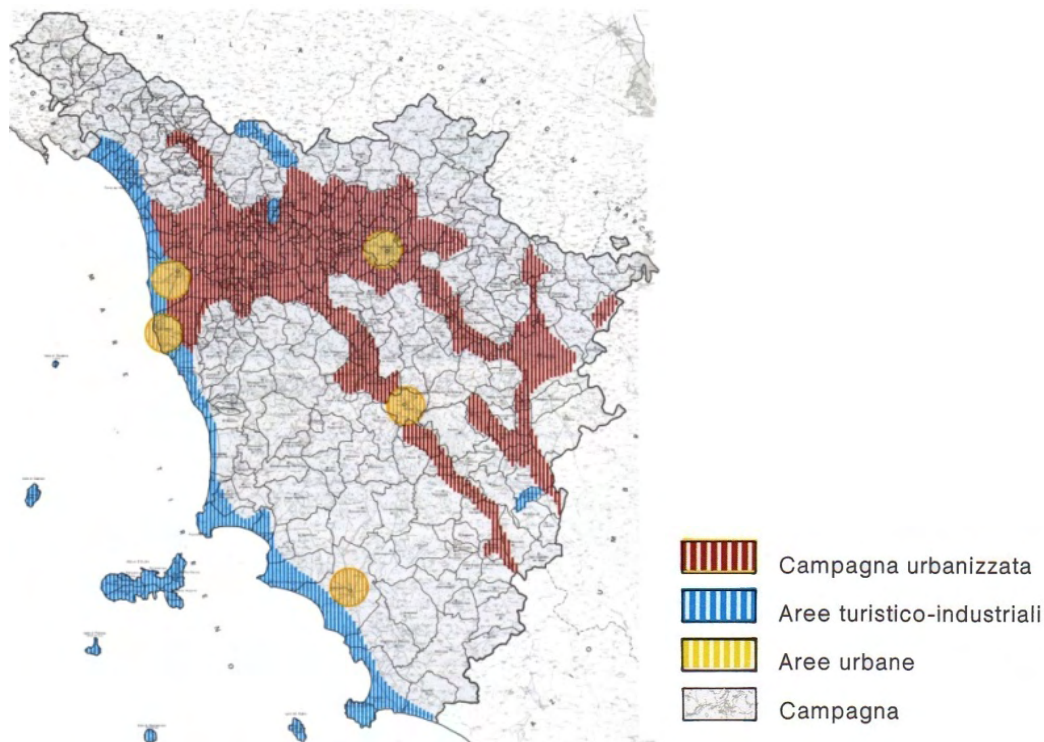


Figura 1 | Le quattro toscane di Becattini.

² La originaria definizione del distretto industriale è attribuita all'economista inglese Alfred Marshall (1972), il quale nei suoi *Principles of Economics* sottolineò il ruolo delle *economie esterne* quale elemento fondamentale per la competitività delle piccole imprese le quali possono conseguire i vantaggi tipici della produzione su grande scala, in conseguenza della spiccata concentrazione territoriale.

Le aree identificate come *campagna* rappresentano la parte di Toscana non investita dai processi di sviluppo. In esse si mantiene un uso del suolo ancora orientato decisamente verso il settore agricolo e il carattere degli insediamenti è di tipo rurale.

La *campagna urbanizzata* rappresenta la vera novità spaziale, il volto territoriale dell'industrializzazione leggera. Si tratta di un sistema composto da una fitta rete di infrastrutture e insediamenti, sia residenziali che produttivi, composto in prevalenza di centri medi e piccoli, distribuiti lungo il corso medio e inferiore dell'Arno e lungo la direttrice autostradale Firenze-Pisa.

Le *aree turistico-industriali* sono quelle localizzate lungo la costa tirrenica. Si tratta di una fascia di territorio dove si alternano o si sovrappongono, attività turistiche e produttive, sia di piccole che di grandi dimensioni.

Infine vengono identificate le realtà urbane emergenti e dotate di una capacità polarizzante: Firenze, Siena, Pisa, Livorno e Grosseto.

Dall'inizio degli anni Settanta, ben prima che gli effetti della globalizzazione si manifestassero compiutamente, si assiste ad una grande trasformazione nell'organizzazione produttiva dei paesi più sviluppati, che modifica radicalmente i rapporti tra economia e territorio dando maggiore rilevanza alle forme di sviluppo locale.

I vantaggi competitivi legati all'appartenenza ad un contesto locale e quindi l'esistenza di economie esterne alle singole imprese ma interne a una determinata area, acquistano un ruolo crescente rinnovando radicalmente il rapporto tra economia e territorio. Le economie esterne si configurano come beni collettivi locali rendendo più competitive le imprese poiché agiscono contraendo i costi da un lato e aumentano la capacità di innovazione dall'altro. Di questo vantaggio competitivo hanno goduto in particolare le piccole imprese, le quali - grazie alla loro maggiore flessibilità - hanno saputo rispondere più efficacemente alle rinnovate esigenze espresse dalla domanda non più soddisfatta dalla produzione dei beni di massa.

Sistemi territoriali a economia diffusa (Bagnasco e Pini 1981, Trigilia 1981, Trigilia 1986)

La nozione di sistema territoriale a economia diffusa identifica lo sviluppo di sistemi di piccola impresa con una tendenza alla diffusione territoriale. La piccola impresa si è configurata come una strategia di sviluppo poiché si sono realizzate congiuntamente alcune condizioni:

- i processi produttivi contemplavano fasi che potevano essere tecnicamente separate;
- esisteva una domanda variabile e diversificata che caratterizzava i settori tradizionali a basso o medio impiego di tecnologia;
- oltre ai vantaggi di natura più strettamente economica legati alla prossimità spaziale delle imprese e alla loro dimensioni (si pensi ai rapporti di sub-fornitura, all'innovazione legata alla specializzazione, ecc), tra i punti di forza di questi sistemi vi è il minor costo e l'elasticità nell'uso della forza lavoro.

In questo tipo di imprese è infatti assai diffuso il ricorso al lavoro a domicilio, particolarmente adatto a rispondere alle fluttuazioni della domanda. Con il procedere dello sviluppo tuttavia il vantaggio comparato legato al costo del lavoro tende progressivamente a venire meno e tra le possibili risposte per la ricerca di maggiore efficienza vi è quella del decentramento produttivo.

La formazione economico-sociale regionale a economia diffusa costituisce un momento specifico del processo di trasformazione degli insediamenti, in cui si stabiliscono rapporti complessi con le altre due formazioni regionali: quella a base di grande industria del Nord-ovest e la formazione del sottosviluppo meridionale (Bagnasco 1977).

Le specificità della formazione regionale devono essere rintracciate in alcune condizioni strutturali che rimangono invariate nel tempo e in alcuni prerequisiti sociali che stanno alla base dello sviluppo della società a economia diffusa. Tra questi ultimi vi sono la preesistenza della mezzadria allo sviluppo diffuso delle piccole imprese, ovvero un rapporto di continuità tra precedenti rapporti sociali nelle campagne e rapporti sociali istaurati con l'industrializzazione. Si deve tuttavia osservare che anche le strutture urbane hanno avuto un ruolo centrale nella diffusione di questo tipo di imprenditorialità. In particolare l'Italia di mezzo ha sempre avuto un denso reticolo di città medie e piccole che ha costituito una risorsa importante per quel modello di sviluppo.

A differenza dello sviluppo basato sulla grande impresa, che ha determinato spostamenti di ingenti masse di popolazione in direzione dei grandi poli urbani, la piccola impresa utilizza la manodopera locale, riducendo il raggio di spostamento della popolazione. La forza-lavoro che viene impiegata nella piccola impresa è una manodopera già strutturata in relazioni e istituzioni sociali che possono essere proficuamente utilizzate anche nel sistema industriale.

Un altro risultato delle ricerche svolte sui sistemi territoriali a economia diffusa - utile alla comprensione della genesi e dello sviluppo di questo tipo di sistemi produttivi - è costituito dalla nozione di subcultura politica. Questo termine viene utilizzato per individuare aree di particolare predominio elettorale: quella "rossa" risulta concentrata in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e in parte nelle Marche e quella "bianca" nel Triveneto.

L'esistenza e la riproduzione di tradizioni politiche fortemente radicate nei sistemi territoriali a economia diffusa, consente di ipotizzare che il successo dell'industrializzazione leggera non dipenda soltanto da condizioni economiche, ma anche da fattori culturali e politici che alimentano la formazione di una subcultura locale. Le subculture svolgono un ruolo duplice: da un lato generano e alimentano identità elevando la capacità di aggregazione, dall'altro favoriscono la mediazione di interessi diversi. E' stato inoltre osservato come i caratteri dello sviluppo economico - la dispersione da un lato e la dimensione delle unità produttive dall'altro - costituiscono condizioni favorevoli al mantenimento delle forme tradizionali del sistema politico in grado di fornire un contributo rilevante all'integrazione e alla coesione della società.

Città diffusa (Indovina 1990, Indovina 1999, Indovina 2009)

L'analisi delle nuove forme di urbanizzazione diffusa costituisce uno dei filoni di ricerca sviluppati dal Daest, Dipartimento di analisi economica e sociale del territorio di Venezia, sotto la guida di Francesco Indovina. In questo caso l'impostazione metodologica della ricerca è fin dall'inizio interdisciplinare poiché il gruppo di ricerca è composto di docenti e ricercatori appartenenti a diversi ambiti disciplinari. Nell'ambito di questi studi il termine *città diffusa* viene utilizzato per descrivere e interpretare una nuova fase del decentramento produttivo e dei processi di urbanizzazione diffusa, che hanno interessato l'area centrale del Veneto dalla metà degli anni Settanta (Indovina 1990).

La prima fase di sviluppo di questi fenomeni viene invece identificata come *urbanizzazione diffusa* ed è caratterizzata dalla carenza di infrastrutture e di servizi, dalla commistione di insediamenti produttivi e residenziali e da una struttura insediativa a isole o *enclaves*. Tale struttura è il riflesso di una organizzazione sociale incentrata sulla famiglia allargata e su reti di solidarietà ad essa prevalentemente legate.

Il passaggio dall'*urbanizzazione diffusa* alla *città diffusa* si ricollega ad una "seconda ondata" di urbanizzazione che trae origine dall'insoddisfazione per la città derivante da uno scollamento tra l'offerta abitativa urbana e la concezione dell'abitare elaborata in questo periodo dal ceto medio. Per realizzare il proprio modello abitativo - che a differenza del passato tende a privilegiare l'abitazione singola rispetto ai servizi collettivi urbani - una parte della popolazione delle città è costretta a spostarsi nel territorio. Il retroterra urbano dei protagonisti di questa seconda fase di sviluppo si traduce in una richiesta relativamente maggiore di servizi di tipo urbano, giustificando l'espressione *città diffusa* in luogo di *urbanizzazione diffusa*.

Parallelamente molte imprese trovano conveniente spostare gli stabilimenti dai centri urbani alle aree periferiche, sia per valorizzare gli edifici in aree ormai divenute centrali, sia per sottrarsi ai crescenti problemi di congestione delle città. Ciò determina un consolidamento del processo di diffusione insediativa, aumentando ulteriormente la quantità di popolazione che abita in insediamenti decentrati e la domanda di servizi nelle aree periferiche. Anche se i centri minori suburbani sono in grado di garantire un certo adeguamento dell'offerta di servizi, tuttavia la nuova domanda viene soddisfatta prevalentemente da operatori privati (centri commerciali, multisale, attrezzature sportive e per il divertimento, servizi alle imprese ecc.). L'incremento dell'uso dell'auto negli spostamenti quotidiani rende possibile un ampliamento del territorio accessibile. Aumentando l'attrattiva e la "vistosità" dei servizi offerti, si riduce la distanza (fisica e psicologica) con gli utenti. Pur innalzandosi il grado di urbanità dei centri minori, i servizi offerti sono ancora di livello basso, non avendo la *città diffusa* la capacità di attrarre funzioni e servizi qualificati.

In un periodo più recente anche una parte delle funzioni direzionali e dei servizi qualificati comincia ad essere dislocata all'esterno delle principali città. Ma mentre nella fase precedente i servizi, per lo più privati, erano accessibili prevalentemente con l'auto e in conseguenza erano localizzati a ridosso delle principali infrastrutture, in questa fase le funzioni direzionali e i centri di eccellenza privilegiano una localizzazione suburbana, nei centri di minore dimensione. Il paesaggio si fa più ricco e articolato ed offre ai suoi abitanti una dimensione di vita metropolitana anche negli insediamenti diffusi nel territorio. Da ciò l'identificazione di questa forma di urbanizzazione come *arcipelago metropolitano*, «termine che tende a sottolineare, anche in questo caso - come per la *città diffusa* - la funzionalità e la socialità piuttosto che la struttura fisica: arcipelago perché costituito da entità separata ma fortemente integrate, *metropolitano* perché esprime livelli e funzionalità di una metropoli» (Indovina 2009, p. 27).

Città a bassa densità edilizia, mixité, dispersione (Boeri, Lanzani, Marini 1993, Secchi, a cura di, 1996a, Secchi, a cura di, 1996b, Munarin, Tosi, 2001)

La ricerca sui “nuovi ambienti” e i “nuovi paesaggi” della regione milanese estende le indagini sulla città diffusa a Milano e al suo hinterland metropolitano. La descrizione e la lettura delle trasformazioni degli insediamenti privilegia in questo caso gli aspetti visivi e morfologici, in particolare quelli percepibili a scala territoriale.

L'analisi individua tre principali ambienti: un ambiente “urbano”, uno “reticolare” e uno “a bassa densità edilizia”. Territori come la Brianza milanese e la conurbazione lineare Gallarate, Busto Arsizio, Legnano sono equiparate per densità e per dimensione all'area urbana di Milano, pur differenziandosi da questa per l'articolazione policentrica, l'importanza delle nuove strutture insediative lineari legate all'uso dell'auto e la diffusione di insediamenti a bassa densità edilizia.

Bernardo Secchi - in collegamento con il gruppo di ricercatori che studiano la regione milanese - sviluppa nello stesso periodo un progetto di ricerca sulla *città a bassa densità*, incentrato soprattutto sull'analisi morfologica, sulle strategie di riqualificazione della città diffusa e sulla progettazione dei paesaggi della dispersione³.

Alcuni dei piani urbanistici - di cui Secchi si occupava allora - riguardano centri urbani di piccola o media dimensione che sono anche capoluoghi di distretti industriali, come Jesi, Pesaro e Prato. In queste esperienze la descrizione e la lettura delle forme d'insediamento a bassa densità costituiscono il tema centrale per la progettazione del piano.

Nel caso di Prato l'amministrazione comunale affida all'Iris - Istituto di ricerca interdisciplinare con un'importante tradizione di studi sui sistemi locali - un'indagine socio-economica sulle trasformazioni della città e dell'area pratese, finalizzata alla preparazione del nuovo piano regolatore. La ricerca è coordinata da Becattini e viene portata a termine nel corso dei due anni che precedono l'inizio dei lavori per il nuovo piano (1992-1994). Nonostante ciò nel momento in cui si entra nel merito della progettazione urbanistica, i risultati dell'indagine socio-economica sono di fatto poco utilizzati, mentre invece viene sviluppato un diverso tipo di descrizione e lettura, basato su tecniche di “ascolto”, “rilievo” e “analisi” morfologica che permettono di riconoscere e progettare strategie e forme di riqualificazione degli insediamenti: riuso della *mixité* - tessuto misto di fabbriche e abitazioni -, articolazione policentrica dei *borghi* nella pianura, recupero della struttura insediativa sedimentata lungo il tracciato della cosiddetta “declassata” etc (Secchi, Viganò et al. 1996a, Secchi, Viganò et al. 1996b).

Sviluppo locale autosostenibile. (Magnaghi 1998, Magnaghi 2000)

Assai diversi sono l'approccio e il percorso seguito dal gruppo di ricerca coordinato da Alberto Magnaghi, -nell'ambito di un programma svolto nel corso degli anni Novanta - attraverso cui si arriva a ridefinire il concetto di “sviluppo locale”⁴.

Ad una concezione del territorio come mero supporto allo sviluppo - sostenuta dalle teorie tradizionali dello sviluppo economico, nell'epoca del fordismo e della produzione di massa - Magnaghi contrappone una sua definizione come “organismo vivente ad alta complessità composto da luoghi (o regioni o ambienti insediativi) dotati di storia, carattere, identità, strutture di lunga durata, che formano i ‘tipi’ territoriali e urbani attraverso processi di co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente.” (Magnaghi 1998, p. 9). In questa impostazione si vuole riscoprire e valorizzare il patrimonio territoriale, che è stato in gran parte compromesso con la modernizzazione, attraverso “nuovi atti territorializzanti nei quali la società locale (ancorché multi-etnica, mobile, cangiante) riconosca il proprio territorio e lo riconosca costruendo socialità” (Magnaghi 1998, p. 11).

In questi processi la dimensione locale riacquista centralità e si contrappone ai processi di globalizzazione. Da qui il concetto di *sviluppo locale autosostenibile* - nato “in opposizione a definizioni tecnicistiche di sostenibilità e anche in polemica con una visione della sostenibilità puramente ambientale”- in cui si sottolinea da un lato la centralità delle società locali, dall'altro la necessità di costruire “regole virtuose dell'insediamento umano che, riaffermando relazioni coevolutive fra cultura e natura, fra insediamento e

³Le nuove condizioni che osserviamo sul territorio degli insediamenti a bassa densità sollecitano, da un punto di vista più generale, un ridefinizione del progetto urbanistico. Di un progetto che sia cioè in grado di comprendere differenti modi con i quali lo stesso tema diviene problema entro differenti prospettive di lettura ed interpretazione del territorio, provandosi a rappresentare le relazioni molteplici tra territorio, economia e società da un lato e immaginando nuove possibilità combinatorie di materiali adeguati alla ridefinizione dello spazio abitabile dall'altro” Cfr. B.Secchi et altri, *La città a bassa densità (Note sul progetto di ricerca)*, Venezia, sett.1992.

⁴ Il programma di ricerche è coordinato a livello nazionale tra diversi dipartimenti universitari ed è svolto per il Murst e per il Cnr.

ambiente, determinino un processo di sviluppo che non richieda alcun sostegno per autoriprodursi” (Magnaghi 1998, p. 10).

3 | Dispersione insediativa e pianificazione territoriale nell'area fiorentina

Il tentativo di controllare la dispersione insediativa è già presente negli studi per il piano regolatore di Firenze del 1951, impostati dal gruppo di urbanisti incaricati dall'amministrazione comunale, di cui facevano parte anche Edoardo Detti e Leonardo Savioli. In questo primo disegno si propone di concentrare l'espansione urbanistica della città lungo la direttrice nordoccidentale, verso Sesto Fiorentino e Prato, con un modello di sviluppo lineare. Quest'idea fu ripresa dallo stesso Detti nello *Schema di piano intercomunale di primo intervento* redatto insieme al Piano regolatore del 1962 e nei successivi studi per il Piano intercomunale del comprensorio fiorentino terminati nel 1965.

Questa prima esperienza di pianificazione intercomunale viene interrotta prima che essa raggiunga un'efficacia operativa. Si dovrà aspettare fino all'inizio degli anni Ottanta perché il tema della dispersione insediativa sia di nuovo affrontato nella dimensione territoriale con lo *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, coordinato prima da Detti e poi da Giovanni Astengo.

A quell'epoca però la dispersione era divenuta una realtà ormai consolidata in quanto si erano già realizzate alcune saldature tra la città capoluogo e i centri minori della piana. Inoltre il piano di Prato del 1964 aveva da un lato consentito lo sviluppo urbanistico nel territorio a sud dell'autostrada, invadendo quella parte di pianura destinata all'uso agricolo e dall'altro lo sviluppo del distretto tessile aveva esteso la crescita urbanistica da Prato ai comuni confinanti.

Riprendendo un'espressione utilizzata dai geografi britannici per descrivere le cinture urbane, lo schema strutturale identifica come *aree di frangia* questo «disordinato magma edilizio, il cui carattere di 'non finito' determina la scadente qualità ambientale di oggi, ma offre insieme l'occasione per una possibile, anche se laboriosa, operazione di recupero» (Montemagni 1990, p. 115). Le principali criticità delle aree di frangia consistevano allora nella mancanza di elementi strutturanti e di una chiara gerarchia urbana, nella «deprimente qualità edilizia, generata su casuali accostamenti di differenti tipologie», nella commistione di funzioni residenziali e produttive, nonché nella «scomparsa di una precisa demarcazione tra costruito e non costruito, tra 'abitato' e 'coltivato'» (Montemagni 1990, p.115).

Per ovviare a questi problemi lo schema strutturale propone di assoggettare l'insieme di queste aree a *piani-programmi* di riqualificazione funzionale e ambientale, finalizzati a ripristinare una chiara distinzione tra città e campagna, mediante interventi di completamento atti a produrre una forma urbana compatta e mediante la creazione di cinture verdi collocate sul perimetro dell'abitato.

Oltre a fornire queste indicazioni per le aree di frangia, lo Schema strutturale prevede nell'intento di contenere la dispersione insediativa e di preservare il territorio non ancora investito dai processi di urbanizzazione la creazione di un grande parco nella piana tra Firenze e Prato.

Il tentativo di mettere in atto politiche finalizzate a preservare e rafforzare questa distinzione è presente anche in altri documenti di pianificazione territoriale più recenti.

Il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Firenze entrato in vigore nel 2013, assume tra i suoi obiettivi strategici la «salvaguardia del carattere policentrico e reticolare degli insediamenti al fine di: 1) contrastare i fenomeni di dispersione urbana e le saldature tra i diversi insediamenti; 2) ottenere l'effettiva riduzione del consumo di suolo, con particolare attenzione rispetto alla rigenerazione dei contesti periferici e al ridisegno dei margini» (Provincia di Firenze 2013, p. 5).

Il documento dell'originaria impostazione del Piano d'indirizzo territoriale della Regione Toscana (Pit) distingue nello spazio regionale due sistemi, su cui sono basate le strategie d'intervento: "l'universo urbano della Toscana" e "l'universo rurale della Toscana". Ai due sistemi non corrisponde però l'individuazione dei loro limiti territoriali. Ciò consente alle amministrazioni e ai piani comunali di decidere in modo autonomo quali regole di trasformazione adottare per quelle realtà insediative che sono considerate "ibride", dell'uno o dell'altro sistema (Regione Toscana 2006).

La revisione in corso della disciplina paesaggistica del Pit sviluppa invece una lettura più analitica e dettagliata delle forme d'insediamento e dei caratteri del territorio, indirizzata ad individuare criticità e obiettivi di qualità e definire linee guida per la riqualificazione paesaggistica dei tessuti di frangia (Regione Toscana 2013)

4 | Conclusioni

Ritornando al tema delle migrazioni di concetti da un campo disciplinare all'altro, nel caso delle ricerche e degli studi italiani sulla dispersione insediativa – sviluppati nell'arco di mezzo secolo di trasformazioni territoriali, dal boom di fine anni Cinquanta alla crisi del primo decennio del XXI secolo- emerge come vi sia stata una certa ridondanza di concetti e di termini utilizzati per descrivere e interpretare differenti manifestazioni – da una regione all'altra o a seconda dell'approccio privilegiato - di fenomeni in parte simili. A questa ricchezza terminologica infatti non sempre corrispondono mutamenti significativi del processo di urbanizzazione e vere innovazioni concettuali e interpretative del fenomeno, desunte da risultati di ricerca originali. Talvolta le distinzioni dei termini più che dei concetti si giustificano in quanto fanno parte di un “codice linguistico”, che indentifica gli studi di un determinato ambito disciplinare o secondo un certo approccio metodologico o una “linea politica” di ricerca o infine una “scuola d'insegnamento e di ricerca”⁵.

Inoltre si può osservare come nella prima fase di ricerche, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, vi è stata una scarsa permeabilità tra studi nell'ambito delle scienze sociali ed esperienze di pianificazione del territorio. Mentre da un lato si discutevano i risultati delle prime ricerche sull'organizzazione territoriale dei distretti e sul ruolo della Terza Italia, dall'altro le strategie degli strumenti di pianificazione urbanistica restavano incentrate sul tradizionale dualismo città/campagna e la cultura della pianificazione regionale restava legata alla contrapposizione tra regioni del Nord e Mezzogiorno.

In un secondo tempo, a partire da metà degli anni Ottanta, le relazioni e gli scambi tra urbanistica e scienze sociali si intensificano ed in qualche caso si assiste ad una più proficua integrazione dei risultati delle ricerche e delle esperienze dei due ambiti disciplinari. Si tratta comunque di esperimenti complicati che non sempre hanno una ricaduta adeguata sulla formazione degli strumenti di pianificazione.

Infine per quanto riguarda il caso della Toscana, dopo l'entrata in vigore della Lr 5 nel 1995 (modificata dalla Lr 1/2005), essendo il Prg articolato nei due strumenti del *piano strutturale* e del *regolamento urbanistico* e nello stesso tempo riconosciuto il passaggio dall'urbanistica al governo del territorio, vengono ampliati i temi d'interesse della pianificazione. Questo passaggio determina anche un'estensione dei quadri conoscitivi dei piani, che sempre più spesso includono analisi socio-economiche dei territori oggetto della pianificazione. Tuttavia l'inclusione dei risultati di queste analisi tra i contenuti conoscitivi dei piani non sempre si traduce in indicazioni di politiche territoriali, limitandosi a formare come delle appendici dei quadri conoscitivi.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1974), Dibattito sul decentramento produttivo, in *Economia e politica industriale*, n.7-8, Franco Angeli, Milano, lug.-dic..
- Ardigò A. (1967), *La diffusione urbana*, Ave, Milano.
- Bagnasco A., Messori M., (1975), *Tendenze dell'economia periferica*, Valentino, Torino.
- Bagnasco A., (1977), *Tre Italie, La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Pini R. (1981), Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali a economia diffusa, *Economia e struttura sociale*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Quaderni* no.14, Milano.
- Becattini G. (a cura di, 1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, IL Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy, Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Berry B. (a cura di, 1976), *Urbanization e counter-urbanization*, Newbury Perk, Calif., Sage.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia, Ambienti, Paesaggi e immagini della regione milanese*, Editrice Abitare Segesta, Milano.
- Caselli L. (1974), Decentramento produttivo e sviluppo dualistico, in *Economia e politica industriale*, no. 6, Franco Angeli, Milano, giugno.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di, 1983), *L'Italia emergente, Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Franco Angeli, Milano.

⁵Si vedano ad esempio le distinzioni richiamate nel secondo paragrafo: *campagna urbanizzata/città diffusa, città diffusa/città a bassa densità, sviluppo locale/sviluppo locale autosostenibile* ecc.

- De Rita G., Bonomi A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale, Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fantin M., Morandi M., Piazzini M. e Ranzato L. (a cura di, 2012), *La città fuori dalla città*, INU Edizioni, Roma.
- Frey L. (1974), La problematica del decentramento produttivo, in *Economia e politica industriale*, no. 6, Franco Angeli, Milano, giugno.
- Garofoli G. (a cura di, 1978), Ristrutturazione industriale e territorio, in *Archivio di studi urbani e regionali*, no. 4, Angeli, Milano.
- Galster G, Hanson R., Ratcliffe M.R., Wolman H., Coleman S., Freihage J. (2001), "Wrestling Sprawl to the Ground: Defining and Measuring an Elusive Concept", *Housing Policy Debate*, no. 2, vol. 14, pp. 681 - 717.
- Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di, 2006), *No Sprawl*, Allinea, Firenze.
- Giovannini P., Innocenti R. (a cura di, 1996), *Prato. Metamorfosi di una città tessile*, Franco Angeli, Milano.
- Hall P., Hay D. (1980), *Growth Centers in the European Urban System*, London.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown*, Meltemi, Roma.
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoretto L. (1990), *La città diffusa*, Venezia.
- Indovina F. (1994), La città diffusa: cos'è e come si governa, in F. Indovina, a cura di, *Territorio, Innovazione, Economia, Pianificazione, Politiche, Vent'anni di ricerca Daest*, Collana Convegni Daest, no. 4.
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- Innocenti R. (a cura di, 1985), *Piccola città e piccola impresa*, Franco Angeli, Milano.
- IRPET (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana*, a cura di G. Becattini, Guaraldi, Firenze.
- Malpezzi S. and Guo W. (2001), "Measuring Sprawl": *Alternative Measures of Urban Form in U.S. Metropolitan Areas*, The Center for Urban Land Economics Research, The University of Wisconsin.
- Magnaghi A. (1998), *Il territorio degli abitanti, Società locali e autostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli, la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Montemagni A. (1990), Il sistema insediativo, La politica delle aree di frangia, in *Quaderni di urbanistica informazioni*, no. 7.
- Provincia di Firenze (2013), *Piano territoriale di coordinamento, Relazione*, Firenze.
- Regione Toscana (2006), *Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana, Documento di piano*, Firenze.
- Regione Toscana (2013), *Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana, Disciplina generale del Piano e Disciplina dei beni paesaggistici*, Firenze.
- Secchi B., Viganò P. et al. (1996), *Laboratorio Prato Prg/1*, Alinea, Firenze.
- Secchi B., Viganò P. et al. (1996), *Laboratorio Prato Prg/2, Un progetto per Prato, Il nuovo piano regolatore*, Alinea, Firenze.
- Sieverts T. (2003), *Cities without cities: an interpretation of the Zwischenstadt*, Spon Press, London.
- Tisdale H. (1972), "The process of urbanization", *Social Forces*, no. 20.
- Trigilia C. (1981), Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali a economia diffusa, Le subculture politiche territoriali in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Quaderni* no. 16, Milano.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna.
- Van Den Berg L., Drewett R., Klassen L.H., Rosssi A.E., Vijverberg C.H.T. (1982), *Urban Europe: a study of Growth and Decline*, Pergamon, Oxford.



Nuove forme urbane metaboliche post - shock

Fabio Andreassi

Università di L'Aquila

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile Architettura, Ambientale

Email: fabio.andreassi@univaq.it

Abstract

Il metabolismo nasce in Giappone anche con l'obiettivo di dare una risposta modernista alla ricostruzione delle città distrutte dagli *shock* di origine umana o naturale. Questa sua particolare finalità viene rilevata a L'Aquila, città colpita nel 2009 da un violento terremoto che ha interessato prevalentemente il suo centro storico, espellendone abitanti e funzioni. Successivamente al sisma si assiste ad un pesante intervento governativo emergenziale che affronta solo il problema abitativo. La società ricomponde invece autonomamente i rapporti sociali e configura nuove spazialità urbane ripercorrendo inconsciamente le esperienze metaboliche degli anni '60 del secolo scorso. Si prefigura così un metabolismo emergenziale che riesce a dare risposte alle esigenze di una città che, a 5 anni dal sisma, ancora non riesce a dotarsi di un Piano che governi la ricostruzione.

Parole chiave: planning, social exclusion/integration, participation.

Premessa

Gli shock come i terremoti, le alluvioni, le frane, le guerre sottopongono le città a cicliche crisi conformative e identitarie che possono rappresentare momenti sperimentali di riconfigurazione spaziale, nonché di innovazione dei modelli urbani e sociali. Le crisi possono accelerare l'evoluzione delle conoscenze disciplinari o confermarne le difficoltà. Con il caso studio di L'Aquila, sottoposta nel 2009 a un terremoto di 6.9 della scala Richter che ha causato 309 vittime, 70mila sfollati e numerosi centri storici distrutti o rasi a suolo, si intendono analizzare gli interventi post-shock realizzati in questi ultimi cinque anni e verificare come l'urbanistica ha affrontato, o non affrontato, il problema della ricostruzione post shock. Finora sono stati spesi complessivamente 10 miliardi di euro senza un piano e senza un modello di sviluppo partecipato, seguendo processi amministrativi basati prevalentemente sulla valutazione finanziaria del singolo intervento edilizio e non su valutazioni urbanistiche. Paradossalmente la parte di città interessata dal piano è quella che ne ha meno bisogno. La legge 77/2009 impone la redazione del piano di ricostruzione solo all'interno dei centri storici, dimenticandosi che è nella città consolidata e nella periferia in formazione che si concentrano i maggiori problemi conformativi spaziali derivanti da processi insediativi incompleti, incoerenti, in cui è minima, se non assente, la città pubblica tematizzata, l'architettura degli spazi aperti, la mixité funzionale e tipologica. Nel centro storico invece il sistema condiviso dei valori spaziali e architettonici, la stratificazione delle verifiche operate nel tempo sulla coerenza tra usi e morfologia, il sistema complesso delle normative e degli enti pubblici di controllo delle trasformazioni, garantiscono la ricostruzione finalizzata alla conservazione dei valori preesistenti. L'errata dislocazione geografica del piano deriva quindi dalla non corretta impostazione del problema. L'intervento diretto statale si è sostanzialmente fermato al 2010 con gli alloggi realizzati dalla Protezione Civile e distribuiti tra i 19 piani di lottizzazione del progetto C.A.S.E.¹ (4.449 alloggi per 13 mila abitanti), i M.A.P.²

¹ Complessi Antisismici Sostenibili e Ecocompatibili.

(1.273 alloggi per 3 mila abitanti), nonché con le 26 nuove scuole eufemisticamente qualificate come provvisorie. Si tratta di soluzioni definitive ma annunciate come temporanee che sono state imposte dal governo centrale senza alcuna verifica partecipata con la popolazione interessata. Si è costruita una nuova città evento (Andreassi, 2012) senza valori e funzioni identitarie, che viene vissuta da individui e non abitata da cittadini. Le relazioni sociali avvengono all'interno di spazi artificiali, si riducono al minimo i rapporti di vicinato e la socialità negli spazi pubblici aperti. Si ravvisa la coda dell'eco dei modelli urbani e architettonici metabolici teorizzati in Giappone a partire dagli anni '60, quando si pose il problema della ricostruzione delle città distrutte, questa volta, dalla guerra. Comparando infatti i processi urbani che si sono sviluppati a L'Aquila negli ultimi cinque anni, con quelli anticipati in Giappone dopo la seconda guerra mondiale, sono state rilevate alcune convergenze che hanno portato alla definizione di un nuovo metabolismo emergenziale.

1° convergenza

Lo *shock* causato dalla bomba atomica favorisce in Giappone la nascita di proposte alternative allo *status quo*, soprattutto per quanto riguarda la conformazione e l'uso tematizzato degli spazi aperti. Nel 1955 Shirai Seiichi anticipa nel progetto del tempio dedicato alla catastrofe nucleare (Figura 1 in alto a sinistra), il tema delle stanze e dei corridoi urbani proposto successivamente da Fumihiko Maki, il quale teorizza la costruzione di una nuova città basata prevalentemente sul controllo del livello di congestione dei flussi e sulla *mixité* funzionale e tipologica (Figura 1 in alto a destra). I flussi pedonali vengono svincolati dalla strada per essere distribuiti in corridoi chiusi che successivamente trovano conclusione nelle navate climatizzate di edifici prevalentemente residenziali ma contenenti anche funzioni rare. La proposta urbana di Maki prefigura una socialità che si svolge prevalentemente in luoghi artificiali, ove lo spazio aperto è destinato alla gestione dei flussi veicolari, mentre quelli pedonali, per loro natura a più alto livello di interazione sociale, subiscono cicliche fasi di contrazione all'interno delle metropolitane e dilatazione all'interno di spazi artificiali (Figura 1 al centro).

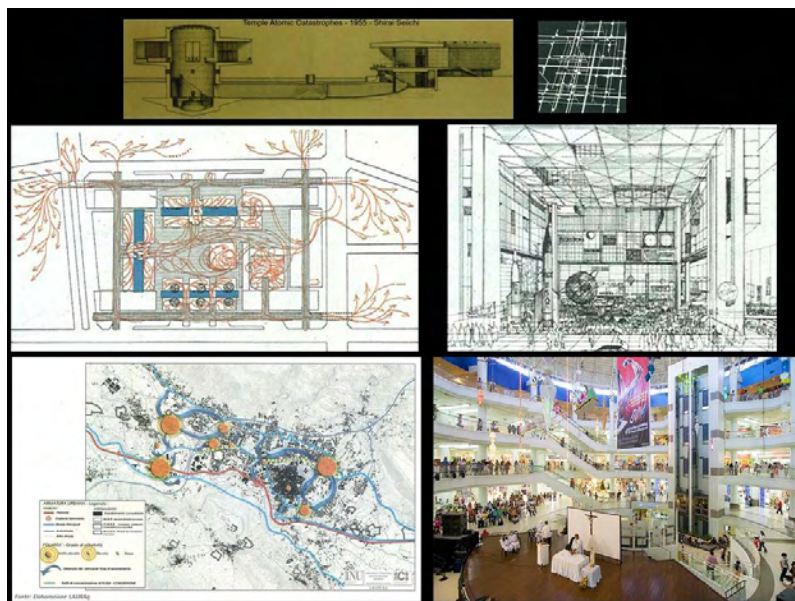


Figura 1 | In alto a sinistra: Shirai Seiichi, progetto tempio catastrophe nucleare, 1955. In alto a destra: Fumihiko Maki concept urbano, 1960(?). Al centro: Fumihiko Maki, i nuovi luoghi pubblici, 1965. In basso a sinistra: flussi e delocalizzazioni post sisma a L'Aquila, 2011. In basso a destra: Estan Cabigas, mostra fotografica "The new cathedrals", Parigi, 2014.

Interessanti sono le analogie tra le teorie metaboliche e la nuova conformazione sociale e urbana di L'Aquila. I movimenti della vita quotidiana avvengono all'interno di spazi artificiali sia nella proposta giapponese *post shock* bomba atomica, che nella realtà aquilana *post shock* terremoto: gli spostamenti avvengono quasi esclusivamente con mezzi privati nel primo caso, nei mezzi pubblici nel secondo (Figura 1 in basso a sinistra). Successivamente al sisma si è assistito inoltre a una notevole crescita dei centri

² Moduli Abitativi Provvisori.

commerciali che hanno accolto la delocalizzazione forzata delle attività presenti nel centro storico. La dotazione di superficie specializzata per la grande distribuzione ha raggiunto 1,14 mq. per ogni abitante, valore notevolmente superiore alla media nazionale. Le navate dei centri commerciali sono intese come sostitutive degli spazi pubblici della città storica e vengono risignificate come luoghi ove passare il tempo libero, dimenticando però sono poste all'interno di edifici privati in cui l'accesso non è libero e democratico ma è sottoposto a controlli, selezioni e conformazioni nell'uso in quanto finalizzati al commercio e non al libero incontro tra cittadini. Tali navate sono anche luoghi ove intrattenere rapporti sociali di livello superiore al semplice acquisto di prodotti, in virtù di una costante implementazione di significati e di valori che in parte replica il processo identitario degli spazi pubblici storici in cui si ha un accumulo costante di fatti urbani. Vi si svolgono anche le relazioni sociali che riguardano momenti unici nella vita delle persone, replicando gli estremismi singaporegni e filippini in cui i simboli del consumismo si affiancano anche a quelli religiosi. Si rimanda in tal senso alle testimonianze prodotte da Estan Cabigas nella mostra fotografica "The new cathedrals" presentata nel 2014 a Parigi nel Musée du Quai Branly, in cui l'uso religioso cristiano cattolico dei centri commerciali e degli aeroporti singaporegni supera le evidenti discrasie di significato, dequalificando in modaioli i temi collettivi che hanno invece conformato la città fino al secolo scorso (Figura 1 in basso a destra). In altri termini vengono meno una serie di fattori qualitativi che storicamente hanno conformato gli spazi pubblici aperti della città europea, determinandone un preoccupante impoverimento. È in ultima analisi la giapponesizzazione (Banham, 1985) degli spazi pubblici europei, formati da grandi atri artificiali con annesse funzioni rare e da flussi svolti all'interno delle cellule climatizzate (automobili, tram, metro).

2° convergenza

Otaka Masato e Okumura Keiichi nel 1959 anticipano di un anno la più famosa proposta formulata da Tange di urbanizzare la baia di Tokyo. Entrambi i progetti si inseriscono all'interno di una serie numerosa di proposte (10 per la precisione e redatte dal 1957 al 1961) che non prevedono il riuso di ambiti già urbanizzati e distrutti dalle calamità secondo un processo di stratificazione della città, ma la urbanizzazione di territori posti al centro di una corona insediativa. È da rilevare la similitudine con la primitiva proposta governativa italiana che intendeva costruire una cosiddetta *new town* urbanizzando il territorio rurale irriguo della pianura fluviale a est della città. Il progetto originario presentato dopo solo 10 giorni dal sisma prevedeva la realizzazione di una macrostruttura formata da sei moduli urbani ognuno dei quali costituito da 6 piastre artificiali di 1ha/cadauna (50x200 mt) e aggregate a doppio pettine con una spina centrale destinata a servizi. Ogni piastra isolata sismicamente, veniva occupata superiormente da 160 alloggi disposti su due-tre piani e dimensionati per 500 abitanti; distava 50 mt dall'altra per consentire la realizzazione di parcheggi scoperti. Il numero dei piani costruiti su una singola piastra derivava non tanto dalle prestazioni e degli isolatori sottostanti, ma dalle scelte progettuali estensive. Pertanto un modulo urbano occupava un'area di 17,5 ha e prevedeva la realizzazione di 960 alloggi per 3000 abitanti con una densità territoriale di 150ab/ha e un rapporto di copertura del 33%. Qualora il progetto C.A.S.E. fosse stato costruito secondo le indicazioni originarie urbanizzando la pianura irrigua a est della città, avremo avuto una *new town* formata da 36 piastre urbane di 50x200 mt cadauna accostate in serie in un'area rettangolare di 70 ettari, larga 450mt e lunga 1550mt. La possibilità di concentrare gli alloggi in una unica area avrebbe sicuramente facilitato la dotazione dei servizi e delle attrezzature, la connessione dell'insediamento ai flussi di attraversamento e ai circolatori preesistenti, nonché alla rete ferroviaria sottoutilizzata. Si sarebbe potuto concludere in poco tempo un parte di città. D'altro canto la grossolana progettazione urbana nasce dall'aver posto al centro della azione governativa i problemi strutturali e non quelli urbanistici. Da cui una configurazione spaziale decontestualizzata, una disattenzione nella tematizzazione degli spazi aperti, l'assenza dei temi collettivi. Tutto ciò avrebbe comportato altri problemi legati prevalentemente al degrado degli spazi aperti, da cui sarebbero derivati sia quello sociale che quello fisico degli edifici. La città ha subito invece il frazionamento della originaria *new town* in 19 piani di lottizzazione residenziali, scontando la scelta della Amministrazione Comunale di non accettare la concentrazione degli insediamenti ma di imporre la dispersione abitativa per un insieme di fattori tra i quali: la gestione amicale della rendita fondiaria nei confronti dei terreni agricoli contermini, la gestione del consenso elettorale a breve termine, la disinformazione sui tempi della ricostruzione. Infine non si è

voluti affrontare il problema abitativo con il riuso del patrimonio pubblico dismesso o dismissibile e già dotato del capitale pubblico fisso³.

3° convergenza

Le teorie metaboliche strutturate a partire dalla World Design Conference del 1960 furono di supporto alle ultime sperimentazioni urbane derivanti direttamente dal Movimento Moderno. Esse trovarono accoglienza nelle società orientali in quanto maggiormente preparate ad accettare nuovi modelli sociali basati non sulla famiglia, ma sull'individuo, a sua volta dotato di elevate competenze tecnologiche. In tal caso la cellula di Kisho Kurokawa è la risposta radicale alla nuova società *post* industriale che prevedeva la sostituzione della stanzialità lavorativa e dei rapporti sociali insiti nella città tradizionale con una mobilità iperattiva di singoli individui, grazie alla delocalizzazione temporanea dei propri interessi lavorativi o familiari. Il tutto veniva consentito dallo sviluppo della mobilità veicolare e dalle economie derivanti dalla prefabbricazione degli edifici⁴, per cui in base alla diversa localizzazione degli interessi quotidiani si occupavano temporaneamente cellule abitative distribuite capillarmente nella città. L'insuccesso di tale modello sociale si misura attualmente con il giudizio negativo a cui è sottoposta l'esperienza di Kurokawa: viene vista come uno degli esempi della colonizzazione culturale del movimento moderno europeo contro la cultura locale.

Interessanti sono le analogie con la realtà aquilana post sisma. Il governo centrale imposta il problema abitativo senza la partecipazione della società locale e realizza alloggi permanenti per abitanti temporanei, i quali, a seguito della transitorietà abitativa causata dal sisma, non avviano processi di stabilizzazione delle relazioni sociali e di risignificazione degli spazi pubblici aperti. Inoltre la localizzazione frammentata degli alloggi nel territorio determina un nomadismo domiciliare all'interno degli stessi interventi pubblici che segue il trasferimento degli interessi delle persone (lavoro, famiglia, studio, ecc). Per cui la diversa localizzazione nella città comporta la verifica della disponibilità degli alloggi emergenziali più vicini ad essi con conseguente variazione del domicilio. Una ulteriore similitudine riguarda i temi che sono intervenuti nella diffusione della nuova proposta abitativa. Comparando i processi costruttivi, e ovviamente non i prodotti, emerge il ruolo che ha avuto la tecnologia costruttiva nella ricerca del consenso: diviene fattore pubblicitario per diffondere sia l'esperienza di Kurokawa che il C.A.S.E. (Figura 2).



Figura 2 | In alto a sinistra e in basso a sinistra: Kisho Kurokawa Nakagin Capsule Tower, 1960
Al centro e a destra: Progetto C.A.S.E., L'Aquila, 2010.

In ambedue i casi l'attenzione divulgativa viene posta sull'innovazione tecnologica che ovviamente si declina in modalità differenti anche per la diversa qualità degli attori in gioco, ma che comunque hanno di

³ Si tratta di due caserme, un centro commerciale, un ospedale dismesso e una fabbrica da tempo non utilizzata e recentemente acquisita al patrimonio comunale.

⁴ Non a caso la cellula abitativa costava meno di una Toyota Corolla.

base il desiderio di diffondere un sistema di valutazione efficientista, fordista e autoreferenziale. Nel C.A.S.E. il piano terra è conformato per render visibile gli isolatori, mentre nella cellula giapponese si evidenzia la domotica. Il sistema di montaggio delle parti dell'edificio su una piastra in C.A. presente nel C.A.S.E., è confrontabile con quello delle cellule abitative giapponesi che vengono incastrate al pilastro centrale in C.A. Infine la realizzazione di alloggi per una nuova società in cui le esperienze relazionali sono filtrate dalla tecnologia rendono confrontabili il ruolo del telefono nella casa metabolica giapponese, con la TV nella ricostruzione aquilana.

4° convergenza

L'esperienza metabolica singaporegna nasce dalle scelte monocratiche ed efficientiste di Lee Kuan Yew⁵ e operate attraverso la creazione artificiosa di nuovi territori tramite notevoli opere di livellamento della complessa orografia isolana. Il tutto per realizzare, grazie alla *tabula rasa*, un nuovo luogo ove costruire una nuova città per una nuova società. Analoghe sono state le risposte date di due enti pubblici relativamente all'approccio culturale che hanno seguito nella costruzione degli alloggi. L'agenzia governativa singaporegna HDB: «L'urgenza di trovare una soluzione al problema della carenza di alloggi non ha consentito di trovare tempo per la ricerca. È prevalso il pragmatismo» (Wongh e Yeh, 1985); la risposta data dal governo italiano alle contestazioni sulla localizzazione del progetto C.A.S.E.: «Non si può perdere tempo con disquisizioni accademiche, noi abbiamo urgenza di costruire alloggi per gli sfollati»⁶ Entrambe presuppongono un sistema dei valori in cui l'efficientismo muscolare prevale sulle discipline scientifiche, in cui l'emergenza è solo lo strumento giustificativo per azioni di riscatto di precedenti insuccessi. Riscatto sociale dalla dominazione inglese per il primo caso, riscatto politico dalla presunta inefficienza della controparte partitica, nel caso italiano (Figura 3).



Figura 3 | A sinistra: Tabula rasa a Singapore 1970. A destra: Tabula rasa a L'Aquila, 2010.

L'efficientismo muscolare del governo italiano realizza a L'Aquila, in soli 6 mesi, soluzioni progettuali tipizzate, imposte dall'alto, valide per tutto il territorio nazionale, già preparate dagli strutturisti della Protezione Civile e pronte per ogni evenienza decontestualizzata. Il progetto C.A.S.E. si fonda sulla *tabula rasa* nei confronti della geografia ospitante, legittimando una violenza pubblica verso il *genius loci* che risulta in contraddizione con le azioni di salvaguardia dei valori e di difesa contro i rischi previsti dall'azione pubblica nel periodo *pre e post* emergenza. Inoltre il governo centrale disconosce la società locale, delegittimando il diritto alla città e l'autodeterminazione dei modelli urbani e dei processi insediativi. Si progetta un nuovo insediamento residenziale per una nuova società costituita non da cittadini che

⁵ Primo ministro della Repubblica di Singapore per 31 anni consecutivi dal 1959 al 1990.

⁶ Risposta data dal Commissario Governativo Guido Bertolaso a specifica contestazione di Pieluigi Properzi durante una trasmissione radiofonica della RAI avvenuta nel novembre 2009.

svolgono i loro diritti, ma da una moltitudine riattualizzata (Hardt e Negri, 2004) e formata da individui posti davanti la TV, vista l'assenza degli spazi pubblici aperti tematizzati e temi collettivi, liberamente accessibili e integrati con il contesto urbano, in cui svolgere il diritto alla città e le relazioni sociali.

Conclusioni e altre considerazioni

Dall'analisi storica delle procedure messe in atto nelle città per far fronte agli *shock* da calamità, si dimostra come i modelli urbani hanno determinato diverse configurazioni spaziali. Subito dopo la seconda guerra mondiale si pose il problema della ricostruzione delle città rase al suolo dai bombardamenti aerei. Si ricordano ad esempio Napoli, Firenze, Pescara e Ortona. La cultura architettonica post guerra prende le distanze dal razionalismo italiano e dalla deriva monumentalista piacentiniana, in quanto considerati strettamente legati al regime fascista. La crisi del razionalismo deriva quindi dalla crisi del fascismo. Si sviluppa l'approccio neorealista più vicino alla realtà artigianale italiana e alla società contadina d'origine dei nuovi abitanti delle città. Comunque le due esperienze (neorealiste e razionaliste) proponevano modelli e linguaggi rappresentativi delle realtà sociali ed economiche locali, da cui è derivato un metodo progettuale basato sulla continuità culturale di contesto. Tale approccio venne radicalizzato nella ricostruzione "tal quale" delle città distrutte dal terremoto del Friuli, avendo riscontrato il fallimento della ricostruzione del Belice basata su un impianto tardo razionalista che prevedeva, tra le altre cose, spazi pubblici dilatati e estranianti. Nella esperienza in corso a L'Aquila l'assenza di un modello urbano e/o di una idea di città verso la quale indirizzare le risorse della ricostruzione, ha consentito alla società di adottare spontaneamente e inconsciamente alcune soluzioni conformative degli spazi pubblici che trovano riferimento nella cultura metabolica degli anni '60. Ma la storia plurisecolare della città dimostra che successivamente ai periodici cicli di demolizione, ricostruzione e accelerazione figurativa causati dai numerosi terremoti che ha subito, il Piano e i progetti urbani sono stati gli strumenti maggiormente adottati per guidare la ricostruzione. A titolo esemplificativo valga il Piano regolatore del 1917, approvato dalla città solo due anni dopo il sisma del 1915, oppure i numerosi progetti urbani redatti successivamente al terremoto del 1703 e che hanno interessato le principali piazze cittadine (Clementi A. e Piroddi E., 1986). Attualmente a 5 anni dal sisma del 2009 la città ancora non ha un Piano conformativo che sappia governare la ricostruzione (Properzi, 2012). È necessario pertanto superare questa fase che impedisce il ritorno alla cultura del progetto. In tal senso il metabolismo, oltre ad aver consentito alla società aquilana di riannodare il sistema delle relazioni tramite configurazioni spaziali autocostituite, ha fatto emergere il ruolo del progetto urbano nella ricostruzione, grazie alla sua capacità di riaccendere il senso di cittadinanza intorno alle architetture capaci di offrire le visioni spaziali verso le quali raccogliere il consenso generale e indirizzare gli sforzi della ricostruzione.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2010), *L'Aquila. Il progetto C.A.S.E. Complessi Antisismici Sostenibili e Ecocompatibili*, Fondazione Eurocenter, Pavia.
- AA.VV., (2011), *Metabolism, the city of the future. Dreams and visions of reconstruction in postwar and present day Japan*, Catalogo mostra 17 settembre 2011 - 15 gennaio 2012, Mory Art Museum, Tokyo.
- Andreassi, F. (2012), *La città evento. L'Aquila e il terremoto: riflessioni urbanistiche*, Aracne edizioni, Roma.
- Banham, R. (1985), 'The japanization of World architecture', in AA.VV. *Contemporary architecture of japan, 1958 1984*, Rizzoli International, New York.
- Bertuccio, L. (2012) - *La mobilità sostenibile in Italia: indagine sulle principali 50 città*, Euromobility, Roma,
- Clementi, A., Piroddi, E. (1986), *L'Aquila*, Editori Laterza, Bari.
- Hardt, M., Negri A. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli edizioni.
- Koolhaas, R. - Obrist, H. U. (2011), *Project Japan. Metabolism Talks*, Taschen, Koln.
- Properzi, P. (2012), *Documento programmatico. Linee e indirizzi per l'elaborazione del nuovo PRG del Comune di L'Aquila. Metodi, contenuti, tempi*. Associazione Domani L'Aquila.
- Wong, A., Yeh, S. (1985), (a cura di) *Housing a Nation: 25 years of public housing in Singapore*, Housing and Development Board, Maruzen Asia, Singapore.



Il riciclaggio del costruito. Dispositivi progettuali per un tessuto urbano adattabile

Barbara Angi

Università degli Studi di Brescia

DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

Email: barbara.angi@unibs.it

Tel: 030.3711219

Abstract

La nozione di riciclaggio applicata ai territori urbani contemporanei introduce la necessità di progettare nuovi scenari per aree obsolete: mira cioè alla ristrutturazione e alla ridefinizione – spaziale e iconografica– di zone e edifici dismessi attraverso una serie di azioni multidisciplinari e multiscalari, così da promuovere inedite relazioni tra costruito e ambiente circostante. Il riciclaggio si differenzia dalla ri-costruzione o dalla riabilitazione perché consente di iniziare un nuovo ciclo culturale, fisico, economico e sociale di una città o di una sua parte. Molto spesso, nelle operazioni di riciclaggio urbano, la storia e la cultura di un luogo sono la base su cui impostare una nuova fase di vita che non riguarda solo la morfologia del territorio, ma anche il comportamento dei suoi abitanti, un diverso atteggiamento da parte degli amministratori e lo sviluppo di nuove economie (Gausa M., 2003).

La ricerca pone l'accento sui temi della di progettazione urbana *infill* e di *plug-in* architettonico, declinando le varie accezioni del termine che passano dalle operazioni di *retrofit* energetico a quelle di aumento della cubatura in un'ottica di adattabilità dell'esistente e, in particolare, dell'edilizia residenziale. Rinnovare il rapporto tra tipologia edilizia e tecnologia costruttiva reinventando dispositivi progettuali consolidati atti alla predisposizione di spazi abitativi dagli assetti variabili, può risultare una strategia efficace per garantire uno sviluppo sostenibile delle città.

Parole chiave: urban regeneration, housing, tools and techniques.

I fenomeni di dispersione insediativa e diradamento sociale ai quali assistiamo oggi in molte città del mondo, legati indissolubilmente ai comportamenti di “gente in continuo movimento sempre pronta a spostarsi” (Koolhaas R., 2001) disarticolano e frantumano gli assetti urbani consolidati incapaci, oramai, di sostenere quella stretta coincidenza tra ambiente costruito e modi d'uso dello spazio introducendo, nel processo progettuale di rigenerazione dell'esistente, una particolare attenzione allo specifico “all'oggi, ora qui” legando, di fatto, i centri abitati e gli edifici a scenari variabili in continua evoluzione.

Le appropriazioni più o meno legali degli spazi urbani obsoleti – dalle prime occupazioni spontanee alle operazioni strategiche di riutilizzo delle aree, prima di tutto industriali, dimesse – avvenute negli ultimi 20 anni indicano come sia possibile predisporre piani capaci di sostenere il riciclo del costruito e vengono in aiuto alla crisi dell'urbanità megapolitana nella quale è oramai impossibile, data la complessità dei sistemi insediativi, sociali, economici innescati – e, allo stato attuale, disinnescabili – prevedere operazioni a *tabula rasa*. Sembra invece necessario, al fine di ottenere riqualificazioni virtuose e adatte ad accogliere un sistema sociale in uno stato di metamorfosi accelerata, predisporre strategie di sviluppo evolutive, che non diano adito a prefigurazioni statiche ma a processi impermanenti prediligendo, di fatto, pratiche progettuali adattive disponibili, cioè, al continuo cambiamento. È da sottolineare come nella città contemporanea, non più caratterizzata da una forma urbana legata indissolubilmente all'aspetto tipologico degli edifici, alla concezione lineare di progresso si va sostituendo quella di molteplicità, di eterogeneità, di discontinuità delle possibilità di crescita, una sorta di sovrapposizione di opportunità che sembrano materializzarsi nella

rigenerazione – o nella nuova costruzione anche se in quantità minore – di edifici multifunzionali o di spazi pubblici dagli assetti variabili legati alle esigenze dell’utenza anch’essa costantemente mutevole. Attualmente sembra necessario operare per processi basati su prassi comportamentali evolutive con azioni che rifuggono dalla ripetizione e dall’omologazione, prediligendo le vie adattive disponibili al cambiamento, al molteplice che non si sottraggono, in sostanza, all’indeterminatezza delle configurazioni spaziali versatili.

Adattabilità *low tech* Vs Adattabilità *high tech*

In ambito della progettazione architettonica e urbana diverse sono le prassi progettuali atte alla predisposizione di ambienti adattabili capaci, cioè, di modificare il proprio aspetto in base a richieste funzionali mutevoli.

Gli spazi così concepiti presentano caratteristiche morfologiche mutabili che si inverano, nella maggioranza dei casi, grazie all’utilizzo di tecnologie *high tech* quali la domotica, l’uso di nanotecnologie o di sistemi automatici per controllo termoisolante, cosicché gli ambienti siano in grado di modificare la conformazione e/o il comportamento bio-climatico dei rivestimenti in modo ‘attivo’ rispondendo, cioè, a impulsi fisici controllabili dagli utenti.

Celeberrimo il programma di ricerca *Hyperbody* diretto da Kas Oosterhuis presso l’University of Technology di Delft grazie al quale è stato possibile impostare le basi, teoriche e operative, per la progettazione parametrica anche di strutture urbane adattabili. La ricerca inoltre ha permesso lo sviluppo di ulteriori indagini sul processo di costruzione di ambienti versatili attraverso la simulazione dei flussi di percorrenza di maggior intensità sia negli edifici che nello spazio urbano. A tal proposito le ricerche condotte al *rat[LAB], Research in Architecture & Technology* di Londra, rappresentano un valido contributo, comunque in chiave *high tech*, al tema della progettazione parametrica di rivestimenti di facciata e di sistemi urbani complessi.

In questa sede¹ si tenta di comprendere come il concetto di adattabilità possa essere applicato, nella rigenerazione del costruito, in un’ottica *low tech* così da modificare le configurazioni tipo-morfologiche degli spazi e le relative prestazioni – sia in termini energetici ma anche sociali - grazie all’utilizzo di tecnologie e sistemi costruttivi *Low Energy*. Questo tipo di atteggiamento è indispensabile per garantire elevati gradi di sostenibilità nel mondo delle costruzioni. L’adeguamento strutturale, energetico e tipologico del costruito e degli spazi pubblici costituisce l’obiettivo cui deve tendere qualsiasi progetto di trasformazione urbana che punti alla sostenibilità ambientale, economica e sociale dei centri abitati. L’industria delle costruzioni – uno dei comparti produttivi più colpiti dall’attuale crisi economica – svolge un ruolo essenziale per la riduzione entro il 2050, secondo gli obiettivi dell’Unione Europea, dell’80-95% delle emissioni di gas serra. Per questo la Commissione Europea ha fissato le tappe del percorso che conduce all’efficiente utilizzo delle risorse e individuato le principali sfide che il comparto edile dovrà affrontare entro il 2020 in termini di investimenti, capitale umano, regolamentazione e accesso ai mercati.

A nostro avviso predisporre piani di manutenzione ‘ragionata’ – di carattere ‘preventivo’, al fine di evitare l’ammaloramento del manufatto, e ‘correttivo’ che possa cioè ripristinare uno standard tipologico e prestazionale accettabile, aggiornato e qualitativamente superiore – di ampie porzioni di territorio costituite perlopiù da manufatti residenziali obsoleti e scarsamente serviti da attrezzature pubbliche; grazie all’utilizzo di strategie d’intervento versatili e replicabili atte alla riqualificazione integrata degli edifici e dei contesti, può innescare meccanismi innovativi e inediti sotto i profili tecnologico, socio-economico e normativo, portando all’adozione di nuovi procedimenti sostenibili che rendano competitivo – a livello internazionale – il settore edilizio italiano.

Inoltre, sovente, l’esigenza di prevedere interventi a basso impatto, innanzitutto economico, scaturisce dalla consistenza sociale presente in molte nelle aree urbane a carattere residenziale oggi in attesa di importanti interventi di riqualificazione. Infatti quest’ultime risultano realizzate con tecnologie e sistemi costruttivi semplici volti a garantire una ‘casa per tutti’ in tempi brevissimi. Molto spesso, oggi, le disponibilità finanziarie degli abitanti, e anche delle amministrazioni, sono limitate per cui appare irragionevole ricercare soluzioni di recupero costose e, per questo, irrealizzabili (*Figura 1*). Probabilmente per ottenere i risultati sopraenunciati è necessario attuare piani di riciclaggio del costruito che abbraccino i

¹ Lo scritto è parte di una riflessione più ampia sviluppata principalmente con Marina Montuori e Massimiliano Botti nella della ricerca PRIN 2009 *Nuove pratiche progettuali per la riqualificazione sostenibile di complessi di habitat sociale in Italia*.

concetti esposti da Pier Vittorio Aureli nel saggio *Less is Enough* capaci cioè di «ridefinire ciò che è veramente necessario e cosa non lo è, al di fuori del regime di scarsità imposta dal mercato».

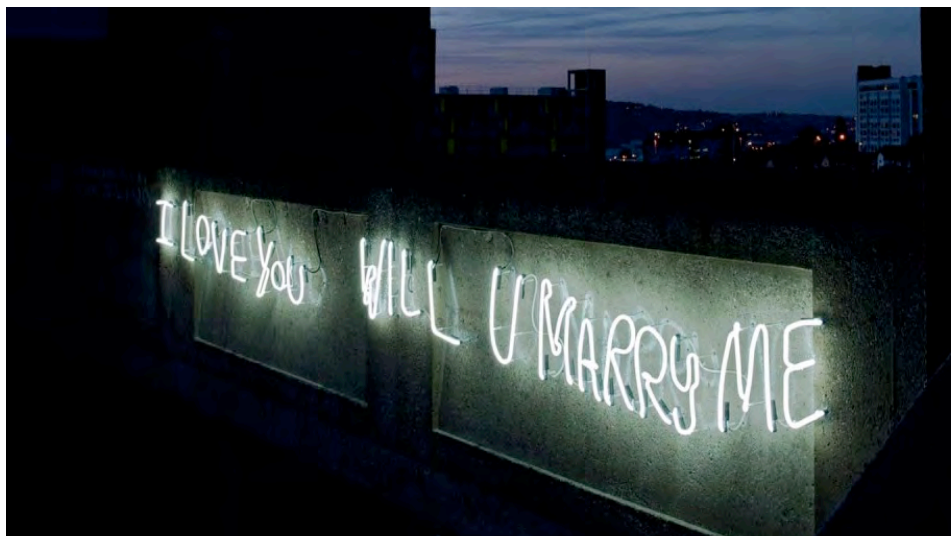


Figura 1 | Brown H., Studio Egret West, *Park Hill*, Sheffield (GB), 2011.

Nel complesso i graffiti urbani presenti sono state adattati alla necessità di illuminazione degli spazi esterni così da garantire un maggiore sicurezza nelle ore notturne e, al tempo stesso, alla volontà di mantenere una traccia tangibile della storia dei luoghi.

Architettura adattabile *low tech*: verso un rinnovato rapporto tra tipologia e tecnologia

L'indagine prende a riferimento la definizione *Adaptive Architecture* apparsa nel volume *Flexible, Architecture that Responds to Change* (Laurence King Pub, Londra, 2007) di Robert Kronenburg:

«L'architettura adattabile riconosce che il futuro non è scritto, che il cambiamento è inevitabile, ma che è un'intelaiatura di base, un elemento importante per fare in modo che la variazione abbia luogo. Gli edifici adattivi sono concepiti per rispondere prontamente a funzioni differenti, a comportamenti, usi e specifiche richieste degli utenti. [...] I manufatti adattabili possono essere costruiti con una ossatura principale fissa e prevedere diversi allestimenti in base alle richieste [funzionali, *n.d.r.*] progettate dall'architetto. L'adattabilità implica un maggior, e più lungo, ritorno per l'investitore, in quanto i cambiamenti futuri possono facilmente essere alloggiati all'interno di un tessuto edilizio stabile.»

All'interno del saggio Kronenburg, oltre a enunciare i presupposti cardine per la progettazione e la costruzione di spazi adattabili – quali la partecipazione attiva degli utenti nelle fasi di progettazione, la predisposizione di ambienti multi-funzionali, la necessità di prevedere scenari di sviluppo evolutivi in periodi temporali prestabiliti, requisiti che determinano il cosiddetto *Open Building* – illustra il concetto di manutenzione adattiva come un sistema integrato di opere edilizie capace di aggiornare, da un punto di vista tecnologico e tipologico, l'esistente. Secondo l'autore, la manutenzione adattiva si realizza grazie all'utilizzo di tecnologie e sistemi costruttivi standardizzati e intercambiabili in grado di produrre molteplici vantaggi tra i quali la possibilità di prevedere scenari futuri di sviluppo anche nel lungo periodo: fattore non trascurabile nel caso dell'evoluzione dei sistemi residenziali consolidati.

«I cambiamenti a più lungo termine sono altrettanto importanti, soprattutto quando si tratta di abitazioni dove la flessibilità degli spazi è necessaria sia per rispondere alle esigenze del nucleo familiare sia per ospitare nuovi inquilini. In entrambi i casi la casa dovrebbe essere in grado di adattarsi ai nuovi stili di vita. [...] Per esempio, una coppia, residente in un alloggio, può avere figli, che, una volta cresciuti, lasciano la casa paterna.»

Come esempio realizzato di un simile atteggiamento adattivo – in grado cioè di allungare la vita del manufatto e del contesto così da migliorarne le prestazioni *tout court* – Kronenburg riporta il caso della riqualificazione ad opera dell'architetto olandese Reijenga Postma Hagg del quartiere Prinses Beatrixlaan, Voorburg² a trent'anni dalla costruzione del primo edificio (Figura 2). Il piano di manutenzione adattiva impostato da Hagg nel 1989 prevede il ridisegno del lay-out dell'alloggio da parte dei residenti i quali, nel

² Le opere di recupero del quartiere sono proseguite al punto che nel 2009, la rigenerazione di Prinses Beatrixlaan, ha vinto il premio olandese *Sustainability Award* come miglior progetto a bassa impronta ecologica.

corso della realizzazione, vengono trasferiti in alloggi temporanei, per poi tornare, dopo un mese, alle proprie case. Nel frattempo una squadra di operai composta da tre unità provvede all'installazione di nuovi sistemi di servizi e al rinnovamento flessibile delle case.



Figura 2 | Heren 5 architecten, *Ittersumerlanden*, Zwolle (NL), 2008 – 2011.

Gli interventi di riqualificazione dell'edilizia residenziale olandese indicano certamente una via percorribile anche in Italia. A *Ittersumerlanden* il processo di rigenerazione ha prodotto un quartiere dall'aspetto omogeneo ma non anonimo nel quale gli edifici si differenziano tra loro grazie ai differenti dettagli. Gli inquilini si sono identificati nelle nuove case e questo ha portato a un rinnovato senso di appartenenza per il distretto e a un maggiore impegno per l'ambiente esterno. È stato possibile affrontare la riqualificazione dell'area in senso ampio, intervenendo anche sugli spazi pubblici e integrando l'esistente con alloggi di nuova costruzione.

Simile atteggiamento progettuale rivolto all'adattabilità degli alloggi esistenti in un'ottica di risparmio delle risorse e di manutenzione razionale, e 'ragionata', del costruito, lo si ritrova negli studi per lo sviluppo dell'area metropolitana di Parigi attuati dal 2010 ad oggi, per volontà dell'ufficio della Presidenza francese e in collaborazione con il Ministero della Cultura e della Comunicazione, grazie all'istituzione dell' *Atelier International du Grand Paris*³.

Elemento cardine del progetto è l'istituzione di un comitato scientifico formato da architetti e urbanisti protagonisti indiscussi del dibattito disciplinare internazionale o da importanti figure in ambito nazionale del calibro di Roland Castro che, grazie al progetto *Grand Ensembles*, ha approntato nuove e inedite metodologie volte alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente.

In particolare MVRDV, studio olandese diretto da Winy Maas, nel documento programmatico *Pari(s) Plus Petit* pone le basi per una ampia riflessione sulla questione della modificazione degli alloggi in funzione ad una società mobile e dinamica. *Paris Plus*, nel testo che accompagna il progetto complessivo per la capitale francese, indica 'di più'. Più ambizione, più ottimismo, più densità, più efficienza e più ecologia. Per MVRDV *Grand Paris* necessita di maggiore responsabilità politica e di mantenere l'ambizione di sviluppo così da aumentare l'empatia e la coesione sociale tra i suoi cittadini gli unici elementi, secondo la ricerca, in grado di risolvere gli attuali problemi e di far divenire Parigi una città esemplare a livello mondiale. L'equipe olandese, in collaborazione con AAF Architects and Urbanists (F) e con ACS Architects (USA), propone uno scenario di Parigi nel 2030 grazie alla predisposizione di diciassette interventi a grande scala basati su tre elementi principali: analisi del tessuto della città, future esigenze – programmatiche – degli abitanti e reali possibilità spaziali della capitale francese. La somma di tutti i progetti proposti può evitare, a detta degli autori, una sconsiderata espansione della metropoli e, al tempo stesso, scongiurare un radicale

³ Workshop internazionale di architettura e urbanistica grazie al quale sono state indagate tematiche di ricerca, di sviluppo, di valorizzazione e di animazione per l'area metropolitana della capitale francese. Infatti l'*Atelier du Grand Paris*, con sede presso il Palais de Tokyo, ristrutturato dallo studio Lacaton & Vassal (2008), è divenuto un luogo per la sperimentazione e la diffusione di politiche innovative per il rinnovamento urbano parigino.

cambiamento di Parigi puntando invece a trasformarla in una città più densa, più compatta e di conseguenza più sostenibile.

Nel caso particolare degli edifici residenziali esistenti MVRDV imposta le elaborazioni progettuali partendo dall'analisi degli stili di vita delle famiglie parigine così da constatare come non sia più possibile pensare al cambiamento continuo dell'alloggio e come, proprio nell'incertezza dell'evoluzione sociale e, di conseguenza, delle necessità di spazio connesse, sia possibile ritrovare i presupposti per una riqualificazione adattiva delle abitazioni. Nella 'scatola degli attrezzi' che lo studio olandese propone in *Pari(s) Plus Petit* ricompaiono meccanismi consolidati nel campo della progettazione architettonica quali la parete scorrevole, il piano libero, le strutture mobili, ecc.; apparati spaziali per configurazioni mutevoli già presenti nel contesto parigino e che vengono applicati, nei piani di riciclo del costruito, attraverso l'utilizzo di materiali e tecnologie a basso impatto ambientale. Accanto ai dispositivi enunciati si nota inoltre la presenza di forme di abitare collettive e partecipate. Per MVRDV infatti se l'obiettivo di *Grand Paris Adaptable* è quello di promuovere una città responsabile e densa è necessario lottare contro l'espansione urbana e contro la riproduzione infinita di case in aree urbane non attrezzate. Ciò richiede la salvaguardia dei centri urbani attraverso le qualità di alloggi.

«Gli inconvenienti della vita condominiale possono essere trattati da un punto di vista tecnico – ad esempio i rumori dei vicini di casa – e si possono organizzare dei luoghi d'incontro e dei servizi comuni così da compensare le dimensioni delle abitazioni – molto spesso anguste – migliorando l'offerta degli spazi esterni, privati o collettivi, e, naturalmente, pubblici. Vivere sul balcone, sulla terrazza, nel patio, nel giardino, nella corte ... e condividere. È forse questa una delle sfide future dell'architettura della casa. Tentare di combinare le diverse forme di quartiere con i servizi e le attività che promuovono la città contemporanea così da ottenere meno spostamenti, più calma, una organizzazione di vita che pesa meno sulle donne, una vita più sana ... Un sogno? Ma gli esperimenti di questo tipo esistono già in alcune città europee... »

L'atteggiamento di MVRDV manifesta la volontà di considerare le fasi di vita della famiglie parigine come un presupposto progettuale imprescindibile anche se mutevole (da soli o in coppia, con o senza figli, anziani o molto vecchi ...) aumentando o riducendo le dimensioni dell'alloggio a seconda della condizione familiare senza, per questo, dover abbandonare il quartiere e le aree urbane in cui insiste l'abitazione, rafforzando, di fatto, il senso di appartenenza a una comunità da parte degli abitanti (*Figura 3*).

Grand Paris Adaptable proposto da MVRDV si oppone alla mobilità in diversi ambiti delle città e promuove invece la possibilità di spostamento 'in casa' adattandola, con tecnologie *Low Energy*, in funzione del tempo di utilizzo a svariate esigenze spaziali in quanto «tutti tipi, anche i più grandi, sono moderni e all'avanguardia. Non c'è alcun tipo antiquato o inadeguato che non possa essere mantenuto per ospitare trasformazioni future così da offrire una vasta gamma di soluzioni per lo sviluppo dei nostri stili di vita contemporanei.»

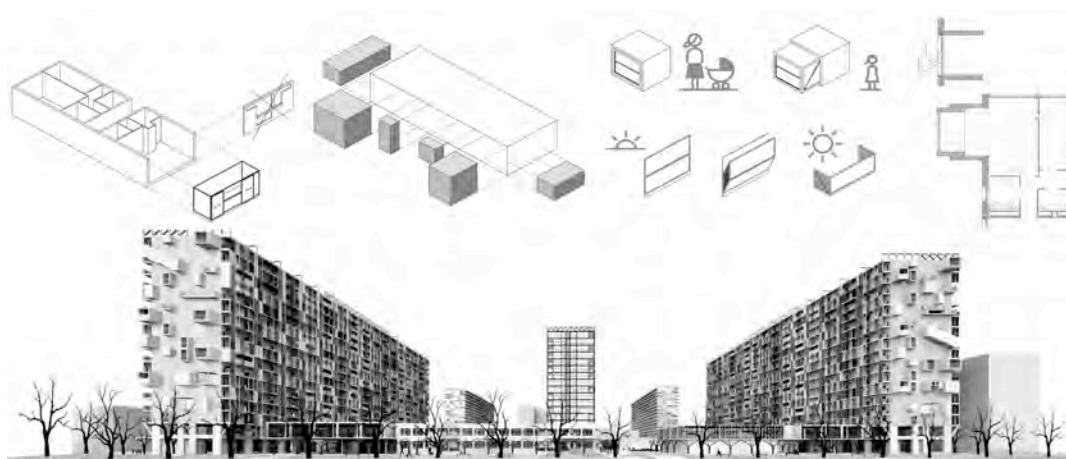


Figura 3 | *What you need project*, Warszawa, Za Żelazną Bramą, (PL) 2013, Angi B (capogruppo), Peroni A., Fogliata L., Masserdotti E., Mensi A., Delsante I., Bertolino N., Giorgi E., Manzoni G. D., Zurla G..

European 12: The Adaptable City Inserting Urban Rhythms. Il progetto vuole adattare gli edifici residenziali esistenti alle esigenze degli abitanti e preservare i vuoti urbani presenti in loco. Per questo la proposta è stata impostata su diversi livelli di adattabilità in funzione delle dimensioni dello spazio e del tempo di utilizzo da parte dell'utenza. L'approccio, dalla casa alla città, ha permesso di definire tre strategie progettuali – *grafi, slab, bay* – che possono essere applicate anche nei lotti limitrofi a quello di studio in quanto presentano lo stesso modello insediativo.

Il concetto di adattabilità dell'esistente e, in particolare dell'edilizia residenziale, così come descritto, può, a nostro avviso, rinnovare il rapporto tra tipologia edilizia e tecnologia costruttiva reinventando dispositivi progettuali consolidati atti alla predisposizione di spazi abitativi dagli assetti variabili che, nella contemporaneità, risultano essere oramai necessari per garantire uno sviluppo sostenibile delle città (Figura 4).

Contesti urbani volti al 'riciclo' delle risorse presenti – i vani abitativi – che, come per le materie prime, esigono trasformazioni continue così da poter essere riutilizzati in un'ottica di risparmio delle risorse non solo economiche ma soprattutto ambientali e sociali.



Figura 4 e Figura 5 | *What you need project*, Warszawa, Za Żelazną Bramą, (PL) 2013, Angi B (capogruppo), Peroni A., Fogliata L., Masserdotti E., Mensi A., Delsante I., Bertolino N., Giorgi E., Manzoni G. D., Zurla G..

Riferimenti bibliografici

- Aureli P. V. (2013), *Less Is Enough: On Architecture and Asceticism*, Strelka Digital Press, Mosca.
- Chung C. J., Inaba J., Koolhaas R., Leong S. T. (2001), *Harvard Design School Guide to Shopping*, Taschen, Köln.
- Gausa M., Guallart V., Müller W., Soriano F., Porras F., Morales J. (2003), *The Metapolis: dictionary of advanced architecture*, Actar, Barcelona.
- Robert Kronenburg (2007), "Adaptive Architecture", in *Flexible, Architecture that Responds to Change*, Laurence King Pub, Londra, pp. 113 - 142.
- MVRDV, ACS e AAF (2008), *Le Grand Pari de Grand Paris, Pari(s) plus petit*, Atelier International du Grand Paris, Paris.

Riconoscimenti

Lo studio è stato sviluppato grazie al progetto 'Dote Ricercatore' (*Verso nuove tecniche progettuali per operazioni di riqualificazione sostenibile dell'habitat sociale*) finanziato dalla regione Lombardia e alla ricerca PRIN 2009 (*Nuove pratiche progettuali per la riqualificazione sostenibile di complessi di habitat sociale in Italia*), Unità di ricerca: Università degli Studi di Brescia, Università degli Studi di Bologna, Seconda Università di Napoli, Università degli Studi di Salerno.

Il gruppo di Architettura e Composizione Urbana (SSD ICAR/14) del Dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia che ha lavorato ai progetti sopraenunciati è composto da: Marina Montuori (professore ordinario, coordinatore nazionale PRIN 2009), Barbara Angi (assegnista "Dote ricercatori" della Regione Lombardia, professore a contratto moduli didattici integrativi), Massimiliano Botti (assegnista di ricerca a.a. 2011-2012 e professore a contratto di Caratteri morfologici, tipologici e distributivi dell'Architettura), Filippo Orsini (assegnista di ricerca 2011, professore a contratto moduli didattici integrativi), Genny Celeghini (cultore della materia), Alessandra Peroni (collaboratore alla ricerca).



Landscape-laundering. Ripulire paesaggi in Italia

Annie Attademo

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
DiArc, Dipartimento di Architettura
Email: annieattademo@yahoo.it

Abstract

Nel contesto internazionale, il concetto di *recycle*, ha abbandonato la sua primaria notazione ecologica, per essere associato ad un recupero adattivo dei territori dell'abbandono. La tras migrazione di questo concetto in Italia, implica il confrontarsi con danni che riguardano una dimensione antropica variegata, in cui responsabilità di tipo politico si mischiano a trame illecite, radicate nella vita quotidiana dei territori. In essi, il virtuoso *recycling* è sostituito dall'illecito *money-laundering* (riciclaggio). Capovolgendo: l'Italia necessita di un *landscape-laundering* (ripulire paesaggi), che ricicli mentalità, collettività e *governance*, componenti fondanti del paesaggio fisico e sociale. Il *landscape-laundering*, riciclaggio lecito e attivo, descrive un territorio da ri-leggere, per stimolare il cambiamento di orizzonti collettivi quotidiani.

Il paper presenta casi di territori sottratti al degrado, nella cosiddetta Terra dei Fuochi, a partire da esperienze di esposizioni e concorsi: dal ri-uso di beni sottratti alla camorra al recupero di discariche abusive. Qui, più che altrove, *recycle* coincide con coinvolgimenti collettivi, per ripulire luoghi e processi. Infine, si accosta alla proposta per il territorio-scarto, un'alternativa alla produzione dello scarto stesso, nella ri-tras migrazione del concetto in un orizzonte internazionale, paragonabile a quello italiano per danni ambientali e controversie criminose: le trasformazioni per le Olimpiadi invernali 2014 a Sochi, in Russia.

Parole chiave: landscape, sustainability, ecology .

1 | In Italia e nel mondo: riciclo o *riciclaggio*?

Il paper individua le specificità connesse alla tras migrazione di termini e concetti tra paesi, in particolare, focalizzando sulle reazioni a contesti trascurati, orizzonti di disagio fisico e sociale, che implicano una continua e adattiva ri-modulazione di questi stessi concetti.

In particolare, le prospettive internazionali e interdisciplinari sulle implicazioni dei concetti di 'rischio' ed 'emergenza' per l'ambiente costruito ed i suoi abitanti, rimandano ai temi della vulnerabilità urbana nei confronti di disastri economici o naturali. Ambiente e salute sono priorità nell'Environment Action Programme 2020, che definisce la politica ambientale della Comunità europea per i prossimi anni. Ad esempio l'attuale contaminazione degli alimenti e animali del paesaggio in Campania (mediaticamente nota come 'Terra dei Fuochi') ha causato un forte danno economico, sociale ed ambientale. La risposta del Parlamento italiano (DL 136/2013) non ha abbandonato una prospettiva di emergenza, senza affrontare una strategia di effettivo riciclo, come auspicato, ad esempio, nella European Review of the Sustainable Development Strategy (A platform for action, COM, 2005), che promuove reti sostenibili di produzione e consumo, collegando la crescita economica alla tutela dell'ambiente, piuttosto che al degrado. A livello internazionale, l'Hyogo Framework for Action 2005-2015, adottato dagli Stati membri delle Nazioni Unite, è uno strumento fondamentale per la mitigazione del rischio, con lo scopo di sviluppare la resilienza di territori e comunità, riducendo il fenomeno o re-agendo ad esso. Ma oggi le risposte ad eventi critici non sono solo in termini di politiche; riguardano progetti di disegno urbano, integrando la bonifica

con il paradigma degli spazi aperti, come nel Sandy Disaster Recovery Action Plan (State of New Jersey, 2013), attraverso interventi concreti per le comunità residenti e gli enti locali coinvolti.

All'interno di questo panorama internazionale dove termini quali 'crescita', 'resilienza', 'cambiamento climatico', rimandano ad un orizzonte di *mega city-region*, le trasmissioni in territorio italiano, muovono dalla ricerca di un sostrato unificante, che, pur attraverso la dovuta flessibilità nel contatto col *genius loci* di una *città diffusa* (Viganò, 2012), conservi una specificità riconducibile a detti modelli condivisi. In particolare, i concetti legati al declino della città post-fordista (*shrinkage*, Oswalt, 2010), agli scarti e ai resti (*drsscapes*, Berger, 2007) del processo di espansione/consumo di suolo e contrazione/emersione di spazi sotto-utilizzati degli ultimi 20 anni (Secchi, 2005), riportano al centro gli spazi dismessi e/o sottoutilizzati, residui del sistema territoriale, individuando lo spazio aperto come valore ed opportunità, legata a ripartenze dei cicli ecologici di un metabolismo urbano che si è interrotto: il nuovo paradigma del riciclo (*recycle*), emerso negli anni più recenti, avvia strategie d'uso a partire da un dato immanente e contestuale, rimedio al circolo parassitario che ha radicalmente trasformato il territorio.

Diversi programmi politici dell'UE comprendono linee guida verso un uso efficiente del suolo, come la European Spatial Development Perspective (ESDP), su problemi di contaminazione, o la Thematic Strategy on the Urban Environment (COM(2005)718), su progettazione urbana e pianificazione sostenibile. Il confronto tra la situazione italiana e la condizione internazionale, evidenzia però la necessità di aumentare la competitività italiana, controllando il consumo di suolo ed il riciclo delle parti urbane, considerando l'orientamento di Horizon2020 e in linea con la Convenzione europea del Paesaggio (2000). Come sottolinea il CRCS (Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo, Milano), la normativa italiana sul consumo di suolo è un'anomalia nel quadro europeo, perché non riesce a considerare nuovi modelli di uso del suolo, concentrandosi solo su politiche di riduzione.

Il ritardo italiano si accompagna a de-responsabilizzazione e attendismo nel governo del territorio, condizione quasi endemica e trans-temporale, spesso associata ad usi illeciti del patrimonio fisico ed ambientale, che comportano un incremento del degrado sociale ed economico dei luoghi. Lo sversamento illegale di rifiuti tossici, da parte di clan camorristici, ad esempio, costituisce ultimamente l'immagine più veicolata del disastroso patrimonio ambientale del sud Italia, accoppiata tra l'altro alle immagini dei cumuli di rifiuti delle cosiddette 'emergenze rifiuti', che si sono succedute negli anni, non solo per incapacità di programmazione politica, ma anche per amministrazioni disoneste e *dis-governo*.

In generale, l'area metropolitana tra Napoli e Caserta può essere interpretata come condizione estrema di un fenomeno dispersivo informale e discontinuo, che interessa tutta Italia, che ha continuato ad espandersi all'interno dei silenzi degli attuali dispositivi di pianificazione, spesso appoggiandosi su una rete di connivenze e abusi. La vicenda della 'Terra dei Fuochi' è divenuta, poi, un elemento di vulnerabilità ambientale di livello sovra-regionale, occasione per entrare nel vivo del rapporto tra emergenze, dismissione agricola, colonizzazione (pianificata o meno) dei residui territori non edificati, speculazioni e illeciti.

Sullo sfondo il nodo dei rimedi (ancora) possibili: l'area metropolitana di Napoli ha sofferto a sufficienza per le mescolanze di cattiva o incapace politica e stra-potere criminale, ma come si può parlare di *recycle tout-court*, quando ciò che sembra davvero necessario è prima di tutto un *landscape-laundering*?

Il riciclo fa, infatti, riferimento al virtuoso *recycling*, ma nel paesaggio soffocato dall'illecito *money-laundering* (riciclaggio), siamo di fronte a capovolgimenti di modelli di re-interpretazione dell'urbano e del peri-urbano: l'Italia necessita di un *landscape-laundering* (ripulire paesaggi), riciclo di mentalità, i.e. collettività e *governance*, componenti fondanti di un progetto di paesaggio socio-economico prima che fisico.

Il paesaggio italiano è, infatti, un robusto *palinsesto*, nell'accezione di Corboz, che, anche sotto l'assalto dell'illecito, offre un *altrove* che è *disegno* di storie e pratiche. Riciclare/ripulire paesaggi apre possibilità: anche i territori della dismissione, delle pratiche illegali e dell'abusivismo, possono *slittare* e ricostruire immagini sintetiche delle origini, paesaggi senza fratture, condivisi tra comunità e progettisti (Sampieri, 2008). Il *landscape-laundering*, riciclaggio lecito e attivo, descrive un territorio da ri-leggere e rappresentare, per stimolare il cambiamento degli orizzonti collettivi quotidiani. Attraverso questo paradigma operativo/comunicativo, il paesaggio ri-diviene il luogo che dobbiamo "imparare a vedere" (Turri, 1998), poiché esso aiuta a comprendere, apre la discussione, pur in un'incertezza e indefinitzza di fondo, dove *tutto è paesaggio* e, viene da dire, proprio per questo perché in questo senso esso riguarda tutti (Convenzione Europea del Paesaggio, 2000).

2 | Territori in attesa: riciclo e nuove identità

Il paper affronta casi studio di modelli di resilienza urbana e regionale, in tre casi studio, due italiani e uno russo, su scale differenti. I due casi italiani hanno paesaggi raffrontabili - da un punto di vista politico, finanziario e territoriale, e sono stati sviluppati all'interno di un concorso ed un'esposizione di livello nazionale, incentrati sul paesaggio, sopra descritto, della Terra dei Fuochi, in quanto prodotto del ciclo invertito di consumo/produzione da cui si originano i rifiuti. Un ciclo "monco", che manca delle necessarie procedure di controllo dell'onestà di tutti i livelli di smaltimento (correttezza della raccolta differenziata, del conferimento, dello stoccaggio, etc.), oltre che mancare di alcuni attori (comunità e enti locali informati e responsabili) e snodi (aree di raccolta, isole ecologiche, discariche adeguate, termovalorizzatori), fondamentali al corretto funzionamento dell'intero processo.

Per questo è stato dirimente il ruolo che può assumere lo spazio aperto nel costruire nuove continuità, con funzione sociale, ecologica e di accessibilità per questi territori. Per una nuova ecologia urbana, che integri processi naturali e nuove forme di sviluppo urbano e di coscienza collettiva.

Il caso studio russo costituisce una proposta di estensione: la città di Sochi, ai piedi del Caucaso, è sempre stata nota in Russia, come centro di villeggiatura, ma ha acquisito notorietà a livello mondiale per aver ospitato i Giochi olimpici invernali nel febbraio 2014. Ma Sochi 2014 ha lasciato dietro di sé una pesante *legacy* olimpica fatta di scarichi illegali, *wetlands* degradate e leggi ambientali emendate...

Il paragone con il territorio disastroso della Terra dei Fuochi, nasce, più che dalla pur presente similarità dei danni ambientali prodotti, dal panorama di *deregulation* e approssimazione che fa da sfondo a questi stessi danni. Il concetto che trasforma tra Italia e Russia è una *lateralità di pensiero* nei confronti dei concetti quali 'emergenza', 'vulnerabilità', 'resilienza', etc.

Da sempre, infatti, le cosiddette 'emergenze' in Italia non attengono solo ai tragici eventi delle catastrofi naturali, ma anche a quelle *antropiche*, in un territorio dove fiorisce l'inatteso e il non pianificato, l'abuso accanto alla speculazione. In Italia come a Sochi, anche i momenti di emergenza 'positiva' legati alla mobilitazione della società civile intorno alla progettazione di grandi eventi (dai Mondiali di Italia '90 alle arcinote vicende tragicomiche del Forum delle Culture 2013 a Napoli), coincidono con modificazioni affrettate e pericolose di quadri normativi vigenti e di indirizzi strategici di lungo periodo, alla ricerca di un effetto di catalizzazione di risorse (da sempre endemico nella figura urbana connessa ai grandi eventi), non sempre raggiunto.

La trasmutazione del concetto di progetto dell'emergenza, che altrove porta alla *metacity* di Shane (Shane, Mc Grath, 2012), o al Sandy Disaster Recovery Plan, conduce qui al paradosso per cui la pianificazione nel nostro paese è stata a lungo identificata come uno strumento che ha funzionato soprattutto *all'interno* dell'emergenza, come deroga illecita (Salzano, 2001).

2.1 | Ricucire il territorio¹

Il caso studio riguarda il palinsesto dell'antica Terra di Lavoro, regione dell'Italia Meridionale legata alla Campania. Il toponimo alludeva alle peculiarità di questa terra opulenta e produttiva, all'abbondanza di frutti della terra nei vasti campi vivificati da una robusta rete idrografica, che trova ancor oggi nel Volturno e nella rete di origine antropica dei Regi Lagni i suoi più importanti riferimenti.

In tempi recenti è avvenuto uno svilimento di questa terra, stritolata da azioni e destinazioni illecite, che ne hanno messo a dura prova il paesaggio, la storia e le comunità: dalla localizzazione di aree di discarica all'abbandono di siti storico-monumentali (la Reggia di Carditello, in particolare), alla sistematica inoperosità di politiche e strategie rese inefficaci da un'intrinseca settorialità.

Il progetto rafforza le vocazioni più profonde di questi territori, partendo da un'idea, *ricucire il territorio*, attraverso semplici strumenti, che, come ago e filo, divengano un'orditura di riconversione.

Nel quadro delle strategie, sono stati individuati quattro temi principali di progetto:

- un'Infrastruttura Verde, *greenway* che riutilizza infrastrutture principali, trasformandosi in una nuova attrezzatura per le città lambite. Nel suo percorso, intercetta una serie di polarità (Reggia di Carditello,

¹ La Regione Campania, nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico Regionale (PPR), ha bandito un Concorso di Idee con lo scopo di acquisire idee innovative per la riqualificazione e valorizzazione del territorio regionale, promuovendo l'uso di modelli fondati su un corretto equilibrio tra crescita e paesaggio. Il Concorso di Idee è stato intitolato "Modelli sperimentali per una pianificazione e una progettazione innovativa: idee per la valorizzazione dei paesaggi campani", ed è stato volto all'individuazione di *progetti-pilota sperimentali per il recupero e la gestione del territorio finalizzati al mantenimento dei paesaggi e alla riqualificazione delle parti compromesse o degradate*.

Il progetto premiato "Ricucire il territorio" è stato elaborato dagli architetti di formato3 (Napoli).

centri urbani, aeroporto, etc.), connettendosi ad esse attraverso vere e proprie fermate di progetto, connesse ad aree permeabili di parcheggio, aree picnic, mercati all'aperto, verde attrezzato e fasce boscate, intese a garantire il benessere dei fruitori e ad aumentare il potenziale biotico.

- un Corridoio Ecologico, fascia paesaggistica a sezione variabile, entro la quale prevedere un percorso lungo-fiume/lungo-canale di riscoperta sensibile di questi luoghi, con azioni di rinaturalizzazione delle sponde, mitigazione del rischio idraulico, tutela della biodiversità, impianto di colture acquatiche e fitodepurazione, intercettazione delle acque di falda per un uso razionale delle risorse idriche, rigenerazione del tipico ecosistema delle aree umide, risparmio gestionale dei volumi d'acqua destinati all'agricoltura, etc.

- incentivazione di reti corte di Produzione e Consumo, anche attraverso recupero di masserie e casali diroccati, sequestrati alla camorra, con installazione di attività produttivo-artigianali e turistico-ricettive, ricostruendo un panorama socio-economico alternativo, di piccole e medie imprese, andato distrutto per il prevalere di usi criminosi e illeciti (Fig. 1).



Figura 1 | Percorsi ciclopedonali, attività produttive rurali e didattiche nel progetto di ricucitura sociale e fisica della Terra di Lavoro (fonte: formatoa3)

- infine, un *patchwork ambientale*, costituito da un ente Parco Agricolo Multifunzionale, per la protezione e lo sviluppo dei territori, che subentri alle trame illegali, costituendo un'alternativa radicata sul territorio, che attribuisca i territori sequestrati ai consorzi di piccoli proprietari, che vogliono investire nella salvaguardia e la protezione delle colture locali, o in gestione a cooperative sociali referenziate. Il progetto recupera l'antica maglia delle centuriazioni romane, a costituire una rete di percorsi e canali secondo un patchwork che conservi differenti attività produttive, in modo da costituire percorsi floridi in tutte le stagioni, e che possano consentire di ampliare le possibilità di uso collettive.

2.2 | Tufino 2046²

Il caso studio è un sistema di discariche realizzate nel Comune di Tufino (NA), in vecchie cave di tufo esaurite, al confine con un'altra cava ancora in funzione. Le discariche di Paenzano, allo stato attuale sono in fase di gestione post operativa, con copertura superficiale costituita da 'capping finale' e ospitano un impianto di captazione del biogas. Accanto alle discariche è stato realizzato uno Stabilimento di tritovagliatura e imballaggio rifiuti (STIR). Queste differenti funzioni restituiscono l'immagine di un luogo fortemente sfigurato, in cui alla pre-esistente vocazione agricola si sono sostituite funzioni espulse dai centri cittadini a livello regionale e provinciale, incompatibili sia con la presenza antropica che con quella naturale. La questione assume, quindi, uno sfondo di problematiche triplice: da un lato la captazione di biogas (nocivo come dimostrato da uno studio SOGIN del 2002), dall'altro la cava ancora in funzione, in un'area a rischio sottoposta a vincolo idrogeologico, e infine lo STIR, nel quale non arrivano materiali

² A giugno del 2013 l'associazione New Italian Blood ha organizzato una mostra dal titolo "Riuso dei Buchi Neri in Campania" all'ex-Tabacchificio Centola di Pontecagnano (SA), chiedendo a gruppi di professionisti di portare all'attenzione della collettività progetti sospesi o assenti, territori dell'abbandono e spazi degradati. Il gruppo di architetti di formatoa3 (Napoli) ha elaborato l'inchiesta e il progetto "Tufino2046".

frutto di una raccolta differenziata corretta, ma (in virtù del DL 01/07/2011) anche una frazione organica non composta altamente nociva per la salute e l'ambiente.

Restituire dignità a questi luoghi, coincide necessariamente con una presa di posizione nei confronti di tutte queste problematiche, interpretate come facce di uno stesso problema. Per pervenire ad una valutazione delle potenzialità delle loro criticità, sono stati effettuati incontri tematici con associazioni locali, in un'inchiesta che ha mostrato le discariche e la cava come simbolo di una extraterritorialità, immune ad ogni regola.

Il recupero, in un arco di intervento trentennale (2016-2046), riparte da un ripensamento del ciclo di gestione dei rifiuti, che valuti, infine, lo STIR superfluo, trovando forza nella costruzione di interlocutori uniti a livello regionale e provinciale, in un'Unione dei Comuni dell'agro nolano. Il progetto, prendendo spunto da casi studio di recupero di discariche a livello europeo (come la rete Sufalnet, network del 2005 del programma europeo Interreg III C, avente ad oggetto il tema del recupero delle discariche in sei diversi paesi europei) ri-articola il suolo recuperato nell'area delle ex-discariche, dopo le opportune operazioni di riqualificazione morfologica, in funzioni sportive. Parallelamente le altre criticità dell'area, vengono trattate attraverso il recupero di una serie di manufatti esistenti, in cui impiantare da un lato, in stretto rapporto con la presenza dello STIR, un centro di ricerche sul ciclo dei rifiuti, che consenta infine anche di valutare l'opportunità di coltivazioni all'interno di suolo recuperato; dall'altra, ai piedi della vecchia cava, il cui costone è messo in sicurezza e ri-naturalizzato, una fattoria didattica, per costituire un'alternativa al solo turismo di carattere religioso, che ha come meta il vicino santuario di Visciano, e un centro di ricerca sulle energie rinnovabili, da mettere a sistema con la realizzazione di un parco eolico, le cui turbine siano dislocate sul versante collinare recuperato. A tenere insieme questa varietà di funzioni e insieme a costituire un margine-filtro rispetto al centro abitato di Tufino, due fasce filtro boscate, che consentano, attraverso il ripristino dei flussi anaerobici naturali, di recuperare la qualità della vita di queste aree, e un attraversamento carrabile lento, che ricollega l'abitato e il santuario di Visciano, anche attraverso un sistema di trasporto pubblico (Fig. 2).



Figura 2 | Vision per Tufino2046 (fonte: formatoa3)

2.3 | La *legacy* capovolta a Sochi

Nei Giochi Olimpici 2014 a Sochi, l'intero processo di aggiudicazione, costruzione e svolgimento del grande evento è stato accompagnato da irregolarità e polemiche, che hanno portato a gravissimi sconvolgimenti ambientali.

Quasi tutte le strutture olimpiche, sono state costruite violando norme legislative federali vigenti, creando un precedente estremamente pericoloso per il paese. Istituzioni di livello internazionale (Comitato Olimpico nazionale, Programma Ambiente delle Nazioni Unite), hanno trascurato le fasi di monitoraggio e l'applicazione delle norme ambientali durante la fase di preparazione per i Giochi. Il sito trasformato era parte di un Parco Nazionale esistente, improvvisamente contrassegnato come edificabile, con un cambiamento di zonizzazione per decreto presidenziale. Tra le principali deroghe e illeciti, si segnalano: la

costruzione di un gasdotto, che attraversa un'area naturale protetta, l'abbattimento indiscriminato di alberi, la costruzione in aree naturali di pregio (patrimonio dell'Unesco dal 1999), la dislocazione 'forzata' di residenti e coltivatori per far spazio alle strutture olimpiche, l'estrazione illegale di ghiaia dai torrenti e dai fiumi vicini con conseguenti frane e inondazioni, le oltre 35 discariche abusive di materiali da costruzione (nonostante il sito internet Sochi 2014 affermasse che il 97% dei rifiuti da costruzione fosse stato riutilizzato immediatamente nei cantieri delle Olimpiadi), etc.

Secondo le immagini satellitari, la superficie totale del Parco Nazionale di Sochi influenzata dalla costruzione è di circa 6 chilometri quadrati, ma, più di 60 chilometri quadrati di parco sono stati negativamente influenzati.

Un interessante punto di partenza per la ricostruzione di questi ecosistemi, è quello dell'Osservatorio Ambientale sul Nord Caucaso (Febbraio 2014), che ha provato ad elaborare un piano che riguarda opportune modifiche a leggi in maniera ambientale, un ampliamento delle aree naturali protette, e alcune linee di indirizzo per rimediare alla situazione presente: annullare le modifiche di indebolimento delle norme federali sull'ambiente; ri-perimetrare l'area del Parco Nazionale di Sochi; ricostruire aree naturali protette e di riserva naturale; abbandonare i piani per la costruzione di nuove strade e stazioni sciistiche sulle montagne; ripristinare gli ecosistemi ripari; consentire l'accessibilità collettiva al porto turistico; promuovere strategie di rifiuti zero; etc.

3 | Conclusioni

Alla profonda crisi dei territori predominio dell'illecito, dove il disastro ambientale ha radici antropiche più che naturali (come a Sochi), è possibile opporre, anche sulla base dell'analisi dei casi della provincia di Napoli e Caserta, alcune prospettive di cambiamento che richiedono di ripensare gli strumenti e i metodi per progettare il riciclo di questi territori, in relazione ai loro usi e ai loro attori principali.

Il paesaggio e lo spazio pubblico agiscono qui come elemento chiave per ripensare un sistema marcio poiché ri-definiscono una figura di identità urbana andata distrutta, relazionandosi con la vita socio-economica dei territori, rilanciando trame di rivitalizzazione delle comunità e dei lavoratori, capaci infine di agire anche sulle percezioni e i vissuti quotidiani.

Il paper presenta il caso studio di Sochi come un progetto in nuce, un *landscape-laundry* in attesa.

A partire dalle suggestioni su ricordate, e sulla base delle indicazioni presenti negli altri casi studio, è possibile definire alcuni principi, base di una futura estensione della proposta:

Preservare le fasce di transizione

Nessuno sviluppo deve essere considerato come definitivo e immutabile, al fine di salvare il suo dinamismo, le sue funzioni e mix sociale deve esserne salvaguardata prima di tutto, la sua *liminalità*, il suo atteggiamento peculiare di transizione;

Garantire accessibilità

Il territorio deve rimanere accessibile, inoltre la sua accessibilità deve essere incrementata, come componente di una città su vasta scala, unica ma non isolata, connessa ma non attraversata da flussi indiscriminati;

Valorizzazione del sostrato culturale

Le caratteristiche storico-ambientali devono essere rafforzate, come punto di partenza della trasformazione; questo non significa scivolare in conservazione indiscriminata, ma salvare l'individualità attraverso il ri-utilizzo attivo;

Costruire coesione, tra comunità, tra enti

Vi è la necessità di preservare i valori sociali esistenti, attraverso una complessa serie di attività che coinvolgano i residenti, sostenendo le espressioni locali della creatività attraverso fondi e promozione globale. Dal punto di vista procedurale, si stimola tra gli enti locali la co-pianificazione e il partenariato come possibile modello attuativo per la rigenerazione di queste aree.

Riferimenti bibliografici

Berger A. (2006), *Drosscape, Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York.

Oswalt P. (2006), *Shrinking Cities, International Research*, Vol. 1, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern-Ruit, Germania.

Salzano E. (2001), *Fondamenti di urbanistica, La storia e la norma*, Laterza, Roma.

Sampieri A. (2008), *Nel paesaggio, Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli Editore, Roma.

- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Universale Laterza, Roma.
- Shane D.G., McGrath B. (2012) "Metropolis, Megalopolis and the Metacity" in Crysler C.G., Cairns S., Heynen H., *The Sage Handbook of Architectural Theory*, London, Sage, pp. 640 - 657.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editore, Venezia.
- Viganò P. (2012), "The Contemporary European Urban Project: Archipelago City, Diffuse City and Reverse City", in Crysler C.G., Cairns S., Heynen H., *The Sage Handbook of Architectural Theory*, London, Sage, pp. 658 - 670.



Questioning city performances. Il ruolo strategico del *benchmarking* nella pianificazione internazionale: opportunità e limiti

Alessandro Balducci

Politecnico di Milano
Dipartimento Architettura e Studi Urbani
Email: sandro.balducci@polimi.it

Paolo Bozzuto

Politecnico di Milano
Dipartimento Architettura e Studi Urbani
Email: paolo.bozzuto@polimi.it

Abstract

Tra i concetti e le pratiche che l'urbanistica contemporanea ha mutuato, nel corso degli ultimi decenni, da altri campi disciplinari (in particolare, dagli studi economici per la gestione strategica delle imprese) il *benchmarking* sembra aver assunto un ruolo di peculiare interesse nei processi di pianificazione improntati alla competitività delle città globali e dei contesti urbani in genere.

Con la locuzione *benchmarking territoriale/urbano* è possibile intendere, in estrema sintesi, un'attività di comparazione tra le performance di una città (espresse attraverso la valutazione di specifici indicatori di natura quantitativa o qualitativa) e quelle di altre realtà urbane assunte, di volta in volta, come *best practice* o *competitor* di riferimento in relazione a determinate prestazioni/qualità. Il paper propone una riflessione metodologica sull'attività di *benchmarking* nel campo della pianificazione urbana, una riflessione sul valore euristico e sui limiti di questa peculiare pratica disciplinare, a partire dalle esperienze svolte dagli autori in anni recenti (rispettivamente, in qualità di responsabile scientifico e di ricercatore/*team coordinator* di gruppi di progettazione del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano) nel contesto di processi di pianificazione attuati nelle città di Dubai (UAE): *Dubai Urban Development Framework* (2008) e *Dubai 2020 Urban Master Plan* (2010).

Parole chiave: tools and techniques, strategic planning, globalization.

1 | Competitività urbana e *benchmarking*

A partire dagli anni '90 del XX secolo le dinamiche e i fenomeni tipici della globalizzazione, strettamente connessi allo sviluppo e alla diffusione di massa delle tecnologie per le telecomunicazioni digitali, hanno progressivamente enfatizzato il ruolo delle città nell'economia mondiale. La competizione tra economie regionali e nazionali è divenuta anche (e soprattutto) una competizione tra città.

Entro questo sfondo di riferimento, assoluta centralità ha assunto, sia per le discipline economiche, sia per le riflessioni e le pratiche dell'urbanistica e degli studi territoriali, il concetto di 'competitività urbana'. Si tratta di un concetto estensivo e soggetto a molteplici interpretazioni, parzialmente congruenti¹.

¹ Può essere ricondotto alla capacità propria di una città di attrarre e mantenere flussi di capitali, flussi di informazioni, nuove tecnologie, nuove imprese e attività produttive, nuovi abitanti/popolazioni, ecc., ma anche alla capacità di garantire un ambiente favorevole alla nascita e allo sviluppo di attività economico-produttive di carattere innovativo e creativo, alla capacità di produrre e commercializzare un insieme specifico e ben identificabile di beni e servizi, alla capacità di favorire la creatività e il

La ‘competitività’, proprietà olistica, complessa e multidimensionale come poche altre, è progressivamente divenuta un carattere identificativo primario delle città contemporanee e, di conseguenza, è divenuta oggetto di studio da parte di una molteplicità di istituti di ricerca, enti, agenzie e aziende impegnati a costruire metodi e procedure analitiche finalizzati a individuare gli indicatori essenziali che possono concorrere a definirla e, soprattutto, finalizzati alla possibile costruzione di un indice sintetico unico capace di quantificare e misurare comparativamente la capacità di competere delle città nei loro diversi contesti di riferimento o nel contesto globale².

Entro questo quadro plurale ed eterogeneo, il termine ‘competitività’ e la locuzione ‘competitività urbana’ corrono, da un lato, il rischio di essere ricondotti strettamente a una dimensione econometrica; dall’altro, il rischio di assumere i tratti di un ‘mito’ verbale, nell’accezione del termine fornita a suo tempo da Roland Barthes³. Un mito capace di offuscare le effettive implicazioni strategiche e le reali potenzialità euristiche insite nel concetto di ‘competizione’: per che cosa si compete? Su quale terreno si compete? Soprattutto: con chi si compete, realmente?

Più interessante e fertile, dal punto di vista euristico e operativo, sembra essere un altro concetto che l’urbanistica contemporanea, nel corso degli ultimi decenni, ha mutuato dal campo degli studi economici per la gestione strategica delle imprese: il *benchmarking*⁴.

In accordo con la definizione generale corrente, la locuzione ‘benchmarking urbano/territoriale’ è impiegata per indicare un’attività di comparazione tra le diverse performance di una città, espresse attraverso la valutazione di specifici indicatori di natura quantitativa o qualitativa, e quelle di altre realtà urbane assunte, di volta in volta, come *best practice* o *competitor* di riferimento in relazione a determinate prestazioni/qualità.

L’attività di *benchmarking* urbano si configura come strumento utile e di diffusa applicazione (implicita o esplicita) entro i processi di pianificazione strategica, intendendo con questa locuzione una gamma ampia di approcci riconducibili alla costruzione collettiva di una visione condivisa del futuro di un territorio e alla conseguente definizione di strategie e azioni progettuali utili a conseguirla. Le attività di *benchmarking* sono di solito mirate a identificare fattori di forza e di debolezza, criticità e risorse di un contesto urbano, al fine di contribuire alla costruzione di un quadro di obiettivi generali da perseguire e di strategie da attuare, secondo la tipica concatenazione di domande: dove siamo oggi? dove vogliamo/possiamo concretamente arrivare? cosa dobbiamo fare per arrivarci?

A questo tipo di pratica disciplinare può essere ricondotta l’esperienza internazionale di pianificazione svolta dagli autori di questo *paper*, in anni recenti, nel contesto territoriale degli Emirati Arabi Uniti (UAE).

2 | Dubai: un’esperienza sul campo

Nell’anno 2007 il governo dell’Emirato di Dubai (UAE) indice una competizione internazionale finalizzata alla costruzione e redazione del *Dubai Urban Development Framework* (DUDF), il nuovo piano per la città di

dinamismo nei campi della cultura e dell’istruzione e, in definitiva, alla capacità di incrementare il benessere delle comunità locali e la qualità della vita degli abitanti. Per una sintetica ed efficace panoramica sulle molteplici definizioni del concetto di *competitività urbana* e sulla vasta letteratura disciplinare di riferimento, si rimanda il lettore a (Pengfei, 2013: 14-15).

² Oggi esiste una molteplicità di *ranking* che provano a delineare, secondo un approccio comparativo, le performance delle principali città del mondo e si potrebbe giungere ad affermare, in modo volutamente paradossale, che uno dei pochi aspetti che tali classifiche hanno in comune è il fatto di essere diverse (Wojtarowicz, 2013). Perché diversi sono innanzitutto, come detto, la natura e gli obiettivi dei soggetti che le producono; diverse sono le razionalità che determinano la selezione degli indicatori presi in esame, diverse sono le fonti e le metodologie per reperirli o costruirli attraverso il giudizio di esperti. A questo proposito, a titolo esemplificativo, si rimanda il lettore a: (Economist Intelligence Unit, 2013); (The Mori Memorial Foundation, 2013); (A.T. Kearney, 2012); (Economist Intelligence Unit, 2012).

³ «Che cos’è un mito, oggi? Darò subito una risposta molto semplice, che si accorda perfettamente con l’etimologia: *il mito è una parola [...] una parola rubata e restituita*. Solo che la parola riportataci non è più interamente quella sottratta: nel riportarla, non la si è esattamente rimessa al suo posto» (Barthes, 1957: 191-207).

⁴ Usualmente ricondotto, dalla letteratura disciplinare economica, all’esperienza innovativa messa in atto nel 1979 dalla *Xerox Corporation*, mirata a incrementare le prestazioni dell’azienda attraverso un processo di comparazione con prodotti e processi attuati dalle migliori aziende concorrenti attive negli stessi segmenti di mercato (Camp, 1989; Camp, Andersen, 2004), il termine *benchmarking* è ormai entrato a far parte dei linguaggi settoriali della contemporaneità, ma anche della lingua formale contemplata dai principali dizionari. Comuni dizionari monolingue inglesi forniscono definizioni sostanzialmente coincidenti del termine “benchmarking”, ad esempio: «evaluate (something) by comparison with a standard», essendo il termine “benchmark” definito come «a standard or point of reference against which things may be compared» (www.oxforddictionaries.com).

Dubai e per il territorio dell'intero Emirato⁵, un piano di natura comprensiva esplicitamente strutturato in tre parti: *long term urban vision; urban and regional plans, legal and institutional plans*.

Il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani⁶ del Politecnico di Milano partecipa alla gara con un team di ricerca e progettazione guidato da Alessandro Balducci, candidandosi per la parte del DUDF relativa alla costruzione della *vision*. Il dossier elaborato entra nella *short list* delle proposte selezionate dalla committenza, ma l'incarico è poi attribuito a un soggetto candidatosi per tutte e tre le parti costitutive del nuovo piano: *Urbis*, azienda australiana di *consulting* attiva nel campo della pianificazione.

Nel dicembre 2007, Alessandro Balducci viene invitato in qualità di esperto a un workshop internazionale organizzato a Dubai nel quadro delle attività previste per l'apertura del processo di costruzione del DUDF. In quella sede, viene richiesta a ogni esperto la stesura di un paper mirato a identificare temi e proposte per l'elaborazione del nuovo piano. In virtù dell'efficacia del paper proposto, Balducci e il suo team⁷ ricevono da *Urbis* un incarico di consulenza per l'accompagnamento del processo di costruzione della *vision*. Oggetto dell'incarico è l'individuazione di temi rilevanti per la visione futura della trasformazione della città e la costruzione di materiali verbo-visivi (presentazioni PPT, ecc.) utili alla loro condivisione con gli *stakeholder* locali. Il team del Politecnico dovrebbe agire come *consultant* dei tecnici originariamente indicati da *Urbis* come responsabili per la costruzione della *vision*. L'incarico viene svolto in modo soddisfacente per la committenza, ma le indicazioni fornite dal lavoro del team del Politecnico non vengono poi sostanzialmente recepite dagli estensori della versione finale della *vision*.

Nel maggio 2009 il DUDF è completato in tutte le sue parti costitutive, ma l'incalzante crisi economica e finanziaria globale ha nel frattempo mutato le prospettive di sviluppo del contesto e minato alcuni assunti fondativi del piano che, pertanto, non viene approvato.

La municipalità di Dubai decide quindi di dotare la città di un nuovo piano urbanistico, caratterizzato da una prevalente natura strutturale: il *Dubai 2020 Urban Master Plan*.

Nel mese di maggio 2010 viene quindi indetta una nuova competizione internazionale e il team del Prof. Balducci⁸ è invitato a partecipare come partner di *AECOM Middle East LTD*, azienda internazionale nel campo dell'*engineering*. Il gruppo risulta vincitore della competizione e al team del Politecnico viene affidata la seconda delle quattro fasi di lavoro in cui è complessivamente organizzato il processo di costruzione e redazione del nuovo piano. Tale fase ha per oggetto la revisione e l'aggiornamento della *vision* elaborata nel 2008 per il DUDF e l'organizzazione e conduzione degli incontri con gli *stakeholder* locali finalizzati a questo scopo.

2.1 | Rinnovare la *vision* per Dubai: una sfida concettuale

La *vision* elaborata nel 2008 era sintetizzata da un *vision statement* ambizioso: «*Dubai is acknowledged as the first global city of the modern Arab world. It serves as the catalyst for regional growth and change, and the gateway for creative interaction with the rest of the worlds*». La *vision* si articolava in sette assi tematici⁹, ognuno di essi era corredato da uno specifico set di obiettivi e di azioni strategiche.

Il conseguimento complessivo della visione per il futuro della città, attraverso il raggiungimento degli obiettivi proposti per ogni asse tematico, avrebbe dovuto essere verificato e monitorato, nel suo evolvere, da un set di criteri trasversali definiti 'benchmark'(ognuno di essi era destinato a intercettare più obiettivi e più azioni strategiche).

Per diretta (e non negoziabile) richiesta dei governanti di Dubai, poco propensi a un esplicito ridimensionamento delle prospettive di sviluppo dell'Emirato e della sua capitale, nonostante il perdurare della crisi globale, la *vision* destinata al nuovo *Dubai 2020 Urban Master Plan* deve contemplare lo stesso *statement* generale della precedente e configurarsi come una sua revisione. *AECOM*, in sostanza, chiede al team del Politecnico di ridefinire contenuti e obiettivi della *vision* attraverso un'attività di ascolto e interazione con gli attori locali finalizzata alla costruzione di un nuovo set di *benchmark* destinati a orientare e monitorare le performance future della città e del nuovo piano.

⁵ Orientato alla soglia temporale dell'anno 2020, il DUDF era destinato a dare forma e sostanza ai contenuti del precedente *Dubai Strategic Plan 2015*.

⁶ Il dipartimento, allora, era ancora denominato ufficialmente 'Dipartimento di Architettura e Pianificazione'.

⁷ Il team era composto da: Alessandro Balducci, Paolo Bozzuto, Paola Pucci, Lorenzo Fabian e Anna Moro.

⁸ In questa seconda occasione, il team era così strutturato: Alessandro Balducci (*scientific coordinator*), Paolo Bozzuto e Valeria Fedeli (*team coordinators/researchers*), Claudio Calvaresi, Daniele Pennati, Luca Gaeta, Costanza La Mantia, Anna Moro, Ida Castelnuovo, Emily Soh (*researchers*), Lorenzo Fabian, Ettore Donadoni (*graphical representation and editing*).

⁹ I sette assi tematici che articolavano la *vision* erano identificati dalle seguenti titolazioni: *Competitive city, Beautiful and inspiring, City of ideas, Managing growth, Intercultural society, Sustainable, Seamlessy connected*.

La sfida è notevole dal punto di vista concettuale, perché implica la revisione e ricostruzione di una prospettiva evolutiva per la città partendo da un vecchio documento di piano (il DUDF) dotato principalmente di un carattere strategico, ma comprensivo di rilevanti contenuti strutturali, per giungere alla definizione della componente strategica di un nuovo piano caratterizzato da una esplicita finalità strutturale.

La peculiare natura del DUDF aveva portato alla costruzione di un set originario di 'benchmark' eterogeneo e parzialmente incoerente dal punto di vista dei temi/obiettivi delineati, del tipo di indicatori assunti, della metodologia complessiva adottata e della formulazione degli enunciati¹⁰. Il primo passo operativo necessario, da parte del team del Politecnico, contestualmente al confronto con gli attori locali, è dunque quello di chiarire cosa dovesse essere inteso con il termine 'benchmark' e quale scopo e utilità potesse avere per il piano questo tipo di costrutto¹¹.

Al termine di questa fase preliminare, il team del Politecnico, dopo la conduzione dei workshop locali con gli stakeholder e in stretta relazione con il gruppo deputato all'elaborazione delle componenti strutturali del nuovo piano, procede alla costruzione di un nuovo set di *benchmark* capaci di dare sostanza alla definizione di nuovi e concreti obiettivi per la *vision*¹².

Il contributo del team milanese alla costruzione del piano si conclude nell'ottobre 2010 con l'elaborazione di un insieme di linee guida per la futura *governance* delle trasformazioni della città.

Il *Dubai 2020 Urban Master Plan* è stato approvato alla fine dell'anno 2011 e costituisce l'attuale documento generale di gestione urbana e di governo delle trasformazioni della città di Dubai.

3 | Quando un concetto migra: la necessità di ridefinire i termini del discorso

L'esperienza svolta a Dubai ha rappresentato un'occasione importante per riflettere sulla pratica del *benchmarking*, sia da un punto di vista operativo, sia da un punto di vista metodologico.

La trasmigrazione di un concetto dal campo disciplinare originario a un altro implica sempre un processo adattivo strettamente connesso allo statuto epistemico del nuovo campo e comporta spesso una parziale, ma inevitabile, ridefinizione dei termini del discorso.

Quando il campo disciplinare di approdo è quello dell'urbanistica, in cui è ineludibile la continua tensione tra teoria e pratica in uno specifico contesto, tra dimensione procedurale e dimensione processuale, tale ridefinizione dei termini assume necessariamente un carattere plurale. Pertanto, se è possibile rinvenire molteplici definizioni di *benchmarking* urbano e territoriale nella letteratura disciplinare¹³, appare comunque rilevante proporre la declinazione che tale concetto e i suoi termini essenziali hanno assunto entro l'attività di pianificazione svolta a Dubai.

- *Benchmarking/ benchmark*

Con il termine *benchmarking* è possibile intendere un costrutto strategico basato sull'individuazione di contesti urbani e territoriali (*benchmark*) con i quali una città, oggetto di un processo di *visioning* e di pianificazione, si vuole confrontare in relazione a una specifica performance urbana e rispetto ai quali la città vuole definire il proprio posizionamento.

La performance oggetto del confronto deve essere misurata attraverso uno specifico indicatore (quantitativo o qualitativo); il posizionamento futuro della città deve essere espresso, in relazione all'indicatore adottato, attraverso la prefigurazione di una soglia (misurazione) realisticamente conseguibile (*target*).

¹⁰ A titolo puramente esemplificativo è possibile segnalare, nell'elaborato del DUDF relativo ai 'benchmark', la compresenza di formulazioni come «By 2020, 30% of all trips will be by public transport», direttamente riconducibili a scelte di pianificazione urbana e costruzione di politiche pubbliche, ad altre del tipo «By 2020, at least 5 Fortune 500 companies will be headquartered in Dubai and at least 100 Fortune 500 companies will headquarter their regional offices in Dubai», chiaramente non pertinenti a razionalità urbanistiche.

¹¹ Preliminarmente si procede a un chiarimento concettuale e lessicale, attraverso la definizione dei termini essenziali del discorso: *benchmark*, *indicatori*, *target*. Una definizione consapevolmente 'interna' al processo di pianificazione, orientata in funzione del lavoro da svolgere e parzialmente condizionata dai vincoli ereditati dalla *vision* del 2008. Valeria Fedeli è stata autrice della definizione dei termini utilizzata nel corso del lavoro e poi confluita nel report finale 'From Dubai Urban Development Framework to Dubai 2020 Urban Master Plan. The Vision Benchmarks Revision Process' redatto dal team del Politecnico. La ridefinizione dei termini contenuta nel paragrafo 3 di questo *paper* è invece opera di Paolo Bozzuto.

¹² Complessivamente vengono costruiti e redatti 12 *benchmark* destinati a orientare gli scenari di trasformazione spaziale della città (*benchmarks working as assessment tools for the spatial scenarios*) e 11 *benchmark* destinati a orientare le politiche urbane (*benchmarks working as headliners for policy*).

¹³ A titolo esemplificativo, si rimanda il lettore a: (Schuldt, 1999), (Pileri, 2002), (Bonavero, Conti, Dematteis, Giaccaria, Vanolo, 2002), (Luque-Martínez T., Muñoz-Leiva F., 2005).

La natura strategica di questo costrutto deriva dal fatto che la performance di riferimento per la comparazione è scelta in funzione di una specifica finalità, rilevante per l'evoluzione futura della città; tale scelta non è mai scontata ed evidente: deve essere argomentata. Altrettanto giustificata deve essere la selezione dei contesti urbani e territoriali assunti come termine di confronto (*benchmark*)¹⁴.

- 'Indicatore'

Con 'indicatore' è possibile intendere una forma di misurazione della prestazione urbana presa in esame. L'efficacia di un'attività di *benchmarking* è per lo più riconducibile alla qualità degli indicatori assunti e alla loro attendibilità. Gli indicatori aspirano ad avere un carattere scientifico, ma non sempre possono essere ricondotti direttamente a un 'dato' numerico reperibile attraverso la consultazione di fonti certificate (come, ad esempio, i dati relativi alla demografia, al GDP, ecc.). Gli indicatori possono infatti avere anche una natura qualitativa (qualità dello spazio pubblico, qualità dei sistemi di governance, ecc.), la cui misurazione deve necessariamente essere affidata alla formulazione di un giudizio di merito da parte di esperti. Questo tipo di valutazione qualitativa può essere rinvenuta in documenti esistenti, prodotti da istituti di ricerca, enti, agenzie, ecc., per finalità diverse da quelle previste dal processo entro cui viene svolta l'attività di *benchmarking*, ma può anche richiedere un'operazione di valutazione *ad hoc* qualora non sia possibile fare riferimento a fonti attendibili.

- *Target*

Con il termine *target* è possibile indicare il livello di performance conseguibile, in relazione a uno specifico indicatore, come esito dei processi di costruzione e di gestione del piano.

La definizione di un *target* ha pertanto una valenza molteplice: indica un risultato specifico che la città può/deve conseguire, orienta la riflessione verso le azioni progettuali e l'allocazione di risorse necessarie al conseguimento di quel risultato e, infine, istituisce un criterio utile per monitorare in corso e valutare *ex post* l'efficacia delle determinazioni assunte.

Essendo il piano esplicitamente ispirato e indirizzato dalla *vision*, l'insieme dei *target* definiti attraverso l'attività di *benchmarking* si configura, quindi, come un set di parametri attraverso i quali è possibile monitorare e valutare l'efficacia complessiva della *vision*.

4 | Learning from Dubai: benchmark come boundary objects

Il team del Politecnico si è trovato nella difficile situazione di dover usare il *benchmarking* per rendere verosimile e applicabile una *vision* troppo ambiziosa, non più in sintonia con la crisi globale in atto. Gli attori erano molteplici: il governo di Dubai, desideroso di non lanciare messaggi deprimenti per l'economia; i *developer*, preoccupati per la crisi che improvvisamente aveva bloccato la realizzazione di molte operazioni immobiliari; AECOM, che doveva rispettare le indicazioni del proprio cliente; i *planner* di AECOM, propensi a usare il *benchmarking* come strumento per modificare la *vision*; il team del Politecnico, già autore di proprie valutazioni e indicazioni¹⁵, disattese in passato perché non allineate al punto di vista consolidato dei principali attori governativi ed economici locali¹⁶.

L'utilizzo di *benchmark* assume in questo contesto il ruolo di uno strumento di dialogo tra attori che hanno obiettivi diversi tra loro, in alcuni casi esplicitamente in conflitto. Si tratta di uno strumento di dialogo perché è compreso ed accettato da tutti gli attori che pure lo inseriscono all'interno di diversi quadri di riferimento. Per il governo di Dubai e per i *developer* il *benchmark* permette di osservare come si posiziona la città rispetto ad altre città, scelte in quanto considerate di successo in una logica di comparazione e di competizione. Per AECOM si tratta di uno strumento oggettivo di analisi, accettato dal cliente, che consente di misurare progressi sul terreno della specifica attuazione della *vision*. Per i *planner* di AECOM e

¹⁴ Possono essere presi in considerazione contesti riconosciuti come casi esemplari, *best-practices*, in relazione a quella specifica prestazione urbana, ma in relazione ad essa possono anche essere selezionati contesti che vengono individuati come *competitor* entro uno sfondo di riferimento improntato alla competitività alla scala globale o regionale (nel caso di Dubai, l'area geografica comunemente denominata *Middle East*). Nondimeno, una riflessione preliminare sulla competitività può costituire un criterio rilevante per la definizione di un insieme di performance urbane da conseguire e in relazione alle quali operare un'attività di *benchmarking*.

¹⁵ Il riferimento è agli esiti del primo lavoro di consulenza svolto dal team del Politecnico per *Urbis*, nel 2008, nel quadro delle attività di costruzione del *Dubai Urban Development Framework*.

¹⁶ In particolare, il team del Politecnico aveva evidenziato i rischi e i limiti derivanti da un approccio mirato a costruire la città attraverso la realizzazione di 'cittadelle' monofunzionali/monosettoriali e indipendenti dal resto del tessuto urbano; contestualmente, il nostro gruppo aveva sottolineato il fatto che il 'successo' delle dinamiche di sviluppo urbano di Dubai non poteva e non doveva essere misurato solo in termini di vendita di appartamenti, uffici o alberghi, ma necessitava di una riflessione approfondita sul loro effettivo uso, sul tipo di 'abitabilità' che essi contribuivano a definire.

per il nostro gruppo è un modo per svuotare la dimensione retorica e propagandistica della *vision* costruendo, attraverso strumenti concreti, una nuova visione accettabile e capace di mettere in connessione la pianificazione in corso a Dubai con la migliore tradizione disciplinare e con l'esperienza di altre città.

Questo ruolo sembra rispondere precisamente al concetto di *boundary object* introdotto da Star e Griesmer per spiegare risultati positivi della interazione tra gruppi in conflitto o con obiettivi divergenti. L'ipotesi che i due autori avanzano è che, per riuscire a realizzare progetti di qualsiasi natura in contesti complessi e conflittuali, sia necessario che questi appartengano a, o intercettino, diverse strategie senza pretendere di farle convergere attraverso azioni comunicative: «boundary objects are objects which are both plastic enough to adapt to local needs and the constraints of the several parties employing them, yet robust enough to maintain a common identity across sites. [...] They have different meanings in different social worlds but their structure is common enough to more than one world to make them recognizable, as means of translation» (Star e Griesmer, 1989: 393).

Secondo i due autori, la creazione e la gestione di *boundary object* è un processo cruciale nello sviluppare e nel mantenere coerenza tra mondi differenti e che si intersecano.

Ecco dunque una prima conclusione significativa derivante dall'esperienza di Dubai: i *benchmark* funzionano come scambiatori di senso perché sono oggetti di confine tra mondi diversi che vengono messi in relazione attraverso essi.

Il ruolo di *boundary object* è ancora più rilevante se si pensa che si tratta di oggetti che consentono lo scambio non solo tra attori con obiettivi diversi, ma anche fra culture profondamente differenti: quella degli Emirati, quella della società di *engineering* costituita da planner inglesi ed australiani e la nostra cultura urbanistica italiana.

La vicenda dell'utilizzazione e dell'accoglimento del nostro lavoro sui *benchmark*, nel quadro di un nuovo piano poi formalmente approvato, rinvia a un più generale carattere del processo di interazione che si è venuto a determinare in quella circostanza. Un carattere che, data la molteplicità e la conflittualità degli obiettivi degli attori, la loro appartenenza a culture urbane e nazionali profondamente diverse, la pressione determinata dalla crisi, può essere ben descritto con il concetto di *Trading Zone* introdotto da Peter Galison (1997). Come è noto Galison, che si è occupato di processi di innovazione in campo scientifico, definisce *trading zone* quelle situazioni nelle quali un gruppo di attori con provenienze disciplinari, metodologie e obiettivi diversi iniziano a dialogare a partire da elementi semplici: *thin descriptions* (contrapposte a *thick descriptions*) che consentono di scambiare informazioni in uno specifico contesto locale, agevolando la comprensione reciproca, la costruzione di accordi parziali e la generazione di innovazioni (Galison, 1999; 2010).

Osservando le innovazioni in campo scientifico, dalle nanotecnologie alla invenzione del radar, Galison mette in evidenza il fatto che gruppi di scienziati con statuti disciplinari e approcci radicalmente diversi, se si trovano in uno stesso spazio o attorno ad uno stesso problema, possono costruire contesti di mutua interazione coordinata, nonostante la limitata capacità da parte di ciascun gruppo di comprendere le concezioni, le metodologie e gli obiettivi degli altri.

Ecco dunque una seconda conclusione che possiamo trarre dalla nostra vicenda specifica: se il *benchmark* è un *boundary object* che consente la comprensione reciproca tra gruppi con diverse strategie, esso è anche un importante strumento per la costruzione di una *trading zone* tra gli stessi attori che consente, alla fine, la più complessa operazione di approvazione del Piano (Balducci, 2013; Balducci e Mantysalo, 2013).

Questo ci porta però a un altro importante tema di riflessione: lavorare alla costruzione di *benchmark*, indicatori e *target* funziona come supporto alla costruzione di una *trading zone* anche perché è un modo per costringere e costringersi a dare concretezza alla visione, avvicinando parole e fatti. Spinti dal dover convincere di una possibile diversa visione, scopriamo un modo per avvicinare formulazione ed implementazione delle politiche di piano. Il tema della fragilità ed astrattezza delle visioni è un tema rilevante nel nostro campo disciplinare. Le visioni sono tanto importanti, per costruire *sensemaking* e concepire strategie, quanto sono fragili costrutti che possono essere facilmente spazzati via se non si legano in qualche modo a una precisa selezione di azioni. Nel difficile sforzo di costruire *benchmark* che svolgessero i complessi compiti sopra illustrati e consentissero un processo di monitoraggio dell'avanzamento nella attuazione di una (nuova) visione, abbiamo scoperto l'importanza di legare ogni elemento della visione a una possibile misurazione dei risultati. Una scoperta che sembra assumere un significato più generale.

Questo tema della connessione tra visione e pratiche di trasformazione richiama il lavoro di Patsy Healey (2007) nell'analizzare i percorsi evolutivi che vanno da un singolo episodio, a una pratica istituzionale, fino

al cambiamento della cultura di governo. La Healey sostiene che la pianificazione strategica (e – potremmo aggiungere noi – anche l'attività di *visioning*) aiuta quel complesso processo di mutamento socio-spaziale che parte dal riconoscere episodi di innovazione e li fa diventare pratica istituzionalizzata, conferendo loro stabilità: pratiche che, se hanno la possibilità di 'viaggiare' in ambienti diversi, possono giungere a cambiare la cultura di governo.

Una terza conclusione è dunque la seguente: il *benchmarking* può essere inteso come una pratica che aiuta la visione a trasformarsi, da semplice *statement*, in un'attività di pianificazione capace proprio di 'viaggiare', di consentire l'adesione di attori diversi; un'attività potenzialmente in grado di essere assunta come riferimento per un costruttivo mutamento della cultura di governo.

Infine, un'ultima considerazione: l'esperienza estrema svolta a Dubai, un contesto lontano e che non conosceamo, sostanzialmente privo di una reale forma di democrazia, con costumi completamente diversi, ha messo in evidenza come l'attività di pianificazione urbana, anche nelle sue dimensioni ordinarie, sia sempre un'attività di traduzione, di costruzione di *Trading Zone*, di conflitto generativo.

Contestualmente, possiamo anche concederci un'ipotesi critica, fondata sulla nostra esperienza: il motivo per il quale alcune città dei paesi emergenti ci appaiono spesso così 'deludenti' risiede probabilmente nel fatto che le grandi aziende di *consultancy*, attive sul mercato globale della pianificazione, impegnate a elaborare e a redigere piani a ripetizione, piuttosto che lavorare nella direzione della costruzione di *Trading Zone* che alimentano la costruzione di un vero 'progetto', preferiscono appiattirsi sulle richieste dei committenti. Senza alcuna traduzione.

Attribuzioni

Alessandro Balducci è autore dei paragrafi 2 e 4. Paolo Bozzuto è autore dei paragrafi 1, 2.1 e 3.

Riferimenti bibliografici

- A.T. Kearney (2012), *Global cities index and emerging cities outlook*, A.T. Kearney Inc., disponibile al link: <http://www.atkearney.com/documents/10192/dfedfc4c-8a62-4162-90e5-2a3f14f0da3a>.
- Balducci A. (2013), "Trattare col nemico: conflitti e trading zone nel gioco del piano", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, anno XiV, no. 106.
- Balducci A. and Mantysalo R. (a cura di, 2013), *Planning as a Trading Zone*, Springer, New York, London.
- Barthes R. (1957), *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris (tr. it.: *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974).
- Bonavero P., Conti S., Dematteis G., Giaccaria P., Vanolo A. (2002), *Torino nella competizione europea. Un esercizio di benchmarking territoriale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Camp R. C. (1989), *Benchmarking: The Search for Industry Best Practices that Lead to Superior Performance*, ASQC Quality Press, Milwaukee.
- Camp R. C., Andersen B. (2004), *Current Position and Future Development of Benchmarking*, Global Benchmarking Network, Berlin, disponibile al link: <http://www.globalbenchmarking.ipk.fraunhofer.de/publications/papers-and-presentations>
- Economist Intelligence Unit (2012), *Hot spots. Benchmarking global cities competitiveness*, The Economist Intelligence Unit Limited, London/New York/Hong Kong/Geneva, disponibile al link: http://www.citigroup.com/citi/citiforcities/pdfs/eiu_hotspots_2012.pdf.
- Economist Intelligence Unit (2013), *Hot spots 2025. Benchmarking the future competitiveness of cities*, The Economist Intelligence Unit Limited, London/New York/Hong Kong/Geneva, disponibile al link: <http://www.citigroup.com/citi/citiforcities/pdfs/hotspots2025.pdf>.
- Galison P. (1997), *Image & logic: A material culture of microphysics*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Galison, P. (1999), "Trading zone: Coordinating action and belief", in Biagioli M. (ed.), *The Science Studies Reader*, Routledge, New York, London, pp. 137 - 160.
- Galison, P (2010), "Trading with the enemy", in Gorman M. E. (a cura di), *Trading Zones and Interactional Expertise. Creating New Kinds of Collaboration*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Gorman M. (a cura di, 2010), *Trading Zones, and Interactional Expertise, Creating New Kinds of Collaboration*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies*, Routledge, London, New York.
- Luque-Martinez T., Muñoz-Leiva F. (2005), "City benchmarking: A methodological proposal referring specifically to Granada", in *Cities*, vol. 22, issue 6, pp. 411 - 423.
- Mantysalo R, Balducci A., Kangasoja, J. (2011), "Planning as agonistic communication in a trading zone. Re-examining Lindblom's Partisan Mutual Adjustment", in *Planning Theory*, no. 3, vol. 10.

- Pengfei N. (2012), *The global urban competitiveness report – 2011*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, Northampton, Mass.
- Pileri P. (2002), “La tecnica del benchmarking come contributo per la valutazione nel processo decisionale territoriale”, in *Territorio*, no.23, Franco Angeli, Milano, pp.127 - 132.
- Schuldt R. L. (1999), “L’expérience de Pittsburgh”, in Collin J. P., Séguin A. M., Pelletier H. (eds.) *Les indicateurs de positionnement (benchmarking) des métropoles: besoins et potentialités en contexte montréalais*, INRS Urbanisation, Montréal.
- The Mori Memorial Foundation (2013), *Global Power City Index 2013*, The Mori Memorial Foundation, Tokyo, disponibile al link:
http://www.mori-m-foundation.or.jp/english/research/project/6/pdf/GPCI-2013Summary_E.pdf.
- Wojtarowicz N. (2013), *Measuring cities competitiveness: emerging trends and metrics*, The Future Cities Institute, Working Paper Series, disponibile al link:
<http://www.futurecitiesinstitute.org/wp-content/uploads/2013/05/Measuring-City-Competitiveness-Report-May-2013.pdf>.



Gradiente come misura di progetto per spazi abitabili. Ipotesi per una traduzione

Sara Basso

Università degli Studi di Trieste

DIA Dipartimento di Ingegneria e Architettura

Email: sara.basso@arcb.units.it; sara.basso@alice.it

Tel.: 328 7222877

Abstract

Il contributo delinea e argomenta l'ipotesi di una possibile traduzione urbanistica del termine 'gradiente'. Proposto nella forma di 'costrutto teorico', esso può concorrere a decifrare le 'forme' della città contemporanea, reinterpretandole entro una visione multidisciplinare e multiscale.

Come parametro, il gradiente può infatti facilitare la lettura di ambiti di prossimità e transizione, anche laddove si riscontrino situazioni di promiscuità nell'uso o nella condivisione. Come strumento può, invece, aiutare nel processo progettuale per il ripensamento di tali spazi, entro una più ampia riflessione sull'abitabilità urbana.

Nella costruzione dell'ipotesi di ricerca si intrecciano piani di riflessioni diversi, non necessariamente convergenti.

Un primo piano pone in campo i temi connessi al rinnovamento del progetto urbano e dei suoi strumenti; il secondo guarda alla necessità di tradurre operativamente alcune riflessioni sulla città contemporanea, e in particolare quelle relative all'aggettivazione 'comune' degli spazi di nuova socialità. Un ulteriore piano di riflessione riporta l'attenzione alla tradizione disciplinare come riferimento nella definizione del costrutto strategico gradiente, ritenendo che proprio sul terreno di un confronto critico tra 'tradizione' e 'traduzione' possano definirsi linee di ricerca funzionali all'ipotesi sostenuta.

Parole chiave: open space, urban design, ecology.

Una premessa: sul progetto urbano, ancora

Non appare secondario, ai fini dell'argomentazione dell'ipotesi di ricerca, riportare l'attenzione su di uno sfondo disciplinare entro cui il percorso proposto vuole collocarsi, cercando legittimità, coerenza e (forse) possibile validazione.

Tale sfondo è legato all'ormai riconosciuta necessità di un rinnovamento del progetto urbano e degli strumenti di cui fa uso. Invocato con urgenza da più parti, questo rinnovamento risponde alla necessità di aderire ai cambiamenti della città e alle ormai note questioni che pone in termini di equità ed efficienza (Calafati, 2009). Un modo per dire che il progetto deve tornare a riaffermare con forza la sua capacità euristica: nel dare un'interpretazione corretta dei fenomeni urbani, ma soprattutto nel disvelare prospettive nuove e diverse da cui affrontarli, ampliando la conoscenza del territorio (Viganò, 2010).

Aderire a questa volontà significa oggi riconoscere, e accettare, un fondamentale passaggio concettuale: quello da un progetto urbano centrato sulla dimensione costruita, a un progetto orientato a definire ciò che 'sta tra le cose', ragionando sulla loro relativa distanza (Secchi, 2002). Una transizione che comporta, in primis, il definitivo rifiuto e abbandono della dimensione 'mega', sulla cui inutile retorica si è già

ampiamente discusso¹. Decisivo appare, invece, il recupero di una maggiore attenzione per gli spazi ordinari, e con essa la volontà di orientarsi verso la costruzione di ‘paesaggi minimi’ (Basso, 2013).

Per usare le parole dell’antropologo Leroi-Gourhan, ci troviamo a reinventare il processo di ‘addomesticamento dello spazio’ (Leroi-Gourhan, 1977) consapevoli di dover accogliere istanze plurali, principalmente legate alle urgenze ambientali e alle disuguaglianze sociali². In più, e mai come oggi, è necessario confrontarsi con la corralità con cui si esprime un desiderio trasversale di tornare a «riconoscersi nelle forme urbane» (Macchi Cassia, 2005: p. 25). Una corralità che non sempre trova espressione in nuove forme di urbanità. Anzi, piuttosto, laddove la città non è in grado di rispondere, tende a deviare in movimenti in cui i più fini osservatori hanno riconosciuto le radici di un nuovo antiurbanesimo (Sampieri, 2013).

Ecco il dato nuovo, destabilizzante. Nella città contemporanea ci si misura con l’umanizzazione (nel senso che ne dà Leroi-Gourhan) di spazi i cui tempi sono sfuggenti, difficilmente prevedibili, e per i quali la connotazione ‘collettivo’ si veste di nuove ambiguità³.

Più conforme al nostro tempo, invece, risulta il loro possibile riconoscimento come ‘bene comune’.

Rappartare questa accezione allo spazio costruito, urbanizzato, è il primo passo per iniziare a modificare l’atteggiamento progettuale, per reinventare l’azione nella città contemporanea.

‘Bene comune’ è lo spazio capace di «innestare scambi relazionali, di seguire i desideri e le motivazioni della popolazione e di sviluppare i suoi bisogni» (Inghilleri, 2014: 45). Per aspirare a questo riconoscimento esso deve consentire alle persone di sentirsi soggetti attivi nella vita quotidiana e accrescere il loro senso di appartenenza ad una comunità. ‘Bene comune’ è dunque lo spazio che può concorrere alla costruzione di una nuova forma di cittadinanza, partecipe e attiva.

È qui che il progetto si scontra con un’evidente difficoltà: il ‘comune’, così inteso, rimanda ad una consistenza materico-spaziale sfuggente, non catalogabile e non definibile a priori. Insomma, risulta assai difficile l’oggettivazione progettuale di un’attribuzione che mette in gioco elementi ‘altri’ come l’esperienza, la memoria, la cura, l’essere nel mondo e partecipi di esso, insieme ad altre persone (Di Giovanni, 2010).

Se il comune non si può progettare, si possono dare però le condizioni perché lo spazio venga progressivamente vissuto e riconosciuto come tale. Ad esempio, prestando attenzione agli aspetti legati al comfort, alla sicurezza, alla forma ambientale come espressione di una possibile coesistenza tra urbano e naturale.

Ci si chiede: quali parametri possono esprimere questi caratteri? E in che modo possono concorrere al progetto di nuovi spazi abitabili?

Gradiente come costruito. Per una nuova ecologia degli spazi comuni

Un parametro utile al progetto di ‘spazi comuni abitabili’ può essere definito ricorrendo alla traduzione del concetto ‘gradiente’.

Attenendoci alla più tradizionale definizione fisico-matematica, il gradiente rimanda alla possibilità di individuare ‘variazioni di stato’ in relazione alla ‘distanza’. L’ipotesi di una sua traduzione urbanistica è connessa all’opportunità di misurare, nella prossimità dello spazio fisico abitato, scostamenti/variazioni rispetto a condizioni non esclusivamente dimensionali, ma che rimandano ad uno ‘stato del luogo’ su cui incidono proprietà, usi, possibili appropriazioni, forme di condivisione, ecc. Riconosciuti tali scostamenti, il gradiente si presta a verificarne la potenzialità progettuale: l’uso è dunque funzionale all’individuazione di ambiti, anche limitati, minimi, per la costruzione di nuovi ‘spazi comuni’.

Per delineare con più precisione tale costruito si ritiene necessario: esplicitare le ragioni dell’opportunità di una sua traduzione urbanistica, circoscrivere i temi di progetto a cui rimanda, avanzare ipotesi per gli strumenti di misurazione.

In questo momento di profondo rinnovamento disciplinare introdurre il concetto ‘gradiente’ può essere utile, per diverse ragioni.

Una prima motivazione rimanda alla riconosciuta necessità di una riflessione sulla ‘scala’ nel processo di revisione del progetto urbano. Nuove strategie di ricomposizione non solo mettono in luce l’opportunità

¹ Si veda XVI Conferenza Siu, Atelier 4 Per un diverso progetto urbano: Pratiche, progetto e strategie per la trasformazione e la manutenzione del capitale territoriale, coord. Elena Marchigiani con Sara Basso, discussant Arturo Lanzani. In particolare i contributi: Bozzuto, 2013; Baccarelli, 2013.

² Secchi, 2011; Secchi, 2013.

³ Cfr. Calafati, 2013.

di una transcalarità nel fare progettuale, ma riportano anche l'attenzione sulla centralità della dimensione intermedia⁴, dove stratificazioni differenti possono trovare sintesi e nuova coerenza. Ed è la scala intermedia che, più di altre, si presta ad avvalorare l'ipotesi di una rinnovata centralità per gli spazi minimi, visti come luoghi in cui disgiunture, fratture e disparità si conciliano in un nuovo progetto di "suolo costruito" (Pollak, 2006a). Non solo. È ormai riconosciuto il loro valore relazionale: Amin e Thrift ci ricordano come «anche le più piccole spazialità possono avere le più grandi conseguenze sociali» (Amin, Thrift, 2005: p. 66); possono cioè giocare un ruolo chiave nella comunità dell'ordinario, quella legata alla vita quotidiana, dove la prossimità può tramutarsi in incontro e dare vita a nuovi luoghi, inattesi spazi di relazione (ibid: p. 75).

Funzionale a queste riflessioni, emerge l'opportunità di rinnovare l'osservazione di transizioni, soglie, passaggi. Considerati alla scala urbana e di prossimità, sono ambiti in cui le tradizionali e note categorie dicotomiche, a cui usualmente si ricorre per indicare 'passaggi di stato' (es. pubblico/privato, interno/esterno, collettivo/semicollettivo, ecc.), non sembrano più essere in grado di cogliere la molteplicità delle condizioni legate ad appropriazioni, appartenenze, attribuzioni di valore. Lette come 'mescolanze di prossimità', queste situazioni possono avere un ruolo strategico nel ripensare gli spazi della città contemporanea, offrendo opportunità per una traduzione progettuale di numerose riflessioni sulla 'giusta distanza' (Secchi, 2002): tra cose, tra cose e persone, tra persone. La distanza non è accezione negativa: ragionare sulla distanza significa misurare lo spazio della città come 'spazio delle differenze'.

Infine, un'ulteriore motivazione spinge a giustificare come valida la traduzione del concetto di gradiente. Richiama al recente e diffuso interesse che l'urbanistica mostra nei confronti della *landscape ecology*, vista come utile prospettiva di ricerca per la città contemporanea. Avvicinarsi a questo campo disciplinare comporta introdurre nel progetto una nuova 'razionalità ecologica' (Mininni, 2013). Ecco allora che il gradiente, considerato anche nel suo significato ecologico⁵ ben si presta ad accogliere questi orientamenti. Si suggerisce come utile l'uso di questo termine non solo per spazi che aspirano ad una valenza ecologica tout court, ma anche per gli spazi costruiti, esito di una razionalità progettuale. Spazi che però hanno la potenzialità di acquistare tale valenza all'interno di un progetto strutturale più ampio.

Tradizioni, tendenze e temi

È nel solco della tradizione che si possono trovare gli elementi per una riflessione sul gradiente come 'tema di progetto'. Una tradizione ricondotta alla lezione dei maestri degli anni '70 (De Carlo, Samonà, Quaroni, ...per citarne alcuni), periodicamente riproposta nella sua storica esemplarità e oggi nuovamente invocata come riferimento in un percorso di rinnovamento disciplinare che appare quanto mai erratico, incerto, esplorativo⁶.

Tra i maestri, Giancarlo De Carlo si configura come significativo riferimento all'interno di una riflessione progettuale che cerca di coniugare gli aspetti compositivi con quelli, maggiormente incerti, delle dinamiche di interazione sociale. Con il suo approccio espresso nei termini di 'struttura-forma', De Carlo ha affrontato queste questioni proponendo soluzioni che oggi, a distanza di anni, appaiono di grande attualità. Proprio nel confronto tra quell'approccio, e alcuni suoi principi,⁷ e le tendenze attuali⁸, si delineano interessanti prospettive di indagine, utili a rafforzare l'idea del gradiente come 'costrutto teorico' per il progetto della città contemporanea.

'Elementarismo strutturale e variazione'. Una prima prospettiva di indagine mette in campo il concetto di struttura, riportandolo all'approccio elementarista. Una nuova generazione di progetti conferma l'abbandono progressivo di un determinismo programmatico a favore di quella che potrebbe essere definita una forma di 'strutturalismo debole'. Intrinsecamente ecologico, è orientato a dare priorità alla dimensione naturale, o alla sua riproposizione in forme mitigate e parzialmente domesticabili (ad es. l'orto,

⁴ Cfr. Gasparri, 2005; Mininni, 2002; Mininni, 2008; Mininni, 2012; Pollak 2006a.

⁵ Misura che allude alla variazione di uno o più fattori nello spazio e lungo una direzione che noi stessi definiamo. Un riferimento al significato ecologico del gradiente si trova in Mininni, 2012.

⁶ Si vedano, ad esempio Urbanistica n. 126, 2005; Urbanistica n. 140, 2009; Urbanistica n. 144, 2011, ecc. dove vi sono contributi specifici dedicati al progetto urbano e alla necessità di una riflessione che riporti al valore della tradizione.

⁷ Si riportano qui alcune sintetiche considerazioni che derivano dalla lettura degli scritti di De Carlo e da una più dettagliata lettura degli elaborati del progetto del Villaggio Matteotti a Terni (1970-1975), ritenuto esemplare per alcune questioni rilevanti ai fini dell'argomentazione dell'ipotesi di ricerca. I materiali sono conservati presso l'Archivio Progetti dell'Università IUAV di Venezia.

⁸ Il riferimento è ad alcune esperienze europee, e non solo, ritenute innovative per approcci, metodi, temi, ecc. Tali esperienze sono state individuate attraverso una lettura di alcune tra le più note riviste di architettura/urbanistica (Lotus, Topos, Urbanistica, ecc.) dell'ultimo decennio.

il giardino, le fasce alberate o inerbite, le masse vegetali, ecc.). Come già fece De Carlo negli anni '70, emerge un'idea di struttura dove ciò che è importante non è tanto l'elemento o il materiale costitutivo, bensì la sua 'variazione' entro un supporto stabile e duraturo⁹.

Letta in termini compositivi, la variazione si coglie in sequenze dove sono gli 'spazi minimi' e loro declinazioni a fare la differenza. Articolando lo spazio abitabile in unità, lo misurano e ne definiscono l'assetto sia in planimetria che in altezza. La variazione degli spazi minimi definisce la tolleranza entro cui si genera diversità¹⁰.

Letta attraverso il tempo, invece, la variazione si collega alle modificazioni che intercorrono con gli usi: abitare significa plasmare lo spazio alle proprie esigenze, modellarlo nel vissuto della quotidianità, darne forma, nell'accezione decarliana del termine¹¹. Intesa, quindi, come esito dell'interazione tra spazio e pratiche dell'abitare.

'Indeterminato/Instabile'. Questo approccio trova chiari corrispettivi nelle attuali tendenze, collegandosi intimamente ad un'ulteriore prospettiva di indagine, che riporta l'attenzione al concetto di indeterminatezza/instabilità. Oggi, infatti, il progetto torna nuovamente¹² a confrontarsi con l'assenza di permanenza: non esiste nulla di definitivo, ma la precarietà dello spazio e la sua potenziale mutevolezza diventano le uniche certezze. L'incompiuto e il provvisorio si tramutano in nuovi materiali di progetto¹³. Un aspetto accentuato dall'uso di elementi "naturali", vulnerabili e passibili di trasformazioni rapide, o inaspettate.

'Stanze aperte abitabili'. Rilevante ai fini della costruzione del concetto 'gradiente', appare anche la prospettiva che pone al centro dell'attenzione progettuale il rapporto tra interno ed esterno. Un problema già presente nei progetti di De Carlo, dove la proiezione dell'interno domestico in un esterno sicuro e protetto, confortevole, esprime nelle sistemazioni degli spazi aperti la ricerca delle più adatte soluzioni. Ad esempio, l'articolazione delle prossimità residenziali in soglie di passaggio, calibrate attraverso materiali e colori, produce un'alternanza nella differenza che significa lo spazio esterno, lo rende appropriabile e sicuro¹⁴. Inoltre, la mediazione tra privato e collettivo si compie nella proiezione del primo in spazi esterni protetti, visibili ma non permeabili¹⁵.

Come allora, anche oggi il progetto si confronta con la necessità di estendere la dimensione di comfort e sicurezza oltre gli ambienti interni¹⁶. Ecco, allora, che interno ed esterno si confondono¹⁷ nella riproposizione dell'idea di stanza¹⁸ come dispositivo utile a configurare, anche all'aperto, spazi abitabili adeguati e nuovamente sicuri. Il confine si fa generatore: l'oscillazione e il movimento attraverso esso genera soglie, passaggi, transizioni che concorrono a definire inedite 'stanze aperte abitabili'.

Trattare questi aspetti richiede una nuova sensibilità progettuale, l'affinamento degli strumenti esistenti e l'introduzione di nuovi concetti. Richiede, anche, un atteggiamento capace di riconoscere il ruolo decisivo degli 'spazi minimi' nell'azione progettuale.

⁹ Non è possibile in questa sede approfondire questo tema, su questo concetto, oltre il noto testo *Questioni di Architettura e di urbanistica* (1966) si rimanda alle tavole di progetto indicate nelle note seguenti.

¹⁰ Nel progetto del Villaggio Matteotti questo è evidente sulla composizione degli alloggi e della loro combinazione con servizi, spazi esterni, percorsi e mobilità. Si veda: Villaggio Matteotti a Terni, Progetto generale – 1970-1972, De Carlo-pro/054/02; "Corpi edilizi: profili stradali, percorsi automobilistici e percorsi pedonali – 1975", De Carlo - pro/054/07. Inoltre, interessante vedere come la 'griglia' moduli gli spazi ammettendo tolleranze, definite da regole precise che De Carlo esplicita nelle tavole "Rappresentazione grafica della normativa. Esempi di applicazione della normativa nella progettazione delle unità residenziali", in particolare le tavole: Villaggio Matteotti, piano urbanistico, 1974 De Carlo – pro/054/09, tavola TR 131/10; TR 131/11; TR 131/12; TR 131/13; TR 131/14.

¹¹ «La forma assume un significato conclusivo e rivelatore per ogni tempo dell'azione che si va compiendo, ma non entra nella azione come dato a priori»: De Carlo, 1966: p. 149.

¹² Un breve excursus su come il tema dell'indeterminatezza abbia influito sul progetto si trova in: "Indeterminato", in Corbellini, 2007, pp. 72 - 79.

¹³ Ad esempio come fa Michel Desvigne nel progetto per l'Île Seguin, 2010. Si veda Leenhardt, 2014

¹⁴ Questo è evidente anche dove le residenze si affacciano allo spazio delle strade carrabili. Si veda Villaggio Matteotti, "Esecutivi vari: sistemazione a terra, illuminazione esterna, sistemazione esterne, particolari e centrale termica", De Carlo – pro/054/08, in particolare la tavola TR 130/255 bis.

¹⁵ Come nel caso dei i giardini di prossimità, riproposti anche ai piani superiori con le terrazze giardino: si veda Villaggio Matteotti, "Esecutivi vari: sistemazione a terra, illuminazione esterna, sistemazione esterne, particolari e centrale termica", De Carlo – pro/054/08, in particolare la tavola TR 130/251.

¹⁶ Cfr. Secchi, 2002; Di Campli, 2012.

¹⁷ Ad esempio nei progetti di Giancarlo Mazzanti, Bevk Perovič Architekti, hauschild+siegel, ecc.

¹⁸ In tale direzione sembrano andare le strategie promosse a New York, ad esempio con i POPS, piccoli spazi di prossimità mantenuti da privati, ma ceduti ad un uso pubblico in cambio di una maggiorazione della superficie edificabile. Cfr. Fontanari, Marpillero, Pollak, 2014. Altre interessanti esperienze: i pocket park di Meddelin (Schwab, Aponte, 2013), o cluster innovativi a Pechino (Pieprz, Grove, 2013).

Gradiente come parametro

Definire il gradiente nei termini di misura comporta richiamare ancora ai valori della 'distanza' e dello 'stato del luogo', valori che hanno noti corrispettivi nella nostra disciplina. Il concetto che più si presta a rappresentarli con efficacia è quello di 'sequenza', intesa come successione di ambiti spaziali e temporali ben definiti. Lo strumento grafico più appropriato a darne rappresentazione è la sezione.

Proposto come parametro, il gradiente decifra le variazioni dello 'stato del luogo' nelle sequenze di spazi. Lo 'stato del luogo' rimanda ad una condizione sia fisico-spaziale (interno-esterno, aperto-chiuso, ecc.), che relazionale, riferendosi alla sua connotazione come pubblico o privato, collettivo o individuale, ecc.

Il gradiente si 'misura' scomponendo lo stato del luogo nelle sue stratificazioni (es. interno-esterno; interno- interno pubblico; privato-privato; privato-pubblico), e leggendole singolarmente in termini di permeabilità, di porosità, di mediazione. È attraverso le stratificazioni che si possono riconoscere 'scarti': scostamenti di spazio privi di una configurazione e all'interno dei quali esiste possibilità per l'azione progettuale.

Come parametro, il gradiente è dunque funzionale all'individuazione di 'spazi minimi' dove il trattamento attraverso materiali diversi può definire con più precisione un bordo, un passaggio, un margine, un limite, ecc.

Le *soglie* concorrono alla misura dei gradienti. Leggono i materiali che caratterizzano i passaggi di stato all'interno di una stessa stratificazione, definendone con più precisione la permeabilità: visiva, ecologica, di transizione.

Gradienti e soglie sono funzionali al riconoscimento della forma dello spazio, e all'individuazione del 'minimo' in cui intervenire per innescare processi di ridefinizione degli 'spazi intermedi' come luoghi di una quotidianità condivisa. Luoghi attraverso i quali stabilire 'distanze di qualità' esito di nuove prossimità fisiche e sociali.

Strategie per dare forma al comune

Le letture proposte divengono così preliminari alla definizione di strategie per la ricomposizione di piccole spazialità in un'ottica di loro integrazione e complementarietà, anziché di opposizione e/o contrapposizione (Pollak, 2006b). Sono viste come tramite per un ripensamento del progetto ponendo attenzione allo 'spazio tra', alle mediazioni, a ciò che solitamente rimane come residuo di progettualità.

L'introduzione del gradiente è dunque funzionale ad una più precisa caratterizzazione progettuale delle 'porosità sottili', ovvero porosità che «partecipano alla costruzione di un capitale collettivo e pubblico quale è la città» (Viganò, 2010: p. 199). Ma in che modo?

Una possibilità consiste nel ragionare sui differenti tipi di porosità che le situazioni registrate attraverso gradienti e soglie hanno messo in luce, tentando poi di metterle in relazione con differenti idee di comune (condiviso, negoziato e percepito)¹⁹, a cui si prova dare legittimità progettuale.

Il concetto di porosità – definito come «la frazione di spazio entro la quale lo spostamento può avere luogo» (Secchi, Viganò, 2011: p. 47) – e le sue possibili declinazioni (Pollak, 2006b), diventano funzionali alla definizione della permeabilità dello spazio e dei dispositivi utili a concretizzarla.

Ad esempio:

- comune percepito, definizione di una 'membrana permeabile'. La membrana articola gli spazi: rende graduali i passaggi di stato, realizza stati di complementarietà preservando le separazioni;
- comune condiviso, definizione di una 'soglia'. La soglia realizza connessioni senza perdere l'integrità delle parti; incoraggia forme razionali di 'improvvisazione tattica'. Ha una funzione autoregolatrice, dinamica;
- comune negoziato: definizione di 'pieghe'. Le pieghe definiscono spazi ibridi (programmatici o naturali), permettono di mettere a sistema gli spazi appropriati (con innesti). Razionalizzano e incrementano la porosità ecologica.

Lavorare con il costruito 'gradiente' è un'opportunità per dare nuova dignità urbanistica agli spazi minimi, per riconcettualizzarli e ricomporli nell'idea di una 'infra-struttura' (cfr. Allen, s.d.; Allen, 1999) ecologica di nuovi spazi comuni nella città.

¹⁹ Ho affrontato questa questione in Basso, 2013.

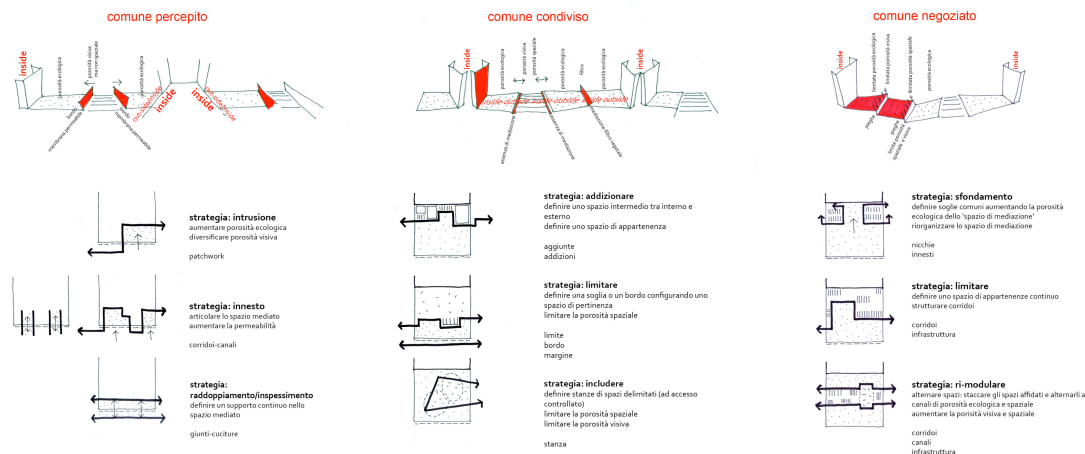


Figura 1 | Dispositivi funzionali alla lettura dei gradienti: membrana permeabile, soglie, pieghe.

Riferimenti bibliografici

- Allen S. (1999), *Points + Lines. Diagrams and Projects for the city*, Princeton Architectural press, New York.
- Allen S. (s.d.), “Logistical Activities Zone: User’s Manual”, disponibile in *Prototipo*, sezione Essays, Essays 2 http://www.prototipo.com/Essays/Essays2/002_2.htm.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Baccarelli M. (2013), “Manutenzione. Un progetto della città”, in Atti della XVI Conferenza della Società Italiana degli urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum, The journal of urbanism*, n. 27, vol. II (2013), <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-4>.
- Basso S. (2013), “Nuovi percorsi di qualità. Ripartire da paesaggi minimi per trasformare gli spazi dell’abitare quotidiano” in Atti della XVI Conferenza della Società Italiana degli urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum, The journal of urbanism*, no. 27, vol. II/2013, <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-9a>.
- Bozzuto P. (2013), “Depotenziare il mito dei mega-projects . La necessità di una ‘bonifica’ preliminare”, in Atti della XVI Conferenza della Società Italiana degli urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum, The journal of urbanism*, no. 27, vol. II/2013, <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-4>.
- Calafati A. G. (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma.
- Calafati A. (2013), “La città degli altri, Recensione a Bernardo Secchi, 'La città dei ricchi e la città dei poveri'” in *IBIDEM no.1/2013 | Questioni |* in *Planum, The journal of urbanism* disponibile al link <http://www.planum.net/book-review-ibidem-secchi-calafati>.
- Corbellini G. (2007), *Ex Libris Parole chiave dell’architettura contemporanea*, Publishing, Milano.
- De Carlo G. (1966), “L’intervento urbanistico e i problemi della forma urbana”, in De Luca G., *Problemi delle nuove realtà territoriale*, Marsilio, Padova 1966, pp. 139 - 153.
- Di Campi A. (2012), “La dimensione ecologica del comfort urbano”, in *PPC Piano Progetto Città, ECO-LOGICS*, nn. 25 - 26, pp. 204 - 216.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Fontanari E., Marpillero S., Pollak L. (2014), “Cambiare New York 2002 – 13. Il progetto come risorsa strategica”, in *Lotus International*, no. 153, pp. 98 - 103.
- Gasparini C. (2005), “Mestieri e misteri del progetto urbano”, in *Urbanistica* no. 126, pp. 7 - 15.
- Inghilleri P. (2014), “Verso un’architettura dei beni comuni”, in *Lotus International*, no. 153, pp. 44 - 49.
- Leenhardt J. (2014), “Île Seguin. La logica dell’effimero”, in *Lotus International* no. 153, pp. 85 - 91.

- Leroi-Gourhan (1977), *Il gesto e la parola. II. La memoria e i ritmi*, Einaudi, Torino (1965, *Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes*, Edition Albin Michel).
- Macchi Cassia C. (2005), “Modi e significato del progetto urbano contemporaneo”, in *Urbanistica* no. 126, pp. 25 - 28.
- Mininni M. (2002), “Può l’ecologia aiutare a costruire il paesaggio?”, in *Urbanistica* no. 118, pp. 104 - 111.
- Mininni M. (2008), “Una cultura per il paesaggio”, in *Urbanistica* no. 137, pp. 27 - 40.
- Mininni M. (2012), *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma.
- Sampieri A. (2013), “Fare case disfare città. Le nuove forme dell’abitare condiviso nel solco di una tradizione antiurbana”, in Atti della XVI Conferenza della Società Italiana degli urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo Napoli 9-10 maggio 2013, in *Planum, The journal of urbanism*, no. 27, vol. II/2013, <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/siu/xvi-conferenza-nazionale-siu-atelier-4>.
- Schwab E., Aponte G. (2013), “Small scale – Big Impact?”, in *Topos* n. 84, Urban Strategies, pp. 36 - 43.
- Secchi B. (2002), “La città europea contemporanea e il suo progetto”, in *Territorio* no. 20, pp. 78 - 91.
- Secchi B. (2011), “La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianza sociali”, in *CRIOS*, no. 1., pp. 83 - 92.
- Secchi B., Viganò P. (2011), *La ville Poreuse. Un projet pour le Grand Paris et la métropole de l’après-Kyoto*, MetisPresses.
- Pieprz D., Grove M. (2013), “Songzhuang Creative Clusters”, in *Topos* no. 84, Urban Strategies, pp. 44 - 50.
- Pollak L. (2006a), “Constructed ground: question of scale” in Waldheim C., *The landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 125 - 139.
- Pollak L. (2006b), “Porosity”, in Ellin N., *Integral urbanism*, Routledge, New York London, pp. 60 - 95.
- Viganò P. (2010), *I territori dell’urbanistica. Il territorio come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.

Riconoscimenti

Il presente lavoro è frutto di riflessioni condivise nell’ambito di un gruppo di lavoro coordinato da Paola Di Biagi e sviluppato attraverso attività diverse di ricerca e didattica presso l’Units, Università degli Studi di Trieste.



Per una urbanistica post-crociana

Alberto Bertagna

Università degli Studi di Genova

DSA – Dipartimento di Scienze per l'Architettura

Email: bertagna@arch.unige.it

Tel: 010.209.5833

Abstract

La 'via italiana' al progetto è da sempre, e ancora oggi, una 'via crucis': l'urbanistica italiana trascina la croce di un *imprimatur* profondo: lo storicismo assoluto di Benedetto Croce. Sempre in costante evoluzione, pronta ad accogliere concetti e modelli nomadi importandoli da campi disciplinari e da situazioni e contesti culturali e geografici altri, pure ha sistematicamente piegato ogni flusso intellettuale migratorio sul filo rosso tracciato dall'abruzzese. La sua stessa natura progressiva, il suo graduale adeguarsi legandosi alle dinamiche culturali, economiche e sociali, del resto, è manifesto di una completa riluttanza alla frattura, cifra proprio della consecutività dell'itinerario speculativo e del processo analitico-interpretativo crociano, e connota tutti gli aggiornamenti del proprio dizionario. Il celebre aforisma «La storia non è giustiziera, ma giustificatrice» può essere assunto oggi per superarne il portato: la storia giustifica il come si sono disposte le nostre realtà urbane e territoriali e giustifica il perché; la nostra distanza dalla contemporaneità si assorbe con un salto che non cerca la continuità ma la sua soluzione.

Parole chiave: conservation & preservation; urbanism; culture.

Del perché l'urbanistica italiana non può non dirsi crociana

Preservation: è la parola che, con la consueta ironia cinica, Rem Koolhaas cerca di importare a Venezia nel 2010, allestendo *CronoCaos* alla Biennale. Contestualmente, il Nostro presenta il progetto per il Fondaco dei Tedeschi, che da subito piacque assai negli ambienti della locale Soprintendenza, capace come fu di ravvivarne il ruolo di baluardo del 'sacro'. Così la 'sinossi' di *CronoCaos*: «Architects – we who change the world – have been oblivious or hostile to the manifestations of preservation. Since 1981, in Portughesi's 'Presence of the Past', there has been almost no attention paid to preservation in successive architecture Biennales. OMA and AMO has been obsessed, from the beginning, with the past. Our initial idea for this exhibition was to focus on 26 projects that have not been presented before as a body of work concerned with time and history. In this room, we show the documentary debris of these efforts. But 2010 is the perfect intersection of two tendencies that will have so-far untheorised implications for architecture: the ambition of the global taskforce of 'preservation' to rescue larger and larger territories of the planet, and the – corresponding? – global rage to eliminate the evidence of the postwar period of architecture as a social project. In the second room, we show the wrenching simultaneity of preservation and destruction that is destroying any sense of a linear evolution of time. The two rooms together document our period of acute CRONOCAOS.»¹

¹ Anche se porterebbe lontano dal senso di questo nostro testo, è interessante confrontare queste asserzioni del 2010 con – come uno tra gli esempi possibili – le parole di un K. forse meno orientato alla preservation (di se stesso?) di più di un decennio prima: «...il quadro intellettuale, il vocabolario, i valori e i più intimi riferimenti delle nostre professioni sono molto antichi, spesso bimillenni. Il che li rende inadatti a cogliere gli accadimenti attuali e l'accelerazione delle cose che fa sì che qualsiasi azione che abbia la pretesa di dare una regola allo sviluppo urbano in base a criteri estetici, sociali o etici è destinata al fallimento. Non vi sono attività di composizione formale né velleità di composizione urbana in grado di reggere una simile

Ironia cinica, quella dell'olandese, perché, ci pare, esiste una specifica 'differenza italiana' che si fonda proprio a partire da un consolidato e mai 'distrutto' «sense of a linear evolution of time» che connota ogni nostro prodotto e ogni nostra interpretazione della datità, e perché quindi proporre parole come *preservation*, da noi, non può avere altro senso se non quello della provocazione, o – al limite – della *captatio benevolentiae* nel momento in cui ci si appresta, come nel caso, a presentare un progetto capace di urtare sensibilità decisamente consolidate.

Certo dopo la mostra diretta da Paolo Portoghesi non c'è più stato molto spazio alle Biennali di Venezia per parlare del passato, e certo manca, non solo in Italia, una teorizzazione efficace a proposito di *preservation*, nonostante il 12% del territorio mondiale sia ormai dichiarato intoccabile.

E certo nella contemporaneità – come osserva K. – all'aumentare del sentimento di nostalgia sta corrispondendo una riduzione di quello di memoria: se è massima l'ostentazione del rispetto del passato, è minima la consapevolezza che la sua conservazione è un segno di radicale trasformazione, sebbene esista «a significant connection between revolution and preservation, because the moment you have to change everything you also have to consider what remains the same», e del resto il primo atto di *preservation* risale al 1790, quando la Francia istituì la 'Commission des Monuments', scegliendo, in un clima di Rivoluzione, di proteggere il suo passato. La mostra usa il Reichstag di Berlino, che in cento anni ha subito almeno quattro grandi trasformazioni, per evidenziare il passaggio della conservazione da pratica retroattiva a proattiva. Un diagramma illustra poi la drastica riduzione dell'intervallo di tempo per l'applicazione di criteri di salvaguardia, prendendo come esempio la Gran Bretagna: se nel 1882 'The Ancient Monuments Protection Act' elencava solo 68 monumenti, nel 1913 'The Ancient Monuments Consolidation and Amendment Act' stabilì di comprendere anche i monumenti medievali, nel 1983 la 'Thirty Year Rule' accorciava a 30 anni quell'intervallo temporale che viene cancellato nel 2007 con il 'Planning and Policy Guidance of the Historic Environment'. La prospettiva tracciata da *CronoCaos* è quella di uno status di 'monumento' applicato 'in anticipo' alle realtà, prima ancora cioè che esse si siano davvero manifestate in quanto tali, e porta in questo senso il caso di *Maison à Bordeaux*, dichiarata patrimonio da salvaguardare solamente tre anni dopo essere stata completata. Così, dato anche il salto di scala della *preservation* (inizialmente riservata ai monumenti, si è allargata poi a quartieri come Soho, fino a comprendere interi paesaggi, come Blaenavon in Gran Bretagna), oggi tutto è potenzialmente salvaguardabile. Ma se da un lato si afferma un desiderio globale di conservazione di ogni tipo di spazio, dall'altro – questo evidenzia la sezione *Anti-preservation* – si sta diffondendo una tendenza parallela e contraria alla rimozione. *CronoCaos* riunisce allora le 13 copertine di 'Time Magazine' dedicate agli architetti, l'ultima delle quali datata 1979, mettendole a confronto con quelle delle cronache contemporanee, per esempio quelle raffiguranti le rivolte nelle *banlieue*. L'intolleranza per l'architettura di quel periodo di 50 anni fa, che porta oggi a volere la distruzione delle sue architetture-simbolo, è una forma di censura guidata da motivi ideologici ed estetici; l'ascesa dell'economia di mercato ha messo in crisi il valore del progettista, e dell'architettura come progetto sociale, a vantaggio di 'prodotti' da consumare rapidamente: il famoso *Junkspace*, in fondo. Allora, dice K., «The march of preservation necessitates the development of a theory of its opposite: not what to keep, but what to give up, what to erase and abandon». E qui si inserisce la sua proposta per una 'Convention Concerning the Demolition of World Cultural Junk', da opporre alla 'Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage' dell'UNESCO del 1972, che ancora regola la conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico. Dieci 'Criteria for the Assessment of Insignificant Universal Junk (IUJ)' vengono opposti ai 'Criteria for the Assessment of Outstanding Universal Value (OUV)'. La demolizione dell'insignificante come necessario corollario, assieme alla preservazione del rilevante, per dare spazio alla crescita e allo sviluppo della contemporaneità. Questo l'ultimo link del perfetto commerciante per arrivare infine – ci perdoni l'olandese per il nostro eventuale *misunderstanding* – al prodotto in vendita. Vengono presentati in mostra infatti alcuni 'casi' a dimostrare che *preservation* dovrebbe essere una nuova via di mediazione tra vecchio e nuovo, tra i concetti di 'rovina' e 'restauro' ancora basati sulla primitiva opposizione tra il pensiero di John Ruskin e quello di

accelerazione dei fenomeni, il rapido succedersi di cambiamenti in tempi tanto brevi. Dunque, tutto il complesso degli antichi valori è oggi inefficace e controproducente, non solo non funziona più, ma paralizza chi deve pensare la città. È un po' come se anche noi stessi, gli addetti ai lavori, fossimo programmati per frenare ogni accadimento, pur avendo piena consapevolezza della sua ineluttabilità. La nostra cultura di architetti ci offende e ci fa inalberare, di fronte a questi nuovi paesaggi delle megalopoli mondiali, in particolar modo asiatiche. Qui vediamo solo bruttezza, abbandono e fallimento, e ne soffriamo. Fallimento formale, fallimento funzionale, fallimento per quanto riguarda le qualità delle singole opere, fallimento su tutta la linea. Le nostre professioni non sanno più come consolarsi delle ambizioni perdute» (Chaslin, 2003). L'inattualità dei termini e la paralisi indotta dal trascinamento in una 'lineare evoluzione del tempo' degli approcci delle parole riportate nel libro di Chaslin sono insomma superate da K., all'uopo, alla Biennale.

Eugène Viollet-Le-Duc: «Two conflicting ideologies continue to subject preservation to a systematic schizophrenia between Ruin and Restoration. Preservation needs a ‘unified field’ theory to resolve the contradiction». Dunque ecco spuntare finalmente, tra il masterplan per l’Hermitage di San Pietroburgo (2007) e il ‘codice a barre’ per il centro di Pechino (2003), il progetto per il Fondaco dei Tedeschi a Venezia: la dimostrazione del teorema. Edificio costruito nel 1228, due volte distrutto e poi ricostruito definitivamente nel 1506; edificio che assorbe modifiche legate a mutate destinazioni d’uso; edificio che testimonia come la conservazione sia una storia in evoluzione; edificio trasformato da OMA in un nuovo centro culturale, espositivo e commerciale, nel rispetto della tradizione della città lagunare legata alla commistione di cultura e commercio; edificio privato ma dall’anima sociale, dunque per nulla ‘Junkspace’ da eliminare (almeno se si segue la nuova ‘Convention Concerning the Demolition of World Cultural Junk’ proposta da K.) ma in piena continuità con quell’anima del modernismo che, come stigmatizzato solo pochi passi prima, è sotto attacco da parte dell’irresistibile ascesa dell’economia di mercato.

Perché il restauro, secondo K., troppo spesso diventa un’azione non sincera nei confronti del fluire del tempo, e nasconde dietro la maschera del rispetto della storia un’azione di distruzione e ricostruzione non fondata e illegittima: il suo Fondaco rispecchia invece una modalità di intervento sull’esistente che sceglie di dichiarare il tempo del progetto, che si rifà a quell’ideale di sincerità nei confronti del fluire della storia e non teme di inserire oggetti contemporanei nella preesistenza, che diviene in questo modo teatro di tensioni spaziali e concettuali nuove.

Tutto perfetto, ad eccezione del fatto che K., forse troppo concentrato sulla Sovrintendenza veneziana, sembra dimenticare nella presentazione del suo Fondaco – questo in fondo il senso di *CronoCaos* – figure quali ad esempio quella di Franco Minissi.

Sì certo, non erano anni molto fortunati per l’opera dell’architetto viterbese, quelli intorno al 2010. È del 2012 l’inaugurazione del progetto voluto dal super-commissario Vittorio Sgarbi che di fatto proprio allora iniziava a smantellare l’intervento di protezione e musealizzazione dei resti archeologici della Villa del Casale di Piazza Armerina, uno dei più illustri di Minissi e uno dei più significativi a livello mondiale proprio sul tema della *preservation*. E sì, certo, lo smantellamento del lavoro di Minissi fu un esempio decisamente non positivo di quell’idea di ‘frattura’ che invece questo testo in fondo vuole proporre. Eppure sembra rilevante richiamare proprio il caso di Piazza Armerina – o più in generale la figura di Minissi – in quanto utile appunto per evidenziare quella ‘differenza italiana’ dalla quale si è partiti. Perché noi, dopotutto, procediamo sempre lungo una «linear evolution of time».

Giacché non è solo il congelamento in improbabili ‘attimi del tempo’ che alcune Sovrintendenze vagheggiano, a caratterizzarci; o non sono solo concrezioni come quelle discese dalla Variante urbanistica per il centro storico del comune di Bologna, a identificarci (beninteso, qui si intende la sua parte indirizzata alla salvaguardia del patrimonio architettonico). Se poco meno di un anno dopo *CronoCaos*, nell’aprile 2011, l’ANCSA ha celebrato a Gubbio, la stessa città che aveva ospitato la sua prima riunione, il cinquantesimo anniversario, molti tra i piani italiani più studiati – quello della stessa Gubbio, o di Siena, o di Padova, o di Urbino – sono ancora lì a mostrarci la ‘differenza italiana’, una differenza che si regge su fondamenta solide: come nella Piazza Armerina di Minissi, tutto è sempre e costantemente *connesso*, nello spazio e nel tempo, senza soluzione di continuità, nell’urbanistica italiana.

Già nel 1955 Giovanni Astengo elabora, col suo PRG di Assisi, un impianto teorico-metodologico che fa del Piano uno strumento al contempo di inquadramento globale e di azione operativa, capace di affrontare il problema della tutela e della conservazione della città storica sotto molteplici punti di vista: all’analisi storica e tipologica si affianca una fino ad allora inedita mappatura di tutti i dati socio-economici. Uno sforzo conoscitivo esteso alla scala di area vasta che costituisce la base per la formulazione di una proposta operativa che integra gli strumenti analitici a quelli progettuali ed esecutivi. Così, la conservazione integrale della città storica di cui parlano Bottoni, Piccinato e Luchini a Siena, o la rivitalizzazione e la rifunzionalizzazione della città rinascimentale di Urbino di De Carlo, ovvero la *preservation* che K. cerca di spiegarci così minutamente in *CronoCaos*, non è che una piccola parte di un portato molto più ampio, che si trascinerà lungo tutti gli affinamenti degli anni ’60 e degli anni ’70 per giungere fino alla nostra contemporaneità. Perché in fondo – e qui è la nostra specificità – il secondo Piano di Urbino di De Carlo con la sua apertura di cannocchiale non è altro che un procedere in una ‘linear evolution of time and space’. Da noi, insomma, forse esiste pure qua e là talvolta un certo oblio, ma mai distacco. Da noi non c’è frattura, né spaziale, né temporale, né concettuale, perché ogni contesto (in senso esteso) deve essere considerato, e legato al proprio prossimo. Tutto è analizzato, studiato, ricompreso in una logica, iscritto in un *continuum*. Da noi sempre i decentramenti, o le zonizzazioni, servono anche ad altro; da noi da sempre «i problemi del centro si risolvono in periferia» (Cederna, 1961), e quelli della periferia in centro; da noi –

Paese dai *mille plateaux* (urbanistici) sovrapposti – tutto è progetto integrato; da noi, in piena emergenza abitativa o in pieno boom economico-edilizio, l'unità tra esistente e nuove espansioni è sempre stata un mantra, sin dalla Legge Urbanistica Nazionale, come l'unità architettura-urbanistica, come l'approccio multi-disciplinare, approccio del resto in perfetta coerente continuità con la nostra formazione umanistica, solo in minima parte scientifica. E su questo chiudiamo questa parentesi, perché è proprio nella nostra formazione umanistica che risiede la 'differenza italiana'; ed è su uno dei due Padri del nostro sistema educativo che volevamo insistere: il nostro amato-odiato, il mai-morto e sempre-risorto Benedetto Croce. Basterebbe qui forse, nell'economia di questo scritto, una sola frase, quasi un aforisma, per richiamare tutto il portato del pensiero crociano che ancora oggi struttura il nostro modo di rapportarci al presente: «la vita e la realtà è storia e nient'altro che storia» (Croce, 1938). Del resto, il tentativo crociano di tenere assieme discorso filosofico e discorso storico resiste ancora, probabilmente non come semplice incrostazione ma come epifenomeno di un scarto mai realmente compiuto, nel nostro ordinamento didattico, che prevede che le cattedre di storia e filosofia siano tenute nei licei dallo stesso docente. Pure attaccato a più riprese anche all'interno della cultura italiana,² il suo riportare l'universale immutabile in un particolare in evoluzione, e dunque immettere in una «linear evolution of time» ciò che è statico e immutabile, il suo trascinare in continuità e contiguità categorie ed evolversi delle situazioni e dei contesti, come loro contenuto e precipitato concreto, è pensiero permeante, ancora oggi, in Italia.

Certo, la matrice hegeliana è guida fortissima, addentro la linea crociana. E di quella matrice potremmo inseguire i mille rivoli capaci di descrivere una comunanza culturale almeno europea. Ma lo storicismo tedesco del post-hegeliano Dilthey in fondo si infrange nelle ali dell'Angelus Novus di Benjamin, nello stesso suo modo di costruire il pensiero come frammento di contro alla sistematicità de 'La Critica' di Croce. Se nei *Passages* ci dà un supremo 'smontaggio' di impressioni, idee, citazioni, riferimenti, che nel loro accostarsi fanno emergere significati mai fissi e mai fissabili, le sue *Tesi di filosofia della storia* scardinano i fondamenti della concezione progressista erede della visione cristiana di un tempo lineare e cronologico: il frammento è carattere specifico della modernità e dunque modalità di scrittura.³ E anche altrove, in Francia, lo stesso storicismo diltheyano, arrivato attraverso Bernard Groethuysen, si infrange inesorabilmente, lì nell'assolutamente discontinuo dizionario di 'Documents' di Bataille, che, ancora, fa del frammento e dell'indipendenza matrice concettuale e forza progettuale. Da noi, invece, nessun Benjamin e nessun Bataille, ci pare, a smontare nel profondo l'impianto crociano. E forse a dimostrarlo, senza attribuire troppa forza ai contributi individuali, basta far parlare la storia stessa, ricordando ciò che ci distingue dall'Oltralpe e che fa sì che la 'differenza italiana' ancora persista: la Rivoluzione, lato francese; e, lato nord, quella che per i tedeschi è stata la grande frattura, quel bagno in un 'dopo' tutto nuovo che si rese assolutamente necessario all'indomani della caduta del Terzo Reich, quando i sopravvissuti si trovarono di fronte all'obbligo morale di separarsi da se stessi; quella discontinuità, quella Rivoluzione che del resto – ricorda K. – vide la nascita della *preservation*, che in Italia non avvenne mai, se prendiamo a manifesto la famosa frase pronunciata proprio da Croce a motivare il suo voto contrario al trattato di pace all'Assemblea costituente: «l'Italia che non muore» non ha mai cessato di procedere sulla propria «linear evolution of time». Nessun *CronoCaos*, insomma, in Italia...

Così, non c'è azione che non sia stata preceduta dalla conoscenza, in Croce e nel nostro fare, non solo urbanistico; non c'è azione che non sia connessione, nello spazio e nel tempo: dalla 'via italiana' al movimento moderno, alla 'Casabella-Continuità' che riapre nel 1953; dal Piano di Gubbio ricordato, al 'debordare' del 'paesaggio' come parola-feticcio del nuovo millennio. Gli esempi potrebbero essere molti. *Preservation*, insomma, quella parola che K. cerca di importare, da noi assume un significato tutto particolare: noi 'trattiamo ogni tratto', almeno da Croce in poi, come non fosse l'ultimo, e nemmeno il primo: da noi, il *Fuck the Context* mai è dato, né in declinazioni spaziali, né temporali. E forse potrebbe essere altrimenti.⁴

² Tra tutti Delio Cantimori (Cantimori, 1939, 1966), Federico Chabod (Chabod, 1952), Eugenio Garin (Garin 1959), oltre a tutta la linea marxista che discese *in primis* da Antonio Gramsci (Gramsci, 1948).

³ Al di là del nostro appunto, sulla differenza tra storicismo Italiano e Tedesco si veda Pietro Rossi (Rossi, 1956; Rossi, 1960).

⁴ Questo testo necessiterebbe proseguire con due successivi capitoli, probabilmente titolabili il primo 'Del perché l'urbanistica italiana dovrebbe non farsi sempre crociana' e il secondo 'Del perché l'unitarietà, la consecutività e infine la processualità possono essere a volte tralasciate'. Si avranno, augurabilmente, altre occasioni per proporli e riempirli in qualche modo. Basti qui, forse, annunciarli: saranno magari, in fondo, niente altro che frammenti slegati da questo.

Riferimenti bibliografici

- Cantimori D. (1939), *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze.
- Cantimori D. (1966), "Storia e storiografia in Benedetto Croce", in *Terzo Programma*, no. 2.
- Cederna A. (1961), "Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico", in *Casabella-Continuità*, no. 250.
- Chabod F. (1952), "Croce Storico", in *Rivista storica italiana*, no. 44.
- Chaslin F. (2003), *Architettura della tabula rasa: due conversazioni con Rem Koolhaas, ecc.*, Electa, Milano.
- Croce B. (1938), *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari.
- Garin E. (1959), *La filosofia come sapere storico*, Laterza, Bari.
- Gramsci A. (1948), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (1956), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (1960), *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Lerici, Milano.



Geografia e urbanistica: parole in comune

Monica Bianchettin Del Grano

Università Iuav di Venezia

Scuola di dottorato _ programma in Urbanistica _ XXVI ciclo

Email: monicabianchettin@me.com

Abstract

Geografia e urbanistica affrontano costantemente la necessità di nuove interpretazioni del mutamento dei territori abitati. Il passaggio dalla città compatta alla dispersione insediativa costituisce lo sfondo di una comune revisione disciplinare; nelle riflessioni di G. Dematteis e B. Secchi alcune parole costituiscono ambiti dello scambio di idee e strumenti critici dell'indagine. Territorio, paesaggio, descrizione, rappresentazione, metafora, spazio, progetto, rete divengono veicolo di ipotesi e immagini del futuro. Una descrizione 'attiva', per la geografia umana, è operazione progettuale «capace di scoprire e rappresentare ordini spaziali diversi da quelli stabiliti», «ciò che di nuovo sta emergendo»; lo è anche per il progetto di suolo, degli spazi aperti, dello spazio pubblico. Le interrelazioni delle parole *landscape* e *urbanism*, in alcuni testi recenti, testimoniano il perdurare della vicinanza con la geografia; di fronte alla scarsità di risorse, ai cambiamenti climatici e al rischio ambientale, il confronto si allarga ad altre discipline legate alla Terra. Il progetto lavora con il tempo lungo dell'ecologia e dei cambiamenti climatici, con la conservazione di spazi di indeterminatezza, con altri cicli di vita; più che mai, è strumento di conoscenza. Lo *spazio fra le cose*, nuova dimensione collettiva degli spazi urbani, diviene «promessa di una più diffusa geografia delle opportunità».

Parole chiave: representation, landscape, urbanism.

La geografia e il progetto

«Una interpretazione della geografia come storia della conquista conoscitiva [...] in funzione di come è venuta ad organizzarsi la società. Ha qualcosa da dire una geografia così intesa, per la chiarificazione di vari, enormi e indilazionabili problemi odierni?» (Gambi, 1973: VIII).

La trasformazione dei territori ad opera dell'uomo è l'oggetto di studi geografici che, nei secoli, si sono mossi fra esplorazione e descrizione dei luoghi, fra carte di terre conquistate e immagini di città. Una disciplina antica la geografia. La rappresentazione della Terra e dei territori ha definito l'appartenenza, affermato razionalità e culture. Le rotte geografiche hanno permesso di orientarsi in mondi prima sconosciuti e poi accessibili, scritti; le mappe hanno trasformato il «tempo in spazio». Rappresentare e abitare sono pratiche prossime, vicine. La geografia si è evoluta nel consumarsi ed esaurirsi dell'esplorazione; dalla fine del '700 è attraversata da radicali processi di revisione disciplinare indirizzati verso l'autonomia del proprio sapere, in un faticoso percorso di emancipazione dal potere politico a cui per secoli è stata legata. In contesti più recenti, la relazione con le scienze, la ricerca di una nuova epistemologia e il confronto con inedite trasformazioni urbane costituiscono gli elementi di un ulteriore riesame: la descrizione dell'esistente e di ciò che sta cambiando diviene, per la geografia umana, elemento critico del presente e occasione di progetto del futuro; un approccio alla base anche di un nuovo fare dell'urbanistica. Entrambe le discipline affrontano costantemente la necessità di re-interpretare il mutamento dei territori perché il paesaggio abitato, quale rappresentazione fisica di una cultura e di un progetto di società, è al centro delle loro ricerche.

All'inizio degli anni 60 urbanisti, architetti e geografi pensano che le città in breve tempo si dilateranno in aree metropolitane, oltre i confini consolidati. Sebbene le nuove espansioni non si configurino, in seguito, nella città-regione immaginata, il territorio è oggetto di una diffusa e intensa urbanizzazione in forme del tutto nuove che esigono uno sguardo e chiavi interpretative differenti. Urbanistica e geografia ne sono consapevoli; escono dai propri confini d'indagine e sperimentano nuovi strumenti alla ricerca di un diverso statuto disciplinare. Non più una 'missione' politica o una descrizione implicita dell'esistente ma l'affermazione della dimensione 'pubblica' e di una descrizione 'attiva', per la geografia; per l'urbanistica, un approccio e materiali differenti da quelli della modernità, e l'ambizione dello *spazio fra le cose* ad essere espressione della collettività, delle sue domande e desideri. Molte le interrogazioni e le parole comuni: territorio, paesaggio, descrizione, metafora, spazio, rappresentazione, progetto, rete. Parole come concetti, in cui avvengono oscillazioni di campo; come ambiti dello scambio di idee e strumenti critici per la lettura dei fenomeni urbani; come veicolo di ipotesi e di immagini del futuro. *Le metafore della Terra* (1985) e *Il progetto implicito* (1995) di Giuseppe Dematteis coprono un arco di tempo in cui i percorsi di geografia e urbanistica si intrecciano con continuità; i temi e le domande che sollevano appartengono anche alle discipline del progetto e testimoniano consonanze con il dibattito sul territorio. Il ruolo dei sistemi naturali e degli spazi aperti, il futuro della città e dei territori abitati, gli strumenti della rappresentazione, il valore progettuale della descrizione, le configurazioni complesse della diffusione insediativa sono questioni che attraversano anche *Un progetto per l'urbanistica* di Bernardo Secchi, i saggi di André Corboz, i numeri monografici di Casabella sul disegno del paesaggio italiano e degli spazi aperti. «Le condizioni sono cambiate: progettare vuol dire oggi affrontare problemi, utilizzare metodi, esprimere intenzioni differenti da un pur recente passato. Vorrei descrivere il mutamento: dire da quali indizi esso è rivelato, a cosa è associato, dove nasce, forse anche da cosa è determinato. [...] Progetto è termine esteso: qui mi interessa quello attinente allo spazio fisico; i motivi per occuparsene mi sembrano legati a qualcosa che investe le più profonde strutture sociali ed economiche dei paesi occidentali ed ha evidenti riflessi sulla città e sul territorio» (Secchi, 1984). Alle spalle di questo rinnovamento e di questo incontro, le riflessioni di Lucio Gambi, Eugenio Turri e *La forma del territorio*, curata da Vittorio Gregotti; esperienze da cui non è possibile prescindere per comprendere le questioni di geografia e del progetto di quegli anni e della contemporaneità¹.

«Cosa facciamo realmente quando descriviamo la superficie terrestre?»²

In *Specie di spazi* George Perec scrive che lo spazio inizia con «delle parole, segni tracciati su una pagina bianca»; «descriverlo» equivale a «nominarlo, tracciarlo». Questi termini definiscono un metodo anche per geografia e urbanistica. Le parole comuni ad entrambe non sono nuove; ma la loro 'ambiguità' positiva e fertile lascia spazio ad altri possibili. Esse accolgono tensioni: sono luogo della continuità e della frammentazione (territorio, rete, spazio); hanno a che fare con il tempo situandosi fra presente e futuro (metafora, descrizione, rappresentazione); esplorano relazioni differenti fra privato e pubblico (progetto, paesaggio); descrivono il mutamento selezionando temi e sguardi; immaginano scenari e ipotesi per il futuro. Il paesaggio, «immagine scritta sul suolo di una società e di una cultura» (Dematteis, 1985: 106), è progetto dello spazio fisico e abitato soggetto a continue riscritture. Il territorio, «trama di relazioni», è deposito di stratificazioni di usi, di immagini, di ambizioni compiute o interrotte: descriverlo è un'operazione progettuale «capace di scoprire e rappresentare ordini spaziali diversi da quelli stabiliti», «ciò che di nuovo sta emergendo». Immaginare il possibile è descrivere il mondo «come ritrovamento di un

¹ *Questioni di geografia* (1964) e *Una geografia per la storia* (1973) sono due raccolte di saggi scritte da Lucio Gambi: esse rappresentano sia un corpus teorico sia, e soprattutto, una battaglia per la geografia, l'urgenza di un impegno sociale e civile. La prima raccolta è un gruppo di scritti degli anni fra il '56 e il '63 che avevano «il preciso fine di partecipare ad un riesame della concezione tradizionale della geografia, che era in corso in alcuni altri paesi». La seconda, pubblicata quasi dieci anni dopo, pone al centro della geografia umana la «storia della conquista conoscitiva e dell'organizzazione economica della terra da parte dell'uomo». Fra i nove saggi scritti fra il 1961 e il 1971, quattro sono particolarmente vicini ai temi del progetto e della città: «I problemi urbanistici odierni del nostro paese negli scritti dei geografi» (inedito), «L'esperienza di Megalopoli vista da un geografo», «Critica ai concetti di paesaggio umano», «Generi di vita o strutture sociali?». Nel 1965 Vittorio Gregotti cura il numero monografico di Edilizia Modena *La forma del territorio*, un manifesto sull'architettura e il paesaggio, su una nuova teoria del progetto del territorio; l'incontro con la geografia umana, francese e tedesca (la rivista *Annales* di Bloch e Febvre, i testi di Ratzel, Vidal de la Blache, George), porta a riconsiderare il rapporto 'geografia-geometria' che nei secoli aveva connotato le trasformazioni dello spazio fisico in luogo abitato, dalle città di fondazione dell'antichità al piano per la Valle d'Aosta, ai grandi impianti tecnologici del XX secolo.

² Dematteis dedica i tre capitoli centrali de *Le metafore della Terra* al territorio, alla rappresentazione e alla metafora: in essi la descrizione è elemento centrale quale strumento dell'interpretazione e, quindi, quale dispositivo progettuale.

sensu, come percezione di una scrittura terrestre, di una geografia di cui abbiamo dimenticato di essere gli autori» (Perec, 1974: 93) a cui si uniscono altre geografie, consapevoli, che continuano quanto già scritto e abitato.

paesaggio. «Scrivere del paesaggio voleva dire proporre un modo diverso di guardare la realtà soggetta a mutamento, invocando implicitamente, con nuove concettualizzazioni e nuove sensibilizzazioni, un diverso «modo di vedere» e quindi di considerare i paesaggi che esprimevano la nostra storia. [...] il paesaggio si pone come testimonianza o segno percepibile delle trasformazioni operate dall'uomo» (Turri, 1973: 8-9)³.

territorio. «La geografia non è la rappresentazione della Terra, ma delle strutture materiali della socializzazione, cioè del territorio. Lo spazio geografico [...] è un mezzo con cui riusciamo a rappresentare i nostri rapporti col resto della società e del mondo, a dar loro un significato, cioè a raffigurare, in termini di 'territorialità', quel tipo particolare di esperienza che ci permette di identificarci, collocandoci appunto in una tale trama di relazioni» (Dematteis, 1985: 98-9).

metafora. «La concezione metaforica dello spazio geografico si può considerare implicitamente progettuale. La 'scoperta' a cui perviene una tale geografia è ciò che né la teoria né il piano hanno previsto; [...] una geografia capace di scoprire e rappresentare ordini spaziali diversi da quelli stabiliti è una geografia tendenzialmente progettuale». «E una mappa delle fluidità che in dati momenti interrompono qua e là il tessuto consolidato dell'ordine spaziale richiede [...] una pratica di esplorazione transcalare dello 'spazio'» (Dematteis, 1995: 37)⁴.

descrizione. «Geografi, urbanisti, progettisti urbani e planner, per il fatto di occuparsi essenzialmente della territorialità, si situano in una posizione cognitivamente e operativamente strategica. Ridescrivendo i luoghi essi contribuiscono a cambiare la società; progettando la trasformazione fisica dei luoghi essi riconcettualizzano e ristrutturano i rapporti sociali» (Dematteis, 1999). «La descrizione geografica non è un insieme qualunque di immagini mentali soggettive. La sua soggettività è sempre collettiva, il suo significato è pubblico» (Dematteis, 1985: 97).

progetto. «Di fatto il lavoro geografico appare creativo quando si situa tra la zona di luce, dove la ragione ci permette di dare ordine alle cose che 'sono' (che appaiono), e l'ombra, dove infiniti possibili attendono di essere chiamati ad apparire (Dematteis, 1995: 27)». «Ciò che l'urbanista può cominciare a fare è distinguere 'i materiali' di un suo possibile progetto dello spazio aperto, coglierne il senso e le relazioni reciproche, inserirli entro un nuovo disegno del territorio che lo reinterpreti complessivamente» (Secchi, 1988).

Su queste parole-concetto, ancora oggi attuali e aperte a riletture, si fondano scenari per le città e i territori contemporanei a partire dalla nozione di possibilità⁵ e da due approcci durevoli del confronto fra geografia e urbanistica: «description of the present and thinking about the future» (Viganò, 2012: 10).

Geografie del mutamento

«Qualcosa di più profondo connota le nostre società e la loro 'ecologia': un uso 'allargato' del territorio, una capacità di muoversi liberamente entro le maglie larghe della sua struttura reticolare, di poterla intersecare, questa scala, con una miriade di piani di vita tra loro differenti che utilizzano, anche, ma non solo e non necessariamente la riserva naturale, l'oasi faunistica, il corso del fiume, il bosco, la spiaggia, il monumento, il piccolo museo nel piccolo centro storico. [...] In ogni parte del territorio il progetto dei grandi spazi aperti assumerà caratteri differenti, disegnerà diversamente il suolo, cogliendone i suggerimenti delle specificità naturali, storiche e sociali di ciascuna sua porzione [...] Esso partirà da riflessioni più generali sulle 'ecologie' delle differenti parti del territorio; ma lascerà anche grandi silenzi, qualcosa di inespresso, spazio di un possibile che possa essere diverso da ciò che oggi riusciamo a

³ «La densità di significati dei quali il paesaggio agrario, "effetto di una umanizzazione secolare, minuziosa, gigantesca, indimenticabile", è portatore [...] ci comunica saperi stratificati e lentamente accumulati, una rete di conoscenze relative ai fenomeni naturali [...] Ma il paesaggio agrario ci parla anche dell'immaginario collettivo delle società che l'hanno costruito, abitato e via via modificato» (Secchi, 1988).

⁴ «Scala e misura hanno a che fare con la suddivisione del suolo, con l'insieme dei tracciati, con la dimensione e la forma degli isolati che essi ritagliano, con l'articolazione degli spazi aperti, con gli interrogativi che tutto ciò pone all'edificazione. [...] È per questo che affermo che il progetto urbano inizia dal progetto di suolo; perché è nel progetto di suolo che si decide la scala e la misura, che si selezionano le domande che possono o non possono essere poste» (Secchi, 1987).

⁵ «The word possibility is very nuanced. Possibility is inherent in ability, in faculty, in being able to do something. [...] What is possible is what the territory can sustain, its carrying capacity. [...] The word possibility also contains a strong reference to power: having the faculty, force, strength, power to do, to choose, to impose. But in a democratic society, only what is socially acceptable and tolerable is possible» (Viganò, 2012: 10-11).

pensare» (Secchi, 1988). Il progetto di suolo, degli spazi aperti e dello spazio pubblico hanno proposto una radicale revisione dei materiali dell'urbanistica; sullo sfondo le scienze sociali e urbane, la riflessione sulle 'preesistenze ambientali', le relazioni fra geografia e storia. Il suolo è terreno naturale e spazio fisico legato alla collettività. La sua materialità si estende dalla composizione geologica del terreno ai segni degli interventi dell'uomo sulla superficie terrestre, siano essi spazi agricoli o dell'abitare. La sua dimensione collettiva ha attraversato molti temi di carattere etico, con implicazioni legate alla giustizia spaziale e sociale: dalla suddivisione dei suoli allo spazio pubblico, dall'uso al consumo del suolo. Questa duplice natura lo ha portato ad essere il luogo di molte sfide del progetto e della cultura civile.

«In questi ultimi vent'anni il progetto urbanistico si è posto il problema di come diversamente declinare un migliore funzionamento del territorio in rapporto ad una nuova famiglia di questioni che riguarda i rapporti tra l'uomo e l'habitat. [...] al centro è il funzionamento del territorio come tema specifico del progetto urbanistico e con esso la consapevolezza dell'impressionante aumento delle responsabilità sull'ambiente e delle ampie implicazioni (tecnologiche, economiche, culturali) che ciò crea. Al centro, ancora una volta, è il principio di responsabilità, principio unificante del progetto moderno, e la sua proprietà di includere conseguenze secondarie nell'orizzonte del presente. La responsabilità muove un diverso approccio al problema del tempo» (Bianchetti 2011: 30).

Le interrelazioni, in testi recenti⁶, delle parole *landscape* e *urbanism* testimoniano il perdurare della vicinanza con la geografia; di fronte all'emergere di questioni di carattere più ampio e alla scarsità di risorse⁷, il confronto si allarga e include altre discipline legate alla terra come l'ecologia e le scienze dei cambiamenti climatici. Nelle declinazioni 'il paesaggio nell'urbanistica', 'urbanistica+paesaggio', 'urbanistica di paesaggi'⁸ si allude alle interazioni fra le discipline del disegno degli spazi aperti e il progetto di città e territori. Per Lucio Gambi il paesaggio era rappresentazione della società e oggi, con ancor più forza, la parola-concetto 'paesaggio', quale esito del progetto di suolo, acquisisce una rinnovata valenza sociale. In essa, e nella capacità generativa del progetto, si raccolgono nuove sfide: paesaggio come territorio condiviso dalle discipline del progetto e strumento interpretativo; come infrastruttura del bene comune (ambientale e sociale); come tempo lungo delle trasformazioni e come responsabilità collettiva.

ecologia. «Oggi però ci accorgiamo dell'impossibilità di separare, in una geografia dell'uomo, i rapporti ecologici dai rapporti sociali e culturali. [...] perché le strutture ecologiche adeguate alla riproduzione del territorio sono una condizione necessaria della riproduzione (e trasformazione) sociale. Ma anche per una ragione specifica della situazione storica attuale, in cui la gestione economica delle risorse, separata da quella sociale dei geo-ecosistemi, produce 'crisi ecologica'. [...] il diffuso risveglio di una coscienza ecologica chiede oggi alla geografia esattamente l'opposto» (Dematteis, 1985: 109). Qual è la capacità del territorio di sostenere ancora insediamenti, attività produttive industriali e agricole? Quali strategie per l'organizzazione di un processo interattivo di conoscenza? «Which conditions can make activities more ecological?» (Tjallingii, 2012: 75). La sostenibilità degli impatti umani e urbani è una sfida da affrontare a partire da risorse ambientali condivise, soprattutto in contesti in cui i processi di urbanizzazione e industrializzazione hanno creato condizioni di elevato rischio climatico, idrogeologico e di precarietà dell'autosufficienza alimentare causate da continue sottrazioni di territori agricoli⁹. Considerare 'comuni', cioè per e della collettività, i beni e 'servizi' forniti da processi ecologici, attraverso ipotesi spaziali che

⁶ Solo alcuni esempi: le ricerche di area veneziana, [Fabian L., Viganò P. (eds., 2010), *Extreme city. Climate Change and the transformation of the waterscape*; Ferrario V., Sampieri A., Viganò P. (eds., 2011), *Landscapes of Urbanism*; Giannotti E., Viganò P. (eds., 2012), *Our common risk. Scenarios for the diffused city*]; alcuni numeri della rivista *Lotus* [*Fare l'ambiente* (2002), *Landscape Infrastructures* (2009), *Landscape Urbanism* (2012), *Commons* (2014)]; e in un contesto più ampio, che sottende alcuni di questi temi, Giorra P., Marini S. (eds., 2011), *Re-cycle. Strategies for the Home, the City and the Planet* e il programma di ricerca inter-universitario *Recycle Italy*.

⁷ Michel Desvigne, architetto del paesaggio, viene insignito nel 2011 del *grand prix de l'urbanisme*. Nella relazione tenuta in occasione del conferimento del premio egli sostiene: «numerossime città francesi si dotano di progetti e visioni territoriali. Questi progetti anticipano il futuro e oltrepassano tutti i limiti amministrativi per avvicinarsi spesso a quelli della geografia naturale. [...] progetti territoriali, collettivi e sostenibili». «In tempo di crisi, ricomporre i territori attraverso lo spazio pubblico e il paesaggio non costa niente [...] Grazie alla crisi, una cultura urbana a grande scala è in procinto di formarsi. Se l'insieme dei parchi forma oggi un tutto coerente e intellegibile è perché si appoggia a scala molto grande, su una geografia naturale; [...] proporre delle modalità di gestione del paesaggio "amplificate" per offrire un radicamento geografico ai territori frazionati» (Desvigne, 2012).

⁸ Sono questi i titoli delle sezioni in cui si divide la raccolta di testi *Landscapes of Urbanism*, citata nella nota 6.

⁹ «Negli ultimi vent'anni il suolo e il paesaggio sono stati minacciati in forme senza precedenti, con grave perdita di risorse agricole, di cibo, di paesaggi e di beni comuni. Dal suolo dipende il destino della nostra cultura e la qualità del nostro futuro. La dissipazione degli spazi aperti è da leggersi come l'esito di una profonda crisi culturale che affonda le sue radici nell'incuria e nella mercificazione del suolo e dell'ambiente» (Pileri, 2012: 9).

ripensino le strutture dei territori a rischio (e non solo), è strategia oramai condivisa: come accaduto per il vuoto e lo spazio aperto, anche le reti ecologiche e le strutture naturali devono divenire materiale 'ordinario' del progetto.

bene comune, spazio pubblico. Negli ultimi anni la questione ambientale e la riduzione delle disuguaglianze hanno manifestato una grande urgenza. Un nuovo habitat si delinea come futuro dei territori urbani e geografici: frammenti di spazio, declino, ecologia, rischio ambientale, cambiamenti climatici, riciclo ne sono i riferimenti. In questa prospettiva il concetto di porosità¹⁰ promuove una forma di 'continuità discreta' in cui lo spazio pubblico e il paesaggio agiscono come infrastrutture sociali¹¹, nelle città e nei contesti evoluti della diffusione insediativa; il disegno dello 'spazio fra le cose', espressione progettuale del suolo, può essere allora immaginato come «promessa di una più diffusa geografia delle opportunità» (Dematteis, 1995: 28). È un'idea innovativa del concetto di pubblico, vicina a 'bene comune' come condizione condivisa delle risorse e condizione non discriminante nell'esposizione al rischio ambientale, all'ingiustizia sociale e spaziale. Per James Corner «gli spazi pubblici sono prima di tutto i contenitori della memoria e dei desideri collettivi, e in seconda istanza sono i luoghi in cui l'immaginazione geografica e sociale può costruire nuove relazioni e scenari possibili»¹².

responsabilità. Più complesso è invece percepire l'inevitabilità dei fenomeni a grande scala, perché la falsa stabilità e i tempi lunghi degli elementi naturali 'assecondano' l'indifferenza dell'umanità verso di esse. Sono di recente fondazione «le scienze che studiano le lente e inesorabili alterazioni ecologiche prodotte dall'intervento umano, con distruzioni del manto vegetale, inquinamenti delle acque, sottrazione di elementi atmosferici, eliminazione di specie animali, ecc. [...] Naturalmente, con le conoscenze acquisite, le capacità di previsione sono aumentate [...] Ma spesso delle previsioni a lunga scadenza non si tiene minimamente conto, perché prevalgono interessi particolari e immediati. Si capisce, a questo punto, come l'azione modificatrice dell'uomo ormai non possa più prescindere da una componente d'ordine morale che cerchi di temperare le strette necessità contingenti e particolari con una visione tesa a limitare gli effetti negativi sia nello spazio sia nel tempo» (Turri, 1973: 268-69). Con grande sensibilità Eugenio Turri in *Antropologia del paesaggio* sollevava interrogazioni sulla consapevolezza della responsabilità, sulla reale capacità del territorio di sostenere le pesanti trasformazioni facilitate dall'evoluzione tecnologica e scientifica¹³. Spazi aperti e aree urbanizzate¹⁴ compongono una realtà unitaria; ciò che appare improrogabile è una condizione di ri-equilibrio, in cui più forte e incisiva sia l'interazione tra strutture ecologiche e territorio. Nel costruire «un nuovo paesaggio di beni comuni» il progetto interagisce con un tempo lungo dei futuri ecosistemi urbani, con la conservazione di spazi di indeterminatezza, con altri cicli di vita.

La frequentazione della geografia e delle discipline del paesaggio «ha insegnato molte cose e lascia nella città e nei territori occidentali, come nello statuto dell'urbanistica, tracce indelebili» (Secchi, 2011: 287). Ha insegnato che «sebbene poco praticata, è possibile una geografia dei mutamenti, [...] dell'affiorare nel presente di quelle trasformazioni strutturali del territorio destinate presumibilmente a consolidarsi in quanto si modellano su un'infrastruttura ambientale che appartiene alla 'lunga durata' storica» (Dematteis, 1995: 65). Ha confermato che la descrizione, che accomuna urbanistica e geografia nella costruzione di

¹⁰ «Tra le nuove immagini proposte dal piano [di Anversa], quella di città porosa interpreta le dinamiche sociali ed ecologiche e propone strategie di intervento su tessuti e spazi aperti» (Viganò, 2012: 108).

¹¹ «Le società umane si organizzano e articolano i loro rapporti interni attraverso interventi sul mondo esterno capaci di trasferire a tali rapporti alcuni caratteri propri dei fatti naturali, come l'evidenza sensibile e la stabilità. Per questa via lo spazio fisico entra nei rapporti e nelle strutture sociali». (Dematteis, 1985: 75).

¹² «Il geografo culturale David Harvey [...] sostiene che la 'lotta' di architetti e urbanisti non risiede soltanto nella forma dello spazio e nella sua apparenza estetica, bensì nella promozione di una «miscela di processi di produzione spazio-temporale socialmente più giusta, politicamente più emancipatrice ed ecologicamente più sana». Nel concettualizzare un'urbanistica più organica, più fluida, la stessa ecologia diventa una lente estremamente utile attraverso cui analizzare e progettare futuri urbani alternativi. [...] La promessa del *Landscape urbanism* consiste nello sviluppo di un'ecologia spazio-temporale che tratti tutte le forze e i fattori che operano nell'ambito urbano e che li consideri come reti continue di interrelazioni» (Corner, 2012: 56).

¹³ «... riflettere in modi approfonditi sui contributi delle scienze ambientali e al loro ruolo nella definizione di diverse categorie interpretative e progettuali. La storia del pensiero ecologico mostra che l'integrazione dell'uomo agli ecosistemi è un'acquisizione recente, se si escludono le analogie tra l'ambiente urbano e naturale della scuola di Chicago, o i contributi della *deep ecology* da Aldo Leopold in avanti: è dagli anni Sessanta che la società occidentale è capace di pensarsi in quanto ecosistema. Negli ultimi vent'anni il progetto urbanistico ha esplorato in modi sempre più approfonditi e articolati le relazioni tra la pratica del disegno urbano e territoriale e la "razionalità" ecologica» (Viganò, 2012: 107).

¹⁴ «Lo spazio urbano è fatto di *landscape*, si costruisce con i suoi materiali, primo tra tutti lo spazio non costruito. Diversamente da quanto appare ad una prima lettura, non si tratta di un'ipotesi, bensì di una constatazione: siamo immersi in un'urbanità diffusa e frammentaria nella quale il *landscape* ha una parte importante e alla quale affianchiamo una riflessione su materiali e tecniche del progetto». (Viganò, 2011: 13)

nuovi «modelli di comprensione della realtà», è strumento fondamentale di esplorazione, di conoscenza critica, di progetto: anche di fronte alle nuove interpretazioni di spazio e tempo che la geografia suggerisce¹⁵.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2011), “Contrassegni e ricorrenze. il riarticolarsi di problemi morali nel progetto urbanistico e in quello di paesaggio”, in Ferrario V., Sampieri A., Viganò P. (eds., 2011), *Landscapes of Urbanism*, Officina, Roma, pp. 28 - 39.
- Corner J. (2012), “Terra fluxus”, in «Landscape urbanism», *Lotus*, no. 150, pp. 54 - 63.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (1995), *Il progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. (1999), “Sul crocevia della territorialità urbana”, in Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B. (1999), *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Desvigne M. (2012), “Il paesaggio come punto di partenza”, in «Landscape urbanism», *Lotus*, no. 150, pp. 20 - 26.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Ferrario V., Sampieri A., Viganò P. (eds., 2011), *Landscapes of Urbanism*, Officina, Roma.
- Giannotti E., P. Viganò (eds., 2012), *Our common risk. Scenarios for the diffused city*, et al./Edizioni, Milano.
- Gambi L. (1973) *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- Pileri P., Granata E. (2012), *Amor Loci*, Libreria Cortina, Milano.
- Perec G. (1989, ed. or. 1973), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Secchi B. (1984), “Le condizioni sono cambiate”, in *Casabella*, nn. 498/499.
- Secchi B. (1987), “Immaginare la città. 2”, in *Casabella*, no. 535.
- Secchi B. (1988), “Grandi spazi aperti”, in *Casabella*, no. 549.
- Secchi B. (1989), *Il progetto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Tjallingii S. (2012), “Carrying capacity and carrying conditions”, in Giannotti E., P. Viganò (eds., 2012), *Our common risk. Scenarios for the diffused city*, et al./Edizioni, Milano, pp. 9 - 13.
- Turri E. (1973), *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di comunità, Milano.
- Viganò P. (2012), “I territori dell'urbanistica”, in «Landscape urbanism», *Lotus*, no. 150, pp. 107 - 113.
- Viganò P. (2012), “Situations, scenarios”, in Giannotti E., P. Viganò (eds., 2012), *Our common risk. Scenarios for the diffused city*, et al./Edizioni, Milano, pp. 9 - 13.

¹⁵ Franco Farinelli, nelle sue ultime ricerche sostiene che il mondo contemporaneo dipenda sempre meno dalle mappe che lo rappresentano; in questo periodo di straordinari cambiamenti e di crisi della cartografia, le parole paesaggio, città, luogo, soggetto sono sottoposte a rinnovate interrogazioni. Così pure le categorie di spazio e tempo. Le città globali, la cui forma urbana non è disgiunta dal carattere invisibile dei flussi, esigono altre strategie cognitive e differenti modelli di comprensione della realtà mondiale; sono città “connesse globalmente e disconnesse localmente, fisicamente e socialmente”. “Non vi è un centro e perciò non vi è spazio, l'identità individuale è minacciata e quel che vediamo non basta a farci orientare” (Farinelli, 2003, 2009).



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU

Società italiana degli urbanisti

L'urbanistica italiana nel mondo

Milano, 15-16 maggio 2014



Planum Publisher

ISBN 9788899237004

**La via italiana all'urbanistica
e un difficile confronto internazionale.
Valutazione comparata di venticinque modelli strategici
per innovare il piano**

Fabio Bronzini

Università Politecnica delle Marche

Simau - Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica

Email: lutacurb@univpm.it

Maria Angela Bedini

Università Politecnica delle Marche

Simau - Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica

Email: faulkner@univpm.it

Paola Nicoletta Imbesi

Università Politecnica delle Marche

Simau - Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica

Email: darchitetti@libero.it

Giovanni Marinelli

Università Politecnica delle Marche

Simau - Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica

Email: g.marinelli@univpm.it

Abstract

In che misura le differenti impostazioni concettuali dei Piani Urbanistici hanno migrato e si sono imposte in Italia e all'estero? È possibile una "misura" del Piano urbanistico? È possibile proporre un metodo per realizzare una valutazione, seguendo una procedura rigorosa, che permetta di affrontare, in termini disciplinari corretti, una comparazione tra elementi di qualità presenti in strumenti pianificatori maturati in differenti contesti politici, sociali ed economici? A questi quesiti ha tentato di dare una risposta la ricerca Prin "Norme e regole per la qualità formale e sociale dell'abitare". Sono stati selezionati venticinque piani urbanistici di recente costruzione: di rilevante complessità, di media o piccola dimensione, fino ad ambiti di aggregazione di diversi Comuni.

È stato messo a punto un *framework* per una "misura" della qualità nei piani urbanistici, aggregati in diverse tipologie di approccio: una procedura per la valutazione comparata di diversi modelli interpretativi e metodiche di piano, mettendo in luce connotati di qualità trasmigrabili in altri contesti, che possono essere consegnati alle attuali e future pratiche pianificatorie e gestionali.

Parole chiave: confronto internazionale, misura del Piano, modelli interpretativi, trasmissioni di concetti.

La via italiana all'urbanistica

Il presente contributo focalizza l'attenzione su alcuni risultati di una ricerca Prin, appena pubblicati nei volumi: F. Bronzini, P.N. Imbesi, M.A. Bedini, *La misura del Piano. Valutazione comparata della qualità nei piani*

urbanistici, Vol. 1, Gangemi, 2014, e F. Bronzini, P.N. Imbesi, M.A. Bedini, G. Marinelli et al., *La misura del Piano. Strumenti e strategie*, Vol. 2, Gangemi, 2014.

La ricerca ha preso in esame la qualità nei piani urbanistici, individuando “una” possibile distinzione tra diversi tipi di approccio: la qualità del Piano, nel Piano, con il Piano, oltre il Piano.

Si è definita *Qualità del Piano* la qualità sia della costruzione del piano stesso (distinto nelle sue componenti strutturale e operativa), che dell’uso di metodologie e strumenti innovativi di governo del territorio. Una qualità procedurale che reimposta il processo di formazione dei diversi momenti pianificatori: la compartecipazione dei livelli amministrativi, la condivisione delle scelte con gli abitanti dei luoghi, la difficoltà di circoscrivere i processi territoriali ad una partizione puramente amministrativa¹ (Ahmad, Anjum, 2012).

Si è articolata la *Qualità del Piano* secondo le seguenti tipologie di approccio:

- *L’approccio riformista metodologico*: il momento strutturale e operativo del Piano (Campos Venuti, 2007; Oliva, 2008; Steele, Ruming, 2012);

- *L’approccio partecipativo*: il Piano come strumento della volontà degli abitanti (Servillo, Van Den Broeck, 2012);

- *L’approccio dal territorio*: il territorio oltre le partizioni amministrative (Magnaghi, 2006).

Si è definita *Qualità nel Piano* la capacità, interna al piano (strumento di indirizzo dei processi), orientata a definire strategie e finalità per lo sviluppo armonico, attraverso una sequenza di eventi e azioni concrete, sostenibili ed eque, che la comunità dovrà intraprendere per realizzare una visione “strategica condivisa” del futuro di un territorio. Tale approccio si fonda sulla sostenibilità, con una forte integrazione tra urbanistica e paesaggio, e su politiche di rigenerazione ecologica: le questioni della sicurezza, della protezione dal rischio, del risparmio delle risorse; tematiche non più di settore, a sé stanti, ma che vengono a costituire, nel loro interagire complesso, il processo di piano² (Newell et al., 2013).

Si è articolata la *Qualità nel Piano* distinguendo:

- *L’approccio strategico integrato*: la strategia come strumento di indirizzo dei processi (Salzano, 2008);

- *L’approccio peregrativo*: la costruzione della città utile (Mazza, 2004; Micelli, 2011);

- *L’approccio sostenibile*: l’integrazione tra urbanistica ed ecologia³ (Janssen, Arciniegas, Verhoeven, 2013; Bronzini, Bedini, Sampaolesi, 2011; Bronzini, 2012).

Si è definita *Qualità con il Piano* la capacità, attraverso il piano, di governare le effettive trasformazioni, sia sotto il profilo formale che sotto quello funzionale (spazi e forme urbane, esistenti o di piano, adeguando il Piano ad una nuova “cultura del progetto”: con il disegno (strumento ordinatore e di sviluppo urbano) e con la scomposizione e ricomposizione degli elementi, insediativi e non⁴ (Ceron Castano, Wadley, 2012; Tan, Wang, Sia, 2013). La stessa attenzione alla mobilità urbana, lenta e veloce, diventa parte integrante nel piano e le istanze di trasformazione del sistema infrastrutturale vengono finalizzate ad una maggiore qualità e vivibilità della città.

Si è articolata la *Qualità con il Piano* nelle seguenti tipologie di approccio:

- *L’approccio morfologico conformativo*: attenzione alla qualità formale (Avarello, 2010; Gabellini, 2010);

- *L’approccio ricompositivo*: recupero e riqualificazione del disegno urbano (Bonfantini, 2007; Gregotti, 2009);

- *L’approccio sistemico infrastrutturale*: infrastrutture, mobilità e qualità urbana⁵ (Giezen, 2013).

Si è definita la *Qualità oltre/senza il Piano* la qualità pianificatoria basata sull’assunto che il piano non sia da solo in grado di stabilire elementi di qualità per il governo del territorio e che pertanto sia necessario ricercare nuovi criteri competitivi di trasformazione capaci di attrarre il capitale privato verso forme di sviluppo contrattato⁶ (Shearmur, 2012; Spierings, in corso di stampa). Il piano, nella sua forma tradizionale, viene “superato” verso soluzioni basate prevalentemente sulla competitività, rendendo

¹ A tale approccio possono ricondursi, in Pakistan, le proposte di eliminazione dei poteri di diversi enti che si sovrappongono, causando i fallimenti dei piani di sviluppo.

² Tale metodologia è presente, ad esempio, nei progetti di rivitalizzazione di sette città degli Stati Uniti, in cui programmi integrati tra agenzie della città, pianificatori e gruppi comunitari puntano a promuovere la sostenibilità.

³ Un interessante percorso pianificatorio, basato sulla combinazione di qualità ecologiche (analisi multicriteri), è stato sperimentato nel Bodegraven polder (Paesi Bassi), al fine di procedere ad una valutazione ecologica del territorio, attraverso un supporto decisionale interattivo.

⁴ Anche l’esperienza di Singapore ha posto l’accento significativo sul verde urbano come componente chiave per il ridisegno urbano.

⁵ Una simile metodica ricorda, ad esempio, l’esperienza dei Paesi Bassi che valuta le potenzialità di tre grandi progetti di infrastrutture per affrontare, con la pianificazione, il cambiamento e l’inerzia.

⁶ Tale approccio è diffuso in molti Paesi. In Canada vengono da tempo esplorati i legami tra innovazione e città. In Olanda le strategie di riqualificazione dei centri urbani si focalizzano sul contesto teorico dell’urbanistica imprenditoriale per aumentarne le prestazioni economiche.

flessibile la trasformazione (in quantità e in qualità) e la previsione pubblica rispetto alla possibile offerta da determinare in accordo con gli operatori privati.

Si è interpretata la “Qualità oltre il Piano” attraverso:

- *l’approccio del Piano/progetto: una città per parti*⁷ (Banai, 2013; Properzi, 2008; Mazza, Gaeta, Rivolin, 2013).

La ricerca ha sperimentato “un” metodo (tra i possibili), in grado (con qualche efficacia e qualche limitazione) di comparare tra loro obiettivi, strumenti, forme espressive di piani molto diversi per dimensioni e contesti socio-politici, geografici, legislativi ed esprimere una valutazione sulla presenza di elementi di qualità.

Il confronto tra i piani ha prodotto numerose tavole comparative-valutative. Ad esempio, nella Tavola I vengono evidenziate scelte di qualità ed eccellenza nei diversi piani, distinti secondo gli approcci considerati.

La valutazione del peso (misura) degli elementi di qualità in ogni piano viene espressa distinguendo le componenti di qualità come strategiche strutturanti, primarie o secondarie.

La tavola rende possibile una lettura per colonne o per righe.

La lettura per colonne evidenzia la struttura e la gerarchia degli obiettivi strategici all’interno di ogni piano. Vengono segnalati elementi strategici di qualità dei singoli piani: ad esempio il Pgt di Milano pone una grande attenzione al controllo della forma e della qualità urbana attraverso un complesso esercizio di lettura/interpretazione delle trame in grado di indirizzare le future trasformazioni; il Psc di Siena punta sulla visione strategica dell’idea di città intesa come quadro di riferimento concreto, in grado di orientare singole scelte ed azioni nel medio-lungo periodo. A Roma, contestualmente all’elaborazione del Prg, è stata predisposta una Guida per la qualità degli interventi, una serie di criteri prestazionali che, attraverso un sistema di regole integrativo alle Norme Tecniche di Attuazione, sono finalizzati a definire un percorso conoscitivo e progettuale di qualità adeguato alle caratteristiche dei contesti, entro cui si inseriscono. Il Piano di Assetto del Territorio di Verona affronta il tema della mobilità e dell’assetto plurimodale quale fattore strategico per la sostenibilità e la competitività urbana e dell’intera area metropolitana, a partire dal Piano Strategico della città (Piano Strategico Verona 2020), avviando il percorso per la formazione parallela di un Piano Urbano della Mobilità (Pum).

La lettura per righe permette invece un confronto sulla rilevanza delle singole tematiche affrontate in tutti i piani: alcune tematiche (l’attenzione al controllo della forma urbana, la visione strategica/idea di città) costituiscono componenti strategiche in molti piani; altre (incentivazione del risparmio energetico, criteri prestazionali di qualità, multifunzionalità) rappresentano molto spesso componenti primarie.

Viene così evidenziata, ad esempio, la particolare attenzione data in molti piani al riequilibrio funzionale e formale fra centro e periferia, tradotto in specifici progetti strategici di trasformazione e riqualificazione (tra gli altri, i piani di Bologna, Ancona, Ferrara, Agrigento).

La tematica della perequazione e della compensazione interessa molti piani con modalità diverse: riferite alle aree strategiche per il piano (Bergamo, Roma, Cassino), a tutto il territorio comunale (Milano, Bologna), o alle aree di compensazione ecologica (Ivrea).

Anche le pratiche di partecipazione costituiscono ormai parte integrante di molti piani di recente elaborazione, ma le stesse risultano più proficue laddove è stato possibile individuare momenti e strutture specifiche (Urban Center, Forum, ecc.), in grado di guidare l’incontro con la società locale (Firenze, Ravenna, Verona, Reno-Galliera).

Un confronto disomogeneo tra esperienze italiane e internazionali

Molte esperienze a livello internazionale si sono focalizzate sull’esigenza di una valutazione comparata, anche se spesso legata al confronto tra grandi progetti o a valutazioni di impatto, e raramente a diverse tipologie di piani. Una specifica attenzione alla comparazione dei piani urbanistici è stata offerta, oltre che dalle trattazioni già citate, dai diversi contributi apparsi sul numero monografico *International Comparative Planning Methodology* di *Planning Practice & Research*, vol. 27, n. 1, 2012, dove, nell’Editoriale, V. Nadin afferma che il dibattito internazionale in materia di pianificazione ha prodotto studi comparativi che riguardano solo due o tre Paesi, ma con pochi paragoni internazionali. Altri autori, nello stesso volume, presentano una breve panoramica sullo stato attuale della ricerca comparativa sulle procedure di piano e

⁷ Alcuni studi hanno affrontato il rapporto piano-progetto, confrontando le idee chiave di pianificazione che sottendono ai due paradigmi e riconsiderando la relazione dualistica tra i due approcci.

sulle sue debolezze (Reimer, Blotevogel, 2012); evidenziano la necessità di un approccio multiscale nel confronto tra sistemi di programmazione territoriale e culture di piano in Europa (Getimis, 2012); analizzano diversi sistemi pianificatori con un approccio strategico-relazionale (Servillo, Van Den Broeck, 2012).

Alcuni studi hanno comparato diversi piani urbanistici tradizionali, incapaci di affrontare la complessità e la velocità di cambiamento della società urbana contemporanea, con altri approcci di piano dotati di maggiore flessibilità, basati su una metodologia di progettazione urbana con soluzioni formali in grado di produrre alternative progettuali (Duarte, Beirão, 2011). Le esigenze di valutazione delle politiche urbane sono emerse nei Paesi Bassi con gli studi sull'attuazione della politica *Big Cities*: l'obiettivo della valutazione era la *governance* urbana, un termine chiave delle politiche attuali in Europa (Dekker, Van Kempen, 2004).

In sintesi si potrebbe affermare che esempi di valutazione comparata fanno spesso riferimento al confronto tra grandi progetti urbani o a valutazioni di impatto tra diversi interventi, e raramente tra diverse tipologie di piani. Quando ciò avviene il metodo utilizzato è quello di una descrizione qualitativa tra pochi piani di grandi città e non sistemica con un *framework* estendibile ad altre realtà internazionali.

Si conferma quindi una “Via italiana all’urbanistica”, complessa, eterogenea, in qualche misura contraddittoria, dove ordinamenti socio-culturali, economici e legislativi hanno generato approcci molto diversi, ma che ha costituito una potente fucina intellettuale: una peculiarità capace di dare spazio alla contaminazione con i saperi disciplinari a livello globale, senza lasciarsi necessariamente appiattare entro lo standard di binari internazionali conformativi.

Conclusioni

A seguito dell’assenza, nel nostro Paese, di una legge urbanistica nazionale aggiornata, si è sviluppata una forte elaborazione progettuale, una capacità creativa pianificatoria e un confronto dialettico molto vivace e approfondito sulla qualità nel piano e sul significato stesso del piano.

La possibilità di maturare intuizioni e soluzioni disciplinari teoriche e applicate ha generato, da un lato, in alcuni Comuni, significative sperimentazioni che hanno costituito modelli di riferimento per la pianificazione urbanistica, e dall’altro una banale simulazione da parte di molti professionisti, non necessariamente urbanisti, incaricati di centinaia di piani, elaborati per conto di una costellazione di medio-piccoli Comuni italiani. Ne è conseguita una diffusa tendenza-regola, che ha fatto della burocrazia urbanistica il principale promotore di una scadente quanto generalizzata produzione di piani o varianti, con sprechi altissimi di denaro pubblico e inutilità dei risultati raggiunti; spesso brutte copie incoerenti dei piani più noti a livello nazionale. Tale meccanismo ha generato un costo altissimo per la collettività a causa dell’assenza di regole, chiare e condivise, stabilite da una legge quadro nazionale per la costruzione di piani di Comuni di diversificata complessità (da metropoli a città e territori complessi, a città di media dimensione, fino a piccoli comuni dell’interno). Tale costo impone oggi, con urgenza, una *spending review* anche per l’urbanistica, per la quale dovrà essere garantito, come per ogni altra attività professionale, un livello alto della qualità dei piani e dei professionisti titolati a redigerli. È in tale contesto che si manifesta l’utilità di una qualche forma di “misura del piano”, che renda possibile una valutazione di alcuni suoi aspetti, come è avvenuto del resto con le questioni della Via, della Vas, ecc.

Ma gli esiti della ricerca non si limitano all’individuazione degli elementi di qualità, prodotti dall’intuizione e dalla capacità progettuale di urbanisti impegnati, e all’elaborazione di un’ampia documentazione comparata. Viene esposto infatti uno spettro di obiettivi, strategie, metodologie, procedure, scelte progettuali messe a disposizione anche di una platea di professionisti incaricati di piani urbanistici di piccoli e medio-piccoli comuni, di ricercatori, di studiosi dell’urbanistica, che intendono avviare una revisione della disciplina urbanistica, mettendo a punto strumenti di valutazione della qualità nei piani.

Si è peraltro potuto osservare come anche piani con notevoli elementi di qualità, maturati in un contesto disciplinare molto vivace e illuminato, si sono scontrati, nella loro attuazione-gestione, con la complessità del governo delle trasformazioni urbane e hanno impattato con problematiche socio-politiche, che ne hanno vanificato di fatto lo sforzo progettuale e le istanze innovative. Ciò ha comportato che sono stati raggiunti risultati di qualità, non tanto dove il piano era “migliore”, ma dove migliore è stata la determinazione di attuarlo e la capacità gestionale. In particolare si è potuto osservare come in alcuni casi è la presenza di una maturazione socio-politico-disciplinare del contesto in cui si opera, una stratificazione dei risultati parziali raggiunti nel tempo e una continua ricalibrazione degli stessi, che hanno determinato il raggiungimento di buoni livelli di qualità della città e del territorio, superando anche temporanei rifiuti del

piano, quando esso appariva, alla popolazione o ad alcune forze di rappresentanza, troppo sofisticato e complesso per il contesto in cui era chiamato ad operare.

Risultati più puntuali dello studio hanno evidenziato, in diversi piani, la rilevanza strategica attribuita alle linee guida, all'organizzazione sistemica di attrezzature e servizi, al perseguimento di un livello diffuso di qualità urbana, alle connessioni tra il sistema dei luoghi centrali dell'area urbana con le reti ecologico-ambientali del territorio extraurbano che si dilatano nell'area vasta, alla messa a sistema delle differenti identità locali, all'introduzione di strumenti urbanistici tecnicamente più contenuti e "semplici" ma più idonei ad una gestione flessibile ed efficiente (con pratiche formalizzate di ascolto delle istanze dei cittadini), al difficile ricorso al principio della perequazione urbanistica, al superamento del concetto di "centro storico" come ambito a sé stante, all'imposizione del Piano strutturale intercomunale quale strumento centrale della pianificazione di area vasta (condiviso e perequato tra gli enti locali concorrenti nella responsabilità territoriale), alle nuove contaminazioni, infine, tra progetto di rigenerazione urbana e progetto di paesaggio: l'associazione del verde urbano e della naturalità con il sistema di mobilità lenta e ciclabile come "vocazione" del sistema del verde a diventare infrastruttura urbana; scelta in sintonia con la ricerca della bellezza del paesaggio, della salubrità dell'ambiente, della sicurezza delle strade, della qualità più profonda dell'abitare e del vivere.

Dal lavoro svolto emerge dunque l'urgenza di introdurre nella disciplina criteri di valutazione e di critica, anche severa, dei piani urbanistici, non solo attraverso la finestra visuale di elementi di qualità, oggetto della presente ricerca, ma anche utilizzando procedure di verifica *in progress* dei risultati raggiunti, protocolli comunicativi e verifiche di consenso sulle scelte di piano, fasi operative e strutture specifiche (Urban Center, Forum, ecc.), in grado di guidare il confronto con le comunità locali, visioni strategiche, idee di città, e una serie di parametri di qualità: coerenza complessiva, organica programmazione nel tempo e nello spazio degli interventi, modalità di controllo evolutivo della forma urbana e delle sue tentacolari espansioni, incentivazione del risparmio energetico, criteri prestazionali di qualità e multifunzionalità, modalità di perseguimento di reti di città interconnesse, "città amiche", città di servizi, città sicure, città a misura d'uomo.

Il prodotto della ricerca apre dunque scenari più ampi, legati alla possibilità di disporre di "talent show", messi in luce con tecniche di confronto, utili per la descrizione di "buone pratiche": un campionario di situazioni e valori di qualità, trasferibili in altri contesti ed architetture di progettazione-pianificazione.

Un risultato è la selezione di principi e criteri per nuove forme di piano e nuovi compiti della pianificazione: un passaggio di testimone da vecchi a nuovi paradigmi urbanistici. Un ulteriore esito è la messa in luce di forme e attori di un processo in grado di valorizzare la "differenza italiana" e di produrre effetti di qualità sulla pianificazione del fenomeno urbano contemporaneo.

In definitiva si potrebbe affermare che la migrazione dei nuovi concetti disciplinari da un contesto geografico, socio-politico e culturale all'altro, in Italia, ha generato una palestra culturale per le nuove sfide che si misureranno, nel confronto-scontro a livello internazionale, sui modelli interpretativi e progettuali che si andranno imponendo con il prevalere di alcuni e il soccombere di altri.

IPIANI	GRANDI CITTÀ				CITTÀ NOTEVOLI								PICCOLE E MEDIE ECCELLENZE URBANE						OLTRE LE PARTIZIONI AMMINISTRATIVE						
	BOLOGNA PSC e REU	FIRENZE PSC e REU	ROMA PRG	MILANO PGT	ADRIGENTO PRG	ANCONA DICI PRG	BERGAMO PGT	FERRARA PSC e REU	INVERIGO PRG	LA SPEZIA	NOVARA PRG	RAVENNA PSC e REU	SIENA PSC e REU	VERONA PAT	ARGENTA PSC e REU	BUCCINASCO PGT	CASINO PRG	JESI PRG	SAN MARINO PSC e REU	SESTO FIORENTINO PSC	TODI PRG	CENTO ALTO FERR. PISA	CAPPANNOLE PALAIA PSC	LUCCIA-ROMAGNA	RENO-GALLIERA PISA
La qualità con il piano Geografia delle trasformazioni	Riequilibrio di funzioni tra centri/purificata con progetti strategici di trasformazione urbana.	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
	Attenzione al controllo della forma e della qualità urbana connessi alle trasformazioni insediative	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
	Assetto infrastrutturale e plurimodale dell'armatura urbana.	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
	Valorizzazione della multifunzionalità e pluralità delle fisionomie insediative	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
	Superamento degli standard verso una qualità diffusa dei servizi	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
	Quadro delle invariante e dello trasformabilità in grado di orientare le scelte del Piano	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
La qualità nel piano Strategie e percorsi partecipativi	Visione strategica/idea di città in grado di indirizzare il processo di pianificazione	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Qualità sociale, distribuzione e fruizione di servizi, attrezzature e spazi collettivi	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Individuazione di principi per la trasformazione dello spazio pubblico	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Definizione di un Regolamento per la partecipazione	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Uso di strumenti di organizzazione dei percorsi partecipativi (Forum, Urban Centers, ecc.)	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
La qualità del piano Apparati normativi e procedure	Individuazione di criteri prestazionali per la qualità degli interventi.	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Perequazione e compensazione quale strumento di gestione delle trasformazioni urbane	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Incentivazione degli interventi che perseguono risparmio e efficienza energetica	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Schede norma di definizione delle aree di trasformazione	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
	Pratiche mirate per il monitoraggio delle trasformazioni	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Componente strategica strutturante				x	Componente primaria								x	Componente secondaria						x					

Tavola I | Quadro comparativo valutativo del peso assunto dalle componenti di qualità nei piani.

Riferimenti bibliografici

- Ahmad N., Anjum G. A. (2012), "Legal and institutional perplexities hampering the implementation of urban development plans in Pakistan", in *Cities*, no. 4, vol. 29, pp. 271 - 277.
- Avarello P. (2010), "Il tempo del progetto urbano. Editoriale di Urbanistica no. 140", in *Mterritory Journal of Urban Planning, Socio-economic and Cultural Testimony*, no. 1, pp. 248 - 249.
- Banai R. (2013), "Plan vs Project Dilemma Revisited: A Progress Review of Urban and Regional Studies Literature", in *Urban Studies*, vol. 50, no. 4, pp. 807 - 824.
- Bonfantini B. (2007), *Progetto urbanistico e città esistente. Gli strumenti discreti della regolazione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bronzini F., Bedini M.A., Sampaolesi S. (2011), *La città amica di Roberto Busi*, Ancona University Press, Ancona.
- Bronzini F. (2012), "The Secret Thread that Binds Cities and Territories", in Bedini M.A., Bronzini F. (Eds), *Marche. The Heartbeat of My Land*, Il lavoro editoriale, Ancona, pp. 208 - 217.

- Campos Venuti, G. (2007), "Dal piano unico, rigido, con varianti, al piano triplice, flessibile, con regole", in *Urbanistica Dossier*, no. 101, Inu Edizioni, Roma, pp. 5 - 9.
- Ceron Castano I., Wadley D. (2012), "Conceptualization and System Design in the Monitoring of Urban Form", in *Planning Practice & Research*, no. 5, vol. 27, pp. 495 - 511.
- Dekker K., Van Kempen R. (2004), "Urban governance within the Big Cities Policy: Ideals and practice in Den Haag, the Netherland", in *Cities*, no. 2, vol. 21, pp. 109 - 117.
- Duarte J. P., Beirão J. (2011), "Towards a methodology for flexible urban design: designing with urban patterns and shape grammars", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no. 5, vol. 38, pp. 879 - 902.
- Gabellini P. (2010), *Fare Urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci Editore, Milano, pp. 83 - 87.
- Getimis P. (2012), "Comparing Spatial Planning Systems and Planning Cultures in Europe. The Need for a Multi-scalar Approach", in *Planning Practice & Research*, no. 1, vol.27, pp. 25 - 40.
- Giezen M. (2013), "Adaptive and strategic capacity: navigating megaprojects through uncertainty and complexity", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no. 4, vol. 40, pp. 723 - 741.
- Gregotti V. (2009), "La Città Ideale dell'era postmoderna", in *Il Corriere della Sera*, 4 Settembre.
- Janssen R., Arciniegas G.A., Verhoeven J. T.A. (2013), "Spatial evaluation of ecological qualities to support interactive land-use planning", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no. 3, vol. 40, pp. 427 - 446.
- Magnaghi A. (2006), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazza L. (2004), *Piano, progetti, strategie*, Franco Angeli, Milano.
- Mazza L., Gaeta L., Rivolin U. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi, Milano.
- Micelli E. (2011), *La gestione dei piani urbanistici. Perequazione, accordi, incentivi*, Marsilio, Venezia.
- Nadin V. (2012), "Editorial. International Comparative Planning Methodology: Introduction to the Theme Issue", in *Planning Practice & Research*, n. 1, vol. 27, pp. 1 - 5.
- Newell J. P., Seymour M., Yee T., Renteria J., Longcore T., Wolch J. R., Shishkovsky A. (2013), "Green Alley Programs: Planning for a Sustainable Urban Infrastructure?", in *Cities*, vol. 31, pp. 144 - 155.
- Oliva F. (2008), "Il Nuovo Piano. Relazione del Presidente", in *Atti XXVI Congresso Nazionale Inu "Il nuovo piano"*, Ancona, 18 Aprile.
- Properzi P., 2008, "Tre riflessioni sul nuovo piano", in *Atti XXVI Convegno Nazionale Inu "Il nuovo Piano"*, Ancona, 18 Aprile.
- Reimer M., Blotvogel H.H. (2012), "Comparing Spatial Planning Practice in Europe: A Plea for Cultural Sensitization", in *Planning Practice & Research*, no. 1, vol. 27, pp. 7 - 24.
- Salzano E. (2008), "Sull'articolazione dei piani urbanistici in due componenti", in *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, no. 2, vol. 11-12.
- Servillo L.A., Van Den Broeck P. (2012), "The Social Construction of Planning Systems: A Strategic-Relational Institutional Approach", in *Planning Practice & Research*, no. 1, vol. 27, pp. 41 - 61.
- Shearmur R. (2012), "Are cities the font of innovation? A critical review of the literature on cities and innovation", in *Cities*, no. 2, vol. 29, S9-S18.
- Spierings B. (in corso di stampa), "Fixing missing links in shopping routes: Reflections on intra-urban borders and city centre redevelopment in Nijmegen, The Netherlands", in *Cities*, disponibile online, 4 Luglio 2012.
- Steele W., Ruming K. J. (2012), "Flexibility versus Certainty: Unsettling the Land-use Planning Shibboleth in Australi", in *Planning Practice & Research*, no. 2, vol. 27, pp. 155 - 176.
- Tan P.Y., Wang J., Sia A.(2013), "Perspectives on five decades of the urban greening of Singapore", in *Cities*, vol. 32, pp. 24 - 32.



Borderscapes. Nomadic concepts across “border studies” and “urban studies”

Alice Buoli

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: alice.buoli@mail.polimi.it

Tel: +39 3498722998

Abstract

The paper intends to address the ‘migration’ of notions from ‘border studies’ to ‘urban studies’, as an opportunity for enhancing an inter-disciplinary dialogue between these two streams of knowledge.

Over the last decades a growing interest towards borderlands and cultural/scientific production on borders has proliferated along with the increasing relevance of transnational and transbordering socio-economic processes on the urban landscapes, at various scales. The emergence of the ‘borderscape notion’ in the academic and professional scene as a key interpretative angle has opened new perspectives on the mutual process of ‘shaping’ between political borders, power relations, places, local/transnational communities and their spatial struggles. A multiplicity of meanings, due to the kaleidoscopic and imaginative character of the ‘-scape’ suffix, defines the borderscape as a ‘workable’ and operative concept, which can put in dialogue different disciplinary approaches, as well as in different ‘contested or pacified’ geographical contexts, both inside and outside European boundaries.

The paper intends to contribute to this inter-disciplinary dialogue between border studies and planning around the borderscape conceptualization, by presenting a critical reading of some selected design experiences in borderlands, through the lens of border research and borderscape theories.

Key words: spatial planning, landscape, scenarios.

Introduction: the increasing relevance of borders in ‘urban studies’

Post-9/11 securitization discourses and the resulting re-affirmation of political borders into a renewed global geography of in/ex-clusion (Cruz 2004) have deeply influenced the study of borders in their social, economic and spatial dimensions, all over the years 2000s. The intensification of international migrations fluxes, transnational and transbordering socio-economic processes (Irazábal 2013) has generated a series of new transcalar topographies of knowledge with different outcomes both in academic urban studies and in professional planning/architectural practice. Indeed, in a recent publication, *A companion to Border Studies*, Wilson and Donnan (2012) stressed the «increasing prominence of borders in the lives of many people in all parts of the world» in consideration that «there are more international borders in the world today than ever there were before» (ivi: 1-2).

In this framework, some lines of research have gained particular relevance in the on-going international debate on borders such as: the recognition of borders as «social constructs and processes» (Paasi 2005, 19); the shift from a conception of «borders as geographical and political peripheries» and national ‘edge-lands’ to another one considering them as «new centres» (Wilson and Donnan, op.cit.: 3, 13; van Houtum and Eker, 2013). Looking at the European context, this critical shift from a conception of borders in terms of centre-periphery relations towards another one considering them as the ‘departure points’ for building alternative visions of borderlands (ibidem), is linked to parallel processes of de-bordering and re-

bordering of the European territory (Nelles and Walther, 2011) and UE ambivalent integration policies. These two processes resulted from one side in an «intensification of cross-border relations and partnerships», and from the other in «tighter securitization of the border, by means of immigration controls and physical borders» (ibidem).

Within this lively and intense academic and cultural debate, the *borderscape* notion has emerged at an international level, as a relevant «epistemological, ontological and methodological approach» (Brambilla, forthcoming) from which addressing processes of mutual shaping between political borders, human landscapes, local/transnational communities, their networks and border struggles (Mezzadra & Neilson, 2013).

This notion appears to be particularly relevant for urban and spatial disciplines as a methodological perspective to address the effects of political boundaries on territories and societies, landscapes and urban areas, and also in reply to the lack of a *language* (Irazábal, 2013) to name and discuss bordering and transnational processes from a planning and urban studies perspective. Taking on Irazábal's call (ibidem), the paper intends to examine the possible 'transfer' of the borderscape notion from border studies to urban studies, not only from an interpretative and narrative viewpoint, but also from a methodological and 'project-based' perspective. In order to do so, the paper is organized into two parts: a first paragraph is devoted to re-constructing a synthetic 'genealogy' of the borderscape notion; a second paragraph explores two design patterns readable in the work and design/planning practices of scholars, architects and planners that have (explicitly or implicitly) referred to the borderscape conceptualization. Therefore, though far away from being exhaustive of the matter, the paper is meant to provide a conceptual basis for enhancing a mutual interdisciplinary dialogue across border studies and urban studies: a) on border/borderscape conceptualization from a planning perspective; b) on design and planning approaches and practices in borderlands, through the lens and the contribution of border research and borderscape theories.

1 | The borderscape notion across 'border studies' and 'urban studies'

According to the main spatial discourses and concerns emerged over the last decades in planning disciplines, the on-going rise of de-territorialized and networked spatial configurations outside and beyond the traditional container of the 'nation-state' produced and re-draw new power relations in space, involving different territorial scales and actors and opening the floor for re-thinking the increasing role of the city in these new transcalar geographies (Bolocan 2014, 148). Across the late '80s and mid '90s decade, indeed, the debate about the fading-out of urban limits and the rise of new forms of human and socio-economic interactions, detached from spatial containers, enhanced a shift in the generic expressions of urban and territorial boundaries and promoted new meanings and readings around them (Basso, 2010: 15-16).

In the same years, thanks to the contribution of political geographers such as Prescott (1987)¹, Rumley and Minghi (1991), the debates about borders moved towards the study of the «ways in which the territory and the physical environment interrelate with the social, economic, political and cultural conditions of nations and states» (Wilson and Donnan op.cit.: 8) and of how borderlands «play a part in the formation and consolidation of the nation and the state» (ivi: 10). In particular, Rumley and Minghi (1991: 3) set the background for a broader debate on «border landscapes as the products of cultural, economic and political interactions and processes occurring in space» (ivi: 4) and, in so doing, they shifted the emphasis from the transnational and national level, to the regional and local scale (Häyrynen 2008: 57).

Within this broad framework, the (urban) project emerged as a way to address the progressive fragmentation of the urban space and its re-scaling into larger geographies of power, to 're-think' the *urban landscape* and to address new identities and forms of belonging (Basso, ivi).

In the early 2000s, along with the on-going discourses about the progressive 'liquefaction' of political borders at different scales (in Europe due to the progressive de-bordering of the Schengen space), a series of lines of research and artistic production in different borderlands contributed to re-open an international debate on the role of (political) borders in the production of places and geographies of in/ex-clusion. Experiences such as *inSite*, a bi-national contemporary art project across the USA-Mexico border (1992-2005), and *Fadaiat*, a multidisciplinary media lab working on the Spanish-Moroccan borderlands (2000-

¹ Prescott, J.R.V., 1987. Political Frontiers and Boundaries. Unwin Hyman Ltd: London.

2004), exemplified and made visible some of the main contemporary issues related to the increasing relevance of borders and the counter-hegemonic dynamics occurring in borderlands.

This complex and intense debate has been enriched, in the last decades, by the emergence and development in academic and artistic field of the *borderscape* notion. First adopted and formulated by scholars engaged with international migration issues and 'border struggles' (Mezzadra and Neilson, op.cit.) and from a post-colonial perspective (Rajaram and Grundy Warr 2007; Perera 2007), this notion is partially derivative of Appadurai's '-scapes' conceptualization (1996). According Appadurai the 'scapes' (ethno-, techno-, finance-, media- and ideo-) are «building blocks of the new transnational possibilities in modern society» (van Houtum and Eker, op.cit. 407) and represent different 'cultural dimensions' through which examining and describing globalization processes. Starting from this conceptualization, the borderscape has been employed with different meanings and in different fields of study in its:

spatial and normative dimension as a 'solidification' of political ideas that can result both from natural or human delimitation, and as well from differences in planning systems between two or more countries: as 'landscape patterns' (borders as 'fault lines') or as 'statistical irregularities' (Harbers 2003: 143);

counter-hegemonic discourse as a «fluid field of a multitude of political negotiations, claims, and counterclaims (...) of varied and differentiated encounters» (Rajaram and Grundy-Warr, op.cit.: xxx); a concept that «allows us to highlight the conflictual determination of the border, the tensions and struggles that play a decisive role in its construction» (Mezzadra and Neilson, op.cit.: 13) and a «shifting and conflictual zone in which 'different temporalities and overlapping emplacements as well as emergent spatial organizations' take place» (Perera 2007²: 206-7 quoted in Mezzadra and Neilson, ivi: 12);

critical potential (Brambilla, op.cit.) as an «epistemological, ontological and methodological approach» providing «a political insight into critical border studies that goes beyond the issue of the complexity of borders to embrace ethical and normative issues of in/exclusion» (ivi: 3).

This multiplicity of perspectives, due to the kaleidoscopic and imaginative character of the '-scape' suffix, defines the borderscape as a workable and operative concept, which can put in tension and in dialogue different disciplinary approaches and can help, thus, overcoming typical and traditional spatial and ontological dualisms: inclusion/exclusion; inside/outside; centre/periphery; etc. At the same time, it is worth noticing how this multiplicity of uses and disciplinary perspectives appears to be 'problematic' when the term is used in relation to the *border landscape* concept. Indeed, these two notions have been often used as interchangeable terms in different contexts, but mainly when it comes to planning and urban/landscape studies and in spatial terms. For instance, Harbers (2003) considers free trade zones, international ports, logistic centres, nuclear plants, big infrastructure projects as constitutive elements of the borderscape, while other scholars refer at them as markers of a 'transnational landscape' (van Houtum and van Naerssen 2002: 131). According to this conceptualization the borderscape almost coincides with the border landscape.

The ambiguity between the two terms has been observed by Strüver (2005) who, from the other side, has given a specific connotation to the borderscape notion as a verb/process/practice: «similar to the term landscape, as both noun and adverb, borderscape also and always refers to borderscaping – of shaping the border not on the ground, but in people's minds. The borderscape – shaped through representations of all kinds - implies border-scaping as practices». From this viewpoint the use of the suffix '-scaping' (more than '-scape') and its 'active' connotation seems to be more useful to distinguish between the border landscape and borderscape notions.

Indeed, in its progressive tense form, *border-scaping* expresses not only the processes of mutual shaping between borders, transnational spaces and communities and their border 'struggles' (Mezzadra and Neilson 2013), but also a methodological and epistemological approach, by means of which imaging and visioning different future configurations for borderlands. The borderscape can be seen, then, as an open field of opportunities for envisioning and re-designing the border landscape, holding both the visual, spatial, symbolic and cultural dimension of the border land-scape and the imaginative, productive (and political) nature of a border-scaping approach.

As stressed by Anna Gritchin (2009), this visioning perspective can offer new opportunities for rethinking the border landscape, by looking at everyday experiences of the border. The emergence of the recent *borderland design* approach (van Houtum and Eker, op.cit.) has opened the floor to a further redefinition of

² Perera, S., 2007. A Pacific Zone? (In)Security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape, in: Rajaram, P.K., Grundy-Warr, C. (Eds.), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*. University of MINNESOTA Press, Minneapolis, pp. 201–227.

the borderscape meaning around this imaginative perspective. In this light, the ‘planning’ or ‘design’ approach and practices on/across borderlands proposed by *Estudio Teddy Cruz, De-colonizing Architecture* (Petti, Hilal & Weizman), Anna Grichting Solder and *Border Land* publication (van Houtum & Eker) appear to be meaningful experiences addressing different ‘spatial phenomenon and issues’ at various urban/territorial scales (from micro-urbanism to landscape design) which are bonded by a similar ‘design-thinking’ perspective (Viganò, 2010: 10).

2 | Practicing across/on the border: common patterns of research and design

The methodological relevance of the borderscape notion, in its imaginative and counter-hegemonic potential appears to be particularly evident when one addresses the design and planning practices proposed by different architects, planners and landscape designers living and working in borderlands.

From different perspectives and territorial scales and in different geographical contexts, the work of those professionals and scholars open spaces of reflection about some crucial issues: can borderlands be (re)-designed? And if so, which tools/methods are needed? Some recent or more consolidated research and design experiments on borderlands are hereby presented according to two common patterns of design practice.

2.1 | Designing across planning regulations and ‘border struggles’

The first pattern regards planning and urban/architectural design experiences attempting to integrate bottom-up forms of ‘border disobedience’ into planning regulation systems and standards in order to overcome and by-pass institutional planning ‘rigidities’. These practices are often inscribed into forms of civil and professional engagement in borderlands. In this light, the work of the San Diego based architect and urban planner Teddy Cruz, founder of Estudio Teddy Cruz, appears paradigmatic. On the basis of an architectural and planning practice drawn on the daily experience of the USA-Mexico border and on the study of what Cruz defines a ‘two-way urbanism’ (Cruz, 2004) between San Diego and Tijuana, he developed a design approach that deals, at different scales, with forms of ‘border resistance’ and ‘tactics of transgression’ (ibidem) as ways to overcome inadequate planning standards (Figure 1). One meaningful experience in this light is the *Affordable Housing Overlay Zone (AHOZ)* project, a micro-policy program carried out by Estudio Teddy Cruz in collaboration with a local non-profit organization, *Casa Familiar* in the border neighbourhood of *San Ysidro*, California. The project proposed new housing and funding/rental models, by addressing border urbanism as a matter of: a) architectural design, by experimenting small, ready-made housing units that can be combined into different scenarios and assembled by San Ysidro’s residents; b) land-use and loans regulation, re-negotiated between the community, San Diego municipality and land owners, through the agency of *Casa Familiar* on the base of inhabitants’ needs. The program can be read, then, a combination of flexible housing solutions and unconventional legal tools to allow an amendment to ‘rigid’ zoning regulations. In 2005 the *AHOZ* has been assumed by the city of San Diego’s mayor and city council to build two pilot housing projects (Cruz, ivi: 20).

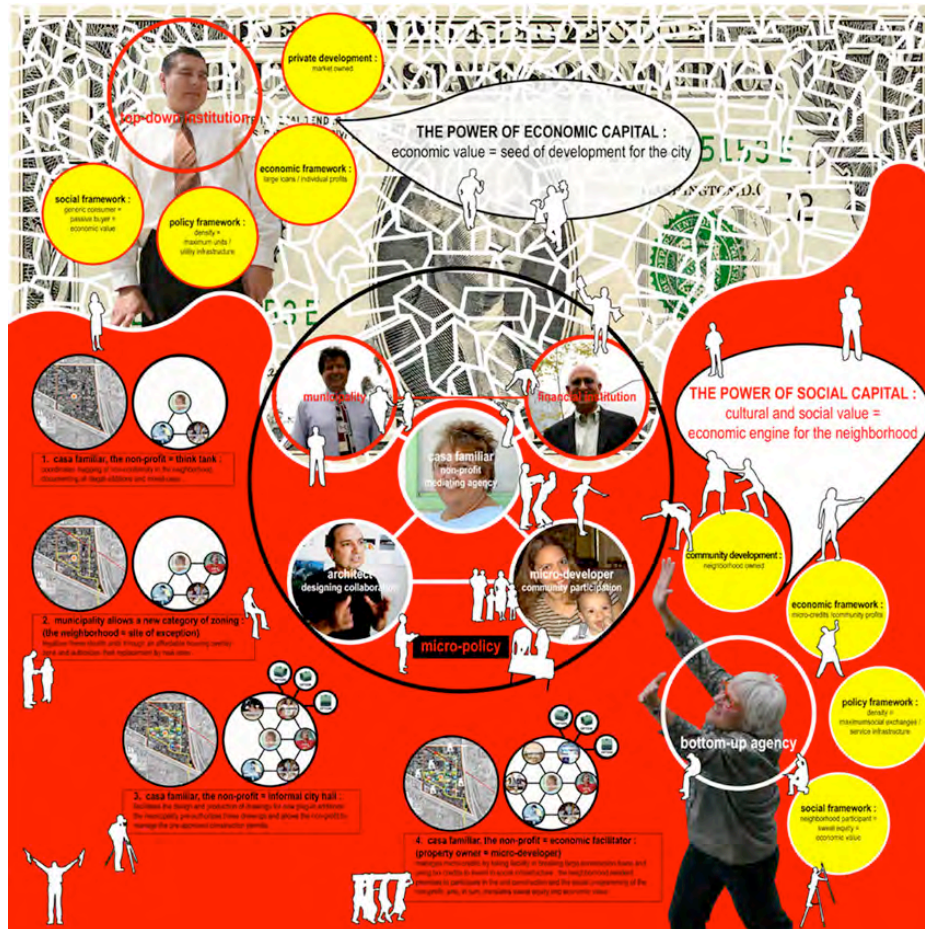


Figure 1 | Estudio Teddy Cruz, Neighbourhood Micro-politics and Economics: Strategies Between the Top-Down and the Bottom-Up (2007).

A same pattern of design practice can be identified in the work of *De-colonizing Architecture* collective (Alessandro Petti, Sandi Hilal, Eyal Weizman) working on the Palestine/Israel diffuse borderland: they proposed a *Manual of decolonization* to recycle, re-use and re-inhabited existing Israeli colonies and military camps in Palestinian occupied territories. This project is based on a possible future scenario in which those colonies/camps will be «unplugged from the military/political power that charges (them)»³. In this light the ‘case study’ of the colony of *Psagot* (north to Jerusalem) appears to be exemplar of the design methodology proposed by the collective. The manual proposed a three-steps-process in order to transform the existing colony into something else: *ungrounding* / *deparceling* / *unboming*.

The first phase is characterized by a process of dis-activation of the existing surface of the colony by dismantling and eroding the first 15 cm of the ground (roads, gardens, pathways), in order to outline «a new figure-ground relation» (ibidem). The second stage aims to the re-shape the land property rights, recovering the previous land ownership map (thanks to dialogue with local communities): «the result is a superimposition of two land systems. One cutting into the other» (ibidem). The deparceling process produces a different zoning system and a new geography of ownership in the settlement, paving the way for the third step. *Unboming* provides the superimposition of a new layer of housing on the existing buildings (Figure 2) that can be then re-inhabited by Palestinian people. The project proposes, then, a design methodology not to substitute one spatial regime with another one, but to allow one to ‘de-activate’ the other. Furthermore *De-colonizing Architecture* challenges the (architectural and urban) project as a way of ‘making visible’ the existing power and spatial relations turning up-side-down the gaze and involving a design practice which is also political engagement.

³ http://www.decolonizing.ps/DA_february09.pdf

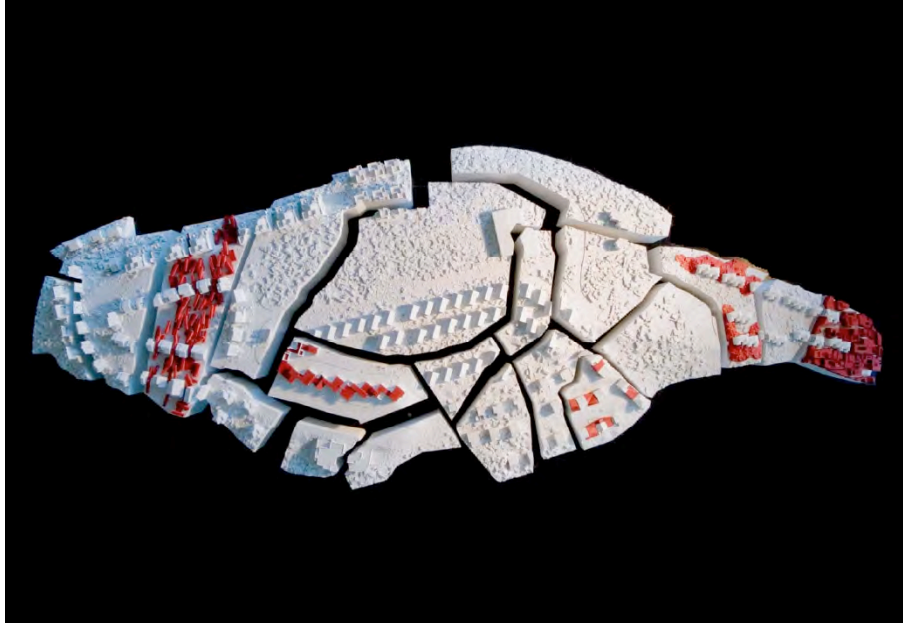


Figure 2 | De-colonising Architecture, *Psagot* colony project.

2.2 | Envisioning the border as a ‘landscape device’

The second pattern of design practice envisions the border as a landscape transcalar support and a spatial *pivotal* element to imagine future configurations of ‘cooperative’ interaction across the border on relevant ecological and environmental issues.

A first example is based on Anna Grichting Solder’s⁴ academic and design practice which proposes a peculiar reading of *buffer zones* in contested and conflictual areas: buffers are liminal landscapes (2014) that can be recognized as unique reserves of biodiversity, due to their actual condition of ‘vacancy’ and as a result of territorial and sovereignty disputes. It is the case of the *Cyprus green line*, which cuts through the city of Nicosia and the whole island from the east to the west coasts, dividing the Greek from the Turkish side. Due to the long persistence of the conflict between the two countries, the military buffer has become a unique sequence of untouched landscapes and ecologies, a ‘third landscape’, a reserve of biodiversity.

The project *Cyprus GreenLineScapes Laboratory* envisions the buffer zone literally as a linear park, imagined as «a catalyst for reconciliation articulated around environmental preservation and sustainable planning» (Grichting, 2014). The park, which is structured into different landscape sections corresponding to the many habitats and ecologies of the island, shelters different economic and scientific activities financing and promoting the park itself. The project aims to shift «the focus from polarised territorial claims to the potentially unifying aims of protecting the environment, and building a socially, economically and ecologically sustainable future» (Grichting, 2014).

From another geographical and territorial perspective, the Toronto-based architecture and urban planning studio, Lateral Office, has recently proposed a similar approach for the USA-Mexico border. The project unfolds the borderline as a territorial support for building a transcalar water infrastructure and micro-facilities along the necklace of border twin cities. The border becomes, then, the device for enhancing a series of shared water supplies and services, from the regional to the urban and local scale, allowing to shift «from border control to border exchange and cooperation (...)»⁵. By making water public across the border, the project aims is to produce «new landscapes, new public realms, and new sites of economic exchange» (ibidem).

4 Landscape architect and professor at Qatar University – Doha.

5 <http://lateraloffice.com/filter/Water/BANKING-ON-THE-BORDER-2012>



Figure 3 | Lateral Office. Banking the border.
Existing and proposed water diversion, storage and remediation systems (2012).

Finally Henk van Houtum⁶ and Mark Eker⁷ have recently developed a visioning and scenario-building approach towards borderlands to new perspectives of research and design.

Their recent publication, *Border Land* presents the outcomes of a multidisciplinary and design-oriented research on the Dutch border landscapes. Overcoming the idea of borderlands as ‘the end of a country’, a ‘national periphery’ and, on the contrary, envisioning them as the ‘departure points’ for a «new border landscape architecture» (van Houtum and Eker, op.cit.: 19), the authors identify their object of research in the 40km thick ‘ribbon’ between the Netherlands, Belgium and Germany.

The main research questions (ivi: 15) proposed by the authors regard the possibility to recognize these peculiar and ambivalent landscapes as ‘test-beds’ for building new and un-ordinary visions of European borderlands, by assuming a design-based and scenario-building approach. By marking a meaningful connection between *thinking* and *drawing*, across political geography, landscape design and spatial planning, the research proposes an innovative approach towards borders envisioned as the outcomes of a ‘human design’ that can be, therefore, re-designed and re-thought from a transnational perspective. Working in this *in-between* space, the *border’s thickness* (Figure 5), the authors propose three different visions and scenarios for the Dutch-Belgian landscape (between Zeelandic Flanders and Flanders): a trend scenario (*Endogenous development*) and two ‘contrast’ scenarios (*Community* and *Longing*).

These ones propose two opposite future images for the border landscapes, assuming from on side the progressive disappearance of the border and the decay of its socio-spatial relevance; from the other, by stressing the borderline as a design device for enhancing a complex landscape of differences.

These two opposite scenarios could serve as departure point for a broader debate on European borderlands, and the possibility to build up new strategic and coordinated visions for the border landscapes.

6 Professor and director of the Nijmegen Centre for Border Research, Nijmegen (ND).

7 Landscape architect and professor at the Technical University of Eindhoven, Eindhoven (ND).



Figure 4 | van Houtum and Eker. The Dutch-Belgian-German border landscape (2013: 23)

Conclusions

The paper aimed to explore and narrate the cross-disciplinary ‘migration’ of the borderscape notion from border studies to urban studies, in order to address this conceptualization as a ‘workable’ and operative approach from an urban and spatial planning perspective.

The borderscape emerged as a meaningful methodological angle from which to address socio-spatial dynamics of inclusion/exclusion (due to the presence of a natural, human or normative delimitations), the deriving counter-claims/coping practices and the possible urban design and planning responses to those dynamics. The interpretative and design aptitude of the borderscape notion has been examined first through an overview of the main discourses and debates about borders and borderlands in different academic fields and, then, by reading a series of design experiences and project patterns on/across borderlands. Some transversal themes emerged from this interpretative reading, which I would like to stress as a matter of conclusion and, at the same time, opening to further research trails.

A first topic concerns the more or less explicit use of a ‘design thinking’ (Viganò op.cit.) and scenario-oriented approach, common to almost all the research and projects presented: the (urban, landscape, architectural) project is envisioned as a tool for making visible on-going bordering processes and power interplays by looking at the possible future configurations of the borderland. The «scientific use of imagination» (ibidem) finds in the borderscape a fruitful ‘testing-ground’ in terms of both theoretical and empirical exploration. This cue makes a further point on the ‘design-oriented’ character of the borderscape perspective.

A second theme regards the border as a ‘thick’ metaphoric element, both in terms of symbolic meaning and in territorial terms: a *buffer*, a *liminal landscape*, a *ribbon*, a (transcalar) *palimpsest* are some of the metaphors used by the authors and planners to address their objects of research and design. The border appears then as a multi-dimensional system which should be explored (and re-designed) in its different symbolic and physical depths.

Finally a third issue concerns the trans- or multi-scalarity of the projects on/across borderlands: from the regional and international scale of the Lateral Office and Border Land diagrams, till the neighbourhood scale of Cruz’s micro-urbanism explorations passing by the landscape approach of Grichting’s research. All these experiences cannot be understood without looking at multiplicity of territorial levels.

The projects and research explored in this paper testify the imaginative potential of borders (and of the borderscape notion) as innovative ‘test-beds’ and powerful devices for envisioning alternative images and socio-spatial scenarios not only in contested borderlands across national political boundaries, but also in any other liminal and conflictual (urban) spaces marked by inclusive/exclusive socio-spatial dynamics. This design/theoretical potential should be explored at length by spatial disciplines and could constitute a fertile field of cooperative and cross-disciplinary research.

References

- Bolocan Goldstein, M. (2014), “Scala geografica/spazialità urbana. Ripensare il mondo attraverso le città”, in Perulli, P. (ed.), *Terra mobile. Per un atlante della società globale*, Einaudi, Torino, pp. 147-167.
- Brambilla, C. (forthcoming), “Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept”, in *Geopolitics*.
- Cruz, T. (2004). “Border postcards: Chronicles from the edge” [web document]. James Stirling Memorial Lecture on the City. (http://www3.cca.qc.ca/stirling/download/Cruz_Stirling_Lecture.pdf)
- Grichting, A. (2014), “Cyprus. Greening the Dead Zone”, in Tidball, K.G., Krasny (eds.), *Greening in the Red Zone - Disaster, Resilience and Community Greening*, Springer, pp. 429-443.
- Harbers, A. (2003), “Borderscapes: The influence of national borders on spatial planning”, in Broesi, R., Jannink, P., Veldhuis, W. (eds.), *Euroscapes*, MUST Publishers AetA, Rotterdam, pp. 143–166.
- Häyrynen, M. (2009), “The Transboundary Landscape of the Eu-Schengen Border”, in *Journal of Borderlands Studies* n. 24, pp. 56–61.
- Irazábal, C. (2013), “What do we mean by ‘Transbordering Latin Americas’?”, in: Irazábal, C. (ed.), *Transbordering Latin Americas: Liminal Places, Cultures, and Powers (T)Here*. Routledge, New York, pp. 1–22.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham.
- Minghi, J.V., Rumley, D. (1991), *The Geography of border landscapes*, Taylor & Francis, London.
- Nelles, J., Walther, O. (2011), “Changing European borders: from separation to interface? An introduction”, in *Articulo - Journal of Urban Research* n.6.
- Paasi, A. (2005), “The Changing Discourses on Political Boundaries. Mapping the Backgrounds, Contexts and Contents”, in van Houtum, Kramsch, O.T., Zierhofer, W. (eds.), *B/ordering Space*, Ashgate Publishing, Ltd., London.
- Rajaram, P.K., Grundy-Warr, C. (2007), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory’s Edge*, University of MINNESOTA Press, Minneapolis.
- Strüver, A. (2005), *Stories of the “Boring Border”: The Dutch-German Borderscape in People’s Minds*, LIT Verlag, Münster.
- Viganò, P. (2010), *I territori dell’urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
- van Houtum, H., Eker, M. (2013), *Border Land. Atlas, essays and design. History and future of the border landscape*, Blauwdruk, Wageningen.
- Wilson, T.M., Donnan, H., (2012), “Borders and Border Studies”, in Wilson, T.M., Donnan, H., (eds.), *A companion to Border Studies*, Wiley-Blackwell.



Landscape urbanism e retrofitting dei paesaggi della contemporaneità

Raffaella Campanella

Università Mediterranea di Reggio Calabria

Dipartimento di Architettura e Territorio - dArTe

Email: rcampanella@unirc.it

Abstract

Storicamente, la relazione città e paesaggio è stata, pur se con differenti declinazioni, uno dei temi centrali del progetto urbanistico in Europa e non solo. Tale relazione si è rafforzata negli anni più recenti, durante i quali 'la scomparsa del corpo della città e la fine del quadro teorico e operativo che era alla base della sua origine e del suo sviluppo hanno assegnato al paesaggio un ruolo sempre più centrale', sia nelle teorizzazioni che nelle sperimentazioni sul progetto di 'recupero dell'esistente'. Ma in questo 'nuovo' processo di avvicinamento e ibridazione tra architettura, urbanistica e paesaggismo sono riscontrabili tanto ragioni di seduzione quanto di inquietudine; queste ultime alimentate anche dall'ambiguità di altre *liaisons*, quali quella tra paesaggio ed ecologia e quella tra paesaggio e verde. Emerge tuttavia chiaramente la necessità di individuare possibili e reali terreni di incontro interdisciplinare.

In tal senso assume grande importanza l'esplorazione e reinterpretazione progettuale del recente paradigma del Landscape urbanism, diffusosi negli ultimi anni tra Stati Uniti e Gran Bretagna e il cui testo di riferimento più celebre - l'antologia curata da Charles Waldheim (2008) - si apre con questa premessa: «la città contemporanea, estesa a scala territoriale, trova nel paesaggio un nuovo fondamento per la propria costruzione, più forte dell'architettura, che è diventata globale, cioè indifferente al luogo», proponendo l'uso del paesaggio come metafora progettuale basata sui flussi di relazioni e sugli immaginari.

Parole chiave: urban regeneration, landscape, urban projects.

Negli anni più recenti «la scomparsa del corpo della città e la fine del quadro teorico e operativo che era alla base della sua origine e del suo sviluppo hanno assegnato al paesaggio un ruolo sempre più centrale» (Purini, 2002), sia nelle teorizzazioni che nelle sperimentazioni sul progetto di 'recupero dell'esistente'. Ma in questo 'nuovo' processo di avvicinamento e ibridazione tra architettura, urbanistica e paesaggismo sono riscontrabili tanto ragioni di seduzione quanto di inquietudine; queste ultime alimentate anche dall'ambiguità di altre *liaisons*, quali quella tra paesaggio ed ecologia e quella tra paesaggio e verde. Emerge tuttavia chiaramente la necessità di individuare possibili e reali terreni di incontro interdisciplinare.

C'è però da dire che architettura, urbanistica e architettura del paesaggio, come discipline separate, sono un prodotto abbastanza recente e che l'esasperazione di tale separazione è, per certi versi, tipica di una situazione italiana che riverbera la sempre più accentuata chiusura degli steccati costituiti dai settori accademici. Mentre è invece possibile operare una rilettura di come la relazione tra città e paesaggio sia stata, pur se con differenti declinazioni, uno dei temi centrali del progetto urbanistico in Europa e non solo. (Campanella, 2013)

Il rapporto tra progetto urbano e paesaggio è stato infatti, pur se con differenti declinazioni, uno dei temi centrali di teorie e utopie attraverso tutta l'epoca moderna fino ai nostri giorni. Tale rapporto, e il suo conseguente riverberarsi sui modi di costruzione del progetto della città, è mutato in funzione dei differenti stadi di ibridazione tra la città e il suo territorio.

Già in epoca rinascimentale (tra la seconda metà del secolo XVII e la prima metà del secolo XVIII) il rapporto tra la città e la cosiddetta 'natura' aveva avviato la sua trasformazione inoltrandosi, con i mezzi della prospettiva e a partire dalla progettazione dei 'giardini', nel campo della grande dimensione. (Benevolo, 1991) Ma è nella seconda metà del secolo XVIII che tale concezione diverrà parte integrante del processo di progettazione urbana investendolo di nuovi significati e contenuti.

Nel suo libro 'La cattura dell'infinito' Leonardo Benevolo fa coincidere la nascita di Mozart (1756) con il tramonto della cultura prospettica, con la fine della posizione dominante della cultura visiva e con la nascita della nozione di spazio aperto contemporaneo. È datata 1761-62 la ricostruzione immaginaria del Campo Marzio dell'antica Roma di Giovan Battista Piranesi, che segna il passaggio al polimorfismo urbano, alla frantumazione dell'immagine urbana, alla irriducibilità della città ad una morfologia monocorde. E nel 1775 vede la luce l'*Essai sur l'architecture* dell'abate Laugier.

Il paesaggio appare, quindi, nella progettazione urbana nel periodo di passaggio dal mondo chiuso della tradizione antica al mondo aperto della scienza moderna. E lo fa, partendo dall'ambito della progettazione dei 'giardini', in maniera differente a seconda delle linee di pensiero dei suoi teorizzatori, ma sempre sotto forma di 'simulacro di un'idea di natura'.

In Inghilterra l'estetica del pittoresco, in apparenza più pratica e aderente alla natura, ma di fatto estremamente controllata, è esplicitata nella ricca trattatistica sui *new principles of gardening* e il suo senso più profondo è testimoniato da alcune specifiche concretizzazioni quali l'Acropoli di Calton Hill, a Edimburgo, disseminata di falsi storici e simboliche vestigia. Mentre in Francia l'uso del verde come componente strutturante per il progetto della città risale ad André Le Nôtre - e ai suoi *jardins de l'intelligence* - con il quale «il disegno dei parchi e dei giardini si riscatta dalla tradizionale sottomissione all'architettura in quanto mero strumento di abbellimento, fino ad assumere il ruolo di tecnica-pilota del rinnovamento del paesaggio urbano, ovvero di geometria generatrice dei nuovi tracciati morfologici delle grandi città». (Gravagnuolo, 1991)

Sarà però con l'*Essai* di Laugier che si giungerà a una precisa e articolata teorizzazione del riferimento paesaggistico quale principio cardine nel progetto della città. Teorizzazione che aprirà un varco alla concezione illuministica della dialettica urbana in cui le dicotomie progettuali quali artificio-natura, monumento-paesaggio, razionalità-organicità, divengono elemento predominante delle tecniche di disegno urbano, sia nella progettazione delle città nuove sia nella trasformazione di quelle esistenti. La metafora della 'città-foresta' di Laugier infatti, al di là dell'esplicito rimando a Le Nôtre e all'arte di disegnare i parchi, è densa di implicazioni decisive per la germinazione di una moderna fenomenologia urbana che accetti la pluralità morfologica della città come un dato qualitativo, piuttosto che come un male necessario. «Pluralità che non implica la rinuncia alla configurazione unitaria e coerente dei nuovi tessuti urbani, ma piuttosto l'idea di progettare per parti, circoscritte in limiti ragionevoli di omologia formale. E tra loro interrelate da un piano articolato e composito». (Gravagnuolo, 1991)

Ha così inizio - per la storia della città e per quella del progetto urbano - un lungo periodo di transizione verso la 'metropoli' e verso il 'il progetto moderno'. In tale periodo l'espansione delle città capitali della rivoluzione borghese e industriale sarà travolgente: la loro crescita imporrà, fin dal principio, lo scollamento rispetto al passato e un progressivo decentramento dell'urbano nel territorio. Ciò condurrà a un nuovo modo di pensare la città che produrrà, nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, idee e idealità fondamentali per le scelte urbanistiche future.

Alcune fra queste hanno particolare rilevanza per il tema qui trattato, sia per la forte interrelazione tra i paradigmi del progetto urbano e del paesaggio, sia per il loro porsi come possibili alternative alla *Grosstadt*, sia per il loro portato utopico: la *Garden City* di Ebenezer Howard, i *Park Systems* di Frederick Law Olmstead, la *Landergeistgemeinschaft* di Bruno Taut, la *Ville Radiense* di Le Corbusier, la *Broadacre City* di Frank Lloyd Wright, nelle loro differenti declinazioni teoriche e operative, rappresentano infatti dei veri e propri emblemi teorico-progettuali che, con la loro forza di 'utopie realizzabili', diverranno paradigmi basilari per il progetto della città moderna.

Nel 1902 viene pubblicato il testo dell'inglese Ebenezer Howard *Garden city of Tomorrow*, rielaborazione del precedente *Tomorrow, a peaceful path to reform* del 1898, nel quale l'autore espone la sua teoria relativamente a «una urbanizzazione del territorio per insediamenti autonomi e programmati, le *garden cities*, di dimensioni controllate, funzionalmente miste, dotate delle attrazioni della città e delle amenities della campagna, e depurate dai rispettivi inconvenienti quali congestione e insalubrità da un lato; bassi salari, livelli sociali e culturali depressi dall'altro». (Detti-Sica, 1984) Nell'idea della Città Giardino di Howard il riferimento alla letteratura utopistica è palese (Fourier, Godin, Owen), ma lo è anche la depurazione delle componenti di riforma sociale presenti nei modelli degli utopisti della prima età industriale che vengono sostituite con

L'interpretazione delle più diffuse aspirazioni culturali e politiche dell'età vittoriana. Al di là dei riferimenti utopici, infatti, lo spirito pragmatico del suo ideatore farà sì che la *Garden City* - con la sua configurazione economico-sociale ispirata ai valori comunitari, ma non al collettivismo; al diritto individuale, al possesso di una casa e di un pezzo di terra, in un quadro di proprietà collettiva degli spazi urbani e agricoli (Belfiore, 2005) - riscuota un grande consenso e riesca a imporsi come uno dei più forti modelli teorico-applicativi alla base dell'urbanistica moderna.

Nello stesso periodo, negli Stati Uniti d'America, i progetti e le realizzazioni di Frederick Law Olmsted pongono le basi per la costruzione di un differente rapporto tra città e territorio e propongono nuovi paradigmi per lo sviluppo urbano. Nel suo Emerald Necklace per Boston, l'integrazione tra paesaggio, infrastrutture e architettura viene ottenuta tramite un lavoro sul livello orizzontale, mediante la definizione degli usi rispetto agli spazi, tramite il collegamento di luoghi specifici come parte di un disegno territoriale riguardante l'intera città. (Dal Co, 1973)

L'esperienza di progettazione dei *Park Systems* di Olmstead ha grande importanza per le interconnessioni tra progettazione paesaggistica e riconfigurazione della forma urbana della nascente struttura metropolitana. Egli infatti, per primo, intuisce come il 'sistema verde' - pensato in un'ottica interscalare e polifunzionale che anticipa di molti anni quelle configurazioni che oggi conosciamo 'reti ecologiche', nonché alcune delle più recenti teorie sul *Landscape Urbanisme* - possa fungere da connettivo tra le differenti parti urbane che compongono il sistema metropolitano e tra questo e il territorio rurale.

È sul principio degli anni '20 del XX secolo che Le Corbusier comincia a dare vita alle sue teorizzazioni sulla 'città contemporanea' che, partendo dalla critica sia nei confronti della città reale che delle proposte mirate a risolverne deficienze ed errori, troveranno il loro momento di sintesi nell'elaborazione, tra il 1929 e il 1930, di un progetto ideale di città: la *Ville Radiuse*, modello per una città per un milione e mezzo di abitanti. Al di là dei confini della *Ville Radiuse* non si dilata una periferia di suburbi senza nome, ma il verde dello spazio agricolo. La separazione geometrica tra verticale e orizzontale segna una differenza non solo funzionale, ma anche simbolica: la verticalità appartiene alla costruzione, all'artificio, alla città; l'orizzontalità, invece, fa parte del paesaggio naturale. La città costruita si innalza in verticale sul suolo urbano divenuto verde, su un paesaggio la cui orizzontalità però non è inerte, ma entra a far parte della città separata dal suolo, scivola sotto i suoi pilotis, diventa parco urbano. (Pavia, 2002)

Alla ricerca lecorbuseriana di una distanza e di una separazione geometrica tra verticale e orizzontale si contrappone la città senza limiti di Frank Lloyd Wright. In *Broadacre City* - espressione di una ideologia fondamentalmente agraria e antiurbana, attualizzata attraverso un impiego diffuso dei più aggiornati strumenti della tecnologia delle comunicazioni di massa - infatti l'orizzontalità si confonde con l'estensione del territorio urbanizzato che ingloba nello spazio della natura un sistema insediativo e produttivo diffuso e interconnesso da una potente rete infrastrutturale.

Facendo un salto indietro di qualche decennio chiudiamo questa breve rassegna dell'incontro tra paesaggio e progetto nella modernità con l'utopia probabilmente più inattuabile proposta in tale periodo, ma forse proprio per questo anche quella di maggiore forza simbolica, e cioè quella contenuta nel testo 'La dissoluzione delle città. Ovvero la terra come buona abitazione' di Bruno Taut (1916-19), in cui l'autore coscientemente propone una sorta di provocazione il cui portato utopistico e di contrapposizione alla *Grosstadt* è soprattutto valido sul piano concettuale, filosofico, ideale, culturale. La teoria di Taut, espressa in una serie di tavole dal forte segno espressionistico, diviene già esplicita nella prima di queste: 'Lasciate crollare le costruite volgarità, case di pietra fanno cuori di pietra....Ora la nostra terra inizia a fiorire'. La città-futura proposta da Taut, infatti, assume sempre la forma di un fiore che si distende sul territorio senza entrare in contrasto con il paesaggio naturale. La città, diffusa organicamente e armonicamente nel paesaggio agrario, non è più dunque un elemento che si sovrappone in maniera coercitiva alla natura, un qualcosa che opprime la terra, ma quasi una sua diretta emanazione.

Queste utopie moderne segnano, probabilmente, la fine di un ciclo assai importante per la definizione delle modalità di interazione tra paesaggio e progetto urbano.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, infatti, - nonostante la vasta produzione di piani e progetti che fanno del verde e dei sistemi di paesaggio un fondamentale materiale urbano - non solo non troveremo più teorizzazioni forti che interrelino questi due paradigmi, ma il progetto della città sconterà sempre più lo scollamento tra prefigurazione ideale e reale configurazione, fino all'attuale crisi che vede la città contemporanea prigioniera in una sorta di 'impassé tautologica' e la cultura architettonica incapace di gettare le basi di un nuovo Statuto per il suo progetto.

E in questa situazione di impassé questa sorta di 'incontro dell'incrocio' tra due paradigmi incerti, quello del progetto urbano e quello del paesaggio, vive oggi una stagione nuova in cui i ruoli sembrano essere

ribaltati: l'antica unità che rappresentava la città si è infatti scissa in entità molteplici e l'interpretazione e progettazione della realtà urbana contemporanea è divenuta così complessa da necessitare di un differente 'contenitore concettuale', di una sorta di 'entità vicaria' di ciò che fino ad oggi abbiamo nominato con il termine città. Può questa 'entità vicaria' della città essere riconosciuta nel 'paesaggio urbano'? Può la 'metafora del paesaggio' con la sua valenza bisociata (cosa e immagine; significato e significante) sostituire la matericità del 'corpo della città' ed essere posta a fondamento della ricerca di una nuova *praxis* per il progetto dello spazio urbano nella contemporaneità?

In che modo il dissolversi dell'architettura della città in immagini di scenari urbani e il dileguarsi del territorio nel paesaggio potranno essere governati in un'ottica di progettualità attenta ai luoghi, ai loro abitanti, ai loro portati narrativi, alle loro necessità di un passato e desiderio di un futuro?

In che modo il progetto di recupero e restauro dell'esistente - mirato alla risignificazione delle aree degradate e alla significazione delle aree destrutturate, in un'ottica che pone come base per la 'rigenerazione urbana' la costruzione di nuovi spazi per nuove collettività - potrà trovare fondamento in una differente 'architettura del vuoto' che trovi forma e sostanza nel paesaggio concepito come 'entità vicaria' della città?

In tale direzione assume grande importanza l'esplorazione e reinterpretazione progettuale e teorica del recente paradigma del Landscape Urbanism, diffusosi negli ultimi anni tra Stati Uniti e Gran Bretagna e il cui testo di riferimento più celebre - l'antologia curata da Charles Waldheim (Waldheim, 2006) - si apre con questa premessa: «la città contemporanea, estesa a scala territoriale, trova nel paesaggio un nuovo fondamento per la propria costruzione, più forte dell'architettura, che è diventata globale, cioè indifferente al luogo», proponendo l'uso del paesaggio come metafora progettuale basata sui flussi di relazioni e sugli immaginari.

Waldheim sposta un certo tipo di approccio tipico dell'ecologia del paesaggio alla città, poiché considera il Landscape urbanism come un ramo dell'ecologia del paesaggio. Egli sottolinea il fatto che gli spazi rimasti vuoti possono essere trasformati in spazi comuni, utilizzati come 'progetto interstiziale' fra edifici, sistemi infrastrutturali ed ecologia naturale, per coltivare in questi spazi residuali una nuova forma urbana.

Viene dunque ribadito il ruolo preminente assunto dallo spazio pubblico o di uso pubblico nei processi di rigenerazione urbana dell'ultimo ventennio, in cui esso diviene l'unico elemento in grado di ridefinire una dimensione relazionale tra le differenti parti urbane, assumendo il ruolo storicamente svolto nella città moderna dalla maglia stradale. (Secchi, 2000)

Il mutare della forma (fisica e sociale) della città induce, infatti, ad un totale ripensamento (sia in termini morfologici che funzionali) degli spazi destinati alla fruizione sociale, nonché dei relativi approcci progettuali.

Ma, così come la città nel suo complesso, anche lo spazio pubblico urbano non è più, oramai da tempo, descrivibile attraverso una forma definita. I connotati stessi della sua spazialità si sono radicalmente modificati, a partire dalla variazione del rapporto tra pieno e vuoto e dalla dilatazione delle relazioni di continuità fisica, che lo hanno storicamente caratterizzato, che si presentano oramai definitivamente alterate. (Corboz, 1998) E, in questa mutazione, ai termini chiari della narrazione degli spazi tradizionali, legati a ciò che è stabile, concreto e misurabile, si sono aggiunti i termini ibridi della visione dei nuovi spazi di relazione.

La città contemporanea, frutto di una *società liquida*, (Bauman, 2007) è divenuta *liquida* anch'essa inglobando al suo interno ampie aree dal carattere incerto - o, per meglio dire, non più certo - caratterizzate in alcuni casi da un alto grado di *atopicità* (come nel caso delle aree dismesse di vario genere) mentre in altri dal possedere una *topicità* talmente forte da sembrare oramai fuori luogo (ad esempio aree o elementi connotati da valore storico-culturale o naturalistico). «Spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce (...) Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata». (Clement, 2005)

La sfida sta nel comprendere come queste 'aree-rifugio' dalla 'genericità' che pervade la città contemporanea (nelle quali il 'senso' del paesaggio prevale sul 'racconto' del territorio) possano divenire 'nuovi luoghi urbani' - elementi nodali di una infrastruttura ecologica pervasiva - e generare un differente sistema di spazi destinati alla fruizione sociale. (Campanella, 2012)

Abbiamo visto come, nella storia, il paesaggio abbia svolto un ruolo spesso fondamentale per la morfogenesi urbana e per i suoi processi evolutivi; ma il Landscape urbanism si pone l'obiettivo di traguardare la mera progettazione dei 'luoghi urbani verdi' e di gettare invece le basi per una nuova *praxis*

di progettazione urbana rapportabile a più situazioni e scale. Esso, come scrive James Corner (Corner, 2006)) va oltre i parchi, gli spazi pubblici e i giardini e si fonda su una logica di interdisciplinarietà tra le scienze della pianificazione e l'ecologia, la geografia, l'antropologia, la cartografia, l'estetica e la filosofia.

Uno dei paradigmi dell'impianto teorico del Landscape Urbanism è, infatti, la critica alla settorializzazione delle discipline, alla quale oppone un approccio interdisciplinare sui temi della città e dell'architettura urbana che vede il paesaggio quale filo conduttore di pensieri differenti che però agiscono in prossimità e con un'unica finalità. (Repishti, 2012)

In quest'ottica, quindi, il campo del progetto urbano - e la sempre più attuale tematica del retrofitting dell'esistente - prima riferito al solo ambito del costruito, diventa l'intero paesaggio, pensato non più come semplice piano scenico, ma come l'attuale motore per lo sviluppo urbano, come scala appropriata all'interpretazione dei fenomeni urbani, superando la dicotomia città-campagna e suggerendo un differente modo di vedere le articolate e multiformi interrelazioni tra natura e cultura.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z. (2007), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

Belfiore E. (2005), *Il verde e la città. Idee e progetti dal Settecento ad oggi*, Gangemi, Roma.

Benevolo L. (1991), *La cattura dell'infinito*, Laterza, Roma-Bari.

Campanella R. (2012), Nuovi paesaggi urbani e progetto dello spazio pubblico nella città liquida. Il paradigma della rete ecopolitana, Atti della XV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti. L'urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara 10-11 maggio 2012, in *Planum. The journal of urbanism*, no. 25, vol. 2/2012.

Campanella R. (2013), *Il Paesaggio nel Progetto Urbano. Da simulacro a entità vicaria*. Atti della Conferenza scientifica internazionale "Utopie e distopie nel mosaico paesistico-culturale". Udine, 27-28 giugno 2013, "Sabiedriba, integracija, izglitiba", no. IV, pp. 103-113.

Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, (a cura di Paola Viganò), Franco Angeli, Milano.

Corner J. (2006), *Terra fluxus*, in Waldheim C. (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Dal Co F. (1973), *Dai parchi alla regione. L'ideologia progressista e la riforma della città*, in Ciucci G., dal Co F., Manieri Elia M., Tafuri M., *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.

Detti E., Sica P. (1984), "Urbanistica" in *Enciclopedia del Novecento (vol. VII)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

Gravagnuolo B. (1991), *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Laterza, Roma-Bari.

Jakob M. (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.

Pavia R. (2002), *Babele. La città della dispersione*, Meltemi, Roma.

Purini F. (2002), *Dopo la città il paesaggio, 2002*, in Petranzan M., Neri G. (a cura di), *Franco Purini - La città uguale*, Il Poligrafo, Padova.

Repishti F. (2012), Dalla prassi alla teoria nel Landscape urbanism, in *Lotus International* no .150.

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

Waldheim C. (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.



Urbanistica e dimensione liminale

Danilo Capasso

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC – Dipartimento di Architettura
Email: info@danilocapasso.eu

Abstract

L'articolo affronta il tema dei concetti trasmigranti a partire da una breve riflessione sulle origini storiche della specializzazione come modello di gestione della conoscenza da parte del potere politico ed economico. Partendo dagli scritti di Buckminster Fuller (2008) si analizza in seguito il tema dei limiti delle discipline scientifiche specializzate attraverso i testi di Lefebvre e Schön. Si sottolinea, quindi, la necessità di definire sempre nuove fonti di riflessione per la ricerca, affermando l'importanza di un approccio transdisciplinare alle tematiche urbane contemporanee. I concetti trasmigranti sono come zone franche, zone di negoziazione di senso che offrono spazio per nuove articolazioni interpretative di fenomeni e processi, e quindi sono di particolare importanza proprio per creare ponti tra discipline e terreni comuni di applicazione. Il concetto migrante proposto in questo paper, è quello del *Limen* e della liminalità, qui applicato a due aspetti fondamentali del discorso urbano: l'interpretazione del fenomeno delle nuove pratiche urbane di tipo performativo, operanti a partire da una moltitudine di discipline (arte, urbanistica, design, architettura, sociologia), e lo studio degli spazi residuali, anche questi largamente studiati in urbanistica utilizzando sempre più spesso concetti trasmigranti da altri ambiti scientifici, o anche inventando nuovi termini, come ad esempio *drosscape* proposto da Alan Berger (2008). Discorsi che trovano terreno fertile in una nuova visione comprensiva del fenomeno urbano che integra sempre di più le dinamiche ecologiche, antropologiche e sociali nella cultura del progetto.

Parole chiave: urbanism, urban practices, anthropology.

Origini e limiti della specializzazione da Fuller a Schön

Nonostante i visibili passi avanti degli ultimi anni, le barriere tra discipline sono ancora una realtà tangibile, ulteriormente appesantita da un processo di progressiva frammentazione in micro feudi disciplinari, e da una diffusa resistenza alla produzione di una conoscenza integrata come processo standard. La scienza urbanistica non sfugge ai limiti del caso, nasce per contenere e gestire lo sviluppo urbano esplosivo imperiosamente dalla fine dell'ottocento; tuttavia essa sembra aver smarrito in mille rivoli la capacità di azione effettiva sulle dinamiche urbane, relegando se stessa, prevalentemente, a sismografo del cambiamento (BAVO, 2006). Questo perchè sin da allora la città e la realtà urbana stessa, si sono evolute in un complesso dinamico di relazioni tra capitalismo materiale ed immateriale, dimensione sociale e spaziale, economica, ambientale, tecnica, storica e teoretica; uno spaghetti system (Shane, 2005) che molti urbanisti/architetti hanno rinunciato a governare, se non attraverso schemi rigidi e fuori dal tempo.

La riflessione su un sapere frammentato e deterministico, rappresentato dalle specializzazioni, prende le mosse negli anni '60 e '70 del novecento; Buckminster Fuller (2008), ad esempio, nel 1969 scriveva: «Of course, our failures are a consequence of many factors, but possibly one of the most important is the fact that society operates on the theory that specialization is the key to success, not realizing that specialization precludes comprehensive thinking» (Fuller 2008, 25). Sono parole prese da Operating Manual for Spaceship Heart, in cui Fuller introduce un originale punto di vista sulle origini della specializzazione, individuando proprio nell'eccesso di specializzazione come specchio del potere economico, uno degli

elementi di maggior pericolo per il futuro. Secondo Fuller possiamo gestire ecologicamente e salvare la terra solo attraverso un sapere comprensivo e condiviso. A tale scopo, egli ricostruisce l'intreccio tra conoscenza e potere a partire da quelli che definisce i Grandi Pirati. Una sorta di massoneria che avrebbe lungamente governato il pianeta fino alla grande crisi del '29, e conquistato il suo potere sui mari, divenendo la spina dorsale (segreta) del potere economico e imperiale britannico, e quindi, a quel tempo, di portata globale: «...the comprehensively-informed master venturers of history who went to sea soon realized that the only real competition they had was that of other powerful outlaws who might also know or hope to learn through experience 'what it is all about.' I call these sea mastering people the great outlaws or Great Pirates» (B. Fuller 2008, 33). I Grandi Pirati erano l'antitesi degli specialisti, detentori di una conoscenza comprensiva, anticipatrice, che univa un vasto campo di nozioni sulla navigazione, le tempeste, il mare, la nautica, l'economia, la biologia, la geografia, la storia e la scienza. I GP basavano la propria forza su una flotta di navi inaffondabili, basi e rifugi segreti, vere e proprie enclaves: le isole a largo della costa britannica. Nel racconto di Fuller, la conoscenza specializzata nasce a partire dalla necessità dei GP di controllare "dietro le quinte" i luogotenenti del loro potere sulla terra ferma, e cioè i re e i baroni con i loro possedimenti, castelli e popolazioni. La conoscenza, in questo sistema, doveva essere somministrata entro limiti ben definiti, in modo da preservare il potere globale dei GP. Naturalmente questo potere invisibile aveva comunque bisogno di cooptare e produrre conoscenza a proprio vantaggio. Per fare questo re e baroni protetti e foraggiati dai GP avevano il compito di individuare tra i propri sudditi quelle che Fuller considera le "bright minds", persone dotate di grandi potenzialità intellettuali e scientifiche, portarle a corte, educarli, e quindi farli propri consiglieri nelle diverse discipline utili a sostenere e ingrandirne il potere. «The development of the bright ones into specialists gave the king very great brain power, and made him and his kingdom the most powerful in the land and thus, secretly and greatly, advantaged his patron Pirate in the world competition with the other Great Pirates» (ibid, 41). A questi studiosi però era impedito di aggregare conoscenze comprensive e transdisciplinari. Il principio *dividi et impera*, è qui rappresentato dal fatto che ai diversi specialisti di corte era espressamente vietato interagire con le altre discipline: «then the pirate said to the King 'you will finally say to all of them (i diversi specialisti di corte cooptati) '...each of you must mind your own business or go off your heads, I'm the only one who minds everybody's business'» (ibid, 41). E' qui che Fuller individua l'inizio delle scuole, le royal tutorial school, l'inizio dei Colleges e della specializzazione intellettuale. Fuller sottolinea infine anche che: «specialization is in fact only a fancy form of slavery wherein the 'expert' is fooled into accepting his slavery by making him feel that in return he is in a socially and culturally preferred, ergo, highly secure, lifelong position. But only the king's son received the Kingdom-wide scope of training» (ibid, 41). A metà degli anni '70 Henri Lefebvre nel *La Rivoluzione Urbana* (1991) riaffronta il discorso sui limiti della specializzazione e la necessità di un sapere comprensivo. Lefebvre sostiene che il fenomeno urbano, nel suo insieme, non può essere contenuto da nessuna scienza o disciplina specializzata. Egli dichiara: «Gli specialisti possono comprendere solo una sintesi del punto di vista del proprio campo, usando i propri dati, la propria terminologia, i propri concetti, e le proprie ipotesi. Sono dogmatici senza realizzarlo, più sono competenti, più sono dogmatici» (Lefebvre 1991, 54). Più avanti, sempre Lefebvre scrive: «lo specialista afferma la valenza esclusiva delle pratiche della scienza mettendo ai margini altre discipline, o riducendo queste al loro specifico». Anche Schön, si oppone alla specializzazione del sapere come pura applicazione della conoscenza scientifica; egli considera, ad esempio, l'architettura come una pratica riflessiva che evidenzia i limiti del sapere esperto nel gestire la complessità della società contemporanea. Schön è interessato alla capacità riflessiva contenuta nella 'pratica' dell'architetto e quindi l'importanza dell'atelier d'architettura come laboratorio di una 'pratica riflessiva' (Viganò 2010). Nel libro *The Reflexive Practitioner* Schön «partiva dall'indebolimento del ruolo del professionista, dalla crisi del sapere esperto e dall'idea stessa di expertise formatasi nel decennio precedente. A queste considerazioni, l'autore affiancava la critica della pretesa da parte dell'universo accademico di possedere le chiavi della conoscenza scientifica della quale la pratica non sarebbe stata che un'applicazione» (Viganò 2010, 7). Ancora oggi, Paola Viganò afferma anche che: «A questi dubbi dobbiamo aggiungere l'emarginazione e il distacco, spesso volontari, di chi perseguendo l'idea di autonomia della disciplina rifiuta, di fatto, il contatto con i temi sollevati dalla società. Questa posizione spiega, sebbene solo in parte, il ritardo nella presa d'atto e comprensione delle trasformazioni contemporanee della città e del territorio. Gli occhi di molti essendo semplicemente chiusi» (Viganò 2010, 8).

Limen

Dopo aver discusso dell'importanza di un sapere transdisciplinare, introduciamo qui di seguito il concetto trasmigrante proposto in questo articolo, cioè il *limen*. Una definizione di *limen* si ricava, alla luce degli studi di antropologia sociale di Victor Turner (1977). In essi si sottolinea come conflitto e dramma sociale siano il motore della creatività umana all'interno delle comunità. Partendo dallo studio delle culture tribali, Turner osserva che processi evolutivi e di cambiamento (cicli adattivi), prodotti durante una crisi, si risolvono attraverso dei processi rituali, performativi, che si svolgono in tre diverse fasi: separazione, liminalità e aggregazione. Turner introduce questo tema richiamando il lavoro di Arnold Van Gennep, il quale individua la fase liminale dei riti di passaggio: «riti che accompagnano ogni cambio di luogo, di stato di posizione sociale e di età» (Turner 1977, 94). Van Gennep ha mostrato che tutti i riti di passaggio o 'transizioni' sono quindi marcati da tre fasi: separazione, margine (il *limen*, in latino 'soglia'), e aggregazione. Nella prima fase (di separazione), l'individuo o il gruppo, assumono un comportamento simbolico che denota un distacco. Durante il passaggio 'liminale' le caratteristiche del soggetto rituale sono ambigue; egli passa attraverso un dominio culturale che ha poco o nulla degli attributi del passato e di quelli a venire. Nella terza fase, quella di aggregazione, il passaggio è consumato, il soggetto rituale è di nuovo in uno stato di stabilità relativa, in cui ritorna ad agire nelle 'strutture' sociali ordinarie (Turner 1977). Nell'antropologia di Turner la liminalità è lo spazio dell'antistruttura, dove recuperiamo la capacità di creare e inventare, in opposizione alla realtà quotidiana. «These liminal areas of time and space—rituals, carnivals, dramas, and latterly films—are open to the play of thought, feeling, and will; in them are generated new models, often fantastic, some of which may have sufficient power and plausibility to replace eventually the force-backed political and jurial models that control the centers of a society's ongoing life» (Turner 1977, VII). Questa interpretazione è confermata anche da Rebecca Solnit, che definisce lo stato liminale come «lo stato dell'individuo sospeso tra la propria identità passata e quella futura e perciò al di fuori dell'ordine stabilito, in una condizione di potenzialità» (Solnit 2002, 58). Le potenzialità di questo concetto sono efficaci anche quando all'elemento umano sostituiamo quello spaziale. Uno *spazio liminale* è uno spazio sospeso «tra la propria identità passata e quella futura e perciò al di fuori dell'ordine stabilito, in una condizione di potenzialità».

Il *Limen* delle spazialità trascurate

Gli spazi liminali sono caratterizzati per la loro condizione di temporaneo o latente stato di transizione, sospesi «tra la propria identità passata e quella futura». Alan Berger suggerisce che i paesaggi 'in-between' della città orizzontale sono liminali perché rimangono ai margini (o *limen*, che in latino significa soglia), in attesa del desiderio sociale di iscriverci un valore ed uno status (Berger 2006, 29). Ne consegue che, gli spazi liminali sono spazi che, a varie gradazioni, attraversano una fase di trasformazione, aree che il temporaneo stato fuori dall'ordinario rende spazio di sperimentazione fenomenologica e progettuale. Sono spazi residuali, aree dimesse, zone di bordo, margini, spazi interstiziali, edifici e infrastrutture inutilizzati: una rete di spazi prodotti dal continuo metabolismo della città, scarti da reclamare al valore d'uso collettivo e tema centrale del discorso urbanistico contemporaneo. Si tratta di una fenomenologia dello spazio pubblico che si iscrive anche nella categoria che Lefebvre (1976) definisce *spazi di rappresentazione*, «che comprendono simboli complessi, dovuti tanto agli aspetti sotterranei della vita sociale quanto a quelli manifesti, quali quello dell'arte» (Mazzette 2013, XXX). Partendo da Lefebvre anche Soja riprende il discorso sugli *spazi di rappresentazione* elaborando il concetto di *thirdspace*. «Il *thirdspace* comprende un orizzonte di nuovi spazi per così dire liminali, all'interno dei quali si costruiscono e decostruiscono cambiamenti critici e risposte creative necessitate» (Mazzette 2013, XXX).

Questi luoghi sono il più interessante ambito di azione delle pratiche, essi formano una rete, che innerva la città e ridefinisce margini, che spesso alla scala della pianificazione restano irrisolti. Sono gli spazi dell'azione, condensatori sociali e zone di contatto.

Il *limen* mappa frammenti di città cui restituire un senso collettivo, ma è soprattutto una delle possibili modalità e tipologie di pensare lo spazio pubblico, mettendo in evidenza la sua "condizione di possibilità" dentro una rinnovata percezione del fenomeno urbano. In un flusso di continue crisi e trasformazioni lo spazio liminale è quindi il luogo della creatività, dell'elaborazione sperimentale di nuovi usi, della creazione di comunità. Nello stesso testo Berger suggerisce un collegamento tra spazi e pratiche liminali: «in the urbanized world the 'in-between' landscape should be valued because it provides a threshold, or platform, for liminal cultural phenomena to play out. Thus *communitas* is cultivated» (ibid, 29), egli sostiene, inoltre,

che esistono numerose attività nella società contemporanea corrispondenti alla fase liminale individuata da Turner, e «Not surprisingly, these acts all originate and flourish within the margins of an otherwise ordinary and homogeneous urban environment» (Berger 2008, 29).

Il *Limen* delle pratiche urbane

Queste attività possono essere definite pratiche. Per De Certeau (2010) il concetto di pratica è inserito nella quotidianità. Le pratiche/tattiche come procedure di creatività quotidiana sono il flusso ininterrotto di un comportamento adattivo, pragmatico, che risponde all'urgenza ed alla congiuntura. Le pratiche sono "l'arte dei deboli", operano "off the grid", fuori dalla griglia di controllo sociale dentro un network antidisciplinare, resiliente rispetto alla griglia stessa.

In questa ricerca si fa riferimento alle pratiche di trasformazione/rigenerazione urbana pulviscolare, il più delle volte informale, istantanea e partecipativa, create da architetti, artisti, designers, creativi, cittadini e attivisti in genere. L'insieme di questi attori, anche definibili popolazioni¹, protagonisti delle pratiche, mette all'opera le loro idee sull'utilizzo della città, e agisce come performer nel palcoscenico urbano costruendo momenti di ritualità postmoderna, attraverso forme di urbanismo *open source*, processuale, adattivo, incardinato, appunto, nella quotidianità. Sono le "riscritture del pubblico nella città contemporanea [teatralità minori] rivolte a «dare visibilità alle diverse forme dello stare assieme, ad una diversa economia sociale, ad uno spazio diverso» (Bianchetti 2011, 88). Un pulviscolo che opera in una marginalità spaziale, gli spazi liminali appunto, e sociale che può divenire risorsa, dove mettere a frutto «limitatezza e adattabilità, disponibilità a muoversi tra situazioni diverse, capacità di vedere un progetto dove si apre una qualche possibilità d'azione» (Bianchetti 2011, 130). La visione di De Certeau e Lefebvre sulle pratiche quotidiane come motori di produzione dello spazio, è arricchita dalle idee di Victor Turner sull'elemento rituale come motore del cambiamento e della ri-costruzione di comunità nei momenti di crisi. La dinamica performativa e la capacità di inscrivere valori sociali nello spazio possono essere letti come risultati di fenomeni liminali (spaziali e sociali). Le tribù di *practitioners* attraverso una ritualità performativa che avvolge tutte le esperienze di collettivizzazione, costruzione e condivisione mettono in scena la trasformazione dello spazio urbano. L'antistruttura (off-the-grid) diviene quindi il luogo di legittimazione dei desideri, delle ipotesi e delle possibilità: zone franche della cultura, banchi di prova per il cambiamento. Il *limen* si fa così metafora della mutazione, ed è concetto di rito di passaggio nelle società tribali. Esso entra in risonanza con le dinamiche generate da queste nuove pratiche urbane, che danno vita ad una forma postmoderna di ritualità tribale (Maffesoli 2009).

Conclusioni

Gli attori/popolazioni delle pratiche urbane sono quindi soggetti liminali che operano in spazi liminali, evidenziandone le contraddizioni e le potenzialità. In questa direzione la liminalità valorizza la relazione tra spazio e pratiche, evidenziando dei luoghi in cui ridefinire le dinamiche del progetto, della trasformazione urbana e dello spazio pubblico. Ciò che rende il concetto di limen particolarmente adatto all'uso in urbanistica è la visione olistica in cui l'urbanità è costituita da una serie di processi sociospaziali simultanei e in continuo mutamento, in cui la variabile tempo e le varie crisi/cambi di stato (ciclo/riciclo) sono realizzati (nel bene e nel male) attraverso eventi performativi di trasformazione e rigenerazione sociospaziale. La liminalità antistrutturale dei rituali e delle forme estetiche contemporanee rappresenta la riflessività del processo sociale (Turner 1977, VIII). Nella fattispecie sotto forma di pratiche urbane messe in atto da "pianificatori insorgenti", «in grado di afferrare uno spazio potenziale di apertura radicale, che coltiva la visione di una cultura sperimentale, una cultura più tollerante e multifocale» (Sandercock 1998, 267).

¹ Per la definizione della parola "popolazioni", riportata di seguito, si fa riferimento a Mazzette A., a cura di. 2013, 56 Pratiche sociali di città pubblica: «Si definiscono "popolazioni" degli insiemi di soggetti (attori o anche attanti) che, con riferimento a un dato spazio, ne condividono le modalità d'uso. Quello di popolazione è quindi un concetto sociologico "leggero", perchè si riferisce ad una aggregazione di soggetti che non presume che necessariamente esista tra essi una qualche forma di interazione, ma solo che essi sono accumulati da una modalità di fruizione delle affordance che lo spazio propone».

Riferimenti bibliografici

- BAVO, (a cura di 2007), *Urban Politics Now: re-imagining democracy in the neoliberal City*, NAI Publishers, Rotterdam, New York.
- Berger A. (2007), *Drosscape: Wasting Land Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito: considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Abruzzese A., Maffesoli M., Di Cori P., (a cura di, 2010), *L'Invenzione Del Quotidiano*, Lavoro, Roma.
- Lefebvre H. (1971), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lefebvre H. (1991), *The production of space*, Blackwell, Oxford, Cambridge, Mass., USA.
- Lefebvre H. (2003), *The Urban Revolution*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Maffesoli M. (2009), *Apocalisse: rivelazioni sulla socialità postmoderna*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere.
- Mazzette A. (a cura di, 2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Editori Laterza, Milano.
- Sandercock L. (1998), *Towards cosmopolis: planning for multicultural cities*, John Wiley, Chichester New York.
- Schön Donald A. (1983), *The reflexive practitioner: how professionals think in action*, Temple Smith, London.
- Shane G. D. (2005), *Recombinant urbanism: conceptual modeling in architecture, urban design, and city theory*, John Wiley & Sons, Chichester, West Sussex, England Hoboken, NJ.
- Soja E. (1996), *Thirdspace*, Blackwell Publishing, London.
- Solnit R. (2002), *Storia del camminare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Turner V. (1993), *Antropologia della performance*, il Mulino, Bologna.
- Turner V. (1969), *The ritual process: structure and anti-structure*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press.
- Viganò P. (2010), *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*. Roma, Officina.



Alle radici di un fraintendimento. I molteplici itinerari del *neighborhood* tra Stati Uniti e Italia

Gaia Caramellino

Politecnico di Torino

DAD - Dipartimento di Architettura e Design

Email: gaia.caramellino@polito.it

Tel: 011.090.6513

Abstract

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il concetto di *neighborhood* conosce una circolazione e una fortuna senza precedenti in Italia, divenendo un riferimento essenziale per la cultura urbanistica e influenzandone in modo significativo i discorsi e le pratiche. Tuttavia, il suo utilizzo, nelle molteplici declinazioni, mette in luce una lettura talvolta parziale degli intenti e del contesto che l'hanno generato. Il contributo riflette sul ruolo svolto dalla cultura architettonica americana nel processo di ridefinizione del modello spaziale di matrice inglese, filtrato attraverso il contributo di C. Perry durante gli anni Venti e segnato dall'incontro con l'esperienza locale del *settlement movement*. Per farlo, osserva alcuni tra i principali luoghi dell'elaborazione e circolazione della riflessione sul *neighborhood* che prende forma durante la guerra attraverso la stampa, le esposizioni, la cultura professionale, ma anche veicolata dai grandi progetti di edilizia pubblica inaugurati negli Stati Uniti dopo il 1945. Restituendo un momento ancora in parte inesplorato del dibattito su *neighborhood* e *community planning*, che all'inizio degli anni Quaranta anticipa alcune tra le esperienze più significative che prendono forma in Europa e in Italia nel decennio successivo, il contributo mette in luce i molteplici itinerari della disseminazione del concetto e della sua codificazione, interpretazione e ibridazione a livello locale, attraverso i discorsi e le pratiche dell'urbanistica italiana.

Parole chiave: neighborhood, community, history.

Introduzione

La letteratura intorno alla storia dell'elaborazione, disseminazione e esportazione del concetto di *Neighborhood* e del modello spaziale della *Neighborhood Unit*, prodotta negli anni più recenti in Europa, si è prevalentemente concentrata sul ruolo svolto da Clarence Perry negli Stati Uniti nel corso degli anni venti (Perry, 1923) nel codificare a livello locale linee guida, strumenti e standard per la pianificazione dell'unità insediativa organizzata intorno alla scuola elementare, elaborata nell'ambito della definizione dei lineamenti del Regional Plan of New York and its Environs finanziato e promosso dalla Russel Sage Foundation lungo il decennio (1929). Fortemente influenzato dalle esperienze di matrice anglosassone di inizio secolo inaugurate attraverso il modello della Garden City di Howard (importate negli Stati Uniti dallo stesso autore del RPNYIE, Thomas Adams) e con le prime sperimentazioni avviate da Raymond Unwin in Inghilterra e diffuse negli Stati Uniti, lo schema proposto da Perry nel 1929 come un principio organizzativo per la "rigenerazione" di settori urbani e lo sviluppo di nuovi quartieri suburbani, riflette l'incontro con la cultura abitativa americana, le esperienze di pianificazione regionale in corso e un *housing reform movement* che gioca un ruolo centrale nella definizione degli aspetti economici e sociali che generano il concetto.

Meno esplorato pare invece il rapporto tra i primi tentativi di pianificazione e organizzazione del *neighborhood* e la riforma abitativa avviata portata avanti negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio

del Novecento attraverso l'attività dei *settlement workers* americani. Oltre alle esperienze più note di *Neighborhood Houses*, inaugurate negli Stati Uniti durante il primo decennio del Novecento (il caso più indagato è sicuramente la Hull House fondata dall'attivista Jane Addams in uno slum di Chicago), la *Neighborhood House* inaugurata nel 1908 a New York dalla *settlement worker* Mary Simkhovitch fornisce un esempio emblematico del ruolo che l'esperienza maturata nell'ambito del *settlement movement* ha avuto nel generare un dibattito sulla progettazione e gestione del *neighborhood*. La riflessione sull'organizzazione del *neighborhood*, concepito come gruppo intermedio tra il nucleo familiare e lo Stato, è fortemente influenzata dagli studi di Charles Cooley e Mary Parkers Follett (Cooley 1909; Follett 1918) e prende forma negli Stati Uniti attraverso l'attività delle "case di quartiere" e *Neighborhood Associations*, fondata sulla collaborazione tra *social reformers* e abitanti e volta a definire un campo di studi intorno al *neighborhood planning* e a delineare i principi per la sua progettazione e gestione nel tentativo di elaborare uno strumento che permetta di migliorare le condizioni abitative, ma anche di normare la progettazione di attrezzature e servizi, ponendo le basi per i programmi di welfare pubblico che affondano le radici nelle esperienze di *settlement* di inizio secolo. Indicazioni e strategie, che riguardano il dimensionamento e i confini del *neighborhood*, il rapporto con la città, con i vicini e con la comunità, anticipate dalle retoriche del *settlement movement* americano, troveranno infatti una prima codificazione, spostati sul piano istituzionale, attraverso i programmi federali inaugurati dal New Deal rooseveltiano nel 1933, in un momento in cui la relazione tra i nuovi standard abitativi e la progettazione di servizi e attrezzature alla scala del quartiere diviene centrale nelle riflessioni delle *Authorities* federali (Simkhovitch, 1938).

Il contributo della cultura architettonica americana durante la guerra

Neighborhood is Everybody's Business

Descritto da Lewis Mumford come "*a natural phenomenon*" fondato sulle relazioni tra abitanti (Mumford, 1954), il *neighborhood* assume un'importanza crescente durante gli anni della guerra, attraverso i numerosi progetti di riqualificazione urbana che intendono proporre un'alternativa agli interventi di nuova costruzione nei *suburbs*, fondati sugli ideali di decentramento invocati dalla RPAA nel corso degli anni venti. Queste esperienze forniscono un terreno privilegiato per la rielaborazione del concetto di *neighborhood*, che raccoglie l'eredità del modello elaborato da Clarence Perry e dei nuovi programmi per la realizzazione di servizi e attrezzature di quartiere, inaugurati durante il New Deal.

Altrettanto significativo nel processo di ridefinizione del concetto, risulta il contributo, ancora in parte da documentare, fornito dalla cultura architettonica americana durante gli anni del conflitto, in un momento in cui la progettazione del *neighborhood* e il *community planning* divengono questioni centrali nei discorsi di architetti e *planners* impegnati a tracciare i lineamenti della cultura progettuale e urbanistica del dopoguerra, anticipando temi e esperienze che caratterizzeranno i grandi interventi di edilizia residenziale negli Stati Uniti e in Europa a partire dagli anni cinquanta. Il *neighborhood* costituisce l'unità di riferimento privilegiata durante il conflitto per ripensare la città americana del dopoguerra a partire dalla scala intermedia del quartiere e della *community*. Sin dai primi anni quaranta attraverso la stampa specialistica, le esposizioni, la pubblicistica istituzionale e la manualistica più tecnica prodotta dal governo, così come attraverso i materiali promozionali finanziati dalle imprese di costruzione, si può osservare l'interesse crescente di progettisti, critici e tecnici americani per la progettazione del *neighborhood*, concepito come strumento privilegiato per la pianificazione postbellica e "optimum size based on an intermediate structure between the Individual and the State", ma anche come unità minima di una nuova struttura sociale che prenderà forma con la fine del conflitto). A questo dibattito teorico, volto a definire i lineamenti della cultura americana del secondo dopoguerra, prendono parte anche associazioni di cittadini e comitati di quartiere, che mettono in luce la crescente importanza assunta dalla progettazione di *community centers*, *schools*, *playgrounds*, *shopping centers*, *neighborhood houses*, *kindergartens*, *recreational spaces* e altre attrezzature e servizi. L'interesse crescente per la progettazione del *neighborhood* è messo in luce dallo studio *New Architecture and City Planning. A Symposium* pubblicato nel 1944 da Paul Zucker, che raccoglie le posizioni di *émigrés* europei e progettisti nordamericani sulla cultura architettonica e urbana del secondo dopoguerra negli Stati Uniti. Esito dell'incontro tra il dibattito che prende forma nell'ambito dei CIAM europei e l'esperienza locale del *New York Ciam Chapter for Relief and Postwar Planning*, il testo di Zucker introduce questioni e temi che diverranno centrali per la cultura progettuale americana degli anni cinquanta, quali l'attenzione per il *core* e la "New Monumentality" nella progettazione di nuovi settori urbani; l'incontro tra queste esperienze, la cultura progettuale americana degli anni della guerra e le potenzialità del *neighborhood planning and design*

come strumento per riflettere sul dopoguerra, viene messo in luce dall'architetto catalano José Luis Sert, emigrato negli Stati Uniti nel 1939 e responsabile dell'introduzione dei postulati della città funzionale negli Stati Uniti e della denuncia, veicolata attraverso la pubblicazione del suo *Can Our Cities Survive? An ABC of Urban Problems...* (Sert 1942) delle criticità che affliggono la cultura urbanistica americana. Il suo saggio pubblicato all'interno della raccolta di scritti e intitolato "The Human Scale in City Planning" insiste infatti sul nuovo ruolo che il Neighborhood assume come unità per la progettazione di nuovi "insediamenti umani", un modello proposto da Sert che si basa su un sistema di 6 townships (città di circa 300.000 abitanti), ognuna delle quali composta da 8 NU (56.000 abitanti), e sulla distribuzione dei servizi alla scala del quartiere, del settore urbano e della città .

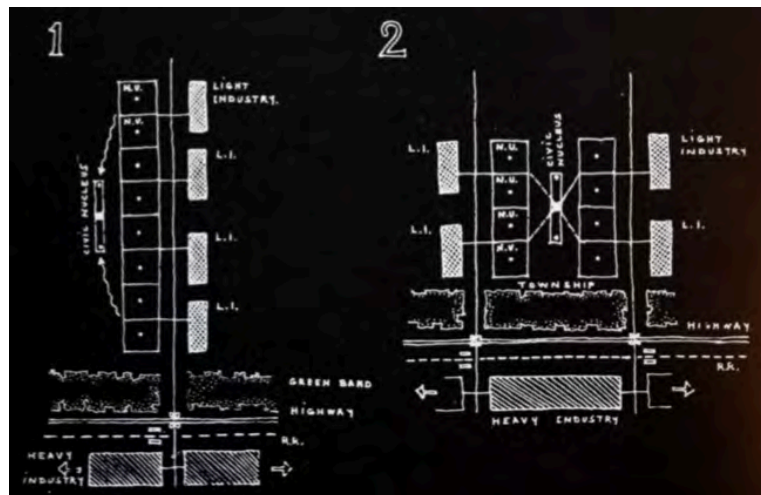


Figura 1 | J. L. Sert, "Human Scale in City Planning", in Zucker P. (1944) *New Architecture and City Planning*, New York.

La centralità che il tema assume negli Stati Uniti nell'arco di pochi anni emerge anche dall'attenzione rivolta al dibattito da mostre e riviste di settore. Nel 1944, il Museum of Modern Art di New York in collaborazione con la *United Neighborhood Houses* e la *United States Housing Authority*, inaugura la mostra *Look at Your Neighborhood* nell'ambito di una serie di esposizioni dedicate all'edilizia economica. Attraverso 12 pannelli, fotografie, disegni, diagrammi e piante, la mostra insiste sulla necessità di ripensare il dopoguerra a partire dalle esigenze di cittadini, famiglie e comunità e pone l'accento sul coinvolgimento degli abitanti nei processi di progettazione del *neighborhood* e di pianificazione urbana. I materiali, disegnati da Rudolph Mock con la consulenza di Clareince Stein (RPAA), analizza la situazione abitativa di alcuni quartieri newyorchesi e tenta di codificare dei principi per il "democratic planning of good neighborhoods", raccogliendo l'eredità del contributo del *settlement movement* di inizio secolo nella pianificazione di servizi (case, parchi, scuola elementare, community center, shopping center, negozi e attività produttive) volti a "rigenerare" il quartiere. I materiali prodotti per la mostra divengono uno strumento, utilizzato da organizzazioni civiche, scuole, urbanisti e agenzie federali, per promuovere il coordinamento tra l'azione locale nel *neighborhood* e la pianificazione urbana attraverso il contributo dei community councils.

Negli stessi anni, anche la rivista nordamericana *Architectural Forum* dedica una serie di numeri monografici all'architettura del dopoguerra (l'oggetto dell'analisi va dalla scala dell'ambiente domestico a quella del settore urbano), con il contributo di 23 esponenti della cultura progettuale statunitense. Dedicati all'anno 194X, i primi due numeri riflettono su "The New House of 194X" (1942) e "Building for 194X" (1943) ma saranno i due numeri editi tra il 1943 e il 1944 e dedicati al tema "Planned Neighborhood for 194X" a consolidare l'interesse per il tema. Attraverso una selezione di contributi teorici e proposte per "projected postwar neighborhoods" negli Stati Uniti, i due volumi delineano immaginari e strategie per lo sviluppo della città americana del dopoguerra, e segnano il passaggio dallo studio dell'edificio singolo ai quartieri integrati pianificati attraverso il contributo di abitanti e comitati di quartiere, e da un sistema tradizionale basato sulla singola proprietà agli interventi di community planning su grande scala avviati in contesto urbano e esito della collaborazione tra architetti, urbanisti planners, banche, costruttori e promotori. Proposte progettuali e contributi teorici riflettono lo spostamento del dibattito dalla pianificazione alla scala regionale e territoriale invocata durante gli anni venti alla progettazione di "unities of manageable size conceived as the cells from which the city grows" volta alla riqualificazione di interi settori urbani

esistenti attraverso uno “sviluppo controllato” alla scala intermedia della community che muove dalla pianificazione del neighborhood. Tra i nuovi temi progettuali, emerge l'importanza di community centers, aree pedonali e spazi ricreativi. Emblematico è il caso dell'intervento pubblicato proposto per l'intero settore di West Harlem, dove il progettista definisce linee guida e schemi adottabili per la riqualificazione di altri slum newyorchesi dopo la fine della guerra, interamente articolato su un community master plan, su "comprehensive neighborhood studios" e sull'organizzazione di *superblocks* indipendenti.



Figura 2 | Stonorov O., Kahn L., *Architectural Forum* (Oct. 1943)

You and Your Neighborhood: a Primer

Oltre ai contributi più teorici descritti i progettisti americani riflettono sulla pianificazione postbellica anche attraverso la produzione di una letteratura più tecnica, rivolta a un pubblico non specializzato. In collaborazione con aziende coinvolte nella produzione di *defense housing* durante la guerra, inaugurano una riflessione sull'importanza che il neighborhood per incoraggiare il dibattito sulla progettazione postbellica. Un dei casi più rappresentativi è rappresentato dalla Revere Copper & Brass Inc., che tra il 1940 e il 1945 promuove la pubblicazione di più di venti booklets, coinvolgendo figure di spicco del panorama americano, dedicati a "problems of after victory, neighborhood and community planning" con l'intento di diffondere concetti e immaginari elaborati da architetti e designer per la ricostruzione postbellica promossa dall'industria della costruzione. Sono in particolare i contributi di Luis Kahn e Oskar Stonorov, pubblicati tra il 1942 e il 1944, a raccogliere l'eredità dello schema organizzativo proposto da Perry, rivisto a partire dalle esperienze maturate nell'ambito delle neighborhood house, spostando l'accento sulla partecipazione dei cittadini nella progettazione del neighborhood e community.

Nel 1942 i due progettisti pubblicano *Why City Planning is Your Responsibility?*, volto a definire principi e linee guida per la riabilitazione di un neighborhood (inteso come "unità sociale") con il supporto dell'industria locale e l'intervento pubblico, attraverso la collaborazione tra tecnici e cittadini. Il booklet stabilisce i requisiti minimi per convertire il neighborhood in una moderna community (zona commerciale centrale, clubs for childrens, teen agers, traffico locale, playgrounds e recreation facilities realizzati nelle strade chiuse, e nursery schools, per 935 famiglie distribuite su 6 isolati) e tenta di definire una struttura organizzativa per codificare il contributo degli abitanti, che dalla famiglia, muove attraverso le community organizations, i neighborhood planning committees e la city planning commission.

Sarà tuttavia nel 1944, attraverso la pubblicazione del loro *You and Your Neighborhood a Primer*, che finalmente elaboreranno uno strumento per regolare e normare il rapporto tra la collaborazione tra abitanti, progettisti e tecnici e tra cittadino, neighborhood e city planning, attraverso un vero e proprio manuale per la progettazione del neighborhood che utilizza linguaggio e gli strumenti grafici ereditati dal New Deal rooseveltiano (film, mostre, diagrammi). I due autori attingono a un corpus di immagini note come quelle della community di Radburn (NJ) progettata da Stein negli anni Venti, o le carte delle esigenze di abitanti di diverse età in termini di servizi e spazi ricreativi già pubblicate da Sert nel suo *Can Our City Survive*: e progettano gli strumenti (piccoli modelli smontabili del neighborhood composti da blocchetti di legno e mappe, collage) per permettere agli abitanti di contribuire alla costruzione del piano per il neighborhood e esprimere e rappresentare le loro esigenze le loro richieste.



Figura 3 | Stonorov O., Kahn L., (1944) *You and your Neighborhood. A Primer*, New York.

Le 15.000 copie del booklet divengono un riferimento per associazioni civiche, neighborhood houses, agenzie federali, comitati di quartiere per collaborare con progettisti, promotori privati, abitanti e agenzie federali nella realizzazione di servizi e attrezzature legate alle esigenze di neighborhoods e communities. Si propone la creazione di Neighborhood Planning Councils che, in collaborazione con i rappresentanti degli isolati, raccolgono informazioni e dati per studiare il N: ogni N è composto da 1000-1500 famiglie, e con altri 14 neighborhoods costituisce una community, dotata di altri servizi, quali l'auditorio, l'ambulatorio, i campi sportivi, la biblioteca...La casa, attraverso il neighborhood, diviene così unità della community, enfatizzando il concetto che sostiene: "The Plan of a City is Like the Plan of a Home". Gli elementi che permettono la conversione di un settore urbano in un neighborhood sono: la differenziazione del traffico, l'inserimento di verde e aree gioco nelle strade chiuse, la scuola moderna raggiungibile a piedi, centri per adulti, adolescenti, nursery, sale incontro per la comunità, biblioteca, parchi e playgrounds (100 sf per bambino), una neighborhood house, lo shopping center centrale, la piscina, la sostituzioni delle industrie con public modern housing.

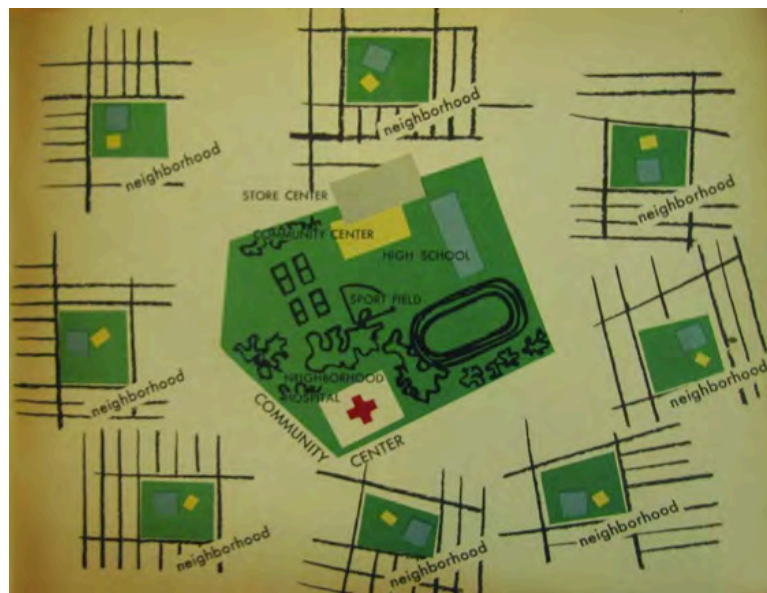


Figura 4 | Stonorov O., Kahn L. (1944), *You and your Neighborhood, A Primer*, New York.

Conclusioni

Il dibattito su *neighborhood* e *community planning* che prende forma negli Stati Uniti durante gli anni del conflitto attraverso i discorsi di architetti e *planners* americani, divengono un riferimento essenziale per la cultura urbanistica del secondo dopoguerra, in America come in Italia, influenzandone in modo

significativo i discorsi e le pratiche e ponendo le basi per alcune tra le più significative esperienze progettuali che prenderanno forma intorno alla fine del decennio successivo nel campo dell'edilizia residenziale pubblica.

Da un lato, negli Stati Uniti le riflessioni sulla progettazione urbana alla scala del *neighborhood* (codificato come l'unità intermedia tra l'edificio e la città e lo strumento ideale per la pianificazione postbellica) e il tentativo di codificare le prime esperienze di *community planning*, producono un salto di scala nei principali programmi e interventi di edilizia residenziale promossi da agenzie federali e locali, in collaborazione con promotori privati, che non trovano precedenti negli anni prima della guerra, influenzando la definizione nuovi strumenti normativi e modelli insediativi. L'osservazione di alcuni tra i più rilevanti interventi inaugurati a New York immediatamente dopo la fine del conflitto dalle agenzie federali (è il caso di Chelsea, finanziato dalla NYCHA) o in collaborazione con promotori privati (emblematico è l'intervento già citato per la riqualificazione dell'intero settore di West Harlem basato sulla progettazione di singoli *neighborhoods* e avviato nel 1945) mettono in luce la nuova attenzione per la pianificazione e regolamentazione di servizi (*shopping centers, community centers, playgrounds recreational centers*) nell'organizzazione del quartiere, ma anche per la partecipazione attiva degli abitanti, organizzati attraverso comitati di quartiere e *city commissions* nel processo di progettazione.

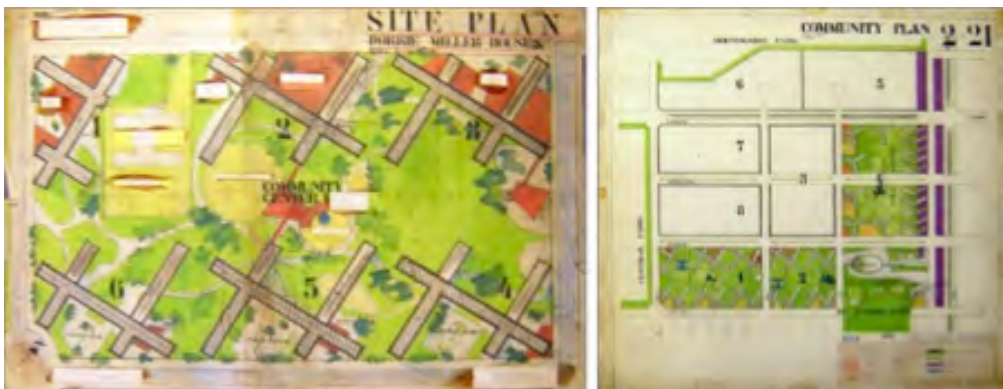


Figura 5 (a.b.c) | W. Lescaze, *West Harlem Housing Development* (with community and neighborhood plans), 1942, WELA

Dall'altro, gli strumenti, le tecniche e il linguaggio, ereditati dalla ricca pubblicistica prodotta dal governo durante gli anni del New Deal e elaborati da Stonorov e Kahn per la redazione di opuscoli promozionali e *primers* che tentano di delineare/codificare principi e linee guida per la progettazione del *neighborhood* durante gli anni della guerra, rappresenteranno un modello esplicitato per la costruzione della prima e più nota mostra sull'urbanistica americana del dopoguerra, inaugurata a Philadelphia nel 1947 (Shanken 2009). La *Better Philadelphia Exhibition*, curata dallo stesso Stonorov insieme allo statunitense Edmund Bacon, in collaborazione con la City Planning Commission of Philadelphia, sancirà infatti il passaggio di scala nelle riflessioni, dall'housing, alla scala del neighborhood e della community, fino a quella sul city planning, raccogliendo l'eredità del New Deal, in termini di rappresentazione e strumenti grafici (Shanken 2009). Illustrata anche attraverso un documentario, che utilizza lo stesso linguaggio dei booklets, la mostra muove dall'interesse per il neighborhood planning come "large-scale application of an everyday process", e conferma e consolida l'interesse per la partecipazione dei cittadini e professionisti e istituzioni nei processi di neighborhood e community planning. La mostra, come i booklets degli anni quaranta, affondano le radici nelle esperienze maturate da Stonorov sul terreno del public housing federale, nelle sperimentazioni in "*humanely conceived community planning*" e "*democratic participative housing*" anticipando concetti estremamente attuali nel dopoguerra (Shanken 2006). Come conferma lo stesso Stonorov: "The film will be based chiefly on the book '*You and Your Neighborhood- A Primer for Neighborhood Planning*. Like a living organism, a city must continuously renew its cells - the neighborhoods - or die...It is agreed that there exists great interest in every community for a 'down to earth' approach to neighborhood replanning and it is also believed that such ideas as are current in the USA may be of interest to other Nations for them to witness how we are tackling a problem common to all city dwellers over the world. Citizens' participation is the greatest factor in successfully and democratically achieving the replanning of neighborhoods."

Numerosi, e ancora in parte da indagare, sono tuttavia i canali che segnano la circolazione e ricezione di queste esperienze da parte della cultura architettonica e urbanistica europea, italiana in particolare. Da un lato, il concetto di *neighborhood* è presente nel dibattito sulla città italiana del secondo dopoguerra attraverso la codificazione di retoriche e immaginari ricorrenti negli scritti di progettisti e urbanisti italiani durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Come solo di recente hanno messo in luce le ricerche di Paolo Scrivano, gli scambi inaugurati attraverso gli incontri che hanno luogo all'inizio degli anni Cinquanta tra urbanisti, progettisti e economisti italiani e nordamericani, avviati attraverso l'*Italo-American City and Regional Planning and Housing Seminar* tenutosi a Ischia nel 1955, potrebbero rappresentare una delle linee da esplorare per comprendere la complessità dello scambio e le biografie che lo veicolano. La partecipazione all'incontro di Bacon e Stonorov, consulente del piano Marshall in Italia, Francia e Germania, potrebbe costituire un indizio significativo (Scrivano, 2013). Così come ancora da esplorare restano le fitte relazioni che si stabiliscono attraverso la figura di Adriano Olivetti e l'esperienza che prende forma con Comunità, rafforzate da un rapporto personale e uno scambio intenso che si stabilisce tra il *planner* e progettista americano (Stonorov), portavoce dei *labor unions* statunitensi in Europa e Olivetti, documentati attraverso i documenti e gli scritti dello stesso Stonorov conservati presso il suo fondo in Wyoming.

Dall'altro, il Neighborhood come modello spaziale e strumento per la progettazione e rappresentazione (schemi e diagrammi e norme), "depurato" dei valori originali, degli intenti e del contesto economico e sociale che l'hanno generato, diviene un riferimento ricorrente nella definizione dei modelli insediativi che, a partire dagli anni Cinquanta, caratterizzano i grandi quartieri di edilizia pubblica e i piani per la ricostruzione (esempi emblematici sono la programmazione INA Casa prima e i grandi interventi di edilizia economica successivamente), così come gli strumenti urbanistici elaborati nel decennio successivo (è il caso di numerosi piani intercomunali e interregionali). Tuttavia, nonostante l'indubbia fortuna del concetto, il suo utilizzo, nelle diverse e molteplici declinazioni, mette in luce una lettura e una conoscenza talvolta parziale dei molteplici itinerari della sua circolazione, spesso considerati in relazione alle più note e esplicite esperienze di New Town inglesi e nordeuropee (Baiocco, 2010).

Questo inesplorato quanto significativo momento di ripensamento analizzato dal contributo si propone di arricchire la riflessione, includendo altri scenari alla pluralità di itinerari già delineati e studiati che mettono in relazione la circolazione del concetto con le esperienze inglesi e nordeuropee. Il contributo si pone quindi l'intento di aprire a alcune questioni che potrebbero costituire interessanti tracce per un'indagine intorno ai canali della diffusione e i luoghi della ricezione del concetto *neighborhood* nella cultura urbanistica italiana del secondo Novecento. Una prima ricognizione della letteratura esistente e un'osservazione sistematica della pubblicistica di settore prodotta tra gli anni Cinquanta e Sessanta in Italia, permetterebbe di far luce sulla lettura, ricezione, interpretazione e ibridazione a livello locale del concetto, portando alla

luce elementi di indubbio interesse per una corretta ricollocazione della storia del concetto nella seconda metà del Novecento anche in ambito italiano, andando oltre l'importanza che come schema e strumento ha avuto nel segnare i discorsi della cultura progettuale e urbanistica italiana.

Riferimenti bibliografici

- “Planned Neighborhoods for 194X” (1943), numero monografico di *Architectural Forum*, no. 65, vol. 10, ottobre.
- “Planned Neighborhoods for 194X” (1944), numero monografico di *Architectural Forum*, no. 79, vol. 4, aprile.
- Addams J. (1910), *Twenty Years at Hull House*, Macmillan, New York.
- Addams J. (1930), *The Second 20 Years at Hull House*, Macmillan, New York.
- Baiocco R. (2010), Persistenza della Neighbourhood Unit. Il welfare come medium fra spazio fisico e spazio sociale in Palazzo A.L., Giecillo L., *Territori dell'Urbano. Storie e linguaggi dello spazio comune*, Quodlibet, Macerata.
- Caramellino G. (2012), “Negotiating Modern Architecture during the New Deal: MoMA exhibitions on public housing», in *Journal of American Planning Association*, Taylor & Francis, no. 78, pp. da 376 a 378.
- Cohen J.L. (2011), *Architecture in Uniform: Designing and Building for the Second World War*, Yale University Press, London.
- Cooley C. (1909), *Social Organization. A Study of a Larger Mind*, Scribner's sons, New York.
- Follett M. P. (1918), *The New State. Group Organization the Solution of Popular Government*, Longmans Greens, New York.
- Mumford L. (1954), “The Neighborhood and the Neighborhood Unit”, in *The Town Planning Review*, no. 24.
- Perry C. (1923), “The Relation of Neighborhood Forces to the Larger Community. Planning a City Neighborhood from the Social Point of View”, *Proceedings of the National Conference of Social Work. Formerly National Conference of Charities and Correction*.
- Perry C. (1929), “The Neighborhood Unit. A Scheme of Arrangement for the Family-life Community”, in *Regional Survey of New York and its Environs. Neighborhood and Community Planning*, vol. 7, Russell Sage Foundation, New York, pp. 22 - 140.
- Perry C. (1929), “Planning a Neighborhood Unit. Principles Which Would Give Added Character, Convenience and Safety to Outlying Sections of Cities”, in: *The American City*, no. 3, vol. 41, settembre, pp. 124 - 127.
- Perry C. (1939), *Housing for the Machine Age*, Russell Sage Foundation, New York.
- Scrivano P. (2013), *Building Transatlantic Italy. Architectural Dialogues with Postwar America*, Ashgate, Londra.
- José Luis Sert (1944), “The Human Scale in City Planning”, in Paul Zucker (a cura di), *New Architecture and City Planning. A Symposium*, Philosophical Library, New York, pp. 392 - 413.
- Shanken A. (2006), “The uncharted Kahn: the visuality of planning and promotion in 1930s and 1940s”, *Art Bulletin* no. 88, giugno, pp. 310 - 325.
- Shanken A. (2009), *194X: Architecture, Planning, and consumer culture on the American home front*, Minnesota University Press.
- Simkhovitch M. (1938), *Neighborhood. My Story of the Greenwich House*, W. W. Norton & Company, New York.
- Simkhovitch M. (1949), *Here is God's Plenty. Reflections on American Social Advance*, Harper & Brothers, New York.
- Stonorov O., Kahn L. (1942), *Why City Planning is your Responsibility?*, Revere Copper & Bass, New York.
- Clarence. S. Stein (1972), *Toward New Towns for America*, MIT Press, Cambridge.
- Stonorov O., Kahn L. (1944), *You and your Neighborhood. A Primer on Community Planning*, Revere Copper & Bass, New York.
- Unwin R. (1994), *Town Planning in Practice*, Princeton Architectural Press, Princeton (1° edizione 1904).
- Wald L. (1915), *The House of Henry Street*, Henry Holt, New York.
- Zucker P. (1944), *New Architecture and City Planning*, Philosophical Library, New York.



Islam, città e regolazione spaziale. Il contributo del dibattito sulla secolarizzazione rispetto a pratica e teoria della pianificazione

Francesco Chiodelli

Gran Sasso Science Institute

GSSI Cities

Email: francesco.chiodelli@gssi.infn.it

Abstract

Il testo sottolinea l'importanza di tenere in adeguata considerazione la rilevanza della religione nell'ambito delle riflessioni che si occupano di (pianificazione dello) spazio urbano. Nonostante il dibattito sulle religioni abbia da tempo messo in evidenza come i fenomeni religiosi abbiano ancora un peso rilevante per un'ampia porzione della popolazione, anche nei paesi occidentali, la pianificazione in Italia appare ancora una disciplina profondamente secolarizzata: la religione è infatti tenuta solo marginalmente in considerazione nell'ambito delle riflessioni (e delle esperienze professionali) degli urbanisti. Attraverso l'analisi dell'impatto spaziale della presenza musulmana in Italia e dei problemi legati alla sua regolazione, il testo evidenzia le ragioni per le quali appare opportuno che la pianificazione imbocchi la strada della 'de-secolarizzazione'.

Parole chiave: pianificazione, islam, secolarizzazione.

1 | Introduzione: religione e spazio urbano

Solo in rari casi gli studi urbani in Italia hanno rivolto la propria attenzione alla relazione fra religione e città. Ciò è vero anche con riferimento specifico alla pianificazione: il rapporto fra regolazione spaziale e religione è praticamente ignorato dagli urbanisti, sia con riferimento alla religione cattolica, sia con riferimento ai nuovi culti 'allogeni' che sono arrivati in Italia negli ultimi decenni, a seguito dell'intensificarsi dei flussi migratori, soprattutto da paesi extra-europei.

Eppure le religioni – e, per quel che qui ci interessa specificatamente, l'islam – hanno un impatto specifico e significativo sullo spazio urbano. Ad esempio determinano la comparsa di nuovi luoghi, alcuni caratterizzati da un'esplicita funzione religiosa (ad esempio luoghi di culto o sepoltura), altri caratterizzati da una funzione religiosa implicita (ad esempio luoghi connessi a specifiche esigenze alimentari, come le macellerie *halal*). Inoltre, determinano la comparsa di nuove forme della vita pubblica, di carattere sia individuale (ad esempio certi modi di vestire in pubblico, come il velo islamico o il turbante sikh), sia collettivo (ad esempio lo svolgimento di rituali legati a feste religiose¹). Alla comparsa di questi nuovi spazi e nuove 'forme della vita pubblica' si associano reazioni di diverso tipo da parte di popolazioni e istituzioni locali (alcune orientate verso l'integrazione, molte di tipo conflittuale), che segnano profondamente il campo delle relazioni urbane.

Nonostante ciò, l'ambito degli studi urbani e della pianificazione (in special modo in Italia) appare ancora oggi profondamente secolarizzato, ossia caratterizzato dall'idea che la religione abbia un peso trascurabile nella vita degli individui, tanto più nella vita *pubblica* degli individui in città. Eppure, come dichiara Berger (1999: 2, 18), «l'idea che viviamo in un mondo secolarizzato è falsa. Oggi il mondo, con qualche eccezione

¹ Un recente e interessante contributo su questo tema è Saint-Blancat e Cancellieri (2014).

[...], è tanto furiosamente religioso quanto lo è sempre stato, e in alcuni luoghi addirittura di più. [...] Coloro i quali dimenticano la religione nell'analisi delle questioni contemporanee corrono un grande rischio».

L'obiettivo di questo testo è quello di argomentare come l'analisi del rapporto tra religione e (regolazione dello) spazio urbano sia un tema di ricerca significativo e attuale anche in Italia. La restante parte del testo si divide in tre parti. Nella prima parte (§ 2) sono presentate alcune riflessioni sulla rilevanza e le caratteristiche della presenza islamica nelle città italiane. Nella seconda parte (§ 3) sono sottolineate alcune delle principali criticità relative alla regolazione degli spazi dell'islam in Italia. Nella sezione conclusiva (§ 4), sono proposte alcune riflessioni sull'utilità di interrogare teoria e pratica della pianificazione a partire dagli esiti del dibattito sulla secolarizzazione.

2 | L'islam nelle città italiane

2.1 | Consistenza quantitativa

Oggi si stima che i musulmani residenti in Italia siano circa 1.650.000,² un terzo della popolazione straniera residente nel nostro paese (Caritas e Migrantes, 2012), pari a circa il 2,8% della popolazione residente in Italia. Le comunità musulmane più numerose sono quelle marocchina (510.000), albanese (300.000), tunisina (120.000), egiziana (110.000), e bangladese (100.000).³ Nel nostro paese, la presenza musulmana è in crescita da diversi decenni. Si consideri che nel 2001 i musulmani residenti in Italia erano circa 500.000. Nel 2030, in Italia ci potrebbero essere più di tre milioni di musulmani (circa il 4,7% della popolazione totale).

Ciò che questi dati testimoniano è che l'islam è, oggi, la seconda religione d'Italia, oltre a essere la religione più diffusa tra gli immigrati nel nostro paese (Introvigne e Zoccatelli, 2013). Si tenga presente che la maggior parte di questi musulmani non si trova in Italia in modo transitorio, ad esempio per un periodo temporaneo di lavoro, ma si è trasferita nel nostro paese con l'idea di restarci per tutta la vita. La presenza islamica in Italia non è dunque un fatto reversibile; al contrario deve essere considerata come elemento interno, stabile e duraturo, del paesaggio socio-culturale italiano (ed europeo) (Allievi, 2000a, 2000b).

E' utile sottolineare che, nei prossimi anni, l'Italia dovrà fare i conti anche con la crescita delle seconde generazioni (ossia delle persone nate in Italia da genitori stranieri). Oggi, nel nostro paese, il peso delle seconde generazioni è ancora marginale: rappresentano circa l'1% della popolazione residente (ad esempio, in Francia sono il 13,5%). Tuttavia la loro consistenza quantitativa è in crescita: se nel 2002 sono nati circa 33.000 bambini da genitori stranieri, nel 2011 tale dato è salito a quasi 80.000 bambini (circa il 17% di tutti i nuovi nati in Italia) (Caritas e Migrantes, 2012). I musulmani nati in Italia non saranno necessariamente meno religiosi rispetto agli immigrati di prima generazione – per quanto saranno plausibilmente religiosi in modo diverso (Metcalf, 1996; Saint-Blancat, 2002). Quello che è molto probabile è che le nuove generazioni di musulmani nati in Italia rivendicheranno con sempre maggior forza un processo d'integrazione e legittimazione degli spazi dell'islam nelle città italiane.

2.2 | La spazialità islamica in Italia

Dal punto di vista dello spazio urbano, la presenza musulmana in Italia si sostanzia in quattro principali 'marcatori spaziali': luoghi di preghiera, macellerie, luoghi di sepoltura e forme della vita pubblica.

In questa sede non c'è modo di approfondire la discussione sulle caratteristiche di tali elementi – si rimanda in proposito a Chiodelli (2014a). Ai fini della presente riflessione, è sufficiente segnalare sinteticamente quanto segue.

Luoghi di preghiera. Esistono diversi tipi di luoghi di preghiera islamici in Italia. Tra questi è utile distinguere tra *musallayat* (semplici sale di preghiera, di dimensioni ridotte, localizzate generalmente in appartamenti, magazzini o negozi; non sono caratterizzate da segni esteriori di riconoscimento e la loro presenza spesso non è percepita dai non-musulmani) e *moschee ad hoc* (luoghi caratterizzati dall'iconografia comunemente

² A questi vanno aggiunti gli italiani convertiti all'islam, che sarebbero circa 70.000 secondo UCOII – Unione delle Comunità Islamiche in Italia (mancano tuttavia dati da fonti indipendenti).

³ Tali cifre devono essere prese con grande cautela: rappresentano infatti una stima del numero di musulmani sul numero totale d'immigrati da un certo paese, ottenuta in base alle stime della diffusione della religione islamica nel paese di origine. Ciò è per diversi aspetti problematico: ad esempio perché non tutte le persone provenienti da un paese musulmano sono necessariamente religiose o di religione musulmana. Tuttavia, in Italia non esistono modi alternativi per stimare la diffusione delle fedi religiose diversi dal prendere in considerazione il paese di origine. Le cifre qui riportate, per quanto soltanto indicative, sono comunque significative per avere un'ordine di grandezza del fenomeno.

associata alle moschee, ad esempio cupola, minareti, scritte arabe o simboli islamici) (Allievi, 2010). Oggi è probabile che i luoghi di preghiera islamici in Italia siano circa un migliaio.⁴ Da questo dato si ricava un'informazione importante: da un punto di vista strettamente quantitativo, nel nostro paese non esiste un problema di libertà di culto islamico. Sorgono tuttavia problemi di tipo 'qualitativo' (Allievi, 2009). La maggior parte dei luoghi di culto islamici in Italia è infatti costituita da *musallayat*; le moschee *ad hoc* sono solo meno di dieci – si consideri che in Francia le moschee *ad hoc* sono circa 200 (su 2.100 luoghi di culto islamici) (Allievi, 2010). Se le *musallayat* permettono di rispondere alle esigenze liturgiche quotidiane dei fedeli, tuttavia non sono sufficienti a raggiungere quegli obiettivi di visibilizzazione e riconoscimento pubblico che sarebbero invece legati alla costruzione di un luogo di culto solenne e dignitoso dal punto di vista della struttura architettonica e della localizzazione (Metcalf, 1996).⁵

Macellerie islamiche. La presenza di macellerie islamiche è legata a specifiche esigenze rituali connesse al consumo della carne. Le macellerie islamiche possono essere considerate una vera e propria invenzione dell'Islam contemporaneo in situazioni di minoranza (Benkheira, 1995): l'esigenza di un controllo rigoroso della carne si presenta solo per i musulmani che vivono in paesi in caratterizzati da una predominanza di atteggiamenti alimentari che essi considerano impuri. Di conseguenza, quella che nei paesi musulmani è soltanto una professione come tante, nei paesi di emigrazione assume significati nuovi: la macelleria islamica diviene un simbolo dell'identità religiosa che si esprime nella sfera dell'alimentazione (Barberis, 2004). Oggi tali macellerie costituiscono un segno stabile nel paesaggio urbano della maggioranza delle città europee (Bergeaud-Blacker, 2005). In Italia, sono cresciute e si sono consolidate a partire dagli anni Novanta e oggi sono diffuse in moltissime aree urbane (mancano tuttavia stime quantitative precise).

Luoghi di sepoltura islamica. In Italia, oggi, i musulmani preferiscono generalmente rimpatriare la salma del defunto nel paese di origine. Esistono tuttavia già alcuni spazi di sepoltura musulmana (nella maggior parte dei casi si tratta di aree dedicate all'interno di cimiteri municipali preesistenti). In termini generali, si può dichiarare che il loro numero e la loro capacità sono oggi (appena) sufficienti alle esigenze presenti (Bombardieri, 2011). Potrebbero però non esserlo nei prossimi anni, in assenza di specifiche politiche pubbliche volte alla loro costruzione. L'esigenza di spazi di sepoltura islamica è infatti destinata inevitabilmente a crescere nell'immediato futuro, come conseguenza del consolidamento della presenza islamica nel nostro paese, e in particolare della crescita delle seconde generazioni (per le quali l'Italia non solo è il paese di nascita, ma sarà probabilmente anche quello di sepoltura).

Forme della vita pubblica. L'Islam nello spazio urbano non si esprime soltanto attraverso certi edifici e spazi a caratterizzazione religiosa. Si esprime anche attraverso un particolare aspetto o atteggiamento in pubblico dei fedeli. Il corpo diviene in sostanza «il luogo di iscrizione dei valori religiosi» (Kong, 2010: 757). L'esempio più noto e discusso è sicuramente quello del velo islamico. Tuttavia non è l'unico. Si pensi ad esempio alle barbe di alcuni credenti, o alle lunghe tuniche di alcuni uomini. O si pensi a certi segni di saluto o di rispetto, o ai comportamenti associati a certe ricorrenze religiose (ad esempio il *Ramadan*) (Dassetto, 1996). Centrale è anche il ruolo della lingua araba, in forma sia scritta sia orale (la lingua araba è stata storicamente considerata come un simbolo percepibile dell'Islam). Espressioni quali *Insha'Allah* (letteralmente: 'se Dio vuole') o *Salam Aleikum* ('pace su di voi'), largamente utilizzate dai musulmani nella comunicazione quotidiana, sono diventate un simbolo immediatamente riconoscibile dell'Islamità.

3 | La regolazione della spazialità islamica

Il quadro della regolazione dei diversi elementi caratterizzanti la spazialità islamica è complesso. Per questioni di spazio, in questo paragrafo ci concentreremo sinteticamente solo sui problemi di regolazione dei luoghi di culto – per un'analisi più dettagliata, sia concesso rimandare a Chiodelli (2014b). In relazione agli altri marcatori spaziali appena menzionati, sia concesso sottolineare solamente quanto segue: la diffusione delle macellerie *halal* non ha sollevato conflitti con le amministrazioni locali e problemi di regolazione significativi (sono soggette alle stesse norme riguardanti esercenti commerciali dello stesso tipo); problemi relativi alla regolazione degli spazi cimiteriali islamici non sono ancora emersi con forza, a causa sia del fatto che la domanda di tali spazi è ancora limitata, sia di una certa tendenza a consentire la

⁴ Per una panoramica sulla loro distribuzione, si veda Pace (2013).

⁵ Una delle ragioni principali di tale scarsità è legata all'opposizione che la costruzione di nuove moschee *ad hoc* trova nelle istituzioni locali e nella popolazione 'autoctona' (Saint-Blancat e Schmidt di Friedberg, 2005).

realizzazione di aree di sepoltura islamiche vista la sensibilità del tema (si segnalano, tuttavia, alcuni casi in cui richieste di realizzazione di aree cimiteriali islamiche sono state ostacolate dalle amministrazioni locali); significativi problemi sono sorti in relazione a certe forme della vita pubblica, in particolare rispetto al velo islamico: in Italia, in assenza di una legge nazionale sul tema, la facoltà di regolare in materia è assunta dalle singole municipalità, che la esercitano ad esempio attraverso lo strumento dell'ordinanza municipale – alcuni comuni hanno emesso ordinanze che vietano di indossare il velo islamico completo (*burqa* o *niqab*) nei luoghi pubblici (Chiodelli e Moroni, 2013a; Lorenzetti, 2010).

3.1 | La regolazione dei luoghi di culto islamici

In Italia i luoghi di culto sono considerati beni funzionali alla realizzazione di un diritto costituzionale, nello specifico il diritto di professare la propria fede religiosa (art. 19 della Costituzione). Sono di conseguenza qualificati come beni di interesse pubblico, e dunque sono oggetto in vario modo a intervento pubblico (Bettetini, 2010). Si noti che, in nessun caso (nemmeno per le religioni che non hanno firmato alcuna intesa con lo Stato), l'edificazione di un nuovo luogo di culto richiede permessi speciali, ma è soggetta solo ai normali vincoli edilizi e urbanistici. Da un punto di vista tecnico-urbanistico, tutti i luoghi di culto sono qualificati come opere di urbanizzazione secondaria, e sono classificati come standard urbanistici – per definizione, dunque, devono rispondere ai bisogni della popolazione insediata, ai quali l'Amministrazione locale è tenuta a far fronte, ad esempio finanziandone la realizzazione attraverso gli oneri di urbanizzazione (Tozzi, 2010).

A fronte di questo quadro generale e di principio, che vale per qualsiasi religione, la situazione *de facto* della regolazione dei luoghi di culto è assai diversa. Con il passaggio, in anni recenti, delle competenze in materia di pianificazione urbanistica alle Regioni, ciò che è successo è che – pur all'interno di un quadro normativo molto diversificato – nel complesso le leggi regionali hanno perso il criterio di astrattezza e generalità tipico del livello normativo nazionale, e hanno sancito un privilegio a favore della Chiesa cattolica e dei culti dotati di intesa (ebraismo, buddismo, induismo, chiese valdesi, luterane, apostoliche e ortodosse) (D'Angelo, 2008; Tozzi, 2010). E' questo ad esempio il caso della Lombardia. Qui la legge regionale in materia di governo del territorio stabilisce che il sostegno pubblico all'edificazione di luoghi di culto per le minoranze religiose (da attuarsi attraverso l'individuazione di aree apposite e il finanziamento diretto con una parte degli oneri di urbanizzazione) sia legato al fatto che tali organizzazioni abbiano una presenza «stabile, organizzata e diffusa sul territorio» e che firmino un'intesa con l'amministrazione comunale in questione (C. 1, Art. 73, LR Lombardia 12/2005). Tale criterio, assai vago, lascia un ampio spazio di discrezionalità alle amministrazioni locali (Bettetini, 2010), di modo che, di fatto, i Comuni hanno così l'ultima parola in materia di edilizia di culto per le minoranze religiose. Le amministrazioni comunali, qualora lo vogliano, possono dunque rifiutarsi di promuovere l'edificazione ad esempio di una moschea, argomentando la decisione in base all'assenza dei requisiti per firmare un accordo tra Comune e organizzazione religiosa. Le facoltà dei Comuni non si fermano però alle decisioni rispetto alla *promozione* dell'edificazione di un luogo di culto. Le loro decisioni riguardano infatti, più in generale, la *possibilità tout court* da parte di un soggetto privato (ad esempio un'associazione religiosa) di edificare un luogo di culto, e quasi sempre si concretizzano nell'impedire la costruzione di una moschea. Ciò si può verificare attraverso scelte discrezionali (ad esempio, la mancata individuazione nel piano di governo del territorio di aree dove realizzare la moschea), ostacoli burocratici (ad esempio, ritardi nella concessione di permessi e autorizzazioni), e talvolta persino veri e propri abusi di potere – per alcuni esempi, vedi D'Angelo (2008).

4 | De-secolarizzare la pianificazione

Come già accennato, la pianificazione in Italia appare ancora una disciplina profondamente secolarizzata: le religioni sono tenute solo marginalmente in considerazione nell'ambito delle riflessioni (e delle esperienze professionali) degli urbanisti, quasi esse non avessero alcuna rilevanza nella vita delle popolazioni urbane.

Non è probabilmente un caso che la pianificazione si sia consolidata come 'disciplina' proprio nello stesso periodo (il secondo dopoguerra) in cui la tesi della secolarizzazione delle società occidentali ha preso forza e si è imposta nel dibattito internazionale. Secondo tale tesi, al procedere della modernizzazione sarebbe corrisposta una progressiva, inesorabile e globale perdita di importanza della religione, intesa nei termini di declino sia della fede individuale, sia del potere sociale delle istituzioni religiose. E' interessante notare che lo sviluppo dell'urbanistica è strettamente connesso ad alcuni di quei processi – razionalizzazione, modernizzazione, urbanizzazione, progressi scientifici e tecnologici – che alcuni studiosi hanno

individuato come causa del fenomeno della secolarizzazione: «La dottrina della secolarizzazione si è annidata all'interno del più ampio quadro teorico delle teorie della modernizzazione, secondo cui alla crescita di industrializzazione, urbanizzazione e razionalizzazione, corrisponde la decrescita della religiosità» (Stark, 1999: 251).

Ciò che però la pianificazione non sembra aver colto è che, dopo alcuni decenni di egemonia, la tesi della secolarizzazione è stata da più parti messa in discussione. Per quanto il dibattito sia ampio e le posizioni spesso divergenti (Swatos e Olson, 2000), molti studiosi concordano sul fatto che la tesi di un declino irreversibile, ineluttabile e globale della fede sia fallace. Oggi, al contrario, continuiamo a vivere in un mondo in cui la religione ha un peso rilevante per un'ampia porzione della popolazione, anche in occidente. La religione cambia nelle forme – ad esempio è diventata un fatto più individuale che in passato, è in grado di attingere a un 'mercato della fede' sempre più ampio, presenta differenze sempre più marcate fra sub-gruppi anche all'interno dello stesso territorio – ma non scompare o perde peso. Anzi, per certi gruppi (ad esempio, per molti musulmani) l'importanza della religione nella vita quotidiana sembra aumentare: «In straordinaria contraddizione con la dottrina della secolarizzazione, sembra esserci una profonda *compatibilità* tra la fede islamica e la modernizzazione – diversi studi in differenti parti del mondo suggeriscono che la devozione musulmana *crece* con la modernizzazione» (Stark, 1999: 267).

Sembra perciò opportuno che il campo della pianificazione (insieme a quello delle politiche urbane e degli studi urbani) imbocchi la strada della 'de-secolarizzazione', cominciando a rivolgere un'attenzione specifica anche ai problemi connessi alla sfera religiosa. Ciò per due motivi principali. *In primis*, per il peso rilevante che gli spazi religiosi hanno nella vita di un numero consistente di persone, tra cui, in particolare, i migranti. Per costoro, tali luoghi (si pensi ad esempio alle moschee) non rappresentano solo spazi in cui espletare una *funzione* importante come quella della preghiera collettiva. Sono luoghi che assumono un significato cruciale in termini di identità (Metcalf, 1996); la visibilità e accettazione di questi luoghi come parte integrante del panorama urbano italiano sono elementi importanti (per quanto non certamente gli unici) nel processo di integrazione e di pieno accesso alla 'sfera pubblica' di queste popolazioni immigrate (Staheli, Mitchell, e Nagel, 2009). *In secundis*, per il fatto che questi luoghi sono spesso oggetto di una discriminazione da parte delle istituzioni pubbliche (in particolare a scala locale) che si esprime sotto forma di argomentazioni e ostacoli di natura tecnica, relativi al campo delle norme edilizie e di uso del suolo.

Su quest'ultimo punto, sia concessa una breve nota conclusiva. Per raggiungere una condizione di pluralismo nell'ambito degli edifici religiosi, potrebbero non essere necessarie nuove leggi o politiche di discriminazione positiva volte all'edificazione di moschee o altri luoghi di culto per le minoranze religiose. Il quadro normativo nazionale è infatti già adeguato: riconosce, protegge e promuove il diritto all'edificazione di luoghi di culto di ogni religione, abbracciando un principio di tolleranza come neutralità (Chiodelli e Moroni, 2013b). Il problema si riscontra nel campo delle norme e delle pratiche a scala locale, dove invece questo diritto viene generalmente contraddetto, in nome di un esplicito *favor* nei confronti della religione cattolica (e di altri culti firmatari di intesa). Sarebbe per questo sufficiente a garantire l'attuazione del pluralismo religioso assicurare l'effettiva applicazione della legislazione nazionale vigente anche a scala locale (e la coerenza tra le legislazioni locali e quella nazionale) – come, tra l'altro, ha ribadito la Corte Costituzionale in diverse sentenze. Si noti che i musulmani in Europa sono già pronti a fare una serie di 'concessioni' al fine di favorire il processo di 'accettazione' dei propri luoghi di culto da parte della popolazione autoctona: ad esempio, come è avvenuto in molte città europee, hanno accettato di rinunciare all'*adbān* (il richiamo alla preghiera), di realizzare minareti e cupole di dimensioni ridotte (in modo, ad esempio, da non superare l'altezza dei campanili delle vicine chiese), o di edificare secondo uno stile architettonico che si integri con gli stili preesistenti.⁶

⁶ Si noti allo stesso tempo che l'applicazione rigorosa di un principio di neutralità richiederebbe invece che tutte queste questioni (altezza e stile dell'edificio, emissioni di suoni relativi alla funzione religiosa) fossero trattate in modo uguale, indipendentemente dalla confessione religiosa alla quale l'edificio appartiene, secondo ad esempio il solo metro di giudizio della valutazione delle esternalità negative su funzioni e popolazioni pre-insediate.

Riferimenti bibliografici

- Allievi S. (2000a), "Immagini di un islam plurale. Dinamiche sociali e processi di istituzionalizzazione tra i musulmani italiani", in *Humanitas*, no. 6, pp. 858 - 873.
- Allievi S. (2000b), "La città plurale. Nuove presenze culturali e mutamento urbano", in I. Sigillino (a cura di), *L'islam nelle città. Dalle identità separate alla comunità plurale*, Franco Angeli, Milano, pp. 13 - 50.
- Allievi S. (2009), *Conflicts over Mosques in Europe: Policy issues and trends*, Alliance Publishing Trust, London.
- Allievi S. (2010), *La guerra delle moschee. L'Europa e la sfida del pluralismo religioso*, Marsilio, Venezia.
- Barberis E. (2004), "Problemi di regolazione della macellazione islamica in Italia: note da una ricerca empirica", in *Sociologia del diritto*, no. 3/2004, pp. 77 - 98.
- Benkheira M. H. (1995), "La nourriture carnée comme frontière rituelle. Les boucheries musulmanes en France", in *Archives des sciences sociales des religions*, no. 92, pp. 67 - 88.
- Bergeaud-Blacker F. (2005), "De la viande halal à l'halal food. Comment le halal s'est développé en France?", in *Revue européenne des migrations internationales*, no. 3, vol. 21, pp. 1 - 18.
- Berger P. L. (1999), "The Desecularization of the World: A Global Overview", in P. L. Berger (a cura di), *The Desecularization of the World. Resurgent Religion and World Politics*, Ethics and Public Policy Center and Wm. B. Eerdmans Publishing, Grand Rapids, Mich, pp. 1 - 18.
- Bettetini A. (2010), "La condizione giuridica dei luoghi di culto tra autoreferenzialità e principio di effettività", in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, no. 1/2010, pp. 3 - 26.
- Bombardieri M. (2011), *Moschee d'Italia*, Emi, Bologna.
- Caritas e Migrantes (2012), *Dossier Statistico Immigrazione 2012. XXII rapporto sull'immigrazione*, Caritas, Roma.
- Chiodelli F. (2014a), "La spazialità islamica nelle città italiane: rilevanza, caratteristiche ed evoluzione", in *Archivio di studi urbani e regionali* (in corso di pubblicazione).
- Chiodelli F. (2014a), "Verso un'Agenda per città multiculturali: la regolazione urbana della diversità religiosa in Italia", in A. G. Calafati (a cura di), *Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma (in corso di pubblicazione).
- Chiodelli F., Moroni S. (2013a), "Città, spazi pubblici e pluralismo: una discussione critica delle ordinanze municipali", in *Quaderni di Scienza Politica*, no. 1/2013, pp. 125 - 144.
- Chiodelli F., Moroni S. (2013b), "Typology of Spaces and Topology of Toleration: City, Pluralism and Ownership", in *Journal of Urban Affairs*, no. 2, vol. 36, pp. 167 - 181.
- D'Angelo G. (2008), "Pronunce recenti in materia di edifici ed edilizia di culto: uno sguardo d'insieme", in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, no. 3/2008, pp. 737 - 770.
- Dassetto F. (1996), *La construction de l'Islam européen. Approche socio-anthropologique*, L'Harmattan, Paris.
- Introvigne M., Zoccatelli P. (2013), *Le religioni in Italia*, Elledici, Torino.
- Kong L. (2010), "Global Shifts, theoretical shifts: Changing geographies of religion", in *Progress in Human Geography*, no. 6, vo. 34, pp. 755 - 776.
- Lorenzetti A. (2010), "In divieto di indossare 'burqa' e 'burqini'. Che 'genere' di ordinanze?", in *Le Regioni*, no. 38, pp. 349 - 365.
- Metcalf B. D. (1996), "Introduction. Sacred Words, Sanctioned Practice, New Communities", in B. D. Metcalf (a cura di), *Making Muslim Space in North America and Europe*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, pp. 1 - 27.
- Pace E. (2013), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
- Saint-Blancat C. (2002), "Islam in Diaspora: Between Reterritorialization and Extraterritoriality", in *International Journal of Urban and Regional research*, no. 1, vol. 26, pp. 138 - 151.
- Saint-Blancat C. e Cancellieri A. (2014), "From invisibility to visibility? The appropriation of public space through a religious ritual: the Filipino procession of Santacruzán in Padua, Italy", *Social e Cultural Geography*, no. 6, vol. 15, pp. 645 - 663.
- Saint-Blancat C., Schmidt di Friedberg O. (2005), "Why are Mosques a Problem? Local Politics and Fear of Islam in Northern Italy", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, no. 6, vol. 31, pp. 1083 - 1104.
- Staeheli L.A., Mitchell D. e Nagel C.R. (2009), "Making publics: immigrants, regimes of publicity and entry to the public", in *Environment and Planning D: Society and Space*, no. 4, vol. 27, pp. 633 - 648.
- Stark R. (1999), "Secularization, R.I.P.", in *Sociology of Religion*, no. 3, vol. 60, pp. 249 - 273.
- Swatos W. H., Olson D.V.A. (a cura di, 2000), *The Secularization Debate*, Rowman and Littlefield, Lanham.
- Tozzi V. (2010), "Gli edifici di culto tra fede e istituzione religiosa", *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, no. 1/2010, pp. 27 - 47.



Governance territoriale e policy transfer in Europa: cosa, come e attraverso chi

Giancarlo Cotella

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: giancarlo.cotella@polito.it

Tel: 338 4673925

Umberto Janin Rivolin

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: umberto.janinrivolin@polito.it

Tel: 011 0907461

Abstract

Tra gli effetti dell'integrazione europea, la condivisione progressiva di istituti e pratiche di governance territoriale desta particolare interesse poiché, in assenza di un sistema comune di governo del territorio, il fenomeno è per lo più determinato da processi più o meno spontanei di *policy transfer*. Se, da un lato, gli obiettivi e gli strumenti di politica territoriale progressivamente condivisi stimolano il confronto, d'altro canto, le culture tecniche e amministrative radicate nei rispettivi ambiti nazionali e la forte dipendenza contestuale dei problemi rendono il mutuo apprendimento tutt'altro che semplice. L'attività di *policy transfer* è infatti caratterizzata da molte variabili, e diventa ancor più complicata se riferita alla governance territoriale, che è il prodotto complesso di politiche differenti e fortemente dipendenti dal contesto nel quale vengono attuate. Il contributo riflette su tale argomento a partire da un quadro concettuale sviluppato in seno al progetto ESPON TANGO (*Territorial approaches for new governance*). In particolare, a partire da un'ipotesi del processo di sviluppo della governance territoriale europea, vengono identificate varie modalità di *policy transfer*, attraverso le quali sia possibile attivare e gestire il mutuo apprendimento da un contesto a un altro o ad altri. Si ipotizza che tali modalità (c.d. 'istituzionale', 'operativa' e 'dialogica') facciano leva su tipi di attori differenti, a seconda che agiscano in prevalenza nelle pratiche, nella costruzione delle politiche o nell'assunzione delle decisioni pubbliche. Se, in definitiva, si accetta che il *policy transfer* sia un meccanismo fondamentale di condivisione progressiva di istituti e pratiche di governance territoriale in Europa, il modello concettuale proposto può aiutare a definire *cosa* trasferire, *come* e *attraverso chi*.

Parole chiave: governance, european policy, tools and techniques.

1 | Introduzione

L'idea che la disseminazione di determinate pratiche possa favorire l'evoluzione delle politiche è generalmente condivisa (Bulkeley, 2006). Vari documenti dell'Unione europea (Ue), ad esempio, sottolineano come l'identificazione e la disseminazione di buone pratiche costituiscano un fattore fondamentale per l'evoluzione delle politiche europee (es. CEC, 2006). Il *policy transfer*, tuttavia, presenta molte complessità imputabili, da un lato, alla difficoltà di mutuare pratiche fra contesti istituzionali differenti (James & Lodge, 2003) e, dall'altro, al numero elevato delle variabili in gioco (Dolowitz & Marsh, 2000). Se riferito alla governance territoriale, che è un processo politico integrativo di varie politiche settoriali e con effetti multiscalari, il problema si complica al punto da chiedersi se sia realmente

possibile trasferire la governance territoriale da un contesto ad un altro e, in caso affermativo, attraverso quali meccanismi.

Nel tentativo di rispondere a tali questioni, il presente contributo presenta parte dell'attività di ricerca svolta dagli autori all'interno del progetto ESPON TANGO - *Territorial Approaches for New Governance*¹, volto, tra l'altro, a sviluppare un'ipotesi di trasferimento delle buone pratiche di governance territoriale in Europa.

La prima difficoltà affrontata riguarda il fatto che le pratiche di governance territoriale sono processi intrinsecamente complessi e composti da un numero variabile di aspetti-chiave, e dunque non interamente 'buone' o 'cattive', bensì composte da componenti di successo (dalle quali è possibile imparare qualcosa) e insuccesso (dalle quali la lezione da apprendere deriva dal riconoscimento delle cause del fallimento). A partire da tale assunto, il presente contributo presenta parte dell'apparato concettuale sviluppato in ESPON TANGO al fine di individuare:

1. 'Cosa' si possa trasferire, ossia fornire una definizione di governance territoriale utile a 'spacchettare' le pratiche analizzate in componenti eventualmente trasferibili.
2. 'Come' e 'attraverso chi' trasferire, ossia secondo quali modalità ogni singola componente possa diventare fonte di apprendimento in altri contesti.

È importante sottolineare come la natura dei progetti ESPON, geograficamente centrati sull'Europa, abbia condotto a teorizzare i processi di *policy transfer* all'interno di un contesto istituzionale (la Ue) che presenta caratteristiche uniche nel suo genere. A partire dal suggerimento di Wishtale et al. (2003), che sottolineano come il *policy transfer* all'interno dell'Unione europea e il cosiddetto processo di 'Europeizzazione' siano di fatto due facce della stessa moneta, il modello concettuale qui presentato è stato così costruito sulla base di alcune precedenti riflessioni a proposito della Europeizzazione nel campo della governance territoriale (Cotella & Janin Rivolin, 2010).

Nei paragrafi che seguono, il contributo presenta la definizione di governance territoriale proposta dal progetto ESPON TANGO e spiega come sia stata utile a filtrare le pratiche di governance territoriale analizzate per ricavarne le componenti di successo e insuccesso (§2). Presenta in seguito il modello concettuale utilizzato per individuare le modalità di trasferimento di tali componenti (§3), definite 'dialogica' (§3.1), 'operativa' (§3.2) e 'istituzionale' (§3.3). L'ultimo paragrafo confronta tali modalità e sviluppa alcune riflessioni conclusive (§4).

2 | Governance territoriale: cosa trasferire?

Nonostante i passi avanti registrati in anni recenti, il dibattito sulla governance territoriale continua a fondarsi, in massima parte, su discorsi che ruotano intorno all'ambito della governance tradizionale. Nel tentativo di sviluppare una definizione di governance territoriale intorno al qual sviluppare le diverse attività, il gruppo di ricerca ESPON TANGO ha preso ispirazione da vari capisaldi della letteratura più o meno recente sull'argomento, mettendo insieme quelli che sono stati individuati quali principali attributi della governance territoriale. A partire dalle riflessioni di numerosi autori (fra gli altri: Healey, 1997; ESPON, 2007; Gualini, 2008; Davoudi et al., 2008; Jordan, 2008; Gupta et al., 2010), la definizione di governance territoriale è stata formulata come segue:

Territorial governance is the formulation and implementation of public policies, programmes and projects for the development² of a place/territory³ by: (i) integrating relevant policy sectors, (ii) co-ordinating the actions of relevant actors and institutions, particularly considering multi-level interplay, (iii) mobilising stakeholder participation, (iv) being adaptive to changing contexts, (v) addressing the place-based/territorial specificities and characteristics.

(ESPON 2012: 11)

Tale definizione suggerisce come non si tratti di una politica in senso stretto, bensì di un complesso processo finalizzato all'integrazione di diverse politiche, attori e livelli territoriali secondo una prospettiva spaziale. A partire da essa, è intuitivo comprendere come il trasferimento di intere esperienze di

¹ Il progetto ESPON TANGO è stato sviluppato da un consorzio internazionale coordinato da Nordregio e composto dai seguenti partner: Università politecnica di Delft, Università di Newcastle, Politecnico di Torino, Accademia delle Scienze Ungherese; Università di Lubiana (http://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_AppliedResearch/tango.html).

² 'Development' è qui inteso come il miglioramento di un luogo/territorio in termini di qualità ambientale, eguaglianza ed efficienza, in linea con la Strategia Europa 2020 (CEC, 2011).

³ 'Territory/place' è qui inteso come costruito sociale, non necessariamente limitato da confine giurisdizionali.

governance territoriale da un contesto all'altro costituisca un'attività di scarso interesse, visto che queste stesse esperienze, anche nel momento in cui producono risultati di successo, sono costituite da una serie di elementi più o meno virtuosi in dipendenza dei contesti in cui si esplicano. Alla luce di ciò, il gruppo di ricerca ha scelto di affrontare la domanda 'cosa trasferire' nei termini dell'identificazione, all'interno dei casi studio presi in esame, da un lato, di una serie di componenti virtuose e, dall'altro, di quegli elementi che possono costituire potenziale barriera al manifestarsi di processi di (buona) governance territoriale.

Più nel dettaglio, Le pratiche di governane territoriale analizzate in ognuno dei dodici casi di studio⁴ sono state 'filtrate' attraverso le cinque dimensioni individuate, e 'spacchettate' in un numero variabile di 'promotori' e 'inibitori' di governance territoriale. Le componenti così individuate sono state successivamente oggetto di un'operazione di aggregazione, che ha consentito di individuare, sempre per ognuna delle cinque dimensioni, una lista di 'promotori' e di 'inibitori' più generali, considerati in grado di favorire o minacciare l'attivazione di processi virtuosi di governance territoriale in un determinato contesto. Gli inibitori sono confluiti in una lista di 'situazioni da evitare'. Allo stesso modo, come spiegato in maggior dettaglio nei paragrafi successivi, le componenti giudicate quali potenziali 'promotrici' di buona governance, sono state oggetto di successive riflessioni legate alla loro trasferibilità.

3 | Trasferire la governance territoriale in Europa: come e attraverso chi?

In termini generali, la difficoltà delle attività di *policy transfer* sono dovute (i) all'incertezza che circonda gli assunti sulla effettiva riproducibilità delle politiche che sono alla base della retorica sul trasferimento delle buone pratiche (James e Lodge, 2003; Vettoreto, 2009; Stead, 2012) e (ii) alla mancanza di un modello universale di riferimento (Dolowitz e Marsh, 2000). Se si aggiunge che la governance territoriale non è una politica di per sé, bensì il risultato di un complesso processo multilivello e multi-attoriale che integra numerose politiche per il raggiungimento di obiettivi spaziali con effetti transcalari, si comprende bene che il tema non sia di facile trattamento.

Prendendo spunto da un cospicuo dibattito circa il disegno delle istituzioni alla base della pianificazione spaziale (fra gli altri: Alexander, 1995; Healey, 1999, 2006; Gualini, 2001; Moulaert, 2005; Verma, 2007), è utile tuttavia procedere dall'assunto che la governance territoriale sia il prodotto finale (in continua evoluzione) di un processo di selezione creativa di tentativi ed errori basato su: «(i) primo, la generazione di varietà (in particolare, varietà di pratiche); (ii) secondo, la riduzione di tale varietà attraverso competizione e selezione; (iii) terzo, la propagazione e la persistenza delle soluzioni scelte (il sistema delle regole) » (Moroni, 2010: 279, traduzione propria). Tale definizione ha reso possibile rappresentare il processo di cambiamento della governance territoriale in un dato contesto istituzionale come il prodotto dell'interazione tra quattro componenti principali – pratiche, discorso, struttura e strumenti (Figura 1). Tenuto conto delle riflessioni in corso sul concetto di "Europeizzazione" (Knill e Lehmkuhl, 1999; Olsen, 2002; Radaelli, 2004; Lenschow, 2006), l'estensione di tale modello analitico al contesto istituzionale europeo (cfr. Cotella e Janin Rivolin, 2010; 2012) porta a rivelare l'attività simultanea di un ciclo sovranazionale e diversi cicli domestici (tanti quanti gli Stati membri) (Figura 2). La potenziale utilità di tale modello ai nostri scopi appare infine confortata dal fatto che la cosiddetta Europeizzazione può essere in buona sostanza descritta come esito di un processo particolarmente intenso e determinato di *policy transfer* (Wishlade et al., 2003; Holzinger & Knill, 2005).

⁴ Il progetto ESPON TANGO ha preso in esame i seguenti casi studio: 1) La governance del cambiamento climatico nella regione del Mar Baltico; 2) La governance territoriale per utilizzare efficientemente le risorse nello sviluppo urbano; 3) Coordinamento dei trasporti e degli usi del suolo (StedenbaanPlus); 4) Cooperazione transfrontaliera nella regione del bacino del Reno; 5) Accordo tripartite tra la commissione Europea e la Regione Lombardia; 6) Strategie innovative di sviluppo economico nel quadro dello SCOT della Loira Meridionale; 7) Governance della città-regione Greater Manchester; 8) Pianificazione di quartiere nel Regno Unito, il caso del North Shields Fish Quay; 9) La gestione dei fondi strutturali nell'Europa centro orientale; 10) Pecs capitale europea della cultura; 11) Formulazione e attuazione di strategie di pianificazione spaziale e politiche di sviluppo regionale per la regione urbana di Lubiana; 12) Governance delle aree naturali nell'area Alpina-Adriatica.

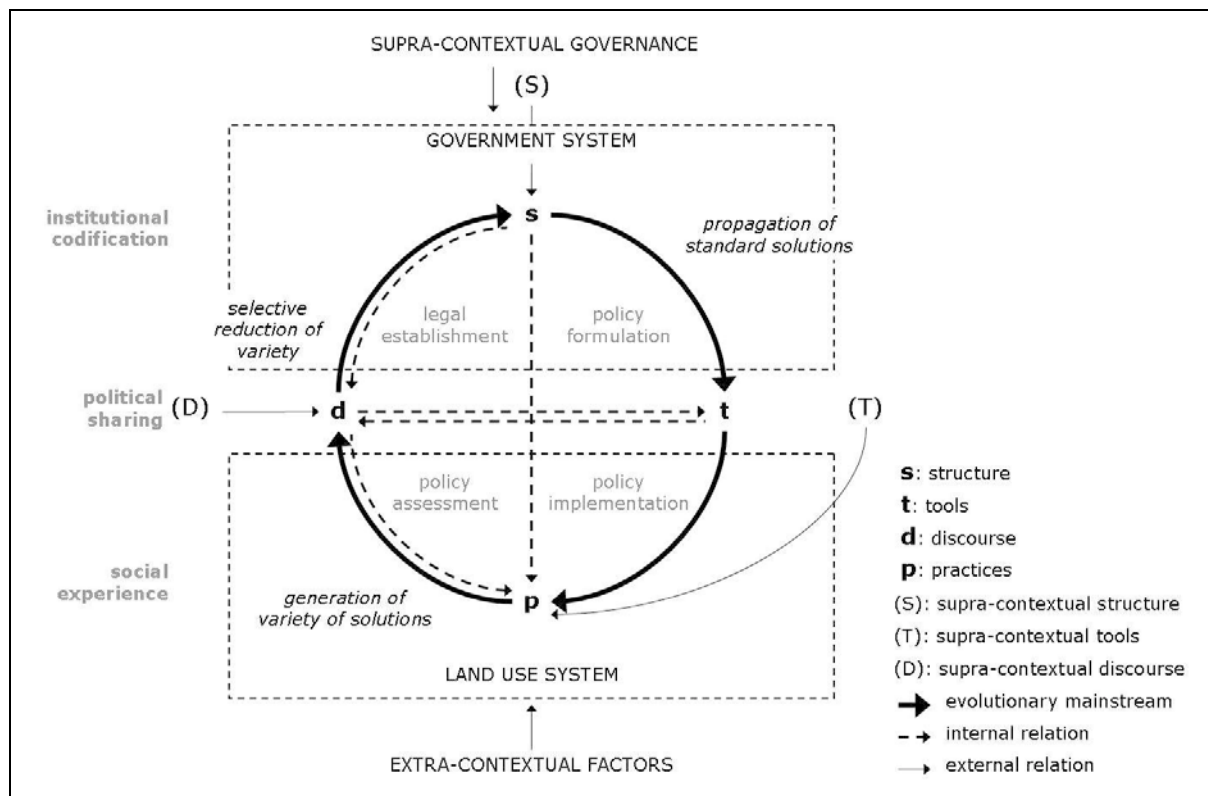


Figura 1 | Costruzione e cambiamento della governance territoriale (Janin Rivolin, 2012).

In altre parole, il modello presentato in Figura 2 sembra poter essere utilizzato anche per individuare i possibili percorsi che una ‘buona pratica’ (p1, all’interno di un determinato contesto) dovrebbe seguire nel trasferimento verso uno o più possibile/i contesto/i ricevente/i (p2/n, all’interno di uno o più contesti differenti). A tal proposito, è interessante notare come il passaggio iniziale di tali percorsi sia sempre diretto da p1 a D, ossia da una buona pratica individuata all’interno di un determinato contesto domestico verso il discorso europeo, quell’ambiente virtuale dove le varie esperienze sociali sono condivise, diventano oggetto di valutazione e vengono successivamente filtrate in idee e proposte verso una buona governance territoriale (attività svolta, ad esempio, proprio dal programma ESPON). Questo significa che le possibili modalità di diffusione della buona governance territoriale in Europa sono tutte impennate sull’attività di un discorso comunitario più o meno strutturato e coerente, e sono distinguibili attraverso i differenti percorsi che idee e proposte percorrono da tale arena fino ad influenzare altre esperienze sociali (p2/n). In particolare, è stato possibile identificare tre diverse ‘modalità di trasferimento’, partendo dal presupposto che il progetto ESPON TANGO giocasse un ruolo attivo nel discorso europeo sulla governance territoriale, essendo impegnato nell’analisi di una serie di politiche, programmi e progetti e dunque nell’individuazione di una serie di componenti di buona governance (p1, all’interno degli esempi di governance territoriale presentati nei casi di studio) e nella esplorazione di possibili modalità che ne favoriscano il trasferimento in contesti domestici differenti (p2/n). Tali ‘modalità di trasferimento’, riassunte in Figura 3, sono presentati in dettaglio nei paragrafi che seguono.

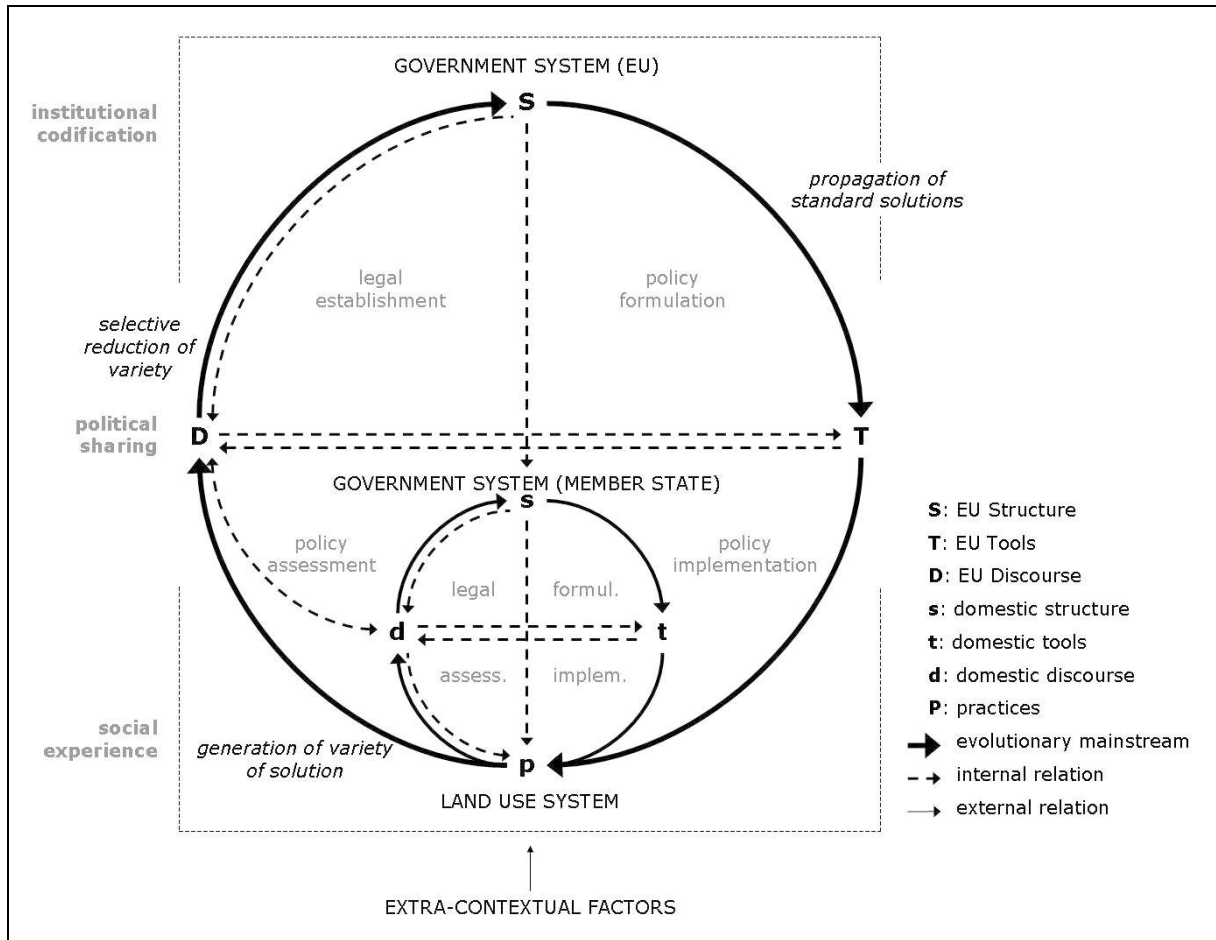


Figura 2 | Costruzione e cambiamento della governance territoriale europea (Cotella & Janin Rivolin, 2010, 2012).

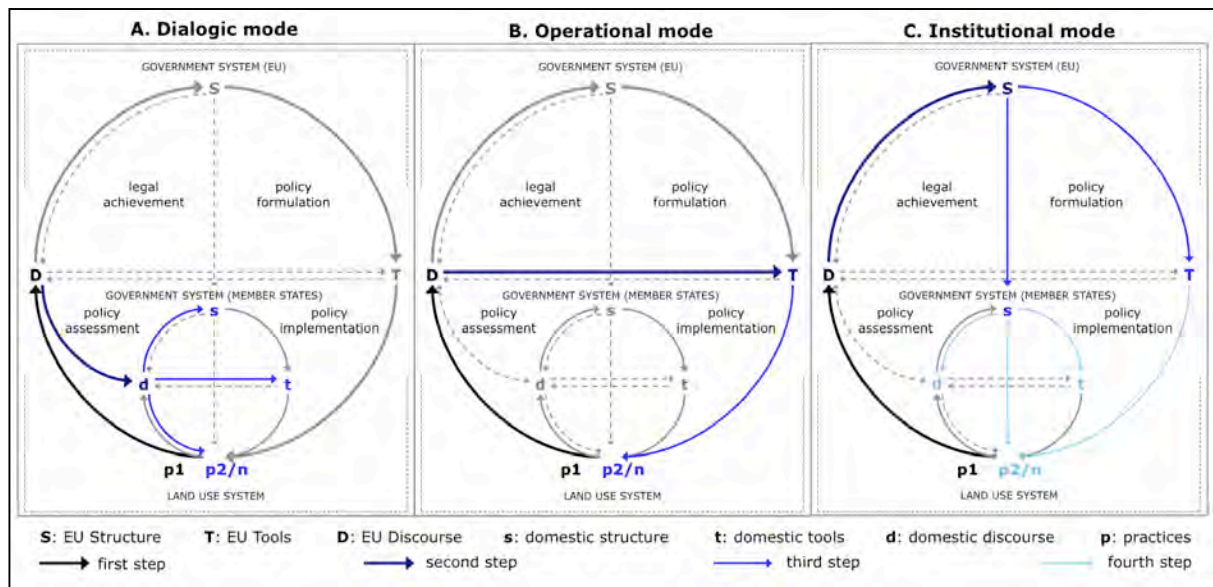


Figura 3 | Modalità di trasferimento della governance territoriale in Europa (Janin Rivolin & Cotella, 2014).

3.1 | Modalità dialogica

La ‘modalità dialogica’ di trasferimento della governance territoriale trae fondamento dalla capacità del discorso europeo di influenzare uno o più discorsi domestici ($D \rightarrow d2/n$) e, da lì, le pratiche di tali contesti attraverso modalità dirette o indirette (i.e. via strumenti o struttura). Questo occorre quando, «nella sua forma più ‘debole’, le politiche europee [...] influenzano gli arrangiamenti domestici [...]

indirettamente, ‘alterando le aspettative e le percezioni’ degli attori domestici [...] Dunque, l’impatto delle politiche europee sui contesti domestici è in questo caso basato su logiche cognitive» (Knill & Lehmkuhl, 1999: 2, traduzione propria). Questo tipo di ‘integrazione discorsiva’ «può avere successo quando esistono forti comunità di policy-makers attive sia a livello europeo sia a livello domestico, e legami diretti fra tali comunità» (Böhme, 2002: III, traduzione propria), con i potenziali beneficiari che possono sfruttare l’opportunità di ‘importare’ volontariamente pratiche di governance territoriale a seconda delle necessità e dei vantaggi che ne derivano, oltre che dall’effettivo livello di integrazione fra discorso domestico (d2/n) e discorso europeo (D).

Una diretta declinazione della modalità dialogica concerne il trasferimento di componenti di buona governance territoriale dall’arena del discorso alle pratiche. Queste ultime possono poi venire influenzate indirettamente nel lungo periodo, se il discorso domestico riesce ad esercitare un cambiamento sulla struttura (s2/n) o sugli strumenti (t2/n) domestici. La moltitudine di progetti bilaterali e multilaterali e le piattaforme di reciproco confronto e apprendimento nati in anni recenti in seno alla cooperazione territoriale europea e ai relativi programmi transfrontalieri, transnazionali e interregionali costituiscono chiari esempi di questo processo

3.2 | Modalità operativa

La ‘modalità operativa’ di trasferimento della governance territoriale concerne il trasferimento di elementi maturati nel discorso europeo nella formazione degli strumenti europei (D → T) che, a loro volta, hanno la possibilità di influenzare le pratiche in vari contesti domestici. Questa modalità è efficace nel momento in cui «l’influenza europea è in grado di ‘alterare le strutture domestiche di opportunità, e dunque la distribuzione del potere e delle risorse fra gli attori domestici» (Knill & Lehmkuhl, 1999: 1, traduzione propria). In pratica, componenti di buona governance territoriale possono essere tradotte in metodi, tecniche, *know-how* all’interno degli strumenti europei e, così facendo, tradotti in modo relativamente diretto in nuove esperienze all’interno delle pratiche domestiche (p2/n), il tutto grazie a meccanismi di condizionalità economica.

Un esempio in tal senso è costituito dall’istituzione, da parte dell’Ue, dei Patti Territoriali per l’Occupazione nel 1997, sulla base dell’esperienza italiana dei Patti Territoriali (Legge 662/1996) sviluppatasi a partire dagli inizi degli anni ’90 quale strumento di sviluppo per le aree in declino. Questo ha portato al lancio di 89 azioni pilota in diverse nazioni dell’Unione e, successivamente, al trasferimento di tale approccio negli obiettivi *mainstream* della programmazione dei Fondi Strutturali durante il periodo 2000-2006. Un esempio simile è rappresentato dai Progetti Pilota Urbani (e successivamente dall’Iniziativa Comunitaria Urban), che traggono ispirazione dall’esperienza francese.

3.3 | Modalità istituzionale

LA ‘modalità istituzionale’ di trasferimento della governance territoriale ha luogo quando il discorso europeo è codificato all’interno della struttura Ue (D → S), inducendo così il cambiamento delle strutture domestiche e, con esso delle pratiche, oppure portando alla nascita di nuovi strumenti europei che successivamente esercitano influenza sulle pratiche domestiche secondo la modalità appena descritta. In questo caso, «l’Ue può produrre un cambiamento dei contesti domestici tramite la prescrizione di concreti requisiti istituzionali ai quali gli stati membri devono conformarsi; e cioè le politiche europee prescrivono ‘positivamente’ un ‘modello istituzionale’ rispetto al quale le strutture domestiche devono adeguarsi» (Knill & Lehmkuhl, 1999: 1, traduzione propria). Questa modalità implica che componenti di buona governance territoriale siano tradotte in regole, codici e leggi a livello europeo, così da raggiungere i contesti domestici attraverso un processo lungo e ‘avvolgente’ che esercita una duplice influenza basata su meccanismi di condizionalità legislativa – attraverso il percorso (S → S2/n) – ed economica – attraverso il percorso (S → T → p2/n).

Alcuni esempi rilevanti in tal senso sono costituiti dalla crescente diffusione del principio di sostenibilità ambientale nelle pratiche di governance territoriale in Europa, in seguito alla istituzione di una serie di direttive Ue (e.g. Habitat 92/43/CE, SEA 2001/42/CE) che sono state progressivamente trasferite nei contesti domestici sia direttamente sia attraverso vari strumenti comunitari (programmi dei Fondi Strutturali, Agenda 21 ecc.).

4 | Conclusioni

L'articolo ha presentato una parte delle riflessioni teorico metodologiche sviluppate dagli autori all'interno del progetto di ricerca ESPON TANGO, ed in particolare quelle riflessioni maturate nel cimentarsi con il tema del policy transfer nell'ambito della governance territoriale in Europa. In primo luogo, si è visto come l'individuazione di 'cosa' trasferire abbia richiesto la formulazione di una definizione di governance territoriale che, grazie alla suddivisione in cinque dimensioni specifiche, ha costituito un utile strumento per l'estrapolazione delle componenti essenziali – positive e negative – che sono emerse dall'analisi dei casi di studio. Successivamente, il contributo ha presentato il quadro concettuale utilizzato per esplorare una serie di meccanismi di policy transfer che potenzialmente caratterizzano il complesso scenario della governance territoriale europea. Attraverso tale quadro, è stato possibile individuare tre modalità che, attraverso percorsi differenti, possono portare al trasferimento di una determinata componente di governance territoriale da un contesto nazionale ad uno o più contesti nazionali differenti.

Un confronto tra le modalità di trasferimento presentate suggerisce come la modalità dialogica tenda a essere più frequente rispetto alle altre due, in quanto avviene in maniera volontaria e si fonda su processi di *lesson drawing* (Rose, 1991, 1993). D'altro canto, tale caratteristica rende questa modalità meno 'sicura', in quanto dipendente soltanto alla volontà dei potenziali beneficiari domestici di adottare la soluzioni individuate nel discorso europeo. Al contrario, la modalità istituzionale è potenzialmente in grado di produrre un impatto più esteso e profondo, attraverso processi più o meno coercitivi di trasferimento basati su meccanismi di condizionalità legislativa ed economica. Tale modalità è però molto complessa da mettere in pratica, in quanto la messa a punto di regole e codici di valore universale implica elevati costi di transazione. Infine, la modalità operativa, pur essendo relativamente complessa, pare essere quella più efficace nello stimolare direttamente l'emergere di nuove pratiche in numerosi livelli domestici.

È inoltre interessante notare come il quadro concettuale proposto contribuisca a rispondere almeno in parte ad una critica sovente sollevata in relazione all'attività di *policy transfer* (cf. Wolman and Page, 2002), ossia la tendenza a offrire le soluzioni da trasferire indiscriminatamente, senza prendere in considerazione quali possano essere gli effettivi beneficiari del processo di trasferimento, ossia gli 'attori riceventi'. In tale ottica, il modello proposto consente di specificare le diverse categorie di stakeholder ai quali si rivolgono nel presentare le componenti di buona governance individuate attraverso l'analisi dei casi di studio. Le tre modalità di trasferimento identificate non si rivolgono infatti in maniera indifferenziata a tutti i potenziali stakeholder, ma mirano a raggiungere principalmente una o più categorie di attori. Ad esempio, attraverso la modalità istituzionale è possibile fornire indicazioni ai decisori delle istituzioni europee. Allo stesso modo, la modalità operativa si rivolge principalmente ai policy-maker delle istituzioni europee, affinché recepiscano determinate componenti di buona governance territoriale nel processo di formazione delle politiche. Infine, la modalità dialogica funziona principalmente grazie all'attività delle comunità di conoscenza territoriale (Adams e al., 2011) e, una volta raggiunto un determinato contesto domestico, può andare ad influenzare l'attività di diverse categorie di stakeholder locali: decisori pubblici, policy-maker e professionisti (Tabella I).

Tabella I | Modalità di trasferimento della governance territoriale in Europa a confronto.

Modalità di trasferimento	Risorse interattive	Beneficiari primari	Dimensione interessata	Percorso seguito per raggiungere i beneficiari primari	Meccanismo di influenza
<i>Dialogica</i>	Pratiche di attuazione	Professionisti	Pratiche (p)	$p1 \rightarrow D \rightarrow d2n \rightarrow p2n$	lesson drawing
	Tecniche e metodi per il policy-making	Policy-makers domestici	Strumenti domestici (t)	$p1 \rightarrow D \rightarrow d2n \rightarrow t2n$	lesson drawing
	Regole che strutturano la governance territoriale	Decisori domestici	Struttura domestica (s)	$p1 \rightarrow D \rightarrow d2n \rightarrow s2n$	lesson drawing
<i>Operativa</i>	Tecniche e metodi per il policy-making	Policy-makers Ue	Strumenti Ue (T)	$p1 \rightarrow D \rightarrow T \rightarrow p2n$	Condizionalità economica
<i>Istituzionale</i>	Regole che strutturano la governance territoriale	Decisori Ue	Struttura Ue (S)	$p1 \rightarrow D \rightarrow S \rightarrow s2n$	Condizionalità legislativa Condizionalità economica
				$p1 \rightarrow D \rightarrow S \rightarrow T \rightarrow p2n$	

In conclusione, se il modello analitico presentato ha contribuito a semplificare l'esplorazione della trasferibilità delle componenti di buona governance emerse dai casi di studio presi in esame nel corso di ESPON TANGO, l'attività di ricerca svolta ha fatto emergere l'esigenza di un'analisi più approfondita delle relazioni fra politiche, programmi e progetti e le specifiche caratteristiche dei contesti dove queste sono state concepite, al fine di comprendere le variabili alla base dei processi di *filtering out* e *filtering in*, attraverso i quali le diverse componenti possano effettivamente essere estrapolate da un contesto e successivamente produrre un cambiamento positivo in una o più realtà differenti.

Riferimenti bibliografici

- Adams N., Cotella G., Nunes, R. (a cura di, 2011), *Territorial development, cohesion and spatial planning knowledge and policy development in an enlarged EU*, Routledge, London and New York.
- Alexander E.R. (1995), *How organizations act together*, Gordon and Breach, Luxembourg.
- Böhme K. (2002), *Nordic Echoes of European Spatial Planning*, Nordregio, Stockholm.
- Bulkeley H. (2006), "Urban sustainability: learning from best practice?", *Environment and Planning A*, no. 38, vol. 6, pp.1029-1044.
- CEC – Commission of the European Communities (2006), *Communication from the Commission to the Council and the European Parliament on Thematic Strategy on the Urban Environment*. COM (2005)718 Final. Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- CEC – Commission of the European Communities (2010), *EUROPE 2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*. COM(2010)2020, 3 March, Brussels.
- Cotella G., Janin Rivolin U. (2010), "Institutions, discourse and practices: towards a multi-dimensional understanding of EU territorial governance", contributo presentato al XXIV Congresso AESOP *Space is Luxury*, Helsinki, 7–10 July.
- Cotella G., Janin Rivolin U. (2012), "Europeanization of spatial planning through discourse and practice in Italy", *disP*, no. 186, pp. 42-53.
- Davoudi S., Evans N., Governa F., Santangelo M.(2008), "Territorial Governance in the Making. Approaches, Methodologies, Practices", *Boletín de la A.G.E.N*, no 46.
- Dolowitz D., Marsh D. (2000), "Learning from abroad: the role of policy transfer in contemporary policy-making", *Governance*, no. 13, vol. 1, pp. 5-24.
- ESPON – European Spatial Planning Observation Network (2006), *ESPON 2.3.2 Governance of Territorial and Urban Policies from EU to Local Level. Final Report*. ESPON Coordination Unit, Luxembourg.
- ESPON – European Observation Network for Territorial Development and Cohesion (2012), *ESPON TANGO – Territorial Approaches for New Governance. Final Report*. ESPON Coordination Unit, Luxembourg.
- Faludi A (2012), "Multi-level (Territorial) Governance. Three Criticisms", *Planning Theory & Practice*, vol. 13, Issue 2, 2012 DOI: 10.1080/14649357.2012.677578.
- Gualini E. (2001), *Planning and the intelligence of institutions. Interactive approaches to territorial policy-making between institutional design and institution-building*, Ashgate, Aldershot.
- Gualini E. (2008). "'Territorial cohesion' as a category of agency: the missing dimension in the EU spatial policy debate, *European Journal of Spatial Development*", *Refereed Articles*, no. 28, pp. 1-22, disponibile al link: <http://www.nordregio.se/EJSD/refereed28.pdf>.
- Gupta J., Termeer C., Klostermann J., Meijerink S., van den Brink M., Jong P., Nooteboom S., Bergsma E. (2010), "The Adaptive Capacity Wheel: a method to assess the inherent characteristics of institutions to enable the adaptive capacity of society", *Environmental Science & Policy*, no. 13, vol. 6, pp. 459-471.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Mac-Millan, Basingstoke, London.
- Healey P. (1999), "Institutionalist analysis, communicative planning and shaping places", *Journal of Planning Education & Research*, no. 19, vol. 2, pp. 111-122.
- Healey P. (2006), "Transforming governance: challenges of institutional adaptation and a new politics of space", *European Planning Studies*, no. 14, vol. 3, pp. 299-320.
- Holzinger K., Knill C. (2005), "Causes and conditions of cross-national policy convergence", *Journal of European Public Policy*, no. 12, vol. 5, pp. 775-796.
- Hooghe L., Marks G. (2001), *Multi-level governance and European integration*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Hooghe L., Marks G. (2003), "Unraveling the Central State, but How? Types of Multi-Level Governance", *The American Political Science Review*, vol. 97, no. 2, pp. 233-243.

- James O., Lodge M. (2003), "The limitations of 'policy transfer' and 'lesson drawing' for public policy research", *Political Studies Review*, no. 20. vol. 1, pp. 179-193.
- Janin Rivolin U. (2010), "EU territorial governance: learning from institutional progress", *European Journal of Spatial Development*, refereed articles, no. 38, pp. 1-28.
- Janin Rivolin U. (2012), "Planning systems as institutional technologies: a proposed conceptualization and the implications for comparison", *Planning Practice and Research*, no. 27, vol. 1, pp. 63-85.
- Janin Rivolin U., Cotella G. (2014), "A conceptual device for spreading (good) territorial governance in Europe", *ESPON Scientific Report*, ESPON, Luxembourg.
- Jordan A. (2008), "The governance of sustainable development", *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 26, pp. 17-33.
- Knill C., Lehmkuhl, D. (1999), "How Europe matters. Different mechanisms of Europeanization", *European Integration Online Papers*, no. 7, vol. 3, disponibile al link: <http://eiop.or.at/eiop/texte/1999-007.htm>.
- Lenschow A. (2006), "Europeanization of public policy", in Richardson J. (a cura di), *European Union. Power and policy making*, Routledge, Abingdon, pp. 55-71.
- Moroni S. (2010), "An evolutionary theory of institutions and a dynamic approach to reform", *Planning Theory*, no. 9, vol. 4, pp. 275-297.
- Moulaert F. (2005), "Institutional economics and planning theory. A partnership between ostriches", *Planning Theory*, no. 4, vol. 1, pp. 21-32.
- Olsen J.P. (2002), "The many faces of Europeanization", *Journal of Common Market Studies*, no. 40, vol. 5, pp. 921-952.
- Radaelli C.M. (2004), "Europeanization: solution or problem?", *European Integration Online Papers*, no. 8, vol. 16, disponibile al link: <http://eiop.or.at/eiop/texte/2004-016.htm>.
- Rose R. (1991), "What is Lesson Drawing?", *Journal of Public Policy*, no. 1, vol. 11, pp. 3-30.
- Rose, R. (1993), *Lesson-Drawing in Public Policy*, Chatham House, Chatham NJ.
- Stead D. (2012), "Best practices and policy transfer in spatial planning", *Planning Practice and Research*, no. 27, vol. 1, pp. 103-116.
- Verma N. (a cura di, 2007), *Institutions and planning*, Elsevier, Oxford.
- Vettoretto L. (2009), "A preliminary critique of the best and good practices approach in European spatial planning and policy-making", *European Planning Studies*, no. 17, vol. 7, pp. 1067-1083.
- Wishlade F., Yuill D., Mendez C. (2003), "Regional policy in the EU: a passing phase of Europeanisation or a complex case of policy transfer?", *Regional and Industrial Policy Research Paper 50*, European Policies Research Centre - University of Strathclyde, Glasgow.
- Wolman H. L., Ford C. C. & Hill E. W. (1994), "Evaluating the success of urban success stories", *Urban Studies*, no. 31, vol. 6, pp. 835-850.
- Wolman H.L., Page E. (2002), "Policy Transfer among local governments. An information theory approach", *Governance*, no. 15, vol. 4, pp. 477-501.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano esprimere la loro gratitudine ai colleghi del consorzio di ricerca ESPON TANGO, e in particolare agli altri membri dell'unità locale del Politecnico di Torino coinvolti nel progetto – Nadia Caruso, Alberta De Luca, Francesca Governa e Marco Santangelo –, per il proficuo confronto sviluppato durante il lavoro di ricerca.



Le città resilienti: dal dibattito disciplinare al progetto urbanistico

Valentina Crupi

Università degli Studi di Trieste
Scuola di Dottorato in Ingegneria e Architettura, Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: valentina.crupi@phd.units.it

Abstract

La parola 'resilienza' è entrata definitivamente ma recentemente nell'urbanistica e nella pianificazione (Porter & Davoudi, 2012). E la 'Città Resiliente' (Bohn 2010; AESOP 2010; ICLEI 2012) diviene la trascrizione operativa di questo concetto all'interno dell'urbanistica. Ma se l'aggettivo 'resiliente', nonostante le numerose sfaccettature di senso che racchiude, ha un significato preciso e definito all'interno degli ambiti scientifici di origine, diventa ambiguo quando è affiancato dal termine più aperto e complesso di 'città'.

Il dibattito sulle derivazioni extra-disciplinari è aperto e generoso (Davoudi, 2012; Colucci, 2012; Galderisi, 2010; Vale & Campanella, 2002; Shaw & Maythorne, 2012). Il contributo si pone allora l'obiettivo di indagare le diverse declinazioni di significato di 'Città Resiliente' e le sue implicazioni sulla forma del progetto urbanistico. Si delineano due modalità di indagine: la prima volta a riconoscere le accezioni e le posizioni all'interno del dibattito disciplinare; la seconda individua misure e strategie resilienti all'interno della normativa europea, con particolare attenzione al caso italiano.

Parole chiave: urban policy, cities, ecology.

1 | Declinazioni di 'città resilienti' nel dibattito disciplinare

La resilienza urbana assume molte forme (Vale & Campanella, 2005) e può essere decodificata in merito agli shocks che le città devono affrontare, al sistema di riferimento su cui bisogna intervenire per diminuire la vulnerabilità e al comportamento durante e dopo l'evento inatteso.

Il *The Oxford Handbook of Urban Planning* definisce la 'Città Resiliente' come «una città capace di sopravvivere a un trauma senza che le infrastrutture fisiche, l'economia e il suo tessuto sociale smettano di funzionare». Questo trauma è oggi rappresentato principalmente dalla crisi ambientale, amplificata dai cambiamenti climatici e dalla forte urbanizzazione dei territori. Una nuova «questione urbana» (Secchi, 2011), una «condizione inedita» (Gabellini, 2013) a cui le città devono trovare risposte. La resilienza entra in gioco allora come concetto chiave per i processi urbani di adattamento climatico, e può essere definita, in questo senso, come l'«abilità di rispondere alla carenza delle risorse naturali e al riconoscimento degli impatti dei cambiamenti climatici» (Beatley, Boyer, & Newman, 2009). Certi autori, però, riconducono le cause dello shock legate non solo ai rischi naturali e ecologici, ma anche ad eventi inattesi quali il terrorismo (Godschalck 2003, Bealty et al., 2009, Vale & Campanella, 2005) e le guerre (Vale & Campanella, 2005), o ancora alle conseguenze del picco di petrolio (Hopkins, 2008; Bealty et al., 2009) e alla carenza delle risorse (Hopkins, 2008).

La resilienza urbana è la capacità delle città di sopportare shock, disastri, emergenze e eventi estremi. Ma quali

sono i sistemi urbani che devono accrescere la propria resilienza? Secondo alcuni studiosi, la resilienza fa riferimento ai sistemi sociali ed ecologici. Se le questioni ambientali hanno sempre giocato un ruolo importante nella pianificazione, raramente l'aspetto sociale viene connesso a temi ecologici. La resilienza, allora, fornisce un nuovo contesto tematico sul quale sviluppare strategie di connessione tra categorie sociali e ambientali (Porter & Davoudi, 2012). Qualche autore articola e specifica il campo di azione definendo la 'Città Resiliente' come «una rete sostenibile di sistemi fisici (componenti dell'ambiente costruito e naturale) e di comunità (componenti sociali e istituzionali)» (Godschalk, 2003). Per altri, il concetto di resilienza è applicato al sistema complesso socio-economico e ecologico urbano, (Walker & Salt, 2006), riconoscendo una impossibilità di scissione dei sistemi strettamente interrelati all'interno delle città soprattutto in termini di vulnerabilità.

Infine, per quel che riguarda il comportamento, due sono le linee che indirizzano le definizioni. La prima, influenzata da discipline tecnico-ingegneristico, descrive la resilienza come «la capacità di un sistema di assorbire il disturbo e continuare a mantenere le funzioni di base e la struttura» (Walker & Salt, 2006). Una città resiliente «si piega ma non si spezza; assorbe gli impatti senza collassare» (Campanella & Godschalk, 2012), ritornando al suo stato iniziale dopo un ostacolo significativo (Vale & Campanella, 2005). La seconda, legata più ad un atteggiamento ecologico, sostiene che «una città resiliente è una città che apprende e si adatta (Carpenter et al., 2001), che assorbe, dunque gli impatti, ma una volta che questi non ci sono più, non torna allo stato iniziale ma trova un altro equilibrio. Una 'Città Resiliente' «si adatta in modo da cambiare e crescere in maniera differente» (Bealty et al., 2009), costruisce risposte sociali innovative, e può – e deve! - rappresentare un'opportunità nella pianificazione e nella progettazione urbana. Questa occasione risiede nell'idea che la resilienza offre «concetti e metodi per la rottura di una progettazione 'statica' a favore di una maggiore flessibilità negli strumenti e nel progetto» (Davoudi, 2013). Questo può essere descritto dalla similitudine della *Cities of Fear and Hope* (Bealty et al., 2009). Nelle Città della Paura le decisioni sono basate su un tempo breve; mentre le Città della Speranza pianifica per il lungo termine. Qui ogni decisione viene presa attraverso una visione e ogni passaggio sarà un punto per portare a un cambiamento fondamentale. Le Città della Paura vedono pericoli ovunque, quelle della Speranza opportunità per migliorarsi in ogni situazione di crisi.

Anche se si è riportato solo un frammento del dibattito, si possono intuire le differenti sfaccettature di significato che il termine 'Città Resiliente' implica. Uno studio di Shaw e Maythorne del 2012 dimostra come spesso il termine viene frainteso e applicato, in particolar modo quando viene sviluppato all'interno delle agende politiche urbane. Porter e Davoudi (2012) denunciano il rischio che, «come spesso accade per le traduzioni e riformulazioni, le nuove idee e concetti sono presi dal loro contesto e portati nella pianificazione in maniera acritica, spesso nascondendo importanti questioni strutturali e politiche sotto la patina e l'eccitazione di una "nuova teoria"».

2 | Quali ricadute sul progetto e sugli spazi della città?

La 'Città Resiliente' agisce su modelli organizzativi e gestionali urbani. Ma gli indirizzi e i principi per aumentare la resilienza all'interno delle città possono avere delle ricadute anche spaziali all'interno del tessuto urbano. Anche se, per la natura locale degli interventi e per le specificità individuali di ogni città, non esiste un corollario di dispositivi progettuali a cui far riferimento per accrescere la resilienza nelle città, sono numerose le linee guida, *best practices* e processi che descrivono azioni progettuali capaci di accogliere cambiamenti – non solo climatici – e le incertezze dovute agli eventi non prevedibili.

Per esempio, nel testo *Resilient cities: responding to peak oil and climate change*, gli elementi chiave individuati per accrescere la resilienza nelle città, sottolineano l'importanza delle nuove tecnologie per la produzione di energia rinnovabile (*Renewable Energy City, Carbon Neutral City*); individuano i benefici di un trasporto sostenibile e un sistema ottimizzato per i flussi veicolari (*Sustainable Transport City*); suggeriscono l'accrescimento dell'efficienza dal punto di vista dei rifiuti e delle risorse (*Eco-Efficient City, Distributed City*); aumentano la presenza di spazi verdi funzionali (*Photosynthetic City*) e di qualità (*Placed-Based City*). O ancora, *resilientcity.org* riprende alcuni di questi principi, come il tema della mobilità sostenibile a favore di spostamenti pedonali; la conservazione delle risorse e l'uso di fonti locali; l'uso e lo sviluppo di sistemi naturali integrati. E ne suggerisce altri: una densità elevata, mix di usi, in modo da ridurre l'impronta di carbonio delle

città e garantire la vivacità dei quartieri; la messa in sicurezza delle infrastrutture anche in periodi di forte stress.

Queste misure agiscono sulla capacità adattative degli spazi urbani migliorandone anche la qualità; al contempo, si sottolinea l'importanza di adottare procedure di mitigazione, come per esempio una riduzione delle emissioni di CO2 nell'atmosfera piuttosto che l'utilizzo di energie rinnovabili e di una rete di trasporto più sostenibile.

Se questi indirizzi, però, risultano ancora troppo vaghi, rischiando di tramutare il termine 'Città Resiliente' nell'ennesimo slogan alla moda (Davoudi et al., 2012), un 'guscio vuoto' (Galderisi, 2013) incapace di incidere effettivamente sul progetto urbano, può essere d'aiuto sovrapporre la 'matrice' delle città resilienti dedotte ai dispositivi progettuali di nuove 'idee di città' che si stanno diffondendo in questi ultimi anni in Europa e nel resto del mondo. Le Climate Proof Cities¹ (*Dutch Knowledge for Climate Research Programme*, ENEP, TNO), le Future Cities (EU - *Interreg IVB project: Future Cities - urban networks to face climate change*), le Adaptable Cities² (European 2012), le Transition Towns (Rob Hopkins), le Symbiotic Cities³ (Craig Applegath, Josh Taylor, *Future Proofing Cities Working Group*, July 2012) si pongono come obiettivo quello di rispondere alle sfide lanciate dagli effetti dei cambiamenti climatici attraverso il disegno degli spazi aperti e costruiti delle città. Esse allora potrebbero rappresentare una trascrizione operativa delle *Resilient Cities* in termini di dispositivi e progetto alla scala urbana. Ecco allora come la Photosynthetic City potrà attuarsi attraverso l'uso e l'incentivo di *green roof*, *green walls* (*Future City* e *Symbiotic City*), *urban forest* e *green facades* (*Symbiotic City*). E la *Eco-Efficient City* utilizzerà elementi per il drenaggio urbano integrato come il WSUD (*Symbiotic City*).

Si riportano, a titolo di esempio, le tabelle di sintesi delle misure di adattamento proposte per le Future Cities e le Symbiotic Cities.

Tabella I | Future City. Misure di adattamento spaziale.

Settore	Misure
Strutture verdi	Green roof; green walls; spazi aperti verdi.
Il sistema delle acque	Elementi per il drenaggio urbano; spazi per l'acqua.
Efficienza energetica e misure di mitigazione	Aumentare l'efficienza energetica; energia rinnovabile.
Struttura urbana	Tessuto urbano; permeabilità e porosità dei suoli.

Tabella II | Symbiotic City. Misure di adattamento

Settore/tema	Misure
Net-Zero Energy	Sviluppo smart-grid; ..
Eco-Infrastructure	Urban forest; green roof; green walls; green facades; ..
High-Density	Sostenere e aumentare la densità ad uso misto in città (incentivi fiscali immobiliari; pedaggi delle strade, progettazione di spazi pubblici; strade a misura d'uomo; ...).
Building Design	Elementi di design specifici per ridurre il consumo di energia (uso estensivo di facciate verdi; ventilazione naturale; trattamento Rifiuti; riciclo acque meteoriche; utilizzo di materiali riciclabili; ..
Urban Food	Coltivazione biologica indoor;
Urban Water	Sustainable water management
	Gestione sostenibile dell'acqua

3 | La 'Città Resiliente' all'interno degli indirizzi europei e il caso italiano

Il concetto di resilienza è entrato nelle politiche europee nel 2002, col documento scientifico di sfondo stilato per il *The World Summit on Sustainable Development on behalf of The Environmental Advisory Council to the Swedish Government*⁴. Resilienza è qui definita in relazione ai sistemi socio-ecologici, come «a) la grandezza degli shock che il sistema assorbe e rimane entro un determinato stato b) il grado in cui un sistema è capace di autorganizzarsi e c) il grado in cui il sistema può costruire la capacità di apprendere e adattarsi». Due successivi documenti ufficiali della Commissione Europea contengono proposte di azioni comunitarie in termini di adattamento ai cambiamenti climatici. Il primo, il Libro Verde del 2007 – L'adattamento ai cambiamenti climatici in Europa – non si parla esplicitamente di resilienza, ma di adattamento e di resistenza ai

cambiamenti climatici. Il secondo, il Libro Bianco del 2009 – Adattarsi ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo – promuove strategie per aumentare la capacità di resilienza ai cambiamenti climatici in termini di salute, infrastrutture e funzioni produttive del terreno. Esso sottolinea l'importanza e l'emergenza di dotare le aree regionali e municipali di strategie di adattamento⁵ climatico nei differenti settori. Nello stesso anno di pubblicazione del Libro Bianco, la Commissione ha istituito un gruppo direttivo sugli impatti dei cambiamenti climatici e sull'adattamento (*Impact and Adaptation Steering Group, Iasg*).

Il primo congresso delle città del mondo sull'adattamento al cambiamento climatico, svoltosi a Bonn nel 2010, ha definito il tema a livello internazionale. I paesi presenti hanno richiamato l'importanza sul ruolo dei governi locali nel combattere gli impatti del clima, sostenendo la campagna *Making Cities Resilient* ed esprimendo le proprie posizioni nel documento *Bonn Declaration of the Mayors Adaptation Forum 2010*.

Nel 2012 la Commissione Europea ha realizzato una piattaforma web (European Climate Adaptation Platform – Climate-Adapt)⁶ per condividere in maniera più efficace tra i diversi Stati membri le conoscenze acquisite nel campo degli impatti e dell'adattamento. Infine, nell'aprile del 2013 la Commissione Europea ha adottato la *EU Strategy on Adaptation to Climate Change* che stabilisce un quadro di riferimento per l'adozione di indirizzi di adattamento per impatti climatici attuali e futuri. Tre gli obiettivi chiave: elaborare strategie di adattamento (attualmente 15 sono gli Stati Membri che si sono dotati di tali strumenti); intraprendere azioni *climate-proofing*⁷, specialmente nei settori maggiormente vulnerabili (agricoltura, pesca, infrastrutture,..); e condividere le conoscenze (piattaforma Climate-ADAPT).

Se nel dibattito le *Resilient Cities* si delineano come città che sopravvivono, si adattano e si trasformano alle conseguenze legate a uno stato di shock causato dal degrado ambientale, dal terrorismo, dalla recessione economica, da azioni antropiche o dai cambiamenti climatici, all'interno delle politiche europee gli shocks sono riferiti quasi esclusivamente ai cambiamenti climatici in corso e futuri. Negli attuali indirizzi europei, la città resiliente si configura quindi come un modello organizzativo e gestionale dei sistemi urbani che promuove azioni per adattarsi ai cambiamenti climatici, attraverso strategie per la diminuzione della vulnerabilità a favore di un aumento della capacità resiliente in determinati settori. La definizione maggiormente condivisa all'interno della documentazione ufficiale europea fa riferimento a quella dell'IPCC: la resilienza è «la capacità di un sistema sociale o ecologico di assorbire perturbazioni, pur mantenendo la stessa struttura di base e le modalità di funzionamento, la capacità di auto-organizzazione, e la capacità di adattarsi allo stress e al cambiamento». Recentemente, la resilienza urbana è stata specificata come «la capacità di un sistema urbano a fronteggiare il clima e altri disastri rischi e sfide di sostenibilità, mantenendo la forma e la funzione di quella zona corrente. Una città resiliente è attraente per gli investitori come per gli abitanti e può trasformare le sfide in opportunità attraverso lo sfruttamento di sinergie, molteplici vantaggi e promuovendo la collaborazione» (*Final Report - Adaptation Strategies for European Cities 2013*⁸).

Numerosi sono i documenti e le direttive europee a supporto di strategie di adattamento⁹, che definiscono investimenti e interventi¹⁰ del *Climate Proofing*, che indagano azioni e strumenti¹¹ per aumentare la resilienza in differenti settori¹². Esempi di misure di adattamento comprendono l'utilizzo delle scarse risorse idriche in modo più efficiente; adeguate norme edilizie alle future condizioni climatiche e agli eventi meteorologici estremi; la costruzione di difese contro le inondazioni e innalzamento dei livelli di dighe; lo sviluppo di colture resistenti alla siccità; la scelta di specie arboree e pratiche forestali meno vulnerabili alle tempeste e incendi (*EU Adaptation Strategy Package*).

Una codificazione delle strategie e degli strumenti per rendere le città resilienti può essere fatta attraverso la lettura delle *Good Practices* individuate dalla piattaforma Climate-ADAPT dell'Agenzia Europea dell'Ambiente. Sono stati riconosciuti 5 macro indirizzi (tabella III).

Il primo, il 'sistema del verde urbano', comprende misure di adattamento che prevedono l'installazione di reti verdi in città. Gli spazi aperti in città, infatti, possono svolgere un ruolo importante in termini di adattamento e mitigazione, poiché sono in grado di migliorare la capacità del suolo di stoccare il carbonio, agire sul microclima urbano e detenere i flussi di acqua piovana riducendo il rischio allagamento. Tra le misure suggerite, compaiono azioni per accrescere le aree urbane naturali collegando frammenti di spazi verdi a corridoi ecologici; e l'introduzione di fattorie urbane e aree permeabili al posto di suoli pavimentati e asfaltati.

Migliorare la capacità delle acque può essere un modo relativamente semplice per ridurre rapidamente il rischio di inondazioni di fiumi e ulteriori deflusso delle acque piovane. Un secondo set di indirizzi pone attenzione al 'sistema delle acque' attraverso misure di pianificazione territoriale e di progettazione

ingegneristica per integrare il ciclo delle acque alla progettazione urbana in modo da ridurre il degrado ambientale, ottimizzare gli investimenti pubblici e al contempo agire sulla qualità degli spazi urbani. In particolare, le misure suggerite che riguardano l'approvvigionamento idrico e il controllo delle acque sotterranee, reflue e piovane investono sul WSUD o SUDS.

Una terza famiglia di indirizzi e buone pratiche agisce sulla 'struttura urbana' soprattutto per combattere l'effetto isola di calore. Le città hanno temperature più elevate rispetto alle loro aree circostanti. L'abbassamento delle temperature può essere realizzato, ad esempio, aumentando le velocità del vento all'interno del tessuto urbano, agendo sull'orientamento degli edifici (quando si pianifica nuovi edifici e quartieri), strade e spazi aperti e disegnando percorsi di ventilazione accanto a grandi autostrade o tra quartieri della città.

Un altro aspetto fondamentale riguarda l'educazione e informazione sui potenziali impatti dovuti ai cambiamenti climatici. Questo set comprende l'adozione di strumenti di condivisione del rischio (es. le assicurazioni), strumenti di previsione e di allarme, campagne pubbliche di educazione e sensibilizzazione, strumenti di mappatura GIS. Misure di 'difesa, cura e gestione del territorio' comprendono azioni di difesa delle coste, un attento uso del territorio per ridurre il rischio allagamento, da spazio ai fiumi aumentandone la capacità di scarico.

Come appare chiaro, queste misure agiscono sulla capacità adattative degli spazi urbani; al contempo, si sottolinea l'importanza di adottare procedure di mitigazione, come per esempio una riduzione delle emissioni di CO2 nell'atmosfera piuttosto che l'utilizzo di energie rinnovabili e di una rete di trasporto più sostenibile.

Tabella III | Città resilienti – tema e misure (elaborazione da Climate-ADAPT).

Settore/tema	Misure
Il sistema del verde urbano	Agricoltura urbana e giardinaggio; spazi verdi e corridoi nelle aree urbane; programma di verde urbano; ricostruzione e allo sviluppo della "rete ecologica"
Il sistema delle acque urbane	WSUD/SUDS; piani di gestione delle risorse idriche; restrizioni idriche e tagli di consumo; migliorato drenaggio nelle aree urbane; tetti, "verde e blu"; ...
Struttura urbana	Orientamento degli spazi edilizi e aperti; green roof; ..
Educazione e informazione	Strumenti di condivisione dei rischi; gestione delle catastrofi; previsione delle piene e di allarme; campagne di sensibilizzazione pubblica; istruzione; ...
Difesa, cura e gestione del territorio	Difese costiere; dighe; gestione e uso del suolo; isole artificiali; ..

In Italia, le politiche e le misure per l'adattamento climatico sono coordinate da strategie europee (Europa 2020 e Europa 2050) e da differenti programmi e direttive comunitarie (nota n.9).

Nel settembre del 2007, si è svolta a Roma la Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici promossa dal Ministero dell'ambiente. Significativo è il documento conclusivo¹³ in cui era stata indicata come priorità la definizione del Piano Nazionale per l'Adattamento; la conferenza ha dato avvio al lavoro sul tema del clima delle città e, in occasione del Workshop Nazionale "Le città resilienti. Cambiamento climatico: rischi e opportunità per le città e i territori", all'elaborazione della bozza del Documento delle Linee di Indirizzo per i Piani d'Azione locale per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC). Il gruppo di lavoro "Città sostenibili" ha inoltre avviato un approfondimento sulle Città Resilienti, diventando, nel 2011, il focus delle attività di Agenda 21.

Le Linee di Indirizzo per Città Resilienti (2012) intendono favorire l'integrazione nella pianificazione climatica locale delle diverse azioni di mitigazione e adattamento e contribuire alla definizione del Piano nazionale per l'adattamento. Secondo il documento, una città resiliente, per resistere efficacemente nel lungo periodo deve cambiare alle sollecitazioni dell'ambiente e della storia costruendo risposte sociali, economiche e ambientali nuove. Essenziale è la dimensione locale degli interventi in una visione politica e programmatica di area vasta che riguarda la gestione e l'uso del territorio e del suolo, il ciclo idrico, la pericolosità idrogeologica e i sistemi di allerta e intervento (Tabella IV).

Nonostante il ritardo rispetto ad altri paesi europei con il quale l'Italia sta formulando indirizzi per l'adattamento climatico, la direzione intrapresa sembra seguire i principi e le buone pratiche per rendere le città

resilienti. Chissà se sarà l'ennesimo labirinto di codici e regolamenti, vaghi e al tempo stesso restrittivi, o una occasione per rendere effettivamente le nostre città più abitabili.

Tabella IV | Interventi prioritari per costruire città e territori resilienti – Linee di indirizzo.

Settore/tema	Misure
Pianificazione territoriale e governo del territorio	Limitazione dell'uso di suolo a fini insediativi; miglioramento qualitativo ambientale del suolo urbanizzati; invarianza idraulica delle attività e degli insediamenti; compensazione ecologica
Gestire la vulnerabilità territoriale	Manutenzione ordinaria del suolo per la stabilità dei versanti; realizzazione di idonee opere di contenimento e stoccaggio dell'acqua tutela della costa urbanizzata dai fenomeni erosivi; riorganizzazione dell'attività agricola sostenibile; ..
Urbanistica per l'adattamento	Limitazione dell'espansione urbana, riducendo la dispersione insediativa; riuso delle aree produttive dismesse e bonificate; riqualificazione del patrimonio edilizio esistente; orientamento dell'edificato più coerente con le condizioni micro-climatiche presenti; riqualificazione energetica dei sistemi urbani; aumentare l'albedo; ...
Ciclo idrico	Riduzione dei consumi delle acque dolci disponibili; realizzazione di sistemi fognari duali; aumento delle aree verdi; manutenzione dei corsi d'acqua naturali e artificiali; tetti verdi; ...
Verde urbano	Funzione termo-regolatrice del verde urbano; funzione micro-climatica e multifunzionale del verde urbano (verde pubblico e privato per il trattenimento degli inquinanti; tetti verdi; giardini verticali e pareti verdi negli edifici,..); ..
Servizi sanitari	Piani per la salute locali; ..
Sistemi di allerta e pronto intervento	Piani di protezione meteorologica; piani di emergenza; protezione civile.

Riferimenti bibliografici

- Beatley, T., Boyer, H., & Newman, P. (2009), *Resilient Cities: Responding to Peak Oil and Climate Change*, Island Press, Washington, DC.
- Campanella T., Godschalk D.R. (2012), "Resilience", in Crane R., Weber R. (a cura di), *The Oxford Handbook of Urban Planning*, edited by Randall Crane and Rachel Weber, New York, pp. 218 - 235.
- Colucci A. (2012), "Towards Resilient Cities. Comparing Approaches/Strategies", in *TeMA, Journal of Land Use, Mobility and Environment*, no. 2, pp.101 - 116.
- Davoudi S. (2012), Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?, in *Planning Theory & Practice*, no. 2, vol. 13, pp. 299 - 307.
- Gabellini P. (2013), "Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità", in Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Città e politiche in tempo di crisi*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 1 - 15.
- Galderisi A. (2013), "Un modello interpretativo della resilienza urbana", in *Atti della XVI Conferenza Nazionale Sin*, Planum, The Journal of Urbanism, no. 27, vol. 2/2013, pp.43-51.
- Godschalk D.R. (2003), "Urban Hazard Mitigation: Creating Resilient Cities", in *Natural Hazards Review*, no. 3, vol. 4, pp. 136 - 143.
- Hopkins R. (2008), *The Transition Handbook: from oil dependency to local resilience*, Chelsea Green Pub Co, White River Junction, Vermont.
- Porter L., Davoudi S. (2012), The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note, in *Planning Theory & Practice*, no. 2, vol. 13, pp. 329 - 307.
- Secchi B. (2011), "La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali", in *Crios*, no. 1/2011, pp. 83 - 92.
- Shaw, K. & Maythorne, L. (2012), Managing for local resilience: Towards a strategic approach, in *Public Policy and Administration*, Online first January 4.
- Walker B., Salt D. (2006), *Resilience Thinking: Sustaining Ecosystems and People in a Changing World*, Island Press, Washington, D.C.
- Vale L.J., Campanella T.J. (2005), *The Resilient City: how modern cities recover from disaster*, Oxford University Press,

New York.

Riconoscimenti

Il presente lavoro è frutto di riflessioni sviluppate nella mia ricerca di dottorato, attualmente in corso, “L'urbanistica del rischio. Politiche, progetti e spazi dei cambiamenti climatici in ambiente urbano” condotta nell'ambito della Scuola di Dottorato in Ingegneria e Architettura - indirizzo Progettazione integrata dell'Architettura e dell'Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Trieste, Tutor Paola Di Biagi.



Lessico dell'abbandono. Concetti per descrivere e progettare gli spazi residuali della città contemporanea

Andrea Di Giovanni

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi urbani

Email: andrea.digiovanni@polimi.it

Tel: +39 02 2399 9407

Abstract

Molti e diversi sono i termini impiegati in questi anni per indicare fenomeni di obsolescenza, abbandono, deperimento e degrado degli spazi urbani, ma anche, d'altro canto, per mettere in evidenza l'assenza di un loro preciso significato e ruolo, infine, per alludere alle possibilità offerte da questi spazi al progetto urbanistico. Il processo d'innesto e attecchimento di alcune di queste categorie nel *milieu* dell'urbanistica italiana è ormai compiuto, ma ancora incerta è la gemmazione e di là da venire il frutto prodotto da questi innesti culturali. Questo contributo si colloca in una ricerca in corso che lavora attorno ai concetti impiegati per descrivere l'abbandono degli spazi urbani e del territorio. Qui si propone la rilettura del contributo inaugurale di Michel Foucault sulle 'eterotopie'.

Parole chiave: social practices, urban regeneration, public spaces.

1 | Obsolescenza e abbandono degli spazi urbani

Il trascorrere del tempo, il mutare delle società urbane, il ridefinirsi degli usi e dei modi abitare la città mettono ripetutamente in tensione gran parte degli assetti precostituiti. Gli effetti di questa costante evoluzione che nel tempo ridefinisce spazi e funzioni delle città (Geddes, 1970) si misurano, almeno in una certa misura, nella formazione di 'scarti urbani' (Bauman, 2011). Questi ultimi rappresentano il risultato dei fenomeni di obsolescenza e abbandono che agiscono pervasivamente – anche se con alcune significative differenze – nelle diverse situazioni insediative attraverso cui prende forma l'urbano contemporaneo.

Centri storici e quartieri residenziali di edilizia pubblica; piattaforme insediative per la produzione di beni; grandi attrezzature urbane del *welfare* deputate alla produzione di servizi; porzioni significative del *pavillonnaire* attraverso cui ha preso forma negli anni più recenti la città diffusa; spazi aperti delle più diverse specie presenti nelle innumerevoli situazioni urbane contemporanee; porzioni dell'armatura infrastrutturale stradale e ferroviaria; spazi pubblici antichi e recenti che connotano diversi paesaggi urbani: queste e altre situazioni mostrano oggi in vario modo e in più occasioni i segni di un decadimento progressivo.

Dopo una prolungata stagione di disattenzione e disinteresse nei confronti della città esistente, in cui gli interventi di cura e manutenzione sono stati sistematicamente espunti dalle agende urbanistiche a diversi livelli, si inizia a riconoscere finalmente la necessità un vasto e continuativo programma di manutenzione delle città e dei territori orientato, a seconda dei casi, alla messa in sicurezza delle situazioni di maggior

esposizione a rischi ambientali, ecologici e idrogeologici, al recupero e al riuso di alcuni rilevanti spazi e attrezzature urbane in abbandono, all'efficientamento delle strutture in esercizio, alla sostituzione strutturale e funzionale nei casi di definitiva e irrimediabile compromissione.

Se obsolescenza e declino delle strutture urbanistiche costituiscono aspetti fisiologici e ricorrenti nei cicli di vita delle città e del territorio, la difficile contingenza di questi anni e l'apertura di una profonda crisi economica, sociale, culturale, politica, istituzionale – ma anche tecnica e dei paradigmi disciplinari – mette oggi in seria difficoltà le possibilità di un intervento risoluto, tempestivo, efficace, orientato alla cura e alla rigenerazione delle città. Nelle more di questa difficile congiuntura, tuttavia, si può e forse si deve riconoscere come una fondamentale e imperdibile opportunità l'apertura di una fase di 'decompressione' dei processi urbanistici e di rallentamento negli interventi di trasformazione delle città.

È necessario però sostanziare questa fase attraverso un'operazione di revisione dei paradigmi disciplinari che, sin dalle sue origini, hanno configurato l'urbanistica come sapere tecnico prevalentemente (se non esclusivamente) orientato alla gestione dei processi di crescita e sviluppo delle città (Gaeta, Janin Rivolin, Mazza, 2013; Gabellini, in corso di pubblicazione; Bolocan Goldstein, Di Giovanni, 2013; Ricci, 2012). In altri termini, il protrarsi di una fase di decrescita economica (Latouche, 2008) e di contrazione delle città (Waldheim, Reed, Allen, 2012) sollecita un ripensamento delle modalità d'intervento e degli strumenti operativi dell'urbanistica finalizzato a rendere questi ultimi più e meglio capaci di operare sull'esistente, in una prospettiva – non necessariamente e solo riparatoria – di cura (ovvero di manutenzione, recupero, miglioramento e completamento) dei lasciti insediativi prodotti dai recenti processi di urbanizzazione e infrastrutturazione (Lanzani, 2003).

Come avviene in ogni passaggio di fase interpretato e concettualizzato ricorrendo al concetto di 'crisi' si evidenziano imperativi e aperture, problemi e opportunità che richiedono di essere colti e propriamente interpretati.

In una prospettiva d'innovazione disciplinare problemi e imperativi, ma anche opportunità e aperture, riguardano essenzialmente la revisione degli apparati logici e concettuali che orientano l'attività edilizia, tradizionalmente ispirati da principi economici e tecnici di massimizzazione del risultato economico e minimizzazione dello sforzo tecnico e organizzativo. Ciò, in genere, ha progressivamente portato a una semplificazione e banalizzazione dei procedimenti costruttivi che hanno via via rinunciato a cimentarsi con le difficoltà relative al recupero delle strutture edilizie esistenti e/o con l'interpretazione dei segni della terra e con tutti gli elementi di vincolo posti da preesistenze di varia natura. D'altro canto, per lo più, i numerosi e consistenti interventi edilizi realizzati nell'arco degli ultimi decenni hanno sistematicamente prediletto l'edificazione ex-novo su suoli che offrivano una bassa resistenza: non solo dal punto di vista fisico, dunque per aspetti di carattere orografico, idrografico e geologico, ma anche e piuttosto poco resistenti alle pressioni dei diversi sistemi locali di potere. I percorsi più difficili (in cui sono indispensabili cultura e capacità d'interpretazione critica delle situazioni), del recupero di strutture e suoli già in precedenza interessati da usi che talvolta li hanno compromessi rendendone di fatto impossibile la rigenerazione spontanea, sono stati sostanzialmente elusi, se non in poche eccezioni (Pileri, Granata, 2012).

In una prospettiva d'innovazione degli assetti urbani e delle pratiche sociali, problemi e imperativi, ma soprattutto opportunità e aperture, riguardano il riuso degli spazi urbani che versano in condizioni di degrado e abbandono, e che per localizzazione e/o caratteri fisici possono prestarsi (e di fatto in molti casi già si prestano spontaneamente) a ospitare pratiche sociali e attività urbane alternative e forse innovative. Ciò può avvenire (e in alcuni casi avviene) occupando le fessure temporali che si producono tra le fasi di formazione del degrado e dell'abbandono conclamato, o tra l'abbandono e il recupero o la sostituzione delle strutture interessate.

La fessura, in altri termini, corrisponde al tempo della crisi nel suo significato etimologico di scelta, decisione, fase decisiva di un processo. Se la crisi rappresenta un momento di passaggio, la fessura realizza una soluzione di continuità fra uno stato precedente e uno successivo, costituisce uno spazio di rarefazione che consente la presa di distanza critica dal passato e l'orientamento verso uno stato futuro.

L'urbanistica di questa fase, dunque, può essere concepita come un'urbanistica della crisi, che rilegge e ridefinisce i propri paradigmi disciplinari rispetto a un diverso quadro problematico e a domande sociali mutate. In questa fase, però, l'urbanistica può anche essere interpretata come sapere tecnico organizzato che ridefinisce i propri apparati concettuali e tecnici per lavorare nella fessura temporale e spaziale che caratterizza (più che in altre stagioni) questo momento del ciclo di vita delle città, nel passaggio tra la città del Novecento, con i suoi grandi apparati tecnici e insediativi, e la città del prossimo futuro (già qui presente in nuce). Una fessura che, attraverso la dismissione e l'abbandono di numerose e significative

parti della città del Novecento, produce vuoti nella compagine urbana – fessure di natura spaziale, interstizi e intervalli (Zardini, 1996) – che rimangono in attesa per un lasso di tempo non definibile a priori di una nuova definizione degli assetti fisici e funzionali. Sono, queste ultime, fessure temporali.

2 | Riscoperta e appropriazione, significazione e riuso

Entro queste fessure, nel tempo dell'attesa e negli spazi dell'abbandono, tuttavia, sembrano capaci di insinuarsi alcune delle pratiche sociali più 'fluide' (Bauman, 2006) e, dunque, più adattive, capaci di attecchimento in condizioni di indeterminazione degli assetti spaziali e funzionali e di incertezza rispetto al futuro. Sono pratiche 'leggere' che si riappropriano di spazi di scarto della città (Bauman, 2011) e li riusano per scopi diversi, a volte complementari e sinergici, in altri casi alternativi e conflittuali.

Che senso hanno queste pratiche sociali che in alcuni casi propongono usi e significati inconsueti degli spazi che occupano, sovversivi rispetto a qualsiasi ordine costituito in passato o ragionevolmente ricostituibile nel futuro che riusciamo a immaginare? Che senso hanno, dunque, questi spazi in cui si esprimono pratiche sociali informali che tracciano una direzione diversa rispetto agli usi più consueti di quei luoghi?

Concetti e locuzioni di diverso genere sono stati impiegati per riferirsi a questi luoghi, esprimendo giudizi di valore e punti di vista non immediatamente coincidenti. *Eterotopie* (Foucault, 2001) e *non luoghi* (Augé, 1993), *terrain vague* (Solà-Morales, 1996) e *junk space* (Koolhaas, 2006), *vacant lands* e *terzo paesaggio* (Clément 2011), *waste land* e *drosscape* (Berger, 2006), vuoti urbani e *loose space* (Franck, Stevens, 2007)... solo per citarne alcuni, sono termini impiegati per indicare spazi urbani segnati da fenomeni di obsolescenza, abbandono, deperimento e degrado, ma anche, d'altro canto, per mettere in evidenza l'assenza di significato e ruolo di questi spazi, infine, per alludere alle possibilità che essi possono offrire al progetto urbanistico per la città di domani.

Affermandosi e diffondendosi in questi anni, concetti e dispositivi di lettura dello spazio residuale della città sono stati soggetti a un processo di approssimazione e livellamento semantico. Che cosa ha da dirci ognuno di questi concetti? Quale via, ovvero quali percorsi di lavoro e piste di ricerca ci indica? Quali gradi di convergenza e divergenza si possono rilevare tra i concetti che hanno progressivamente organizzato un a-sistematico 'lessico dell'abbandono'?

Più di una loro immediata messa in tensione operativa, sembra utile predisporre uno spazio di decantazione di questi diversi concetti che consenta di riconoscere matrici culturali e geografiche, ma anche orientamenti interpretativi e attitudini operative alquanto diverse.

Il testo di questo contributo alla conferenza si inserisce in una ricerca in corso che lavora attorno a questo insieme di questioni e domande. Qui si propone la rilettura del contributo inaugurale di Michel Foucault da cui scaturirà una riflessione articolata e scandita da un insieme nutrito di lavori sul senso degli 'spazi altri', come avrà modo di chiamarli lo stesso filosofo francese, ovvero di quegli spazi espunti per varie ragioni dal circuito delle relazioni urbane, di cui tuttavia è possibile constatare in molti casi il carattere non inerte all'interno delle dinamiche urbane.

3 | Concetti come dispositivi interpretativi e di progetto. Le 'eterotopie' secondo Foucault

Tra i primi a proporre l'esistenza di un diverso genere di spazi attraverso cui prende forma la nostra esperienza del mondo è Michel Foucault, che nel 1967 propone una articolata e originale riflessione su «*Des espaces autres*».¹

Come è noto, secondo Foucault le 'eterotopie' sono fatti culturali, elementi critici del reale ordinario. Egli afferma che, a differenza delle utopie che sono «spazi privi di un luogo reale», le eterotopie «in ogni cultura come in ogni civiltà [sono] dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni altro luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi (...) sono assolutamente altro da tutti i luoghi che li riflettono e di cui parlano» (Foucault, 2001: 23-24).

¹ La prima stesura del testo viene presentata alla conferenza al *Cercle d'études architecturales* tenuta a Tunisi il 14 marzo. Il testo sarà poi ripreso e pubblicato sul n. 5 di *Architecture, Mouvement, Continuité* nell'ottobre del 1984. In questo scritto mi riferisco alla traduzione italiana del testo pubblicata a cura di Salvo Vaccaro da Mimesis nel 2001.

Dalle parole di Foucault si evince come questi siano luoghi – reali al pari di altri – in cui si esplicano attività di percezione e di ri-flessione sugli altri spazi, attraverso cui diviene possibile l'esercizio di presa di distanza e critica dello spazio ordinario in cui viviamo, ovverosia da tutti quegli spazi che sono principalmente oggetto delle pratiche e del progetto della città. Sono luoghi di sospensione e affrancamento dalla realtà comune e dagli stereotipi che su di essa la società e gli individui proiettano.

Benché in molti casi privi di una chiara definizione spaziale e funzionale, sono dunque spazi che conservano una precisa funzionalità economica ed ecologica nei processi significazione e uso della città. Attraverso di essi è possibile una percezione intersoggettiva dello spazio in cui siamo collocati, così come avviene attraverso la percezione simultanea che uno specchio offre di una situazione e del nostro essere immersi in essa. Nella nota metafora foucaultiana lo specchio costituisce «un'eterotopia nella misura in cui lo specchio [stesso] esiste realmente, e dove sviluppa, nel luogo che occupo, una sorta di effetto ritorno: è a partire dallo specchio che mi scopro assente nel posto in cui sono, poiché è là che mi vedo. A partire da questo sguardo che in qualche modo si posa su di me, dal fondo di questo spazio virtuale che si trova dall'altra parte del vetro, io ritorno verso di me e ricomincio a portare il mio sguardo verso di me, a ricostruirmi là dove sono; lo specchio funziona in questo senso come un'eterotopia poiché rende questo posto che occupo, nel momento in cui mi guardo nel vetro, che è assolutamente reale, connesso con tutto lo spazio che l'attornia ed è al contempo assolutamente irreali poiché è obbligato, per essere percepito, a passare attraverso quel punto virtuale che si trova là in fondo» (ivi: 24). In questo senso, seguendo Foucault, si può affermare che le eterotopie (e quindi tutti gli spazi urbani in abbandono) hanno una consistenza limitata come luogo concreto poiché non sono oggetto di una percezione diretta, né in sé di attenzione particolare. Esse costituiscono il tramite (tuttavia essenziale) attraverso cui si rinvia ad altro che sta attorno ad esse.

Nei sei principi enunciati da Foucault per una 'lettura' dei caratteri di queste specie di spazi si riconoscono e precisano ulteriormente aspetti di pregnanza della teoria delle eterotopie rispetto alla fenomenologia degli spazi urbani abbandonati contemporanei.

Primo principio. «Non esiste probabilmente cultura al mondo che non produca delle eterotopie. È una costante di ogni gruppo umano. Ma le eterotopie assumono delle forme che sono molto variegate (...). Tuttavia possiamo classificarle nell'ambito di due grandi categorie»: le «eterotopie di crisi» e le «eterotopie di deviazione», essendo queste ultime «quelle nelle quali vengono collocati quegli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte» (ivi: 25-26). Foucault propone una serie di esempi² ma ciò che qui interessa è mettere in evidenza il carattere di 'rifugio' di questi spazi, che divengono luogo per l'espressione di comportamenti eterodossi (ancor prima di essere e senza necessariamente divenire devianti in senso patologico o criminali).

Secondo principio. «Nel corso della sua storia, una società può far funzionare in modo molto diverso un'eterotopia che esiste e non smette di esistere; (...) la stessa eterotopia può, in base alla sincronia che possiede con la propria cultura, sviluppare un funzionamento piuttosto che un altro» (ivi: 26). Ciò che qui interessa mettere in evidenza³, con riferimento agli spazi oggetto di considerazione in questo contributo, è la variabilità possibile (e ammissibile nella prospettiva di Foucault) delle pratiche sociali, di ri-significazione e riuso, in relazione alla permanenza del carattere eterotopico di alcuni spazi urbani marginali.

Terzo principio. «L'eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili. (...) Le eterotopie [hanno dunque] forma di luoghi contraddittori»⁴ (ivi: 27-28). Questa ulteriore precisazione dei caratteri dell'eterotopia consente di mettere in evidenza il modo in cui oggi, negli spazi abbandonati della città, si assista frequentemente al comporsi spontaneo di attività e pratiche sociali tra le più diverse, realizzando la formazione in uno stesso luogo di flussi di pratiche sociali originali, sia individualmente che – soprattutto – nelle composizioni inconsuete a cui danno luogo. La compresenza di soggetti e gruppi sociali diversi rappresenta la condizione necessaria perché possa affermarsi in uno stesso luogo la coesistenza di pratiche sociali diversamente orientate. Compresenza di diverse popolazioni urbane e coesistenza di pattern comportamentali diversi definiscono la cifra essenziale di questi 'spazi altri' della città: si tratta di un aspetto caratteristico che li rende disponibili all'espressione spontanea dei comportamenti delle popolazioni urbane e sovverte in qualche

² Case di riposo, cliniche psichiatriche, ecc. Si tratta evidentemente di esempi che si collocano propriamente nella riflessione di lungo termine del filosofo francese, ma che ai fini dello sviluppo della tesi di questo scritto non sono pertinenti.

³ In questo caso Foucault propone una riflessione specifica sull'evoluzione del cimitero nella cultura occidentale.

⁴ Nel testo originale si esemplifica questo carattere delle eterotopie descrivendo la pluralità di caratteri e significati possibili assunti dal giardino.

modo l'ordinamento spaziale esclusivo e specializzato che costituisce il tratto dominante dell'urbanità contemporanea.

Quarto principio. «Le eterotopie sono connesse molto spesso alla suddivisione del tempo, ciò significa che aprono a quelle che si potrebbero definire, per pura simmetria, delle eterocronie. L'eterotopia si mette a funzionare a pieno quando gli uomini si trovano in una sorta di rottura assoluta con il loro tempo tradizionale.»⁵ (ivi: 28-29). Quest'ultimo carattere delle eterotopie evidenzia la disconnessione che si produce tra i principi di funzionamento ordinari degli spazi urbani 'codificati' e quelli propri degli 'spazi altri', in cui anche il tempo che si trascorre è un 'tempo altro' che compone le temporalità canoniche delle 'attività obbligate' o 'necessarie' con le temporalità più fluide e indeterminate (per collocazione nelle sequenze e per estensione) proprie delle 'attività opzionali' (Gehl, 2003)⁶. Le eterotopie, dunque, sono luoghi caratterizzati da regimi e scansioni temporali diversi da quelli che regolano le routine quotidiane: la rilevanza specifica di questi luoghi e delle temporalità ad essi associate risiede nella libera elezione che presiede alla scelta di trascorrere lì, in un modo determinato o qualsiasi, una parte del proprio tempo in considerazione della significatività che quel luogo assume in sé e/o per le attività che in esso si possono svolgere (lì e non altrove). In questa prospettiva le eterotopie si rivelano luoghi comunque e sempre necessari alle città, perché in essi trovano posto 'attività altre' secondo temporalità proprie.

Quinto principio. «Le eterotopie presuppongono sempre un sistema di apertura e di chiusura che, al contempo, le isola e le rende penetrabili» (ivi: 30). In tutti i casi l'accesso alle eterotopie è regolato da un sistema implicito, più o meno rigido, più o meno vasto, di norme. Questi sistemi di norme (non formalizzate, s'intende) non riguardano tanto la sfera dei comportamenti e non sono coercitive in questo senso. Esse piuttosto riguardano la sfera dei valori e hanno il compito di verificare la congruenza tra i sistemi di valori e il mondo delle idee di chi è ammesso a quegli spazi. Queste norme agiscono selezionando rispetto all'accesso: in ciò rivelano l'esistenza di un sistema di relazioni fiduciarie e il controllo esercitato nei confronti della sfera comunitaria (Bauman, 2007; Remotti, 2010) che presiede alle relazioni sociali nel sistema delimitato e permeabile dell'eterotopia.

Sesto principio. «Infine, l'ultimo elemento che contraddistingue le eterotopie inerisce al fatto che esse sviluppano con lo spazio restante una funzione. Questa si dispiega tra due poli estremi. Esse hanno il compito di creare uno spazio illusorio che indica come ancor più illusorio ogni spazio reale: tutti quei luoghi all'interno dei quali la vita umana è relegata. (...) O, invece, creano un altro spazio, uno spazio reale, così perfetto, così meticoloso, così ben arredato al punto da far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico»⁷ (ivi: 31). Nella prospettiva di questo contributo, è possibile affermare che, in ogni caso le eterotopie agiscono come termine di confronto critico e di misura degli altri spazi urbani e che in ciò risiede una parte non irrilevante della loro utilità. Quest'ultimo aspetto, insieme agli altri, rende evidente l'utilità delle eterotopie nella città contemporanea come spazio di invenzione e di sperimentazione. Non è detto che in tutti i casi ciò possa tradursi in innovazione effettiva delle pratiche sociali e delle forme di socialità in pubblico (Habermas, 2008), ma è certo che – come ci ricorda Foucault – se «la nave è l'eterotopia per eccellenza, nelle civiltà senza navi i sogni si inaridiscono, lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia i corsari» (ivi: 32).

4 | Prospettive di lavoro

In conclusione, è possibile affermare che la teoria delle eterotopie foucaultiana mette in evidenza una volta per tutte la necessità per l'urbanistica di promuovere un cambio di paradigma (che qui si può esporre solo per cenni). A questo proposito sarà necessario: ammettere in generale l'utilità degli spazi marginali; considerare come un'opportunità la presenza di vuoti urbani e spazi liberi da regimi funzionali definiti (nei regolamenti urbanistico-edilizi); preservarne la presenza e il ruolo (anche agendo sulle modalità di azzonamento del suolo urbano); riconoscere la fertilità potenziale dei tempi di attesa che intercorrono tra la dismissione di alcune strutture urbane e la loro trasformazione finale (fertilità che risiede negli usi e della

⁵ Qui l'esempio è ancora una volta il cimitero, con le diverse temporalità a cui apre. Ma anche musei e biblioteche, in quanto luoghi di accumulazione del tempo, oppure fiere e villaggi turistici, esempi di luoghi in cui è possibile sperimentare una sorta di distrazione temporale.

⁶ Riprendo qui la distinzione ormai classica di Jan Gehl tra 'attività obbligate', funzionali allo svolgimento delle mansioni legate alla condizione individuale di ciascuno (in primo luogo lavorativa e familiare), e le 'attività opzionali', che configurano invece l'insieme di quelle attività liberamente scelte che ciascuno decide di svolgere nei luoghi e nei modi preferiti.

⁷ Gli esempi portati dall'autore francese, e che si collocano ai due estremi, sono quelli delle case chiuse e delle colonie puritane fondate dagli inglesi in America.

attività che nel tempo della transizione possono affermarsi e che potrebbe essere salvaguardata prevedendo una opportuna definizione delle procedure concessorie per il rilascio di titoli abilitativi diretti e indiretti); ammettere infine una turnazione nei processi di gestione urbana (via azionamento e prevedendo una temporalizzazione istituzionalizzata degli interventi di trasformazione urbana) funzionale a garantire la presenza costante di alcuni spazi di decompressione funzionale e di attivazione spontanea dei segmenti più vitali della società e delle popolazioni urbane che lì si formeranno.

Riferimento bibliografici

- Augé M. (1993, ed. or. 1992), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Bauman Z. (2006, ed. or. 2005), *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2007, ed. or. 2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2011, ed. or. 2004), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Berger A. (2006), *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli Editore, Roma.
- Bolocan Goldstein M., Di Giovanni A. (2013), “Sviluppo urbano in tempo di crisi”, in *Arcipelago Milano*, disponibile su Arcipelago Milano all’indirizzo <http://www.arcipelagomilano.org/archives/23670>, su Scribd all’indirizzo <http://www.scribd.com/doc/205371118/07-2013#download>
- Clément G. (2005, ed. or. 2004), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Consonni G. (2008), *La difficile arte. Fare città nell’era della metropoli*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Foucault M. (2001, ed. or. 1984, prima stesura 1967), “Spazi altri”, in Id., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Vaccaro S., Mimesis, Milano, pp. 19 - 32.
- Franck K. A., Stevens Q. (eds. 2007), *Loose Space. Possibility and Diversity in Urban Life*, Routledge, London and New York.
- Gabellini P. (in corso di pubblicazione), “Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità”, in Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Città e politiche in tempo di crisi*.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città studi edizioni - De Agostini, Novara.
- Geddes P. (1970, ed. or. 1915), *Città in evoluzione*, il Saggiatore, Milano.
- Gehl J. (2003, ed. or. 1971), *Life Between Buildings. Using Public Space*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Habermas J. (2008, ed. or. 1962), *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Koolhaas R. (2006, ed. or. 2001), “Junkspace”, in Id., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Latouche S. (2008, ed. or. 2007), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pileri P., Granata E. (2012), *Amor Loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Remotti F. (2010), *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Ricci M. (2012), “Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)”, in Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l’architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 64 – 77.
- Solà-Morales I. de (1996), “Terrain Vague”, in *Quaderns* n. 212, pp. 36-43
- Waldheim C., Reed C., Allen J. (2012), “Note su Detroit”, in Ciorra P., Marini S. (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l’architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 78 – 83.
- Zardini M. (1996), “Interstizi-intervalli”, in Id. (a cura di), *Paesaggi ibridi. Highway, Multiplicity*, Skira, Milano, pp. 51 - 58.



Infrastrutture e innovazioni urbane. Disseminazione di un concetto

Claudia Di Girolamo

Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara
Dipartimento di Architettura DdA
Email: claudigiro@gmail.com
Tel: 085.45373204

Abstract

A partire dal ruolo delle infrastrutture nei processi di trasformazione urbana la tesi esplora la rinnovata centralità che può assumere l'infrastruttura per la città contemporanea, ipotizzando che il progetto delle reti possa essere considerato non più soltanto come funzionale ai servizi erogati, ma anche come progetto urbano e territoriale. Le ricerche più recenti hanno messo in luce come nell'attuale condizione di profonda crisi finanziaria e immobiliare, le questioni di potenziamento della base infrastrutturale s'intrecciano con i vincoli drammatici di contrazione delle risorse a disposizione. Proprio la messa in gioco del contesto di prossimità delle infrastrutture apre interessanti possibilità per mettere alla prova strategie innovative, che nell'elevare la qualità insediativa degli spazi associati alle infrastrutture offrano anche le opportunità per mobilitare i capitali privati disponibili alle prospettive di uno sviluppo urbano sostenibile e coeso socialmente. Questo approccio tematizza dichiaratamente le innovazioni nel rapporto tra contesto urbano e infrastrutture, considerate nel loro potenziale innogenetico, nella loro capacità, cioè, di generare innovazione urbana, piuttosto che l'invenzione di nuove tipologie funzionali e di nuove spazialità associate alle reti, che rinvierebbe a una strategia ancora in gran parte interna alle logiche dei gestori del servizio. La prospettiva delineata nel paper cerca di apprendere le condizioni che hanno favorito il manifestarsi delle innovazioni di contesto, di processo e di ecologie relazionali associate alla presenza di un'infrastruttura trainante.

Parole chiave: infrastructures, urban projects, networks.

La forma della città oggi si affida sempre meno all'architettura dei singoli episodi e sempre più al ruolo strutturante delle reti e dei corridoi multifunzionali.

Muovendo dal ruolo delle infrastrutture nei processi di trasformazione urbana – uno dei paradigmi della modernità oggi ripreso e riconcettualizzato – il contributo esplora la rinnovata centralità che può assumere l'infrastruttura per la città contemporanea, ipotizzando che il progetto delle reti possa essere considerato non più soltanto come funzionale ma al tempo stesso come progetto urbano e territoriale.

Appare oggi evidente la divaricazione tra le politiche delle reti e quelle per la città, che costituisce l'esito perverso delle innovazioni perseguite nella prima modernità. Nella separatezza dei poteri e delle competenze si legittima una contrapposizione destinata a evolvere ulteriormente e consolidarsi nell'epoca contemporanea, stavolta per opera di reti immateriali più ancora di quelle tecniche, che peraltro hanno continuato a svilupparsi con propri apparati normativi e programmatori-gestionali generalmente indifferenti ai rapporti con i contesti insediativi attraversati.

Le ricerche più recenti hanno messo in luce come nell'attuale condizione di profonda crisi finanziaria e immobiliare, le questioni di potenziamento della base infrastrutturale s'intrecciano con i vincoli drammatici di contrazione delle risorse a disposizione. Torniamo quindi a domandarci se – e in che misura – le infrastrutture possono essere considerate agenti dell'innovazione urbana e territoriale. E se, proprio la messa in gioco del contesto di prossimità delle infrastrutture apra possibilità invitanti per mettere alla

prova strategie innovative che, nell'elevare la qualità insediativa degli spazi associati alle infrastrutture, offrano anche le opportunità per mobilitare i capitali privati disponibili alle prospettive di uno sviluppo urbano sostenibile e coeso socialmente.

Sul concetto d'innovazione

Per procedere oltre nella riflessione, appare opportuno definire meglio il concetto di innovazione, che racchiude in sé una molteplicità di significati eterogenei. Assunto nella modernità come produzione di nuove conoscenze scientifiche o tecnologiche, come afferma Carlo Donolo a partire dal suo testo inaugurale "Le vie dell'innovazione" edito nel 1988, il suo senso positivo o negativo dipende dal contesto e dagli usi sociali che se ne fanno. Ogni innovazione ha un potente margine di ambiguità dei suoi effetti e gli impatti sociali non sono mai neutri.

In ogni caso il più delle volte l'innovazione - soprattutto quella sociale - avviene inaspettata, ed è difficile da pianificare intenzionalmente. È molto più probabile che si dia come effetto inatteso, talvolta come sottoprodotto di programmi orientati ad altri fini (Donolo, 2012). Di conseguenza va riconosciuto come l'innovazione possa essere perseguita solo parzialmente attraverso un'esplicita intenzionalità progettuale.

Le diverse interpretazioni comunque concordano sul fatto che l'innovazione è condizionata dal contesto, e che per converso anche il contesto si adatta ed evolve a contatto con l'innovazione. Partendo dal presupposto che l'innovazione e la conservazione sono aspetti necessari e, reciprocamente complementari di uno stesso processo evolutivo, appare significativo concentrare l'attenzione sugli spazi capaci di produrre innovazione, cioè innogenetici, spazi capaci di propiziare un continuo scambio di conoscenza reso possibile dal verificarsi di processi relazionali (Viale, 2009). Questi spazi si dimostrano capaci di catalizzare la transizione verso altri modelli di funzionamento delle nostre città, come spazi enzimatici che fungono da matrici di evoluzioni possibili degli assetti urbani verso nuove configurazioni.

Applicando queste considerazioni al caso delle infrastrutture nei loro rapporti con il contesto, diventa centrale la riflessione sui movimenti di circolarità che si possono generare tra relazioni orientate verso l'esterno e verso l'interno, assumendo il progetto come occasione per l'apertura autopoietica del locale verso il globale, e viceversa. Interpretati per questa loro funzione, gli spazi innogenetici connessi alle infrastrutture possono essere assimilati agli spazi eterotopici, teorizzati da Foucault all'inizio degli anni Sessanta, in altre parole a spazi precursori che facilitano i processi di mutamento introducendo e sperimentando codici di funzionamento anomali rispetto a quelli vigenti. Agendo su questi spazi il progetto può sperimentare la condizione inedita in cui spazi e luoghi diversi, anche fra loro incompatibili, riescono a convivere abolendo l'abituale distinzione tra interno ed esterno dell'infrastruttura, tra spazi specializzati e città. Anche le dimensioni della processualità e della transcalarità possono essere rese complementari attraverso il progetto, mettendo alla prova le possibili valenze positive dell'innovazione, ovvero la possibilità di coniugare polarità apparentemente contrapposte come il locale e il sovralocale, la compiutezza e l'evolutivezza delle forme, il pubblico e il privato, i confini amministrativi interni ed esterni agli spazi specializzati delle infrastrutture nei confronti della città.

Innovazioni alla prova

La prospettiva assunta dal paper tematizza dichiaratamente le innovazioni nel rapporto tra le infrastrutture – considerate nel loro potenziale innogenetico, nella loro capacità, cioè, di generare innovazione urbana – e il contesto urbano, piuttosto che attraverso l'invenzione di nuove tipologie funzionali. L'attenzione si sposta in questo senso alle reti come leva dell'innovazione urbana, attivatori di contesto capaci di innescare le trasformazioni a partire dalle infrastrutture stesse.

In questa prospettiva conviene articolare differenti profili d'innovazione in funzione delle relazioni con l'intorno urbano. Considerando le 'innovazioni di contesto', quando queste si manifestano nelle aree adiacenti alle infrastrutture e si mette in gioco la capacità del progetto di porsi come enzima della trasformazione morfologica e funzionale della città. Quelle 'di processo', quando le innovazioni si applicano al processo di gestione integrata delle opere e delle trasformazioni urbane, introducendo nuovi strumenti e dispositivi di governo delle dinamiche di mutamento. Quelle infine 'di relazioni' quando l'intervento sull'infrastruttura induce nuove pratiche sociali, nuovi valori urbani, nuovi immaginari simbolici e le innovazioni arrivano a investire il sentire comune locale o sovralocale. La lettura per profili permette di esplorare l'innovazione che si sta sviluppando e i suoi effetti considerando di volta in volta

L'intensità e l'ampiezza della singola innovazione perseguita via progetto, aspettandosi effetti di maggiore intensità in presenza di processi cumulativi che coinvolgono contemporaneamente i diversi profili.

La possibile innovazione indotta dagli interventi infrastrutturali con particolare riferimento ai temi della qualificazione morfologica dei contesti locali – innovazioni di contesto – è stata trattata muovendo da un caso di successo come il nuovo quartiere pilota di Ørestad a Copenaghen. Differenti sono le strategie che hanno favorito innovazioni degli aspetti morfologici e di quelli attuativi, strettamente interdipendenti. La tesi è che l'infrastruttura non è più pensata soltanto come una rete funzionale, ma è considerata anche per le sue capacità generatrici di trasformazione dell'intorno. In questo caso, pur tenendo conto del fatto che l'innovazione è caratterizzata da un'inevitabile aleatorietà, si può ritenere che i suoi effetti si conseguano con maggiori probabilità quando l'infrastruttura e le sue ricadute sono programmate contestualmente, attraverso una visione integrata dell'opera e del contesto attraversato, diversamente dalle attuali politiche settorializzate che accentuano la separazione tra interventi propriamente infrastrutturali e trasformazioni urbane. È indubbio che il successo dell'intervento danese sia dovuto alle notevoli opportunità di sviluppo generate dalla realizzazione del nuovo ponte di collegamento con la Svezia che ha definito una strategia multiscalare proiettata alla costruzione di una regione transfrontaliera di livello europeo, l'Øresund, incardinata sul potenziamento dell'accessibilità e al tempo stesso sulla promozione di una elevata qualità insediativa a livello locale. Merito dell'amministrazione ai diversi livelli è stato però quello di ridefinire intelligentemente il sistema della pianificazione spaziale alla luce del nuovo progetto di territorio associato alla grande infrastruttura, ripensando coerentemente la visione del futuro della città e le politiche complessive di sviluppo nazionali e comunitarie. Per la realizzazione del quartiere di Ørestad la pianificazione per progetti è emersa come la principale strategia per stimolare la crescita economica e organizzare l'innovazione, come valida alternativa contro la crisi globale del Piano – strumento classico dell'era fordista –, e come strumento strategico per il ridisegno della città. La strategia della densità urbana e della previsione di importanti nuove centralità culturali organizzate intorno alle fermate della metropolitana leggera, spina dorsale della mobilità urbana e dell'intero intervento – il quartiere rientra tra i casi di transit-oriented development –, si costituisce come presupposto per elaborare nuove forme urbane individuando un paesaggio contemporaneo in grado di suscitare una modificazione innovativa del contesto inducendo rilevanti valori morfologici e funzionali governati dal progetto urbano. Lo sviluppo è stato concepito in modo integrato fin dall'inizio, sia per la componente infrastrutturale che per quella finanziaria, con una governance affidata a un partenariato guidato dal governo centrale e dalla municipalità, un nuovo modello di governo e pianificazione dello sviluppo urbano in grado di favorire la sinergia tra le strategie di socio-razionalità economica e quelle di potenziamento dell'inclusione sociale.

Va tuttavia notato che tali forme d'innovazione emergono quando si è in presenza di *framework* pianificatori accoglienti e aperti all'innovazione. In tal senso ci si può porre l'obiettivo di rilanciare il tema del potere innogenetico delle infrastrutture e del loro governo efficace, e di aprire verso l'urbanistica nel recupero di un rapporto interattivo con il progetto di infrastruttura.

In una congiuntura in cui gli investimenti pubblici per le infrastrutture appaiono severamente ridotti nel nostro Paese, diventa assolutamente indispensabile accrescere la quota a carico dei privati, sperimentando nuovi strumenti di finanza e procedure con cui rilanciare la programmazione e l'attuazione delle opere infrastrutturali – innovazioni di processo –. Quest'ulteriore possibile dimensione dell'innovazione urbana, mette in gioco una molteplicità di azioni settoriali reciprocamente correlate, come le scienze economiche e finanziarie, sociali e giuridiche, comunque riconducibili a una trasformazione regolata dalle strumentazioni di piano urbanistico. Confrontando casi di innovazioni mancate, come nel progetto per le nuove stazioni metropolitane nella città di Roma, e casi esemplari di progetto integrato multiscalare tra le scale territoriale e urbana, come il polo di scambio del *TGV* a Montpellier, l'obiettivo è individuare modalità di azione ripetibili nel campo dei finanziamenti e dell'attuazione delle opere pubbliche infrastrutturali, contando su processi di valorizzazione indotti dalla realizzazione stessa delle infrastrutture. Basato sull'incremento del valore delle proprietà, e dei benefici indiretti di cui gode una ristretta cerchia della collettività, spesso con attività commerciali o immobiliari localizzate nell'area d'influenza dell'infrastruttura o nelle sue dirette vicinanze, il cosiddetto *Value Capture* fa riferimento ai possibili strumenti con cui le amministrazioni pubbliche sono in grado di monetizzare le esternalità positive generate dalla realizzazione di infrastrutture pubbliche di trasporto. Dalle esperienze che hanno utilizzato questa impostazione, si è appreso che il successo del meccanismo di cattura del valore è molto spesso condizionato dall'esistenza di proprietà pubbliche in prossimità dell'infrastruttura da realizzare, come nel caso già descritto dell'*Ørestadsbanen Metro Line di Copenaghen*, finanziata interamente grazie ai ricavi provenienti dalla vendita degli immobili realizzati nel nuovo quartiere pilota di Ørestad. L'intervento ha permesso di coniugare positivamente l'esigenza di

dotare la città di un nuovo sistema di mobilità urbana, di riqualificare un territorio marginale e di non aggravare le finanze pubbliche. Anche nel caso del prolungamento della Linea metropolitana B di Roma, nell'impossibilità di coprire integralmente i costi con le risorse a disposizione dell'amministrazione comunale, il processo scelto per la realizzazione dell'opera ricorre alla valorizzazione immobiliare di aree di proprietà comunale contigue al tracciato dell'infrastruttura. D'altronde questa strategia è espressamente prevista dal Nuovo Piano Regolatore, che prefigura la concentrazione delle funzioni di centralità e la localizzazione dei servizi attorno ai nodi della rete, alimentando il modello di sviluppo policentrico alla base del piano. A conti fatti, si può ritenere però che questa strategia di attuazione integrata tra nuove infrastrutture e aree di sviluppo insediativo non abbia saputo cogliere le potenzialità del progetto urbano, introdotto dal PRG proprio come strumento per governare le relazioni tra grandi interventi urbanistici e sistema della mobilità. Infatti il meccanismo finanziario innovativo ha finito per privilegiare soprattutto gli interessi edificatori, sottovalutando le potenzialità di sviluppo sostenibile e coeso della città che l'operazione avrebbe potuto generare se governata in altro modo.

L'utilità di un modello di coinvolgimento dei privati nella programmazione, attuazione e gestione dell'opera che sia in grado di trovare un punto di ragionevole equilibrio tra istanze di sostenibilità dello sviluppo e fattibilità economico-finanziaria degli interventi in una logica che produce decisioni a tutela dell'interesse pubblico, si può ritrovare nel caso del progetto per il polo di scambio intermodale del *TGV* a Montpellier. L'operazione si regge su un partenariato pubblico-privato caratterizzato dal coinvolgimento di questi ultimi nel finanziamento di quelle stesse infrastrutture che, una volta realizzate, dovrebbero assicurare adeguati livelli di remunerazione dei capitali investiti oltre che naturalmente concorrere allo sviluppo territoriale e urbano. Qui l'innovazione potenziale che emerge per differenza da altri casi italiani sta nel ribaltamento del processo di pianificazione in cui l'operazione s'inserisce: a partire dalla previsione del corridoio multifunzionale dell'Alta Velocità, è stato ripensato tutto il territorio metropolitano intorno alla localizzazione della stazione, mettendo in piedi un progetto multiscale integrato tra la scala territoriale e quella urbana, avendo sullo sfondo la dimensione spaziale europea. La flessibilità della pianificazione urbanistica ha permesso di integrare il progetto urbano della nuova centralità all'interno delle previsioni urbanistiche grazie al ripensamento del territorio a partire dal progetto urbano stesso, una volta cambiate repentinamente le condizioni di contesto. L'innovazione che s'intravede nel modello è la circolarità relazionale degli interventi che da un'infrastruttura territoriale riescono in un continuo scambio a comunicare ed evolvere contestualmente come in un più ampio processo ecologico-ambientale, metafora del processo attuativo innovativo sperimentato nel progetto urbano per Montpellier.

Spostando lo sguardo dall'opera infrastrutturale al suo contesto di appartenenza si può provare a leggerne gli effetti attraverso le trasformazioni del territorio interessato, e la percezione che ne hanno le popolazioni locali, i *city users*. E provare a misurare il valore aggiunto che a volte l'opera apporta nell'immaginario collettivo, le semiosi che innescano nel contesto, incorporando anche il lascito delle vicende che hanno segnato il processo di programmazione e realizzazione dell'intervento. In questo caso il potere innogenetico dell'infrastruttura è valutato in funzione delle relazioni d'interdipendenza tra il vissuto delle persone e la presenza dell'infrastruttura, facendo riferimento all'evoluzione delle pratiche abitative e d'uso della città – innovazioni di relazioni – che possano trarre vantaggi tangibili dalle opere d'infrastrutturazione. È il caso del noto progetto di rigenerazione dell'*High Line* a New York, capace di innescare processi di trasformazione a macchia d'olio e di costruire un nuovo immaginario collettivo di riconquista della città intorno alla ferrovia dismessa, tassello fondamentale del processo di autoidentificazione da parte della società locale. Il ripristino e la trasformazione della *HL* ha dimostrato come un'iniziativa realizzata a partire da una intensa mobilitazione dei residenti possa generare significative innovazioni nelle ecologie relazionali della città, capaci di indurre innovazioni morfologiche e perfino innovazioni di processo, incrementando sensibilmente i valori di rendita fondiaria che hanno dato impulso a loro volta a estesi fenomeni di riqualificazione locale.

La riflessione che emerge è che pur non essendo stati programmati in modo contestuale la trasformazione dell'infrastruttura e del suo intorno, il processo di attuazione dal basso è riuscito a cambiare le regole della progettazione urbanistica e urbana – in particolare il *reasoning* e il trasferimento dei diritti edificatori – che ha consentito ai quartieri attraversati di co-evolvere 'con' le trasformazioni in corso. Ma se l'accettabilità sociale dell'opera può essere ricercata a priori nella programmazione della stessa, altra cosa è l'innovazione prodotta, quel valore di senso di cui se ne può misurare l'esistenza solo dopo la realizzazione dell'opera e che è caratterizzato da un elevato grado di aleatorietà. I molteplici fattori da cui dipende sono difficilmente programmabili con il progetto, provocando spesso quell'effetto sorpresa richiamato in apertura.

Prospettive future

La prospettiva esplorata nel paper si muove nel campo delle infrastrutture fisiche e del loro spazio di prossimità come spazio possibile d'innovazione nel rapporto con il contesto di appartenenza e valuta la possibile praticabilità delle strategie che hanno favorito le diverse innovazioni di contesto, di processo e delle ecologie relazionali.

Su questa base diventa possibile delineare alcuni temi che dovrebbero essere riconosciuti all'interno della istituenda Agenda Urbana europea e nazionale, la quale dovrebbe promuovere preferibilmente azioni innovative per la rigenerazione della città esistente a partire dal miglioramento delle reti infrastrutturali e delle relazioni con i loro spazi di prossimità.

Oggi l'attenzione si sposta sul rilancio di una nuova nozione di progetto urbano, ma ancora declinata sul versante dei rapporti tra infrastrutture e città, con l'intento di promuovere processi d'innovazione che dovrebbero migliorare la vivibilità e la percezione del senso degli spazi attraversati (ecologie relazionali), la qualità morfologica e funzionale (innovazioni di contesto), la fattibilità dei programmi (innovazioni di processo). Almeno questo è ciò che risulta dalle ricerche evocate in questo paper, che richiama le principali risultanze del lavoro di dottorato, da poco concluso con la pubblicazione "Infrastrutture innogenetiche. Spazi catalitici per un progetto urbano sostenibile" (Di Girolamo, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Arlund C. (2007), "Ørestad - the generator of the Øresund region?", in *Large-Scale Urban- Development Projects in Europe. Drivers of Change, City Regions, Cahiers de l'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région d'Île-de-France*, no. 146.
- Balducci A., "Agenda Urbana per la Smart City", in *Atti del convegno Smart City Exhibition 2014*, <http://saperi.forumpa.it/node/74624>.
- Bonomi A. (2004), "La città infinita", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- Bonomi A. (2007), "Nuove sfide per territori e reti", in *Sole 24 Ore* no. 318.
- Brugnoli A., (a cura di, 2010), *Finanziamento delle infrastrutture e cattura del valore. Casi, modelli ed esperienze a confronto*, IReR Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, Guerini e Associati, Milano.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope, Social Movements in the Internet Age*, Polity, Cambridge.
- Clementi A. (2013), "An other Urbanism. Designing for Greener, Smarter, more Inclusive and Safer Cities", in Ricci M. (a cura di), *New Paradigms / Nuovi Paradigmi*, List Lab, Barcellona-Trento.
- Crosta P.L. (1988), "L'innovazione nelle pratiche territoriali: non inerente ma contingente al piano", in Donolo C., Fichera F. (a cura di), *Le vie dell'innovazione. Forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano.
- Di Girolamo C. (2014), *Infrastrutture innogenetiche. Spazi catalitici per uno sviluppo urbano sostenibile*, Maggioli, Milano.
- Donolo C., Fichera F. (1988), *Le vie dell'innovazione. Forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1967), *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane* (1966), trad. E. Panaitescu, Rizzoli, Milano.
- Ratti C. (2014), "Smart City, Smart Citizen", in Mattei M.G. (a cura di), *Smart City, Smart Citizen*, Egea, Milano.



***Drosscape*: un concetto trasmigrante che identifica paesaggi plurali**

Cecilia Di Marco

Università degli Studi di Napoli Federico II
DIARC – Dipartimento di Architettura
Email: cecilia.dimarco@unina.it

Abstract

I territori di scarto sono luoghi rifiutati dalla società per la presenza di funzioni non compatibili con la città, espulsi da essa: aree abbandonate, residui di pianificazioni, luoghi nei quali i processi produttivi si sono esauriti dissipando, consumando, facendo perdere identità, luoghi che hanno perso almeno apparentemente le loro qualità ambientali così nascosti da non essere inseriti in un progetto collettivo di rivitalizzazione.

Alan Berger nel suo lavoro si dedica a identificare questo genere di luoghi definendoli *Drosscape* e li suddivide in categorie in base al fenomeno che li ha generati: *Waste landscape of dwelling*, *Waste landscape of transition*, *Waste landscape of infrastructure*, *Waste landscape of obsolescence*, *Waste landscape of exchange*, *Waste landscape of contamination*. Questi luoghi non hanno in se un connotato negativo o critico ma hanno una specificità caratteristica, esito strutturale del processo di crescita della città. I *drosscape* sono il risultato inevitabile (voluto/non voluto) dal fenomeno urbano contemporaneo e del suo metabolismo. Lavorare sui *drosscape* e considerarli parte del paesaggio vuol dire lavorare sulla sua parte più fragile e problematica innescando, attraverso il loro trattamento - intervenendo dunque sul metabolismo della città - un discorso progettuale sul paesaggio. La ricerca indaga l'interpretazione di questo concetto in un contesto geografico e culturale diverso da quello in cui nasce. Individuare le specificità che generano i *drosscape* conduce a evidenziare le cause della loro formazione e cercare strategie appropriate per il loro recupero.

Parole chiave: *drosscape*, paesaggio, recupero.

Territori di scarto: inevitabili prodotti del metabolismo urbano

Nel 1972 Kevin Lynch fu tra i primi ad affrontare il tema degli scarti prodotti dalla società scrivendo: «Il declino, la decadenza e lo scarto fanno parte necessariamente della vita e della crescita; dobbiamo imparare ad attribuirgli valore e gestirli correttamente» (Lynch K., 1992). Questo discorso non è riferito solo agli scarti materiali della produzione ma anche a tutti quei territori, che sono l'esito inevitabile (voluto/non voluto) dal fenomeno urbano contemporaneo e del suo metabolismo. I territori di scarto, che aspettano l'intervento del pianificatore per tornare a far parte del paesaggio circostante, sono luoghi rifiutati dalla società per la presenza di funzioni non compatibili con la stessa, aree abbandonate, residui della pianificazione, luoghi nei quali i processi produttivi si sono esauriti dissipando, consumando, perdendo identità. Questi luoghi non hanno in se un connotato negativo, ma hanno criticità caratteristiche, naturale conseguenza del processo di crescita della città. Solitamente sono interpretati solo in chiave negativa, come luoghi che hanno perso almeno apparentemente le loro qualità ambientali, e sono posti in contrapposizione ai paesaggi naturalisticamente di maggior qualità. Per questo motivo difficilmente sono sottoposti all'attenzione delle comunità e delle istituzioni per la loro tutela e salvaguardia. Lynch ribalta questa visione e scrive: «Tutela per me non significa solo mantenere intatte le risorse veramente essenziali... ma anche promuovere il riuso e l'eliminazione degli scarti ambientali (aree ed edifici in abbandono ed anche i più noti inquinanti ambientali), mantenere e tenere sotto controllo l'adattabilità,

conservare un patrimonio di aree trasformabili ed altre riserve ambientali» (Lynch K., 1992). Lavorare con questi territori e considerarli parte del paesaggio vuol dire lavorare sulla sua parte più fragile e problematica innescando, attraverso il loro trattamento - dunque intervenendo anche sul metabolismo della città - un discorso progettuale sul paesaggio, poiché oggi parlare di paesaggio vuol dire anche parlare degli scarti, con nuove forme e nuove pratiche come ad esempio il riciclo.

Per Alan Berger il rifiuto è una componente naturale di una città in evoluzione, dinamica, e come tale è indicatore della sua crescita salubre. Per non produrre rifiuti non bisognerebbe crescere così come se non ci fosse crescita – non solo in senso fisico ma anche evolutivo – non ci sarebbero rifiuti, rifiuti intesi sia come elementi materiali che spaziali. Questo concetto non esprime un giudizio negativo o critico su questi luoghi ma avvalorata la tesi secondo la quale è esito strutturale del metabolismo urbano.

Il termine metabolismo sta ad indicare il complesso delle reazioni fisiche e chimiche che avvengono, mediante variazioni della condizione energetica in un dato organismo. Parlare di metabolismo urbano significa sostenere che i processi di trasformazione sono capaci di innescare catene, mediante le quali scardinare, nel corso del tempo, le resistenze delle parti urbane più dure e resistenti ai cambiamenti. Questi mutamenti sono prodotti attraverso un'energia generata da tutti i componenti urbani quali la natura, il costruito, gli attori umani e non, i quali hanno tutti egual importanza all'interno della rigenerazione urbana. (Gandy, 2003)

La città si sviluppa e cresce attraverso una serie di processi, non è una struttura statica (per questo motivo si può parlare di metabolismo), le sue diverse parti come il paesaggio e il costruito, sono attraversate da flussi di energia e trasformazioni, sono strutture in transizione. Il paesaggio urbano è un sistema aperto come quelli biologici. Più velocemente cresce più produce rifiuti, questo processo non può essere fermato ma solo controllato. Non è possibile immaginare una città senza scarti, la sfida per i progettisti è di integrare questi inevitabili rifiuti in una strategia di progetto più flessibile ed estetica, un progetto complesso integrato e dinamico.

La cultura e l'ambiente estetico sono alla base della strutturazione della città poiché così come i rifiuti sono lo specchio della società, lo sono anche i territori di scarto.

La tesi sostenuta da questo lavoro è che l'energia che occorre per la rigenerazione urbana, può provenire proprio da questi territori rigettati dalla città. Il futuro della crescita e delle trasformazioni delle città è quindi strettamente legato al riutilizzo e alla ri-immaginazione di luoghi di scarto.

Alan Berger: i *drosscape*

La città americana ha una sua conformazione, dovuta alla sua specifica storia. È il risultato degli esiti contraddittori prodotti dall'ideologia anti-urbana americana. La fine della città tradizionale, densa e compatta, non ha portato ad un nuovo, stabile ed equilibrato rapporto tra uomo e natura, la dissoluzione della città non ha condotto alla soluzione della contraddizione città-campagna, ma ad una reciproca interferenza mediante una sostanziale dissoluzione della prima nella seconda, e si è generata un'urbanizzazione diffusa della campagna. (Formato, 2012)

Secondo Lars Lerup la città è un piano bucherellato, un sistema dinamico, ibrido tra *stim zone*, aree urbanizzate e vive, e *dross zone*, aree dismesse o vuote. (Lerup, 1995)

Osservando le città americane è possibile riconoscere sempre alcuni elementi; in una qualsiasi area urbanizzata si potranno ritrovare strade composte da più carreggiate spesso libere, un mare di parcheggi, terre abbandonate, spazi in attesa di sviluppo, luoghi di accumulo di rifiuti, spazi dismessi utilizzati come limiti di quartieri residenziali. Guardando alla scala locale (camminando a piedi o in macchina) il *landscape* della città orizzontale appare inefficiente. Sembra mal pianificato e mal progettato, non curato, costellato di irregolari resti tra le varie parti, dominato da forme quali edifici e strade. Guardando alla scala metropolitana invece appare come esteso, ricco di spazi aperti e vegetazione, con larghi appezzamenti agricoli circondati da costruzioni o da boschi con al loro interno uffici. La costruzione della città (*building out*) ha determinato delle frontiere interne ed esterne. Quelle interne sono rappresentate da frammenti di paesaggio tra le aree urbanizzate come fasce, lotti o terreni inedificati o inedificabili sempre più esclusi tra gli oggetti architettonici, spazi *in-between*.

In America la grande disponibilità di terreno ha permesso un'evoluzione larga e smagliata che ha dimenticato al suo interno numerose aree senza scopo e ha consentito la facile dismissione dei luoghi poiché vi era sempre la possibilità di spostarsi altrove.

Berger è tra i maggiori studiosi di questo fenomeno, egli sostiene che i *drosscape* derivino da due fattori: dalla veloce urbanizzazione orizzontale, che ha generato lo *sprawl*, e come residuo di precedenti processi

economici e produttivi che, una volta giunti al loro termine, hanno portato ad una veloce de-industrializzazione.

Questi due fenomeni sono anche collegati perché l'espansione della città ha determinato la collisione tra aree urbane ed aree industrializzate, e quindi il conseguenziale abbandono delle une o delle altre poiché è incompatibile il loro funzionamento adiacente.

Altro fattore scaturente sono le innovazioni tecnologiche, portatrici di numerosi cambiamenti; lo sviluppo delle telecomunicazioni e la creazione di una città immateriale generata dai collegamenti virtuali e non materiali contribuiscono allo sviluppo orizzontale e talvolta isolato dell'urbanizzazione e alla formazione dei paesaggi di scarto. Inoltre i luoghi destinati allo sviluppo delle tecnologie spesso devono essere isolati, con ampie fasce di rispetto e ciò determina l'aumento di territori di frangia non utilizzati.

Il fenomeno dello *sprawl*, nella crescita delle città, ha spesso creato luoghi vuoti o abbandonati, portando con sé cattiva progettazione e assenza di manutenzione degli spazi aperti e della vegetazione. Gli spazi interstiziali della città orizzontale sono composti da un insieme di frammenti di paesaggio come lotti abbandonati, fasce, spazi *in-between*. A volte sono territori lasciati liberi in attesa del giusto momento per il loro sviluppo, altre volte aspettano una nuova valutazione, altre invece sono stati semplicemente dimenticati, in tutti i casi comunque sono luoghi in transizione in attesa di essere trasformati.

La deindustrializzazione, il decentramento, l'urbanizzazione orizzontale sono quindi tra le cause della produzione di aree vuote, scartate dalla città. Tra esse si possono annoverare i siti industriali dismessi, i corridoi infrastrutturali, i luoghi urbani abbandonati, i paesaggi inquinati, le discariche, le miniere dismesse. Alan Berger nel suo lavoro si dedica a identificare questo genere di luoghi definendoli *waste landscape* e individuarne alcune categorie in base al fenomeno che li ha generati. Essi sono:

- *Waste landscape of dwelling (WLD)*: agli *enclave* residenziali circondati da muri e recinti. Possono essere di due tipi interni o esterni all'area. I *waste landscape* esterni sono quelle aree di *buffer* che separano la zona residenziale dalle altre aree urbanizzate e dai possibili fastidi (fisici e sociali) che le aree confinanti possono produrre. Quelli interni invece sono dati dalla suddivisione delle proprietà, dallo sviluppo dalle infrastrutture di servizio dell'*enclave* residenziale, assolvono i bisogni sociali, di mobilità e di ricreazione. (fig.1,a)
- *Waste landscape of transition (WLT)*: luoghi transitori/in transizione. Alcune aree sono intenzionalmente destinate a usi transitori come accade per i parcheggi, i depositi, i luoghi di stoccaggio della merce e quelli di supporto alla logistica, ma esistono anche terreni, in attesa di una funzione, che aspettano l'innalzamento del loro valore immobiliare per essere destinati ad un uso commerciale, residenziale o terziario. (fig.1,b)
- *Waste landscape of infrastructure (WLI)*: infrastrutture di varia natura, indispensabili per la vita della città. Nodi infrastrutturali, svincoli di strade a scorrimento veloce o scambi ferroviari, ma anche aree lungo le quali passano tralicci dell'alta tensione o tubi del gas, vicino ai quali, per motivi di sicurezza non è possibile stare. E infine anche tutti quei sistemi di depurazione o di produzione di energia. Più le tecnologie migliorano e cambiano più queste aree si espandono e vengono a contatto con la parte urbanizzata del territorio e viceversa. Spesso questi sistemi devono essere ammodernati e le vecchie aree vengono abbandonate. Così come il trasporto e la produzione di energia si evolvono così questi luoghi dovrebbero riadattarsi. (fig.1,c)



Figura 1 | a - Waste landscape of transition. b - Waste landscape of transition. c - Waste landscape of infrastructure.

- *Waste landscape of obsolescence (WLO)*: generati dall'accumulo dei rifiuti prodotti e tutti i suoi luoghi di stoccaggio. Fanno parte di questa categoria le discariche, i rottamatori di automobili, i centri di trattamento dei rifiuti. (fig.2,a)
- *Waste landscape of exchange (WLE)*: i centri commerciali e tutti quei centri in cui sono concentrate le funzioni, non solo commerciali ma anche di ristorazione, fitness e intrattenimento. Sono scatole circondate da parcheggi e raggiungibili solo attraverso superstrade. Generano molti interstizi, spazi di scarto e spesso nel momento in cui perdono il loro successo e valore economico diventano essi stessi luoghi di scarto. (fig.2,b)
- *Waste landscape of contamination (WLC)*: tutti quegli spazi pubblici quali aeroporti, basi militari, depositi di munizioni, aree usate per sperimentazioni chimiche, luoghi di estrazione come cave, miniere e piattaforme petrolifere. Questi luoghi spesso devono essere decontaminati prima di poter essere riutilizzati. (fig.2,c)



Figura 2 | a -Waste landscape of obsolescence. b - Waste landscape of exchange. c - Waste landscape of contamination.

La declinazione Europea dei paesaggi di scarto

Il saggio indaga l'interpretazione di questo concetto in un contesto geografico e culturale -quello italiano e europeo - diverso da quello americano in cui nasce. Individuare le specificità che generano i *drosscape* conduce a evidenziare le cause della loro formazione e a cercare strategie appropriate per il loro recupero. Per questo la parola *drosscape* può assumere significati diversi nel contesto euro-mediterraneo e italiano in particolare: risulta interessante analizzare la diversità di ruolo e caratteri in una realtà dove le diverse forme di sviluppo urbano generano effetti diversi in termini di spazi-scarto e diversi potenziali trattamenti normativi e progettuali.

La storia dell'urbanizzazione europea è ben più complessa rispetto a quella statunitense, sicuramente anche qui vi è stata una rapida crescita orizzontale e la deindustrializzazione ma, osservando la città contemporanea, si possono identificare anche ulteriori tipologie di luoghi di scarto, generati da altri fenomeni, spesso più articolati, legati all'evoluzione millenaria della città europea e con diverse ricadute sociali.

Se per Berger i *drosscape* erano generati dalla rapida espansione della città orizzontale del modello *sprawl*, c'è da osservare che spesso questi luoghi si possono ritrovare anche nella più strutturata città consolidata. Da sempre nella storia la città si è evoluta, ha prodotto scarti, e ha trovato il modo per riciclare il patrimonio esistente, usandone materiali per nuove edificazioni, o riadattando spazi oramai in disuso, creando così la caratteristica conformazione stratigrafica delle città storiche. Sembra però che oggi, soprattutto in Italia si sia persa quest'abitudine e risulta difficile ripensare alla conformazione dei centri storici attraverso il riutilizzo e il potenziamento dei suoi spazi interstiziali. È per questo che con riferimento alla nostra storia e al nostro tipo di città si può parlare di spazi di scarto, *drosscape* interni ai centri storici.

Oltre alle aree interstiziali della città consolidata sono da considerarsi *drosscape* anche quei luoghi, a volte interni alla città, scartati, esclusi socialmente e spazialmente come le periferie o i campi rom. Questi ultimi inoltre solitamente sorgo nelle parti più dimenticate e scartate delle città, sotto viadotti stradali, accanto a luoghi di accumulo di rifiuti e ciò incrementa il loro rigetto da parte dei cittadini. (fig.3,a)

Intorno alla città consolidata si sviluppano altre aree di scarto, come le aree di bordo delle zone industriali e infrastrutturali, o anche, e fondamentale, le aree di grande rilevanza rurale e di uso agricolo che sono sottoutilizzate, comprese dal denso edificato periurbano.

Facendo particolare riferimento alla situazione italiana, oltre agli spazi generati dalla città, possono essere considerati territori di scarto anche i piccoli borghi abbandonati, spesso collocati in zone montane poco infrastrutturate, difficilmente raggiungibili, lontani dalle grandi città attrattori di attività ed economie. Questi paesini divengono disabitati o quasi, sono rifiutati dai loro stessi abitanti per mancanza di prospettive e possibilità e divengono, sempre più frequentemente, territori dell'abbandono che rischiano di perdere la loro identità e con essi anche i paesaggi circostanti. Questo fenomeno può raggiungere anche l'estremo dei villaggi fantasma, nei quali da tempo non vi è vita. Ciò a può essere anche causato dall'abbandono forzato in seguito ad avvenimenti catastrofici come i terremoti. Questi luoghi si mostrano, a volte anche in maniera affascinante, nella loro incompletezza con strutture pericolanti e con la vegetazione che ha cominciato a riappropriarsi del territorio. Solitamente è assente qualsiasi tipo di progettazione strategica che fermi l'indiscriminata ricostruzione a valle di cittadine di casermoni in cemento armato in luogo della riqualificazione dell'antico borgo con valenze storiche e pregi artistici spesso di grande rilievo che finiranno in abbandono. (fig.3,b)



Figura 3 | a - Campo Rom Scampia Napoli. b - Borgo abbandonato: Romagnano al Monte, Salerno.

Un ulteriore fenomeno spesso riconoscibile nelle nostre città è quello di aree per le quali è stata prevista una destinazione attraverso un'azione di pianificazione e per le quali alle volte è anche già approvato un progetto, ma per carenza di risorse economiche o per lentezza delle procedure burocratiche i lavori non sono mai cominciati. Queste aree sono abbandonate, spesso con l'abbozzo di un cantiere mai partito, una recinzione. Sono in una fase di stallo e, aspettando il momento del loro divenire, si presentano come *drosscape*, per i quali potrebbe essere immaginato un utilizzo temporaneo in attesa di quello definitivo. (fig.4,a)

Inoltre facendo particolare riferimento alla situazione italiana si possono considerare anche tutti quei territori legati allo smaltimento dei rifiuti illegali, come i campi destinati alla produzione agricola abbandonati perché vittima di sversamenti di prodotti nocivi e tossici o le discariche non autorizzate in cui non sono stati previsti i giusti sistemi di smaltimento delle sostanze di scarto e per i quali quindi non è prevista una corretta messa in sicurezza nel momento del completamento. (fig.4,b)



Figura 4 | a - Ex capannoni industriali in attesa di rifunzionalizzazione. b - Lembi di territori agricoli cittadini.

Da luogo di scarto a volano per la rigenerazione

La crescente presenza di *wastelands*, *brownfields* e *drosscape*, impone modalità nuove di manutenzione e progettazione del territorio capaci anche di arginare e mettere in sicurezza le aree inquinate.

Il territorio italiano, e in particolar modo quello campano racchiude in maniera esemplare queste criticità. La crescita non controllata della città, la chiusura di numerosi impianti industriali, lo sversamento illegale di rifiuti hanno compromesso un paesaggio oramai privo di identità e che un tempo era considerato come uno dei più produttivi paesaggi agrari mediterranei.

La sfida è riuscire a trovare oggi una nuova maniera di progettare questi luoghi, sempre più diffusi, porgendo particolare attenzione all'impatto ambientale che ciò produce, trovando soluzioni compatibili, riuscendo a restituire ai cittadini quei territori, a volte contaminati, che oggi gli sono negati.

È possibile considerare il riciclo dei *drosscape* come un nuovo paradigma in opposizione alla crisi economica e sociale delle città? Può il network degli spazi residuali rappresentare la nuova strategia per rigenerare il paesaggio urbano?

La pratica del riciclo è una buona maniera per cominciare a ridurre il consumo di suolo specialmente in relazione ai paesaggi che abbiamo distrutto/costruito in passato. Ciò non è in opposizione con la crescita urbana ma implica un ripensamento della cultura urbana e degli stili di vita, riconsiderando anche le parti di città che precedentemente avevano perso il loro significato e la loro forma.

Riciclare ma anche preservare, riqualificare ma anche far convivere i territori urbani e produttivi, con quelli agricoli e contaminati. Progettare soluzioni che coinvolgano la popolazione e che permettano l'utilizzo dei suoli per usi compatibili con i diversi stati di riqualificazione o di bonifica concependo il progetto come un processo, mutevole nel tempo. Provare ad immaginare il futuro, gli assetti potenziali e il ruolo che le aree rinnovate possono giocare a partire dalle loro specifiche potenzialità e dalla posizione che ricoprono all'interno del sistema delle reti e delle connessioni territoriali.

I *drosscape* solitamente sono senza regole o leggi, dimenticati dalla città dalle sue amministrazione e dalle politiche urbane, abbandonati ad uno sviluppo autonomo, indipendenti dal dibattito comune e condiviso della crescita della città contemporanea che si propone come un processo veloce e competitivo mentre le aree di margine richiedono un approccio lento, di interazione con quelle pratiche, naturali o sociali, che si sono sviluppate fino a quel momento autonomamente.

È proprio da questo grande potenziale che è racchiuso in questi territori che si deve ripartire per dare nuova centralità alle aree dismesse, ai "*dross*" e ai "*waste*" che costituiscono un'ampia parte di un sistema territoriale diffuso in tutto il nostro paese, ed è proprio intorno alla rigenerazione di questi vuoti, luoghi abbandonati che si devono sviluppare le forze per la trasformazione della città contemporanea.

Riferimenti bibliografici

Berger A. (2007), *Drosscape. Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York.

Basco L., Formato E., Lieto L. (2012) *Americans. Città e territorio ai tempi dell'impero*, Cronopio, Napoli.

Gandy M., (2003), *Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City (Urban and Industrial Environments)*
MIT Press Paperback, Boston Massachusetts.

Lerup L. (1995) "Stim & dross: rethinking the metropolis", in *Assemblage*, no. 25, Mit Press, Cambridge,
pp 83 - 100.

Lynch K. (1992), *Deperire rifiuti e spreco*, Cuen, Napoli.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU

Società italiana degli urbanisti

L'urbanistica italiana nel mondo

Milano, 15-16 maggio 2014



Planum Publisher

ISBN 9788899237004

Sicurezza integrata e rigenerazione urbana: il caso Napoli in una prospettiva internazionale

Gabriella Esposito De Vita

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche sulle Attività Terziarie
Email: g.esposito@irat.cnr.it

Antonio Acierno

Università Federico II di Napoli
Dipartimento di Architettura
Email: antonio.acierno@unina.it

Stefania Ragozino

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche sulle Attività Terziarie
Email: s.ragozino@irat.cnr.it

Abstract

Nella programmazione europea il tema della sicurezza urbana ha assunto una rilevanza ed una trasversalità sempre maggiore; esso costituisce uno dei nodi centrali di politiche e strategie transnazionali, nazionali e locali in quanto *conditio sine qua non* per l'innescio di processi virtuosi di rigenerazione urbana. In questa visione non possono trovare posto esclusivamente i tradizionali approcci *command&control* orientati ad affrontare le diverse emergenze in atto o potenziali – terrorismo, immigrazione illegale, crimine organizzato, microcriminalità, tensioni sociali - come mero appannaggio delle forze dell'ordine, con strategie dedicate e circoscritte alla specifica tematica. In tale contesto si inquadra il progetto 7°FP EU *Best practice Enhancers for Security in Urban Environments* che, attraverso la messa a punto di un modello interpretativo e lo sviluppo di casi studio in diverse realtà europee, è orientato a costruire una *Inspirational Platform* quale supporto al processo decisionale in tema di sicurezza urbana. La finalità principale del progetto che si illustra è l'inserimento del tema della sicurezza reale o percepita in un processo più ampio di prevenzione, rigenerazione e sviluppo. Mediante l'approfondimento del caso studio condotto in una realtà complessa quale Napoli, ove il tema della sicurezza assume centralità sia in termini di criticità che di strategie innovative, ed il confronto con altre realtà europee si costruirà una mosaicatura a scala europea di questioni, approcci e progetti per ricondurre il tema della sicurezza, quale approccio integrato, all'interno delle maglie della pianificazione.

Parole chiave: safety and security, european policies, urban regeneration.

1 | Introduzione

L'urbanistica è una disciplina che si nutre di concetti migranti e di prospettive mutanti, cercando di interpretare ed orientare le dinamiche complesse di un territorio mai statico. Tra le tematiche che maggiormente incarnano la tras migrazione concettuale e la contaminazione disciplinare si può sicuramente annoverare la sicurezza urbana.

Un tema che nasce in contesti altri e che migra in campo urbanistico senza perdere la sua specificità e la sua molteplicità e che, non a caso, forma oggetto di un progetto di matrice europea, internazionale ed interdisciplinare che ha l'ambizione di proporre un approccio integrato e proattivo. La finalità principale

del progetto che si illustra è l'inserimento del tema della sicurezza reale o percepita in un processo più ampio di prevenzione, rigenerazione e sviluppo (UN Habitat, 2013; Atkinson, 2003).

A fronte di un incremento della percezione della criminalità comune nelle città europee e dell'impatto transnazionale della criminalità organizzata (AAVV, 2013) si registra una rinnovata attenzione al tema della sicurezza quale approccio integrato all'interno delle maglie della pianificazione (Acierno, 2012). Nella programmazione europea il tema della sicurezza urbana infatti costituisce uno dei nodi centrali di politiche e strategie transnazionali, nazionali e locali in quanto *conditio sine qua non* per l'innescio di processi virtuosi di rigenerazione urbana. I tradizionali approcci *command and control* appannaggio delle forze dell'ordine sono da sempre orientati ad affrontare le emergenze in atto o potenziali quali il terrorismo, il crimine organizzato, la microcriminalità predatoria, le tensioni sociali e politiche, l'immigrazione clandestina, con profili diversi nelle diverse realtà geopolitiche, con strategie dedicate e circoscritte alla emergenza affrontata (Bauman, 2005; Patalano, 2006). Ad essi si contrappongono le linee di pensiero in atto a livello nazionale e transnazionale che tendono verso una sempre maggiore integrazione di politiche e prassi per la prevenzione, per la percezione e per il controllo.

In tale contesto si inquadra il progetto BESECURE, Best practice Enhancers for Security in Urban Environments, che, attraverso la messa a punto di un modello interpretativo e lo sviluppo di casi studio in diverse realtà europee, è orientato a costruire un *early warning system* per la sicurezza urbana. Il progetto – finanziato dalla Comunità Europea nell'ambito del Seventh Framework Programme EU – parte dal presupposto che la sicurezza, che incrocia costumi privati e interessi diffusi, sia un processo multidimensionale che va dalla dimensione fisico-morfologica al contesto socio-economico, da questioni culturali a dinamiche economiche globali, da politiche locali a strategie nazionali.

Secondo gli obiettivi EU, la domanda di sviluppo si deve coniugare con la capacità di gestire i diversi fattori che concorrono, nei diversi paesi europei, a determinare una insicurezza reale o percepita. BESECURE è orientato a definire un modello di supporto al *policy making* che renda possibile una risposta proattiva ed economicamente sostenibile alle questioni della sicurezza urbana a livello pan-Europeo.

Mediante il confronto tra otto diverse realtà urbane in sette città europee (Fig. 1) – Belfast, Poznan, Londra, Napoli, Reggio Calabria, The Hague, Friburgo – il progetto intende definire un modello di supporto alla decisione per la pianificazione e la gestione della sicurezza urbana – dalle strategie preventive all'intervento precoce in situazioni di vulnerabilità (Bollens, 2012).

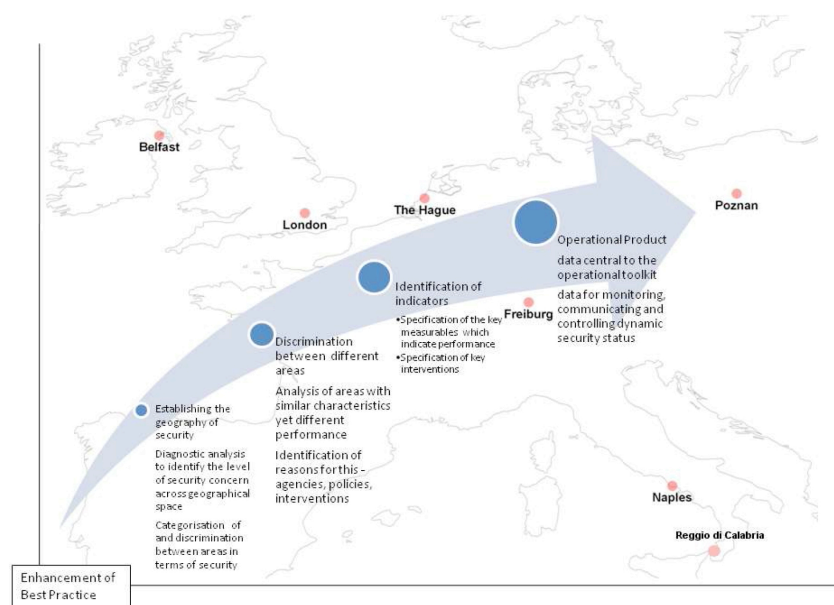


Figura 1 | BESECURE: i casi studio identificati e le priorità alla macroscale.

Il progetto in itinere è stato costruito sulla base di una continua retroazione negativa: ciascun approfondimento tematico o spaziale concorre alla costruzione di una 'mosaicatura' a scala europea di questioni, approcci e progetti, mentre le politiche transfrontaliere rappresentano la chiave di lettura delle realtà locali. Questa circolarità concettuale e scalare consente di perseguire un approccio complesso ed

integrato legato alle specificità locali ma anche generalizzabile e trasferibile in ciascun contesto nel quale si voglia perseguire una sicurezza diffusa mediante processi di rigenerazione urbana e si voglia garantire tale rigenerazione anche attraverso la conquista della sicurezza urbana reale e percepita.

2 | La percezione dell'insicurezza e gli indirizzi della pianificazione orientata alla sicurezza urbana

La sicurezza urbana, variamente intesa nelle politiche pubbliche urbane, si riferisce al tema della criminalità e della percezione dell'insicurezza, che ha dato vita ad approcci diversi nel dibattito scientifico e nelle pratiche concrete. L'approccio che qui s'intende analizzare è quello riferito alle politiche integrate di rigenerazione e di progettazione ambientale connesse alle attività proprie della pianificazione spaziale (Acierno, 2010; Torricelli, 2009).

Le teorie delle politiche di sicurezza urbana iniziano a prendere forma sin dai primi decenni del secolo scorso in ambito sociologico e criminologico negli USA, influenzando l'evoluzione delle teorie anche nel contesto europeo nel corso dell'intero XX secolo. A partire dalla Scuola di Chicago negli USA si è sviluppato un filone di ricerca che negli anni '60 ha visto evoluzioni differenti sia in ambito antropologico-sociologico che fisico-progettuale (Park et al., 1925). La teoria ecologica della scuola statunitense, fondata per le ricerche sulla sicurezza urbana, si riferisce al rapporto tra caratteri dello spazio fisico, comportamento dei gruppi sociali e relazioni di prossimità. La Scuola applicherà i suoi principi nel Chicago Area Project (CAP), avviato nel 1930 ed ancora attivo, che costituisce il primo grande progetto di prevenzione comunitaria in ambito di sicurezza urbana, intervenendo sul processo di *community building* per prevenire la delinquenza giovanile. Il giudizio della letteratura scientifica è controverso, tuttavia dal CAP è emersa l'attenzione al capitale umano ed alle relazioni comunitarie che sarà sviluppata da Jane Jacobs (1961). L'antropologa americana si sofferma sulla vitalità degli spazi pubblici, diretta conseguenza della sicurezza reale e percepita nonché dell'assenza di fenomeni di inciviltà e di paura, criticando i modelli dei quartieri modernisti. Il dibattito negli anni '60 si concentra su accessibilità e funzionalità degli spazi pubblici urbani, dimostrando il rapporto tra occorrenza del crimine e densità degli usi (Show et al. 1969). In quegli stessi anni Elisabeth Wood sviluppa la teoria del progetto sociale tentando di inserire le istanze di sicurezza all'interno del progetto dei nuovi quartieri (Wood, 1961).

Le teorie sul capitale sociale integrate agli studi sulla vitalità degli spazi pubblici troveranno una ramificazione nella ricerca di carattere progettuale con il lavoro di Oscar Newman sul *defensible space* (Newman, 1972) che darà vita alle pratiche del Cpted (Jeffrey, 1971; Coleman, 1985) e degli approcci del *rational offender* (Brantingham & Brantingham, 1975 & 1981; Clarke, 1982) soprattutto nel mondo anglosassone.

È del 1982 la teoria delle 'finestre rotte' di Wilson e Kelling che porta all'interno del dibattito l'importanza della cura degli spazi pubblici del proprio quartiere da parte delle comunità locali, consolidando il senso di territorialità e la prevenzione del crimine mediante la rimozione del degrado fisico (Wilson & Kelling, 1982; Harcourt & Ludwig, 2006).

Tali linee di pensiero daranno vita a politiche pubbliche mirate ad affrontare in maniera integrata la sicurezza urbana con l'emanazione di leggi specifiche in Europa, producendo anche manuali di progettazione di spazi pubblici sicuri e di standard da applicare nella progettazione di nuovi quartieri e nella riqualificazione di quelli esistenti (Van Soomeren & Woldendorp, 1996; Cardia & Bottigelli 2011).

Dal lungo dibattito sono scaturiti oggi alcuni modelli principali di sicurezza urbana che coinvolgono anche l'urbanistica, soprattutto nella sua veste partecipata, e che si fondano su approcci integrati in cui si attivano differenti *stakeholders*, gli amministratori pubblici ed i tecnici, i cittadini, e in taluni casi, anche le forze dell'ordine.

Si riconoscono almeno tre modelli prevalenti, ampiamente dibattuti anche nella ricerca italiana (Amendola, 2003; Selmini, 2003):

- La *Community Crime Prevention* si fonda sul protagonismo della comunità locale che, nei casi di quartieri degradati e a rischio, si mobilita per affrontare i problemi di criminalità, devianza, microcriminalità, insicurezza percepita attivando la partecipazione e le reti di solidarietà sociale.
- La *Community Policing* interessa prevalentemente le forze dell'ordine, che vengono formate all'ascolto ed alla collaborazione con le comunità locali.

- Il Cpted (*Crime Prevention Through Environmental Design*) è una pratica di progettazione urbanistica che affronta le problematiche di sicurezza mediante l'organizzazione dello spazio fisico e degli usi in esso presenti, al fine di prevenire gli atti criminali e le forme d'inciviltà presenti nello spazio pubblico¹.

L'approccio progettuale, nella sue forme estreme attente soprattutto alla forma dello spazio fisico² è criticato per la deriva securitaria che ha prodotto, in particolare con l'approccio *Designing out crime*, adottato dalle Amministrazioni comunali per ridurre fenomeni di devianza negli spazi pubblici.

Di segno opposto è l'approccio del *Crowded out crime* (Shaftoe, 2008) che si fonda sulla vitalità e la massima frequentazione dello spazio pubblico per allontanare l'inciviltà e la criminalità.

Si tratta di due modelli alternativi, l'uno fondato sull'esclusione e l'altro sull'inclusione sociale: il primo adotta pratiche di controllo e restrizione della frequentazione degli spazi aperti con tecniche informate al *Cpted* ortodosso; il secondo adotta pratiche di coinvolgimento e partecipazione delle comunità capaci di incrementare l'uso dello spazio pubblico³. È il tentativo di definire spazi pubblici conviviali ed accoglienti dove è possibile infondere sicurezza percepita⁴, che nel medio periodo possono determinare la riduzione della presenza criminale e degli atti d'inciviltà (Mazza, 2009).

3 | Un early warning system per la sicurezza urbana: il concept di BESECURE

Sulla scorta del dibattito scientifico ed istituzionale sui temi di pianificazione orientata alla sicurezza urbana e delle esperienze di maggior successo in ambito europeo, l'impalcato teorico del progetto BESECURE si basa sulla consapevolezza che la sicurezza è un complesso processo multidimensionale determinato dall'interazione di una ampia e variegata compagine di *stakeholders*, dalla coesistenza di fattori d'influenza locali che vanno dal layout fisico a quello sociale ed economico, dagli equilibri geopolitici e dalla globalizzazione dei fenomeni economici (Stone e Nyaupane, 2013). L'universalità e nel contempo la specificità del tema richiede una continua retroazione dalle specificità locali alle tendenze globali, dalle politiche nazionali e transnazionali alle pratiche a scala urbana o di quartiere, dalle tattiche di controllo del territorio alle strategie di prevenzione e supporto nel sociale, dalle tensioni di natura esogena dovute a minacce terroristiche globali alle tensioni sociali endogene acute dal mutamento accelerato delle comunità urbane anche in chiave multiculturale (Bonnes et al., 2011; Mueller & Dooling, 2011).

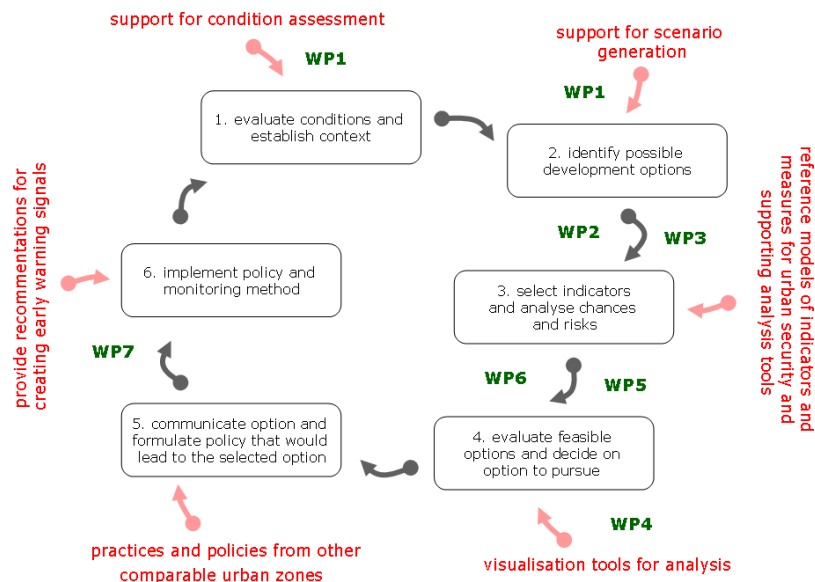


Figura 2 | Lo schema di riferimento metodologico di BESECURE.

¹ Il Cpted, nelle forme più recenti, si integra con la partecipazione delle comunità locali superando le prime forme prevalentemente fondate sulla sola progettazione urbana e sui sistemi tecnologici di videosorveglianza.

² In particolare, le tipologie edilizie, la forma dello spazio pubblico, le visuali, i sistemi di orientamento, la segnaletica, l'illuminazione, i sistemi di allarme e la videosorveglianza.

³ A questo approccio fanno riferimento movimenti come il *24 Hour City* o alcuni esempi di *New Urbanism* e *Urban Villages*.

⁴ Alcune recenti esperienze di Quartieri Sostenibili adottano approcci di questo tipo all'interno di più ampie politiche di sostenibilità degli abitati, che affrontano le questioni dell'efficientamento energetico ed ambientale coniugato con la sicurezza urbana e la fruibilità degli spazi pubblici.

È evidente che la complessità e multiscalarità dei fenomeni correlati richiede un approccio complesso e dinamico, qualitativo e quantitativo, settoriale e multidisciplinare (Fig. 2 e 3). Sia i reali fattori di insicurezza che la percezione degli stessi incidono profondamente sulla coesione sociale, sulle relazioni umane, nello sviluppo di creatività e di iniziative economiche (Cremaschi, 1998) e, mentre le statistiche ufficiali descrivono una riduzione dei fenomeni criminali in alcuni paesi europei, la percezione dell'insicurezza si sta impennando nelle più recenti misurazioni in diversi contesti europei (AAVV, 2013). L'aspetto percettivo è diventato rilevante quanto i dati oggettivi, rendendo sempre più centrali le relazioni tra efficacia gestionale, scelte pianificatorie, processi decisionali ed organizzazione spaziale che impattano in modo diretto o indiretto sui temi della sicurezza (Nemeth & Schmidt, 2011). Se a ciò si aggiunge la necessità di ottimizzare i tempi di reazione e le risorse da investire per lo sviluppo locale, diventa evidente la necessità di sviluppare un meccanismo che possa fungere da allerta precoce per i *policy makers* basato sulla costruzione di una piattaforma per ottimizzare la catena decisionale (Healey, 2004). BESECURE affronta il difficile compito di costruire una piattaforma integrata e trasversale che consenta di formulare strategie per la sicurezza a scala europea e, nel contempo locale⁵.

Il percorso progettuale è stato articolato in:

- esame comparativo delle questioni di sicurezza urbana in diverse aree urbane europee, sviluppando opportune misurazione di indici di criminalità e percezione del crimine e identificando *best practices* in aree urbane europee;
- elaborazione – sulla base delle verifiche effettuate sul campo – di un sistema di supporto alla decisione per i *policy makers*;
- sviluppo di una piattaforma software interattiva ed *user friendly* per la gestione dei dati in tempo reale.

Per quanto concerne l'identificazione degli opportuni indicatori e la misurazione dei fenomeni riguardanti la sicurezza, la prima sfida è rappresentata dalla selezione delle fonti e dei domini di dati idonei a rappresentare i fenomeni in oggetto ed a gestirli e monitorarli mediante strumenti dedicati (Wright, 2001; Yin, 2009; Zukin, 2010). Il primo step effettuato è stato la costruzione di un catalogo esteso degli indicatori utili all'interpretazione di *best practices* nel settore ed alla valutazione delle performance di politiche e pratiche in campo, adottando il *loop Observe-Orient-Decide-Act*⁶ (Osinga, 2007).

BESECURE si colloca quale supporto decisionale in ciascuna delle fasi evidenziate. Il gruppo di ricerca sta lavorando in un continuo confronto con *stakeholders* delle diverse categorie ed a diversi livelli per identificare pratiche e politiche da analizzare, definire le questioni prioritarie, condividere la costruzione di indicatori e di modelli ed offrire una chiave di lettura delle condizioni della sicurezza in determinate aree opportunamente selezionate.

Attraverso la costruzione di una sistema informativo accessibile agli operatori del settore si mette a punto una *evidence-base* per i decisori che non vuole essere prescrittiva né una automatizzazione di un processo complesso e dinamico ma piuttosto la costruzione di una base conoscitiva accessibile e una guida interattiva che consenta di prefigurare strategie efficaci ed ottimizzare gli investimenti rispetto ad i prodotti attesi. Tale guida rappresenta un allerta precoce rispetto alle possibili traiettorie di criticità in termini di sicurezza e protezione civile.

Il risultato atteso del progetto è la costruzione di un *data framework*⁷ affinato e validato mediante i feedback dai casi studio in grado di offrire una diagnosi di fatti e percezioni applicabile nella gestione preventiva della sicurezza in contesti diversi, integrando le questioni di sicurezza nelle strategie complessive di *urban design e management*.

⁵ I documenti europei cui principalmente si ispira il progetto sono l'*European Spatial Development Perspective (ESDP)* e *INSPIRE Directive* progettati per condividere dati spaziali e per identificare comuni elementi d'intervento a scala europea.

⁶ Un tipico processo decisionale può essere infatti ricondotto alle fasi: *Observing* (identificare le informazioni più rilevanti), *Orienting* (comprendere la situazione analizzando le informazioni e percepirne le implicazioni), *Deciding on action* (selezionare la sequenza di azioni che condurranno alla condizione preferita), ed infine *Acting out* (mettere in atto le azioni identificate).

⁷ I domini di riferimento degli indicatori sono riconoscibili in: demografici ed economici, socio-economici, finanziari, politici, criminali e criminologici, infrastrutturali, di performance, di pianificazione urbanistica, di governance locale, di partecipazione pubblica, geografici.

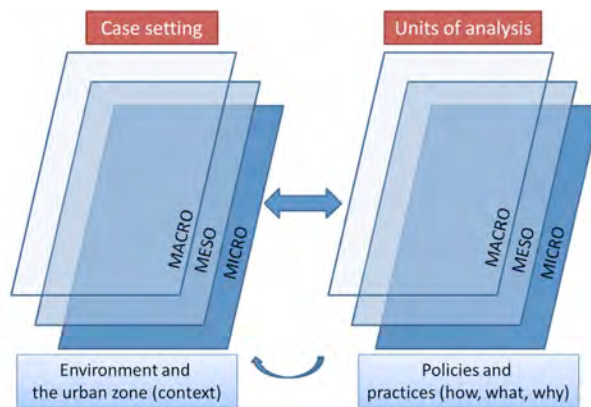


Figura 3 | La messa a punto dei casi studio ha richiesto un approccio multi scalare e generalizzabile alle diverse realtà europee.

4 | Il ruolo dei casi studio nello sviluppo della ricerca e l'esperienza del caso Napoli

L'impalcato concettuale di BESECURE è stato basato sullo sviluppo di approfondimenti tematici⁸ e di indagini di campo sviluppate in contesti politici, sociali, economici e fisici diversi e che, incrociati e comparati, consentono lo sviluppo di una casistica ampia.

Lo sviluppo dei casi supporta la costruzione dei modelli decisionali mediante la raccolta, interpretazione ed archiviazione di dati qualitativi e quantitativi relativi alla letteratura ed ai media nel *knowledge store* ed ai dati urbani nell'*urban data store*.

Per lo sviluppo del caso studio di Napoli, l'unità di ricerca CNR ha selezionato l'area pilota della 'Città bassa' (Fig.4), considerandone le caratteristiche intrinseche ed il ruolo strategico: per la posizione privilegiata tra il porto ed il centro antico, per la tradizione artigianale e commerciale dei poli di piazza Mercato, del borgo orefici e di quello tessile, per il valore storico-architettonico di edifici e spazi pubblici e per la mixité sociale (Esposito De Vita et al., 2013). A questi aspetti fanno da contraltare i problemi del depauperamento delle attività produttive, dell'abbandono e degrado dei spazi pubblici e della insicurezza reale e percepita dagli utenti dell'area.

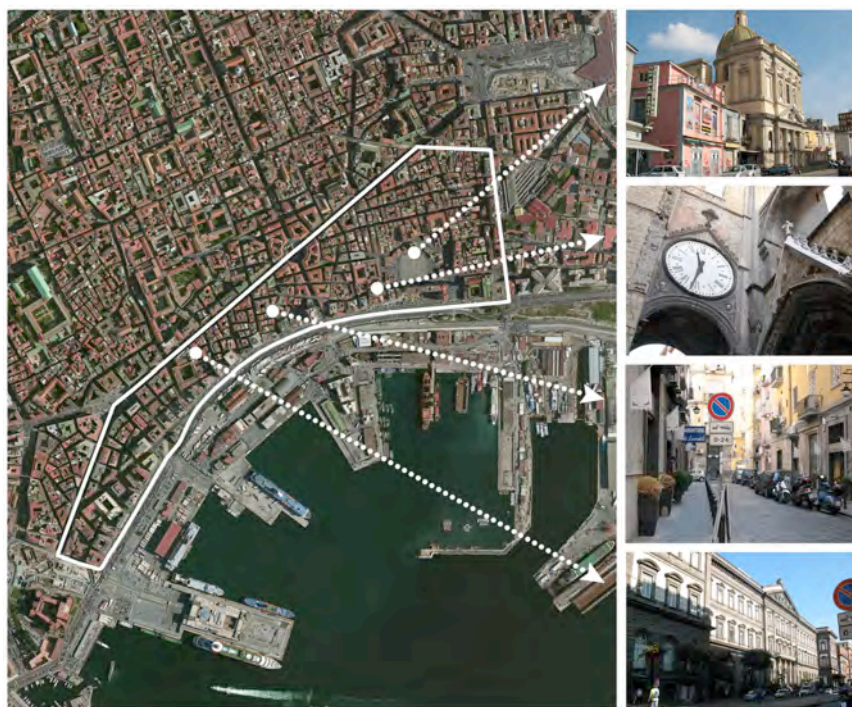


Figura 4 | L'identificazione dell'area di studio; la città bassa di Napoli.

⁸ Principali categorie di issues, contesti ed approcci.

Considerando lo scenario di riferimento, le indagini quantitative assumono un ruolo predominante nello sviluppo dei casi studio, in particolare per quanto concerne lo scenario napoletano sottoposto alla pressione della criminalità organizzata e caratterizzato da una estrema complessità di relazioni tra il sistema economico, il contesto sociale e le stratificazioni dell'ambiente costruito (Esposito De Vita, 2014; Savona et al. 2011; Di Gennaro & La Spina, 2010). L'indagine sulla percezione della sicurezza vede necessariamente l'integrazione di indicatori statistici, rilievi diretti dell'area di studio, consultazioni con i *key stakeholders*, con le comunità locali e con gli utenti dell'area, opportunamente costruite su tracciati spaziali e finestre temporali. Agli incontri programmati si aggiunge la partecipazione del gruppo di ricerca alle iniziative ed agli eventi partecipativi organizzati dai diversi soggetti operanti nell'area.

Nella fase di *pre-screening* è stato sviluppato:

- L'allineamento del protocollo del caso studio alla normativa italiana per la protezione dei dati sensibili;
- La definizione del background concettuale, la perimetrazione dell'area di studio, l'identificazione dei soggetti da coinvolgere e la messa a punto del glossario per identificare e condividere i profili di crimine, con particolare riferimento al crimine organizzato.

Nella prima fase del *fieldwork* è stato sviluppato:

- La definizione del data framework, delle fonti da analizzare, del materiale informativo in lingua italiana per il confronto con gli stakeholders locali e del protocollo per affrontare le peculiarità delle questioni della sicurezza relative all'area;
- L'identificazione e perimetrazione dell'ambito di studio sulla base del livello d'aggregazione dei dati disponibili e mediante la sovrapposizione di ambiti amministrativi, di aree di progetto, di stratificazioni storico-architettoniche, di aggregazioni funzionali.

Nella seconda fase del *fieldwork* è stato sviluppato:

- L'analisi del carattere dell'area rispetto ad una prima riflessione sulla percezione della sicurezza urbana. Mediante un protocollo di analisi visuale, la mappatura delle sub-zone collegate a specifiche criticità, l'identificazione ed il coinvolgimento dei key-stakeholders a scala urbana e dell'area di studio ed, infine, la costruzione di una library di prodotti dei media sui temi della sicurezza a Napoli e nell'area specifica, si è effettuata una prima lettura degli aspetti psico-percettivi;
- L'analisi in profondità dell'area con l'interpretazione del carattere delle sub-zone identificate, mediante una combinazione di strumenti propri dell'urban design e del community planning, gerarchizzando il ruolo degli stakeholders, partecipando ad eventi, charrettes ed osservando attivamente il contesto di studio⁹.

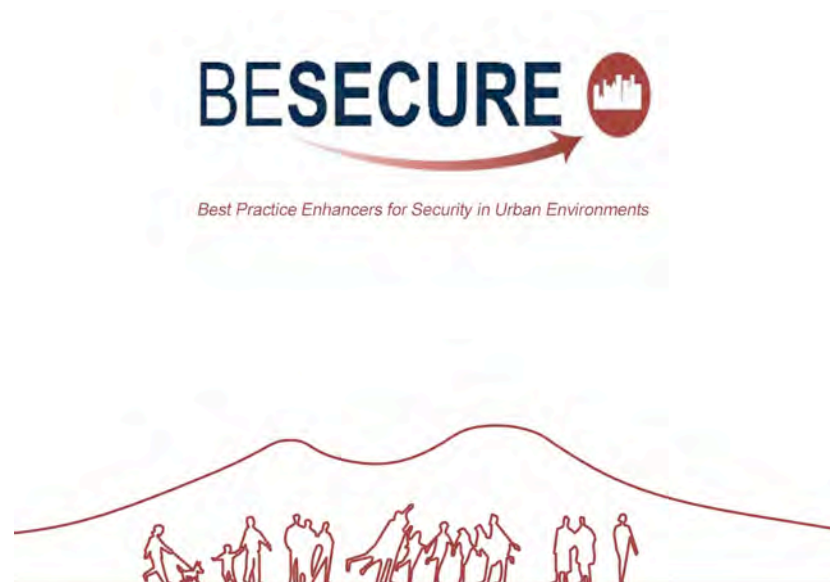


Figura 5 | Materiale informativo per il confronto con le comunità locali

⁹ Per il confronto con gli *stakeholders* locali è stato messo a punto materiale informativo ad hoc che veicolasse meglio le informazioni relative al progetto ed è stato costruito uno specifico metodo d'ingaggio per le comunità locali.

La ricerca, in itinere, è giunta ad una fase di autovalutazione e di validazione mediante il confronto con il panel internazionale di esperti dell'Advisory Board e, a scala locale, con gli stakeholders coinvolti ed i potenziali end-users del progetto (Fig. 5). Incrociando il confronto topdown, focalizzato sulla comparabilità e sulle possibili generalizzazioni a scala europea, ed il confronto bottom up, orientato a approfondire ostacoli, potenzialità e gap di una possibile applicazione locale della “cassetta degli attrezzi” di Besecure, ci si propone di affinare gli obiettivi e di ottimizzare la gestione degli strumenti da mettere a punto.

5 | Conclusioni e prospettive di ricerca

I primi output dello sviluppo del caso studio evidenziano uno scenario estremamente complesso che ha richiesto un continuo percorso di retroazione per l'adeguamento di un protocollo d'indagine predisposto per la comparazione a scala europea alle specificità del contesto ed alle peculiarità dei profili di crimine che affliggono la città.

Per quanto concerne il primo aspetto, si è rimodulata la proporzione tra dati quantitativi di natura statistica e dati provenienti da indagini di matrice qualitativa per colmare i gap legati all'economia sommersa ed alle altre espressioni “informali” della società locale. Per quanto concerne le questioni legate alla sicurezza ed alla legalità, attraverso il confronto con i soggetti istituzionali, le comunità locali, gli operatori del sociale e i rappresentanti di categoria, sono stati identificati i principali fattori che incidono sulla sicurezza reale e percepita e sono state avviate specifiche linee d'indagine alle diverse scale d'intervento. È stato necessario, infatti, considerare che non tutti gli aspetti rilevanti possono essere spazializzati, che il fenomeno della mancata denuncia affligge le statistiche del crimine e che i reati collegati alla criminalità organizzata hanno una natura sistemica e dinamica e che il loro impatto mediatico, la percezione diffusa e l'effetto sugli equilibri sociali ed economici sono superiori a quanto può emergere dalle fredde statistiche.

Dalla sintetica rassegna del dibattito scientifico e delle pratiche concrete nel campo urbanistico finalizzate alla sicurezza urbana e degli spazi pubblici in particolare, emerge un approccio place-based di natura qualitativa che è quello adottato dall'unità napoletana nel corso dello sviluppo della ricerca BESECURE. Tale approccio si discosta in parte dal concept generale del progetto che si confronta con i modelli nordeuropei, spesso orientati più alla ricerca di una soluzione tecnologica per la costruzione dell'*early warning system* per la sicurezza urbana, che non alla lettura combinata di forma dello spazio e livelli attivabili di *community building* (Esposito De Vita & Ragozino, 2013).

L'obiettivo perseguito dal gruppo di ricerca è la messa a punto di un approccio allo spazio pubblico di natura inclusiva che favorisca usi molteplici e duraturi mediante pratiche di animazione sociale e il coinvolgimento degli attori presenti nelle comunità locali (Carmona, 2014; Carr et al., 1992; Amin, 2008). Le politiche di sicurezza urbana mirano alla definizione di uno spazio pubblico accogliente che non si fonda su principi strettamente materici ma necessariamente tiene conto in primo luogo del comportamento umano negli spazi, incorporando competenze antropologiche e psicologico-ambientali.

Nella fattispecie, di particolare rilevanza per gli obiettivi di ricerca è l'impatto di queste complesse dinamiche sull'organizzazione, la fruizione e la qualità percepita degli spazi urbani aperti e delle aree d'uso pubblico. Nello sviluppo del percorso di ricerca tali riflessioni troveranno spazio nella messa a punto degli strumenti ICT di supporto alla decisione ed alla gestione dei fenomeni della sicurezza urbana, mediante un approccio complesso teso ad interpretarli senza ridurli ad una relazione lineare di causa ed effetto.

Attribuzioni

La ricerca BESECURE, Best Practice Enhancers for Security in Urban Environments, è finanziata dalla Comunità Europea nell'ambito del Seventh Framework Programme EU [SEC-2011.6.2-1]; essa è guidata da TNO (The Netherlands) e vi prendono parte 12 unità di ricerca di 7 paesi europei, tra le quali l'IRAT del CNR italiano, la cui unità di ricerca è coordinata da Gabriella Esposito De Vita. Pur nell'unitarietà del paper, la redazione dei § 1 e 3 è di Gabriella Esposito De Vita, la redazione del § 2 è di Antonio Acierno e la redazione del § 4 è di Stefania Ragozino; le conclusioni sono state sviluppate congiuntamente dai tre autori.

Riferimenti bibliografici

AAVV (2013), *VI Rapporto sulla sicurezza in Italia e in Europa*, Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis.

- Acierno A. (2010), "Security planning: models, limits and new research perspectives", in *TRIA* no. 5, E.S.I., Napoli.
- Acierno A. (2012), *Abitare la città protetta. Profilo storico e disegno urbano*, E.S.I., Napoli.
- Amendola G. (a cura di, 2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.
- Amin A. (2008), "Collective culture and urban public space", in *City*, no. 12.
- Atkinson R. (2003), "Addressing urban social exclusion through community involvement in urban regeneration", in *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*. Policy Press, Bristol, pp. 101-119.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Bollens S. A. (2012), *City and soul in divided societies*, Routledge, Londra.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Nenci A. M., Carrus G. (2011), "Environmental and Social Diversities in the City", in *Urban Diversities: Environmental and Social Issues*, no. 2.
- Brantingham P.J. e Brantingham P.L. (1975), *Residential burglary and urban form*, in *Urban Studies*, no. 3, vol. 12.
- Brantingham P.J. e Brantingham P.L. (1981), *Environmental criminology*, Sage, New York.
- Cardia C., Bottigelli C. (2011), *Progettare la città sicura. Pianificazione, disegno urbano, progettazione degli spazi pubblici*, Hoepli, Milano.
- Carmona M. (2014), "The Place-shaping Continuum: A Theory of Urban Design Process", in *Journal of Urban Design*, no. 19, pp. 2-36.
- Carr S., Francis M., Rivlin L. G., Stone A. M. (1992), "Needs in public space", in *Public Space*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Clarke R. (1982), *Situational Crime prevention: Successful case studies*, Harrow and Heston, New York.
- Coleman A. (1985), *Utopia on trial: vision and reality in planned housing*, Hilary Shipman, London.
- Cremaschi M. (1998), "Sul disagio urbano", in *Archivio di studi urbani e regionali*, no. 63.
- Di Gennaro G., La Spina A. (2010), *I costi dell'illegalità: camorra ed estorsioni in Campania*, Il Mulino, Bologna.
- Esposito De Vita G. (2014), "Segregative power of violence in Belfast and Naples. Exploring the role of public spaces reconnecting divided societies", in *Public Space and the Challenges of Urban Transformation in Europe*, Routledge, Londra.
- Esposito De Vita G., Bevilacqua C., Trillo C. (2013), "Improving Conviviality in Public Places: the case of Naples, Italy", in *Journal of Civil Engineering and Architecture*, no. 7, pp. 1209-1219.
- Esposito De Vita G., Ragozino, S. (2013), "Civic activation, vulnerable subjects and public space: the case of the park of Rione Traiano in Naples", in *TRIA Territorio della Ricerca su insediamenti e ambiente – Rivista Internazionale di cultura urbanistica*, no. 10, pp.173-188.
- Harcourt B. E., Ludwig J. (2006), "Broken Windows: New Evidence from New York City and a Five-City Social Experiment", *The University of Chicago Law Review*, no. 73, pp. 271-320.
- Healey P. (2004), "Creativity and urban governance", in *Policy studies*, no. 25, pp. 87-102.
- Jacobs J. (1969), *The Death and Life of the American City*, New York; tr. It., (2000) *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Ed. Di Comunità, Roma.
- Jeffrey C. R. (1971), *Crime prevention through environmental design*, Sage, Beverly Hills.
- Kelling G., Coles C. (1996), *Fixing broken windows: restoring order and reducing crime in our communities*, The Free Press, New York.
- Madanipour A. (2011), "Social Exclusion and Space", in *The City Reader*, no. 3.
- Mazza A. (2009), *La deriva securitaria nel governo degli spazi pubblici*, Aracne ed., Roma.
- Mueller E. J., Dooling S. (2011), "Sustainability and vulnerability: integrating equity into plans for central city redevelopment", in *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, no. 4, pp. 201-222.
- Németh J., Schmidt S. (2011), "Publicly accessible space and quality of life: A tool for measuring the openness of urban spaces", in *Quality of Life Community Indicators for Parks, Recreation and Tourism Management*. Springer, Netherlands, pp. 41-66.
- Newman O. (1972), *Defensible Space. Crime prevention through urban design*, Mc Millan, New York.
- Osinga F. P. B. (2007), *Science, strategy and war*, Routledge, New York.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1925), *The City*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Trad. it. Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1979), *La città*, Ed. Comunità, Milano.
- Patalano V. (a cura di, 2006), *Microcriminalità e politica degli enti locali*, Giappichelli editore, Torino.

- Savona E., Caneppele S., Capuano R., Molinari F. (2011), *La svolta napoletana: da vittime che subiscono a cittadini che decidono. Progetto per l'analisi delle esigenze di sicurezza al fine di prevenzione dal crimine e per il risanamento delle aree urbane a Napoli e nella provincia. Prefettura di Napoli, Regione, Transcrime, Napoli.*
- Selmini R. (2003), *Le politiche di sicurezza in Italia. Origini, sviluppo e prospettive*, in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Shaftoe H. (2008), *Convivial Urban Spaces. Creating Effective Public Spaces*, Earthscan, London.
- Show R., Clifford R., McKay L., Henry D. (1969), *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, Chicago, The University of Chicago Press, Chicago.
- Stone M. T., Nyaupane G. (2013), in "Rethinking community in community-based natural resource management", in *Community Development*, no. 45, pp. 17-31.
- Torricelli G. P. (2009), *Potere e spazio pubblico urbano: dall'agorà alla baraccopoli*, Academia Universa Press, Milano.
- UNHABITAT (2013), *Streets as public space and drivers of urban prosperity*, UNHABITAT, Nairobi.
- Van Soomeren P., Woldendorp T. (1996), "Secured by design in the Netherlands", *Security Journal* 7, pp. 185-195, Elsevier Science, Ireland.
- Wilson J. Q., Kelling G. L. (1982), "Broken Windows", in *The Atlantic Online*, March 1982.
- Wood E. (1961), *Housing Design: A social Theory*, Citizens' Housing and Planning Council of New York, New York.
- Wright D. J. (2001), *It takes a neighborhood: Strategies to prevent urban decline*, Rockefeller Institute, New York.
- Yin R. K. (2009), *Case study research: Design and methods*, no. 5, Sage, Londra.
- Zukin S. (2010), *Naked city: The death and life of authentic urban places*, Oxford University Press, Oxford.

Sitografia

Progetto BESECURE

<http://www.besecure-project.eu>

European Spatial Development Perspective (ESDP)

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/som_en.htm

INSPIRE Directive

<http://inspire.jrc.ec.europa.eu/>

Chicago Area Project

<http://www.chicagoareaproject.org/>



Processi di regionalizzazione dell'urbano: esplorando i contributi italiani e internazionali nel dibattito sulla cittadinanza

Valeria Fedeli

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: valeria.fedeli@polimi.it

Tel: 02.23995531

Abstract

Il presente contributo intende ricostruire in quale misura la riflessione sui processi di regionalizzazione dell'urbano in corso a livello internazionale possa contribuire a mettere a fuoco il delinearli del carattere problematico della condizione di cittadinanza nelle grandi regioni urbane. Per fare questo individua alcune sfide teoriche proposte da alcune recenti concettualizzazioni presenti nella letteratura internazionale (*post-metropolitan*, *(post)suburban*, *planetary urbanisation*) e, ispirandosi ad alcuni recenti scritti di Donzelot (2009 a,b), discute se e in che modo tali concettualizzazioni forniscano elementi per una riflessione sulla cittadinanza capace di porre in luce tensioni e novità, questioni irrisolte e potenzialità.

Parole chiave: processi di regionalizzazione dell'urbano, cittadinanza, post-metropolitano.

1 | Introduzione

La letteratura internazionale, così come l'esperienza quotidiana, convergono nell'evidenziare come alcune delle caratteristiche che abbiamo storicamente associato alla idea di città siano da qualche tempo sottoposte ad una vera e propria riconfigurazione, che coinvolge alcuni dei tratti tipici della "cityness" (Brenner, 2009), cioè di ciò che rende tale la città, distinguendola da altre forme di vita associata. In questo senso termini come *sprawl*, città dispersa, città diffusa hanno descritto, almeno in parte, alcune delle ragioni e degli effetti di tale fenomeno. Da un lato alludendo al fatto che la dimensione della città è stata messa in questione non solo quantitativamente, ma anche come fatto in se delimitabile. Dall'altro, evidenziando le profonde tensioni alle quali la tradizionale associazione tra città e densità è stata sottoposta nell'ultimo secolo. Altrettanto la stessa eterogeneità che costituiva un altro degli elementi salienti della dimensione urbana, appare anche essa in tensione, di fronte all'emergere di contesti urbani caratterizzati da una scarsa concentrazione di diversità e di risorse. Così, di fronte alla apparentemente disarmante moltiplicazione dell'urbano, categoria che non risulta più isolabile in forma stabile e significativa (Amin, Thrift, 2005), e al rarefarsi dell'urbano tradizionale, la città diviene un oggetto ambiguo e difficile da identificare seguendo le tradizionali categorie dell'urbanità (Martinotti, 1999). Tra i contributi internazionali più recenti vi sono tre interessanti modalità di riconcettualizzazione dell'urbano che aggiungono alcuni ulteriori elementi di riflessione. Il primo è il contributo di Edward Soja e della scuola di Los Angeles, che propone di rinominare la città contemporanea a partire dal concetto di "post-metropolitano": "the emergence of a distinctive new urban form, the extensive, polinucleated, densely networked, information-intensive and increasingly globalised city region (...), a policentric network of urban agglomerations, where relatively high density are found throughout the urbanised region" (2011). Il secondo è quello proposto da una serie di autori, tra i quali Keil e Youn, o Phelps and Wood, che introducendo la nozione di *suburban* o *post-suburban*, alludono in generale ad "a new era (...) and evolving settlement" (2009) e al contempo pongono

particolare attenzione alla dimensione politica implicita ed esplicita nella produzione di queste nuove forme dell'urbano. Il terzo è quello proposto da Neil Brenner ed altri (2013), attraverso il concetto di *planetary urbanisation*, con il quale si afferma la necessità di esplorare a tutto tondo l'idea che la città, per come l'abbiamo conosciuta, sia solo una delle forme specifiche dei processi di urbanizzazione che dominano il mondo contemporaneo, un mondo appunto in cui il carattere urbano è sempre più diffuso ed è sempre più difficile tra urbano e non urbano. Il paper si propone di evidenziare in quale misura tali riconcettualizzazioni dell'urbano prendano in considerazione le implicazioni che l'emergere di nuovi fenomeni urbani hanno rispetto alla questione della cittadinanza.

In un recente testo (2009 b), Jaques Donzelot propone infatti un ragionamento sulla cittadinanza, riprendendo alcune delle ipotesi formulate da Thomas Humphrey Marshall nel 1950, che sembra più che mai oggi opportuno riprendere, di fronte all'emergere di nuove forme dell'urbano. Secondo Marshall l'idea di *cittadinanza sociale* è infatti l'esito della formulazione di altre forme di cittadinanza precedenti, quali quella civile e quella politica; laddove il passaggio dall'una all'altra non è che l'esito della scoperta dei limiti della forma precedente da parte della fetta di popolazione che si trova ad essere esclusa di volta in volta da una specifica forma di cittadinanza e quindi ad un certo punto la mette in discussione. La *cittadinanza civile* corrisponderebbe in questo senso al riconoscimento generale della eguaglianza degli uomini rispetto alla giustizia, dal diritto di proprietà e di libertà di scambio. La *cittadinanza politica* è quella che allarga la sfera dei diritti alla libertà di opinione, includendo coloro che non hanno i mezzi per fare valere il proprio punto di vista e si basa su un più ampio riconoscimento della sovranità ed autonomia di tutti gli individui. La *cittadinanza sociale* risponderebbe infine ai limiti materiali della cittadinanza politica, mirando a garantire a tutti gli uomini il potere di soddisfare effettivamente i propri bisogni. È alla fine del XIX secolo, quando la questione sociale assume però una connotazione più tipicamente urbana, che anche *la cittadinanza diviene urbana*: è la città, con i suoi problemi, a conquistare la scena e la *questione sociale diviene questione urbana*. Il diritto reclamato è il diritto alla città, come promessa di diritti e opportunità. E al contempo inizia ad essere evidente che è la stessa condizione urbana, a potere essere causa di esclusione o veicolo di accesso ai diritti.

L'idea di diritti e di cittadinanza che Donzelot, attraverso Marshall, propone alla fine del secolo scorso appare dunque ancora legata ad una idea di città del XX secolo. In che misura, ci si chiede, invece, le nuove concettualizzazioni dell'urbano oggi in discussione ci aiutano a guardare anche alla questione della cittadinanza in maniera aggiornata? Analizzando le tre teorie dell'urbano sopra indicate, nei prossimi paragrafi si cercherà di evidenziarne alcuni degli elementi salienti relativamente alla possibilità di formulare una aggiornata riflessione sulla "cityness", capace non solo di guardare alle dinamiche spaziali in corso nelle grandi regioni urbanizzate del mondo, ma di evidenziare come i processi in corso stiano generando effetti problematici e significativi in termini di domanda di città e dei diritti ad essa connessi. La questione è se, in altre parole, il riconoscimento di nuove forme e caratteristiche dell'urbano, porti con se anche importanti conseguenze in termini di riconoscimento di nuove tensioni rispetto alla questione della cittadinanza: è possibile parlare ad esempio di *una cittadinanza regionale (o post-metropolitana, o post-suburbana, o urbana*, ma in senso molto lato- *planetario*, con evidenti implicazioni e differenze), e se sì, di che cosa stiamo parlando e con quali conseguenze?

2 | Nuove teorie dell'urbano e nuove domande di cittadinanza

2.1 Post-metropolitano

In alcuni saggi recenti (2011), Edward Soja propone una revisione del concetto di *post-metropolitano*, da lui stesso formulata all'inizio dello scorso decennio (Soja, 2000) e propone di definire i fenomeni in corso con nuovi termini, quali quello di *urbanizzazione regionale*. Afferma infatti che il modello metropolitano è a lungo rimasto prevalente in termini di lettura della forma e modalità di cambiamento della città: eppure tale modello sarebbe riferibile ad una specifica fase urbana, situata (nel tempo e nello spazio) nella traiettoria dello sviluppo della città industriale e capitalistica. Una fase che si è conclusa: si è oggi di fronte a processi che richiedono di essere descritti in altro modo. Tale definizione di post-metropolitano si colloca con evidenza a ridosso del contesto americano, relativamente al quale Soja legge processi, inattesi, di trasformazione del modello metropolitano, quali il densificarsi del suburbano, i profondi cambiamenti demografici che hanno invertito i tradizionali rapporti tra abitanti della *inner* e *outer city*, il cambiamento di stili di vita in forme più urbane di quanto non fosse immaginabile, il formarsi di nuovi fenomeni socio-spaziali che cancellano definitivamente ad esempio il rapporto tra urbano e suburbano.

Soja descrive in questo senso “the emergence of a distinctive new urban form, the extensive, polynucleated, densely networked, information-intensive and increasingly globalised city region (...), a polycentric network of urban agglomerations, where relatively high density are found throughout the urbanised region”. Un contesto in cui sono in corso “multi-scalar process of regional urbanization”, all’interno del quale non appare più possibile operare una netta distinzione tra urbano e suburbano, inteso il primo come lo spazio per antonomasia dell’eterogeneità, della fitta interazione sociale e anche del conflitto, il secondo come il luogo della omogeneità e della povertà di risorse, opportunità, bassa densità. Laddove il suburbano appare sempre più simile all’urbano, sempre meno omogeneo e piatto, denso e articolato quanto l’urbano tradizionalmente inteso.

A partire dalla identificazione della la significatività della svolta spaziale (*spatial turn*) nel ragionamento sull’urbano e sullo sviluppo, Soja evidenzia la necessità e l’urgenza non solo di produrre nuove descrizioni dei fenomeni urbani, ma anche *di fare i conti con il delinarsi di nuove problematiche e caratteristiche della condizione urbana*. Cioè di processi che ridefiniscono i termini della questione urbana contemporanea: la nuova città che oggi abbiamo davanti si configurerebbe infatti come una città sempre più densa, ma anche articolata ed eterogenea, caratterizzata da una crescente *differenziazione sociale e da notevoli diseguaglianze*, e potenzialmente afflitta da un *progressivo degrado ambientale*, da una insostenibilità che si rivela a più scale contemporaneamente, dal locale al transnazionale al globale (*ibidem*: 685). In questa prospettiva Soja individua alcuni fronti che sembrano ridefinire la questione urbana e in parte la questione sociale. Da un lato problemi di *giustizia spaziale* sembrano legati all’emergere di processi di differenziazione sociale; dall’altro la nuova dimensione regionale sembra legarsi in maniera sostantiva anche con *una nuova questione ambientale*. In altre parole, entrano in discussione, nella nuova idea di cittadinanza associata ai processi di regionalizzazione dell’urbano, la questione sociale e la questione ambientale, pur declinate ad una diversa scala da quella tradizionalmente urbana.

2.2 In-between city, suburban, post-suburban

In diversi testi recenti, Roger Keil e Douglas Youn, ragionano sulla nozione di *in-betweenness*, coniata da Sieverts nel 2003, con l’obiettivo di rimettere in discussione un atteggiamento pregiudiziale e negativo nei confronti del suburbano visto come luogo del disordine.

L’esperienza di Sieverts si colloca a contatto con le profonde trasformazioni della regione della Ruhr nel periodo successivo alla riunificazione della Germania; è lì che Sieverts, insieme ad altri, matura l’idea di *Zwischenstadt* (Sieverts, 2003), l’idea di un paesaggio urbano frammentato, giovane e non amato dagli urbanisti e dai pianificatori, spesso esito delle molteplici razionalità di attori individuali, che sembrano avere prodotto un paesaggio irrazionale (pg.21). Esito e specchio di una società, che però non concede a questi nuovi paesaggi uno statuto urbano, nella proposta formulata da Sieverts, essi diventano i luoghi del possibile, nuovi spazi di libertà e di sperimentazione, complessi sistemi aperti in cui il disordine viene interpretato come preconditione di complessità e molteplicità.

L’attenzione di Keil e Youn è puntata all’emergere dunque di questi nuovi paesaggi e forme dell’urbano in cui la tradizionale dicotomia urbano-rurale si è andata profondamente riformulando. La città dell’in-between di Sievert è infatti una città sospesa nella simultanea presenza di diverse fasi di urbanizzazione, presa in una condizione di transizione. Una città diffusa e solo apparentemente non pianificata, secondo gli autori, seguendo la definizione proposta da Sieverts nel 2003; perché di fatto è una città che descrive un ciclo ben diverso da quello dello *sprawl* indifferenziato. Una città che vive di ibridazione, tra legalità e illegalità (riprendendo Yiftachel, 2009), laddove l’ibridazione è vista come spazio di *vulnerabilità, invisibilità e impotenza*. La città intermedia che sta a cuore agli autori, è una città che non è pertanto più definibile in termini statici, ma che si esprime attraverso una serie di relazioni nuove che riallineano l’urbano, ad esempio nel ridefinirsi delle scale di relazione socio spaziale in un contesto urbano globalizzato.

Laddove la “in-between city” appare al primo sguardo come un territorio dimenticato, o un territorio residuale rispetto alla città centrale creativa o ai ricchi sobborghi, essa è invece l’esito della redistribuzione degli investimenti globali, e si presenta al contempo come luogo della accumulazione del capitale e della privazione, come luogo né centrale, né periferico, dimenticato dalla politica e dalle politiche. Come tale essa non si porta dietro solo i problemi tipici della città o dei sobborghi; si carica anche dei problemi delle aree non ancora sviluppate e al tempo stesso catalizza problemi di congestione, o di povertà, forme di conflitto (Sieverts, op. cit. pg.254).

In questo senso essi descrivono i processi di suburbanizzazione come i processi di costruzione di *enclaves* residenziali, business park, infrastrutture frammentate nelle periferie delle regioni urbane. E la “suburbanizzazione” come combinazione della crescita della popolazione non centrale e della crescita

economica e della estensione spaziale dell'urbano. Un processo che assume forme diverse e che rimanda a modi di vita diversi, a norme sociali e culturali differenti, appunto suburbani, esito della interazione tra diverse razionalità: strategie di crescita, pratiche di consumo collettivo, espansione residenziale, conservazione dell'ambiente e del paesaggio, etc.

Il suburbano, o meglio il post-suburbano è dunque di per se, non tanto il campo di rescaling delle tradizionali questioni sociali o ambientali, ma *il cuore di una serie di nuove tensioni politiche*, se non addirittura il luogo per eccellenza dell'accumulazione di tensioni e al tempo stesso lo spazio in cui i framework teorici che abbiamo usato per descrivere la città in termini di *urban politics*, e cioè ad esempio la *growth machine theory* (Moloch, 1976) ma anche *l'urban regime theory* (Stone, 1989), mostrano ancora di più la propria difficoltà a separarsi dall'idea della città come esito di stabilizzati *governance patterns*.

2.3 Planetary urbanisation

Nella introduzione al recente testo "Implosions/Explosions. Towards the study of a planetary urbanisation", Neil Brenner ricorda che tradizionalmente si considera la questione urbana (*the urban problematic*, Brenner, 2014, pg.15) come di fatto riconducibile alla "città", concepita come insediamento caratterizzato da alcuni attributi, quali la dimensione, la densità, la diversità sociale che la rendono chiaramente distinguibile da un mondo sociale non urbano ("non-city social world", *ibidem*, pg.15), collocato al di fuori o oltre l'urbano.

L'ipotesi da cui muove Brenner è che, invece, aldilà della spiccata attenzione all'urbano o alle agglomerazioni urbane, sia in corso un processo di "urbanizzazione capitalista" che coinvolge il cosiddetto reame del non-urbano e che costringe a ripensare in profondità sia la teoria che le pratiche relative all'urbano. Riprendendo la posizione formulata da Lefevre secondo la quale "la società è ormai completamente urbanizzata" e la coppia *implosion-explosion*, Brenner descrive una condizione di "produzione e continua trasformazione di una fabbrica urbana industrializzata, in cui i centri di agglomerazione e i loro paesaggi funzionali sono ormai strettamente interconnessi nei loro modi di trasformazione e interrelati nel sistema capitalistico mondiale". A partire da questa ipotesi Brenner sostiene, non tanto che le città o le agglomerazioni urbane non abbiano la loro specificità e rilevanza. Ma piuttosto che le città siano solo una delle possibili forme di urbanizzazione, e che come tali esse devono essere interpretate dinamicamente come "siti, arene evolutive in cui si danno più ampi processi socio spaziali e trasformazioni socio-ecologiche" (traduzione dell'autore, *ibidem*, pg. 19).

In questo senso Brenner mette in discussione sia gli approcci morfologici che quelli demografici all'urbano, perché incapaci di intercettare e riconoscere i processi che mettono in relazione una serie di territori, tra i quali anche quelli delle città, con veri e proprie piattaforme funzionali, o "operative landscapes", come li nomina Brenner, esito delle dinamiche di implosione e esplosione generate dal capitalismo.

A partire da questa ipotesi, il testo si articola in sette sezioni principali, che provano a imbastire una riflessione innovativa attorno ad altrettante questioni. La prima si interroga sulla natura dei processi di urbanizzazione, la seconda sulle forme e sui confini, la terza sulle espressioni ambientali e sulle conseguenze socio-spaziali. La quarta sulle relazioni tra le nuove forme dell'urbano e quelle consolidate. La quinta e la sesta sui limiti dell'approccio degli "urban studies" alla identificazione dei problemi e alla rappresentazione di queste nuove forme. La settima sulla dimensione politica e istituzionale, l'ottava infine interroga il lettore sulle possibilità di una nuova cittadinanza in questa condizione, intesa come condizione di "empowerment" di coloro che abitano in simili contesti.

In particolare in questa ultima, e in altre parti del testo, si richiama ulteriormente alle posizioni di Lefebvre, che, nel 1989, affermava la necessità di dare spazio e forma ad un concetto rivoluzionario di *citizenship*. Andy Merrifield, ricordando (Merrifield, 2013, traduzione dell'autore, p.174), come Lefebvre stesso non abbia dato però una più chiara definizione di che cosa si debba intendere in tale senso, prova a continuare la riflessione lefebvrina affermando la necessità di concepire la cittadinanza come una questione "urbana" che potremmo definire territoriale e al tempo stesso transcalare: "offline somewhere locale, online somewhere planetary". La differenza individuata da Merrifield sta nel fatto che in una definizione tradizionale di diritto alla città, c'è ancora una materialità significativa nella funzione di rivendicazione del diritto. La centralità reclamata nella nuova condizione urbana planetaria teorizzata da Brenner et al., non è più quella stabile del centro urbano, ma è una centralità che si basa sulla simultaneità di ciò che può accadere attorno ad un nodo, in un certo momento- in un approccio alla "politics of encounter". In questa direzione, la battaglia per i *local commons*, non può che legarsi con le "broader politics of the global commons" (traduzione dell'autore, *ibidem*, pg.199), e cioè alla necessità di prendere in considerazione

criticamente le varie forme di privazione dei diritti che si producono in un paesaggio socio spaziale planetario (traduzione dell'autore, *ibidem*, pg. 199). In altre parole la questione viene riassunta da Merrifield, in questi termini:

“Right to what city? If urbanization is planetary, if the urban- or urban society- is everywhere, is this right to the city the right to the metropolitan region, right to the whole urban agglomeration? Or does it just mean the right to a certain neighborhood, to the city’s downtown, the right to centrality? And if there are centers everywhere, just as there are multiple peripheries, does that mean the right of these peripheries to occupy, take back, the centers?” (*ibidem*, pg. 199).

Merrifield discute di fatto una conseguenza apparentemente paradossale: se l'urbano è ovunque, allora forse non ha più senso parlare di cittadinanza associandola alla idea di città (tradizionale). Al tempo stesso considera una sorta di circolo vizioso l'idea che nonostante questo, cioè nonostante il diritto alla città possa configurarsi come una lotta globale, esso debba passare da un forte radicamento nella città e si chiede se sia ancora possibile definire in qualche modo questo radicamento. Seguendo questo ragionamento e il pensiero di Lefebvre, Merrifield rilancia l'idea che una politics of encounter possa costituire un approccio che ci permette di 'experiment with reality': “ a politics of encounter forces us to encounter ourselves, concretely, alongside others; it doesn't make a facile, abstract claim for something that's all around us and which is already ours”. In questo senso la questione della cittadinanza apparentemente si sposta e si riarticola in una dimensione transcalare e relazionale, in cui la città come fatto concluso ha solo in parte un ruolo.

3 | Conclusioni

Le tre posizioni presentate propongono tre modi diversi di ragionare sulla questione della cittadinanza all'interno di una riflessione sulla città contemporanea. Il primo in sostanza sembra proporci di riformulare ad una nuova scala alcuni tratti noti della questione della cittadinanza, suggerendo che la nuova scala si leghi alla comparsa di nuove ed inedite domande e questioni. Il secondo sostiene che la condizione di in-betweenness costituisca il tratto saliente della questione urbana contemporanea e quindi anche della cittadinanza. Il terzo, al contrario, sembra sciogliere la questione della cittadinanza in una dimensione che si lascia definitivamente alle spalle i confini della città.

In tutti e tre i casi, emergono rilevanti elementi di tensione rispetto alla questione della cittadinanza, nella città contemporanea, in particolare con riferimento ai processi di regionalizzazione dell'urbano, di suburbanizzazione o di urbanizzazione planetaria. Dai diversi fronti, in altre parole, emerge la necessità di dare voce ed espressione a domande che ancora stentano a trovare spazio e riconoscimento. Quanto tempo trascorre in viaggio un cittadino pendolare in una grande area urbana? e quale accesso alla mobilità pubblica è garantita a chi vive nelle aree centrali rispetto a quelle suburbane? A chi può fare presente le proprie esigenze e difficoltà? Quale dotazione e qualità dei servizi per gli adolescenti e i giovani nelle aree centrali e in quelle che compongono la città metropolitana? A chi possono rivolgersi per trovare spazio alla propria fame di opportunità e al contempo sfogo alla propria capacità di innovazione? Quale tasso di occupazione si riscontra per le madri lavoratrici nelle aree centrali e in quelle suburbane? chi progetta con loro e per loro sistemi di welfare capaci di garantirne la presenza nel mercato del lavoro compatibilmente con l'impegno nella cura della famiglia? Quale spazio di rappresentazione trovano le esigenze espresse dalle diverse popolazioni metropolitane in assenza di una forma innovativa di governo e rappresentanza che sappia uscire dai confini comunali? E d'altra parte in che modo queste popolazioni possono trasformare in risorse le proprie aspettative e i propri stili di vita? Quali modalità sono disponibili per dare voce e peso alle domande politiche e richieste di rappresentanza dei bisogni dei cittadini delle grandi regioni urbane?

Questa necessità appare ancora più urgente rispetto al momento che oggi sono chiamate a vivere le grandi regioni urbane in Italia. Mentre si ragiona infatti sulla forma istituzionale e sul riparto di funzioni delle nuove città metropolitane, si lascia del tutto inevasa una seria riflessione su cosa significhi ripensare la cittadinanza metropolitana o, in altre parole, in che modo sia possibile immaginare e mettere in moto politiche e progetti capaci di dare risposta alle domande e alle esigenze, ai bisogni e alle aspettative di chi

abita e lavora nelle grandi aree urbane: gli invisibili cittadini della città metropolitana. La questione non è senza conseguenze anche sul lato organizzativo, perché implica anche una specifica analisi del processo di implementazione e sulle risorse di competenze e *know how* da attribuire in via prioritaria alla nuova istituzione. Il rischio è duplice: da un lato quello di disegnare istituzioni che non siano in grado di rispondere alle sfide della società urbana contemporanea. Dall'altro quello di mettere in moto istituzioni che, incapaci di rappresentare i cittadini, producano ulteriore distanza tra cittadini e istituzioni, contribuendo alla crisi della politica e di fiducia nelle istituzioni. Appare dunque urgente promuovere un serio esercizio di indagine e riflessione sulla invisibile e faticosa, dall'altro evidente e sfidante, condizione di vita dei cittadini delle grandi aree urbane come elemento fondativo di ogni operazione di ridisegno istituzionale e di politiche pubbliche.

Le tre riconcettualizzazioni dell'urbano su cui si è scelto di concentrare lo sguardo, forniscono alcuni primi utili stimoli per una seria riflessione su queste questioni.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities Reimagining the Urban*, Polity, Cambridge.
- Brenner. N. (ed., 2013), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Donzelot J. (2009), *La ville a trois vitesses*, Editions de la Villette, Paris.
- Donzelot J. (2009), *Vers une citoyenneté urbaine*, Rue d'Ulm, Paris.
- Keil R. (2011), "Global suburbanization: The challenge of researching cities in the 21st century", in *Public*, vol. 43, pp. 54 - 61.
- Martinotti G. (a cura di, 1999), *La dimensione metropolitana*, il Mulino, Bologna.
- Merrifield A. (2013), "The Right to the City and Beyond: Notes on a Lefebvrian Reconceptualization", in Brenner. N. (ed., 2013), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin, pp. 523 - 533.
- Molotch H. (1976), "The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place." *The American Journal of Sociology*, vol. 82, no. 2, pp. 309 - 332.
- Phelps N. A., Wood A.M., Valler D.C (2010), "A post-suburban world? An outline of a research agenda", in *Environment and Planning A*, vol. 42, no. 2, pp. 366 - 383.
- Sieverts T. (2003), *Cities without cities: an interpretation of the Zwischenstadt*, Routledge, London.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis*, Blackwell, Oxford.
- Soja E. (2011), "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Bridge, G., Watson, S. (eds.): *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Stone C. N., (1989), *Regime politics: Governing Atlanta, 1946-1988*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Young D., Keil R. (2010), "Reconnecting the disconnected: the politics of infrastructure in the in-between city", *Cities*, no. 27, pp. 87 - 95.
- Young D., Wood P.B., R. Keil (eds., 2011), *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*, Praxis (e) Press, Kelowna, <http://www.praxis-epress.org/availablebooks/inbetween.html>.
- McMahon M., Keil R., Young D. (2011), "In-Between Infrastructures: Imagining New Forms of Techno-social Politics in the Contemporary Canadian Metropolis", Occasional Paper Series, no. 1, vol. 2. <http://city.apps01.yorku.ca/wp-content/uploads/2011/04/CITY-Occasional-Paper-InBetween-Infrastructures-McMahon-Keil-and-Young-June-2011.pdf>
- Yiftachel O. (2009), "Theoretical notes on 'Gray Cities: the coming of urban apartheid?'" in *Planning Theory*, vol. 8, no. 4, pp. 88 - 100.



Resilience to natural hazards in urban area: the role of meteorological and seismological observatories

Paolo Andrea Gemelli

Meteorological and Seismological Observatory of Chiavari
Project and Risk Communication Lecturer, Università degli Studi di Genova
Email: paoloagemelli@gmail.com

Abstract

According to the IPCC Fifth Assessment Report, warming of the climate system is unequivocal and it is expected an increase in the number and magnitude of extreme weather phenomena. Urban areas represent several critical issues related to natural hazards: transports and telecommunications may become difficult, infectious disease may outbreak and the social structure may be several impacted by meteorological, geophysical and spatial (i.e. solar storms) events. In this context the citizen's resilience may be improved by appropriate actions oriented to educate people of different age and culture. In normal conditions, people living in urban areas are used to delegate the responsibility of safety issues to institutions, but during emergency situations a different approach is necessary. Meteorological and Seismological Observatories have a unique knowledge on local and global phenomena which allow educational, operational and advisory actions. Inside the urban social structure Observatories are well recognized by people and, last but not least, they may act as think tanks able to define scenarios and future trends to be used by decision makers. To be efficient, a multi levels and multi cultural approach is required: the use of common language and media may promote the knowledge of safety issues. The activity of Meteo-Seismological Observatory of Chiavari is also presented here. In the last 10 years the Observatory has established collaboration with urban planners, engineers and health experts in order to define scenarios related to extreme events and plan the actions needed.

Parole chiave: communication, safety & security, educational.

1 | Natural hazards

According to the IPCC Fifth Assessment Report warming of the climate system is unequivocal, and since the 1950s, many of the observed changes are unprecedented over decades to millennia. The atmosphere and ocean have warmed, the amounts of snow and ice have diminished, sea level has risen, and the concentrations of greenhouse gases have increased.

Atmosphere: each of the last three decades has been successively warmer at the Earth's surface than any preceding decade since 1850. In the Northern Hemisphere, 1983–2012 was likely the warmest 30-year period of the last 1400 years (medium confidence).

Ocean: ocean warming dominates the increase in energy stored in the climate system, accounting for more than 90% of the energy accumulated between 1971 and 2010 (high confidence). It is virtually certain that the upper ocean (0–700 m) warmed from 1971 to 2010, and it likely warmed between the 1870s and 1971.

Cryosphere: over the last two decades, the Greenland and Antarctic ice sheets have been losing mass, glaciers have continued to shrink almost worldwide, and Arctic sea ice and Northern Hemisphere spring snow cover have continued to decrease in extent (high confidence).

Sea Level: the rate of sea level rise since the mid-19th century has been larger than the mean rate during the previous two millennia (high confidence). Over the period 1901 to 2010, global mean sea level rose by 0.19 [0.17 to 0.21] m.

Carbon and Other Biogeochemical Cycles: the atmospheric concentrations of carbon dioxide, methane, and nitrous oxide have increased to levels unprecedented in at least the last 800,000 years. Carbon dioxide concentrations have increased by 40% since pre-industrial times, primarily from fossil fuel emissions and secondary from net land use change emissions. The ocean has absorbed about 30% of the emitted anthropogenic carbon dioxide, causing ocean acidification.

Health: climate change has serious implications for public health. Extreme weather events, variable climates that affect food and water supplies, ecosystem changes are all associated with global warming and pose health risks.

Climate and weather already exert strong influences on health: increased deaths in heat waves, and in natural disasters such as floods, as well as changing patterns of life-threatening vector-borne diseases such as malaria and other existing and emerging infectious diseases are observed.

Continuing climate change will affect, in profoundly adverse ways, some of the social and environmental determinants of health: food, air and water. Areas with weak health infrastructure – mostly in developing countries - will be the least able to cope without assistance to prepare and respond.

1.1 | Resilience

Resilience (derived from the Latin *resalire*, to spring back) has become an important term in the language of many disciplines ranging from psychology to ecology. Community resilience is a process linking a network of adaptive capacities (resources with dynamic attributes) to adaptation after a disturbance or adversity (i.e. natural disaster). Community adaptation is manifest in population wellness, defined as high and non-disparate levels of mental and behavioural health, functioning, and quality of life. Community resilience emerges from four primary sets of adaptive capacities—Economic Development, Social Capital, Information and Communication, and Community Competence—that together provide a strategy for disaster readiness. Resilience is not a new concept; the term “resilience” was used in physics in the 1960s. In the field of ecology, the main question to which an answer needed to be given in the 1970s and 1980s was how to define the sustainability or the persistence of a complex ecosystem. It was in this context that Holling introduced the concept of “resilient systems” in 1973 (Holling, 1973). A system is resilient “if it survives shocks and disturbances from the internal and/or external environment” (Vickers, 1995), quoted in Paquet (1999). In 1973, Holling defined resilience as “the magnitude of disturbance that can be absorbed before an ecosystem changes its structure.” The time needed for returning to an acceptable state of operation is also associated with resilience (Dauphiné and Provitolo, 2003). In the field of economics, Paquet speaks of “the intrinsic capacity of companies, organizations and communities to return to a state of equilibrium” (Paquet, 1999) resilience appears to be the key to sustainability. In the field of social sciences, researchers make a distinction between *passive resilience* and *proactive resilience*. It is sometimes difficult for certain nations to integrate this resilience concept. The term’s ambiguity provides a reason for a large number of debates and reveals all the difficulties in its implementation. Since the beginning of the 21st century, syntheses have appeared that try to define the term “resilience” in an urban development context and to identify a number of innovative examples (Djament-Tran and Reghezza, 2012; Serre et al., 2013; Zevenbergen et al., 2011; Vale and Campanella, 2005). Resilience is a promising solution to the recurrent difficulties encountered in managing hazards in urban environments, but the conditions for its use and its relevance in an operational context must be questioned (Reghezza et al., 2012).

2 | The role of the observatories in urban natural risk awareness

Observatories (meteorological and seismological) has a long worldwide tradition in monitoring natural phenomena and contributing to the knowledge of Earth and atmosphere. Starting in the middle of the nineteenth century, as part of their scientific tradition, Jesuits founded a considerable number of meteorological observatories throughout the world. In many countries, Jesuits established and maintained the first meteorological stations during the period from 1860 to 1950. The Jesuits’ most important contribution to atmospheric science was their pioneer work related to the study and forecast of tropical hurricanes (Udias A., 1996). In Italy, weather observations became systematically with Francesco Denza during the second half of nineteenth century. The development of telegraphic transmissions was important in order to coordinate information and mining data.

Today weather and seismological observations are made by automatic stations, but the role of observatories is still important.

Meteorological and seismological observatories have a good knowledge of local phenomena and people working there are able to recognize weather patterns that can be dangerous. Atmospheric scientists and geophysicists are trained to detect warning signs and diffuse information to the authorities. They are also well recognized by the population.

Today atmospheric and geophysical events are rapid and they may represent a serious risk for untrained people. In urban areas, that people must be involved in monitoring natural phenomena after being trained. This should result in an increase of individual and community resilience in front of natural disasters.

Nowadays the forecasting techniques are based mainly on mathematical models; sometimes, due to the limited speed of elaboration, they are not able to detect small size phenomena in complex terrains. When it happens, potentially dangerous atmospheric phenomena may be undetected. The role of observatories could be related to the education of general population in recognizing signs from the sky (i.e. cumulus clouds), and on the adoption of correct behaviors to minimize risks.

This strategy implies skills in risk communication by the personnel involved.

The efficiency of the risk communication is strongly related with the perception of the risk itself by population. According to Slovic the perceived risk is quantifiable and predictable (i.e. psychometric techniques). Risk means different things to different people, so communication on natural risks must be oriented in order to maximize the efficiency (i.e. communicators must take into account factors as: age, instructions, social status., etc.).

Even when groups disagree about the overall riskiness of specific hazard, they show remarkable agreement when rating those hazards on characteristics such as knowledge, controllability, dread, catastrophic potential. Many of these risk characteristics are highly correlated with each other, across a wide domain of hazards. For example, voluntary hazards tend also to be controllable and well known, hazards that threaten future generations tend to be seen as having catastrophic potential. Analysis of these interrelations is important in order to target an educational intervention over general population.

Concerning natural hazards, the role of observatories in risk communication is also to prevent the social amplification of risk (Kasperson et al., 1988). Social amplification is triggered by the occurrence of an adverse event (e.g., an accident, the outbreak of a disease, or an incident of sabotage) that falls into the risk-unknown or risk-previously-ignored category and has potential consequences for a wide range of people. Risk amplification is analogous to dropping a stone in a pond. The ripples spread outward, encompassing first the direct victims, but then reach the responsible company or agency, and, in the extreme, other companies, agencies, or industries. This scenario is particular realistic in our urban iper connected areas. Examples not related with natural disasters include the chemical manufacturing accident at Bhopal, India, the disastrous launch of the space shuttle Challenger, the nuclear-reactor accidents at Three Mile Island and Chernobyl, the adverse effects of the drug Thalidomide, the Exxon Valdez oil spill, the adulteration of Tylenol capsules with cyanide, and, most recently, the terrorist attack on the World Trade Center and the deaths of several individuals from anthrax. An important aspect of social amplification is that the direct impacts need not to be large to trigger huge indirect impacts. The seven deaths due to the Tylenol tampering (which resulted in more than 125,000 stories in the print media alone) inflicted losses of more than one billion dollars upon the Johnson & Johnson Company, due to the damaged image of the product (Mitchell, 1989).

Multiple mechanisms contribute to the social amplification of risk. One such mechanism arises out of the interpretation of adverse events as clues or signals regarding the magnitude of the risk and the adequacy of the risk-management process and is thus related to the Unknown Risk factor (Burns et al., 1990; Slovic, 1987). The signal potential of a mishap, and thus its potential social impact, appears to be systematically related to the risk profile of the hazard. An accident that takes many lives may produce relatively little social disturbance (beyond that caused to the victims' families and friends) if it occurs as part of a familiar and well-understood system (e.g., a train wreck). However, a small incident in an unfamiliar system (or one perceived as poorly understood), such as a nuclear waste repository or a recombinant DNA laboratory, may have immense social consequences if it is perceived as a harbinger of future and possibly catastrophic mishaps. According the author's experience the social amplification effect regarding natural hazards may be mitigated by a continuous education of general population. Statistics are useful to identify most common natural hazards in a particular area. When identified, they must be explained to general population to achieve the best possible knowledge about their feature, signs and effects.

It's important that people take action regarding their safety during natural events, to do this they need an appropriate training in order to use both automatic and rational information processing systems. Modern psychological theories suggest that there are two fundamentally different ways in which human beings

process information about the world when they make judgments or arrive at decisions (Chaiken & Trope, 1999; Epstein, 1994; Sloman, 1996; Slovic, Finucane, Peters, & MacGregor, 2002a). One processing system is evolutionarily older, fast, mostly automatic, and hence not very accessible to conscious awareness and control. It works by way of similarity and associations, including emotions, often serving as an “early-warning” system. The other processing system works by algorithms and rules, including those specified by normative models of judgment and decision making (e.g., the probability calculus, Bayesian updating, formal logic), but it is slower, effortful and it requires awareness and conscious control. For the rule-based system to operate, we need to have learned the rule explicitly. The association/similarity-based processing system requires real world knowledge (i.e., experienced decision makers make better decisions using it than novices), but its basic mechanisms seem to be hard-wired. These two processing systems often work in parallel and, when they do, more often than not result in identical judgments and decisions. Experience- or association-based processing in the context of risk, because of its automaticity and speed, has enabled us to survive during the long period of human evolution and it remains the most natural and most common way to respond to threat, even in the modern world (Slovic, Finucane, Peters, & MacGregor, 2002a). Experiential thinking is intuitive, automatic, and fast. It relies on images and associations, linked by experience to emotions and affect (feelings that something is good or bad). This system transforms uncertain and threatening aspects of the environment into affective responses (e.g., fear, dread, anxiety) and thus represents risk as a feeling, which tells us whether it’s safer to walk down a dark street or drink strange-smelling water (Loewenstein, Weber, Hsee, & Welch, 2001).

3 | Meteorological and Seismological Observatory of Chiavari

The meteorological and seismological observatory of Chiavari was established in 1884 by Andrea Bianchi with the help of Francesco Denza, founder of the Italian Meteorological Society. The observatory was one the most important and best equipped in Italy and its activity in acquisition meteorological and seismological data was uninterrupted until 1991. At the moment the observatory maintain automatic weather data acquisition but the seismological monitoring is no longer operational. In 2001 the observatory has established a science museum who act as think tank for natural hazards education programs. In the last 10 years the awareness and education activities were based on increase individual and community resilience to natural extreme events. The observatory promote and provide short training courses for schools, and older people. Course topics varies from the detection of dangerous clouds to the understanding (at a base level) of the mathematical models. In the last years the observatory has focused its attention on the effects of the heat waves in urban environment. To provide most accurate as possible scenarios, the observatory maintain frequent informal contacts with health authorities, urban planners, geologists and engineer in order to asses implications from a changing environment. In author experience, during extreme events (i.e. recent flash flood in eastern Liguria) the consolidated informal contacts with all people involved in the management of the emergency represent an added value in establishing more efficient communication and cooperation in order to mitigate the effects.

Bibliography

- Burns W., Slovic P., Kasperson R., Kasperson J., Renn O., Emani S. (1990), *Social amplification of risk: An empirical study*, Nevada Agency for Nuclear Projects Nuclear Waste Project Office, Carson City, NV.
- Chaiken S., Trope Y. (1999), *Dual-process theories in social psychology*, Guilford, New York.
- Dauphiné A., Provitolo D. (2003), “Les catastrophes et la théorie des système auto organisés critiques”, in *Les Risques*, Edition du temps, pp. 22-36.
- Djament-Tran G., Reghezza M. (2012), *La résilience urbaine, Les villes face aux catastrophes*, Editions Le Manuscrit, Paris.
- Epstein S. (1994), Integration of the cognitive and the psychodynamic unconscious, *American Psychologist*, no. 49, pp. 709-724.
- Holling C. S. (1973), “Resilience and stability of ecological systems”, *Ann. Rev. Ecol. System.*, no. 4.
- Kasperson R. E., Renn O., Slovic P., Brown H. S., Emel J., Goble R., Kasperson J. X., Ratick S. (1988), “The social amplification of risk: A conceptual framework”, *Risk Analysis*, no. 8, pp. 177-187.
- Mitchell M. L. (1989), “The impact of external parties on brand-name capital: The 1982 Tylenol poisonings and subsequent cases”, *Economic Inquiry*, no. 27, pp. 601-618.
- Paquet G. (1999), “La résilience dans l’économie”, *L’AGORA*, no. 7, pp. 14-17.

- Reghezza M., Rufat S., Djament-Tran G., Le Blanc A., Lhomme S. (2012), What Resilience Is Not: Uses and Abuses, *Cybergeo*, European J. Geogr., available at: <http://cybergeo.revues.org/25554> (last access: 7 June 2013), doi:10.4000/cybergeo.255541999.
- Serre D., Barroca B., Laganier R. (2013), *Resilience and Urban Risk Management*, CRC Press, Taylor & Francis Group, London.
- Slovic S. A. (1996), "The empirical case for two systems of reasoning", *Psychological Bulletin*, no. 1, vol. 119, pp. 3-22.
- Slovic P. (1987), "Perception of risk", *Science*, no. 236, pp. 280-285.
- Slovic P., Finucane M., Peters E., MacGregor D. G. (2002a), The affect heuristic, in T. Gilovich, D. Griffin, D. Kahneman (Eds.), *Heuristics and biases: The psychology of intuitive judgment*, pp. 397-420, Cambridge University Press, New York.
- Vale L. J., Campanella T. J. (2005), *The resilient city – How modern cities recover from disaster*, Oxford University Press, New York.
- Vickers S. G. (1995), *The Art of Judgment: A Study of Policy Making*, SAGE Publications Inc., new edition, Thousand Oaks, CA.
- Zevenbergen C., Cashman A., Evelpidou N., Pasche E., Garvin S. L., Ashley R. (2011), *Urban Flood Management*, Taylor and Francis Group, London, UK.



Giochi a somma costante e payoff nelle strategie di governo del territorio

Roberto Gerundo

Università di Salerno
Dipartimento di Ingegneria Civile
Email: r.gerundo@unisa.it
Tel: 089.96.41.23

Maria Veronica Izzo

Università di Salerno
Dipartimento di Ingegneria Civile
Email: mizzo@unisa.it
Tel: 089.96.41.69

Abstract

There is need a new urban governance model that takes into account the requirements of democracy in its participatory dimension (Europe2020 - strategy for a smart, sustainable and inclusive development) in a context of growing complexity, in which there is a strongly articulated framework of demand for services and needs related to different times and methods of land use.

Should raise awareness that a strategic planning process is based on transparency of the decision-making process.

Game theory, mathematical science that studies the conflict through competitive and cooperative models, offers an interesting methodology that can be applied in urban planning in which is just around the decisions, relationships and partnerships between the various actors that are conceived and structured all productions of territory.

Evaluate the benefits of the strategies implemented for the collective well-being means to speak of constant-sum games or variable, those games where players must strike a balance in splitting the "winnings".

Strengthen the social capital means refer to dominants of the game and its state of equilibrium, which is achieved when all players choose the best strategic move that maximizes their payoff.

Parole chiave: participation, governance, tools and techniques.

Modelli decisionali e bottom-up per il territorio

Un approccio strategico al governo del territorio appare strada obbligata in un quadro di crescente complessità di attori, interessi, valori e priorità. Spostare l'accento dalla produzione di servizi alla produzione di politiche pubbliche significa mettere al centro dell'attenzione i processi decisionali inclusivi, ossia scelte pubbliche che vengono compiute mediante il coinvolgimento di altre amministrazioni, associazioni, soggetti privati e/o comuni cittadini. Ciò si sostanzia nella necessità di un nuovo modello di *governance* urbana che prenda in considerazione le nuove esigenze della *democrazia*, nella sua *dimensione partecipativa*.

Decidere vuol dire scegliere tra diverse alternative. Nella società contemporanea, molti problemi si presentano in modo estremamente complesso ed è quindi necessario poter giungere a soluzioni soddisfacenti coniugando punti di vista diversi e a volte contraddittori, sintetizzando in una sola preferenza globale le opinioni di più persone.

Diversi sono i metodi per la loro risoluzione (modelli di ottimizzazione ad obiettivo unico, multiobiettivo e multidecisore, ecc.), generalmente basati su la *Teoria delle Decisioni*. Tali metodi si propongono come un valido strumento di supporto alla valutazione, pianificazione e programmazione sia in ambiti pubblici che privati in modo particolare quando la natura del problema implica decisioni fortemente impattanti sulla società e sul territorio. Secondo Denis Bouyssou uno strumento di supporto alle decisioni è un modello che cerca di fornire risposte a questioni avanzate da soggetti coinvolti in un processo decisionale. A prescindere dalle diverse metodologie impiegate, il meccanismo di queste tecniche è comunque simile per tutti gli ambiti di applicazione. Esso è composto da una schematica rappresentazione della realtà, formalizzata in un modello, e da una precisa procedura *decisionale* generalmente basata su assiomi. I modelli «permettono di riprodurre le caratteristiche essenziali degli oggetti e dei processi reali, eliminando quegli aspetti che, ai fini del nostro studio, costituirebbero un elemento di disturbo e una fuorviante complicazione» (M. Hussey, *The Open University - Pensare per Modelli*, Milano, Arnoldo Mondadori 1979).

Le figure coinvolte in una procedura decisionale, oltre le categorie portatori di interesse, istituzioni e semplici cittadini, sono:

- *l'analista*, (analyst) che è sempre responsabile della costruzione e gestione del modello decisionale e a volte anche di tutto il processo decisionale. A lui compete anche l'interpretazione dei dati iniziali, dei risultati finali e generalmente la stesura del rapporto finale.
- *Il decisore* (Decision Maker), che prende la decisione finale e quindi reperisce (o fornisce lui stesso) i giudizi di merito per la procedura e supervisiona a tutto il lavoro. A lui spetta anche il compito di interpretare i risultati finali.

La parte più rilevante della ricerca relativa alla *teoria delle decisioni* di gruppo è stata rivolta allo sviluppo di strategie comuni per *governare* i vari componenti del gruppo e alla distribuzione delle risorse all'interno del gruppo stesso ed in questo ambito assumono, spesso, grande rilevanza aspetti etici e morali

Innumerevoli i modelli sviluppatisi negli anni e le tecniche di supporto alle decisioni e di coinvolgimento che sono state praticate. Si propone qui una lettura per *macrocategorie*, accorpate a seconda dell'output che garantiscono, partendo dunque da ordinarie tecniche di coinvolgimento della comunità, fino ad arrivare a modelli di algoritmi matematici e specifici software, entrambi strutturati per consentire una vera e propria modellazione della realtà.



Figura 1 | Modelli e tecniche di supporto alle decisioni – Categorie.

Giocatori e funzione utilità nell'elaborazione di scelte strategiche per il territorio

*The Game Theory*¹ è la disciplina scientifica che studia il comportamento e le decisioni dei soggetti razionali in un contesto di interdipendenza strategica. L'interdipendenza strategica è la situazione in cui le scelte di un individuo influenzano anche le scelte e la situazione degli altri individui. Il principale oggetto di studio della teoria dei giochi, dunque, sono quelle situazioni di conflitto in cui gli individui sono costretti a intraprendere una strategia di competizione o di cooperazione.

Essa offre, in materia di governo del territorio, un'interessante metodologia da poter applicare in uno scenario che parte dalla consapevolezza che è proprio intorno alle decisioni, relazioni e alleanze tra i diversi attori che nascono e si strutturano tutte le *produzioni del territorio*.

Del resto, da alcuni anni si parla con enfasi di "nuove domande di politiche". Si è ad esempio imposta una domanda di miglioramento della qualità ambientale (a partire dalla riqualificazione degli spazi pubblici), con la richiesta di migliori infrastrutture per la mobilità urbana; più in generale la collettività ha iniziato a reclamare maggiori e migliori servizi per elevare la *qualità della vita* quotidiana e la formazione dell'intero apparato di strumentazione urbanistica che passa attraverso una serie di fasi interrelate che guidano il decisore dalla definizione degli obiettivi e delle strategie fino alla fase di approvazione, di attuazione ed aggiornamento, non può prescindere da processi e metodologie quanto mai inclusivi e partecipativi, affinché il prodotto finale sia di *qualità*.

Al concetto di *qualità* è associato, in generale, il significato di capacità di soddisfare esigenze di tipo morale e materiale, sociale ed economico, tradotte in determinati requisiti, generalmente in diversa misura esplicitati dai riferimenti normativi cogenti o volontari applicabili. La qualità è una proprietà complessa il cui giudizio è espresso in maniera soggettiva. Essa sfugge a qualsiasi tentativo di reale oggettivazione e, di conseguenza, a qualunque procedura o tecnica che tenti di esprimerne un giudizio quantitativo o, addirittura, di realizzarla. Procedure e tecniche devono essere accettate e condivise dalla generalità degli attori; solo in questo caso sono da considerare sostanzialmente oggettive. E' possibile, allora, riconoscere una *qualità pseudo-oggettiva* solo quando una considerevole maggioranza di soggetti è concorde nell'esprimere un chiaro giudizio su di un particolare ambito, forma o funzione del sistema. La qualità è, quindi, una costruzione sociale, legata al processo di comunicazione e confronto fra i diversi attori sociali.

Attraverso la suggestione offerta dalla *game theory* nella gestione delle interazioni tra *rational and selfish agents*, obiettivo dunque della ricerca e approfondimento qui proposto è l'elaborazione di uno *strumento di programmazione strategica* (matrice analisi/progetto) il cui prodotto finale risulta essere appunto un *indicatore di qualità del territorio* attraverso cui pianificare e monitorare scelte, azioni ed effetti di governo del territorio.

Un *gioco* è la descrizione di una situazione in cui un certo numero di agenti ha necessità di prendere decisioni che si influenzano vicendevolmente, dunque una rappresentazione formale delle interazioni strategiche tra i vari players, includendo i vincoli sulle azioni che essi possono intraprendere e i loro interessi. Una *soluzione*, invece, è una descrizione formale delle azioni intraprese dai giocatori e degli outcome che si possono ottenere in una famiglia di giochi. La teoria dei giochi si occupa della descrizione di soluzioni ragionevoli per categorie e di esaminare le proprietà di tali soluzioni.

Oggigiorno viene largamente utilizzata in Economia - la competizione di agenti sul mercato può essere modellata come un gioco dove ognuno di essi deve stabilire prezzi di vendita e livelli di produzione in modo da massimizzare i propri profitti-, nelle Scienze sociali - i politici decidono le loro strategie in funzione dell'opinione pubblica e delle posizioni dei concorrenti in modo da guadagnare consenso - , in Biologia - la perpetua competizione degli esseri viventi con altri individui per la sopravvivenza e il possesso del territorio, in Ingegneria - soprattutto in pianificazione dei trasporti e logistica.

Ampiamente riconosciute in letteratura la capacità di descrivere le interazioni tra agenti decisionali, in campo di governo del territorio la Teoria dei Giochi appare lo strumento più promettente per sostenere il nuovo approccio di *governance democratica* che promuove processi di pianificazione strategica basati sulla trasparenza degli stessi percorsi decisionali e volti alla selezione dell'alternativa che offre il più alto livello di soddisfazione per il maggior numero di interessi, inevitabilmente ponderati secondo il peso di ciascuno. Mutuando da essa modelli matematici e struttura sintattica, si può strutturare una metodologia inclusiva in

¹ I primi studi relativi ai giochi possono essere fatti risalire agli anni '30 con i primi risultati ottenuti sui giochi a somma zero, ma il pieno riconoscimento della Teoria dei Giochi come una branca autonoma della Matematica e come un'importante area di ricerca si ha nel 1944 con la pubblicazione del lavoro di Von Neumann-Morgenstern "*Theory of Games and Economic Behavior*". Negli anni seguenti la Teoria dei Giochi ha trovato applicazioni in vasti campi delle scienze sociali come uno strumento per la comprensione del comportamento di agenti decisionali che interagiscono tra di loro.

cui i *player* (stakeholders, stockholders, city users, ecc..) cooperino nell'individuazione prima, e nell'attuazione poi, di strategie di medio e lungo termine per il territorio, trascendendo l'attitudine e la convenzione dei singoli *nodi* (utilità dei singoli players) anche in presenza di comportamenti egoistici e non cooperativi. Output sarà una *matrice di payoff* (indicazione delle preferenze di ciascun players) che può diventare supporto alle attività di monitoraggio – partecipato - verificando la bontà delle azioni di volta in volta messe in campo e contemplando anche la possibilità di intervenire per sopraggiunte necessità, garantendo al contempo l'aderenza alla *strategia prevalente condivisa*, nell'ottica di un processo di pianificazione flessibile e dinamico.

Formalizzare un' interazione (gioco) tra più soggetti coinvolti e massimizzare il *social welfare* (benessere sociale dell'intero sistema), significa dunque scrivere:

- Un insieme A di azioni possibili per i singoli agenti (categorie di portatori di interesse sul territorio);
- Un insieme C di possibili *outcome* del gioco (possibili conseguenze delle azioni : ulteriori conflitti, costi/benefici, ecc.);
- Una funzione conseguenza $g: A \rightarrow C$ che associa le azioni agli *outcome*;
- Per ogni portatore di interesse (o categoria) i , una relazione di preferenza \geq_i sull'insieme C o anche una *funzione utilità* $u_i: C \rightarrow R$ che associa ad ogni *outcome* un valore reale, che rappresenta una misura di quanto agli attori coinvolti piaccia tale outcome.

In quest' ultimo caso, l'interazione sarà così formalizzata:

$$\forall x, y \in C \quad x \geq_i y \text{ sse } u_i(x) \geq u_i(y)$$

Ciascun decisore può selezionare il sottoinsieme di azioni che sono ammissibili per lui e poi scegliere l'azione x che è per lui la migliore, ossia che massimizza la sua funzione utilità.

Se per ogni portatore di interesse (o categoria) si procede in questo modo, si avrà una *matrice di payoff* in cui sarà evidente l'utilità di ciascuno e a quel punto individuare una strategie condivisa di *social welfare* significherà muoversi in un *range* che per tetto massimo avrà proprio la somma delle utilità di ciascun players in gioco.

Una modellazione simile, può accompagnare con precisi algoritmi l'intero processo di formazione degli strumenti urbanistici, partendo dal presupposto che la partecipazione di ciascun portatore di interesse alle scelte è *leitmotiv* dell'intero percorso. Avendo a disposizione diversi modelli e tipologie di giochi per differenti dinamiche, si può immaginare una ripartizione per fasi come la seguente:

Tabella I | Fasi-Giochi-Output nel processo di formazione delle scelte.

Fasi	Tipologia/dinamica di gioco	Output
A - formulazione	Non cooperative games – one shot games	Funzione utilità e preferenze di ciascuna categoria di portatori di interesse
B - decisione	Cooperative games – dynamic games	Priorità di scelte individuate attraverso forme cooperative (negoziazioni, dialoghi, mediazioni, ecc.)
C - attuazione/monitoraggio	Mechanism design	Matrice di scelte il cui stato di equilibrio corrisponde ai desiderata di ciascuna categoria.

Se in una prima fase, in cui l'unico obiettivo è individuare le esigenze di ciascuno (funzione utilità), per valutare le relazioni di preferenza delle categorie di portatori di interesse ci si può riferire a *giochi one-shot*, in una fase intermedia, più matura, interessante potrà essere l'impiego di *giochi cooperativi* in cui i *players* cooperano per decidere il loro comportamento in base all' *utilità globale di sistema*, che dovrebbe corrispondere alla massimizzazione delle esigenze e degli interessi di ciascuno, o meglio, ad un vero e proprio *gioco a somma costante* in cui la somma delle utilità è sempre costante e in cui le utilità dei singoli potranno essere sempre positive (ciascuna categoria trarrà beneficio dalle scelte messe in campo; la sapienza dell'azione consisterà proprio nel non attribuire- a nessuna di esse - un costo negativo).

Più complessa e delicata è l'ultima fase, che corrisponde all'attuazione delle scelte e alla valutazione della bontà delle stesse con attività di monitoraggio. In questo caso, utile è il setting del *Mechanism Design* in cui ciascun player ha diverse alternative e una classifica di preferenza di esse. La metodologia consiste nell'aggregare, note le singole preferenze, un' unica classifica di sistema (output) che soddisfa al meglio le preferenze (esigenze di categoria) espresse dai giocatori. Il risultato è una funzione denominata *funzione di benessere sociale* e l'obiettivo è dare di volta in volta output il più possibile aderenti alla classifica di preferenze di ciascun agente.

Perché l'obiettivo è prefigurare equilibri in cui ci si avvicina quanto più possibile alle preferenze dei singoli players, si può immaginare il risultato di tale funzione un vero e proprio *indice di qualità territoriale* dato dalle invarianti del territorio (vincoli, risorse, ecc.), dallo scenario di riferimento di partenza (*Strengths*, *Weaknesses*, *Opportunities*, *Threats*) e, in ultimo, dalle priorità ed esigenze delle singole categorie riconosciute caratterizzanti per le dinamiche di quello specifico territorio. La programmazione e l'attuazione si svolgerà entro questo *range* di qualità del territorio avendo l'attenzione di volta in volta di massimizzare, e dunque avvicinare il più possibile, la funzione di sistema a quella di benessere sociale.

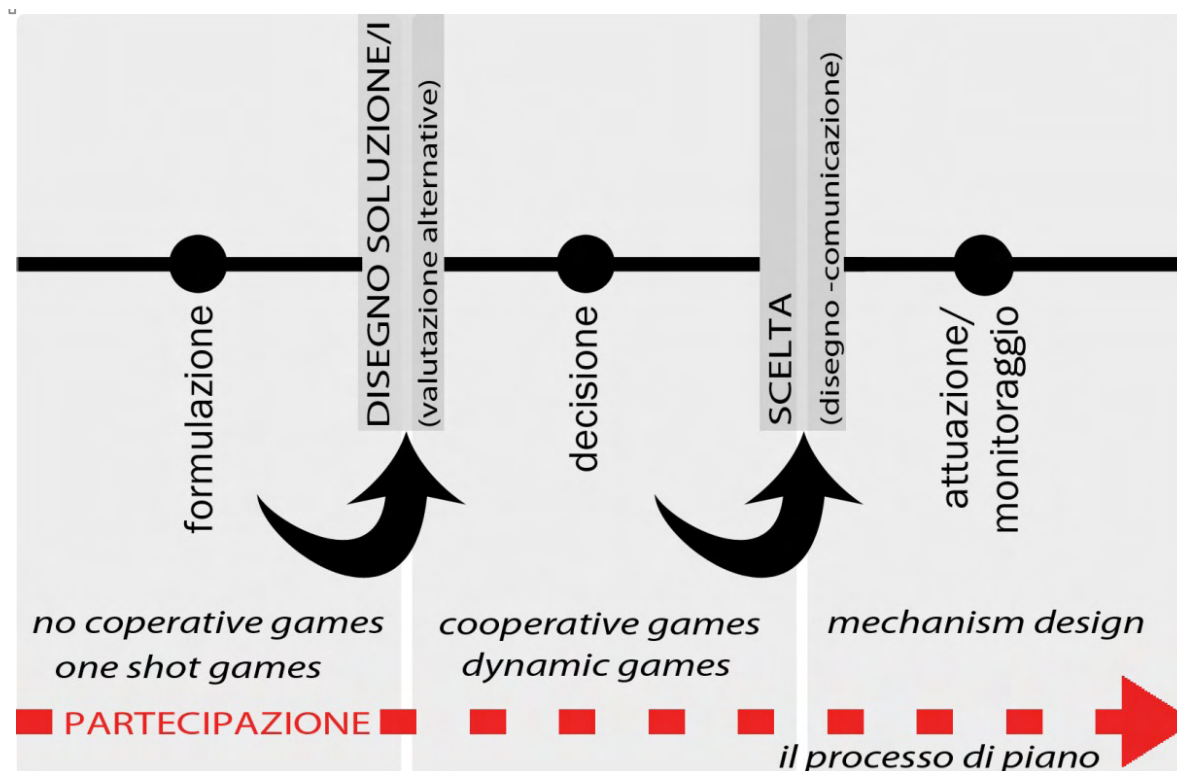


Figura 2 | Fasi e giochi nel processo di piano.

Di seguito si riporta un lemmario in fieri della *game theory* nella new governance, con l'obiettivo ultimo di individuare una nuova tassonomia di metodologie condivise per scelte strategiche di governo del territorio.

Tabella II | Lemmario – La *Game Theory* nella new governance - Elementi descrittivi del gioco.

Game	interazione tra agenti decisionali
Players	Stakeholder, stockholder, city users
Strategic behavior Selfish players	Ciascun portatore di interesse interagisce nel pieno raggiungimento del proprio obiettivo e/o benessere sociale ed è a conoscenza del comportamento degli altri attori e delle preferenze degli stessi
Payoff	Valutazione del risultato di ciascun attore in relazione alle scelte effettuate. Guadagno
Actions	Effetto delle scelte strategiche di ciascun portatore di interesse sull'intero sistema
Utility Function	Quantificazione delle preferenze e obiettivi delle singole categorie di portatori di interesse

Tabella III | Lemmario – La *Game Theory* nella new governance – Tipologie di gioco.

Dynamic games	Le scelte dei singoli attori non avvengono in maniera simultanea ed è contemplata la “reazione” di ciascuno rispetto alla scelta assunta precedentemente dagli altri. Flessibilità del processo decisionale
Cooperative game	Tutti gli attori cooperano per decidere il loro comportamento in base a una utilità globale di sistema. (tavoli negoziali, partenariati, ecc..)
Non-cooperative game	Ciascun portatore di interesse cerca di massimizzare il suo utile in base all'idea che ha delle azioni degli altri senza interagire in alcun modo con le altre categorie
Giochi a somma zero	Non esiste scelta positiva ed utile al benessere di tutte le parti in gioco: ad un beneficio per una categoria corrisponde un costo e/o perdita per altre in gioco
Giochi a somma costante	Utilità dei singoli attori è sempre pari a un valore costante indipendentemente dalle scelte effettuate da ciascuno e non necessariamente ad un guadagno dell'uno corrisponde una perdita dell'altro
Perfect information games	Ciascuna categoria in gioco è pienamente a conoscenza del modo in cui gli altri portatori di interesse cercheranno di perseguire i propri obiettivi e viceversa
Imperfect information games	La dinamica di interazione diviene incompleta quando si ha una conoscenza solo parziale di obiettivi e fini degli altri attori

Tabella IV | Lemmario – La *Game Theory* nella new governance - Dinamiche del gioco.

Dominant Strategies	Una strategia è dominante se garantisce un' utilità maggiore rispetto a tutte le altre strategie possibili a prescindere dalla strategia scelta da tutti gli altri giocatori. Viceversa è dominata se esiste tra tutte le scelte sempre una migliore di quella individuata
Dominated Strategies	
Best response condition	Per un portatore di interessi rappresenta una strategia che produce l'esito più favorevole, per quell'attore, in risposta ad una data combinazione di strategie degli altri attori
Better response condition	Miglior alternativa in una visione dinamica in cui gli attori hanno la possibilità di cambiare idea e scegliere in base all'azione di altri soggetti coinvolti
Social Welfare	Insieme di utilità raggiunta da ciascun portatore di interessi in termini di benessere e/o profitto
Nash equilibria	un profilo di strategie (una per ciascun attore) rispetto al quale nessuno ha interesse a cambiare
Stabilization System	Una dimensione di equilibrio assicurata dall'aver individuato per ciascun portatore di interesse il profilo di strategie utili
Maximize / Minimize	Ciascun agente cercherà di massimizzare il proprio guadagno e di conseguenza minimizzare la sua perdita
Tragedy of commons	Scelte strategiche individuate per affermare propri interessi minimizzando il benessere sociale pur di non essere soppiantati
Truthful mechanism	Insieme di scelte e strategie che per tutte le categorie interessate risulta affidabile rispetto al perseguimento degli obiettivi di ciascuno (legittimazione scelte dell' Ac)
Mechanism design	Individuazione di un insieme di scelte in modo che lo stato di equilibrio dell'intero sistema corrisponda esattamente ai desiderata di ciascuna categoria. (indice di qualità del territorio)
Commitment	Impegno e garanzia da parte degli attori durante l'intera interazione

Conclusioni

Implementare processi decisionali inclusivi per il governo del territorio significa aumentare il *capitale sociale*, ossia quei legami di cooperazione e fiducia, che costituiscono un patrimonio in grado di *produrre città* nel futuro.

Equivale ad una maggior efficacia e rappresentatività nella formulazione delle politiche pubbliche, nonché una maggior legittimazione dell'azione pubblica, superando i conflitti con la promozione di forme di negoziazione, dialogo e mediazione.

Approcci inclusivi e bottom-up al territorio potenziano l'*empowerment*, stimolano forme di *sussidiarietà orizzontale* avviando un processo di responsabilizzazione nei comportamenti sociali ed urbani, da un lato con l'aumento della consapevolezza della suscettibilità del territorio, dall'altro con l'attivazione di nuove azioni spontanee da parte della comunità insediata.

Riferimenti bibliografici

- Aumann R.J. (2009), *I giochi dell'economia e l'economia dei giochi*, Di Renzo, Roma.
- Bicchieri C. (1998), *Azione collettiva e razionalità sociale*, G. Feltrinelli, Milano.
- Bouyssou D., Marchant T., Pirlot M., Tsoukias A., Vincke P. (2006), *Evaluation and decision models with multiple criteria*, Springer Scienc+Business Media, USA.
- Camarda D. (2012), *Intelligenza spaziale e pianificazione. Dalla governance ai multiagenti*, Franco Angeli/Metodi del Territorio, Milano.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano; processi e pratiche urbane*, Carocci editore, Roma.
- French S. (1993), *Decision Theory*, Ellis Horwood, New York.
- Hussey M. (1979), *The Open University - Pensare per Modelli, Milano*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Kreps D. M.(1988), *Notes on the Theory of Choice*, Underground Classics in Economics, Westview Press, USA.
- Kreps D. M. (1990), *A Course in Microeconomic Theory*, Harvester Wheatsheaf, New York.
- Nisan N., Roughgarden T., Tardos E., Vazirani V. (2007), *Algorithmic Game Theory*, Cambridge University Press, USA.
- Patrone F. (2006), *Decisori (razionali) interagenti. Una introduzione alla teoria dei giochi*, Plus, Pisa.
- Rubinstein A., Osborne M.J. (1994), *A course in Game Theory*, MIT Press, Cambridge.
- Siegfried T. (2010), *È la matematica, bellezza! John Nash e la teoria dei giochi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Vercellis C. (1997), *Modelli e Decisioni: Strumenti e metodi per le decisioni aziendali*, Progetto Leonardo, Bologna.



Postmetropoli in contesti al “margine”

Annalisa Giampino

Università degli Studi di Palermo
DARCH-Dipartimento di Architettura
Email: annalisa.giampino@unipa.it

Marco Picone

Università degli Studi di Palermo
DARCH-Dipartimento di Architettura
Email: marco.picone@unipa.it

Vincenzo Todaro

Università degli Studi di Palermo
DARCH-Dipartimento di Architettura
Email: vincenzo.todaro@unipa.it

Abstract

Il sud Europa, ad eccezione del nord Italia, è considerato come una porzione 'marginale', la 'meno globale' del continente e fino a poco tempo fa c'era chi lo dipingeva come appartenente al 'Terzo Mondo'. La Sicilia è considerata al limite di questa 'marginalità' e, per molte ragioni, lo è. Eppure, nuovi processi sono in corso. I territori siciliani stanno attraversando notevoli fasi di cambiamento fisico, sociale ed economico, mostrando una transizione, per molti aspetti inedita, verso forme post-metropolitane. Si tratta di aree per molti aspetti paradigmatiche in grado di restituire le diverse nature del 'post' sotto il profilo spaziale, economico, demografico e sociale. Si affronterà, dunque, criticamente la declinazione locale - regionale - del 'modello' metropolitano e le diverse realtà 'post' che si riscontrano al fine di rilevare le differenti traiettorie del cambiamento rivendicando una specificità del fenomeno. Ciò che si intende dimostrare è che per comprendere il 'post' nelle aree marginali occorre guardare i territori non da 'nord verso sud' ma capovolgendo esattamente l'asse di osservazione. In particolare il lavoro procede dall'analisi dei sei discorsi di Soja elaborati per la postmetropoli, accettando la sfida che lo stesso autore propone ossia: un'analisi comparativa, utilizzando quello che si è imparato dal caso di Los Angeles per comprendere meglio quello che accade intorno a noi, in qualsiasi altro punto del globo.

Parole chiave: urban form, urban growth, representation.

1 | Una geografia controfattuale delle postmetropoli siciliane

La querelle internazionale generata negli urban studies dalla pubblicazione del celebre *Postmetropolis* di Edward Soja (2000) si è riverberata sino a oggi: esistono veramente nuove forme urbane che possiamo chiamare postmetropoli? E queste rappresentano il futuro delle città? Soppianteranno le tradizionali configurazioni urbane?

Benché oggi lo stesso Soja (2011) abbia abbandonato il prefisso post-, evidentemente troppo legato all'effimera esperienza del postmoderno, il dibattito sulle possibili traiettorie di sviluppo urbano ruota ancora intorno alle suggestioni connesse a questo prefisso. Forse perché perdura il fascino del futuro incerto, lo stimolo a ipotizzare scenari e configurazioni ancora inesplorati che il prefisso post- porta con

sé; forse invece perché poche altre proposte terminologiche (da città mondiali o globali, fino a processi urbano-regionali, e così via) sembrano altrettanto evocative.

Fatto sta, in ogni caso, che la postmetropoli per eccellenza è unanimemente individuata in Los Angeles (Soja, 2000; Scott, 2008). Muovere dunque alla ricerca di altre postmetropoli è già operazione macchinosa, se nemmeno New York risponde a quei requisiti innovativi che solo la città californiana sembra possedere; ancor più illogico pare poi indagare i presunti aspetti postmetropolitani di contesti quanto mai marginali, come quelli oggetto del presente testo. Perché mai la Sicilia (che chiunque definirebbe senz'altro marginale rispetto all'Europa, al mondo occidentale, al mercato globale) dovrebbe presentare contesti urbani postmetropolitani? Anche trascurando momentaneamente qualsiasi analisi di tipo economico, urbanistico o sociale, basta una semplice occhiata al quadro demografico di L.A. da un lato e di Palermo dall'altro per comprendere come si stia ragionando su scale per nulla sovrapponibili. Peggio ancora, poi, se prendiamo in considerazione la zona compresa tra Siracusa e Ragusa. Eppure, sostiene Soja, «the grounding of the postmetropolitan transition in Los Angeles is not meant to constrict interpretation of the postmetropolis just to this singular and often highly exceptional city-region. Rather, it is guided by an attempt to emphasize what might be called its generalizable particularities, the degree to which one can use the specific case of Los Angeles to learn more about the new urbanization processes that are affecting, with varying degrees of intensity, all other cityspaces in the world» (Soja, 2000: 154). In altri termini, se vogliamo 'testare' l'esistenza e l'eventuale funzionamento di sistemi postmetropolitani, dobbiamo stare al gioco che Soja ci propone: non si tratta di adattare il modello di L.A. a tutto il mondo, ma di estrapolare dal caso particolare californiano quelle «lezioni» che possono valere per tutto il mondo. Si tratta di un gioco paradossale, naturalmente, basato sulla regola del 'what if': espressione in voga in quel genere di «storia controfattuale» (Ferguson, 1999) in cui le domande fondamentali cominciano tutte con 'e se...?'. Crediamo che oltre alla storia controfattuale si potrebbe ragionare in termini di geografia controfattuale. Anziché chiederci, come farebbero gli storici, cosa sarebbe successo se Hitler avesse vinto la guerra, ci domanderemo cosa succederebbe se la Sicilia fosse una terra di postmetropoli. Ecco quindi la domanda che guida questo testo: e se i contesti urbani isolani presentassero alcuni tratti etichettabili con il prefisso post-? Il nostro obiettivo è chiaro: non puntiamo a dimostrare che Palermo o la Sicilia sud-orientale (le due aree oggetto di studio)¹ siano uguali alla California meridionale, ma a verificare se, nei termini di Soja, vi siano lezioni che Los Angeles può insegnare agli studi urbani siciliani. Oppure, in chiave ancor più provocatoria ma in fondo come logica conseguenza di queste premesse, se Palermo e il sud-est isolano possano mostrare al mondo, ivi inclusa Los Angeles, alcune variazioni al modello standard californiano utilizzato per spiegare il funzionamento delle città del futuro. In altre parole: 'e se' la Sicilia possedesse alcuni tratti urbani ancor più postmetropolitani (o diversamente postmetropolitani, per non farne una questione quantitativa ma qualitativa) della bassa California?

Dal punto di vista metodologico, per verificare queste paradossali ipotesi di partenza abbiamo deciso di prendere il via dai sei discorsi di Soja sulla postmetropoli: postfordismo, cosmopoli, exopoli, città frattale, carceri urbani e *simcity*. Per ciascuno dei sei discorsi, abbiamo individuato alcuni indicatori quantitativi, talora affiancati da 'carotaggi' qualitativi, particolarmente significativi e quanto più possibile aggiornati. Li abbiamo applicati ai due contesti siciliani oggetto di studio e abbiamo verificato l'andamento degli ultimi decenni. Alcuni dei risultati, compatibilmente col breve spazio a disposizione, vengono discussi di seguito.

2 | Area metropolitana di Palermo e Sicilia Sud-orientale, due contesti al 'margine'?

I processi di formazione dell'area metropolitana di Palermo, come sottolineano diversi autori (Diamantini, 1992; Costantino, 2008), presentano l'anomalia tipica dei contesti meridionali legata all'assenza di forme di relazione tra uso del territorio e funzioni, secondo principi riconoscibili di razionalità. La città di Palermo è cresciuta dilatandosi attraverso un tessuto urbano diffuso e frammentato in cui prevalgono le seconde case, mentre le attività principali, i servizi e le funzioni produttive sono rimasti concentrati nel capoluogo. Negli ultimi decenni, infatti, in tali aree l'agricoltura è stata connotata da una notevole perdita delle condizioni di competitività, mentre le mutate condizioni economiche hanno fatto registrare uno

¹ L'Area metropolitana di Palermo è costituita dai seguenti comuni: Altavilla Milicia, Altofonte, Bagheria, Balestrate, Belmonte Mezzagno, Bolognetta, Borgetto, Capaci, Carini, Casteldaccia, Cinisi, Ficcarazzi, Giardinello, Isola delle Femmine, Misilmeri, Monreale, Monteplepre, Palermo, Partinico, Santa Flavia, Termini Imerese, Terrasini, Torretta. Nell'area della Sicilia Sud-orientale includiamo i seguenti comuni: Acate, Avola, Canicattini Bagni, Chiamonte Gulfi, Comiso, Giarratana, Ispica, Modica, Monterosso Almo, Noto, Pachino, Portopalo di C. Passero, Pozzallo, Ragusa, Rosolini, Santa Croce Camerina, Scicli, Siracusa.

spostamento della popolazione verso le zone periferiche della città e verso i comuni metropolitani, determinando fenomeni di edilizia diffusa. Anche la localizzazione delle attività commerciali e produttive, lungo le principali vie di trasporto, è stata oggetto di fenomeni di dispersione di tipo lineare all'interno dei quali i centri commerciali si alternano ai residui capannoni della piccola e media impresa che si attestavano nelle aree ASI. Esempi di questa tipologia insediativa possono essere riletti lungo la strada statale 113 in prossimità di Carini, dove alla localizzazione delle attività industriali si è parzialmente sostituita la realizzazione di nuovi centri commerciali. Queste dinamiche insediative risultano fortemente interconnesse alla trasformazione dell'economia locale verso forme postfordiste di sostituzione della vecchia industria manifatturiera. Ma risultano essere anche l'esito di una progressiva privatizzazione dello spazio che oggi vive l'area. La diffusione di ben 8 centri commerciali nell'area metropolitana di Palermo, con una superficie totale di 675.800 mq, è sintomatica di tale tendenza, che a livello residenziale si interfaccia con la costruzione di 'gated communities', complessi residenziali chiusi e videosorvegliati costituiti da case unifamiliari, che si estendono dall'estrema periferia di Palermo ai comuni della fascia costiera².

La Sicilia sud-orientale, al contrario, presenta una struttura insediativa policentrica e dinamica, dove i processi di suburbanizzazione rappresentano una costante storica legata alle modalità d'uso di questo territorio (Guarrasi, 1986; 2003; Zancan, 2005). I centri medi dialogano con le polarità forti di questo sistema urbano (Siracusa e Ragusa) stabilendo relazioni non gerarchiche ma lineari. Le attività produttive, nonché i servizi, si disperdono nel territorio extra-urbano, assecondando la specializzazione funzionale del sistema urbano-territoriale. Se è vero che lungo la costa, che da Pozzallo arriva sino a Siracusa, l'insediamento a bassa densità residenziale è cresciuto secondo forme e modalità analoghe ad altri ambiti costieri dispersi italiani, è comunque rilevabile un elemento di differenziazione nell'uso. Infatti, da insediamento turistico stagionale sta transitando verso forme residenziali stabili, rispettando la 'naturale' attitudine di questo contesto sociale a vivere il territorio e non l'urbano. Come sottolineato da Zancan (2005: 216) «nell'insieme sembra (...) che la cosiddetta dispersione si configuri piuttosto come un fenomeno inverso di 'densificazione'. L'armatura territoriale tradizionalmente punteggiata di elementi compatti tra loro distanti (...) si va saturando in più aree». Tuttavia siamo in presenza di una dinamica evolutiva dell'insediamento che trova le sue ragioni d'essere in meccanismi economici endogeni, piuttosto che nelle dinamiche omologanti della globalizzazione. La vocazione agricola del territorio, che in una prima fase ha determinato i processi di suburbanizzazione legati all'attività dei fondi agricoli, adesso determina una specializzazione produttiva di ampie porzioni di territorio (quale ad esempio l'area delle serre di Pachino), dimostrando l'esistenza di un settore agricolo innovativo e dinamico, capace di competere localmente e vocato all'esportazione del prodotto. L'agricoltura, in tal senso, con le sue produzioni di eccellenza, con la sua capacità di essere ripensata in ottica multifunzionale, rappresenta un settore economico creativo pienamente riconoscibile come postfordista e non come settore anti-moderno e sinonimo di arretratezza³.

Sotto il profilo economico, tuttavia, in Sicilia nel 2012 gli occupati per settore sono distribuiti come segue: l'8,2% in agricoltura, per il 16,5% nell'industria (comprese le costruzioni) e il restante 75,3% nei servizi (Regione Siciliana, 2013). Nel decennio intercensuario 2001-2011, guardando alle aree di studio, e più nello specifico a quei settori che rappresentano più significativamente il passaggio da una produzione di tipo tradizionale ad una maggiormente orientata all'innovazione, le due aree si muovono in maniera differente. Nel settore delle costruzioni, che a livello regionale registra una significativa perdita di posti di lavoro, nell'area del palermitano si registrano perdite contenute e in alcuni casi fenomeni di crescita del settore⁴. Lo stesso settore nella Sicilia sud-orientale registra una maggiore contrazione⁵. Al contrario, in relazione ad esempio al settore delle attività finanziarie ed assicurative e a quello della produzione di software e della

² Nella sola città di Palermo si rileva la presenza di ben 117 di queste forme di carceri urbane (Tulumello, 2013), tuttavia tale forma insediativa 'post' è presente anche nelle lottizzazioni residenziali turistiche lungo la fascia costiera.

³ Asmundo, Asso e Pitti in un'indagine condotta nel 2011 hanno rilevato che il comparto agroalimentare della Sicilia sud-orientale rappresenta il primo cluster d'impresa innovativo della Sicilia, mostrando una capacità di competizione e apertura verso i mercati nazionali e internazionali.

⁴ Sebbene la città di Palermo registri una perdita di 1.216 posti, con una variazione percentuale che oscilla dal 2,97% nel 2001 all'1,64% nel 2011, altri comuni dell'area metropolitana fanno registrare variazioni positive, come ad esempio Altavilla che passa dal 17,33% nel 2001 al 18,32% nel 2011, acquisendo 48 posti, o perdite limitate, come ad esempio Torretta che passa dal 19,67% nel 2001 al 14,68% nel 2011, perdendo 8 posti.

⁵ Rosolini passa dal 18,61% nel 2001 all'8,25% nel 2011, perdendo 133 posti, Ragusa passa dal 6,50% nel 2001 al 3,23% nel 2011, perdendo 436 posti, Siracusa passa dal 7,47% nel 2001 al 5,52% nel 2011, perdendo 327 posti.

consulenza informatica la situazione delle due di studio si inverte, registrando una crescita nella Sicilia sud-orientale e una decrescita nell'area del palermitano⁶.

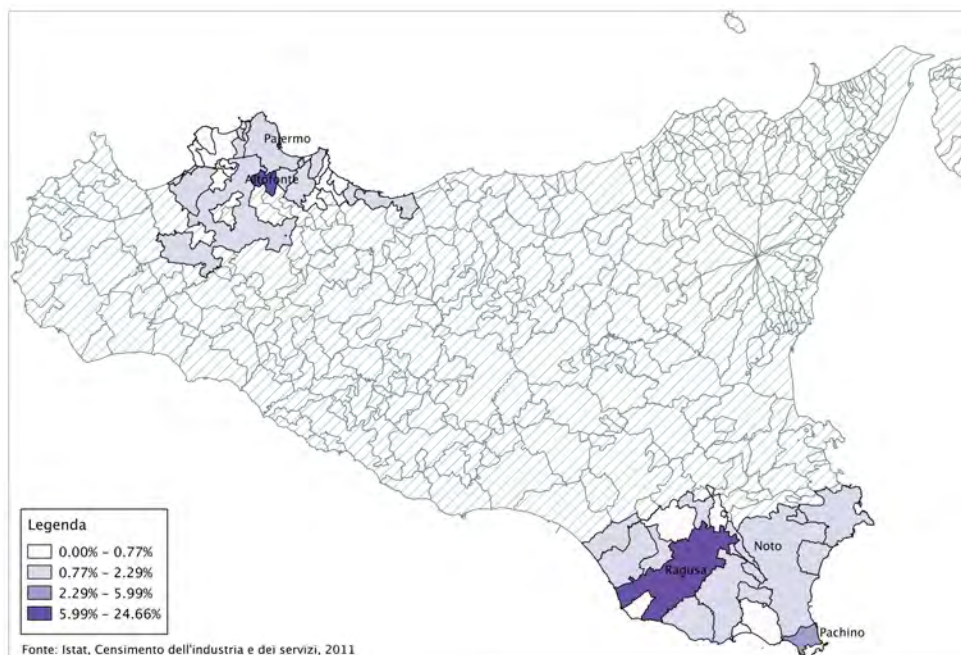


Figura 1 | Percentuale addetti settore attività finanziarie ed assicurative Area metropolitana di Palermo e Sicilia Sud-orientale, 2011.

Sotto il profilo sociale, inoltre, anche la Sicilia sta sperimentando nuove forme di cosmopolitismo (Guarrasi, 2012). Come del resto le altre regioni del meridione d'Italia, negli ultimi 30 anni, da terra di emigranti è divenuta terra di immigrati.

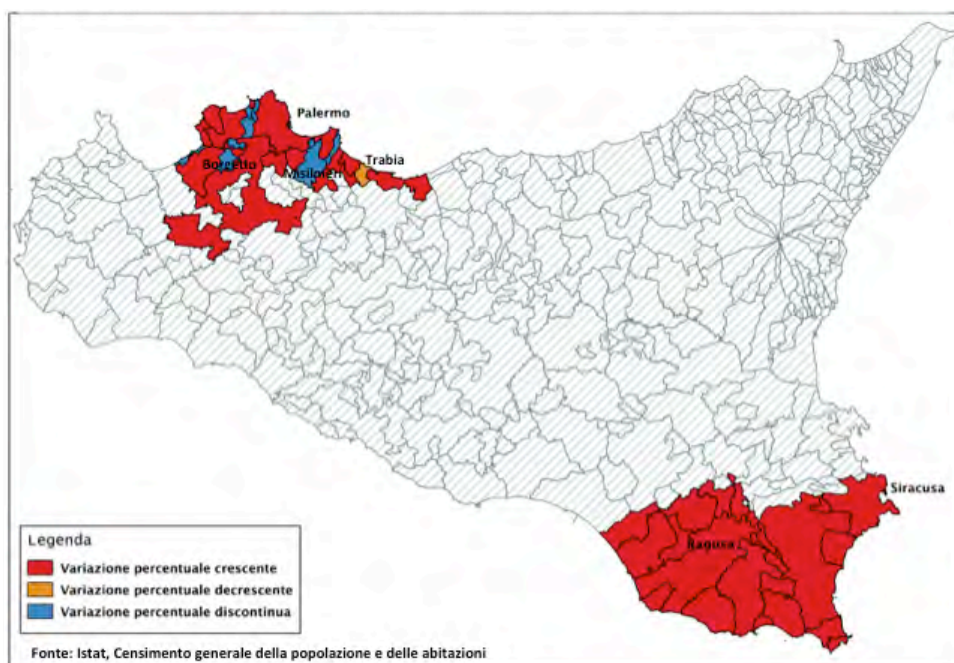


Figura 2 | Andamento percentuali popolazione straniera Area metropolitana di Palermo e Sicilia Sud-orientale, 1991-2001-2011.

⁶ Rispetto al primo settore, Ragusa passa dal 5,78% nel 2001 al 7,20% nel 2011, acquisendo 383 posti, mentre Palermo passa dal 9,95% nel 2001 al 2,16% nel 2011, perdendo 7.959 posti. Rispetto al secondo settore, Ragusa passa dall'1,06% nel 2001 all'1,17% nel 2011, acquisendo 44 posti, mentre Palermo passa dallo 0,84% nel 2001 allo 0,62% nel 2011, perdendo 167 posti.

Quando si parla di immigrati in Sicilia, comunque, si descrive una realtà oramai strutturale, per quanto costantemente interessata da variazioni anche significative, sotto il profilo delle scelte localizzative e delle etnie presenti. In relazione ai flussi di migranti che interessano le due aree di studio, la provincia di Palermo al 2011 fornisce il contributo più elevato in termini di presenza di stranieri residenti sull'isola⁷. Significativo è l'incremento registrato nella provincia di Ragusa (+66%).

Tabella I | Percentuali e Andamento percentuali popolazione straniera Area metropolitana di Palermo e Sicilia Sud-orientale, 1991-2001-2011.

	Percentuale pop. straniera su pop. totale - 1991	Percentuale pop. straniera su pop. totale - 2001	Percentuale pop. straniera su pop. totale - 2011	Andamento perc. pop. straniera 1991-2001-2011
Area metropolitana di Palermo				
Altavilla Milicia	0,63	0,65	1,76	Crescente
Altofonte	0,23	0,25	0,46	Crescente
Bagheria	0,32	0,46	0,59	Crescente
Balestrate	0,64	0,40	1,79	Discontinua
Belmonte Mezzagno	0,11	0,16	0,37	Crescente
Bolognetta	0,42	1,61	1,68	Crescente
Borgetto	0,61	0,40	1,42	Discontinua
Capaci	0,53	0,51	0,92	Discontinua
Carini	0,43	0,76	1,08	Crescente
Casteldaccia	0,28	0,32	1,19	Crescente
Cinisi	0,48	0,65	1,58	Crescente
Ficarazzi	0,17	0,27	0,54	Crescente
Giardinello	0,18	0,26	2,04	Crescente
Isola delle Femmine	0,68	1,24	1,54	Crescente
Misilmeri	0,38	0,33	0,76	Discontinua
Monreale	0,22	0,41	0,73	Crescente
Montelepre	0,35	0,34	2,30	Discontinua
Palermo	1,10	1,41	2,99	Crescente
Partinico	0,31	1,19	2,25	Crescente
Santa Flavia	0,81	0,36	0,52	Discontinua
Termini Imerese	0,18	0,31	0,78	Crescente
Terrasini	0,54	0,85	1,89	Crescente
Torretta	1,11	0,75	1,38	Discontinua
Trabia	0,58	0,52	0,49	Decrescente
Trappeto	0,78	0,58	1,68	Discontinua
Ustica	0,25	1,20	3,03	Crescente
Villabate	0,83	0,76	1,86	Discontinua
Sicilia_sud-orientale				
Acate	3,04	4,36	19,16	Crescente
Avola	0,18	0,37	1,34	Crescente
Canicattini Bagni	0,32	0,80	1,88	Crescente
Chiaromonte Gulfi	0,83	1,47	6,30	Crescente
Comiso	0,57	2,28	5,17	Crescente
Giarratana	0,70	1,41	2,61	Crescente
Ispica	0,62	1,18	5,19	Crescente
Modica	0,49	1,12	2,17	Crescente
Monterosso Almo	0,11	0,36	0,88	Crescente
Noto	0,17	0,60	1,95	Crescente
Pachino	0,25	0,84	4,35	Crescente
Portopalo di C. Passero	0,65	1,00	2,59	Crescente
Pozzallo	0,45	0,83	2,75	Crescente
Ragusa	0,33	1,56	3,73	Crescente
Rosolini	0,68	1,25	4,06	Crescente
Santa Croce Camerina	1,60	8,29	15,52	Crescente
Scicli	0,23	1,68	5,29	Crescente
Siracusa	0,61	1,34	2,67	Crescente
Vittoria	1,57	2,43	7,69	Crescente

Se nell'area del palermitano la popolazione straniera è prevalentemente impegnata nel lavoro domestico e di cura alla persona (Regione Siciliana, 2013), nella Sicilia sud-orientale è prevalentemente concentrata

⁷ Nella provincia di Palermo si calcola la presenza di 24.126 residenti stranieri, pari al 21,4% del totale degli stranieri nell'isola; seguono le province di Messina (19,3%), Catania (16,7%) e Ragusa (13,3%).

nelle zone rurali e impegnata nelle attività agricole stagionali (Medici Senza Frontiere, 2008; Caritas Migrantes, 2011).

Inoltre, osservando l'andamento percentuale della popolazione straniera nel ventennio intercensuario 1991-2011 (si vedano la Tab. I e la Fig. 2) nei singoli comuni si ottengono informazioni di maggiore dettaglio ed emergono ulteriori significativi elementi di differenziazione tra le due aree. Infatti, tutti i comuni della Sicilia sud-orientale presentano andamenti costantemente crescenti, mentre nei comuni dell'area metropolitana di Palermo si registrano anche valori decrescenti (Trabia) e discontinui (Santa Flavia, Misilmeri, Villabate, Borgetto, Montelepre, Torretta, Capaci, Balestrate, Trappeto)⁸.

La crisi del mercato del lavoro e il processo di sostituzione, in particolare nelle zone rurali, dei lavoratori di origine maghrebina con i nuovi migranti dall'Est-Europa hanno segnato significativamente il mercato del lavoro siciliano, sempre più caratterizzato da condizioni critiche sotto il profilo del salario riconosciuto e delle ore di lavoro prestate, ma anche delle condizioni abitative, che costituiscono potenziale base di conflitto sociale, tanto tra etnie diverse, quanto nei rapporti con le comunità locali.

3 | La marginalità quale nuova metafora del 'postmoderno'?

L'interpretazione di Soja della postmetropoli è un'elaborazione teorica che non lascia spazio a possibilità o punti di vista alternativi. È il nord del mondo, è la Los Angeles del capitalismo avanzato che detta le regole del mondo e anticipa i possibili futuri urbani. Tuttavia riteniamo che questa interpretazione risponda ad una narrazione forte ed egemonica 'moderna' che non rispecchia la pluralità 'postmoderna' dell'urbano. Questa affermazione trova un primo riscontro nell'indagine che si sta conducendo su un contesto ritenuto da diversi studiosi aprioristicamente marginale e arretrato, che stenta ad affermarsi come alternativo e possibile. Se i sei discorsi sono il punto di partenza per verificare la natura 'post' di un sistema urbano, l'applicazione sembrerebbe dimostrare che gli elementi più significativi e originali si sviluppano in quei luoghi che le retoriche accademiche ed economiche considerano radicalmente 'anti-moderni'.

Nel passaggio dal fordismo al postfordismo, inteso nella sua accezione di passaggio da un'economia tradizionale manifatturiera ad un'economia creativa, i processi di delocalizzazione e ri-territorializzazione delle attività produttive configurano l'ambito sud-orientale come un osservatorio originale per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, se guardiamo al numero di addetti per settore, pur nei limiti imposti dalle criticità generate dal protrarsi della crisi, si registrano interessanti variazioni nei settori delle attività finanziarie ed assicurative e della produzione di software e della consulenza informatica che contribuiscono a delineare un profilo territoriale tendenzialmente più post-metropolitano di quello palermitano, dove i settori tradizionalmente trainanti, quali quello delle costruzioni, permangono tali.

In secondo luogo, se guardiamo agli effetti che tale transizione economica genera sugli assetti spaziali, come evidenziato nel breve profilo dei due contesti, possiamo rilevare nel sud-est un processo di delocalizzazione delle attività economiche di lungo periodo, a fronte di una concentrazione di attività produttive prevalentemente nel comune di Palermo. Analogamente, i dati sulla capacità di internazionalizzazione dei prodotti agricoli della Sicilia sud-orientale rivelano una capacità di innovazione di questo distretto produttivo rispetto all'area del palermitano. Profondamente legata al passaggio dal fordismo al postfordismo è l'argomentazione proposta da Soja su 'Exopoli'. Exopoli traccia il profilo di una realtà postmetropolitana dove i fenomeni di suburbanizzazione, o per meglio dire di urbanizzazione regionale (Scott, 2008), rendono evanescenti i confini tra i centri di un sistema post. Ma exopoli è anche un sistema urbano dove esistono forti spinte alla polarizzazione sociale dello spazio e alla specializzazione del territorio rispetto le sue funzioni. Rileggendo tali fenomeni nei due contesti è evidente la dinamicità del contesto sud-orientale, storicamente policentrico e spazialmente specializzato a fronte della mononuclearità dell'area palermitana. In relazione alla localizzazione territoriale, la concentrazione della popolazione straniera nelle grande città capoluogo (Palermo) e la distribuzione territoriale nell'area nella Sicilia sud-orientale restituiscono un "mosaico sociale ristrutturato" (Soja, 2000) che è al tempo stesso, rispetto alla scala globale, il risultato dei fenomeni di deterritorializzazione e riterritorializzazione del capitale, del lavoro e della cultura ('Cosmopolis') e, rispetto alla scala locale, l'esito di fenomeni di ibridazione, con ricadute sempre più evidenti, in termini sociali e spaziali, sulle città e sui territori ('Città frattale'). Rispetto ai casi di studio analizzati, si registra un duplice modello che conferma il palermitano come sistema territoriale, anche sotto il profilo sociale, fortemente monocentrico, in cui, in relazione ai

⁸ Al 2011 nel palermitano si riscontra una particolare concentrazione di popolazione straniera nei comuni della fascia costiera, con valori compresi tra lo 0,37% (Belmonte Mezzagno) e il 3,03% (Ustica), con Palermo al 2,99%; mentre nella Sicilia Sud-orientale si riscontra un addensamento nell'area del ragusano intorno ai comuni di Acate (19,16%) e Santa Croce Camerina (15,52%).

livelli di attrattività della città capoluogo, la concentrazione della popolazione straniera si lega prevalentemente al lavoro domestico e di cura alla persona. D'altra parte, emerge la Sicilia sud-orientale, la cui struttura policentrica degli insediamenti, relazionati alle produzioni agricole di qualità dei rispettivi territori rurali, favorisce la dispersione della popolazione straniera, delineando un profilo territoriale più spiccatamente post-metropolitano. Così come l'immagine mediatica della Sicilia sud-orientale, legata alla restituzione televisiva dei celebri romanzi gialli di Camilleri, è più forte e conosciuta globalmente dell'immagine dell'area palermitana, di cui al più si conosce l'immagine di una città di Palermo quale città di mafia ('Simcity').

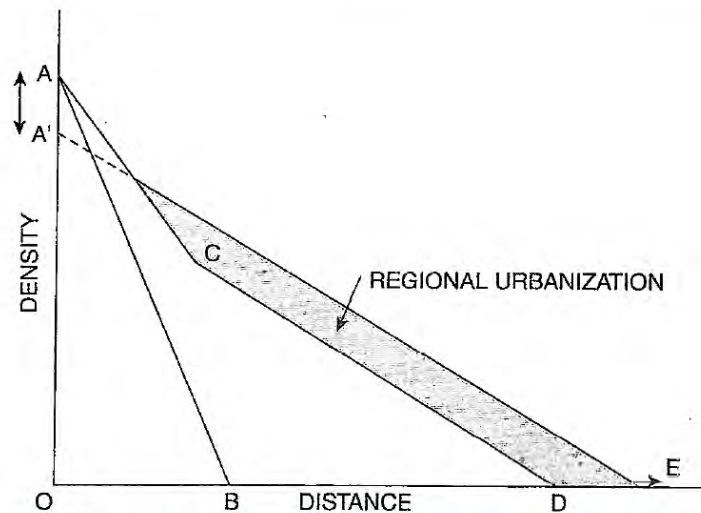


Figura 3 | Grafico sulle densità (Soja, 2011).

Ad ulteriore riprova di quanto finora dimostrato, se ammettiamo la veridicità della posizione di Soja per cui la postmetropoli è un denso assemblaggio di fenomeni economici e sociali (le cui unità di capitale e lavoro sono di primaria importanza), organizzati intorno a un centro territoriale comune e associati ad altri centri satelliti, dovremmo essere in grado di applicare il suo schema analitico sulla convergenza delle densità, proposto in un più recente articolo (Soja, 2011; si veda la Fig. 3), ai due contesti.

In realtà, come dimostrano la Fig. 4 e la Fig. 5 lo schema proposto si adatta ad un sistema urbano monocentrico tradizionale come quello di Palermo, mentre per un contesto dinamico e policentrico come quello della Sicilia sud-orientale siamo arrivati ad una dimostrazione per assurdo che individua come punto zero del grafico la cittadina di Pozzallo (comune di rango minore rispetto alle città di Siracusa e Ragusa).

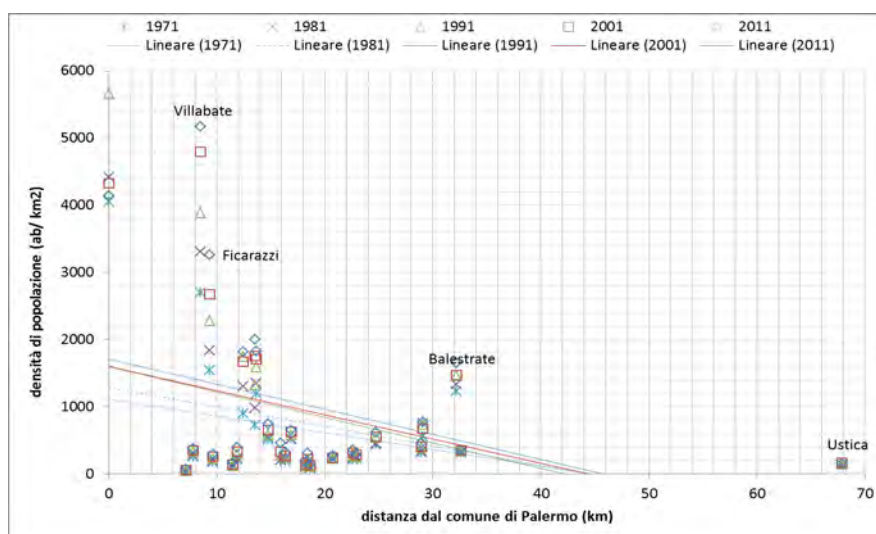


Figura 4 | Relazione tra densità di popolazione e distanza dal Comune di Palermo di tutti i comuni dell'Area metropolitana (Censimenti 1971 -2011).

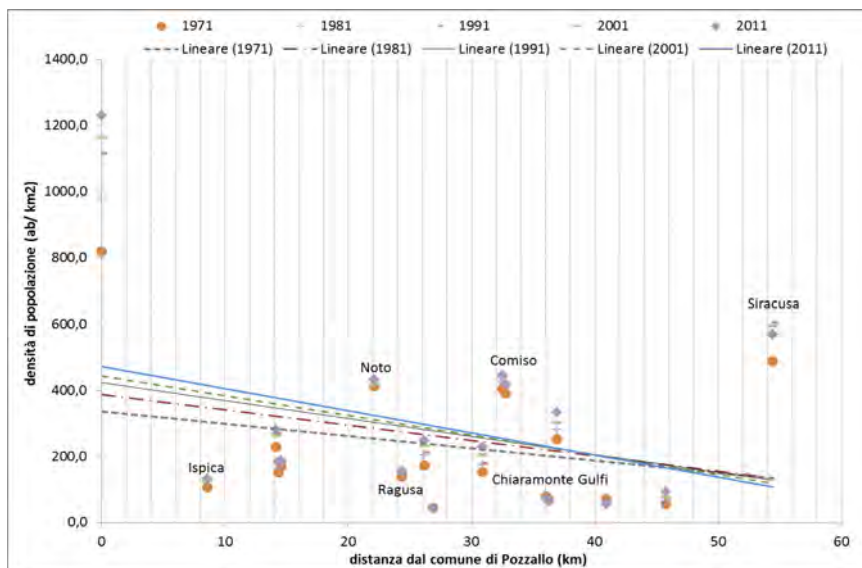


Figura 5 | Relazione tra densità di popolazione e distanza dal Comune di Pozzallo (Censimenti 1971 -2011).

A questo punto è lecito chiedersi la validità e l'arricchimento che può derivare dall'interpretazione della postmetropoli di Soja rispetto a un contesto, quale è la Sicilia sud-orientale, che si mostra più dinamico, postmoderno e innovativo dell'area palermitana considerata, dal punto di vista normativo e concettuale, quantomeno metropolitana. E se fosse invece la Sicilia sud-orientale una realtà nuova in grado di fornire indicazioni utili sui possibili e alternativi futuri delle realtà postmetropolitane? E se, paradossalmente, la Sicilia sud-orientale fosse persino più postmetropolitana, per certi aspetti, della Los Angeles californiana?

Attribuzioni

Il presente contributo è maturato nell'ambito della ricerca PRIN 2010-2011 "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità", coordinata a livello nazionale dal Prof. A. Balducci del Politecnico di Milano e a livello di unità locale dal Prof. Francesco Lo Piccolo dell'Università di Palermo. Sebbene il contributo sia l'esito delle riflessioni comuni degli autori, in relazione alla stesura del testo il §1 va attribuito a M. Picone, il §2 va attribuito a V. Todaro, il §3 va attribuito ad A. Giampino.

Riferimenti bibliografici

- Asmundo A., Asso P.F., Pitti, G. (2011), "Innovare in Sicilia durante la crisi: un aggiornamento di Remare controcorrente", in *StrumentiRes*, III, no. 4., pp. 1 - 7.
- Caritas Migrantes (2011), *Dossier statistico immigrazione 2011. XXI Rapporto*, IDOS Edizioni, Roma.
- Costantino D. (2008), "Periferie metropolitane e forme insediative a Palermo" in National Conference - Sessioni, *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 17, vol. 2/2008, pp. 1 – 12, disponibile online: http://www.planum.net/planum-magazine/issue_start:1214863200.
- Diamantini C. (1992), "Suburbanizzazione, diffusione, dilatazione: i percorsi dello sviluppo metropolitano in Italia", in Cecchini G. (a cura di), *Atti del seminario di studi: Pianificazione urbana e metropolitana: il caso di Palermo*, Istituto Nazionale di urbanistica-Sezione Sicilia, Palermo, pp. 60 - 66.
- Ferguson N. (1999), "Virtual History: Towards a 'chaotic' theory of the past", in Ferguson N. (ed.), *Virtual History*, Basic Books, London, pp. 1-90.
- Guarrasi V. (1986), "Contro.urbanizzazione in Sicilia? Una questione controversa", in Testuzza M.C. (a cura di), *La popolazione in Italia: stato e prospettive socio-economiche*, Cuecm, Catania, pp. 258 - 265.
- Guarrasi V. (2003), "Il nocciolo della storia mediterranea", in *L'Universo*, no. 1, a. LXXXIII, pp. 26 - 28.
- Guarrasi V. (2012), *La città cosmopolita*, Palumbo, Palermo.
- Leone D. (2010), "Il sistema di accoglienza dei lavoratori immigrati nel contesto rurale siciliano", in *Abitare il futuro...dopo Copenhagen*, Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Napoli, 13-14 dicembre 2010, Clean Edizioni, Napoli, pp. 1627-1639.
- Lo Piccolo F. e Leone D. (2008), "New Arrivals, Old Places: Demographic Changes and New Planning Challenges in Palermo and Naples", *International Planning Studies*, no. 4, vol. 13, pp. 359-387.

- Medici Senza Frontiere (2008), *Una stagione all'inferno: rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia*, disponibile online:
http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf.
- Regione Siciliana (2013), *Relazione sulla situazione economica della Regione Siciliana*, Palermo.
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis II: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, Londra, New York.
- Sassen S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Scott, A.J. (1988), *Metropolis. From the division of labor to urban form*, University of California Press, Berkeley.
- Scott A.J. (2008), *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*, Oxford University Press, Oxford.
- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell, Oxford.
- Soja E.W. (2011), "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Bridge G. & Watson S. (eds.), *The New Blackwell Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 679-689.
- Tulumello S. (2013), "Fortificazione residenziale e sviluppo urbano a Palermo", in *StrumentiRes*, V, no. 2., pp. 1 - 8.
- Zancan R. (2005), "Sicilia felix? Un'introduzione ad immagini e temi di ricerca per il sud-est dell'Isola", in Savino M. (a cura di), *Pianificazione alla prova nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, pp. 209 - 217.



Network is the new corridor: paradoxes of connectivity

Irene Guida

IUAV - Venezia

DCP – Dipartimento di Culture del Progetto

Email: ireneguida@inav.it

Tel: 0412571377

Abstract

This text aims at revoking a metaphor that no longer works because it does not mean what it says. Yet, precisely the effectiveness of the device lies there, where the metaphor fails; that is exactly where the content of its reality lies (Genette, 1971). While the corridor as a metaphor dissolves into its opposite, – into that of the network, – the reality content of the metaphor reaches its maximum effectual realization.

Parole chiave: urban design, networks, infrastructures.

The corridor as a paradigmatic figure seems to emerge periodically in the discourses of architects, planners and urban designers; figures such as networks, grids, corridors become key elements of any discourse about infrastructure (Secchi, 2005). The assumption underlying all this work is that the corridor as a figure is the elemental material and basic constitutive device of networks. For this reason, the paradox of networks as metaphors is that the more they are interconnected, the more the topology of their real space, in which we live, becomes similar to that of the corridor (Guida, in press).

In the access society (Rifkin, 2000), in which the figure of the network as a metaphor (Castells, 2000) defines each type of intersubjective interaction, in order to distinguish the nature of networks, understanding the nature of corridors is essential. Furthermore, it is through this device that our eyes have learned to measure space and our bodies have learned the concept of order, hierarchy, and class.

Through this spatial device a whole world has been figured and measured, it has been represented and built; in the West, the very idea of shared urban space was invented with central perspective (Didi-Huberman, 1990). Likewise, the representations of urban spaces that appear in Renaissance paintings and those of landscapes are in perspective, mutually defining each other as interior and exterior (Arasse, 2010). The use of a genealogical inquiry, which is not based on iconography as a matter of style (Didi-Huberman, 1982), but makes a wide use of analogical thinking, helps to view perspective as a not-symbolic device (Panofsky, 1997); it enables us to understand the constructive role that linear projections play in shaping space (Evans, 2000); the very moment in which relations between events and spaces are put into a perspective, that is when the idea of class, order, hierarchy, and forms of exclusion and inclusion takes place and makes place for a whole world governed by a figure of hierarchical rationalization (Jarzombek, 2010).

If we analogically (Melandri, 1969) refer to the corridor as a figure, we recognize some characters which recur when different specialists pronounce the word 'corridor'; common meanings include the corridor's capacity to select access, to define, to separate, and to specialize functions, to hierarchize space and time. It is a figure that renders any given space a striated place (Deleuze et al., 1980), introducing discontinuities and severing the supportive body upon which it lies, by means of connecting fluxes of biotic and a-biotic matter, power, information. Contemporary metaphors are no more about rooms, nor corridors, they refer to networks: the network is the new corridor. Networks bring the dissolution of every dialectically

opposed couple of concepts. There is no longer any dialectical opposition between rooms and the corridor (Evans, 1978), since the topology of the network is inclusive. While the corridor as opposed to the room is a figure of discontinuity, the corridor as part of a network is a device of continuity. If we take the point of view of the corridor to study networks, all the paradoxes of these figures of continuity appear with strong evidence, on several levels.

The question of the forms of order is constitutive of the concept of function: selecting a function while excluding another reduces the complexity of a given space to remove any ambiguity from its configuration, neutralizing the intention of the subjects; it is their disposition in a given space that matters (Cavalletti, 2005). From an ecological point of view this means reducing the resilience of an ecosystem, its ability to adapt and/or react to disturbances (Pickett et al., 1999). The consequence is that areas that are heavily hierarchical and mono-functional become more brittle and lose biodiversity. Thus the reduction of biodiversity generates environmental fragility. In the context of a strong environmental crisis due to climate change, this condition of biological fragility and poverty is a major risk. Building poorly interconnected biotic structures, along restricted corridors that select accesses of species, means increasing the environmental risk.

If understanding the meaning of a word means understanding its use, then to understand the meaning of the word 'corridor', one needs to cross all the metaphorical references tied to that word; that is making up a critique of reductionism, both in spatial and cognitive terms, but it also helps to depict a reconstruction of how some figures have structured our thinking about space and territory. Then, since the term implies an architectural analogy, it appears even more evident that the reductionist issue related with this concept also affects the physical experience of the space that we make and the meaning that we produce through those spaces; it is essential to recognize the ambiguity of this device in order to comprehend the way in which this figure has determined a horizon of meaning.

The ambiguity of this spatial device is given by the fact that it links while it separates the bodies and the regions of space by crossing them; even better, it is a figure allowing continuity of fluxes and discontinuity of matter which constitutes those fluxes, severing the physical support where it is situated; the corridor is a device that selects the accesses, that determines the priorities, assigning rhythm and cadence, which is indifferent to the environment; but it also allows, as device, to measure physical space through a set of repeated units, realizing a transparent index of situated values.

As a form of abstract language, the corridor formalizes reality; the paradoxical nature of the space of the passage is in its being the place that dissolves space as a body, introducing the measure of pure extension, in turn materializing it.

The way in which we establish a space determines the order in which we think, in which we remember and represent facts as memories and as future projections (Yates, 1966). In the history of figurative forms into Western thought, iconographic motifs such as corridors both, and as real places, and as fictional spaces, have taken on the idea of infinite measurability, of future as resulting from project, together with ordered sequences of narration and linear structures of order; those structure have been shaping language, not only architectural specific morphology; that is to say, the corridor as figure enables the spatial display of a specific topology of infinite addition or subtraction.

The spatial pattern of the corridor, now that it has been overviewed in its many specific forms through analogy and genealogical inquiry, allows us to reflect on the way in which a subjectivity is formed by an evident and unspoken set of rules; from this point of view, it is the disposition along a line that which defines the position of a subject compared to reality, and therefore its voice; in other words, moving through the 'thousands plateaus' of the semantic field set by this linear figure, also means reflecting on what are the devices of contemporary subjectivity; if there is no territory without the definition of the limits and access points of a given region of space, then to understand the corridor as a device means being able to understand how a region of space becomes territory (Grosz, 2008).

The dissolution of the figure of the network of corridors into the network's virtuality of the porous matrix, leads us finally to the question of the nature of connectivity. The array is the figure of a space where the interior space is not separated from the exterior; as a figure it defines different series of possible connections. The space of the matrix is the total space of an interior, where temporary figures provisionally define mobile thresholds; its nature is one of a opaque space, where the notion of transparency which defined the modern relationship between exterior and interior loses meaning; if

modernity conceived the utopia of a language as pure means, transparent and consistent with reality and unambiguously referring to real objects, what we are witnessing, now, is a rethinking of these ways of reducing complexity, as if a shadow were giving body, opacity, and irreducible difference to the transparent, light, and standardized ideal of modernity (Emery, 2007) .

However, it does not happen due to a denial of the paradigm of transparency, in contrast, this phenomena occurs thanks to a pure total transparency, because there is no externality and otherness in a world under the condition of total globalization.

The corridor as a spatial device has an ambiguous meaning, because it segments space to provide continuity of flows. Through the discipline of the access it enables government of the priorities and it connects as it disconnects different spatial units along linear trajectories.

For this reason, if we look at the fluxes, it is a connective device as well as a device of continuity, if we look at the material on which it runs, organizing matters and the body as space, then we find series of objects and bodies assembled, as they are subject to the disintegration into individual elements. Upon its support, the corridor marks a disconnection and a discontinuity; in a region, it is a limit that marks a threshold.

This ambiguity of character is the most important; a constituent duality appears, that is the first attribute which classifies this series of spaces; being at one and at the same time space of continuity enabling flow and connection to the pure extension, and space of discontinuity for the bodies disconnecting them from their supports. Ambiguity of meaning: to be both and a place that welcomes, insofar as it excludes, and that connects, insofar as it severs and hierarchizes space, in relation with time.

Riferimenti bibliografici

- Arasse D. (2010), *L'Annonciation italienne: Une histoire de perspective*, Hazan, Paris.
- Castells M. (2000), *The rise of the Network Society*, Wiley-Blackwell, Chichester-Hoboken.
- Cavalletti A. (2005), *La città biopolitica: mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano.
- Deleuze G., Guattari F., Deleuze G. (1980), *Mille plateaux*, Éditions de minuit, Paris.
- Didi-Huberman G. (1982), *L'Invention de l'hystérie*, Macula, Paris.
- Didi-Huberman G. (1990), *Fra Angelico: Dissemblance et figuration*, Flammarion, Paris.
- Emery N. (2007), *L'architettura difficile: filosofia del costruire*, C. Marinotti, Milano.
- Evans, R. (1978), "Figures, doors and passages", in *Archit. Design* no. 48, pp. 267 - 278.
- Evans R. (2000), *The Projective Cast: Architecture and its Three Geometries*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Genette G. (1971), *Figures III*, Seuil, Paris.
- Grosz E.A. (2008), *Chaos, Territory, Art: Deleuze and the Framing of the Earth*, Columbia University Press, New York.
- Guida I. (2015), *Corridoi. La linea in Occidente*, Quodlibet, Macerata.
- Jarzombek M. (2010), *Corridor Spaces*. Crit. Inq. no. 36, pp. 728 - 770.
- Melandri E. (1969), *La linea e il circolo: studio logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet. Macerata.
- Panofsky E. (1997), *Perspective As Symbolic Form*, Zone Books, New York.
- Pickett S., Wu J., Cadenasso M. (1999), "Patch dynamics and the ecology of disturbed ground: a framework for synthesis", in *Ecosystem World*, no.1, vol 1, pp. 707-722.
- Rifkin J. (2000), *The age of access: the new culture of hypercapitalism, where all of life is a paid-for experience*, J.P. Tarcher/Putnam, Los Angeles.
- Secchi B. (2005) "Figure della Mobilità / Figures of Mobility" in *Casabella* no. 739, pp. 80-83.
- Yates F.A. (1966), *The Art of Memory*, Penguin, London.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU
Società italiana degli urbanisti
L'urbanistica italiana nel mondo
Milano, 15-16 maggio 2014

 Planum Publisher
ISBN 9788899237004

Questo non è un paesaggio. Esperienze di ricerca condivisa

Silvana Kühtz

Università degli studi della Basilicata
DICEM Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Matera
Email: silvana.kuhtz@unibas.it

Francesco Marano

Università degli studi della Basilicata
DICEM Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Matera
Email: francesco.marano@unibas.it

Abstract

Vista la rapidità con cui la riflessione in questi ultimi anni critica e aggiorna il suo bagaglio di concetti, è opportuno discutere oggi sul significato di “paesaggio”. Discipline diverse danno ad esso significati e forme diverse, a volte addirittura opposte. Si è pensato quindi, prendendo spunto dalla nascita nel 2012 di un dipartimento universitario a Matera, il DICEM (Dip. delle Culture Europee e del Mediterraneo, Architettura Ambiente Patrimonio), che vede riuniti docenti di provenienza molto diversa (dall'urbanistica all'antropologia, da ingegneria industriale ad archeologia, agraria, storia, geografia), di creare un progetto di ricerca condivisa¹ che abbia lo scopo di riflettere sui concetti di luogo, paesaggio, ambiente, osservazione, rappresentazione, partecipazione, esperienza, punto di vista, abitare, mappa, corpo, ambiente, attraversamento, sensorialità, azione pubblica, e sviluppare così un dialogo fra discipline, incrociare sperimentazione, esperienza e immaginazione. Il progetto si chiama *Walking on the line*, intendendo esplicitare l'esigenza di camminare sul confine della città, del territorio, del noto, e anche su quello delle discipline, fra arte e scienza cercando punti di passaggio, osmosi, attraversamento. L'articolo si snoda descrivendo l'esigenza di integrazione fra le discipline e le esperienze di laboratori e seminari in corso per definire possibili linee di ricerca su cui diverse forze del dipartimento in concerto con le esigenze del territorio potrebbero concentrarsi nel futuro in modo multidisciplinare.

Parole chiave: creativity, educational, knowledge.

1 | Quali confini?

Si sente parlare di multidisciplinarietà e integrazione tra discipline diverse. “L'amplificazione degli orizzonti della conoscenza umana, ha mostrato nella pratica l'obsolescenza del sapere enciclopedico [...]. Il pensiero, costretto all'interno di singole discipline, ha evidenziato sintomi di malessere e sta portando alla convergenza sul medesimo ambito problematico di specialisti provenienti da più campi del sapere. Nonostante la sua apparente semplicità questo percorso non è esente da contraddizioni e difficoltà” (Galli & Londei 2003).

Ci sono settori che più di altri si sono confrontati per loro natura con questo approccio. In urbanistica e pianificazione territoriale, per esempio, i contorni di definizioni e modi di attuare le pratiche conoscitive, analitiche e progettuali sono fluidi, i significati non sempre codificati, inevitabilmente ci si è confrontati

¹ intendendo con ciò una rete di interazioni e relazioni che si creano fra studiosi di diversa provenienza disciplinare.

con una molteplicità di interpretazioni, modi di vedere e di spiegare tanto il ruolo dell'urbanista nella società quanto il lavoro che egli svolge con altre figure professionali.

Uno dei temi che l'urbanista affronta è quello di territorio, paesaggio, arrivando a dire che valorizzazione del paesaggio tocca diversi aspetti: valorizzazione di risorse umane, istituzionali, produttive, ambientali, energetiche; riqualificazione di paesaggi degradati; integrazione di politiche agricole ed energetiche; valorizzazione di paesaggi storico-culturali e turismo responsabile; coinvolgimento di abitanti per pianificazione e gestione del paesaggio (Guastamacchia & Simone 2012), e questi, non sono forse temi di lavoro e ricerca tipici per esempio anche di discipline come energetica, turismo, beni culturali, ingegneria gestionale, archeologia, antropologia? Ecco perché, come detto nel par. 3 ci s'è concentrati sul proporre il tema del paesaggio per iniziare un progetto di ricerca condivisa all'interno del dipartimento.

Peraltro, il modo tradizionale di operare, di tipo settoriale, che ancora esiste, anzi è ancora prevalente, cozza contro l'esigenza sempre più sentita di affrontare i complessi problemi ambientali e territoriali di un mondo che è cambiato rispetto a quando sono state fondate le basi conoscitive delle discipline. Il futuro, a detta di molti, non sarà più appannaggio di discipline singole e settoriali, ma richiederà integrazione e capacità di dialogo tra esperti diversi, orientati alla soluzione di problemi comuni, con obiettivi comuni. Le singole discipline possono essere come "serbatoi" ove si elaborano modelli, metodi e strumenti di indagine e intervento che devono poi trovare percorsi comuni quando i problemi di cui si devono occupare riguardano più ambiti di conoscenza e di azione (Menoni 2007).

Più in generale, si può rilevare la necessità di un continuo attraversamento del confine fra materie scientifiche e umanistiche, fra arte e scienza, e di porre l'attenzione sul concetto di partecipazione che dalla rigenerazione urbana all'antropologia innesca nuovi metodi di conoscenza del territorio.

Laboratorio di questi incroci interdisciplinari è il progetto *Walking on the line* avviato a Matera dagli autori, docenti di architettura e antropologia dell'Università della Basilicata, descritto nel paragrafo 3, iniziato con approcci pilota nel rione Piccianello di Matera da dic. 2012 e che prosegue oggi con il percorso *Questo non è un paesaggio* di seminari ed esplorazione delle zone di interferenza e intreccio fra le varie discipline, con il coinvolgimento di città, studenti e docenti di questo composito dipartimento dell'Università degli studi della Basilicata nato anch'esso nel 2012, che ha al suo interno competenze che vanno da antropologia ad agraria, ingegneria industriale, scienze del turismo e urbanistica.

2 | Sul confine fra antropologia e studi urbani

Gli studi di *antropologia urbana*, nome del campo di studi in cui si inseriscono le ricerche antropologiche in ambiente urbano, hanno una tradizione che nasce con la scuola sociologica di Chicago. Redfield (1956) e poi Hannerz (2001) hanno definito tanto la vita sociale in città quanto quella dei villaggi contadini. In Italia l'antropologia urbana non ha trovato un campo fertile, radicata com'era negli studi folklorici di matrice filologica del '900 e in una tradizione antropologica contadino-centrica e meridionalistica avviata con le indagini etnologiche di de Martino². Le recenti svolte dell'antropologia (pratica, sensoriale, visuale, artistica, topografica) e l'interesse per i metodi partecipativi, sia sul versante dell'etnografia che su quello dell'urbanistica, stanno favorendo la convergenza fra architettura, urbanistica e antropologia. Inoltre, l'abbandono di metodi duri, la preferenza per le piccole narrazioni, una minore tecnofobia, un approccio basato sulla *serendipity* e l'interesse per narrazioni e per i luoghi urbani hanno avvicinato l'antropologia alle pratiche artistiche, e queste, con l'interesse per le relazioni, le comunità, i luoghi, e l'attivismo sociale hanno volto lo sguardo all'antropologia.

Pur consapevoli della difficoltà di definire la città, sia dal punto di vista del perimetro – dove finisce infatti una città come Città del Messico, Pechino o una qualsiasi grande metropoli italiana – che sotto l'aspetto della sua densità³, essa viene evocata come luogo contemporaneo dove molteplici direttrici di indagine tendono a incontrarsi, rendendola laboratorio di creatività e di ricerca, offrendo le riflessioni e i metodi dell'etnografia per progetti sociali diversamente declinati. Abbandonata la velleità di darne una definizione esaustiva, la città si frammenta e si rende pensabile solo nelle pratiche che gli studiosi individuano,

² Si vedano Giglia 1989 e Signorelli 1999 per lo stato dell'arte dell'antropologia in Italia fino alla fine del secolo scorso.

³ "La nozione stessa di città è divenuta incerta e persino effimera in un mondo in cui un villaggio di duemila abitanti si cosmopolitizza grazie al pendolarismo dei suoi abitanti emigrati all'estero e quando gli abitanti di una megalopoli di diciotto-venti milioni di persone possono vivere una sorta di "villaggizzazione" a causa della sperimentazione di nuove forme di relazioni materiali e simboliche. Non è più possibile definire la città in modo univoco, né sul piano della quantità né della qualità" (Amalia Signorelli, "L'Italie, un état des lieux", in R. De Villanova (sous la direction), *Conjuguer la ville. Architecture, anthropologie, pédagogie*, Paris, L'Harmattan, 2007, pp. 27-46: 28 (trad. di F. Marano).

rappresentandosi come costellazione di luoghi che si rendono percorribili anche nell'immaterialità della realtà aumentata.

Non è possibile entrare nel merito di queste trasformazioni senza tralasciarne qualche aspetto importante. Segue un avvicinamento in forma di parole chiave, fornendone una descrizione che definisca il metodo e l'ambito nel quale ci siamo mossi per il progetto *Walking on the line*.

Conoscenza prassiologica

Deriva dagli studi di Bourdieu (1972) ed esprime, in breve, una conoscenza prodotta attraverso la presenza del ricercatore nel contesto, che agisce come sistema mente-corpo in connessione con altri soggetti con cui negozia il significato delle pratiche. Lo scopo dello studioso da questa prospettiva, è quello di individuare la densità semantica dei fenomeni sociali per testualizzarli in modo denso attraverso vari media e linguaggi.

L'approccio prassiologico comporta consapevolezza del corpo e del suo posizionamento come appartenenza di genere, culturale, sociale. Visualizza cosa rappresentiamo agli occhi dei nostri interlocutori (per il nostro colore della pelle, il nostro abbigliamento, la nostra appartenenza di genere) e costituisce il luogo in cui la cultura è stata incorporata. Ciò che conosciamo è determinato dalla relazione del nostro sistema corpo-mente con il sistema corpo-mente dei nostri interlocutori e con l'ambiente in cui ci muoviamo.

Dialogo

Il dialogo è, per l'etnografo, fonte principale di informazioni per esercitare il lavoro interpretativo. Ciò che interessa all'antropologia contemporanea è il significato che le persone danno alle pratiche in cui sono coinvolte: il lavoro dell'antropologo consiste nel "leggere" questi significati, scoprire connessioni, restituire la densità del campo di osservazione.

La questione del dialogo si collega a quello della collaborazione, del suo valore etico e conoscitivo. Se una pratica scientifica deve servire alle persone, essa non può che essere partecipativa, deve soddisfare bisogni che vanno al di là di carriere accademiche, committenza e idioletto disciplinare. I risultati della conoscenza devono essere diversificati.

Partecipazione

Termine-scudo con cui i pianificatori si preservano illusoriamente dalle critiche di essere progettisti estranei ai reali bisogni dei cittadini. Da una prospettiva antropologica non è possibile andare incontro ai desiderata dei cittadini solo facendoli partecipare a incontri con i progettisti, perché c'è un livello di conoscenza implicita di cui le persone non sono consapevoli, che può essere sondata solo attraverso metodi etnografici. Negli incontri "partecipati"⁴ con i progettisti della città, gli utenti finali si rivolgono ai progettisti per descrivere i luoghi in cui abitano dal punto di vista di funzionalità, servizi, efficienza, cura dell'ambiente. Dietro questo approccio c'è una logica funzionalista, che trascura il senso di intimità con il luogo, le pratiche di appropriazione simbolica, le sensazioni e i sentimenti che legano le persone ai luoghi. Aspetti poco visibili che solo con il contributo degli antropologi possono essere messi in luce. Il significato delle pratiche in cui siamo coinvolti non sempre ci è chiaro e si può ricavare solo attraverso una indagine etnografica che descriva le connessioni fra diverse pratiche. Per esempio andare al mercato non risponde soltanto ad una logica dello scambio, ma può implicare altri aspetti sociali, come bisogno di relazioni, muovere il proprio corpo, osservare il paesaggio, guardare le vetrine o effettuare altre operazioni lungo il percorso.

Incorporazione e sensorialità

«Il corpo non è un oggetto da studiare in relazione alla cultura, ma deve essere considerato il soggetto della cultura o, in altre parole, la base esistenziale della cultura». Sono parole di Csordas (1990: 5) che ha introdotto nella riflessione antropologica il concetto di *incorporazione* (embodiment), fondamentale per capire come cultura e potere agiscono nel corpo delle persone che, dunque, incorporano.

⁴ Partecipazione è un termine ambiguo: una cosa è partecipare, un'altra è condividere. La condivisione è il risultato di un processo che parte dalla negoziazione dei significati delle pratiche e soltanto alla fine giunge ad una condivisione sulle modalità di rappresentazione e/o progettazione di nuove pratiche, perché progettare una città significa immaginarla per rispondere all'intimo bisogno di appropriazione dei luoghi e per favorire l'espressione di pratiche nuove ed emergenti non favorite dall'esistente organizzazione degli spazi.

Utilizzare il concetto di incorporazione nella metodologia di indagine comporta il riconoscimento che non esiste una conoscenza del mondo non incorporata e che, quindi, dobbiamo correlare interviste e ogni altra narrazione orale alla sensorialità dei narratori e a quella percepita nell'ambiente.

Spazio-Paesaggio-Luogo

Questi tre termini non possono essere facilmente considerati isolatamente, presentandoli in triade si vuole sottolineare il continuo e necessario attraversamento cui si è costretti per definirli e per specificarne l'uso contemporaneo e contestuale.

La successione in cui son qui presentati – spazio>paesaggio>luogo – suggerisce uno spostamento epistemologico basato sull'abbandono di metodologie oggettiviste, numeriche e quantitative radicate nel concetto di spazio, sulle critiche all'oculocentrismo e sulla decostruzione della nozione di paesaggio, che passerebbe pertanto a significare una porzione di spazio letta come *paesaggio* da parte di una comunità patrimoniale, vale a dire un gruppo di persone che percepisce, difende, valorizza e vive come *paesaggio* una porzione di territorio. In questo senso un paesaggio è ritenuto tale perché usato come risorsa retorica nei discorsi sul patrimonio da parte di una comunità che si appropria di quel paesaggio facendone un elemento caratterizzante e un veicolo per la propria identità culturale.

Dunque, il paesaggio non è definibile solo come porzione di spazio che una comunità patrimoniale vede o meglio, sente sensorialmente, ma come oggetto che diventa *paesaggio* in funzione di relazioni fra soggetti umani, oggetti e la natura vegetale e/o animale⁵.

La questione si estende se nella percezione dello spazio e nella costruzione dei luoghi includiamo le relazioni mediate dalla cosiddetta realtà aumentata. Lo spazio diventa effimero (Karandinou 2013) e una definizione di ambiente o di luogo deve oggi includere non soltanto soggetti umani, animali, vegetali e oggetti, ma anche dispositivi digitali che connettono persone e queste allo spazio circostante, cambiando la percezione dello spazio, rendendolo materiale e immateriale allo stesso tempo.

Metodi visuali

L'integrazione di metodi visuali nell'etnografia si diffonde a partire dagli anni '90, grazie alla disponibilità di tecnologie leggere, e si estende fino a multimediale e ipermediale, sistemi tecnologici che permettono ad un approccio polivocale di concretizzare la rappresentazione di molti punti di vista all'interno di un contesto sociale e restituire la densità dei documenti utilizzati in forma di ipertesto.

Le immagini incorporano lo sguardo di chi le produce e possono essere utilizzate come oggetti di conversazione fra chi studia i luoghi e chi li vive. Il tradizionale termine "osservare", quindi, va inteso come una esperienza del corpo nella sua totalità.

Walking ethnography come sintesi metodologica

La *walking ethnography* diventa il metodo più sensibile a tutte le riflessioni critiche e svolte che hanno travolto l'antropologia negli ultimi tre decenni circa, apre uno spazio dialogo con altre discipline, soprattutto quelle che studiano luoghi e relazioni. Le Corbusier, citato da Ingold, diceva: "L'uomo cammina lungo una linea diretta perché ha uno scopo e sa dove sta andando; ha organizzato la sua mente per raggiungere un determinato luogo e vi si reca direttamente" (Le Corbusier 1947: 11). Ma possiamo essere anche come muli che vagano per i campi, invece di prendere la strada diretta, dice Ingold, "i loro occhi e nasi sono distratti dai colori e dai profumi dei fiori, le loro orecchie dal canto degli uccelli, ogni tanto fanno una pausa per parlare con le persone, per guardarsi intorno. Muovono le mani e afferrano l'aria, piuttosto che tenerle lungo i fianchi. Non hanno nessuna fretta. Possono anche non avere nessuna idea su dove stanno andando".

Resta il problema della rappresentazione di questa dimensione sensoriale, per la quale è sempre necessaria una collaborazione dei vari media e linguaggi disponibili, inclusi quelli dell'arte contemporanea (Marano 2013a; 2013b).

Il progetto WOTL dispiega una serie di azioni sul territorio che utilizzano le parole chiave qui proposte.

⁵ L'uso contemporaneo delle mappe tende a rivalutare le relazioni emotive fra i soggetti e uno spazio: mappe mentali, mappe emozionali, mappe di comunità. Fra i tanti esempi possiamo ricordare quello di percorsi-emotivi.com, un progetto del Laboratorio Mappe Urbane di Bologna. Nel sito si legge: "Questo sito è un geoblog multiutente aperto. Sei invitato a partecipare. È un invito al gioco, estetico ed emotivo. Un invito al racconto. A condividere parole, immagini e suoni, legati a un luogo di Bologna, un vicolo, un ponte, una piazza, un canale, un edificio...Qualunque luogo susciti una tua emozione. Dai nostri racconti, pensieri, proposte, ricordi, vedremo svilupparsi altre mappe, altre città. Accanto alla Bologna reale, crescerà una Bologna vissuta e raccontata, ricordata e sognata".

3 | Oltre i confini: la costruzione del progetto *Walking on the line*

Walking on the line è un percorso di ricerca condivisa nato con lo scopo di camminare sul confine delle discipline, cercando punti di passaggio, osmosi, attraversamento, ed è ancora in via di definizione, sviluppo e costruzione. Il primissimo punto di contatto è stato il comune interesse degli autori per una ricerca a più voci e per l'analisi di ciò che non è scontato, come l'osservazione e la scoperta di elementi apparentemente lontani fra loro ma che poi si rivelano tessere di uno stesso puzzle. La costruzione è iniziata dunque dalla definizione dei cosiddetti *Black-scapes*, luoghi oscuri, in cui a prima vista non si scorge nulla di interessante, rifacendosi anche al cosiddetto *Terzo Paesaggio*⁶ (Clément 2005). Ma anche black-scapes come black-holes in cui implodono centro e periferia, città e campagna, bellezza e degrado, pratiche culturali pubbliche e intime, vite sociali visibili e invisibili, forme di scambio globalizzate e marginali, forme di scambio fra arte e scienza ecc. Rifacendosi anche a quanto scritto nel precedente paragrafo si è battezzato quindi il processo con il nome *Walking on the line*. Camminare sul confine di discipline, saperi, esperienze, differenze, concetti, ma anche camminare come esperienza sensoriale reale di chi deve percorrere il territorio a piedi per cogliere ciò che non è scontato, osservare il ecosistema e l'ecosistema che vi si è insediato: specie vegetali e animali, forme di comunicazione e di socializzazione, tracce di ciò che è ed è stato, vita quotidiana, declinazioni dei desideri chi vi abita. Il movimento del corpo si aggiunge a quello di sguardo, approfondimento e ricerca.

Uno degli intenti di questo progetto è favorire lo scambio fra accademia e territorio, rendere visibile l'azione dell'Università sulla società in cui svolge la sua funzione di didattica e ricerca. La prima attività di azione e ricerca è partita dunque a dic. 2012 con un focus sul rione di Piccianello⁷, (e con l'intento di estendersi poi su altre zone della città di Matera poco conosciute)⁸. Una delle attività svolte, intitolata *Storie di Comunità*, si è tenuta nella parrocchia di quartiere ed ha visto partecipare ad una proiezione di un documentario sulla vita di A. Olivetti⁹ e il suo concetto di Comunità (che tanto è stato messo in pratica anche a Matera negli anni '50), anziani di Piccianello, studenti di Architettura, alcuni docenti, giornalisti e il regista del documentario. Questa azione ha consentito di entrare in contatto con alcuni residenti, cosa fondamentale anche alla luce di un altro risultato che si vuole produrre: definire un itinerario turistico, progettare turismo nel quartiere inventando cultura, paesaggi, monumenti, storie, miti e riti, e musei di quartiere a partire dalle storie di vita e dalle esperienze dei cittadini residenti¹⁰.

È seguito poi nei mesi, un laboratorio di rigenerazione urbana, con la collaborazione dei colleghi di settore, l'allestimento del plastico di Matera nel salone della parrocchia da parte degli studenti e conseguente sollecitazione della popolazione a una riflessione sulle condizioni del quartiere e sui possibili interventi di rigenerazione urbana. All'interno del quartiere alcuni studenti hanno lavorato con tesi di laurea nel campo dell'energetica e della rigenerazione.

4 | Questo non è un paesaggio – dialoghi

Onde iniziare a sviluppare dialogo fra discipline, coniugando sensibilità critica, abilità a connettere media differenti (scrittura, immagini, suoni), sperimentazione, esperienza e immaginazione s'è cercato poi un tema che potesse essere di interesse per tutti, dagli urbanisti agli storici agli ingegneri industriali. Considerando le modifiche che il territorio urbanizzato e non, subisce, vista la rapidità con cui la riflessione teorica in questi ultimi anni critica e aggiorna il suo bagaglio di concetti, s'è pensato opportuno approfondire il significato di "paesaggio" cui discipline diverse danno significati e forme diverse e a volte addirittura opposte.

⁶Gilles Clément indica tutti i "luoghi abbandonati dall'uomo": i parchi e le riserve naturali, le grandi aree disabitate del pianeta, ma anche spazi più piccoli e diffusi, quasi invisibili: le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie; le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico.

⁷ quartiere popolare collocato nella periferia NE di Matera, segnato da attività industriali fin dalla fine del 1800 (fornaci di laterizi, cave di tufo, stabilimenti industriali) ove si trova il Mulino Alvino, importante insediamento produttivo storico della città, recentemente oggetto di riqualificazione, e primo rione ad ospitare, negli anni '30 del 1900 famiglie trasferite dai Sassi.

⁸ A questo punto hanno iniziato a partecipare al processo anche colleghi archeologi, storici e architetti del DICEM.

⁹ *In me non c'è che futuro*, regia di Michele Fasano.

¹⁰ "I dintorni offrono ottime passeggiate; e sebbene per molti anni io abbia camminato quasi ogni giorno, e spesso per molti giorni consecutivi, non ne ho ancora esaurito tutte le possibilità. Una prospettiva assolutamente nuova rappresenta una grande felicità, che può venir colta in un qualsiasi pomeriggio. Due o tre ore di cammino mi possono condurre nel luogo più straordinario che mi sia mai accaduto di ammirare. (...) Ed effettivamente è possibile scoprire una sorta di armonia tra le risorse di un paesaggio entro un raggio di dieci miglia, o i limiti di una passeggiata pomeridiana, e i settant'anni della vita umana. Né gli uni né gli altri vi diverranno mai troppo familiari." Henry David Thoreau.

L'avvio del percorso è stato volutamente eccentrico rispetto alle discipline già presenti nel dipartimento, sono stati invitati docenti ed esperti esterni in un percorso, prima di conversazioni cadenzate nel tempo, una al mese per i primi 4 mesi del 2014, approdando poi ad un evento in cui esperti esterni e docenti del dipartimento potessero confrontarsi sullo stesso piano e trarre le prime fila di un progetto di ricerca condivisa. Tutto il processo è stato chiamato *Questo non è un paesaggio*. L'intenzione che ha guidato la scelta degli interlocutori è stata la volontà di promuovere un confronto interdisciplinare sottoponendoci ad uno sguardo esterno e ad una riflessione generativa. Nello specifico nell'esperienza *Questo non è un paesaggio*, si mira a produrre una discussione, anche con il contributo di studiosi esterni, sugli approcci metodologici a quegli usi sociali e culturali dello spazio che comunemente definiamo 'zone', 'luoghi', 'ambienti', 'paesaggi' per mettere in tensione le definizioni storiche di tali concetti con la riflessione contemporanea, ipotizzare metodologie transdisciplinari e linee comuni di ricerca.

Questo percorso è da intendersi come un esercizio propedeutico, e pilota, un percorso di allontanamento dalle singole discipline e dalle loro specificità, evitando discorsi autoreferenziali e alimentando la riflessione con suggerimenti che possono arrivare da lontano. F. Faloppa, linguista; T. Puleo, geografo; B. de'Liguori e N. Capone, editori; F. Arminio, poeta; A. Tarpino, scrittrice ed editor; A. C. Scardicchio, pedagoga; L. Chiesi, sociologo urbano, sono stati invitati a rispondere alla domanda *Cos'è un paesaggio?* e a dialogare sul tema con i moderatori e i partecipanti presenti nei quattro interventi scanditi a partire da gen 2014. Mettere a confronto ambiti disciplinari differenti e osservare in particolare come ciascuno di loro pensa al paesaggio, obbliga a lasciare da parte le specificità e le peculiarità tecniche e a concentrarsi su spazi condivisi in cui si intrecciano temi comuni. Attraverso i dialoghi sono emerse famiglie di questioni che verranno poi ridisegnate e riconsiderate nell'evento collegiale fissato a maggio come un confronto fra esperti esterni e componenti del dipartimento. Certo il metodo usato non è nuovo in assoluto essendo anche intuitivo (Bruzzeze & Longo 2011), ma è nuovo per il nostro contesto e qui del tutto sperimentale.

Ognuno dei seminari realizzati aveva un titolo basato su detti popolari che ne rispecchiavano il tema, *Vita morte e miracoli del paesaggio*, *Nessuno nasce imparato*, *Ogni luogo è paese*, *Anche l'occhio vuole la sua parte*. Le questioni emerse si possono forse sintetizzare nella necessità di individuare parole nuove, una sorta di nuovo vocabolario anche per definire presenza e responsabilità umana di chi vive e progetta i luoghi, la necessità di intimità e distanza allo stesso tempo per una loro buona amministrazione e progettazione; restituire ai luoghi la narrazione delle persone che li hanno abitati, ma anche dei nuovi abitanti immigrati; paesaggio come visione tanto storica che politica, dove le marginalità possono assumere un ruolo di centralità; bisogno di una scienza dell'osservazione a partire da sé abbandonando il delirio di poter approdare ad una realtà oggettiva, forse la sfida alla prassi architettonica può venire solo dalla periferia e da altre discipline.

5 | Conclusioni

L'evento finale previsto per fine maggio 2014, dialoghi fra colleghi dello stesso dipartimento con provocazioni degli esperti esterni già incontrati nei seminari, si propone di innescare positive frizioni tra discipline differenti, onde ragionare poi nel prossimo anno accademico sulla efficace combinazione di urbanistica, antropologia, energetica, arte, narrativa, video e via dicendo nell'articolare progetti di ricerca. È previsto anche un laboratorio di paesaggio sonoro che gli studenti svolgeranno nel quartiere.

Come cambierà il dibattito interdisciplinare? Che cosa ci guadagneremo e, cosa più importante, che cosa scopriremo sul progetto dell'interazione in generale? Quali altre discipline e quali altre visioni del mondo inglobare? Rendersi conto che molti altri settori possono fare ricerca sulla città e ampliare la visione dell'urbanista, può aprire un ampio dialogo, in grado di rivelare nuovi rapporti, nuovi isomorfismi, nuove frizioni produttive e perfino interazioni.

Attribuzioni

I paragrafi 1, 3 e 4 sono stati redatti da Silvana Kuhtz; il paragrafo da Francesco Marano; il paragrafo 5 da entrambi gli autori di questo articolo.


Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève.
- Bruzzeze A., Longo A. (2011), "Dialoghi della composizione. Riflessioni interdisciplinari intorno al progetto urbanistico contemporaneo" in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 23, vol. 2/2011, pp. 1-13.
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

- Csordas T. (1990), "Embodiement As a Paradigm for anthropology" in *Ethos*, no. 1, vol. 18, pp. 5-47.
- Galli M.C., Londei D. (2003), Multidisciplinarietà oggi, in *Il meticcio culturale. Luogo di creazione di nuove identità o di conflitto?* 14-15 novembre Forlì,
<http://www2.lingue.unibo.it/Creb/trasferimentimultid.htm>.
- Giglia A. (1989), "L'antropologia urbana in Italia", *La Ricerca Folklorica*, no. 20, pp. 83-90.
- Guastamacchia L., Simone M. (2012), "La pianificazione paesaggistica pugliese in dirittura di arrivo" in *EWT/Eco Web Town Magazine of Sustainable Design* no. 5.
- Ingold T. (1993), "The Temporality of the Landscape", in *World Archaeology*, no. 2, vol. 25, pp. 152-174.
- Ingold T. (2011, ed.), *Redrawing Anthropology. Materials, Movements, Lines*, Ashgate, London.
- Ingold T., Vergunst J.L. (2008), *Ways of Walking. Ethnography and Practice on Foot*, Ashgate, Aldershot.
- Karandinou A. (2013), *No Matter: Theories and Practices of the Ephemeral Architecture*, Ashgate, London.
- Le Corbusier (1947), *The City of Tomorrow and its Planning*, Architectural Press, London.
- Massey D. (1995), "The Conceptualization of Place", in Massey D., Jess P. (a cura di), *A Place in the World. Places, Cultures and Globalization*, Open University Press, Oxford.
- Marano F. (2013a), *L'etnografo come artista. Intrecci fra arte e antropologia*, CISU, Roma.
- Marano F. (a cura di, 2013b), *Mappare. Arte Antropologia Scienza*, Altrimedia Edizioni, Matera.
- Menoni S. (2007), Dispense corso di Urbanistica, Laboratorio di geomatica, disponibile al link:
<http://geomatica.como.polimi.it/corsi/urbanistica/index.php?aa=07>.
- Miyazaki H. (2004), *The Method of Hope: Anthropology, Philosophy and Fijian Knowledge*, Stanford University Press, Stanford.
- Signorelli A. (1999), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Signorelli A. (2007), "L'Italie, un état des lieux", in R. De Villanova (sous la direction), *Conjuguer la ville. Architecture, anthropologie, pédagogie*, L'Harmattan, Paris, no. 28, pp. 27-46.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU
Società italiana degli urbanisti
L'urbanistica italiana nel mondo
Milano, 15-16 maggio 2014

 Planum Publisher
ISBN 9788899237004

Dall'importazione dipendente al protagonismo della ricerca. Critica dell'uso della categoria gentrificazione nell'analisi delle dinamiche urbane delle città del Sud

Giovanni Laino

Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
Email: laino@unina.it

Abstract

Urbanisti e sociologi italiani che negli anni Cinquanta e Sessanta hanno studiato le città hanno determinato significativi avanzamenti della ricerca accademica grazie ad un'acuta attenzione alle elaborazioni offerte dai colleghi di altre università, europee e nord americane. Nel secondo dopoguerra questa modalità ha favorito l'innovazione scientifica in diverse discipline. Nei primi dieci cicli dei dottorati di urbanistica la tendenza ad importare le innovazioni prodotte nelle università statunitensi è stata ancora molto diffusa. Nella grande trasformazione che stiamo vivendo, senza sminuire il contributo essenziale desumibile dalle ricerche realizzate in altri contesti sembra essenziale approfondire le indagini per elaborare categorie almeno in parte originali, che risulteranno più idonee per comprendere dinamiche territoriali almeno in parte specifiche delle città mediterranee.

Questo contributo propone la critica di un uso pervasivo della categoria della gentrificazione entro un programma di studi più esteso che mette in discussione anche altre concettualizzazioni molto diffuse come polarizzazione o slumizzazione.

Parole chiave: gentrification, egemonia culturale, città del Sud.

Premessa

Nel secondo dopoguerra, per molti studiosi italiani, di fatto si è imposta una modernizzazione della cultura agita secondo uno schema, allora molto sensato, desunto dalla logica prevalente dello sviluppo e della modernizzazione. Alcuni paesi erano in condizioni obiettivamente molto più avanzate e in molte discipline la ricerca si alimentava del lavoro che in prestigiose università veniva svolto da tanti maestri, spesso europei immigrati negli Stati Uniti. Seguendo le traiettorie dello sviluppo, allora considerate in modo unitario e universale, quello che veniva indagato e compreso nei paesi avanzati costituiva obiettivamente l'orizzonte prossimo per i paesi ove la modernizzazione avanzava. Dall'assunzione implicita di questo approccio, è derivato che per decenni, l'avanzamento della ricerca è consistito sostanzialmente in un lavoro di importazione degli esiti delle ricerche svolte nei paesi avanzati. In questa dinamica, le mode culturali, che sono anche una modalità utile per la riproduzione e la diffusione delle conoscenze, hanno svolto un ruolo rilevante, animando il lavoro di centri di ricerca, collane editoriali, riviste, profilando però una qualche dipendenza culturale.

L'Urbanistica italiana ha avuto, come diverse altre discipline, una significativa innovazione dalla seconda metà degli anni Sessanta quando una leva di accademici ha approfondito lo sguardo ai contributi in corso di

elaborazione negli Stati Uniti. In realtà si è trattato di un paio di generazioni che hanno provato a dare una svolta innovativa al sapere accademico importando contributi significativi da altri contesti avanzati. Sulla scia di alcuni maestri (Pizzorno, De Carlo, Martinotti) figure emblematiche della prima generazione, giovani di talento come Ceccarelli, Crosta, Belli, Borri e Altri si sono rivolti soprattutto agli Stati Uniti come sede di prestigiose università ove erano presenti studiosi di avanguardia. La storia della cultura italiana registra successivamente, verso la metà degli anni Settanta, una particolare attenzione a studiosi francesi (Althusser, Poulantzas, Lefebvre sino a Foucault) che hanno in parte attutito la grande attenzione per gli americani. In termini di processi culturali la vicenda è ben densa e complessa e merita approfondimenti, avviati da Altri ma che qui non si possono trattare.

Oltre a considerare le storie personali (coloro che sono andati negli USA a specializzarsi), le produzioni editoriali dei testi tradotti in antologie o singoli libri (Martinotti, Belli, Crosta, Borri), l'indagine potrebbe essere fatta anche facendo qualche genealogia di alcuni concetti e verificando la fertilità che hanno avuto nell'adozione fatta per indagini riferite al contesto italiano.

Certamente siamo cittadini del mondo. L'attenzione ai contributi di scuole e tradizioni di ricerca con protagonisti della scena mondiale è un dovere oltre che un piacere per gli studiosi italiani. Rispetto agli anni Sessanta il passaggio d'epoca che ancora viviamo condiziona pesantemente anche il modo di lavorare di chi fa ricerca. Sembra abbastanza difficile fare mappe generali, stabili, complete e aggiornate mentre milioni di altri ricercatori in molte parti del mondo rielaborano continuamente i contenuti. Senza sminuire la fertilità del lavoro di chi cerca di essere costantemente aggiornato, sulla frontiera delle elaborazioni di studiosi di diverse discipline che propongono letture tese alla generalizzazione, forse è tempo di avanzare con coraggio nelle indagini e proporre categorie più contestuali, almeno in parte originali. Questo anche perché l'adattamento locale di quelle coniate in altri contesti oggi sembra un lavoro che rischia di velare i caratteri peculiari delle realtà in cui viviamo.

I concetti matrice disegnano certamente dei tipi ideali con cui ci si propone di dare un qualche ordine interpretativo utile alla altrimenti inestricabile varietà del reale. Credo che didatticamente sia ancora utile la lezione di Max Weber in proposito. D'altra parte, quando poi la verifica empirica del *frame* suggerito da un concetto adottato per interpretare un contesto, per funzionare necessita di una serie di adattamenti, su diverse dimensioni e per significative misure, credo che sia il caso di pensare alla necessità di trovare un diverso concetto, forse non disponibile o non importabile da ricerche svolte altrove. Gli aspetti differenti della realtà che analizziamo suggeriscono altre caratteristiche che la concettualizzazione conosciuta altrove forse disconosce e tende a nascondere. Certo che siamo tutti cittadini del mondo e che la contaminazione è una delle modalità più promettenti nella produzione di un buon lavoro teorico. Questo però non può contraddire un sempre necessario rigore nelle analisi e rispetto di criteri sapienziali di ecologia del pensiero.

Per diversi motivi credo che vi siano buoni argomenti per sostenere che, senza sottovalutare l'utilità di confrontarsi con analisi che mettono al centro tali categorie, almeno per le città del Sud e per la maggioranza delle città italiane, l'adozione veloce e acritica di queste categorie per l'analisi delle dinamiche urbane e degli assetti del territorio in realtà, sul medio periodo, è risultata sostanzialmente non verificata e ha impedito l'elaborazione di altre categorie più esplicative.

Su alcune categorie interpretative¹

Occupandosi delle traiettorie della trasformazione urbana, il lavoro di interpretazione delle dimensioni del mutamento, attento alla problematicità delle descrizioni e delle rappresentazioni, per molte città italiane oggi deve fare i conti con la criticità dell'uso di alcune categorie. Anche io credo utile «una discussione dei concetti e dei quadri teorici che mobilitiamo nell'interpretazione delle trasformazioni delle città e dei territori, delle forme di descrizione e delle politiche» (Pasqui, 2001).

Senza sminuire il rilievo della socializzazione di categorie di analisi desunte dai contesti statunitensi, si avverte la diffusione di un pensiero *mainstream*, che almeno in alcuni casi sorvola sulla necessità di verificare approfonditamente l'adeguatezza di alcune categorie per spiegare bene le dinamiche territoriali riscontrabili nei territori delle città italiane.

¹ Riprendo qui parte del saggio pubblicato in Laino 2007.

Studiando le città del Sud del Mediterraneo, porose, meno modernizzate ma generalmente di antica fondazione, con dinamiche più lente, emerge la necessità di elaborare una visione specifica e forse diversa che non sia solo un'acritica importazione delle teorie elaborate osservando altri contesti. Lo stesso Soja contestualizza la polemica che fa con Sassen in relazione al fatto che i due gruppi di studio hanno svolto le loro ricerche sui territori delle due coste degli Stati Uniti che secondo il famoso geografo non possono essere del tutto assimilate (Soja, 2007).

In questo testo propongo alcune considerazioni iniziali solo su una delle categorie note e molto usate e importate anche per gli studi per le città italiane e del Sud su cui da tempo rifletto: gentrificazione, rinviando ad altra sede la discussione in merito ad altre due, polarizzazione sociale e slum (Laino, 2012).

La gentrificazione

Nell'analisi delle dinamiche urbane delle città anche in Italia è stato importato un concetto elaborato in contesti diversi: la gentrificazione. Con la diffusione dei contributi della sociologa berlinese Ruth Glass (che nel 1964 coniò il termine studiando alcuni quartieri londinesi) a seguito delle problematizzazioni fatte dai principali filoni di ricerca, in sintesi si può dire che i caratteri che in letteratura consentono di parlare propriamente di gentrificazione sono: **a)** trasformazione di un'area residenziale prima abitata da ceti meno garantiti in zona abitata da classe media, con nuove morfologie sociali e caratteri diversi del paesaggio urbano; **b)** aumento vertiginoso dei costi dei canoni di affitto e di compravendita degli alloggi, grazie a un massiccio afflusso di capitali privati investiti sia per abitare in loco che per raccogliere le nuove rendite che l'andamento del mercato consente nella zona interessata; **c)** diffusa riabilitazione edilizia degli edifici, cambi delle destinazioni d'uso dei locali a piano terra, con arrivo di nuove attività commerciali più alla moda e ristrutturazione di contenitori che prima non erano necessariamente usati come alloggi e riattati in abitazioni che risultano *status symbol* di moda. Anche senza accogliere come esclusiva la visione strutturale offertista veicolata dalla "Rent Gap Theory" di Smith (1979 e 1996) va detto che un ulteriore fattore che consente correttamente di evocare la gentrificazione è la mobilitazione di agenzie immobiliari, gruppi di credito, istituzioni finanziarie: «non più singoli individui ma grandi corporazioni, agenzie immobiliari e speculatori, che agiscono liberamente nella determinazione dei cicli di investimento nelle aree urbane» (Annunziata, 2007b). Imprenditori speculatori che intervengono grazie ad un vuoto di politiche o incoraggiati da politiche di defiscalizzazione e sussidi.

Gentrificazione secondo la letteratura, quindi, implica direttamente la sostituzione residenziale di vecchi abitanti, che perdono il necessario potere di acquisto per restare in una determinata area, valorizzata dagli investimenti, con nuovi gruppi ben più garantiti, anche per il diffuso passaggio delle abitazioni dal mercato dell'affitto a quello della proprietà. La trasformazione dei quartieri è determinata anche da altre politiche che possono indurre delle nuove esternalità: interventi che migliorano l'accessibilità, localizzazione di funzioni attrattive di altre popolazioni come ad esempio teatri ristrutturati, sedi universitarie, che possono implicare un certo indotto e avviare fenomeni di trascinamento nel diverso uso dei beni immobili a partire da una loro progressiva valorizzazione. Anche nell'approccio meno sensibile alla visione economicista, David Ley (1996, 1987) evidenzia il ruolo della domanda espressa da nuove popolazioni come i giovani artisti, i liberi professionisti e i creativi dell'economia del terziario avanzato e dei servizi ricreativi, che disponendo di un capitale culturale, determinano la trasformazione degli usi e dell'immagine dei quartieri. Nei quartieri gentrificati quindi dovremmo trovare situazioni per cui "ristoranti caffè, boutique, gallerie d'arte, luoghi di ritrovo per spettacoli, sono luoghi e servizi richiesti da una popolazione tendenzialmente giovane prevalentemente senza figli, a medio e alto reddito, e con elevati consumi, ma soprattutto con forti bisogni di socialità e di interazione sociale" (Bridge 2001, citato in Annunziata 2007). Oppure dovremmo trovare qualcosa di significativamente comparabile ai *loft* ristrutturati, con la riconversione delle industrie manifatturiere di Soho, nel Lower East Side di New York, studiati da Zukin (1996).

La sostituzione di attività e popolazione può avvenire anche in diverse fasi ma si tratta di un processo complessivamente non più lungo di alcuni anni che obiettivamente cambia il profilo sociale di un contesto.

Da studi considerati ormai classici, svolti da ricercatori di varie discipline, la divisione sociale dello spazio è stata considerata secondo le categorie della competizione, integrazione, sostituzione. Le dinamiche delle parti di città, secondo cronologie diverse, rivelano sempre movimenti di questo genere. Questo non vuol dire però

che ogni forma di sostituzione di parte degli abitanti di un quartiere sia da leggere secondo la categoria della gentrificazione.

In Italia è già stato notato che «la specificità territoriale e storica delle città non rende direttamente assimilabile il fenomeno della gentrificazione alle dinamiche della trasformazione urbana dei quartieri delle nostre città storiche». D'altra parte diversi autori, pur segnalando qualche cautela, hanno utilizzato questa categoria esplicativa per leggere le trasformazioni in atto in alcuni quartieri delle città italiane², ma non è stato ancora abbastanza evidenziato che, spesso, forse ci si trova dinnanzi a processi che vanno interpretati con altri *frame*. Più recentemente Annunziata (2014) sente la necessità di articolare l'analisi di alcune aree di città italiane con caratteri di media e lunga durata della loro storia, trovandosi quindi ad adattare con forza il concetto di gentrificazione. Credo sia evidente che non basta rilevare fenomeni di sostituzione di attività e abitanti, riqualificazione di edifici e spazi pubblici per ritenere utile una lettura di tali dinamiche come gentrificazione. Come scrive ancora Annunziata «nonostante la similitudine con i processi di *gentrification* espressi in letteratura – il ricambio sociale di alcuni quartieri, le riqualificazioni edilizie che si avvertono sparse qua e là, l'apertura di locali e attività di intrattenimento tipici di una domanda nuova e ricercata, il conflitto tra diversi utilizzatori del quartiere – non possiamo del tutto dire che si tratti di *gentrification*». Credo che sia ormai necessario lavorare ad una diversa interpretazione³.

Anche altri contestano l'uso estensivo di questo concetto. "L'etichetta *gentrification* è diventata una maschera opaca che limita il dibattito per l'analisi dei processi sociali e la trasformazione delle città, in modo esageratamente semplicistico". (...) "La semplificazione porta a mescolare fenomeni molto diversi che rendono illeggibile le dinamiche se non attraverso un prisma ideologico". (Bourdin, 2008, p.24 -26).

Alcuni quartieri delle città italiane, dove si riscontra una forte compresenza fra vecchio e nuovo, ove non sembra prevalere la forza di una componente sociale ma convivono diverse popolazioni che arricchiscono di possibili diversi futuri le traiettorie di trasformazione in atto, vanno letti con categorie che forse non sono già state elaborate nei contesti anglo americani o nord europei per il semplice fatto che si tratta di territori con storia, precondizioni spaziali e formazione economico sociale, sostanzialmente differenti anche se interni a processi e dinamiche di sviluppo non estranee alle logiche globali.

Alla questione della *gentrification* si può collegare il riferimento che negli anni recenti, in modo sempre più ricorrente, molti studiosi fanno ricorrendo alla interpretazione delle traiettorie del mutamento della città contemporanea occidentale elaborata da Jacques Donzelot, nella cosiddetta "città a tre velocità": *gentrification*, suburbanizzazione, relegazione. Come è noto, pur scontando che si tratta di un'interpretazione che suggerisce e merita una più acuta considerazione, costituisce una lettura che propone una sintesi dell'evoluzione delle città del mondo occidentale, negli Stati Uniti e nel Nord e centro Europa, soprattutto, entro il più ampio contesto della globalizzazione. Come dice Donzelot «in un quadro sociale profondamente mutato, gli effetti della promiscuità sociale sono apparsi progressivamente intollerabili agli occhi di quei settori di classe media che risiedevano in banlieue. Inizia così la fase dello sviluppo peri-urbano e del mito della casa individuale nel verde. Tutto questo mentre si dava vita al meccanismo di relegazione, con l'assegnazione degli appartamenti improvvisamente resi liberi a nuclei familiari d'origine immigrata, prevalentemente provenienti

² Il Quadrilatero di Torino (Semi 2004), il Ticinese a Milano (Bovone 2005) Il quartiere Isola a Milano, (Diappi, Bolchi, Gaeta 2007), il Pigneto a Roma (Scandurra G. 2005), Il centro storico di Genova (Gastaldi 2003).

³ In un dibattito – svolto con interventi sulla stampa locale a Napoli – il professore Gerardo Ragone ha fatto riferimento ad un altro processo che propone di nominare de-*gentrification*. Il sociologo sostiene che «a cominciare dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso, è in atto un fenomeno per molti aspetti opposto alla *gentrification* e cioè la sostituzione di abitanti ricchi dei quartieri privilegiati con abitanti di più bassa estrazione sociale, anche se spesso non poveri (...). I residenti di molti parchi della collina di Posillipo lamentano il fatto che, ogni nuovo inquilino di queste pregiate abitazioni, è quasi sempre socialmente peggiore del vecchio (...) e questa sostituzione sociale si presenta soprattutto nell'uso del territorio. (...). Flussi enormi di persone di ogni estrazione sociale si riversano ogni giorno in questi luoghi privilegiati e, in conseguenza di ciò, ai vecchi e raffinati negozi si vanno sempre più sostituendo esercizi commerciali scadenti e spesso di incerta gestione. Fra l'altro è proprio questo mescolamento di ceti, e soprattutto il caos che lo accompagna, a spingere gli abitanti di queste zone a lasciare le loro abitazioni, se non addirittura a lasciare del tutto la città».

In realtà negli studi riferiti agli Stati Uniti è già stato considerato il fenomeno del *blackbusting* (Orser, 1994; Seligman 2005) per cui gli agenti immobiliari, gli speculatori edilizi e i bianchi in preda al panico si allontanano da un'area nel timore dell'arrivo di inquilini neri. Si tratta di un fenomeno che, anche se in intervalli temporali non necessariamente brevi, viene determinato da incrementi massicci di popolazione di colore. Anche qui, a parte l'orizzonte di precomprensione che esprime il sociologo napoletano, è meglio la prudenza che sconsiglia di collimare nella stessa prospettiva interpretativa fenomeni in sostanza diversi.

dal Maghreb, che potevano godere delle opportunità anche economiche dei dispositivi di raggruppamento familiare. Questo, in realtà, ha permesso di salvare la vivibilità dei quartieri di banlieue più invivibili, ma al prezzo di un confinamento delle componenti più deboli della popolazione in luoghi svantaggiati e lontani – in senso sia spaziale sia sociale – dal mercato del lavoro. Si tratta di una situazione che rimanda a quel processo più ampio di riorganizzazione dello spazio tipico delle società avanzate che ho definito come città a tre velocità. Assistiamo alla coesistenza di tre fenomeni: il costituirsi di questi spazi di relegazione dove si ha una sorta di stagnazione degli abitanti in luoghi non connessi ai grandi flussi, dove popolazioni di origine immigrata non sentono di appartenere né al proprio paese d'origine né alla società nella quale essi vivono; l'emergere degli spazi di peri-urbanizzazione, quelli dominati da agglomerazioni di case individuali sempre più lontane dall'urbanizzazione storica, dove vivono le classi medie per meglio proteggersi dalla *racaille* di banlieue (espressione peggiorativa utilizzata dal presidente Sarkozy durante le sommosse del novembre 2005, quando era Ministro dell'Interno) ma anche perché i valori immobiliari nei centri urbani sono saliti troppo perfino per una famiglia di classe media; infine, gli spazi della gentrificazione: spesso vecchi quartieri popolari di grandi città che acquisiscono valore contestualmente al crescere della presenza di esponenti delle professioni legate alla nuova economia dei servizi, con la loro cultura transnazionale e la loro ricerca di servizi – specie ricreativi e culturali – di prestigio. A Parigi, assistiamo al fenomeno sempre crescente dell'evacuazione delle classi medie, costrette a trasferirsi in mondi periferici sempre più lontani, lasciando la città “a chi la merita”: quelli che sono, per l'appunto, collegati con le altre grandi città del mondo»⁴.

Donzelot colloca la sua riflessione sulle politiche di quartiere entro le tensioni e le relazioni (tutte da investigare) che corrono nell'opposizione tra politiche sui luoghi e politiche sulle persone, “people and places”, che richiamano, dunque, anche le politiche più strettamente sociali a misurarsi con le implicazioni di una territorializzazione delle politiche⁵. Come è emerso anche da diversi dibattiti fatti direttamente con Donzelot, la natura e la condizione attuale delle città del meridione d'Europa non vengono ben interpretate dal modello della città a tre velocità. Già nell'articolo pubblicato su *Esprit* (Donzelot 2004), lo studioso francese fa presente che lo schema interpretativo proposto non è ne vuole essere esaustivo del variegato paesaggio urbano, potendo facilmente trovare diverse composizioni dei fenomeni nelle città. Si tratta di un modello riferito alle città in cui è forte una polarizzazione sociale ben evidente nella divisione sociale, orizzontale, dello spazio, con quartieri etnici, enclaves ove magari diversi diritti di cittadinanza sono meglio previsti rispetto alle carenze strutturali del welfare italiano ma in cui, spesso, per il diverso rapporto fra lo stato e la società comunque ben più disciplinata di quella italiana, la popolazione vive condizioni di segregazione in massa, con forte discriminazione razziale che, in diversi casi si materializza in quartieri segregati se non – come quelli statunitensi – ghettizzati. In città statunitensi o francesi “la geografia del disagio urbano corrisponde ampiamente a quella dei quartieri delle periferie pubbliche, laddove essi sono luoghi che selezionano e concentrano – in qualità di assegnatari – cittadini svantaggiati”⁶. Anche se in Italia esistono decine di enclaves sociali nelle aree di edilizia pubblica come nei quartieri popolari di edilizia privata, con situazioni note come mostri urbani, osservando più da vicino i territori centrali e/o periferici dei quartieri sensibili, si può sempre riscontrare una significativa varietà, già fra diverse generazioni di assegnatari di alloggi pubblici, trovando solo in pochissime piccole aree l'associazione fra enclaves- concentrazione di migranti in gravi difficoltà.

Conclusioni

Questo testo, concettualizzando in modo ampio una città del Sud, nasce da alcune domande: la diffusa presenza di condizioni di povertà in quartieri sensibili ma anche in aree diffusamente incistate nei quartieri centrali è segno dei ritardi di modernizzazione della città di Napoli oppure è anche il portato di un particolare

⁴ Metropoli, quando vince la logica della separazione *banlieues* e dintorni. Intervista a Jacques Donzelot di Alessandro Coppola, <http://www.rassegna.it/2007>.

⁵ Cfr. Bricocoli 2007. Molto più empiricamente, come ho cercato di segnalare da diversi anni, anche in Italia le politiche urbane sono state sempre molto schiacciate sugli interventi sui luoghi, entro un approccio fisicista e pure la nuova generazione di politiche che si proponevano di essere sensibili all'approccio di tipo integrato, in realtà suggerivano per le politiche sulle reti antropiche e i servizi, un carattere di azioni di accompagnamento.

⁶ Ancora in Bricocoli 2007.

processo di sviluppo, globalizzazione che determina la riproduzione di una spazialità differenziale (Lacoste, 1976) socialmente selettiva ma secondo forme plurali e diffuse ?

Pur apprezzando lo straordinario contributo di alcune categorie di analisi, la loro adozione acritica per i contesti delle città Mediterranee del Sud Europa sembra almeno in parte fuorviante.

Certo è evidente anche nelle città del Sud uno degli effetti della globalizzazione e della crisi dello stato nazione per cui nello spazio dei flussi il potere si è ormai emancipato dalla politica, mentre nello spazio locale la politica è priva di potere (Bauman, 2010).

Ci sono molti possibili modi di guardare all'abitare: dall'analisi dei mutamenti degli usi del patrimonio, all'emergere di vecchie e nuove forme della domanda sociale e del suo trattamento, all'individuazione di tanti diversi quadri di vita che restituiscono facce di un prisma molto poliedrico. Mettendo insieme un po' di storie di vita ci si accorge che certo Napoli ha delle peculiarità ma questo non contraddice l'evidenza che ci troviamo dentro una città che accoglie e coproduce quadri di vita tipici della modernità liquida⁷, ove inizia ad essere meno raro di un tempo constatare la pluri-appartenenza di ciascuno a diverse cornici identitarie, spesso precarie ma ancor più spesso segmentate, mutevoli. Mio zio ferroviere, per una vita, ha abitato non più di quattro case, l'ultima delle quali, per oltre quaranta anni. I suoi figli, appartenenti ad una delle ultime generazioni non colpite dal precariato di massa, solo negli ultimi quindici anni, hanno cambiato due lavori, più case e partner. Il mio amico Rosario in una settimana usa tre diversi pennelli per farsi la barba. Subendo una finita locazione ha comprato casa a Roma, da dove qualche anno fa, per lavoro, si è trasferito a Napoli, città d'origine, ove avrebbe potuto anche far compagnia alla suocera di fatto, che è stata poi accolta nella casa celeste.

Nei quartieri del centro storico di Napoli, da oltre venti anni, sono in atto processi di ridefinizione e riuso del patrimonio, che spesso comportano una sua frantumazione per cui troviamo più case e meno abitanti. Dopo il sisma del novembre del 1980, con la sistemazione provvisoria di centinaia di famiglie in altre case dentro e fuori della città e soprattutto con l'assegnazione degli alloggi pubblici costruiti nelle periferie e nelle aree dei piani di zona dei comuni della conurbazione, si è avuto un effettivo esodo di ceti popolari. Ma tale spostamento non ha determinato in se una netta sostituzione sociale con altri diversi ceti. Le dinamiche sono state ben più complesse, è cambiata la densità abitativa, sono arrivati molti immigrati, sono stati realizzati lavori di recupero di quasi tutti gli edifici ma non si è realizzata una gentrificazione. Si tratta di un processo di riappropriazione del ceto garantito e di nuove popolazioni, non tutte benestanti, che si territorializzano conquistando vani, o riuscendo ad affittare o comprare piccoli appartamenti ottenuti dalla suddivisione di case di taglia medio grande. Anche solo l'osservazione dai tetti di palazzi del centro urbano consente di individuare una miriade di mansarde, terrazzi, attici risistemati e adeguati a civili abitazioni, talvolta pregevoli altre volte utili per tane non del tutto agevoli ma per taluni aspetti pregiate.

La porosità della città, la diffusione dell'informale, la presenza relativamente debole dello Stato rispetto agli standard delle città europee, la diffusa prossimità di persone in condizioni di vita e di opportunità anche molto diverse impongono l'adozione di categorie di analisi emancipate dallo schema dualistico. La stessa varietà delle condizioni abitative delle persone con maggiori difficoltà, rende troppo sbrigativo l'uso di categorie tipo *Slum* per identificare l'ampio cluster di condizioni dell'abitare dei gruppi sociali più svantaggiati, anche di origine straniera.

Per la durata dei processi, la tenuta di usi abitativi anche da parte di gruppi sociali deboli, che permangono nelle stesse case un numero di anni altrove impensabile, come per la tipologia e il numero degli attori attivi nel mercato, a Napoli non si può dire che vi è un fenomeno di gentrificazione. La sostituzione sociale si realizza ma in tempi lenti, con concentrazioni geografiche non evidenti, senza la presenza di grandi gruppi che potrebbero controllare ampie quote del patrimonio abitativo. In almeno tre ampie zone della città storica, ci sono i segni di una significativa concentrata presenza di migranti che in alcune strade hanno colonizzato lo spazio con negozi, punti di ristoro e ritrovi, senza ancora arrivare ai tassi di etnicizzazione di altri quartieri di altre città italiane o europee. In diverse aree popolari e ultrapopolari dei quartieri del centro urbano negli ultimi quindici anni è stata evidente una sostituzione delle famiglie di origine napoletana che hanno lasciato quote di patrimonio abitativo di scarsa qualità agli stranieri che costituiscono quota rilevante del nuovo proletariato ancillare dei servizi privati.

⁷ Oltre ai noti testi di Bauman cfr. Tester K. (2005).

Lo stock di case della prima e seconda corona viene riutilizzato con un tasso di mobilità dei nuclei poco evidente. Anche il tasso di accesso alla proprietà, secondo le valutazioni delle società immobiliari si è riallineato alla media di altre città italiane dopo una fase di stallo. Va chiarito che dai confini comunali, a parte alcuni anfratti diffusi e il quartiere Pianura, più intensamente colpito da edilizia abusiva, già negli anni sessanta e settanta si è compiuta una sorta di tracimazione demografico-edile che, dopo aver costipato i comuni della costa vesuviana (Portici, Torre Annunziata, arrivando a produrre densità da record europeo), ha interessato l'area nord della conurbazione. Negli ultimi anni, sembrano emergere riutilizzazioni di alloggi che, sulla costa flegrea come su quella Sorrentina, venivano prima usati come seconde case per poi diventare abitazioni considerate appetibili o per i caratteri dei contesti o per inaccessibilità al patrimonio della città centrale o per lasciare ai figli la casa già comprata in città. Le aree più massicciamente interessate dalla nuova edificazione, per ora ben poco controllata, in questi ultimi anni sono la piana di Acerra e l'ampia pianura di Giugliano. Insomma, come prefigurava nel 1983, Salvatore, il personaggio del film *Mi manda Picone*, per molte persone anche a Napoli l'abitare non è più un'esperienza tanto stanziale. Nel film di Nanni Loy la città è arena oggetto e strumento delle mille traiettorie della riproduzione sociale, più o meno emerse (sottolineando la rilevanza delle relazioni che si svolgono nella penombra delle fogne), regolari, fortemente segnate dalle grandi trasformazioni del mondo del lavoro.

Per la compresenza di aspetti che possono essere tra loro contraddittori, in un complesso gioco fra forme del patire, individualismo e pratiche di libertà, con opportunità di inclusione e promozione sociale (molto scarse soprattutto per giovani, donne e migranti appartenenti a gruppi poveri), si evidenziano, dunque, alcuni caratteri tipici dei quadri di vita a Napoli tra i quali spiccano la pluralità delle condizioni e, soprattutto, la dimensione dell'ambivalenza che dovremo meglio imparare a declinare nelle analisi e nelle politiche. È doveroso documentarsi e tener ben presente le analisi fatte da studiosi prestigiosi molto attivi in tante parti del mondo che offrono prodotti che possiamo avere con una semplice ricerca in rete. Ritorna con forza però l'esigenza di fare tanta buona indagine di campo per ipotizzare ipotesi di lettura delle dinamiche urbane delle nostre città che forse impongono l'elaborazione di categorie originali.

Riferimenti bibliografici

- Annunziata S. (2014) "Gentrification and public policies in Italy". in Calafati A. Ed., *The Italian changing cities. Emerging imbalances and conflicts*, GSSI Urban Studies, WP, no.6, pp. 23 - 34.
- Annunziata A. (2007a), "Oltre la gentrification", in Lanzani A. Moroni S.(2007), *Città e azione pubblica*, Carocci Editore, Roma, pp.79 - 84.
- Annunziata A. (2007b), Se tutto fosse gentrification: possibilità e limiti di una categoria descrittiva, mimeo del gruppo di ricerca PRIN coordinato da Marco Cremaschi a Roma Tre.
- Bauman Z. (2010) *Living on Borrowed Time. Conversation with Citlali Roviroso-Madrado*, Polity Press, Cambridge. Ed.It.(2011) *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Roviroso-Madrado*, Laterza, Roma.
- Bauman Z. (2010) *Living on Borrowed Time. Conversation with Citlali Roviroso-Madrado*, Polity Press, Cambridge. Ed.It.(2011) *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Roviroso-Madrado*, Laterza, Roma.
- Bovone L., Mazzette A., Rovati G. (2005), *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano Genova e Sassari*, FrancoAngeli, Milano.
- Bricocoli M. (2007), "Contratti fragili. Attivazione dei destinatari e politiche di quartiere in Italia", in Morin P., (a cura di), *L'habitation comme vecteur de lien social*, Les Presses de l'Université du Québec, Montréal.
- Bricocoli M., Padovani L. (2006), "La fatica di superare la città a due velocità. Uno sguardo retrospettivo su 25 anni di politiche di quartiere in Francia", inserto di *Animazione Sociale*, dicembre.
- Bridge G. (2001) "Bourdieu, rational action and the time-space strategy of gentrification", *Transactions of the Institute of British Geographers*, no.26, June, pp. 205 - 215.
- Bridge G., (2006), "Perspectives on cultural capital and the neighbourhood", *Urban Studies*, no. 4, vol. 43, pp. 719 - 730.
- Bourdin A. (2008) Gentrification : un « concept » à déconstruire, *Espaces et sociétés* 2008/1 – nn. 132-133, pp. 23 - 37.
- Diappi L., Bolchi P., Gaeta L., (2007), "Gentrification senza esclusione? Il caso del quartiere Isola a Milano",

- paper presentato alla XI Conferenza SIU, Genova 3/4, maggio.
- Donzelot J. (2004) La ville à trois vitesses: gentrification, relégation, péri-urbanisation, in *Esprit*, marzo-aprile, pp. 14 - 39.
- Donzelot J. con C. Mevel e A. Wyvekens, (2003), *Faire société. La politique de la ville aux Etats-Unis et en France*, Seuil, Paris.
- Donzelot J. con P. Estebe (1996), *L'état animateur, Essai sur la politique de la ville*, Editions Esprit, Paris.
- Donzelot, J. (2006) *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Seuil, Paris.
- Gaeta L. (2006) "Realtà e ideologia della gentrification. Un sommario della letteratura", in *Impresa, mercato, lealtà territoriale*, Atti della XXVII.
- Gastaldi F. (2003) "Processi di gentrification nel centro di Genova", *Archivio di studi urbani e regionali*, no. 77.
- Glass R. (1964), "Introduction: aspects of change", in *Centre for Urban Studies* (ed.), London: aspects of change, MacGibbon and Kee, London.
- Kepel G. (2012) *Banlieue de la République*. Galimard.
- Lacoste, Y. (1976) *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Paris, Maspero. Ed. It. (Coppola P., a cura di, 1978), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Franco Angeli, Milano.
- Laino G. (2012) Which shadow in the cities of sun ? The social division of space in the cities of the south. In BDC. Bollettino Del Dipartimento Di Conservazione Dei Beni Architettonici Ed Ambientali Dell'università Degli Studi Di Napoli, vol. 12, p. 343 - 356.
- Laino G. (2008) *How to transform Naples old city centre: a proposal for an enzymatic strategy to recover the "bassi"*. In Learning Cities in a knowledge based society. Cd of paper XI EURA Conference, Milano, 9-11 Ottobre, 2008, Maggiori Editore, RN. ISBN 978-88-387-4313-4.
- Laino G. (2007) Abitare le differenze, in Balducci A. e Fedeli V. (a cura di) *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, pp.91 - 103.
- Ley D. (1996), *The New Middle Class and the Remaking of the Central City*, Oxford University Press.
- Ley D. (2003), "Artists, Aestheticisation and the Field of Gentrification", *Urban studies* vol. 40, no. 12.
- Neuwirth R., (2005) *Shadow cities*, Routledge, Ed.It. (2007) *Cittàombra, Fusi Orari*, Roma.
- Pasqui G. (2001) *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Préteceille E., (2003), La division sociale de l'espace francilien. Typologie socioprofessionnelle 1999 et transformations de l'espace résidentiel 1990-99. Observatoire sociologique du changement, Fonte web.
- Préteceille E., (2009), La ségrégation ethno- raciale a-t-elle augmenté dans la métropole parisienne ?, in *Revue française de sociologie*, vol. 50, no. 3, p. 489 - 519.
- Sassen S. (1994), *Cities in World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge Press, II ed. 2000; trad. it. *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Sassen S. (2007), *A sociology of Globalization*, Norton & Company, E.It, 2009 *Le città nell'economia globale' il Mulino*, Bologna, 2004.
- Semi G. (2004), "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino", *Studi culturali*, vol. 1, no. 1, pp. 83 - 107.
- Soja E.W. (1999) *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford, trad. it Frixia E. (2007) (eds) *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Tester K. (2005), Il pensiero di Zygmunt Bauman, Erickson Edizioni, Trento
- Wacquant L. (2005), "Les deux visages du ghetto", *Actes de la recherche en sciences sociales*, no. 160, pp. 4 - 21.
- Wacquant L. (1992), "Pour en finir avec le mythe des 'cité-ghettos'", *Annales de la recherche urbaine* no. 54, pp. 20-29.
- Wacquant L. (2006), *Parias urbains. Ghetto-Banlieues-État*, La Découverte, Paris, p. 9.
- Zukin S. (1982) *Loft Living, Culture and Capital in Urban Change*, Johns Hopkins University Press, Baltimora.
- Zukin S. (1987) "Gentrification: Culture and Capital in the Urban Core", *Annual Review of Sociology*, vol. 13, pp. 129 - 147.
- Zukin S. (1995), *The Cultures of the Cities*, Blakwell, Oxford.



Apporto Radical nel contemporaneo e concetto di relazionalità

Sabrina Leone

Sapienza Università di Roma
DiAP - Dipartimento di Architettura e Progetto
Email: sabrina.leone@uniroma1.it

Abstract

Il contributo proposto si inserisce in un quadro di approfondimento che oscilla dall'ambito urbanistico a quello architettonico, sostenendo in un certo senso uno scenario di superamento dei settori disciplinari in questione e delle scale di progetto, o visioni parziali, ad essi associate. L'obiettivo è quello di proporre un ragionamento critico-interpretativo, un'ulteriore lettura intenzionale, di ciò che è stato (e continua ad essere) il contributo concettuale dell'Architettura Radicale italiana, un portato esplicito – nelle molte declinazioni – e rintracciabile nuovamente in talune esperienze progettuali del contemporaneo. Si inizierà dunque proprio da queste a tracciare un percorso a ritroso per individuare contributi e influenze possibili dei Radical, come pure affinità e nuovi sviluppi. La tesi sostenuta in ultima analisi ruota intorno a quanto tale 'fenomeno architettonico' abbia potuto contribuire a formare oggi un certo approccio al progetto urbano, ad una visione progettuale che spazia dalla scala territoriale fino a quella architettonica (o del *design*) e che supera l'assunto 'dal cucchiaino alla città' nei termini e nelle strategie; ovvero su come oggi si possa intendere un certo tipo di 'salto di scala' nel progetto e, al contempo, su un'interpretazione (e perimetrazione) di molti aspetti centrali nel dibattito disciplinare. Infine si pone l'accento in particolare sul 'concetto nomade' di relazionalità – così come implicitamente introdotto dai Radical – inteso come esito di un nuovo modo di concepire la disciplina che coinvolge l'ambito emozionale e che muove anche dall'idea di 'architettura come fatto esistenziale'.

Parole chiave: scenari urbani, pratiche sociali, creatività.

Apporto Radical nel contemporaneo e concetto di relazionalità

L'attuale condizione urbana è caratterizzata da una serie di criticità che possono in linea generale considerarsi espressione della nostra contemporaneità, una contemporaneità intesa principalmente come Era dell'Informazione. Il nuovo contesto tecnologico, sociale e spaziale richiede implicitamente nuove strategie e nuovi approcci progettuali capaci di rispondere alle esigenze e problematiche emergenti, richiede soluzioni che prescindano sia dalla più consueta fascinazione delle forme, sia dall'accettazione acritica di un'intorno nel quale inserire o imporre un intervento. La «nuova struttura sociale, la Società delle reti» così come ben sintetizzata da Castells (2004) colloca il progetto in un nuovo scenario dimensionale di riferimento, uno scenario che risulta oggi enormemente allargato, moltiplicato, e dai contorni difficilmente identificabili; si fa riferimento, fra gli altri, all'effetto prodotto dallo «(...) sviluppo delle telecomunicazioni, Internet e i sistemi di trasporto veloce e computerizzato» che «determinano simultaneamente una concentrazione e decentralizzazione spaziale, catapultandoci in una nuova geografia fatta di *network* e nodi urbani sparsi in tutto il mondo, in tutti i paesi. Una rete intra e intermetropolitana» (Castells, 2004: 49-52)¹ con tutte le problematiche urbane e sociali connesse e associate a questo fenomeno.

Attualmente si possono rilevare, ed interpretare, alcune posizioni progettuali che si distinguono fra le altre poiché affrontano il fenomeno urbano contemporaneo con l'obiettivo – costruttivo – di individuare

¹ Si consideri in particolare il testo che raccoglie gli scritti di Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio Editori, Vicenza.

proprio alcune modalità e strategie innovative di intervento, ovvero degli approcci volti a rispondere a tali criticità e superare l'*impasse* di una consuetudine progettuale che risulta spesso rinunciataria nell'adempiere a tale compito, oppure che risulta più concentrata nel proporre soluzioni parziali che si rivelano poi inadeguate di fronte alla complessità ed entità dei fenomeni in atto.

Si tratta di considerare le proposte individuali di una generazione di architetti che, se analizzate nel loro complesso, consentono di individuare un orientamento implicitamente condiviso. Questo aspetto è rintracciabile nell'opera di progettisti del panorama europeo, ed internazionale, che si avvalgono di conoscenze, ricerche e sperimentazioni applicate a pratiche progettuali per le quali è possibile rilevare questi elementi di affinità, continuità e/o sviluppo comuni fra loro, elementi che spesso hanno la peculiarità di mostrare – fra gli altri – un debito particolare nei confronti del contributo concettuale Radical; ovvero un debito nei confronti di quell'Architettura Radicale così come, ad esempio, si è declinata in Italia. In tal senso si fa riferimento a quel fenomeno architettonico, sviluppatosi fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo corso, e così definito da Germano Celant nel 1969, fissato nella memoria anche dall'immagine di copertina del numero 367 della rivista 'Casabella' del luglio 1972². Di fatto ci si riferisce in particolare ad uno specifico apporto italiano al dibattito disciplinare internazionale di quegli anni che ha ritrovato – attualmente in maniera ancora diversa rispetto agli scorsi decenni³ – spazio e tracciabilità in questi contributi. Non è infatti la prima volta, come è noto, che si riconsiderano proprio i contributi messi in campo dai protagonisti di quegli anni.

Le ricerche contemporanee cui si fa riferimento in questa riflessione si distinguono dunque per un indirizzo progettuale comune e volto, in ultima analisi, a sperimentare un approccio possibile, necessario e innovativo alla disciplina in risposta alle criticità specifiche della nostra condizione urbana, a quelle problematiche cui si faceva riferimento all'inizio di questo saggio; un percorso che ripete quanto già avvenne già negli stessi anni Sessanta quando ad esempio in Inghilterra, Austria, Giappone, Usa ed Italia i molti apporti individuali – e complementari – perseguirono uno stesso filone di ricerca condiviso⁴.

Una trasmigrazione di input nella contemporaneità o semplicemente una serie rintracciabile di affinità? Ci si può legittimamente porre ancora una volta la domanda, poiché i molti punti di contatto fra i due fenomeni lasciano cogliere modelli interpretativi di alcune questioni (ipotesi e visioni) messe in campo in quegli anni, o taluni sviluppi possibili delle stesse, seppur attraverso sperimentazioni e proposte che assumono a distanza di decenni connotati, sfumature e significati, profondamente diversi⁵.

Il campo entro il quale trova argomentazione questa tesi, o lettura intenzionale, va dunque principalmente rintracciato nei progetti e nelle riflessioni teoriche di molti architetti della contemporaneità considerati (e approfonditi) in parallelo e poi confrontati col portato dell'Architettura Radicale. Vista dall'angolazione appena introdotta la produzione teorica, progettuale e pratica in particolare della generazione nella quale si possono collocare MVRDV, Nijric+ Nijric, Neutelings & Riedijk, NL Architects, R&Sie, Nox, etc.⁶ - come pure il giapponese Fujimoto, pensiamo ad esempio in particolare al suo progetto del padiglione 2013

² In particolare oltre l'immagine di copertina di *Casabella* n.367 - che compare anche in Orlandoni B., Navone P. (1974), *Documenti di Casabella* - si richiama anche il breve testo di apertura scritto da Alessandro Mendini (1972) dal titolo "Radical Design".

³ Si fa riferimento ad esempio, tra gli altri, alle riflessioni contenute già nel testo di Pettena G., (a cura di, 1996), *Radicals. Architettura e design 1960/75* edito in occasione della VI Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, dove lo stesso Pettena nell'introduzione anticipa che l'apporto dei Radical veniva confrontato, già in quell'occasione, con idee e progetti che negli anni in cui veniva a pubblicarsi il testo venivano realizzate o proposte (quindi circa venti o venticinque anni dopo), mettendo in risalto come alcune visioni degli anni Sessanta e Settanta avevano poi preso forma introducendo al nuovo millennio.

⁴ Si veda anche in questo caso come esemplificazione la struttura e l'articolazione dello stesso testo di Pettena *Radicals. Architettura e design 1960/75, Op.Cit.*

⁵ La mia riflessione nasce inizialmente anche dalla lettura dei testi di Gausa M. (2005), "Un mundo lleno de posibilidades" e "Optimismo Operativo. Hacia un nuevo idealismo pragmatico en Europa (prologo para un textopor hacer)" in *Op Op Optimismo Operativo en Arquitectura*, Actar Editorial, Barcellona, pagg. 2-33. Tali contributi chiariscono modalità individuali e obiettivi comuni di una generazione nuova di progettisti che affianca quella ormai precedente e più affermata e che, nella maggioranza dei casi è ascrivibile al prestigioso gruppo dello *star system* architettonico. Il profilo che se ne delinea lascia rintracciare i molti punti di contatto che ho poi iniziato ad approfondire a partire dal libro Leone S. (2012), *Oggetti architettonici. Architettura, città, trasformazione*, Palombi editori, Roma.

⁶ Così come si può approfondire in *Op Op Optimismo Operativo en Arquitectura, Op. Cit.* nel libro si inseriscono insieme, e in successione, le figure di progettisti quali: Actar Arquitectura, Nijric+ Nijric, Neutelings & Riedijk, NL Architects, Périphériques, Ian+, WMA Willy Müller, Ábalos & Herreros, Lacaton & Vassal, Dincan Lewis, R&Sie, Federico Soriano (S&Aa), NO.MAD, Vincente Guallart, MVRDV, UN Studio, NOX, FOA. Questi protagonisti li ritroviamo, anche spesso affiancati ai Radical, ad esempio nei testi: Brayer M.A. Migayrou F., Nanjo F. (a cura di, 2005) *Archilab's Urban experiments. Radical architecture, Art and the City*, Thames & Hudson, Londra; van Schaik M., Mā el O. (a cura di, 2005), *Exit Utopia. Architectural Provocations 1956-76*, Prestel, Monaco.

della Serpentine Gallery e il pensiero a cui fa riferimento⁷ - assume quello spessore 'corale', appena richiamato, di un'azione progettuale dai connotati individuabili e precisi all'interno della disciplina; un'azione che dà luogo ad espressioni individuali che superano la mera lettura di una banale tendenza autoreferenziale del progetto e/o l'allineamento ad una posizione progettuale condivisa e dogmatica; una lettura che, altrimenti, metterebbe in relazione queste figure ad esempio con quelle dichiaratamente appartenenti allo *star system* architettonico forse più noto, seppure si tratta di figure appartenenti ad una generazione più recente. Eccezioni all'interno di questo ragionamento costituiscono fra gli altri ad esempio le figure di Rem Koolhaas, come pure diversamente di UN Studio.

Volendo essere più chiari si cercherà di delinearne prima sinteticamente il profilo per poi individuare gli elementi di affinità con l'Architettura Radicale.

Tale approccio innanzitutto non contempla l'ipotesi di un recupero dei valori tradizionalmente intesi nel progetto quali ad esempio una presunta identità locale - che si sono persi nella città generica e nella realtà globale della nostra esperienza -, ma piuttosto la possibilità di un rinnovato lavoro con ciò che ci circonda, con quanto è già familiare, ovvero con i materiali che offre l'intorno reale della nostra contemporaneità, secondo una linea di azione alternativa a quella che ha prodotto il moltiplicarsi dei progetti autoreferenziali. È il tentativo di superamento dell'attuale tendenza dell'architettura a dare preminenza al dato formale, producendo spesso una nuova uniformità dietro un'apparente diversificazione, senza risolvere e affrontare le problematiche urbane della contemporaneità; è al contempo il superamento dei confini disciplinari - richiamiamo qui *Alles ist Architektur* di Hollain (1968) - in favore di un atteggiamento inclusivo rispetto ad apporti ad essa esterni, apporti vicini alla realtà che ci circonda - la sua immediatezza, il suo linguaggio, ecc. - dove insieme convivono: arte, *design*, urbanistica, moda, teatro, letteratura.

Si tratta in effetti di un orientamento in sintonia con quella parte dell'arte che tende ad un tipo di rappresentazione più libera e informale, ad un interesse per il 'reale', il 'linguaggio della cultura popolare e della distribuzione di massa', e ad una rivalutazione dell'aspetto 'relazionale' che nella Società delle Reti si carica di declinazioni senza precedenti; la relazionalità, interazione e/o la socialità sono elementi imprescindibili, volendo usare le parole di un sociologo «(...) le modalità di espressione comunicazione individuali, al di là delle abitazioni private e dei circuiti elettronici, e quindi nei luoghi pubblici, costituiscono un argomento di primario interesse per la teoria dell'urbanesimo moderno. È quella che io definisco socialità dello spazio pubblico nella metropoli individualizzata» (Castells, 2004: 62).

È implicito, dunque, che si tratta anche di un superamento dell'"introversione e spettacolarizzazione" delle opere cui ci siamo abituati, da parte di un'architettura rinnovata che induce ad un coinvolgimento attivo, un'architettura considerabile in virtù di quanto si può sviluppare 'in' e 'per' mezzo di essa (anche in modo e con finalità ludiche o creative).⁸

Va anche richiamato come nel 1974 Ugo La Pietra denuncia già lo spazio costruito, lo spazio urbano, come deficitario in quanto non consente quel grado libertà di intervento dell'uomo finalizzato alla partecipazione e alla trasformazione del suo assetto, questo infatti finisce col produrre un uso veicolato, indotto o previsto che non dà spazio a comportamenti creativi. È anche in tal senso che va considerato il coinvolgimento attivo cui si è fatto riferimento per il quale, come esemplificazione, è interessante fare una piccola digressione e richiamare ancora il progetto del padiglione di Fujimoto, poiché risulta quanto mai emblematico; esso è la ripetizione di un sistema semplice, una griglia dai margini indefiniti che si confonde con l'intorno, non sono circoscritti degli ambiti, ovvero degli spazi interni o esterni di questo spazio pubblico e la composizione appare una compenetrazione fra natura e artificio. Questa struttura nei fatti è emblematica perché si presta nel suo insieme, nella sua semplicità, ad un utilizzo creativo e inatteso da

⁷ Si consideri il testo che delinea il lavoro di Sou Fujimoto (2003-2010) pubblicato in *El Croquis* n. 151 nel 2010, così come la descrizione del progetto del Serpentine Gallery Pavillon 2013 di Sou Fujimoto (2013) in *Area* n.130, pagg. 30-37. Il progetto è inserito in questo numero di *Area* dove Marco Casamonti (2013) introduce il tema monografico proponendo una raccolta di progetti che richiamano «scalarità relazionale, architetture pensate e progettate per rispondere alle diverse esigenze della vita e degli spazi di aggregazione, i luoghi dove le persone incontrano le altre persone per soddisfare il primordiale quanto contemporaneo istinto a socializzare e vivere, partecipando, nella collettività»; in questo testo è specificato che nel numero monografico si considera un'architettura nella quale «il concetto di carattere, e quindi di identità,» viene e a considerarsi «in relazione ai valori che l'architettura è in grado di esprimere in termini di comunicazione e narrazione delle proprie intenzionalità prescindendo dal suo uso specifico e settoriale in funzione delle caratteristiche espresse dalle esigenze dei fruitori; il desiderio di privacy, o all'opposto l'aspirazione ad incontrarsi e scegliere al di fuori dell'ambito domestico, i luoghi deputati all'aggregazione che corrispondono alle necessità di una dimensione collettiva dell'esistenza. Ciò porta a sostenere lo studio e l'analisi delle caratteristiche architettoniche di una determinata opera in relazione alle reali esigenze delle persone in termini di effettivo svolgimento dei propri desideri e delle proprie attitudini.»

⁸ Cfr. Castells M., (2004) *La città delle reti*, Marsilio, Vicenza.

parte dell'uomo il quale ne entra letteralmente a far parte nel momento in cui interagisce con essa⁹ e così se ne appropria.

Superato dunque nel progetto l'interesse di strutture 'espressive' si passa all'interesse per il progetto di 'spazi relazionali'¹⁰: 'superfici disponibili all'uso, anche inatteso, che si confondono col territorio - come in alcune proposte di Superstudio o Archizoom - che si ibridano con la natura, che fanno coincidere progetto di micro e macro scala (a-scalari), che sono formalmente espresse non da un linguaggio architettonico definito ma da un rapporto fra progetto e uomo (dove la 'distanza di lettura' è sostituita dall'interazione), centrale è il tema delle relazioni che si stabiliscono con l'uomo o che è possibile stabilire e attuare per l'uomo, sono 'superfici prestazionali' (o spazi prestazionali, come il progetto del Serpentine Gallery Pavillon 2013), infine possono sfruttarsi le possibilità del contemporaneo (tecnologie, informatica, ecc..) per sviluppare una 'continuità e commistione' che supera la dicotomia quantità-qualità (come i precedenti 'Supersuperficie' o 'Monumento Continuo') e le altre tradizionalmente intese (dentro-fuori, figura-fondo, naturale-artificiale, chiuso-aperto, privato-pubblico, ecc...). Si tratta in sostanza di pensare un'espansione delle possibilità dell'uomo attraverso le opportunità che l'architettura, intesa come dispositivo, è capace offrire¹¹. L'estetica, in questa linea di orientamento progettuale, è risultato di sintesi fra programma, messaggio, forma e capacità prestazionale. Architettura va intesa fondamentalmente come possibilità che si offre all'uomo.

Si può asserire inoltre che tale orientamento tende apertamente a dare luogo ad una vera e propria prospettiva culturale; gli stessi Radical in particolare di area fiorentina promuovevano un'azione finalizzata alla messa in discussione della disciplina verso una rifondazione sia culturale che metodologica. Gli strumenti attraverso i quali oggi si persegue tale ambizione, come nell'arte, muovono come già anticipato dall'interesse per ciò che ci circonda, ogni esperienza e tipo di spazio urbano (periferie, *terrain vague*, centri storici e città consolidata, architetture dell'intrattenimento e colte), come pure il 'carattere quotidiano della nostra cultura di massa'; è per mezzo di un monitoraggio e di un'analisi di quanto si sperimenta e vede, che si riescono a circoscrivere gli ambiti su cui incentrare la ricerca teorica per poi impostare, e trarre ispirazione, per la pratica progettuale. Infine in un'ottica di consenso per ciò che ci circonda, conseguenza del rapporto diretto con quanto la contemporaneità ci propone, il lavoro viene improntato sul confronto col 'sistema e il mercato', fattori verso i quali non viene mostrata un'accettazione passiva e acritica (come più spesso oggi avviene), ma piuttosto la volontà di produrre un 'ottimismo d'azione' secondo un'etica 'propositiva', una risposta concreta e costruttiva ai problemi della contemporaneità proprio attraverso l'utilizzo, se vogliamo strumentale, degli stessi fattori; non tanto quindi assecondarli o alimentarli opportunisticamente quanto, piuttosto, servirsene per mettere in forma una risposta alle problematiche della città contemporanea e del vivere, per definire nuovi scenari creativi, nuovi ambienti o spazi di possibilità.

C'è dunque nei molti progetti degli architetti qui considerati, la volontà di un'azione comune tesa al miglioramento qualitativo del territorio fisico e sociale attraverso le possibilità offerte dall'architettura come strumento, o meglio dell'architettura intesa come dispositivo, un orientamento volto a mettere in forma quello che può definirsi uno «spazio chiamato ad umanizzare l'ambiente costruito»¹² più che ad imporsi su di esso. Si prova e reinventa il rapporto fra uomo e mondo artificiale attraverso un «complesso di fattori relazionali reciprocamente combinabili, che producono una sensazione di benessere o malessere, un'emozione, tramite la trasmissione di segni specifici, di richiami per simboli che determinano la comunicazione con gli esseri che, a partire dalla percezione degli stessi, entrano in comunicazione anche con la costruzione».¹³

La logica che viene adottata è fondamentalmente di tipo processuale, è come si diceva a-scalare, dalla realtà non più solo metropolitana, ma geografica, della città fino a quella architettonica; una modalità che mette fine concretamente alla dicotomia grande-piccolo.

⁹ Cfr. Fujimoto, S., (2013) in *Area* n.130.

¹⁰ Cfr. Branzi, A., (1996), *Dalle avanguardie storiche alle Avanguardie permanenti*, in *Domus*, n.783. La descrizione che segue si riferisce ai contenuti del saggio di Branzi.

¹¹ Si considerino le riflessioni di Betsky, A., (1998) *El paisaje y la arquitectura del yo*, in *Quaderns*, n.220. Si consideri anche Hans Hollain (1968) in *Alles ist Architektur*: «L'uomo crea contesti artificiali. Questo è architettura. Egli ripete, trasforma e amplia fisicamente e psicologicamente il suo ambito fisico e psichico, decide il suo 'ambiente'. A seconda delle sue esigenze e dei suoi desideri usa i mezzi che soddisfano queste esigenze e realizzano questi desideri e sogni. Egli cresce con lui e il suo corpo. Egli comunica. Architettura è uno dei mezzi di comunicazione.»

¹² Burkhardt, F., (1996) Editoriale, in «*Domus*», n.783.

¹³ Burkhardt, F., Editoriale, Op. Cit.

Si opta così, in sintesi, verso una azione critica, singolare e corale al contempo, propositiva, volta parallelamente proprio a dare luogo un prospettiva culturale oltre che disciplinare. Si propone, dunque, di diffondere di un approccio al progetto rinnovato e, al contempo, un modo di 'intendere cultura e società'.

I caratteri di questa traiettoria di sperimentazione progettuale (che peraltro muovo dallo stesso contesto e/o in gran parte dalle stesse questioni che sono alla base dell'architettura delle cosiddette 'archistar') mostrano in effetti una palese affinità in molti aspetti con le avanguardie Radical sviluppate in particolare in area fiorentina tra gli anni '60 e '70. Sembrano aver recuperato alcuni dei loro caratteri principali, averli rielaborati e superato alcune *impasse*.

Si possono così circoscrivere alcuni di questi caratteri: innanzitutto il proporre una modalità di lavoro corale e parallelamente individuale; una tendenza all'interdisciplinarietà; un'azione volta verso un obiettivo che va oltre il campo propriamente architettonico che, però, è sostanzialmente mirato ad una rifondazione della stessa disciplina; un atteggiamento critico verso l'attuale condizione urbana, come nella la 'No-Stop city' o 'Le 12 Città Ideali', parallelamente ironico e ludico; un recupero 'dei diritti dell'immaginazione' come ipotesi praticabile che oscilla 'dalla città alla natura' e attraverso i quali 'rivedere le scienze umane e la dimensione estetica'; una sperimentazione che muove da un'analisi e ricognizione sul reale, il banale e popolare che viene a reinterpretarsi come orientamento progettuale; una tendenza al superamento dell'oggetto architettonico che, nella dilatazione e commistione col territorio può essere letto come sparizione o coincidenza, dove nell'artificiale e naturale che si mescolano (come nel precedente del 'Monumento Continuo' o della 'Supersuperficie'), si viene così ad introdurre il tema dell'a-scalarità radicale (si considerino ad esempio anche gli 'Istogrammi di Architettura' di Superstudio) più che del salto di scala Dada o Pop; la progettazione di un'opera concepita in modo relazionale, dove uso e interazione sono dati imprescindibili; un'opera d'architettura che supera l'idea di forma-funzione verso l'idea della compresenza di funzioni, disponibile all'uso creativo/interattivo/ludico introducendo parallelamente un rapporto attivo/creativo anche col consumo.

A queste affinità con le avanguardie degli anni '60 si affiancano oggi alcuni aspetti che vanno ad implementarli e costituiscono un'evoluzione di quegli *input*. Sono l'attenzione ormai imprescindibile alla sostenibilità (intesa anche come interazione con l'intorno/ambiente nell'accezione della sperimentazione progettuale e tecnologica più all'avanguardia), una relazionalità potenziata dalle possibilità dai mezzi del contemporaneo, un progetto inteso come possibilità reale e volontà di azione concretamente espressa nelle opere, più che essenzialmente mero strumento di analisi e denuncia. Un progetto che nasce già da una condizione della città ormai definibile geografica, che dà luogo ad una rinnovata strategia di azione urbano-territoriale, e al contempo architettonica, indice di superamento dell'accettazione passiva e acritica di quella città diffusa e generica cui ci si è abituati e delle scale del progetto ad essa associate.

Il processo di ridefinizione della realtà delle nostre città (e degli strumenti possibili di intervento su di esse) è iniziato probabilmente solo nell'ultimo decennio, in questo contesto i progetti che secondo Castells (2004: 70-71) si rivelano i più sofisticati sono proprio quelli che in ultima analisi «attribuiscono una particolare rilevanza all'elemento comunicativo, nella sua accezione pluridimensionale: recuperare una funzionalità delle comunicazioni attraverso una migliore pianificazione; dare una rilevanza simbolica ai nuovi nodi urbani, sfruttando le tecniche architettoniche più innovative; restituire alla città la sua antica fisionomia con iniziative di design urbano volte alla conservazione, alla tutela e alla costruzione di luoghi pubblici emblematici dell'esistenza metropolitana.», in sostanza sono quelli capaci di dare forma a campi di relazioni nelle molte declinazioni possibili alle differenti situazioni e dimensioni del paesaggio urbano.

Riferimenti bibliografici

Betsky, A., (1998) "El paisaje y la arquitectura del yo", in *Quaderns*, no. 220.

Brayer M.A., Migayrou F., Nanjo F. (a cura di, 2005) *Archilab's Urban experiments. Radical architecture, Art and the City*, Thames & Hudson, Londra.

Branzi, A., (1996), "Dalle avanguardie storiche alle Avanguardie permanenti", in *Domus*, no. 783.

Burkhardt, F. (1996), "Editoriale", in *Domus*, no.783.

Castells M. (2004) *La città delle reti*, Marsilio, Vicenza.


Fujimoto, S. (2013) "Sepentine Gallery Pavillon", in *Area* no. 130, pp. 30-37.

Fujimoto S. (2010), "Futuro primitivo" e "Conversación entre Ryue Nishizawa y Sou Fujimoto", in *El Croquis* no. 151, pp. 5-26.

- Gausa M. (2005), “Un mundo lleno de posibilidades” e “Optimismo Operativo. Hacia un nuevo idealismo pragmatico en Europa (prologo para un textopor hacer)”, in *Op Op Optimismo Operativo en Arquitectura*, Actar Editorial, Barcellona, pp. 2-33.
- Mellini A. (1972), “Radical Design”, in *Casabella* no. 367.
- Orlandoni B., Navone P. (1974), *Documenti di Casabella*, Milano.
- Petteni G. (a cura di, 1996), *Radicals. Architettura e design 1960/75*, Il Ventilabro, Firenze.
- van Schaik M., Mácel O. (a cura di, 2005), *Exit Utopia. Architectural Provocations 1956-76*, Prestel, Monaco.



Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU
Società italiana degli urbanisti
L'urbanistica italiana nel mondo
Milano, 15-16 maggio 2014

 Planum Publisher
ISBN 9788899237004

Concetti nomadi e declinazioni urbane: adattamento, resilienza, metabolismo

Luciana Mastrodonardo

Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara
Dipartimento di Architettura
Email: l.mastrodonardo@unich.it

Michele Manigrasso

Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara
Dipartimento di Architettura
Email: michelemanigrasso@gmail.com

Abstract

Il contributo vuole indagare, partendo dai significati d'origine, affermati e validati nei rispettivi campi di appartenenza, la reinterpretazione di concetti complessi, trasmigrati nel governo del territorio. I termini 'adattamento', 'resilienza' e 'metabolismo', entrati a far parte del linguaggio urbanistico e tecnologico, sembrano doversi affermare in maniera sempre crescente, secondo inedite e indirette relazioni tra campi di derivazione e di approdo. L'attualità del tema dell'adattamento ai cambiamenti climatici, la necessità di aumentare la resilienza delle città e dei territori, la responsabile ed etica necessità di decifrare i flussi di energia e materia nei sistemi urbani, massimizzando la loro capacità metabolica, ricalibrando le impostazioni del progetto urbanistico e di architettura, aumentano il senso di alcune operazioni, invitando a porre nuovi obiettivi, ambientali, sociali ed economici nel progetto di trasformazione del territorio. I valori ecologici della città risultano rafforzati, unitamente ad una più consapevole coscienza sociale.

Parole chiave: Tools and techniques, planning, ecology.

1 | Introduzione. Verso la maturazione del concetto di sostenibilità

La necessità di adattare le nostre città ai mutamenti del clima, riducendone la vulnerabilità in favore della resilienza, anche attraverso un nuovo metabolismo urbano, sono temi molto discussi negli ultimi decenni, e interessano tutte le competenze che si occupano di territorio, alle diverse scale, dall'urbanistica alla tecnologia. Rappresentano la necessaria maturazione del concetto, molto dibattuto ed inflazionato, della sostenibilità urbana. Sottendono il confronto con un futuro non sempre prevedibile, che mette sotto accusa il tradizionale bagaglio di analisi e di strumenti urbanistici e progettuali. Si avverte ormai in maniera diffusa la necessità di incrementare la resilienza urbana e territoriale, rinunciando alla visione impositiva e deterministica dell'urbanistica moderna, anche adeguando il metabolismo locale alla realtà dinamica del territorio, attraverso interventi simbiotici rilevanti, portatori di nuova economia, per ricontestualizzare un benessere sociale, individuale e collettivo.

Da qui la necessità di accelerare le riflessioni sulle metodologie, sensibilizzando il più possibile il progetto urbano, anche attraverso un'alchimia più costruttiva tra forme e progetto del territorio, programmazione

economica e sociale, tecnologie e simbiosi urbane. Sullo sfondo, la messa in scena di una nuova cultura, non solo progettuale, ma ancora più profonda e totalizzante: un'evoluzione consapevole dei comportamenti sociali, nei territori che abitiamo, nei quali i cittadini sono abitanti attivi. Inevitabilmente i tre concetti modificano l'approccio al progetto, scardinano il processo di formalizzazione, introducono nuovi interrogativi, traggono nuovi obiettivi ambientali. Attraverso inedite prospettive di ricerca e applicazioni concrete, ci si orienta nei loro significati più profondi.

2 | Adattamento e Resilienza nello scenario del climate change

Le strategie di Adattamento rappresentano uno degli assi della 'politica di protezione del clima'. Il termine sta conoscendo sempre più larga diffusione, assorbito dalle discipline che si occupano di territorio e della sua trasformazione, attraverso il filone ecologico, diventa strumento per ridurre la vulnerabilità urbana a favore della 'resilienza'.

Il termine adattamento proviene dalla biologia e in essa intende la correlazione fra le strutture, le funzioni degli organismi e le condizioni dell'ambiente in cui essi vivono. Può rivestire due aspetti, a seconda che interessi il singolo individuo o una sua parte (a. fisiologico) o una serie di individui, attraverso le generazioni (a. genetico). L'adattamento fisiologico o funzionale è espressione di una facoltà, geneticamente determinata, di far variare entro certi limiti strutture e funzioni per adeguarsi al cambiamento di circostanze esterne. Ogni specie di esseri viventi dovrebbe essere notevolmente idonea all'ambiente in cui vive: in realtà ogni specie rappresenta un insieme di adattamenti più o meno perfetti e complicati. La concezione evoluzionistica scorge nell'adattamento un 'processo attivo', per cui gli organismi si sono andati modificando a seconda delle esigenze determinate dalle variazioni dell'ambiente. Secondo l'interpretazione di Lamarck¹ - non ammessa dalla biologia moderna perché gli esperimenti non l'hanno dimostrata - l'organismo sarebbe suscettibile di acquisire, per azione dell'ambiente, caratteri capaci di trasmettersi ereditariamente ai discendenti (ereditarietà dei caratteri acquisiti). Così l'ambiente - con le sue variazioni - determinerebbe l'adattamento direttamente (Barsanti, 2005). Secondo Pascal Acot², filosofo e ricercatore di Storia delle Scienze, «la storia dell'umanità è innanzitutto la storia del suo adattamento ai cambiamenti climatici» (Acot, 2004) dato il ruolo che il clima può aver giocato nel determinare, insieme ad altri fattori e nel contesto storico di riferimento, il verificarsi di importanti avvenimenti, come lo sviluppo e il crollo di diverse civiltà per i quali restano ancora molti misteri non chiariti. Il clima è tra i fattori principali ad aver spinto le popolazioni a stanziarsi in un dato territorio. Ha contribuito al nomadismo, dunque alle abitudini, agli usi e costumi delle diverse popolazioni; allo sfruttamento e alla trasformazione del territorio stesso. Il clima è alla base di importanti eventi che hanno modificato anche la storia.

E' nella perdita di significato come processo autonomo o naturale - di un organismo o di un sistema - che va rintracciata la migrazione del termine, dalla biologia alle nostre discipline: il suo significato ha acquisito valore di processo programmato e inevitabilmente si subordina alle 'capacità adattive' dei sistemi stessi che devono adeguarsi a nuove condizioni ambientali. Il termine ha fatto irruzione nel lessico di pianificatori e urbanisti da quando l'accesso dibattito sui cambiamenti climatici, l'evidenza empirica portata dal Rapporto Stern³ sul danno economico del riscaldamento globale, unitamente ai rapporti dell'Ipcc e dell'Unione Europea, hanno spinto i

¹ Lamarck, Jean-Baptiste-Pierre-Antoine de Monet chevalier de. Naturalista francese (Bazentin le Petit, Somme, 1744 - Parigi 1829); gli si devono importanti contributi in geologia, meteorologia, botanica, zoologia, paleontologia, e in particolare la prima teoria dell'evoluzione.

² Pascal Acot. Filosofo e storico di scienza. E' entrato al Centre National de la Recherche Scientifique - Institut d'Histoire et Philosophie des Sciences et des Techniques (Francia) nel 1976. Nel 2001 ha insegnato presso l'Università di Ginevra. È tra i consulenti per le questioni climatiche per il quotidiano "la Repubblica". Dopo *Histoire de l'écologie* (Presses universitaires de France, 1988), ha diretto l'elaborazione di una raccolta commentata dei testi fondanti dell'ecologia scientifica a partire dal XIX secolo, *The Origins of Scientific Ecology 1800-1901* (Routledge, 1999). Ha inoltre redatto il volume undicesimo dell'enciclopedia *Penser la biosphère* (UNESCO, 1998, in lingua spagnola, tradotto negli Stati Uniti nel 2000, *The concept of biosphere*) e l'opera collettanea *L'éthique environnementale* (Sens Editions, 2000). Nel 2004 è uscito in Italia presso Donzelli *Storia del clima: dal big bang alle catastrofi climatiche* (Histoire du climat. Du big bang aux catastrophes climatiques, Perrin, 2003), mentre il suo ultimo libro, *Catastrophes climatiques, désastres sociaux*, è stato pubblicato in Francia (Presses Universitaires de France) nel 2006.

³ Rapporto commissionato dal Governo inglese a Sir Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale. In un densissimo studio di 700 pagine, Stern giunge alla conclusione che si è ancora in tempo per evitare il peggio ma i Governi devono agire al più presto (2006).

policy maker a parlare di 'protezione del clima', definibile come «l'insieme delle politiche indirette di adattamento e mitigazione⁴ finalizzate alla riduzione dell'impatto dei cambiamenti climatici sui sistemi naturali e antropizzati da un lato, e alla riduzione delle esternalità ambientali che possono favorire le mutazioni climatiche nel medio e lungo periodo» (Musco, 2008). Come recita il IV Rapporto di Valutazione dell'IPCC «nemmeno gli sforzi di mitigazione più stringenti potrebbero evitare ulteriori impatti dei cambiamenti climatici nei prossimi decenni, il che rende l'adattamento essenziale».

Il campo di sperimentazione è la città; gli insediamenti urbani sono drivers fondamentali dei cambiamenti climatici e nel contempo i luoghi ove gli effetti si presentano più severi per la specie umana (Gisotti, 2006). L'adattamento è un processo attraverso il quale la città può incorporare le abilità necessarie per anticipare gli scenari in divenire e/o riorganizzarsi in conseguenza delle sollecitazioni imprevedibili.

Lo stato dell'arte della 'protezione del clima' in Europa è abbastanza lontano dall'essere omogeneo. Le politiche locali europee in termini di mitigazione e di adattamento sono definite in maniera molto diversa, risentendo dei contesti istituzionali. Al di là di questa condizione ancora molto eterogenea, ci sono diverse esperienze interessanti, provenienti da città americane ed europee⁵, che si sono dotate di strumenti inediti, piani d'azione per il clima, prime strategie di adattamento, progetti urbani e puntuali: un buon viatico per comprendere le modalità attraverso cui l'adattamento si sta sviluppando, ma è ancora presto per incrociare atteggiamenti esemplari condivisi che ci permettano di teorizzarne una metodologia di lavoro assoluta, anche per la dipendenza dai contesti locali. Sembra abbiano compreso l'incertezza insita nello scenario del *climate change*, rispondendo agli impatti potenziali, non attraverso opere fisse di messa in sicurezza nelle aree a rischio, ma contrapponendo all'inerzia - propria dell'artificio e della città moderna - un senso di 'attivazione', che trova poi declinazioni plurime, nei tanti campi di intervento e attraverso differenti linguaggi. Un'attivazione che oltre ad adeguare la città alle possibili mutazioni di contesto, si realizza tramite 'sistemi aperti', pronti ad accogliere anche eventi inaspettati. Affidandosi ad un sistema flessibile di programmazione delle azioni, e ad un ricco apparato di regole, i dispositivi e le tecnologie, le esperienze progettuali, i programmi, il prontuario di azioni edilizie e urbanistiche, indirizzano l'azione adattiva a dialogare con le mutazioni possibili. Due sono gli atteggiamenti principali, differenti anche per le tempistiche attraverso cui si realizzano, ma che in parallelo mirano all'attivazione della città stessa: da un lato, l'adattamento si realizza nella riattivazione di quei 'processi ecologici' che in un sistema artificiale come la città sono messi fortemente in discussione; dall'altro, si governa la nuova geografia del rischio attraverso assetti spaziali adeguati, che fanno del rischio occasione di mutazione e di risignificazione dei rapporti tra gli elementi depositati, secondo un'idea chiara di provvisorietà dei contesti. Perseguire la flessibilità, introiettando l'incertezza, sembra una direzione possibile per ridurre la vulnerabilità (biofisica e sociale) in ambito urbano (Brooks, 2003; Fussel, 2007). Da questa prospettiva, l'adattamento si fa arma per aumentare la resilienza urbana di fronte alle mutazioni del clima.

Preso in prestito dalla meccanica, il termine 'resilienza' risale al Settecento - intesa come la capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi - sebbene il suo uso in campo metallurgico sia del 1932. L'etimo è esplicito: 'saltare indietro'. Tuttavia la sua apparizione nel dibattito attuale è merito degli psicologi. E. Werner⁶ lo usò per la prima volta nel 1955 e, tramite la metafora del materiale che resiste e non si spezza, passò nell'arco di qualche decennio nella biologia per indicare la capacità di un organismo di autoripararsi, nell'ecologia e nel linguaggio informatico.

Negli ultimi anni il concetto di 'resilienza ecosistemica' è stato proposto quale concetto delle strategie istituzionali in tema di sostenibilità⁷: viene utilizzato nelle ricerche e nelle esperienze più innovative mirate alla mitigazione dei rischi territoriali, ove gli obiettivi della riduzione dei rischi e della pericolosità vengono

⁴ Il primo asse strategico riguarda la mitigazione, cioè quelle misure atte alla progressiva riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra; dunque una tipologia d'intervento, che agisce sulle cause e non sull'effetto, su quelli che sono i settori maggiormente responsabili dell'aumento delle emissioni (settori produttivi, della mobilità, energia, uso dei suoli) (IPCC 2007).

⁵ Esperienze ampiamente analizzate dall'autore in 'Città e Clima. Verso una nuova cultura del progetto', Sala Editore, Pescara 2013.

⁶ E. Werner lo usò per la prima volta nel 1955 studiando 698 neonati dell'isola Kauai nelle Hawaii nell'arco di trent'anni. Secondo la psicologia tradizionale molti di loro avrebbero presentato in futuro situazioni di disagio psichico, per via delle condizioni delle famiglie d'origine. Werner verificò che invece 72 di loro erano riusciti a migliorare le loro condizioni nell'età adulta, raggiungendo un livello di vita buono. Merito della loro resilienza.

⁷ In particolare, entra nelle politiche internazionali e dell'Unione Europea in via ufficiale a partire dal 2005 quando viene presentato il documento *Resilience and Sustainable Development: Building Adaptive Capacity in a World of Transformations*, documento tecnico-scientifico a supporto della Environmental Advisory Council del governo svedese nell'ambito del World Summit on Sustainable Development.

integrati in una visione orientata alla qualità territoriale. «La resilienza è la capacità di continuare ad esistere, incorporando il cambiamento» (Folke, Colding and Berkes, 2003). Tra le molteplici definizioni di resilienza quella sopra citata certamente coglie appieno lo spostamento della prospettiva dalla stabilità al mutamento e l'effettiva portata della innovatività dell'approccio ai sistemi complessi. In tale ottica la condizione di continuo cambiamento, o condizione dinamica, è la condizione di normalità, mentre i fenomeni di stabilità devono essere considerati quali fenomeni da indagare. Tale rovesciamento trova ragioni nelle teorie che spiegano i meccanismi di funzionamento dell'organizzazione degli ecosistemi e dei sistemi complessi e apre le porte ad una riflessione più profonda sui nuovi paradigmi progettuali, in uno scenario di mutevolezza, di dinamismo, rispetto alla profonda incertezza climatica e più in generale, alla 'nuova questione urbana' (Secchi, 2013).

3 | Metabolismo urbano e sistemi eterotrofi

Il termine metabolismo, trasmigrato dall'ambito biologico, ha una radice greca che indica uno stato non stazionario, in mutazione. Il concetto definisce un processo di trasformazione che si verifica nelle cellule individuali e negli organismi con la funzione di ricavare energia chimica dalla degradazione di sostanze nutritive ricche di energia, dall'ambiente o dall'energia solare.

Lo studio metabolico trasferisce, dall'ambito biologico allo studio della città, la consapevolezza della mutazione degli insediamenti nei territori antropizzati, in cui lo sfruttamento di risorse produce degradazione e impoverimento, e i flussi di sostanze possono essere qualificati per produrre simbiosi capaci di integrare tra loro i sistemi dissipativi (insediamenti, industrie, strade, servizi, etc.). L'ecologo E. Odum afferma che «la città moderna è un parassita dell'ambiente rurale dato che, con l'attuale gestione, la città produce poco o niente cibo o altri materiali organici, non purifica aria e ricicla poco o niente dell'acqua o dei materiali inorganici.» (Odum, 1973)

Il metabolismo urbano, come metafora del considerare la città come un organismo vivente, è nato a metà degli 60 (Wolman, 1965), ma solo negli ultimi anni è riuscito ad esprimere una risposta alle esigenze di ridisegno di un modello evolutivo di città⁸. L'idea di un metabolismo più specificamente urbano, è usato per descrivere una grande varietà di processi, comprese le interazioni tra gli organismi (solitamente gli uomini) e l'ecosistema circostante, l'interazione tra un'area urbana e il suo retroterra, e il modo in cui i processi sociali ed ecologici interagiscono per produrre ambienti urbani.

L'accostamento del metabolismo biologico all'ambiente costruito, parte dalla definizione di città come ecosistema, e vede la città sia come 'sistema' sia come un soggetto 'naturale' (Marcotullio e Boyle, 2003). Il termine di Ecosistema Urbano (Nicoletti, 1978), è divenuto oggetto di ricerca interdisciplinare per l'abbinamento tra i due termini apparentemente antinomici: 'ecosistema', riferito esclusivamente ad elementi naturali, ed 'urbano', regolato viceversa da processi artificiali. Caratteristiche fondamentali della loro integrazione, sono le capacità simbiotiche, che esaltano qualità e valenza biologiche dello spazio abitativo, operando sull'esistente, adattando, rinnovando e rigenerando il patrimonio.

La città può essere definita come un incompleto sistema eterotrofo⁹, e cioè dipendente da ampie aree limitrofe per l'ottenimento di energia, cibo, suolo, acqua e degli altri materiali (materie prime). Il concetto puntualizza l'accento sulla necessità dei sistemi urbani, globalizzati, continui e in crescita costante, di ritrovare il rapporto interdipendente con il territorio, che la presunta onnipotenza tecnologica della società contemporanea ha perso.

La definizione più accreditata di metabolismo urbano ci viene da Decker, «per Metabolismo Urbano si intende un flusso di energia e materiali attraverso un 'ecosistema' urbano, dove gli input di materiali sono trasformati in energia utile, strutture fisiche e rifiuti». [Decker, et. al. 2000].

La città differisce da un ecosistema eterotrofo naturale, per diversi motivi:

⁸ Lo studio di Wolman è stato pubblicato in un momento in cui la preoccupazione per l'impatto dell'uomo sull'ambiente stava crescendo. L'approccio di Wolman, di modellare i flussi di materiali e di energia tra le società umane e il loro ambiente, appare ispirato dagli stessi principi presentati in libri come 'Limiti alla crescita' (club di Roma, 1972) e 'The Population Bomb' (Ehrlich, 1968) sull'esistenza di limiti alla capacità del pianeta di continuare a fornire risorse, con l'emissione di rifiuti di una sempre crescente ondata di popolazione.

⁹ Gli eterotrofi sono gli esseri o i sistemi viventi che consumano i nutrienti ed i vari composti organici per mantenere il proprio sviluppo).

- un metabolismo molto più intenso per unità di area e richiede quindi un flusso maggiore di energia in entrata;
- una grande richiesta in entrata di materiali, per utilizzi commerciali ed industriali, oltre le materie prime necessarie al sostentamento della vita;
- degli output molto elevati di rifiuti pericolosi, come sostanze sintetiche molto più tossiche dei loro progenitori naturali.

Queste caratteristiche declinano il filone di ricerca sul metabolismo urbano e il suo studio attraverso gli input, gli output, gli stock urbani e le possibili simbiosi attivabili per migliorare e chiudere i cicli di risorse (Forlani, 2010). Le simbiosi nascono dall'analogia metaforica tra sistemi antropici e naturali, propria dell'ecologia industriale che definisce l'approccio metodologico del metabolismo urbano, secondo cui le industrie e gli insediamenti possono imitare il sistema perfetto di utilizzo di risorse della natura, che non crea rifiuti, convertendo tutto ciò che consuma in energia o nutrimento, con un approccio ciclico invece che lineare. Le simbiosi impegnano sistemi tradizionalmente separati, ad un approccio collettivo a vantaggio competitivo, che coinvolge scambi fisici di materiali, energia, acqua e sottoprodotti (tra industrie, insediamenti e servizi). Gli elementi chiave sono la collaborazione, la sinergia, e le opportunità offerte dalla vicinanza geografica. La capacità delle simbiosi di attivare nuove relazioni partendo da quelle esistenti, diventa pratica progettuale in grado di incanalare le istanze analizzate in nuove forme sociali, economiche e programmatiche, creando una rete di flussi tra le attività presenti e quelle possibili di un territorio urbano (Brunner, 2004).

L'obiettivo della ricerca nell'applicazione del metodo, è quello di definire uno sviluppo locale sostenibile, attraverso la diminuzione del consumo di risorse, e rifiuti, migliorando la vivibilità, per un migliore inserimento nell'ecosistema locale, regionale e globale, specificando le basi fisiche e biologiche della città, nonché i rapporti fisici e tra individui (Magnaghi, 2000). I processi fisici e biologici, convertono risorse in prodotti utili e rifiuti, quindi ciò che entra in un sistema biologico (input) deve essere bilanciato da ciò che ne esce (output), escludi gli stock, ossia, ciò che resta fisicamente nel sistema (Baccini, 1997). L'approccio metabolico al territorio deve prendere in considerazione anche le opportunità legate alle persone, alle relazioni tra di esse, e con il territorio. I parametri utilizzati per i flussi metabolici e gli stili di vita si basano su parametri qualitativi, come il miglioramento della vivibilità.

Il metodo esteso al benessere economico e sociale del metabolismo urbano può quindi avere delle applicazioni in casi studio molto diversi tra di loro:

- Aree industriali: studiando come i rifiuti di un'industria possono diventare materia prima per un'altra, o scambiando energia e acqua a differenti livelli di purezza. L'esempio più eclatante per questo tipo di simbiosi è Kalundborg, in Svezia, ripreso come modello in diversi studi di metabolismo industriale (Erkman, 2003);
- Insediamenti residenziali: Attraverso l'applicazione del metodo dei flussi metabolici, oltre che alle sostanze fisiche, anche alla mobilità e agli stili di vita;
- Progetti rigenerativi urbani: che estendono il modello del metabolismo in favore di sostenibilità globale ed innovazioni urbane. L'approccio è quello di individuare il risparmio di risorse e il riciclo di materiale, in ogni progetto, migliorando contemporaneamente la qualità della vita nei singoli insediamenti;
- Individuazione di nuovi sistemi economici: il metabolismo può essere applicato per un piano sostenibile, attraverso modelli metabolici in cui si analizzano le risorse, le dinamiche e i rifiuti, con la definizione di un rapporto sostenibile, che riscontri miglioramenti nella produttività economica individuale (Baccini, 1997).

4 | Un nuovo sguardo al territorio

I temi dell'adattamento ai cambiamenti climatici, della resilienza e del metabolismo urbano, sono stati qui affrontati da un punto di vista prettamente teorico, indagando i significati originari e la loro transizione dalle discipline di origine, all'urbanistica e alla tecnologia. Le prospettive di ricerca sono però più ampie e complesse, perché incrociano occasioni di applicazione in esperienze progettuali e didattiche nel lavoro degli autori. I temi, fortemente correlati tra loro, godono di grande attenzione nello scenario della ricerca scientifica e di settore e aprono le porte a nuovi spunti di riflessione, introducendo nuovi parametri nello studio e nella rigenerazione della città. Uno sguardo filtrato da lenti inedite, più attente alla necessità di sicurezza nei territori, diffusi, abitati, consumati, e spesso troppo poco riciclati, e che dovranno porre rimedio alla miopia

dell'occupazione e trasformazione del territorio, ponendo nuove domande ai saperi coinvolti. Una nuova coscienza progettuale invita ad affinare metodi e obiettivi, secondo nuovi paradigmi dell'urbanistica e del progetto di territorio, con ampie ricadute anche a livello didattico e di formazione, perché gli insegnamenti accademici ne sono coinvolti in maniera profonda.

In particolare il carattere di evidente transcalarità sembra essere quello che più di ogni altro invita ad approfondimenti molteplici e più complessi, top-down e bottom-up. Dall'oggetto sedimentato ai sistemi territoriali nella loro complessità artificio-natura; dal singolo manufatto urbano, vittima dell'obsolescenza delle tecnologie degli ultimi cinquanta anni, agli insediamenti, analizzati con l'impronta ecologica delle risorse che utilizzano, dal singolo individuo alla collettività, identificata a livello locale, ma elemento di un campo infinitamente plurimo perché globale. E' in gioco la città, con le proprie specificità patrimoniali e ambientali, nel suo significato riconosciuto e condiviso, come ecosistema e organismo, come luogo dell'artificio antropizzato dalla società liquida, massimamente vulnerabile a causa della sua fragilità.

Attribuzioni

La redazione delle parti '1', '3', è di L. Mastrodonato, la redazione delle parti '2', '4', è di M. Manigrasso.

Riferimenti bibliografici

- Acot P. (2004), *Storia del clima*. Donzelli Editore, Roma.
- Baccini P., (1997). A city's metabolism: Towards the sustainable development of urban systems, *Journal of Urban Technology* no. 4.
- Berkes, F. & Folke C. (1998), *Linking social and ecological systems for resilience and sustainability*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Bourg D., Erkman S. (2003), *Perspective on Industrial Ecology*, Greenleaf Publishing, UK.
- Brunner P., Rechberger H. (2004), *Practical handbook of Material Flow Analysis*, CRC Press.
- Decker E. H., Elliott S., Smith F. A., Blake D., Sherwood F., (2000) *Energy and material flow through the urban ecosystem*, Annual Review of Energy and the Environment, vol. 25.
- Folke C., Hahn T., Olsson P., Norberg J. (2005). A daptive governance of social-ecological systems, *The Annual Review of Environment and Resources*.
- Forlani M.C. (2010), *Cultura tecnologica e progettazione sostenibile*, Alinea Editrice, Firenze.
- Gisotti G. (2006), *Introduzione all'ecologia urbana*. Dario Flaccovio Editore, Palermo.
- Holling C.S., (1973), Resilience and stability of ecological systems, *Annual Review of Ecology and Systematics*, vol. 4, pp. 1-23.
- IPCC, (2007). *Climatic Change 2007: Impacts, Adaption and Vulnerability, Contribution of WG II to the 4th Assessment Report*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Manigrasso M., (2013) *Città e clima. verso una nuova cultura del progetto*, SalaEditore, Pescara.
- Mastrodonato L., Amura A. (2013), *Urban metabolism for supporting design choices on water saving*,
- Mastrodonato L., Amura A (2013), Atti della Conferenza CESB 2013 "Central Europe Towards Sustainable Building from Theory to practice", Faculty of Civil Engineering, Czech Technical University in Prague, Praga, Repubblica Ceca.
- Musco F. (2008), Cambiamenti climatici, politiche di adattamento e di mitigazione: una prospettiva urbana, in *Archivio di Studi urbani e regionali*, fasc. 93, Franco Angeli, Milano.
- Odum E.P., (1973) Principi di ecologia, Piccin, Padova.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcotullio, P.J. & Boyle, G., (2003). *Defining an Ecosystem Approach to Urban Management and Policy Development*, United Nations University Institute of Advanced Studies, Tokyo.
- Nicoletti M. (1978), *L'Ecosistema Urbano*, Dedalo, Bari.
- Wolman A. (1965), The metabolism of cities, *Scientific American*, no. 3.

Zanchini E., Manigrasso M. (2011). Le strategie di contrasto ai cambiamenti climatici cambiano il modo di guardare alle città e interessano l'urbanistica?, in "Abitare l'Italia, Territori, economie, diseguaglianze", XIV Conferenza nazionale SIU, Brovarone.



Il “distretto produttivo” fra trasmigrazione e metamorfosi. Un concetto che evolve - un territorio che cambia

Cristiana Mattioli

Politecnico di Milano

DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Dottorato in Governo e Progettazione del Territorio

Email: cristiana.mattioli@polimi.it

Abstract

In un periodo di rinascita dell'economia urbana, legata all'innovazione e all'economia della conoscenza, il concetto di “distretto produttivo” viene recuperato e reinterpretato a livello internazionale per l'integrazione economia-società o sotto forma di “*cluster tecnologico*”, mentre in Italia ci si interroga sulla capacità di tenuta di questo modello organizzativo in un panorama economico mondiale profondamente mutato.

Lo studio dell'evoluzione dei “distretti produttivi”, nel tempo e nello spazio, sembra intercettare alcune questioni rilevanti per la disciplina urbanistica. Da un lato, l'osservazione dei territori della manifattura consente di leggere la “metamorfosi” delle imprese – che diventano sempre più grandi, innovative e internazionalizzate – e degli spazi della produzione, il cui uso plurale va dalla dismissione alla riqualificazione. Dall'altro, l'economia dei flussi impone una riflessione sull'ibridazione di manifattura e servizi e sul conseguente avvicinamento di attività, spazi e stili di vita urbani e “periferici” nella nozione di “sistema metropolitano”.

Parole chiave: sprawl, local development, city-regions.

Introduzione – la triplice trasmigrazione del concetto di “distretto”

Quello di “distretto produttivo”¹ può essere interpretato come un concetto nomade e trasmigrante per almeno tre ragioni. Innanzitutto, inteso come organizzazione socioeconomica territorializzata, il concetto è stato indagato *in primis* da economisti e sociologi, in particolare in Italia a partire dagli anni '70 (Becattini, 1973; Bagnasco, 1977; Brusco, 1989; ecc.), ed è poi stato assunto anche dalla disciplina urbanistica come categoria descrittiva di alcune specifiche forme di industrializzazione e urbanizzazione diffusa. In secondo luogo, muovendosi tra contesti geografici e culturali differenti grazie alle indagini sul campo di alcuni importanti studiosi stranieri (Piore & Sabel, 1984; Porter, 1989), il “distretto” è stato reinterpretato, in chiave più generale, come “cluster”, cioè come concentrazione spaziale di attività economiche, non solo manifatturiere. Come confermato da numerosi studi economici, infine, il distretto industriale italiano sta oggi cambiando nel passaggio dalla manifattura alla produzione immateriale.

Questi tre “slittamenti” ci consentono di riflettere su alcune tematiche che riguardano lo spazio della produzione, il territorio e, quindi, in via prioritaria la disciplina urbanistica, quella italiana in modo particolare.

¹ Benché il contributo si occupi in modo particolare di “distretto industriale”, si è voluto fare riferimento alla più generale nozione di “distretto produttivo” che comprende anche distretti non manifatturieri, nati come evoluzione ed estensione del concetto originario o risultato di processi di diversificazione dell'industria.

1 | Un concetto multidisciplinare ed “empirico”

Nella letteratura economica italiana il concetto di “distretto industriale” è stato introdotto da Becattini (2000) che ne ha sottolineato l'intrinseca multidisciplinarietà, definendolo «entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese». Allo stesso modo, in ambito sociologico, «presto fu chiaro che per capire il successo [dei distretti] era necessario studiare le forme particolari di integrazione dell'economia nella società» (Bagnasco, 1999: 93). Inoltre, affermando che «non si possono isolare i fatti economici dal territorio che li ospita» (Clerici, 2006: 34) e concentrandosi, quindi, sul suo studio, la teoria distrettuale ha fornito all'urbanistica uno specifico strumento di lettura e rappresentazione di forme di “concentrazione relativa” all'interno di contesti dispersi (Pertoldi, 2007).

In urbanistica, le ricerche sul campo condotte negli anni '70 e '80 sui contesti “periferici” e distrettuali hanno permesso di “mettere a fuoco” i fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione dispersa e di «guardare con occhi nuovi il territorio e le sue possibilità di trasformazione» (Secchi, 1987: 15). Da un lato, hanno fatto emergere la varietà, specificità e unicità delle singole situazioni; dall'altro, hanno permesso di individuare alcune “figure territoriali” ricorrenti o “razionalità minimali”, indizi di un modello di sviluppo incrementale, “senza fratture” (Fuà & Zacchia, 1983), capace di riutilizzare il capitale fisso sociale, gli elementi urbani e le infrastrutture preesistenti e riconcettualizzarle.

Pur arrivando a individuare alcune caratteristiche comuni (tradizioni artigianali; tessuto fitto di città medio-piccole con servizi urbani; organizzazione agricola basata sulla piccola proprietà mezzadrile; conoscenze tecniche e commerciali diffuse; contesto socio-relazionale basato sulla fiducia e lo scambio di informazioni; predominanza di un solo partito politico; ecc.), le letture sui distretti, tanto di matrice economica che sociologica, si sono concentrate sugli studi di caso, in una continua oscillazione fra teoria e prassi, fra individuazione di realtà locali specifiche e definizione di un “prototipo” di distretto industriale.

I contesti locali sono però profondamente mutati: importanti processi di trasformazione immobiliare e realizzazione di grandi infrastrutture, esito di logiche settoriali anche contraddittorie, hanno portato a una banalizzazione del paesaggio del diffuso (Lanzani, 2012); la società appare sempre più frammentata ed omologata nei propri comportamenti; l'impresa si riconfigura per mantenere la propria competitività in un contesto economico globale. Il “modello” tradizionale di distretto industriale, quindi, non è più in grado di descrivere i territori (e le società) della dispersione produttiva e deve essere rivisto, partendo da una lettura approfondita della realtà.

2 | Fra trasmigrazione e “metamorfosi”

2.1 | Dal distretto al cluster... e ritorno?

I primi studi sulla Terza Italia (Bagnasco, 1977) e sulle Regioni del NEC (Fuà & Zacchia, 1983) svelarono un modello peculiare di industrializzazione, basato su imprese diffuse, specializzate in settori tradizionali, in grado di sfruttare la loro ridotta dimensione in termini di flessibilità produttiva e di ricreare economie di scala grazie a forme di aggregazione locale.

Inizialmente, i distretti industriali sembrarono essere una peculiarità tutta italiana, radicata fortemente ai contesti storico-culturali di origine, quindi poco utilizzabile come “strumento teorico di portata generale” (Sforzi, 2008). Le cose cambiarono quando alcuni economisti internazionali (fra cui Porter e Krugman) si interessarono al fenomeno agglomerativo, studiandolo proprio a partire dall'Italia.

Questa trasmigrazione “geografica” del concetto di distretto ha portato a un suo ampliamento di senso, attraverso l'introduzione della nozione di “cluster” (Porter, 1989). Essendo definito come «insieme di imprese e di istituzioni, geograficamente prossime ed economicamente interconnesse» (Viesti, 2001: VII), il *cluster* è, dunque, una formula generalizzata che rimuove la complessità socio-culturale propria del distretto². Considerato da Porter comprensivo del fenomeno distrettuale, il concetto di *cluster* è stato

² In realtà, la differenza maggiore fra i concetti di “distretto” e “cluster” sta nell'impianto teorico della ricerca stessa: Becattini – che rilegge Marshall riprendendone la filosofia sociale – interpreta l'organizzazione industriale dal lato della comunità. Il suo distretto è quindi «una comunità locale, il *milieu* socio-culturale e istituzionale entro cui operano le singole imprese e ne costituisce condizione di vita» (Sforzi, 2008: 73). Altri economisti, invece, concentrano l'attenzione sulle imprese che si localizzano. Ciò che è davvero originale del costruito teorico di “scuola italiana” è quindi il ribaltamento di prospettiva: «invece di procedere dall'industria alla sua localizzazione, si procede dal luogo [o comunità locale] alla sua industrializzazione» (Sforzi, *ibidem*: 76).

utilizzato, quindi, per descrivere diverse organizzazioni economiche e territoriali ed è stato preferito a quello di “*industrial district*”.

Oggi “distretto” e “cluster” hanno assunto confini sfumati. Fra di essi si sono, infatti, instaurate relazioni significative intorno ai temi dell’innovazione tecnologica e della produzione di conoscenza. In particolare, due sono gli interrogativi principali degli studiosi (Quadrio Curzio & Fortis, 2002): il *cluster* tecnologico è una possibile evoluzione del distretto manifatturiero tradizionale? Come possono i distretti italiani, per rimanere competitivi, evolvere verso questo modello?

2.2 | Il “nuovo” distretto produttivo: aperto, globale e post-industriale

Un’evoluzione è già in atto. I distretti industriali stanno oggi vivendo, infatti, una fase di “metamorfosi” o “transizione” per l’azione di fattori esogeni ed endogeni. Dal punto di vista macroeconomico, il contesto mondiale appare sempre più caratterizzato dalla globalizzazione dei mercati, dalla smaterializzazione del valore e dalla ri-personalizzazione dell’economia (Rullani, 2009). Da un punto di vista locale, invece, molte risorse che avevano garantito la nascita e lo sviluppo dei distretti sono state esaurite; la crescita spontanea e auto-organizzata dei sistemi urbani si è rivelata insostenibile e inefficiente sul lungo periodo (non solo per le popolazioni locali ma anche per le imprese stesse) e i crescenti conflitti ambientali segnalano uno scollamento fra economia e società (Savino, 2005).

E’ ormai chiaro che «il ciclo espansivo del capitalismo molecolare e del lavoro flessibile, fabbrichetta per fabbrichetta, è terminato» (Bonomi, 2013: 12); i processi imitativi originari non si danno più e il distretto è sempre meno descrivibile come “comunità di destino” poiché al suo interno le imprese intraprendono sentieri di sviluppo diversi, ridefinendo i propri spazi e i propri rapporti col territorio.

I processi di trasformazione in atto nei distretti hanno portato, pertanto, a una loro ridefinizione. Il “distretto industriale” è diventato così “metadistretto”³ (Bonomi & Abruzzese, 2004), “dis-largo” (Marini, 2012) e “post-distretto” (Carboni, 2012). Queste definizioni sottendono, di volta in volta, alcuni fenomeni generali che documentano la “metamorfosi” del distretto tradizionale: la perdita di centralità della prossimità fisica e lo spostamento di attenzione, anche da parte delle politiche industriali regionali, verso filiere e reti estese della produzione; l’apertura del distretto che avviene principalmente attraverso l’internazionalizzazione dei processi produttivi; infine, il passaggio dalla produzione manifatturiera a quella immateriale e terziaria, necessaria per l’innovazione di prodotto e processo. I distretti diventano sempre più post-industriali, aprendosi all’economia della conoscenza, non solo ospitando un numero sempre maggiore di servizi alle imprese, territorialmente diffusi (Capitani & Garofoli, 1987), ma per l’internalizzazione, nell’impresa stessa, di attività innovative, collocate a monte e/o a valle della produzione (ideazione, comunicazione, commercializzazione, ecc.).

Questi fenomeni possono essere analizzati concentrandosi, in modo particolare, sulle medie imprese innovative che “emergono” dal territorio distrettuale e innescano nuovi processi di concentrazione, gerarchizzazione e polarizzazione, rimodellando i territori della produzione diffusa.

3 | La media impresa: un fenomeno “emergente” che richiede (e produce) un territorio diverso

Le medie imprese⁴ nascono da processi di crescita delle piccole imprese o da loro fusioni entro gruppi aziendali. Sono imprese innovative, internazionalizzate, caratterizzate spesso da forme di *management* avanzate che le portano a diventare “eccellenze” nel proprio settore. La loro forte proiezione internazionale non è data solo dal crescente volume di esportazioni, che raggiungono Paesi anche molto lontani; queste imprese gestiscono una vera e propria nuova geografia industriale di tipo internazionale⁵, avendo delocalizzato parte del processo produttivo e/o distributivo all’estero.

³ Il “metadistretto” non è solo un distretto più esteso ma indica anche «le risorse che stanno a premessa di produzioni distrettuali mature che necessitano di ricerca, sapere, innovazione tecnologica e finanziaria adeguata. Queste risorse si cercano anche in altre aree territoriali, si amplia il raggio d’azione del distretto, le sue reti di relazione, andando a cercare i servizi là dove sono» (Bonomi & Abruzzese, 2004: 26).

⁴ Per “media impresa” si intende, in Italia, un’impresa con fatturato compreso fra 15 e 290 milioni di euro e numero di addetti compreso fra 50 e 499, con assetto proprietario autonomo. L’Unione Europea considera, invece, medie quelle imprese il cui fatturato non supera i 50 milioni di euro l’anno e che hanno un massimo di 250 dipendenti.

⁵ La nuova geografia della produzione su basi internazionali non è sempre rappresentabile col modello della “multinazionale”, la cui “testa creativa”, localizzata in Paesi avanzati, gestisce l’organizzazione gerarchica delle *subsidiaries*. Esiste anche un modello “metanazionale” (Corò, Micelli, 2006), spesso assunto dalle medie imprese emergenti nei distretti italiani, che valorizza anche le innovazioni e le conoscenze prodotte nelle sedi estere. Inoltre, sebbene i reportage giornalistici si siano spesso concentrati sulla perdita di posti di lavoro e la chiusura degli stabilimenti nazionali in seguito alle delocalizzazioni, i processi di

La riconcentrazione e verticalizzazione della produzione distrettuale intorno ad alcune medie imprese ha effetti contrastanti sul sistema nel suo complesso. Infatti, se da un lato le imprese *leader* possono agire da *gatekeepers* o interfacce cognitive fra locale e globale, trainando l'evoluzione del distretto e fornendo nuove conoscenze agli attori locali (Grandinetti, 2010), dall'altro, il processo è di tipo selettivo e coinvolge solo alcuni operatori economici, aumentando la polarizzazione fra le imprese. Alle "avanguardie emergenti" (Bonomi, 2013) si contrappongono, quindi, numerose piccole imprese tradizionali che, schiacciate dall'abbassamento dei prezzi e dalla competizione straniera, faticano a rimanere sul mercato o ne sono espulse. Le conseguenze "fisiche" di questo ridimensionamento sono forse le più evidenti sul territorio: i fenomeni di svuotamento degli spazi produttivi, di abbandono e sottoutilizzo (Mattioli, 2013), presenti un po' ovunque nel diffuso, possono diventare anche drammatici nei distretti industriali, tipicamente monoculturali. O possono fornire opportunità di diversificazione quando innescano processi di sostituzione e rifunzionalizzazione⁶.

La riorganizzazione della produzione sotto forma di media impresa trans-locale, infine, ha importanti ricadute anche in termini di qualificazione del territorio e degli spazi del lavoro. Mentre questi ultimi si rinnovano, diventando *headquarters* e utilizzando l'architettura come "marchio" aziendale, al territorio nel suo complesso è richiesto di diventare più accogliente, attraente e coerente, per poter esprimere quell'identità culturale che rende i prodotti del "*Made in Italy*"⁷ riconoscibili e vendibili sul mercato globale (Corò, 2012). La qualità ambientale diventa, quindi, un fattore competitivo per le aziende, che oggi investono molto sui temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale d'impresa.

L'industria esce dai suoi spazi, integrandosi con attività eno-gastronomiche, culturali e rurali; nuove forme di turismo commerciale e industriale entrano, viceversa, nelle fabbriche, trasformandole in veri e propri "punti di accesso" al territorio. Queste strategie di rigenerazione, benché minoritarie in un complessivo panorama della dispersione fatto più di esempi banali che di eccellenze, sembrano tuttavia profilare una "via alta" allo sviluppo (Lanzani, Pasqui, 2011).

4 | Reti di imprese e reti di città: la dimensione sovra-locale

Le trasformazioni in corso dimostrano che il "nuovo" distretto industriale, inserito in reti produttive sovra-locali e integrato ad altre reti sul territorio, può diventare compatibile con l'ambiente urbano, avendo perso la sua connotazione unicamente "manifatturiera" (Corò, Micelli, 2006). Infatti, da un lato, i sistemi di PMI trovano servizi rari nelle città e instaurano relazioni complesse a livello metropolitano; dall'altro lato, il distretto si ibrida con funzioni terziarie e immateriali, e «viene un po' acriticamente esteso ad altri settori e loro combinazioni: agricolo, rurale, turistico, culturale, ecc.» (Dematteis, 2005: 12) come strumento per l'attuazione di politiche di rilancio economico, anche in ambito urbano.

Queste considerazioni sono rilevanti per la disciplina urbanistica. Infatti, se i primi studi sui distretti avevano messo in crisi la dicotomia città-campagna, portando alla formazione delle nozioni di "campagna urbanizzata" e "città diffusa", oggi i cambiamenti all'interno delle imprese, così come quelli relativi alle pratiche delle popolazioni – sempre più urbane, mobili e differenziate –, impongono una riflessione sui binomi "globale-locale" e "flussi-luoghi".

Il distretto industriale sembra essere un eccellente esempio di incontro di queste dimensioni. Se, infatti, come sostiene Bonomi (2013), il distretto industriale è il luogo di fusione di metropoli e territorio, d'incontro di due economie, quella molecolare e quella della conoscenza, entrambe in transizione, allora è indispensabile partire dal suo studio per riflettere sulla costruzione strategica di "aree metropolitane" o "città-regioni" competitive a livello mondiale.

Al fine di impostare politiche efficaci per il rilancio dei distretti, gli economisti propongono di considerare questi territori sovra-comunali come "nodi specializzati di una rete multilocalizzata" (Rullani, 2009) o

internazionalizzazione sono molteplici. L'apertura di uno stabilimento produttivo in paesi avanzati, come gli Stati Uniti, non segue logiche di riduzione del costo dei fattori produttivi, ma è finalizzata all'avvicinamento ai mercati più dinamici e ai clienti finali. In questi casi, l'internazionalizzazione comporta una specializzazione della produzione italiana, che richiede forza lavoro più qualificata.

⁶ I tessuti industriali del diffuso, infatti, hanno mostrato una certa malleabilità e hanno accolto palestre, ambulatori, discoteche, attività di ristorazione, servizi alle imprese e di prossimità.

⁷ In un'economia sempre più personalizzata, il legame con la storia, la cultura e le specificità del territorio di produzione sono diventate parte essenziale del bene e del servizio venduto. Questa frontiera di sviluppo basata sulla combinazione di autenticità-tipicità-esperienza (Corò, 2012) potrebbe forse rappresentare un originale "modo di produzione" del nostro Paese, sul quale impostare progetti integrati di paesaggio che rendano il territorio più vivibile anche per chi vi risiede.

“città *in nuce*”⁸ (Calafati, 2009). Se dal punto di vista industriale le medie imprese funzionano come “snodo” fra globale e locale, a livello territoriale sono le città che potrebbero svolgere questo ruolo, connettendo territori produttivi e *global-cities* internazionali (Moccia, 2007).

Ne segue che, poiché «il progresso tecnologico e la globalizzazione stanno riconfigurando la tipologia di beni che vengono prodotti oggi, la modalità, e soprattutto la località, in cui vengono prodotti» (Moretti, 2012: 8-9), per rimanere competitivi e attrattivi è necessario un progetto condiviso, sovra-locale, per lo sviluppo dei territori. I necessari investimenti (anche pubblici) in servizi rari, conoscenza, reti di comunicazione e di relazione andranno, quindi, distribuiti creando un sistema policentrico fatto di reti di imprese e reti di città, che funzioni da “cerniera” fra la dimensione locale del quotidiano – che dovrà specializzarsi, sviluppando delle vocazioni proprie, e trovare funzioni complementari in altri nodi – e quella globale dei flussi (Rullani, 2009; Grandinetti, 2010).

Conclusioni – Il ritorno al territorio della produzione diffusa

Di fronte ai maggiori cambiamenti globali, che hanno portato le discipline economiche a concentrarsi prevalentemente sull'economia dei flussi e sulle reti, negli studi distrettuali il territorio è stato spesso relegato a una posizione marginale, soprattutto nella sua dimensione fisica⁹, «eppure, anche nell'attuale scenario di trionfo dell'immaterialità, la posizione rispetto alle infrastrutture e la prossimità a centri urbani di vario rango, continuano a “formare” possibili spazi di relazione e specifiche esternalità» (Clerici, 2006: 11). Nel delineare scenari di sviluppo *path-dependent*, il distretto è sempre visto come sistema unitario. I territori delle piccole e medie imprese sono descritti, così, attraverso definizioni generiche (ad esempio, città diffusa o conurbazione) e il paesaggio industriale “ordinario” è percepito sempre più come un ambiente uniforme, privo di qualità e disseminato di oggetti ripetuti.

Oggi la dimensione “*glocale*” comporta, tuttavia, processi di ri-territorializzazione dell'economia locale, alla quale è richiesto di incorporare l'identità territoriale per essere competitiva sul mercato. Ciononostante, «è il mercato globale che seleziona e “mette al lavoro” alcune risorse, creando nuove identità, funzionali a un modello di sviluppo non più sostenibile» (Dematteis, 2005) che non garantisce la riproducibilità del “capitale territoriale”, la sostenibilità ambientale e il miglioramento della qualità di vita per gli abitanti. Queste tematiche, invece, devono oggi rientrare in un progetto territoriale condiviso e di lungo periodo, promosso con forza dall'attore pubblico.

L'urbanistica svolgerà un ruolo importante in questo processo se saprà rinnovare i propri strumenti, in primo luogo quelli analitico-interpretativi; se saprà, quindi, costruire una nuova “narrazione” per i territori distrettuali a partire dalle loro potenzialità e dalle loro risorse ambientali, economiche e sociali.

Il concetto di “distretto produttivo” può rappresentare ancora un campo di osservazione privilegiato per lo studio del rapporto fra produzione-società-territorio (e anche un campo di azione per la ricostruzione di questi legami). Allora, per continuare a informare le altre discipline dei cambiamenti in atto, ma anche per avanzare proposte di intervento, l'urbanista deve “ritornare sul territorio”.

«Mentre ritorniamo verso Montebelluna e poi verso Treviso, rivediamo quelle case e quei capannoni che abbiamo visto all'andata. Eppure dopo la visita in Alpinestars [azienda calzaturiera] iniziamo a guardare quello che ci circonda con uno sguardo diverso. E se a forza di raccontare il Nordest dei piccoli imprenditori non avessimo visto i segnali di un cambiamento tutt'altro che marginale?» (Corò, Micelli, 2006: 19). Il quesito posto vale non solo per gli economisti, che per lungo tempo non hanno riconosciuto l'emergere delle medie imprese, ma anche per gli studiosi del territorio. Anche da un punto di vista spaziale, gran parte dei fenomeni di riorganizzazione delle PMI appaiono “invisibili” perché riguardano l'interno delle fabbriche (Zanfi, 2013). Non basta più, quindi, catalogare l'eterogeneità e la frammentarietà delle situazioni del diffuso, guardare le cose dall'esterno. E' necessario “seguire” gli economisti ed entrare *dentro* gli spazi produttivi, portando però il contributo proprio dell'urbanista. Chiedendosi, cioè, quali siano gli impatti fisici dei processi di internazionalizzazione e terziarizzazione delle imprese, quale sia il grado di adattabilità degli spazi e quali siano i loro effettivi usi.

⁸ Per Calafati (2009), l'industrializzazione ha determinato la formazione per coalescenza di sistemi urbani di medie dimensioni che funzionano come città da un punto di vista relazionale, ma sono fisicamente caratterizzate dalla dispersione e amministrativamente divise.

⁹ Il territorio è stato letto come agglomerazione indistinta di attività economiche, o, al più, come “spazio relazionale” fra di esse, che conta per le possibilità di accesso ai servizi e alle reti globali che offre ai suoi abitanti (Rullani, 2009). Spesso, poi, già negli studi di Becattini, la nozione di “luogo” si è sovrapposta a quella di “comunità”, identificandosi con la dimensione del “locale”.

All'urbanista è poi richiesto, anche coerentemente al pensiero economico esposto nel contributo, di riconoscere le "prese" disponibili, selezionarle e metterle in relazione attraverso un rinnovato progetto di territorio.

Questa impostazione porterà a considerare il distretto (*ogni distretto*) non più un sistema omogeneo e unitario, ma permetterà una sua scomposizione a partire dalle specificità dei singoli luoghi: nel caso delle aree industriali, alcune richiederanno interventi di densificazione, altre consentiranno progetti di integrazione con l'agricoltura e il turismo; alcuni siti abbandonati andranno bonificati e rinaturalizzati, altri potranno accogliere usi temporanei legati a nuove forme di economia locale; ecc. (Marchigiani & Torbianelli, 2012). Il progetto-scenario diventa, quindi, l'occasione per una ridefinizione degli spazi della produzione – in un'ottica di miglioramento della loro abitabilità e qualità ambientale – e loro integrazione col territorio. Un territorio che deve saper accogliere le nuove domande di tutela delle popolazioni locali, diventando meno inquinato, più sicuro e più fruibile.

L'esperienza italiana può tornare, quindi, a essere un "laboratorio" di riflessioni più generali, applicabili anche ad altri Paesi europei e occidentali; un terreno per la sperimentazione di alcune ipotesi circa la riorganizzazione e la riforma dei territori distrettuali.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (a cura di, 1973), *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riferimento all'industrializzazione leggera*, IRPET, Firenze.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale: un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di, 2004), *La città infinita*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Calafati A.G. (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma.
- Capitani G., Garofoli G. (1987), "Industrializzazione e terziarizzazione diffusa in Lombardia", in Innocenti R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 119 - 148.
- Carboni C. (2012), "I distretti industriali tra criticità e scenari evolutivi", in Torbianelli A.V., *Oltre le fabbriche. Visioni evolutive per il Territorio del Distretto della Sedia*, EUT – Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 19 – 22.
- Clerici M.A. (2006), *I nuovi territori del distretto. Mutamenti della produzione e dei confini nei distretti calzaturieri*, Libreria CLUP, Milano.
- Corò G. (2012), "Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord Est", in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, pp. 118 - 135.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi. Innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio Editori, Venezia.
- Dematteis G. (2005), "Radicamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo", in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 9 - 14.
- Fuà G., Zacchia C. (a cura di, 1983), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- Grandinetti R. (2010), "I territori delle imprese nell'economia globale", in Perulli P., Pichierri A. (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino.
- Lanzani A. (2012), "L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita", in Paba C., *Lecture di paesaggi*, Guerini, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Marchigiani E., Torbianelli A.V. (2012), "I valori del territorio come matrice per differenti strategie di sviluppo e di progetto", in Torbianelli V.A. (a cura di), 2012, *Oltre le fabbriche. Visioni evolutive per il Territorio del Distretto della Sedia*, EUT – Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 61 - 72.
- Marini D. (2012), *Innovatori di confine. I percorsi del nuovo Nord Est*, Marsilio, Venezia.
- Mattioli C. (2013), "Lo svuotamento delle aree produttive: storie e pratiche di abbandono, trasformazione e adattamento", in Ricci M., Vendittelli M. (a cura di), *Monograph.it research – Rome Ecological Design Symposium*, n. 5, September 2013, pp. 295 - 296.

- Moccia F.D. (2007), "Riterritorializzare i distretti?", in Moccia F.D., De Leo D. (a cura di), *Riterritorializzare i distretti. Bilanci e prospettive della pianificazione distrettuale*, Franco Angeli, Milano, pp. 7 - 19.
- Moretti E. (2012), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Pertoldi M. (2007), "Landscapes of Production: an Investigation into Italian Industrial Clusters", in *Review of Historical Geography and Toponomastics*, vol. II, no. 3-4, pp. 57 - 68.
- Piore M.J., Sabel C.F. (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books.
- Porter M.E. (1989), *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York, trad. it. Il vantaggio competitivo delle nazioni, Mondadori, Milano, 1991.
- Quadrio Curzio A, Fortis M. (2002), "Introduction: From Specific Industrial Cases to a General Economic Model?", in Quadrio Curzio A., Fortis M., *Complexity and Industrial Cluster*, Physica-Verlag, Heidelberg-New York, pp. 1 - 9.
- Rullani E. (2009), "Lo sviluppo del territorio: l'evoluzione dei distretti industriali e il nuovo ruolo delle reti di città", in *Economia Italiana*, n° 2, Maggio, pp. 427 - 472.
- Savino M. (2005), "L'insostenibilità territoriale della "Terza Italia"", in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 105 - 134.
- Secchi B. (1987), "Presentazione", in Innocenti R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 13 - 15.
- Sforzi F. (2008), "Il distretto industriale: da Marshall a Becattini", in *Il pensiero economico italiano*, XVI, 2, pp. 71 - 80.
- Viesti G. (2001), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfi F. (2013), "Un adeguarsi difficile. Appunti sul cambiamento degli spazi produttivi in Brianza", in Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A., Novak C., Zanfi F., *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*, Quodlibet, Macerata.



Nomadismi concettuali e visioni strategiche come dispositivi per reagire alla crisi

Giulia Menziotti

Università degli Studi di Camerino

SAD, Scuola di Architettura e Design "Eduardo Vittoria", Ascoli Piceno

Email: giulia.menziotti@gmail.com

Tel: 3491992433

Abstract

Da sempre l'architettura e l'urbanistica si contaminano con altri saperi e altre discipline. Nel contesto attuale le ripetute incursioni in altri campi disciplinari si configurano come gli strumenti di un nuovo atteggiamento e di una rinnovata attitudine del progetto, e in questo senso sembrano caricarsi di un ulteriore grado di complessità e interesse. L'attuale consistenza del patrimonio inutilizzato e la mancanza di suoli disponibili e di occasioni per costruire ex-novo gettano le basi per un'inversione di rotta nei processi di trasformazione urbana: le pratiche additive e le prospettive di crescita lasciano la scena al progetto di riciclo e modificazione dell'esistente. Tale condizione mette in crisi gli apparati tradizionali dell'architettura e dell'urbanistica e chiede un aggiornamento degli strumenti e delle pratiche del progetto. In questo senso le incursioni e gli sconfinamenti in altri saperi risultano necessari a tracciare le coordinate di interpretazione del reale e a definire le nuove strategie di crescita di trasformazione urbana. La recente operazione che ha trasformato il terminal abbandonato della stazione Ostiense di Roma nell'affollatissimo emporio del cibo Eataly è paradigmatica di quelle che saranno le prossime "prestazioni" chieste al progetto dello spazio. In questo tipo di operazioni al progettista non si chiede più il disegno del manufatto, ma la prefigurazione del programma, e in questa dimensione strategica risiede il potenziale insito nei processi di ibridazione delle competenze e dei saperi. Gli sconfinamenti e le incursioni del progetto in altri campi diventano il presupposto, nel contesto attuale, per mettere in scena nuove possibilità, per proiettarsi in nuovi scenari.

Parole chiave: re-cyle, programma, processo.

Progettare sconfinamenti

L'architettura, l'urbanistica e, in generale, le discipline del progetto presentano un carattere di complessità, che le contraddistingue fin dalla nascita e che consiste nell'appartenere contemporaneamente a un campo di studi scientifico e a un campo umanistico. Saperi molteplici, riconducibili a diversi ambiti del pensiero, intervengono nella fase creativa e operativa del progetto, collocandolo in una dimensione aperta che attraversa trasversalmente i vari settori disciplinari. Già nel 15 a.c, nel trattato *De Architectura*, Vitruvio aveva identificato le caratteristiche specifiche della disciplina architettonica, riconducendole fin da subito ad una molteplicità di competenze: la *firmitas*, che riportava la questione ad un settore scientifico, tecnico e strutturale, la *venustas*, che riconduceva l'esperienza del progetto ad un ambito estetico ed espressivo, e infine l'*utilitas* che sottolineava il fine ultimo dell'architettura, ovvero costruire spazi che sapessero rispondere a degli utilizzi specifici e che garantissero la possibilità di usare determinati ambienti per determinate funzioni.

Se è vero che si può ancora oggi attestare l'attualità della triade vitruviana, è pur vero che l'ultimo aspetto, quello che riguarda l'*utilitas*, sembra oggi assumere contorni più sfumati, o quanto meno perdere quel carattere netto e deterministico che ha contraddistinto l'architettura fino al Movimento Moderno. Negli

edifici Modernisti il funzionalismo è stato un principio fondativo: lo spazio era disegnato e misurato sulle esigenze e sulle possibilità di impiego. Tale aspetto ha negli anni perso questo carattere deterministico, quasi meccanico, aprendosi a maglie più elastiche nelle trame delle relazioni tra forma e funzione, tra spazio e programma, uscendo dai limiti disciplinari e allargando l'ambito del progetto ad campi del pensiero.

In questo senso risulta significativo il progetto di Bernard Tschumi per il *Parco della Villette* di Parigi del 1983. Si tratta infatti della traduzione di un atteggiamento di rottura nei confronti dell'approccio "tradizionale" al progetto, circoscritto ai limiti dell'ambito disciplinare e basato sulle strette relazioni tra causa ed effetto, struttura e programma. Tre layers, tre sistemi basati su una griglia di punti, di linee e di superfici generano una matrice concettuale, immateriale, a sua volta fondatrice di un'idea dello spazio in cui le regole della tettonica e del funzionalismo sembrano cedere il passo ad una "teoria costruita" del progetto. I tre sistemi sono tre testi, autonomi e diversi, che vanno letti singolarmente e che, una volta sovrapposti, generano "instabilità e follia programmatica"¹. Al principio compositivo, basato sulla lettura in pianta, Tschumi antepone una costruzione cinematografica, in cui il montaggio di frammenti autonomi, nel loro insieme, restituisce un'idea di movimento, di azione. "Il progetto architettonico non ha una sua verità assoluta perché qualunque significato assume scaturisce dall'interpretazione (...), che sarà a sua volta interpretata (secondo metodologie psicoanalitiche, sociologiche o altre ancora)"². Tschumi afferma l'assenza di relazioni o di forme di identificazione tra architettura e programma, ma allo stesso tempo riconosce quest'ultimo come fondamentale nello svolgere "lo stesso ruolo che la narrazione ha in altri ambiti: può e deve essere reinterpretato, riscritto, decostruito dall'architetto"³.

Tale relazione col programma, con l'*utilitas*, e l'apertura a vari ambiti interpretativi e fruitivi restituiscono un atteggiamento critico, che prende piede a partire dai primi anni Ottanta, e che concepisce l'atto progettuale come una complessa azione processuale, interessata alla costruzione teorica e alle contaminazioni e agli sconfinamenti in altri campi disciplinari. Tali aspetti emergono anche nel pensiero contemporaneo sull'architettura e sull'urbanistica, ma sembrano oggi caricarsi di un carattere di urgenza e necessità, piuttosto che scaturire eminentemente da una tendenza della critica.

Re-cycle: interdisciplinarietà come necessità

La scarsità di suoli liberi, la crisi economica, la mancanza di occasioni e opportunità per costruire ex novo sono aspetti che disegnano uno scenario rinnovato, in cui i progetti di architettura e trasformazione urbana sembrano costretti, soprattutto in Italia, a dimenticare le pratiche additive e a lavorare sull'esistente. Il termine re-cycle torna sempre più spesso nel descrivere le attuali prestazioni, le performances oggi richieste al progetto contemporaneo; il prefisso "re" sta a ricordare la re-iteratività dell'operazione, che si configura come gesto ripetuto sullo stesso corpo, come azione che non si colloca sul foglio bianco o sul lotto vuoto, ma su un brano già esistente, con la sua storia e le sue vicende stratificate. Questo aspetto determina un forte cambio di scenario, che coinvolge soprattutto gli strumenti e le modalità di intervento del progetto: sovrapporre un nuovo ciclo di vita su un contesto già attivato, se pur depresso o in disuso, significa investire nelle possibilità di interpretare e intervenire su storie, racconti, frammenti di cicli vitali, iniziati, esistenti, e dunque da ricollocare o da sovrascrivere. L'abilità del progettista non risiede più nel gesto ideativo, nella capacità di creare forme e oggetti risolti, quanto piuttosto nel saper leggere le vicende del corpo o del brano su cui si interviene, nel saperne comprendere i fatti pregressi e le potenzialità negli scenari a venire.

Due aspetti fondamentali sembrano oggi condizionare le operazioni di crescita e trasformazione urbana: l'idea del ciclo di vita, della vita di un edificio basata sulla metafora biologica, e una visione ecologica del progetto, tesa a limitare i danni causati dallo sfruttamento delle risorse ambientali. In questo senso la consapevolezza dell'intervento sull'esistente non si declina più esclusivamente in termini di "riparo", di intervento a posteriori come limitazione dei danni, quanto piuttosto in un nuovo "lavoro" orientato, fin dall'inizio, ai principi dell'"ecoefficacia"⁴. Ogni prodotto, ogni edificio, deve saper alimentare i metabolismi biologici e quelli tecnici, limitandosi non solo all'ideazione e alla programmazione della durata

¹ Tschumi B. (2005), *Architettura e disgiunzione*, Pendragon, Bologna, p. 154.

² Ibidem, p. 160.

³ Ibidem, p. 161.

⁴ McDonough W., Braungart M. (2003), *Da culla a culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino, p. 172.

compiuta, con inizio, svolgimento e fine, ma contemplando, piuttosto, la prefigurazione di ulteriori tempi e storie, messe in scena nei successivi cicli di vita.

In tale scenario la natura “eclettica” del progetto architettonico e urbano, la tendenza ad aprirsi a sconfinamenti e incursioni in altri campi, si configura come aspetto necessario ed imprescindibile, che garantisce la possibilità di declinare uno spazio su più programmi, di configurare usi e tempi molteplici per uno stesso oggetto, o semplicemente di riattivare nuovi cicli vitali in realtà interrotte o cadute in disuso. L'intervento sull'esistente richiede una grande capacità di ascolto e di lettura del contesto; tale processo non è mirato alla traduzione dei dati in segno, nella forma architettonica o in un disegno urbano, quanto piuttosto all'elaborazione di strategie, modalità e strumenti d'intervento. Spesso gli edifici, i contenitori esistono già, e al progettista si chiede di riempirli, ripristinandone un senso, un utilizzo, riattivandone i circuiti e le relazioni col resto della città. Il progetto si colloca dunque in una dimensione immateriale: programma, strategie e connessioni si sostituiscono al disegno e alla costruzione di un “oggetto concreto e finito, racchiuso entro i propri limiti estetici, singolo, firmato, istituzionalizzato e pronto per essere spiegato, interpretato e consumato”⁵. In questo senso gli strumenti canonici del progetto sembrano inadeguati, o quanto meno mostrano la necessità di un aggiornamento che li renda capaci di interpretare categorie estranee ai confini disciplinari specifici dell'architettura o del design urbano, e di gestire, meglio che in altri periodi, gli aspetti economici, tecnologici, sociali, ambientali ed espressivi.

Da sempre dati tecnici, rapporti economici, vincoli normativi e le matrici espressive disegnano l'ampio spettro di competenze e conoscenze che il progettista deve saper gestire, rivelando la natura transdisciplinare intrinseca nei processi di disegno e trasformazione dello spazio. Ma se prima, nella maggior parte dei casi, tali aspetti concorrevano alla definizione di un oggetto ex-novo, oggi tali questioni mutate da altri ambiti disciplinari risultano indispensabili sia alla comprensione dei meccanismi che hanno generato le situazioni correnti, sia alla prefigurazione di quadri strategici e programmatici. Sempre più frequentemente il progettista si trova ad indossare le vesti del botanico, del giardiniere, dell'economista, dell'ecologo o dell'interprete della norma. L'*Highline* di New York (*Figura 1*), la lunga linea ferroviaria dismessa a partire dagli anni Ottanta e a rischio demolizione, è stata riciclata dallo studio newyorchese di Diller e Scofidio e Renfro, con la collaborazione di Piet Oudolf e restituita alla città tra il 2009 e il 2011. I progettisti non hanno aggiunto né costruito nulla, hanno spostato le linee di tensione del progetto di riuso dalla tettonica alla botanica, partendo dalla presenza di vegetazione incolta tra i binari dismessi e sviluppando un sistema di orti urbani e di biotipi vegetali di varia consistenza, alternati a diversi tipi di pavimentazioni. Tale apertura dell'architettura alle competenze della botanica e dell'ortocoltura, nell'attenzione conferita alla scelta delle varie essenze e al disegno delle piantumazioni e degli ambiti vegetali, ha dato origine al termine *agri-ecture strategy* che emerge oggi, sempre più spesso, nei progetti di trasformazione dell'esistente. Nel 2008 il progetto *Agropolis* (*Figura 2*), coordinato dall'architetto Jörg Schröder, vince il concorso bandito dall'amministrazione di Monaco di Baviera del 2008 immaginando la città in un prossimo futuro riempita di orti e aree agricole, pensate come occupazioni temporanee di aree vuote e di spazi in attesa, a costo e ad impatto zero, e allo stesso tempo come dispositivo di produzione del cibo in città.

Altri saperi in altri ambiti disciplinari risultano indispensabili nelle operazioni sull'esistente. In particolare si dimostra spesso necessaria una specifica dimestichezza nell'interpretazione del quadro giuridico normativo, sia per ricostruire gli antecedenti, sia per capire i margini e le possibilità di intervento. Un progettista che lavora in questo senso è lo spagnolo Santiago Cirugeda. Nelle sue *recetas urbanas* (*Figura 3*) l'architetto diviene l'interprete della norma e fornisce dei suggerimenti, delle “istruzioni” di montaggio per progetti di autocostruzione o di occupazione temporanea degli spazi operati in forma condivisa e partecipata. A monte però, tali “ricette” presentano delle indagini approfondite sulle leggi e sulle normative che regolano l'occupazione dei suoli e la costruzione di volumi, e si basano su uno studio esaustivo della norma, che ne interpreta i contendenti e ne coglie opportunità, falle e contraddizioni. L'approccio creativo del progetto si sposta da una dimensione formale e costruttiva ad un contesto socio-normativo, in cui il progettista usa gli strumenti della legislazione, della sociologia, della politica.

Un altro settore imprescindibile nella programmazione e nel progetto sull'esistente è quello economico, che chiede al progettista competenza e creatività imprenditoriale. Significativa in questo senso è l'operazione, compiuta in Italia, che ha riciclato il terminal Ostiense di Roma, in disuso e abbandono,

⁵ Barthes R. (2006), *De l'œuvre au texte*, in *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Éd. du Seuil, Paris 1984, in Vidler, A., *Il perturbante in architettura. Saggi sul disagio dell'età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, p.116.

trasformandolo nella sede di *Eataly*, la catena alimentari diretta da Oscar Farinetti che promuove in tutto il mondo il cibo di qualità made in Italy.

L'operazione *Eataly* a Roma: progetto vs processo

L'*Air Terminal* Ostiense viene progettato a partire dal 1988 da Julio Lafuente e inaugurato a Roma in occasione dei Mondiali anni Novanta. L'edificio nasce come collegamento privilegiato tra la città e l'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino, ma dopo neanche un mese dall'apertura si dimostra inefficiente e poco adatto all'uso per cui viene pensato. La posizione periferica rispetto al centro, lo scarso numero di treni attivati, la connessione rispetto alla stazione Termini, scomoda per i turisti, lo rendono in poco tempo un contenitore in disuso (*Figura 4*). Dopo una lunga situazione di stasi e abbandono, nel 2009 la Rete Ferroviaria Italiana ha venduto la struttura alla società *Geal* s.r.l., che nel 2010 ha iniziato i lavori per trasformarla in un *hub* per i treni NTV ad alta velocità (*Nuovo Trasporti Viaggiatori*) e per l'inserimento di *Eataly*, *megastore* della ristorazione italiana. Nel 2012 il terminal è stato ri-aperto al pubblico come emporio del cibo. La struttura è rimasta invariata, le grandi e le facciate disegnate da Lafuente sono le stesse, lo spazio interno è però riempito da una serie di solai raccordati da un imponente sistema di scale mobili che mette in scena un viaggio virtuale tra i prodotti tipici e di qualità provenienti da ogni parte di Italia. Si tratta anche in questo caso di un'operazione di riciclo, di riuso dell'esistente, che non aggiunge cubatura ma piuttosto smaltisce, riassorbe una vecchia struttura abbandonata restituendola, funzionante (*Figura 5*), alla città.

Rispetto alla congiuntura economica e alla relativa condizione di stasi, l'operazione messa in campo da Oscar Farinetti si è dimostrata di grandissimo successo, visti gli ingressi registrati dal megastore, vista la capacità di attrarre attenzione e vista anche la possibilità di creare nuovi circuiti economici e nuove occupazioni. Si tratta di un processo di trasformazione urbana, in cui la "rinascita" di un'opera architettonica, fino ad allora incompresa e inutilizzata, e la collocazione di un *hub* per treni ad alta velocità hanno risvegliato un brano di città da un lungo periodo di torpore, immettendolo nel circuito di flussi e di interessi di numerosi utenti.

Nonostante il conseguimento di tali risultati, auspicabili in ogni operazione di progettazione, non c'è nulla in *Eataly* che muove il plauso all'architetto o al pianificatore inteso in senso tradizionale. Il contenitore c'era ed è rimasto tale, l'operazione non ha investito nell'immagine, nella forma, nella *weltanschauung* di un architetto proiettata nel grande gesto creativo; il progetto piuttosto si sostanzia in una dimensione assolutamente immateriale, strategica, tesa a tracciare le trame e le reti di flussi e interessi in grado di costruire scenari futuri per l'area in questione.

Pur trattandosi di un processo di trasformazione urbana, l'operazione *Eataly* va ben aldilà dei confini disciplinari del progetto, sino a configurarsi, quasi integralmente, come una strategia di programmazione economica. L'operazione investe soprattutto nella definizione strategica di un programma e nella localizzazione dell'area potenzialmente in grado di accoglierlo e beneficiarne. La scelta di riciclare l'ex terminal Ostiense deriva da un'oculata indagine strategica dei fattori di interesse e di mercato della zona, in cui la presenza di numerosi nodi infrastrutturali, di diversi progetti di architettura contemporanea in fieri, come la *Città dei giovani* di Rem Koolhaas nell'area degli ex mercati generali e l'albergo di Massimiliano Fuksas nella zona del Campidoglio, di esperienze come il Museo della Centrale di Montemartini, del Gazometro e di altri edifici dismessi e riusati, e il relativo processo di gentrificazione che sta coinvolgendo questa ex-area produttiva hanno attirato gli interessi degli investitori, dimostrando come il recupero dell'esistente possa generare nuove vitalità.

Nel caso dell'operazione *Eataly* a Roma possiamo banalizzarlo parlando di un progetto senza disegno, senza architetto o pianificatore che sia, senza gli strumenti disciplinari propri dell'architettura o dell'urbanistica. Ma si tratta comunque di un processo di trasformazione urbana, che ha coinvolto le sorti di immobili esistenti e in disuso e ha restituito nuovi spazi e nuove attività. Il progetto si smaterializza nell'elaborazione di un processo, in cui gli apporti di saperi e competenze diverse diventano assolutamente necessari alla prefigurazione di scenari futuri e a mutare da potenziali a reali le dinamiche di cambiamento. L'intervento sull'esistente chiama il progetto ad un aggiornamento dei propri strumenti, in cui l'esigenza di gestire un contesto e un contenitore già dato rendono inadatte certe dinamiche della disciplina progettuale, finora misurata sulle possibilità di aggiungere, di costruire, di creare. I tempi, le dinamiche dell'iter progettuale e realizzativo, l'autorialità e la *weltanschauung* del progettista proiettata nel disegno sembrano ormai sfumare in un'operazione processuale molto più complessa, in cui competenze varie, apporti diversi e relative paternità condividono una matrice processuale aperta alle stratificazioni del tempo e alle

contaminazioni con l'altro. La strategia programmatica sembra rubare la scena al disegno dello spazio, il progettista si apre sempre più ad un approccio olistico alla realtà, prendendo parte al consistente cambio di paradigma dello scenario contemporaneo che vede “la fine dell'egemonia degli specialisti e l'avvento della leadership culturale degli esploratori indisciplinati”⁶.

Il progetto esce dai propri confini disciplinari, si libera da ogni categoria precostituita legata all'idea di funzione, di tempo e di rappresentazione e si trasforma in un processo narrativo, che interpreta e racconta i contesti attuali e si apre a possibilità di sovrapporre storie e tempi diversi, in un diagramma programmatico aperto a processi continui di lettura e scrittura. In questo senso la capacità migratoria dell'architettura e dell'urbanistica nell'importare concetti e pratiche da ambiti diversi diviene strategica, e rappresenta, soprattutto in Italia, la nuova modalità per costruire strumenti rinnovati per interpretare e intervenire sul patrimonio già esistente.



Figura 1 | James Corner Field Operations, Diller Scofidio+Renfro, Highline, NY
in <http://myseastoryblog.com/tag/high-line/>.



Figura 2 | Jörg Schröder, Orizzonte di Monaco 17 m dal suolo: nuovi livelli di spazio verde urbano
in http://ecowebtown.eu/n_2/it/schroeder_it.html.

⁶ Da Empoli, G., *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Marsilio 2013.



Figura 3 | Santiago Cirugeda, Taking the street. Skips. Dumpsters. Courtesy: Recetas Urbanas, in <http://www.spatialagency.net/database/santiago.cirugeda>



Figura 4 | Air Terminal Ostiense, Roma 2008, in <http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=1434734>.



Figura 6 | EATALY, Roma 2012
http://www.ilmondodeitreni.it/mioforum/pop_printer_friendly.asp?TOPIC_ID=5024.

Riferimenti bibliografici

- Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta*, Mondadori Electa, Milano.
- Da Empoli G. (2013), *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Marsilio, Venezia.
- Marini S., Santangelo V. (2013), *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne, Roma.
- McDonough W., Braungart M. (2003), *Da culla a culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino.
- Tschumi B. (2005), *Architettura e disgiunzione*, Pendragon, Bologna.

Sitografia

- Boccacci P. (2012), "Dal Terminal al superponte così nasce la Nuova Ostiense", in *La Repubblica*,
http://roma.repubblica.it/cronaca/2012/03/09/news/dal_terminal_al_superponte_cos_nasce_la_nuova_ostiense-31210850/.
- De Cesare Viola F. (2012), "A Roma apre l'Eataly da record", in *Il Sole 24 ore*,
http://www.luxury24.ilsole24ore.com/GustoMete/2012/06/eataly_1.php.
- Garrone L. (2012), "Terminal Ostiense, la rinascita dell'area passa per treni di lusso e sapori", in *Corriere della sera*,
http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/12_giugno_11/ostiense-rinascita-area-terminal-201550343577.shtml.
- Sympa L. (2012), "Roma: Air Terminal Ostiense esce dal degrado", in *Archinfo*
http://www.archinfo.it/roma-air-terminal-ostiense-esce-dal-degrado/0,1254,53_ART_7183,00.html.



Urbanistica. Circolazione e uso dei concetti, in riferimento alla moderna disciplina in Italia

Fabrizio Paone

Università IUAV di Venezia

Email: paone@iuav.it

Abstract

L'orizzonte dalla città europea, i suoi caratteri presenti, latenti e futuri, la ricerca della modernità, implicano una asimmetria tra i concetti biopolitici, e la costruzione, modificazione della città, del territorio e della popolazione, condotti nel lungo periodo attraverso più modalità disciplinari e consuetudinarie. L'urbanistica, osservata attraverso i testi, dichiara un debito fondativo con le scienze della vita, in particolare le teorie dell'evoluzione, che consentirebbero di leggere il mutamento delle città senza alcuna metafisica. La soglia di validazione della grille CIAM e della città funzionale sembra costituire a questo riguardo il compimento di un processo innescato nel XVII e XVIII secolo, divenuto evidente nella seconda metà del XIX. Allo stesso tempo si produce una carsica resistenza a questo movimento, sulla base dei valori dell'estetica e dei procedimenti delle pratiche artistiche. Le tendenze analitiche, rigorosamente fondate, non riescono a estendersi pienamente alla fase di previsione; individui, società e persone non vogliono rinunciare alla possibilità di scegliere in modi in apparenza liberi le alternative che costruiscono in modo diverso la vita futura, attraverso argomenti pubblici e privati. Ecco aprirsi una prospettiva di ricerca che non riguarda immediatamente l'importazione di singoli concetti innovativi, quanto piuttosto le condizioni della loro circolazione. L'appello al controllo di ipotesi e metodi può riguardare la proposta di condivisione delle relazioni fondamentali del sapere, la sua approvazione da parte delle autorità, dei poteri economici e finanziari, delle maggioranze.

Parole chiave: urbanism, tools and techniques, history.

Il nomadismo e la migrazione dei concetti costituisce una questione che affonda le proprie radici nel terreno dell'identità del campo disciplinare, 'rovello' degli urbanisti, i quali più di altri professionisti, ricercatori e intellettuali hanno interrogato lungo tutto il Novecento la consistenza del proprio sapere, la sua funzione sociale, al di là del fisiologico avvicendamento di strumenti, metodi, centri tematici, autori eponimi, parole chiave e parole d'ordine.

Il fatto di intendere un concetto come interno oppure esterno rispetto a una disciplina (o sapere, mestiere, professione, tecnica, formazione discorsiva, scienza, ambito accademico o istituzionale o aziendale) implica una nozione di confine disciplinare, per quanto ragionevolmente e laicamente inteso, rispetto al quale può darsi un dentro e un fuori. Il campo disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione è connotato da un'ampia estensione semantica, include testi scritti e iconici, norme, codificazioni scolastiche e accademiche, campi di pratiche, azioni amministrative, civiche e politiche. Tale insieme, i cui confini sono a volte netti, a volte sfumati, a volte porosi, a volte sovrapposti con altre formazioni discorsive quali la politica, la programmazione, l'ingegneria civile, l'architettura, la geografia umana, si connota per la lacunosità, per la presenza di «vuoti» cognitivi, di problemi ed aspetti che sarebbe necessario conoscere, ma di cui non disponiamo. Una testimonianza a questo riguardo è data dall'assenza di una storia delle tecniche ambientali, o dell'evoluzione dei mercati immobiliari dal secondo dopoguerra, in Europa, o anche solo in Italia.

Il fattore linguistico e gli ambiti di validità della giurisprudenza hanno costituito, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, un crescente fattore di divisione, storiografico e riflessivo, per cui è invalso parlare di

urbanistica italiana, francese, o inglese, introducendo elementi di ambiguità e di confusione, tra confini nazionali e ambiti di circolazione linguistica. La questione della definizione dell'identità (delle identità) all'interno di un più generale campo o meta-campo disciplinare prende forma nelle tesi dell'urbanistica moderna [o più propriamente dall'universalismo dei bisogni e delle soluzioni spaziali della modernità fondativa dei secondi anni venti/prima metà anni trenta del Novecento, che diviene a partire dagli anni settanta globalizzazione, ove l'integrazione internazionale risulta intervenuta di fatto, senza alcuna riunificazione in un termine epocale progressivo, e riappaiono insopprimibili le differenze locali e i diritti umani storicamente determinati].

L'assunto metodologico che vorrei seguire per intraprendere una riflessione a proposito di questi argomenti, e produrre enunciati e tesi verificabili, procede a partire dalla definizione esplicita della base empirica presa in considerazione. L'ipotesi che vorrei sondare consiste nel selezionare i testi italiani di argomento generale, a partire da Giovannoni (1931), fino a Benevolo, Piroddi (direz.scient., 2007/2009), e da essi ricavare ipotesi di organizzazione dell'argomento, di evoluzione, e la logica relazionale all'interno della quale i singoli concetti vengono collocati, aprono o sembrano aprire campi di possibilità operative. Giova forse ricordare che l'urbanistica italiana sembra nascere sotto il segno di un doppio ritardo. Il primo è relativo all'intervento terapeutico rispetto al 'male' urbano, causato dagli effetti della produzione industriale, che ha rotto i precedenti equilibri consuetudinari basati su bassi tassi di trasformazioni antropiche dell'ambiente ereditato, e sulla dicotomia simbiotica e oppositiva tra città e campagna, vita urbana e contadina. Tale tesi, fissata con la massima chiarezza da Benevolo (1963), si congiunge in Italia con un secondo ritardo, apparentemente più contingente del primo, misurato rispetto ai principali paesi europei, nei quali si sono iniziate a proporre tesi ed idee in grado di intervenire sui fenomeni osservati e introdurre antidoti e direzioni intenzionali di nuovo sviluppo.

Il periodo di instaurazione dell'urbanistica nel neonato stato monarchico italiano dichiara un debito verso la cultura tecnica francese e tedesca, di cui Sitte, Stübben e Buls costituiscono i riferimenti principali, oltre che nei confronti del format della garden-city di Howard e Unwin, sempre più ricondotto a matrice acquiescente o nominale di espansioni residenziali. L'orizzonte comune degli studi urbanistici in questo periodo è costruito dalla città [europea], dai caratteri urbani presenti, latenti e futuri, dalla ricerca della sua modernità. L'oggetto così costruito ha una latitudine semantica vasta, e implica una asimmetria fondativa tra istanze di nascita di una moderna «urbanistica», azione dei poteri legittimi sulla popolazione, e pratiche di lungo periodo di costruzione, modificazione, gestione della città e del territorio, che costruiscono un insieme temporale ampio e onnicomprensivo, nel quale si sono succedute più modalità disciplinari e consuetudinarie.

Alberto Calza Bini, introducendo il testo di Giovannoni nel 1931, si sofferma sulla «scienza urbanistica vittoriosa nei paesi evoluti» e, allo stesso tempo, «arretrata in Italia per inerzia politica, tecnica e amministrativa», rilevando la possibile discontinuità instauratrice della collezione di testi giovannoniani, varati a partire dal 1913. Con il primo testo urbanistico conclamato, teoricamente compatto e proteso verso istanze progettuali e operative, sarebbe stato così possibile affermare il congedo da una perdurante fase iniziale (sempre nelle parole di Calza Bini) contrassegnata dal diletterismo, dall'empirismo, e da una tecnica rispettabile ma generica, destinata a mantenere un rapporto incerto, se non problematico, con le specializzazioni e con la divisione del lavoro intellettuale.

Nella trattazione di Giovannoni l'urbanistica italiana ricava la sua posizione peculiare dal porsi all'incrocio tra istanze di conservazione, in cui il confronto con le strutture urbane decantate dalla stratificazione storica appare ineludibile, e le istanze del moderno, che devono essere declinate in relazione al patrimonio esistente, ma non possono quantitativamente e qualitativamente essere in esso contenute, pena la distruzione del valore che si vorrebbe conservare. L'identità e la differenza italiana si estende ai termini stilistici, riportandoci a un atteggiamento erudito e selettivamente eclettico, distante forse dalla sensibilità attuale. Il 'modo italiano di essere moderni' diviene instabile terreno d'indagine e di permanenti retoriche (Belli 1996:1-34).

La mossa determinante che Giovannoni attesta consiste nel riferire l'organizzazione logica alla costruzione di un oggetto complesso e multidimensionale, la città, il cui primo aspetto problematico è dato dalla modernità, soglia fenomenica più che temporale. Si instaura, in maniera non troppo visibile ma saldissima, una opposizione tra l'oggetto primario, la città, i cui fattori generativi vengono colti nell'insieme dei fenomeni economici, tecnici, sociali, politici, geografici, culturali, antropologici, e un mandato sociale concesso all'urbanistica e alla programmazione, che non si concreta affatto in una delega di competenze e nel conferimento di autonomia decisionale a proposito degli sviluppi urbani. Proprio ove il volto della città moderna appare segnato dall'interazione preterintenzionale di fattori produttivi, economici e speculativi,

che configura un'immagine della città informata a ripetizione, monotonia, bruttezza, casualità, smarrimento di una precedente arte di costruire spazi collettivi e individuali, non si afferma affatto la possibilità che una nuova disciplina possa porsi in maniera logicamente sovraordinata alle sfere di competenza e di azione che si riconoscono determinanti e morfogenetiche.

Dal punto di vista cognitivo, non solo il testo giovannoniano ma tutta la letteratura italiana di argomento urbanistico dall'ultimo quarto del XIX secolo al secondo dopoguerra del XX secolo ribadisce in modo univoco il porsi dell'urbanistica come «arte» e «scienza», intendendo con ciò porre un'istanza di riunificazione delle concettualizzazioni eteroclitiche delle écoles des beaux arts e delle écoles polytechniques.

Lo specifico terreno in cui si insediano i nuovi «concetti» è in Giovannoni un terreno programmaticamente intermedio tra la teoria della città, ritenuta pericolosa in quanto necessariamente schematica e tendente a imprimere forma unica a un ente per sua natura complesso e vario, e la applicabilità diretta della tecnica urbanistica, della manualistica, dei repertori di esempi. La fecondità dei concetti di 'congestione', 'decentramento efficace', 'diradamento', 'forma astratta', si pone a un livello logico intermedio, non direttamente operativo, che deve essere interiorizzato dallo studioso in quanto soggetto autoriale, capace di assumere attraverso lo studio le conseguenze per l'azione contenute in potenza nella storia, nella tradizione, nei monumenti e nell'ambiente. Tale consapevolezza viene destinata successivamente a un incontro con la realtà che è piuttosto uno scontro. «Le teorie hanno quindi un interesse e un valore molto limitato rispetto la realtà, e l'hanno solo in quanto ci riflettono alcuni caratteri e alcune esigenze già determinatesi negli schemi cittadini di vario tempo. Solo dunque la cognizione diretta potrà darci il concetto sicuro di quello che sono state le città di vari periodi passati nelle loro condizioni pratiche, sociali, di estetica monumentale e ambientale» (Giovannoni 1931: 14).

Il passo appena citato si presta bene a porre in evidenza la rilevanza delle posizioni giovannoniane, non solo per la convergenza letteraria sul riconoscimento del ruolo instauratore del testo per l'urbanistica italiana, ma anche e soprattutto per il ruolo di rilievo che in esso ha la messa a punto di un livello di ragionamento che consente di osservare l'ulteriore articolazione e l'uso delle tipologie di concetti. Giovannoni fa ricorso a ciò che Robert Mills Gagné (1965) definisce attraverso l'ossimoro 'concetti concreti', ovvero derivati dall'osservazione di casi: città e quartieri di città, studiati per comprenderne genesi e struttura, oppure per idearne l'evoluzione a partire dalle istanze di trasformazione del tempo presente. L'autore allerta ripetutamente l'intelligenza critica del lettore nei confronti dei 'concetti astratti', forme di simbolizzazione e di applicazione controllata di regole trasferibili di luogo in luogo. Nel campo urbanistico negli anni venti e trenta del Novecento, essi consistono soprattutto in schemi geometrici di tracciamento degli impianti urbani e delle moderne espansioni, in cui la geometria ha carattere soprattutto bidimensionale. Nella città medievale, in modo opposto, i concetti astratti di ordine simbolico riuscirono a trasferire l'ordine morale in ordine visibile, determinando una chiusura del circuito di attribuzione di significato agli oggetti, e una perfezione della costruzione urbana.

L'urbanistica, arte e scienza, mantiene tuttavia un'aspra nebulosità sui modi in cui argomenti tecnici e fare artistico potrebbero integrarsi in procedimenti ripetibili e razionali. L'oggetto teorico primario, la città, permane sia come 'organismo cinematico' (Giovannoni 1931:87-111) che come 'organismo estetico' (Giovannoni 1931:112-142). La metafora organica, attraverso cui interpretare la città, i mali e i rimedi, precede il pensiero giovannoniano e si amplifica nella ricostruzione che segue la seconda guerra mondiale, congiungendosi con una nuova attenzione alla composizione sociale del piano, di cui i due volumi sistematici compilati da Giorgio Rigotti nel 1947 e nel 1952 possono essere portati a esempio. Con la soglia di validazione introdotta dalla legge urbanistica generale del 1942, e con l'evento straordinario della sua dilazionata attuazione legata all'irruzione della storia bellica nell'assetto delle città, dei territori e delle infrastrutture italiani, si rinforza un secondo carattere identitario dell'urbanistica italiana, l'enfasi sul piano regolatore comunale. Esso consente di virare l'oggetto teorico primario, la città, in un'immagine al futuro, che per la prima volta riguarda lo spazio continuo interno ai confini comunali, diviso in zone.

Insieme alla metafora organica ricorre e permane, in un rapporto non reciprocamente misurato, la metafora macchinista, in cui è nuovamente l'anima tecnica ad affacciarsi e a proporsi per la guida. L'organizzazione dell'avvenire delle città viene ricondotta alla razionalità della produzione fordista-taylorista, all'equità del rapporto tra risorse, divisione del lavoro, distribuzione dei profitti, o più tardi all'influenza ineludibile dei mercati neoliberalisti.

L'interpretazione della città che attraversa con varietà di accenti l'ultimo quarto del XIX secolo, e il XX secolo, evidenzia il proprio debito verso le scienze della vita, in particolare le teorie dell'evoluzione: ciò che riusciamo a comprendere procede a partire dalla interpretazione di segni iscritti nella materia vivente, posti in serie e interpretati in quanto strutture. La domanda di ricerca che si apre a questo proposito proietta le

proprie conseguenze nel presente e nel futuro: quali possono essere le relazioni tra le immagini organiche e le immagini macchiniste, metaforiche e non metaforiche? Le leggi di crescita, i concetti produttivisti sono da ritenersi tout court naturali, oppure la mediazione portata da scienze e tecniche sempre più specializzate introduce un livello enunciativo invalutabile per il sapere generalista degli urbanisti?

È utile chiederci se esista una rilevante peculiarità dei concetti fondativi che troviamo adoperati nel campo urbanistico e, in maniera correlata, quali possano essere le condizioni per la fertilità e l'innovazione di un nuovo costruito, sia esso estratto da altri campi logici, discorsi, formali, validativi, sia esso rinvenuto entro il campo disciplinare, in altri tempi o in altri contesti linguistici. Il riferimento ai concetti di sostenibilità, smart growth, resilienza, riciclo, metabolismo, e altri, tracciano in modo aperto enunciati dichiarativi e rivendicativi attraverso i quali le élites professionali hanno intrapreso e intraprendono azioni di riallineamento dei fronti di ricerca disciplinare, di alleanza istituzionale, aprendo così possibilità di sperimentazione, rapporti di committenza, gradienti di rilevanza sociale all'interno della moltitudine innumerevole delle pratiche reali di urbanizzazione e di modificazione delle città e dei territori.

La matrice scienziata, tramite il linguaggio formale delle discipline della vita, e la matrice artistica, non coincidono. L'impiego di concetti e linguaggi provenienti dalle discipline che adottano principalmente un linguaggio matematico incontra l'opinione della maggior oggettività, stabilmente insediata dentro il sapere comune. Tuttavia i tentativi di allargare l'area occupata da questo genere di concetti e linguaggi dentro il campo urbanistico ha incontrato le difficoltà di includere fasi previsive che adottino logiche commensurabili con le logiche adoperate nelle fasi descrittive ed interpretative, come secondo Hempel (1951) si addice alle discipline fondate sull'esperienza. La matrice artistica tende a essere inclusiva nel senso più ampio: ogni concetto, nozione, teoria può divenire materiale per una successiva elaborazione interpretativa e progettuale. Il genere così costituito è sostanzialmente spurio: la capacità di persuasione procede a partire dai risultati ottenuti, e il consenso intellettuale, estetico, di mercato, diviene valore sociale. Seguendo il percorso inverso, risultati non convincenti, a proposito dell'interpretazione della città contemporanea o del suo progetto, proiettano un giudizio negativo sui percorsi logici a esso associati.

Ecco dunque aprirsi una prospettiva di lavoro che non riguarda tanto l'importazione di concetti che si propongano di essere immediatamente innovativi, quanto piuttosto la ricerca di una sintesi della logica del campo disciplinare, una riflessione circa i rapporti tra concetti e teoria che si proponga di accogliere in modo non formalistico l'inserimento di nozioni e procedimenti. In altri termini, l'invocazione ad un maggior rigore di ipotesi e metodi potrebbe non tanto riguardare l'importazione di costrutti particolari, quanto la condivisione di un insieme minimo di enunciati, strumenti e metodi capaci di descrivere le relazioni fondamentali dell'azione e del pensiero urbanistico, e di proporsi, in maniera compatta e fondata sull'evidenza, all'approvazione da parte delle autorità, dei poteri economici e finanziari, delle maggioranze.

Riferimenti bibliografici

- Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etas Compass, Milano 1996.
- Benevolo L. (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari.
- Benevolo L., E.Piroddi (direz.scient., 2007-2009), *Il nuovo manuale di urbanistica*, Mancosu, Roma, vol.I, *Fonti e componenti della disciplina*; vol.II, *Pratica dell'urbanistica*; vol.III, *Lo stato della pianificazione urbana in Italia: venti città a confronto*.
- Gagné R.M. (1965), *The Conditions of Learning*, Holt, Rinehart & Winston, New York, trad. it. (1996) *Le condizioni dell'apprendimento*, Armando, Roma.
- Giovannoni G. (1931), *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Hempel C.G. (1952), *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science*, The University of Chicago Press, Chicago, trad. it. (1961) *La formazione dei concetti e delle teorie nelle scienze empiriche*, Feltrinelli, Milano
- Rigotti G. (1947), *Urbanistica. La tecnica*, UTET, Torino.
- Rigotti G. (1951), *Urbanistica. La composizione*, UTET, Torino.



Una contaminazione di linguaggi per dare voce alla città contemporanea

Nausicaa Pezzoni

Provincia di Milano

Area programmazione e promozione territoriale

Email: nausica.pezzoni@gmail.com

Abstract

L'evolversi della forma urbana e il diversificarsi dei modi di abitarla e dei soggetti stessi che si affacciano sulla città europea, sollecitano l'urbanistica a interrogarsi intorno all'attualità dei propri strumenti di lavoro e dei modelli interpretativi che a tali strumenti hanno dato origine. Non solo le forme del piano, ma anche i linguaggi della rappresentazione e i termini stessi con cui nella prassi disciplinare vengono identificati i fenomeni urbani, sembrano non corrispondere compiutamente alla complessità della condizione contemporanea – a dinamiche che parlano di un mutamento profondo nella relazione spazio-società e di una contaminazione culturale che progressivamente dà il segno all'abitare il mondo.

Nel domandarsi se il linguaggio di chi progetta la città oggi possa dare voce a ciò che sta avvenendo nello spazio urbano, ovvero se i concetti a cui l'urbanistica fa riferimento sappiano interagire con i mutamenti in corso, il paper si propone di indagare alcune esplorazioni recenti in cui si sia tentato di esporre, rappresentare, interpretare con strumenti e metodi di osservazione generati in altri campi disciplinari i fenomeni che il vocabolario urbanistico non riesce a dire, essendo composto di vocaboli (di nozioni e di sguardi) che tendono a descrivere una realtà urbana relativamente stabile, o comunque molto meno mutevole, cangiante, in movimento, di come la contemporaneità ce la sta mostrando.

Parole chiave: representation, tools and techniques, urban projects, maps, public art.

1 | Sull'evoluzione della lingua urbanistica

In un campo planetario sempre più interconnesso, in cui la migrazione sempre più intensa delle popolazioni e le contaminazioni culturali ad essa sottese stanno rapidamente mutando i modi di osservare e di rappresentare la città, anche le possibilità di interpretare il fenomeno urbano e la gamma degli strumenti che l'urbanistica è chiamata a utilizzare per interagire con esso vengono moltiplicate.

L'apparato disciplinare con cui viene pianificato lo sviluppo del territorio si serve di un linguaggio che tende a definire entro concetti e forme originati nel contesto della città moderna una realtà che sempre meno corrisponde a quella che la modernità ha codificato,¹ mentre le esplorazioni al confine con altri campi disciplinari mostrano possibilità interpretative e nuove forme del progetto che offrono all'urbanistica strumenti e concetti nuovi con cui pensare una realtà urbana con gradi di complessità sempre maggiore.

Questo articolo intende domandarsi se oggi il linguaggio di chi è chiamato a dare una forma alla città abbia gli strumenti adatti per 'modellare' quella forma complessa e cangiante che è la città contemporanea, ovvero se la parola dell'urbanistica possa dare voce alla città attuale.

¹ Secchi, 2005.

Il piano urbanistico - lo strumento che contiene, si potrebbe dire, tutte le parole di chi progetta la città - è un testo composto da mappe, da una cartografia che illustra il territorio secondo le diverse stratificazioni che lo compongono, e da una normativa che prescrive, per ciascuna area e ciascun elemento, come si può modificarlo, e come, con quali vincoli si deve conservarlo, cioè qual è la possibilità trasformativa per quell'oggetto o per quell'area, all'interno di un più ampio disegno di trasformazione di un intero organismo territoriale. Disegno e norme sono le parole per esprimere gli obiettivi di trasformazione, oppure di tutela del territorio: il vocabolario che l'urbanista usa per governare la città. Un vocabolario composto di oggetti urbani (edifici, strade, mura e fossati nella città storica, parchi, attrezzature collettive nella città moderna) e di norme, che disciplinano le dimensioni e le forme di quegli oggetti, le regole con cui lo spazio urbano dovrà essere modificato nel tempo.

Se disegno e norme, ovvero un certo tipo di disegno - la mappa tecnica, che restituisce uno sguardo zenitale sul territorio - e una determinata normativa sono i vocaboli che l'urbanistica moderna ha inventato per definire e rappresentare, per dirigere, ordinare e trasformare la città, quali sono i vocaboli, e i concetti a questi sottesi, con cui l'urbanistica oggi può descrivere le dinamiche della città contemporanea per potervi meglio interagire?

Di seguito viene proposta un' esplorazione che nasce intorno a questo interrogativo, ovvero se i vocaboli che l'urbanista usa per dare forma e per governare la città siano attuali, parlino della città contemporanea e alla città contemporanea - se quindi si tratti di una lingua generativa - o se non siano invece vocaboli che tendono a fissare, a descrivere un oggetto relativamente stabile, o comunque molto meno mutevole, meno cangiante, in movimento, di come la contemporaneità ce lo sta mostrando.

Due percorsi guidano questa esplorazione: il primo tratteggia alcune letture della realtà urbana contemporanea attraverso mappe che abbiano messo in luce fenomeni caratterizzanti il territorio con linguaggi diversi da quello urbanistico, al fine di mostrare dinamiche che quel linguaggio non avrebbe potuto esprimere; il secondo presenta un progetto artistico-paesaggistico in corso di realizzazione sul territorio di Gaggiano (MI), in cui il linguaggio pittorico si introduce nel paesaggio agrario con un'installazione a più punti lungo un percorso che forma una nuova scrittura entro il sistema territoriale che lo accoglie.

2 | Sul concetto di movimento per leggere la contemporaneità

Per dare voce ai fenomeni che stanno investendo la città e l'abitare contemporanei, alcune interpretazioni avanzate negli ultimi dieci anni da una lettura interdisciplinare, che ha interessato tangenzialmente l'urbanistica ed eppure ne ha segnato profondamente l'immaginario progettuale, sono quelle che hanno cercato di descrivere il movimento come carattere predominante del vivere nella nostra epoca.

Un'indagine pubblicata su *Nature* nel 2008 presenta una mappatura dei movimenti umani, sulla base della localizzazione dei telefoni cellulari sul territorio urbano, finalizzata a interpretarne le logiche spaziali e temporali per determinare gli orientamenti di sviluppo della città. Uno studio che rivela l'interesse scientifico attuale - che nel caso specifico coinvolge trasversalmente i campi della fisica, della biologia e delle scienze informatiche - verso il fenomeno della mobilità.²

La sociologia ha ormai da due decenni iniziato ad analizzare i modi di utilizzare e vivere la città contemporanea in relazione alla mobilità spazio-temporale delle popolazioni urbane: fin dall'uscita di *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città* di Martinotti, un filone della ricerca sociologica ha studiato la struttura della città in funzione delle popolazioni che la abitano e la attraversano, individuando diverse categorie in base al movimento quale fattore specifico di relazione tra queste e la città.³

In antropologia, diverse voci indicano la condizione di passaggio di molti abitanti attuali come condizione universale, e assumono la figura del nomade per definire il soggetto contemporaneo, una figura considerata come rappresentativa di un modo di essere al mondo connotato dalla transitorietà, dalla flessibilità, dalla imprevedibilità tipiche di una condizione esistenziale errante. Chambers definisce il soggetto moderno come soggetto di frontiera, individuando nella migrazione, nello spostamento, nel dislocamento e nelle identità composite e cosmopolite i tropi della modernità;⁴ La Cecla indica come novità del vivere contemporaneo la precarietà che investe totalmente l'abitare, e attribuisce alla mobilità

² Gonzales, Hidalgo e Barabasi, 2008.

³ Martinotti 1993; Nuvolati, 2002; Vicari Haddock, 2004; Pasqui, 2008 sono alcuni degli autori che hanno interpretato la città secondo questa chiave di lettura.

⁴ Chambers, 1996.

l'origine di questo nomadismo;⁵ Augè definisce gli abitanti della città contemporanea come 'nomadi abitudinari' o 'sedentari instabili'.⁶ La letteratura – in campo antropologico e sociologico - su un senso dell'abitare legato al movimento e all'instabilità è ampia e ormai consolidata: dalla 'modernità liquida' di Bauman all' 'uomo flessibile' di Sennett, alcune descrizioni hanno assunto il ruolo di mappature della nostra epoca.

E l'urbanistica come cerca di tradurre con i suoi strumenti descrittivi questo fenomeno?

Un esempio è dato da un'immagine, pubblicata su un testo del 2007 [*The Endless City*] che pone l'urbanistica al crocevia tra sociologia, geografia, economia: dove l'oggetto città può essere studiato da prospettive diverse, che ne ampliano le possibilità interpretative fornendo concetti e strumenti nuovi con cui osservarlo.⁷

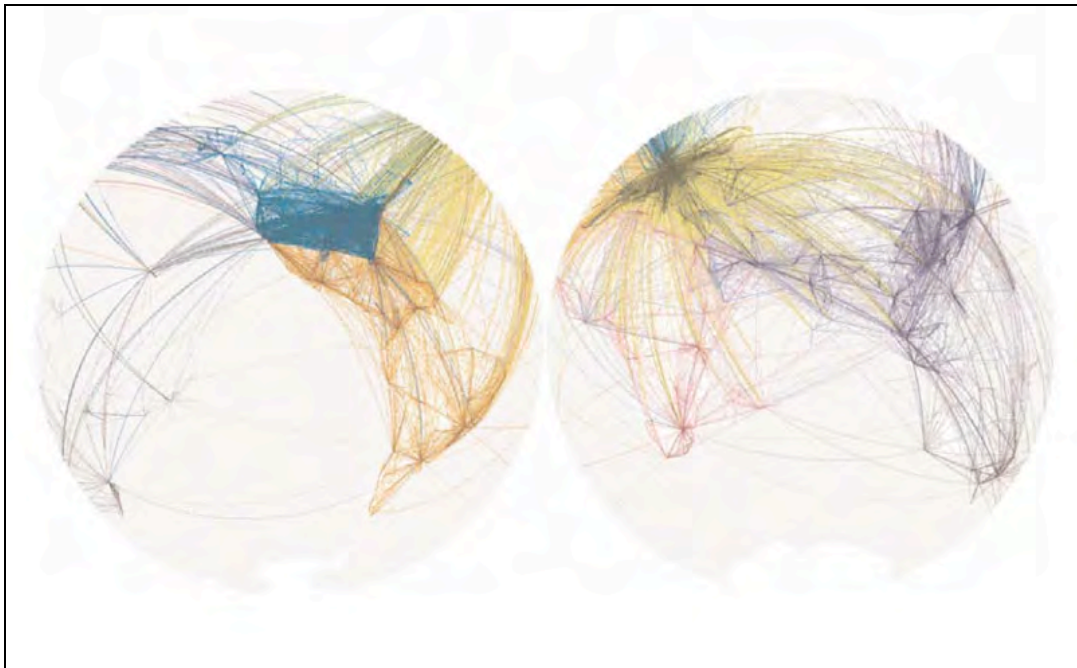


Figura 1 | Global Connections.

Questa immagine raffigura le connessioni globali, dove la didascalia originaria riporta 'Global connections. Increased International air travel is one of the key traces of globalization, bringing cities into closer contact, at the same time highlighting differences between them', indicando l'incremento del traffico aereo internazionale come una chiave della globalizzazione. La rappresentazione delle forme urbanizzate nel mondo non avviene, qui, attraverso la riproduzione in planimetria di quelle forme: sono invece le tracce dei collegamenti tra le città a far affiorare la forma delle conurbazioni, è la rappresentazione del movimento a farci intuire la presenza delle città. Gli autori di questa immagine ritengono dunque i segni che identificano gli spostamenti più significativi di quanto non sia la morfologia urbana (quell'oggetto che il vocabolario urbanistico ha codificato e descritto) per parlare della città contemporanea: sono i segni in cui manca il corpo delle città, a parlare della densità o della rarefazione dello spazio urbanizzato a livello planetario.

Un'altra immagine ormai diffusa nella descrizione delle *Urban Regions* europee è la fotografia notturna da satellite in cui emergono come macchie luminose le aree più densamente urbanizzate in Europa. Un'immagine tanto efficace per chi voglia leggere la realtà urbana attuale, quanto estranea al linguaggio consolidato della disciplina urbanistica; essa deriva infatti – almeno per la diffusione che ne ha visto nel contesto milanese – dal catalogo di una mostra del 2004 [*La città infinita*]⁸ alla Triennale di Milano, che si proponeva di mettere in scena la città ipermoderna partendo dall'Europa per focalizzarsi sul territorio della Lombardia, e cercando di rendere visibile la parte invisibile di questa città infinita che è il nord Italia –

⁵ La Cecla, 1993.

⁶ Augè, 1994.

⁷ Burdett, Sudjic, 2007.

⁸ Abruzzese, Bonomi, 2004.

obiettivo della mostra era comunicare luoghi, esperienze, vissuti e prodotti della città attraverso nuovi linguaggi che potessero esprimere la densità dei fenomeni in atto.

Tra le diverse elaborazioni – grafiche e concettuali – che da quell’occasione espositiva sono scaturite, una esplorazione rilevante per il contesto territoriale milanese è stato certamente il progetto strategico ‘Città di città’,⁹ un esempio di interpretazione e rappresentazione del territorio che cerca di trovare linguaggi più astratti e nuovi concetti per descrivere fenomeni che una cartografia composta di aree urbanizzate/aree libere non riesce a dire.

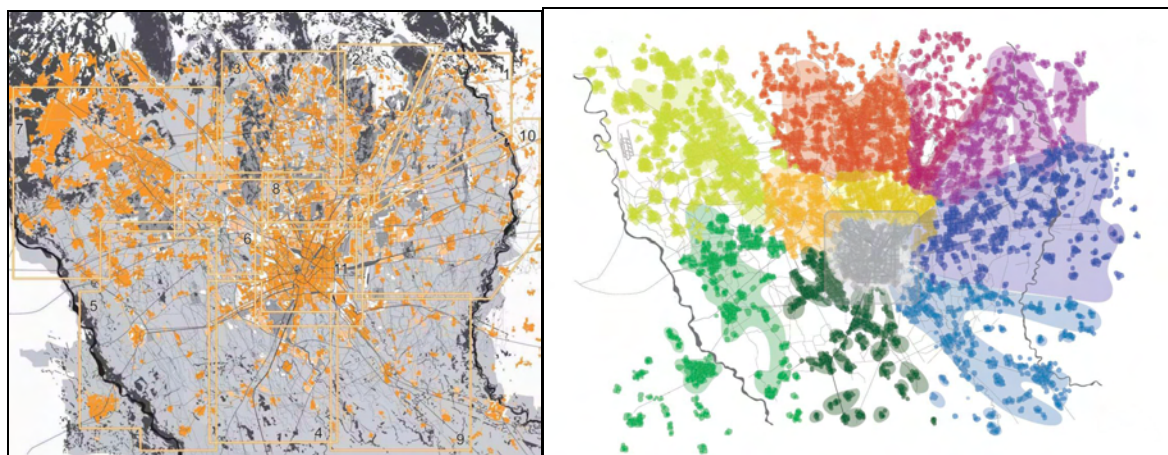


Figura 2 | Città di città.

Come si può osservare dal confronto delle due immagini, nel progetto strategico ‘Città di città’ si è compiuto un tentativo di leggere il territorio della provincia milanese attraverso mappature astratte che potessero dare conto non tanto della morfologia urbana su cui appoggiare il progetto, quanto delle dinamiche sociali, economiche, ambientali e culturali che attraversano il territorio: cercando forme di rappresentazione che potessero restituire le aggregazioni per generi di attività, facendo emergere nuove centralità fondate sulle pratiche di vita degli abitanti. Mappe che si sollevano dalla base fisica e dai limiti amministrativi per riconoscere differenti configurazioni, centrate sui luoghi di condivisione di interessi.

Questa ricerca ha messo in evidenza aggregazioni territoriali intermedie nell’area metropolitana, che sono state definite appunto come le ‘città di città’ su cui impostare un progetto strategico. Identificando le pratiche di vita degli abitanti, e dunque fenomeni che non erano mai stati mappati in una cartografia di piano, l’intera area metropolitana è stata inoltre disaggregata in diverse tematiche, come ad esempio quella che definisce la città della musica, dove tutto il territorio provinciale viene rappresentato in relazione ai poli d’attrazione musicale che lo abitano. Una città costruita dalle pratiche che descrivono vere e proprie città nella città: nel caso della ‘città della musica’ viene costruita una mappa che sembra indicare i luoghi in cui il territorio ‘risuona’ più intensamente: i monumenti della musica come i grandi teatri e le sale da concerto, ma anche luoghi storici della musica rock come il Bloom di Mezzago o spazi polifunzionali come il Forum di Assago; piccoli luoghi di spettacolo, centri sociali, i luoghi di ritrovo e i locali, o i grandi spazi aperti che nei mesi estivi ospitano festival e manifestazioni all’aperto, come Villa Arconati e l’Idroscalo.

⁹ Provincia di Milano e DIAP Dipartimento Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, 2005. “Piano Strategico *Città di città*”

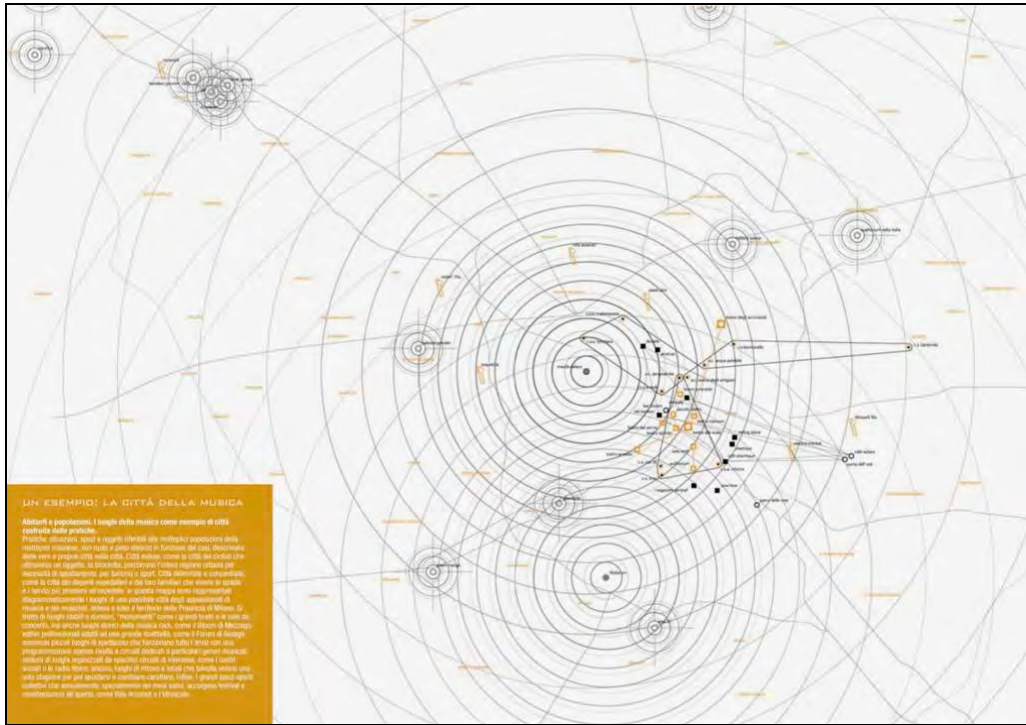


Figura 3 | La città della musica.

L'obiettivo di questa operazione che introduce in una cartografia di piano nuovi segni, nuove parole con cui rappresentare i fenomeni di un abitare contemporaneo che non si fa rappresentare da un vocabolario improntato a un'idea statica di città, è quello di intercettare e mettere in rete le pratiche sociali, culturali ed economiche in atto, per migliorare l'abitabilità di un territorio. È un processo di 'smaterializzazione' della lingua urbanistica e di contaminazione di questa con altri linguaggi e altre logiche di lettura del territorio, che possano meglio accoppiarsi con i fenomeni di trasformazione da cui la città contemporanea è attraversata.

3 | Progetto per il territorio di Gaggiano: un percorso artistico-paesaggistico come una nuova narrazione

In questa narrazione del territorio per passaggi di scala attraverso i molteplici linguaggi con cui l'urbanistica sta tentando di interpretare il fenomeno urbano contemporaneo, un'ultima tappa è costituita da un progetto che fonda il suo gesto trasformativo in un intreccio di concetti originati in contesti culturali differenti.

Il percorso artistico-paesaggistico per il territorio di Gaggiano si compone di un'installazione di opere *in-assenza* dell'artista-scienziato Paolo Ferrari, disposte lungo i tracciati del Naviglio, delle rogge, dei sentieri che solcano gli ampi spazi aperti del territorio comunale, e all'interno del tessuto urbanizzato, sulle facciate di alcuni edifici che hanno segnato la storia e l'identità locale.



Figura 4 | Progetto per Gaggiano.

Si tratta di un'operazione di contaminazione culturale su più livelli: quello della forma del territorio, che viene trasformata dall'introduzione del segno artistico entro un contesto di elementi ed ambiti naturalistici o di un tessuto antropizzato dall'estetica ordinaria; quello del linguaggio con cui lo stesso segno artistico è espresso, stratificato nella concezione del gesto quanto nella composizione delle diverse materie con cui viene realizzata ogni opera;¹⁰ quello, infine, della definizione dell'installazione entro le norme di un piano, dove un nuovo tematismo introduce entro i 'sistemi della viabilità storico-paesaggistica e della memoria storica' del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale un'impronta della contemporaneità.

Il percorso segnato dall'installazione intende infatti inserirsi quale tracciato di interesse culturale, artistico e sociale entro i sistemi della viabilità storico-paesaggistica comunale oltre che nel più ampio disegno degli ambiti ed elementi di rilevanza paesaggistica del territorio provinciale, rappresentando uno degli elementi 'di prevalente valore simbolico sociale, fruitivo e visivo-percettivo' disciplinati dall'art. 34 delle Norme di attuazione del PTCP.¹¹

L'installazione ha una duplice valenza paesaggistica: alla scala locale rappresenta una delle forme di antropizzazione che qualificano il territorio in quanto espressione artistica *site specific* da assoggettare a tutela e valorizzazione nell'ambito delle previsioni di un Piano di Governo del Territorio; alla scala provinciale il percorso *in-assenza* assume il ruolo di un tracciato di interesse artistico-culturale che va ad arricchire la 'memoria storica' del territorio apportandovi i segni della contemporaneità. In questa prospettiva il progetto costituisce, in ogni singolo elemento disposto sul territorio così come nell'insieme complesso formato dall'intera installazione, uno degli 'ambiti di interesse sovra comunale caratterizzati da particolari sistemi di elementi del paesaggio cui viene attribuito prevalente valore simbolico sociale, trasmesso dalla memoria collettiva o fruitivo e visivo-percettivo, con riferimento anche ai modi

¹⁰ Per una descrizione dei processi compositivi e di diversi contesti urbani trasformati dalle installazioni artistico-scientifiche di Paolo Ferrari, vedi Pezzoni, 2010.

¹¹ L'art. 34 delle Norme di attuazione del PTCP (Sistemi della viabilità storico-paesaggistica e della memoria storica) stabilisce in particolare, al comma 4, che "il Comune, nei propri atti di pianificazione:

- a) individua, verifica e integra a scala di maggior dettaglio i sistemi della viabilità paesaggistica di cui alle Tavole 2 del PTCP;
- b) identifica e classifica i diversi tipi di percorso e le direttrici visive di maggior sensibilità, presenti lungo i percorsi o nei punti panoramici, cioè quelle che offrono una "veduta" su luoghi di particolare interesse paesistico, quali le emergenze geomorfologiche, vegetazionali e storico-culturali, o viste di particolare profondità e ampiezza;
- c) detta specifiche disposizioni per la salvaguardia della percezione visiva derivante da nuovi insediamenti e dalla collocazione di cartelloni e insegne pubblicitarie;
- d) approfondisce e integra a scala di maggior dettaglio i luoghi in cui la letteratura, la storia e le espressioni artistiche locali contribuiscono a definire forme di antropizzazione del territorio da tutelare."

contemporanei di fruire e di godere della dimensione paesaggistica', così come definito nella Relazione generale di PTCP.¹²

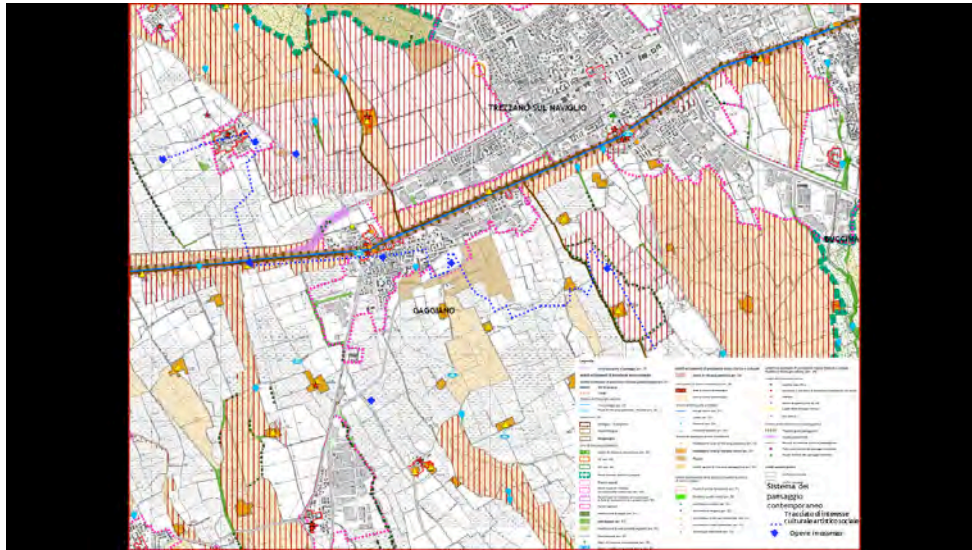


Figura 5 | Progetto per Gaggiano.

In questo progetto, non è il linguaggio urbanistico ad essere 'forzato', contaminato da altre forme di rappresentazione; vengono invece forzati i contenuti di un piano in modo da fare spazio a una nuova narrazione: i vocaboli dell'urbanistica vengono usati per descrivere un processo trasformativo fatto di altra materia rispetto a quella codificata dal piano. Un processo di trasformazione del paesaggio attraverso elementi che non sono di tipo paesistico-ambientale viene cioè inserito, allargando il vocabolario del piano stesso, entro la codificazione che l'urbanistica usa per descrivere quel territorio dal punto di vista delle sue valenze paesaggistiche.

Mentre le immagini precedenti – dal mappamondo alla Provincia di Milano - propongono rappresentazioni astratte per descrivere fenomeni che non possono essere detti con le parole dell'urbanista, il progetto di installazione artistico-scientifica per il territorio di Gaggiano viene descritto con il linguaggio tipico di un piano, utilizzando i suoi segni e i suoi vocaboli per introdurre una narrazione che è la costruzione di un nuovo paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., Bonomi A. (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Augé M. (1994), *Ville e tenute. Etnologia della casa di campagna*, Eleuthera, Milano.
- Burdett R., Sudjic D. (2007), *The Endless City*, Phaidon, London.
- Chambers I. (1996), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Costa & Nolan, Genova.
- La Cecla F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- Nuvolati G. (2002), *Popolazioni in movimento, città in trasformazione: abitanti, pendolari, city users, uomini d'affari e flaneurs*, il Mulino, Bologna.
- Pasqui G. (2009), *Città, popolazioni, politiche*, Jaka Book, Milano.
- Pezzoni N. (2010), "Luoghi in-Raddoppio: una forma d'arte trasformativa di luoghi per il vivere, il pensare, il lavorare", in *Territorio*, no. 53, pp. 57 - 64.
- Pezzoni N. (2013), *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, O barra O edizioni, Milano.
- Provincia di Milano e DIAP Dipartimento Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano (2005), *Piano Strategico Città di città*.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari.
- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, il Mulino, Bologna.

¹² Relazione generale di PTCP, p. 16.



Mobilità. Tre chiavi interpretative e alcuni paradossi

Paola Pucci

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: paola.pucci@polimi.it

Tel: 02.23995474

Abstract

Il paper propone una riflessione sulla mobilità spaziale, a partire da una sintetica ricostruzione dell'evoluzione del concetto nelle scienze sociali e nell'ingegneria dei trasporti. La finalità è restituirne l'evoluzione concettuale, verso una interpretazione di mobilità intesa come "fenomeno sociale totale (...), non solamente come spostamento, ma come azione al centro dei processi sociali di funzionamento e di cambiamento" (Bassand, 1986). A partire dal confronto con una letteratura consolidata che sia nelle scienze sociali sia nella geografia interpreta la mobilità come "cadre transversal de lecture du social" (Bourdin, 2005), in quanto causa e conseguenza dei cambiamenti nell'organizzazione della vita quotidiana (Urry, 2000), il paper presenta tre "chiavi interpretative" e alcuni "paradossi della mobilità". Le chiavi interpretative riflettono sulla mobilità come pratica, sulla mobilità come progetto e sulla mobilità come capitale sociale e bene comune. Al contempo, si introducono in sintesi aspetti legati agli effetti perversi dell'iper mobilità; al rapporto tra mobilità e radicamento; alla mobilità come vincolo e non come scelta, al rapporto tra mobilità e velocità.

Parole chiave: mobility, urban practices, information technologies.

Mobilità e territorio

Da alcuni anni¹ numerosi autori hanno posto l'attenzione al ruolo che la mobilità spaziale può avere nel restituire le trasformazioni della città contemporanea, poiché la sua "dimensione trasversale" (Urry, 2000) rispetto a qualsiasi pratica sociale, consente di interpretarla come causa e conseguenza dei cambiamenti nell'organizzazione della vita quotidiana.

La mobilità spaziale, interpretata come "un fait social total, c'est-à-dire une catégorie de phénomènes qui engagent la totalité de la société et de ses institutions, mais aussi ses composantes invisibles et cachées" emerge già negli anni ottanta nei lavori di Michel Bassand² (1980: 55-56), gettando le basi per una critica a una visione riduttiva della mobilità operata in passato sia dalle scienze sociali che dall'ingegneria dei trasporti.

¹ Si vedano Ehrenberg, 1995; Tarrus, 2000; ; Urry, 2000; Kaufmann, 2002; Orfeuill, 2004; Lévy, 2004, Ascher, 2004, Lévy, 2004, Bourdin, 2005, Cresswell, 2006, Jensen 2013.

² Nel testo *Mobilité spatiale* (1980) Michel Bassand e Marie-Claude Brülhardt (1980) definiscono la mobilità come « l'ensemble des déplacements impliquant un changement d'état de l'acteur ou du système considéré » e propongono un approccio metodologico fondato su 5 principi (Bassand et Brülhardt 1980: 55-56). « 1. La nécessité de considérer la mobilité comme un fait social total, c'est-à-dire une catégorie de phénomènes qui engagent la totalité de la société et de ses institutions, mais aussi ses composantes invisibles et cachées. 2. La nécessité d'une approche interdisciplinaire pour aborder la mobilité. 3. La reconnaissance de deux niveaux d'analyse irréductibles : le micro et le macro. 4. La prise en compte des flux, mais aussi des déterminants de ces flux et de leurs conséquences. 5. L'importance de la prise en considération du contexte dans l'analyse de la mobilité »

Nelle scienze sociali la mobilità entra nel lessico disciplinare negli anni '20 con i lavori di Sorokin³ e la formalizzazione dei concetti di “mobilità sociale” e con le ricerche della Scuola di Chicago come “fattore di disorganizzazione sociale”.

Nella concettualizzazione di Sorokin (1927), la mobilità non implicare necessariamente un movimento nello spazio. Lo spostamento fisico acquista significato solo se comporta un cambiamento di status, di posizione nello spazio sociale⁴. Privilegiando cioè la dimensione sociale della mobilità lo spazio non costituisce né un fattore esplicativo, né diventa oggetto di analisi⁵.

Nell'approccio della Scuola di Chicago e in particolare nei lavori di Park (1925) “la mobilità è uno dei fattori principali di organizzazione ecologica della città”; è al contempo un fattore di arricchimento e di diversificazione delle esperienze individuali.

Questa interpretazione che considera la mobilità una “misura” del cambiamento sociale, ma anche della posizione nello spazio, sarà marginale nella sociologia che tratterà la mobilità perlopiù come un cambiamento di posizione, di ruolo o di stato focalizzando l'attenzione soprattutto sui percorsi professionali e dei loro effetti sulla costruzione di disuguaglianze.

Parallelamente, nell'ingegneria dei trasporti, negli approcci econometrici e modellistici che si sviluppano a partire dagli anni '20 negli Usa, l'interesse per la mobilità si declina in termini di valutazione quantitativa dei flussi. L'attenzione per le interazioni sociali o per la variazione di posizione nello spazio sociale, che possono essere all'origine degli stessi spostamenti, è implicita; è assunta cioè unicamente attraverso una attenzione all'effetto: lo spostamento.

La stessa prospettiva temporale di indagine dei modelli di traffico – come osservano Gallez e Kaufmann (2009) - è di breve termine. I modelli sono costruiti in base all'ipotesi di stabilità temporale dei comportamenti e della loro ricorsività. Formalizzano cioè uno stato di equilibrio, diversamente dagli approcci sociologici che privilegiano una prospettiva temporale di indagine di lungo periodo.

Le determinanti individuali dei comportamenti che influenzano la mobilità non sono trattati, se non in riferimento al tema della scelta modale che, a partire dagli anni '70, acquista rilevanza nella letteratura specializzata, a seguito dei processi di motorizzazione privata che portano a studiare politiche di *modal shift* e di regolamentazione all'uso dell'auto (si vedano, ad esempio, i lavori di Colin Buchanan⁶).

Una attenzione prevalente all'offerta di trasporto, piuttosto che alla domanda e alle sue intrinseche caratteristiche, ha concorso a consolidare alcune semplificazioni tra le quali l'assumere come unico parametro di riferimento per la quantificazione delle dotazioni di trasporto, il flusso di traffico tra origini e destinazioni, segmentato in termini di assi e reti di trasporto.

Lo slittamento di attenzione dalla nozione di flusso a quella di spostamento - che Caroline Gallez e Vincent Kaufmann (2009) riconoscono nella nascita, negli anni '70, di un nuovo campo di analisi come la “socio-economia” dei trasporti - pone l'attenzione su una migliore conoscenza delle pratiche individuali di spostamento, come condizione utile per l'analisi della domanda di mobilità. Quest'ultima, confrontandosi con le determinanti territoriali, considera i comportamenti individuali, seppure ancora trattati in forma aggregata e secondo una razionalità basata sulla minimizzazione dei costi e dei tempi di viaggio.

Introducendo il criterio della scelta modale, i modelli di traffico ricostruiscono parametrizzazioni in base alla funzione individuale di utilità (caratteristiche socio-economiche, reddito, localizzazione residenziale), restituendo una maggiore aderenza alle condizioni effettive che caratterizzano la mobilità spaziale.

Con questa lettura fortemente semplificata e sintetica dell'evoluzione degli approcci di studio della mobilità si intende far emergere lo “slittamento” progressivo verso una concettualizzazione più complessa della nozione che concorre al superamento di approcci settoriali tanto nelle scienze sociali (con una attenzione anche alla dimensione spaziale della mobilità), quanto nell'ingegneria dei trasporti e nell'urbanistica (dall'analisi degli spostamenti, all'analisi delle pratiche di vita urbana).

Le conseguenze di questo “slittamento” si leggono sia nell'evoluzione degli strumenti e dei concetti utilizzati, sia in una maggiore contaminazione degli approcci:

³ Sorokin P., *Social Mobility*, Harper and Brothers, New York, 1927.

⁴ Sorokin (1927) definisce la mobilità sociale come “il fenomeno degli spostamenti di individui nello spazio sociale” e riconosce due tipi di spostamento: la mobilità verticale che implica un cambiamento di posizione nella scala sociale e la mobilità orizzontale che definisce un cambiamento di status o di categoria sociale, senza necessariamente implicare una evoluzione nella posizione relativa nella scala sociale.

⁵ Per una lettura critica si veda Bourdin A. (2005), *Les mobilités et le programme de la sociologie*, in *Cahiers internationaux de sociologie*, n. 118, pp. 5-21 e Gallez C.; Kaufmann V., (2009), *Aux racines de la mobilité en sciences sociales*, in Flonneau M., Guigueno V. (eds) *De l'histoire des transports à l'histoire de la mobilité?* Presses Universitaires de Rennes, pp. 41-55.

⁶ Buchanan, C. (1962) *Towns and Traffic, Automobilità e automobilità industriale*, (Rome: A.C.I.); Buchanan, C. (1963) *Traffic in towns*; Buchanan, C. (1983), *Traffic in Towns an Assessment after Twenty Years*, *Built Environment*, (9:2), pp. 93-98.

- Da una parte gli spostamenti sono concettualizzati come “una domanda derivata” (sono cioè da correlare a una o più attività); da cui la necessità di conoscere nel dettaglio le interazioni sociali all’origine degli spostamenti⁷;
- Dall’altra, i condizionamenti posti allo spostamento dall’accessibilità, dalle competenze, dalla disponibilità di mezzi e risorse, come anche dall’organizzazione spaziale degli insediamenti... vengono a essere considerati come riferimento esplicativo delle dinamiche di mobilità.

Il percorso che porta a distinguere lo spostamento dalla mobilità, attraverso una definizione più precisa dei due concetti (Kesselring, 2006, Montulet, 1998), permette allo stesso tempo di esplorare forme/figure di integrazione e di differenziazione tra i due termini. Questo processo consente di descrivere “gradienti” diversi di combinazione tra condizioni di mobilità e di spostamento⁸, da cui far discendere diverse forme e pratiche di mobilità che diventano campo di osservazione privilegiato nelle scienze sociali (sociologia e geografia), prima ancora che in urbanistica e nell’ingegneria dei trasporti.

Dal singolare al plurale: le mobilità

La mobilità come dimensione centrale della vita sociale, come fenomeno geografico, così come sociale ha nei lavori di John Urry (2000) un riferimento imprescindibile. Per Urry oggetto centrale della sociologia contemporanea sono le mobilità di persone, beni, idee, poiché “ciò che definisce il mondo contemporaneo è la circolazione di beni, più che le strutture e le organizzazioni stabili” (2000: 17).

Lavorando sulle condizioni materiali della mobilità e sulle pratiche che vi sono associate, Urry prospetta una “nuova frontiera” per la sociologia del XXI secolo che fa delle diverse forme di mobilità il cuore del proprio progetto culturale (Le Galès, 2005: 13), proponendo di superare una concettualizzazione di società come ordine, struttura⁹ e, al contempo, di allargare il campo del sociale così da comprenderci anche gli oggetti e le percezioni dei sensi, le immagini come fatti sociali¹⁰.

Pur critico sulla possibilità di costruire una “*sociologie des mobilités*”, Alain Bourdin in un numero che raccoglie più contributi sul tema nei *Cahiers internationaux de sociologie* (2005, n. 118) riconosce l’importanza del tema nei programmi della sociologia in riferimento a tre linee problematiche:

- « un programme d’étude de l’individu social en mouvement, pour qui l’accès à des ressources (et le choix de celles auxquelles il veut accéder) constitue l’activité sociale structurante par excellence (...).
- Une deuxième ligne concerne la gestion des dispositifs de proximité et de distance relationnelle (...)
- Une troisième ligne porte sur le déplacement consommatoire et autoréférent. On lui associe volontiers l’imaginaire de la mobilité. créateur d’activité sociale » (Bourdin, 2005 : 18-20).

Se la sfida per la sociologia diventa non tanto analizzare la mobilità “en tant que telle, mais les sociétés contemporaines à travers les faits de mobilité” (Bourdin, 2005: 17), nello stesso modo le discipline della geografia si interessano alla mobilità, interpretandola come traduzione di pratiche eterogenee che modificano i luoghi e come gestione di risorse spazio-temporali, più che come semplice spostamento (Orfeuil, 2004).

In questo caso la mobilità diventa strumento euristico, utile per descrivere i territori della contemporaneità, poiché “la mobilità non è solo una tecnica di messa in relazione di luoghi. Nella misura in cui l’interaccessibilità tra realtà spaziali costitutive di una città è una condizione di esistenza della città stessa, la mobilità costituisce anche una tecnica incontestabile di “urbanogenesi” e non una protesi esterna alle pratiche urbane fondamentali “(Lévy, 1999).

⁷ Axhauser (2002) mette in relazione lo sviluppo degli spostamenti con l’intensificarsi delle reti sociali relazionali, sostenendo che lo sviluppo di reti sociali spieghi i cambiamenti nella struttura e nelle caratteristiche degli spostamenti.

⁸ Vincent-Geslin e Kaufmann (2012: 31) hanno individuato le seguenti declinazioni:

- Spostarsi, essendo mobili. In questo caso a una mobilità spaziale corrisponde anche una mobilità sociale; lo spostamento fisico si accompagna cioè a una evoluzione del proprio status socio-professionale;
- Spostarsi molto, essendo poco mobili. In questo caso, lo spostamento fisico non comporta una evoluzione nel ruolo e nella posizione sociale; ricadono in questa tipologia ad esempio quegli spostamenti obbligati per motivi di lavoro che portano ad accettare una occupazione lontano, non avendo opportunità nel luogo in cui si vive, evitando al contempo cambiamenti radicali nella propria vita legati a un trasferimento;
- Spostarsi poco, essendo molto mobili. In questo caso i cambiamenti non hanno necessariamente una componente spaziale, ma si riferiscono a trasformazioni nello status socio-professionale.

⁹ “Il sociale come società” viene ricostruito in “sociale come mobilità” (Urry, op. cit. p. 16).

¹⁰ In questo senso ad esempio Urry sostiene che sia utile non trattare l’automobile come un oggetto, per interpretarla invece come un complesso di tecniche e pratiche sociali che « riconfigurano » la società (Urry, 2004).

Analizzare le trasformazioni urbane attraverso la mobilità consente dunque di passare attraverso diverse scale dei fenomeni osservati, poiché “mobile practices are [by definition] associated to different spaces and scales” (Cresswell, 2011: 5).

Soja (2004), nel descrivere le trasformazioni della metropoli contemporanea verso un modello “post-metropolitano”, riconosce che l’evoluzione a cui stiamo assistendo può essere meglio compresa non tanto come un declino di importanza della geografia dei luoghi rispetto allo “spazio dei flussi” quanto come una riorganizzazione e ristrutturazione accelerata della geografia del movimento, che definisce la spazialità delle società umane. In questo senso, per Soja diventa rilevante lo studio delle “nodalità post-metropolitane” quali “concentrazioni di attività umane e di ambienti costruiti che sottendono tutte le reti in movimento” (2004: 176), poiché il processo di transizione verso le post-metropoli si può cogliere attraverso “la scoperta del significato della nodalità e delle forze generatrici di sviluppo prodotte dalle agglomerazioni e dalle concentrazioni urbane” (p. 179).

La complessità e la ricchezza euristica che assume il concetto di mobilità come esperienza di interazione spazio-temporale continua, possono essere restituiti dalla pluralità di temi e approcci presenti oggi in letteratura: dal “new mobilities paradigm” di Mimi Scheller e John Urry J. (2006), al “Mobility turn” di John Urry e Tim Cresswell che interpretano la mobilità come un fenomeno socio-spaziale che include e comprende anche oggetti, comunicazioni e idee; alle “Mobilités reversibles” di Vincent Geslin, Kaufmann (2011); alle “Staging Mobilities” di Ole B. Jensen (2013); alla « Idéologie mobilitaire » di Bertrand Montulet e Christophe Mincke (2010) per caratterizzare il nuovo rapporto tra pratiche sociali e spazio che coinvolge un largo spettro di fenomeni sociali.

Tre chiavi interpretative

All’interno di un quadro teorico e applicativo ricco di contributi sul tema, si propongono tre chiavi interpretative per comprendere come la mobilità possa restituire i cambiamenti della società contemporanea e dei modi d’uso della città.

La mobilità come pratica spazio-temporale

La mobilità oggi costituisce “la narrazione dominante” (Elliott, Urry, 2013: 24).

Osservare la mobilità delle persone attraverso le poche fonti statistiche disponibili, consente di riconoscere importanti processi di trasformazione delle pratiche di vita nella città contemporanea: nelle aree metropolitane si relativizza l’importanza dei movimenti pendolari per motivi di lavoro e di studio, in ragione di una flessibilizzazione del mercato del lavoro che fa assumere alla mobilità quotidiana dei ritmi spazio-temporali variabili.

Accanto alla mobilità pendolare e alla mobilità “non sistematica” (legata cioè a motivi di svago e al tempo libero, al fare acquisto, al visitare amici ...), emergono nuove forme di mobilità che alcuni autori (Vincent Geslin, Kaufmann, 2011) hanno definito “reversibile”, poiché relativa a “pratiche di spostamento che restituiscono un uso reversibile dei territori e delle reti” (Vincent Geslin, Kaufmann, 2011: 40). Si tratta cioè sempre di spostamenti legati al lavoro, esito dell’effetto congiunto di due processi:

- l’evoluzione del mercato del lavoro che impone una sempre maggiore flessibilità ed è soggetto a una maggiore imprevedibilità;
- le proprietà del territorio e delle reti di trasporto e di comunicazione che consentono di annullare le distanze fisiche, reinventandole.

Lo sviluppo crescente di forme di mobilità reversibile si spiega con le nuove possibilità offerte dalle reti di trasporto e di comunicazione (mobilità come scelta), ma allo stesso tempo restituisce anche il compromesso tra l’attaccamento al luogo di vita¹¹ e la necessità di confrontarsi con un mercato del lavoro sempre più flessibile e aleatorio che obbliga, per avere un lavoro, a spostamenti giornalieri più lunghi (mobilità subita).

Se quindi in molti casi la mobilità reversibile costituisce una alternativa alla rilocalizzazione residenziale, in altrettanti casi la stessa è determinata da vincoli perlopiù dettati dal mercato del lavoro: la necessità, ad esempio, di spostarsi sempre più lontano per raggiungere giornalmente il luogo di lavoro, in assenza della possibilità di un trasferimento di domicilio che vincoli familiari o economici impediscono.

¹¹ Per Vincent Geslin e Ortar (2012) è legato a tre condizioni: caratteristiche materiali e sensibili del luogo di vita; caratteristiche sociali (reti di relazioni) e caratteristiche culturali.

Queste forme di mobilità ibrida rappresentano una realtà importante, come emerge da alcune recenti ricerche (UE, *Job mobilities and Family Lives in Europe*) che peraltro confermano dinamiche già in fieri in studi degli anni'90 in cui le forme degli spostamenti legati al lavoro risultavano più complesse rispetto a quanto restituito dai dati del pendolarismo casa-lavoro (Bericat, 1994).

Queste trasformazioni nelle pratiche di mobilità interrogano le fonti disponibili ed aprono a sfide interpretative necessarie che si misurano anche sulla capacità di integrare approcci consolidati e fonti esistenti con strumenti utili per un monitoraggio in tempo reale delle dinamiche urbane e delle pratiche di mobilità (Manfredini, Pucci, Tagliolato, 2012).

Riconoscere le pratiche d'uso della città diventa un requisito utile anche per costruire politiche più efficaci e sostenibili anche finanziariamente poiché non generaliste (Pucci, 2013).

La mobilità come capitale sociale e bene comune

La mobilità rappresenta una risorsa e un valore in quanto crea e introduce differenze, in base alle possibilità di ogni soggetto, in relazione ai propri progetti personali e alle proprie capacità (sia economiche che culturali), di selezionare le forme e i modi utili per garantirsi "il diritto alla mobilità" che si iscrive entro una visione universalistica e individualista dei valori, entro cioè una concezione moderna dei diritti dell'uomo (Bauman, 1999). Il diritto alla mobilità non è il "diritto al trasporto", ma rimanda alla possibilità di avere una maggiore flessibilità, connettività, reversibilità e il migliore accesso ubiquitario alle diverse risorse e destinazioni possibili. Per questo, Ascher (2004: 23), nel considerare il "diritto al movimento" una sorta di "droit générique" da cui derivano numerosi altri diritti, in ragione del ruolo che la mobilità si ritaglia nella società contemporanea, distingue due tipi di diritto al movimento le "droit-liberté" (il diritto degli individui di muoversi) e le "droit-créance" (diritto di disporre dei mezzi effettivi, pratici e culturali, per muoversi).

La mobilità, in quanto risorsa chiave di inserimento sociale, è un *valore* che produce anche nuove forme di differenziazione sociale (Kaufmann, 2002, Orfeuil, 2004, Le Breton, 2005, Creswell, 2006; Cass, Shove and Urry, 2005), legate alla maggiore o minore possibilità di ognuno di scegliere tra forme alternative di mobilità disponibili e, come tale, può essere considerata come "capitale sociale" (Tarrow, 2000; Orfeuil, 2004) che si pone in termini di strumento con cui "misurare" i condizionamenti portati dalla disponibilità, qualità, diffusione, accesso ai mezzi di trasporto e comunicazione disponibili.

A tale proposito alcuni autori parlano di "capitale di rete" (Urry, 2007) per indicare una condizione specifica, che si fonda sulla capacità di creare contatti, a partire da risorse quali il tempo, gli oggetti, l'accesso, le emozioni, che sono diversamente distribuite.

Lo stesso concetto di motilità, proposto da Kaufmann (2002) come "l'insieme delle caratteristiche personali che permettono di spostarsi", restituisce il potenziale di mobilità come disposizione alla mobilità che dipende dalle condizioni sociali di accesso (le condizioni rispetto alle quali è possibile usare l'offerta), dalle competenze (necessarie per l'utilizzo di un dato servizio offerto) dai progetti di mobilità (l'uso effettivo del servizio offerto che permette di concretizzare la mobilità). In questo senso, « la motilité conduit à considérer qu'entre l'offre et la demande se situe l'acteur, qui capte les possibilités proposées par l'offre et les transforme en demande de déplacement selon une logique qui lui est propre ».

In questa prospettiva, altri autori hanno segnalato la distinzione tra "mobilità potenziale" (che dipenderebbe dalla conoscenza dello spazio e da legami sociali) e "mobilità effettiva" che presuppone un "progetto di mobilità" (Orfeuil, 2004; Ehrenberg, 1995). Questo progetto dipende dalle capacità, dalle competenze, dai legami sociali che sono essi stessi rinforzati o affievoliti dalle nostre pratiche.

Per questo, la mobilità diventa un valore che produce anche nuove forme di differenziazione sociale, legate alla maggiore o minore possibilità di ognuno di scegliere tra forme alternative di mobilità disponibili, quelle capaci di offrire la maggiore flessibilità, connettività, reversibilità e il migliore accesso ubiquitario alle diverse risorse e destinazioni possibili.

La mobilità come progetto

In relazione a quanto emerso, la mobilità presuppone sempre un *progetto di mobilità* (Ehrenberg, 1995) che dipende dalle risorse disponibili, dalle capacità, dalle competenze, dai legami sociali che sono essi stessi rinforzati o affievoliti dalle nostre pratiche e, come tale, deve essere oggetto di attenzione sia in termini di conoscenza dei fenomeni di mobilità alle diverse scale, in relazione alle diverse pratiche e alle possibili trasformazioni, sia in rapporto alla definizione di politiche finalizzate anche a superare possibili forme di "esclusione sociale" e di segregazione di cui la mancanza di possibilità alla mobilità è fonte.

I concetti di motilità (Kaufmann, 2002) e di mobilità potenziale (Orfeuil, 2004) permettono di analizzare e di comprendere le relazioni tra offerta di un dato servizio e domande, sempre più diversificate che emergono dalla società, come riferimento utile anche per la costruzione di politiche più efficaci poiché meno generaliste e anche più eque. Ricerche condotte con la finalità di « misurare » la motilità (Viry, Kaufmann, Widmer, 2009; Kesselring, 2006) hanno ad esempio mostrato che è debole il ruolo giocato dal livello del reddito e di educazione sul potenziale di mobilità che invece sembrerebbe legato soprattutto a preferenze e abitudini differenziate in termini sociali e spaziali.

Alcuni “paradossi della mobilità”

All'interno di un dibattito che pone la mobilità al centro di un nuovo paradigma interpretativo e progettuale che attraversa discipline diverse (dalla urbanistica alla geografia, dalla sociologia alla pianificazione dei trasporti...), molti autori hanno evidenziato anche gli *effetti perversi dell'iper mobilità* (Rosa, 2010). In un contesto in cui la produzione eccessiva, l'insostenibile consumo di carbone e petrolio, la polverizzazione insediativa insieme a una polarizzazione multipla, giocata sulla differenziazione e sulla specializzazione dei luoghi fanno sì che gli individui siano “pluricentrati” (Rémy, 1996) diventa quindi rilevante ripensare le modalità di regolazione delle diverse forme di mobilità (Sheller, 2011; Urry, 2011b) e, al contempo, affrontare anche alcuni paradossi della mobilità. Tra questi, per brevità ne citiamo due:

- *il rapporto tra mobilità e radicamento*: diversamente da una letteratura che già negli anni '80 (Virilio, 1990) aveva insistito sulle possibilità offerte dalle nuove mobilità di trasformare una relazione univoca con lo spazio in relazioni multiple, creando le condizioni per una “multi-territorialisation of people” (Deleuze and Guattari, 1980), le pratiche di mobilità attuali sembrano invece mettere in discussione questa idea di “sradicamento” molto spesso proponendo condizioni di *mobilità vissuta come un vincolo* e non come una scelta. La flessibilizzazione del mercato del lavoro accanto a una crisi economica che spinge a spostarsi per trovare un lavoro, i vincoli familiari che ci radicano in un luogo, costringendoci a viaggiare spesso a lungo per raggiungere il posto di lavoro, restituiscono la frizione tra mobilità come libertà e mobilità come vincolo. Al contempo le possibilità offerte dalle reti di comunicazione ci consentono di radicarci in un luogo, ma spesso non sostituiscono l'esigenza di portarsi con regolarità sul luogo di lavoro.
- *Il rapporto tra mobilità e velocità*: se alcune nuove forme di mobilità sono possibili solo perché è stata fortemente migliorata la velocità nelle connessioni materiali e immateriali, è altrettanto vero che la velocità non fa sempre risparmiare tempo, spesso consuma spazio, come le recenti grandi opere in Italia danno conto.

Riferimenti bibliografici

- Ascher F. (2004), “Les sens du mouvement : modernité et mobilités”, in Allemand S., Ascher F., Lévy J., (eds), *Les sens du mouvement*, Belin, Paris, pp. 21-34.
- Bassand M., Brulhardt M.C. (1980), *Mobilité spatiale*, Georgi, Saint-Saphorin.
- Bourdin A. (2005), “Les mobilités et le programme de la sociologie”, in *Cahiers internationaux de Sociologie* vol. CXVIII, pp. 5-21.
- Bassand, M. (1986), *La mobilité spatiale, une phénomène macroscopique. Sociologie pluraliste et pluralisme sociologique*. Neuchâtel: Université de Neuchâtel; EdES.
- Cass N., Shove E., Urry J. (2005), “Social exclusion, mobility and access”, in *Sociological Review*, vol. 53, no.3, pp. 539-555.
- Cresswell T. (2004), “Justice sociale et droit à la mobilité”, in Allemand S., Ascher F., Lévy J., (eds), *Les sens du mouvement*, Belin, Paris, pp. 145-153.
- Cresswell T. (2006), *On the Move: Mobility in the Modern Western World*, Routledge.
- Cresswell T. (2011), *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*, Ashgate.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Traité de nomadologie, La machine de guerre. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit (tr it 2006).
- Ehrenberg, A. (1995), *L'individu incertain*. Paris, Calmann-Lévy.
- Elliot A., Urry J. (2013), *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna.(ed. or 2010).
- Flamm, M., Kaufmann, V. (2006), “Operationalising the Concept of Motility: a Qualitative Study”. *Mobilities*, no. 1, vol. 2, pp. 167-189.

- Gallez C., Kaufmann V. (2009), "Aux racines de la mobilité en sciences sociales", in Flonneau M., Guigueno V. (eds) *De l'histoire des transports à l'histoire de la mobilité?* Presses Universitaires de Rennes, pp. 41-55.
- Jaccoud Ch., Kaufmann V. (2010), *Michel Bassand : un sociologue de l'espace et son monde*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- Kaufmann V. (2002). *Re-thinking mobility*, Ashgate, Aldershot.
- Kaufmann V., Max Bergman, M., & Joye, D. (2007), "Motility: Mobility as Capital", *International Journal of Urban Regional Research*, no. 28, vol. 4, pp. 745-756.
- Kaufmann V. (2007), *Les paradoxes de la mobilité*, Lausanne: Presses polytechniques et universitaires romandes.
- Kesselring S. (2006). "Pioneering mobilities: new patterns of movement and motility in a mobile world", in *Environment and Planning A*, vol. 38, pp. 269 - 279.
- Le Breton E. (2004), "Mobilité, exclusion, marginalité", in Allemand S., Ascher F., Lévy J., (eds), *Les sens du mouvement*, Belin, Paris, pp. 117-123.
- Le Breton E. (2005), *Bouger pour s'en sortir. Mobilité quotidienne et intégration sociale*, Arman Colin, Paris.
- Lévy J. (1998), *Nous habitons des lieux multiples*, in Knafou R. (ed), *La planète nomade. Les mobilités géographiques aujourd'hui*, Belin, Paris.
- Lévy J. (1999), *Le tournant géographique*, Editions Belin, Paris.
- Jensen O. B. (2013), *Staging Mobilities*, London New Yourk, Routledge.
- Manfredini F., Pucci P. & Tagliolato P. (2012), "Mobile phone network data. new sources for urban studies?" in Borruso G., et al.. (eds.) *Geographic Information Analysis for Sustainable Development and Economic Planning: New Technologies*. Hershey PA, USA: IGI Global, pp. 115-128.
- Mincke C., Montulet B. (2010), "L'idéologie mobilitaire" in *Politique. La nouvelle obsession de la mobilité*, Avril, no. 64, Bruxelles.
- Montulet B. (2005), "Au-delà de la mobilité: des formes de mobilités", in *Cahiers internationaux de sociologie* no. 118, pp. 137-159.
- Orfeuill, J. P. (2004), *Transports, pauvretés, exclusions*, L'Aube, Paris.
- Pucci P. (2010), "Territoires et populations «en mouvement. Pratiques de mobilité dans la région urbaine de Milan", in *Flux* no. 79-80, janvier-juin.
- Pucci P., Manfredini F., Tagliolato P. (2013). *Mobile phone data for mapping urban dynamics*, available in http://www.dastu.polimi.it/uploads/media/003-2013_DASTUwp_PucciManfrediniTagliolato.pdf; ISSN: 2281-6283.
- Pucci P. (2013), "Fuzzy boundaries per comunità mobili. Disegnare territori contingenti nella Regione Urbana Milanese", *Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti, Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo (Napoli 9-10 maggio 2013)*, in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 27, vol II/2013.
- Pucci P. (2013), "Dati di traffico telefonico e politiche per la mobilità", in *Tema* vol. 6, no. 3 pp.325-340.
- Pucci P. (2014), "Identifying communities of practice through mobile phone data", in *Urbe. Brazilian Journal of Urban Management*, vol. 6, no. 1, pp. 17-30, jan./abr.
- Rémy J. (1996), "Mobilité et ancrages: vers une autre définition de la ville", in Hirschorn M., Berthelot J.M., *Mobilités et ancrages, vers un nouveau mode de spatialisation?*, L'Harmattan, Paris, pp. 135-153.
- Rosa H. (2010), *Accélération, une critique sociale du temps*, La découverte, Paris.
- Scheller M., Urry J. (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, no. 38, pp. 207-226.
- Sheller M. (2011), "Assurer une mobilité durable et juste", in Gay C., Kaufmann V., Landrève S., Vincent-Geslin S. (eds) *Mobile.Immobile*, Edition de l'Aube, Paris.
- Soja E. (2004), "Le temps des nodalités post-métropolitaines. in Allemand S., Ascher F., Lévy J., (eds), *Les sens du mouvement*, Belin, Paris, pp. 175-181.
- Tarrius A. (2000), *Les nouveaux cosmopolitismes: mobilités, identité, territoires*, La tour d'Aigues, l'Aube.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity, Cambridge.
- Urry J. (2011a), "Social Networks, mobile lives and social inequalities", in *Journal of Transport Geography*, no. 21, pp. 24-30.
- Urry J. (2011b), "Le capitalisme du carbone et la malediction du pétrole", in Gay C., Virilio P. (2010), *Le Grand Accélérateur*, Galilée, Paris.
- Urry, J. (2000). *Sociology Beyond Societies*, Routledge, London.

- Vincent Geslin S., Kaufmann V. (ed. 2011), *Mobilité sans racines: plus loin, plus vite... plus mobile?* Descartes & Cie, Paris.
- Virilio P. (1990), *L'inertie polaire*, C. Bourgois, Paris.
- Viry G., Kaufmann V., Widmer E. (2009), "Social integration faced with commuting", in Ohnmatch T. et al. (eds), *Mobilities and inequalities*, Ashgate, pp. 121-143.



La misura della smartness per una città meridionale: tempi, spazi ed energie della quotidianità urbana come contenuti up-to-date dell'urbanistica

Daniele Ronsivalle

Università degli Studi di Palermo
DARCH (Dipartimento di Architettura)
Email: daniele.ronsivalle@unipa.it
Tel: 091.238 64223 – 329.2350184

Abstract

Il concetto, ormai pervasivo di smartness urbana conduce spesso ad una visione della città ipertecnologica. Troppo frequentemente le discipline dell'urbanistica e della pianificazione territoriale vengono ridotte a comprimarie rispetto ad una visione orizzontale, di tipo social o wiki, che fa smarrire il senso della visione di comunità in quanto le città sembrano capaci di autogovernarsi.

Il contributo mira, attraverso alcune sperimentazioni in corso su Palermo, a dimostrare come la città dell'informazione possa essere progettata attraverso l'uso delle tecnologie e che la città digitale non è un non-luogo, ma l'ennesimo luogo urbano, in cui l'interazione della comunità si realizza.

Per potere risolvere questa incoerenza tra città intelligente e città creativa, il paper mostra i risultati di alcune sperimentazioni operative del progetto PON R&C "I-NEXT" (Smart communities) e del suo "Smart Planning Lab" relative alla interazione del tempo circadiano e dei cicli dell'energia urbana con la localizzazione delle funzioni urbane e del miglioramento della qualità della vita nelle future città "smart" del mediterraneo.

Parole chiave: tools and techniques, information technologies, sustainability.

Città intelligente – città creative

Il concetto, ormai pervasivo di *smartness* urbana conduce spesso ad una visione della città ipertecnologica, tuttavia la città intelligente non può essere solo una città in cui l'inserimento di apparati tecnologici innovativi produce una nuova forma di città.

Quando la città ottocentesca si dota delle prime strumentazioni tecnologiche che modificano la forma urbana (trasporto pubblico, reti sottotraccia, etc.) la città subisce alcune trasformazioni che producono nuovi luoghi: un esempio su tutti è la stazione ferroviaria che non è solo il luogo del trasporto ma è anche centralità urbana e occasione di disegno di nuove parti di città fuori dalle mura.

Oggi la diffusione crescente di una politica per la *smart city* a tutti i livelli impone di capire in che modo è possibile usare l'occasione della produzione tecnologica per ridisegnare la città, le sue parti, il suo funzionamento.

Se, inoltre, parliamo di città meridionali in cui più grave è stata l'applicazione di modelli di sviluppo non coerenti con le reali necessità delle nostre città, l'occasione di rivedere la forma urbana con il supporto delle nuove tecnologie diventa pressante.

Tuttavia esiste il rischio che l'urbanistica e la pianificazione territoriale vengano ridotte a comprimarie rispetto ad una visione orizzontale, di tipo *social* o *wiki*, che fa smarrire il senso della visione di comunità in quanto le città sembrano – ancora una volta - capaci di autogovernarsi, con l'ausilio delle intelligenze collettive.

La città digitale è (ugualmente) città

Una delle questioni più rilevanti da affrontare se si discute di *smart city*, è il modo in cui le iniezioni di tecnologia modificano il volto delle nostre città (Vianello, 2013).

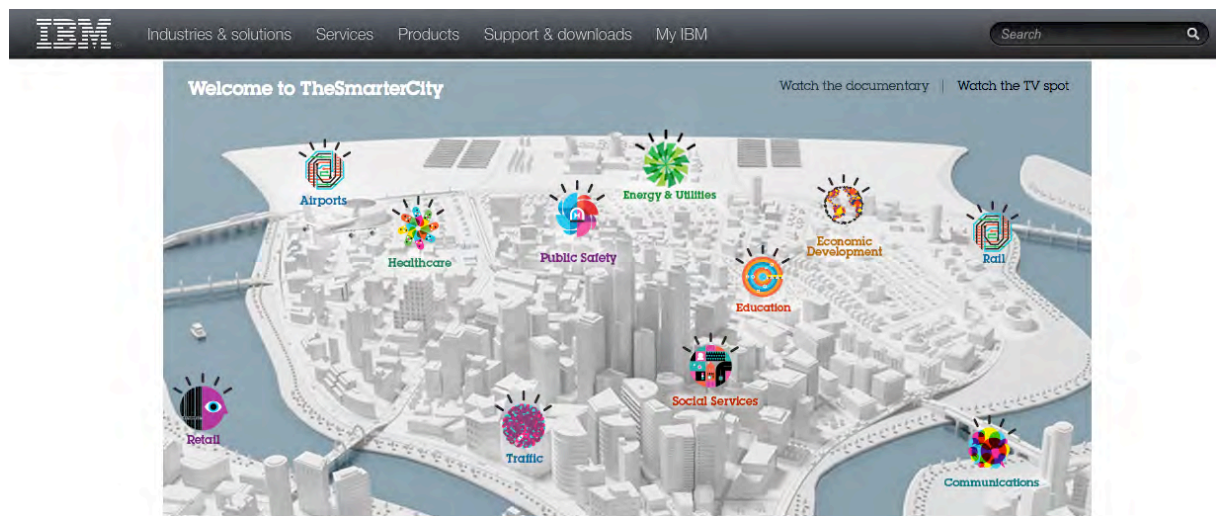


Figura 1 | La schermata iniziale del sito web IBM dedicato al progetto "Smarter city".

Per lungo tempo si è pensato che la tecnologia stesse producendo un effetto di de-materializzazione della città venendo meno alla sua struttura materiale per spostare attività, funzioni, relazioni in un mondo virtuale che avrebbe inesorabilmente ridotto i luoghi dell'aggregazione urbana e avrebbe prodotto una rivoluzione tecnologica in cui gli spazi di vita urbana potessero essere interamente sostituiti da luoghi virtuali, sulla "nuvola".

Persino il cinema aveva immaginato negli anni 2000 un mondo in cui la vita reale è solo la proiezione di un mondo virtuale che come un enorme sistema operativo, si avvia, si blocca, si ricarica, ha i suoi antivirus e così via: i tempi in cui *Matrix* segnava il momento della dematerializzazione della nostra vita reale. «Matrix è ovunque. È intorno a noi. Anche adesso, nella stanza in cui siamo. È quello che vedi quando ti affacci alla finestra, o quando accendi il televisore. L'avverti quando vai a lavoro, quando vai in chiesa, quando paghi le tasse. È il mondo che ti è stato messo davanti agli occhi per nasconderti la verità.»

La celebre frase tratta dal film *The Matrix* (1999) rivela nella finzione artistica questo paradosso.

Tuttavia, con il progressivo diffondersi delle tecnologie portatili e con l'interconnessione delle reti e dei servizi la situazione profetizzata dal film, ma anche, in qualche modo, dall'onda lunga delle riflessioni di Marshal McLuhan (2011, trad.it.) sul valore della comunicazione, assume significati ancora più articolati, proprio perché sempre più spesso la forma fisica delle città ha prodotto la "rimaterializzazione" della città digitale.

Questo è dovuto ad alcune questioni intrinseche alla natura stessa della città.

Quando la città nasce nella storia dell'Uomo, forse la mitica Uruk, si sostanziano due condizioni:

1. la prima è relativa alla suddivisione dei ruoli all'interno della città e, quindi, all'articolazione delle classi sociali della città stessa;
2. la seconda relativa al fatto che la città è un luogo più favorevole per lo sviluppo dei singoli abitanti in quanto la rete della conoscenza e delle sapienze urbane (la specializzazione del lavoro) libera tempo e risorse per la speculazione intellettuale.

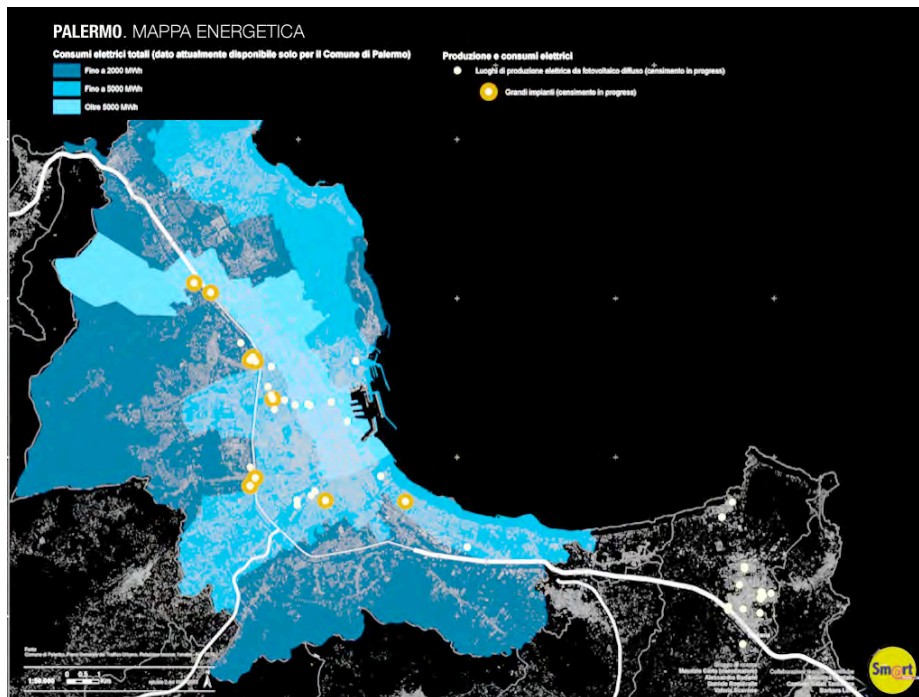


Figura 2 | Prima rappresentazione della mappa energetica di Palermo: potenze assorbite e nodi di produzione FER.

La città, quindi, è un luogo in cui la somma delle intelligenze dei suoi abitanti non equivale al totale delle forze che la città stessa è capace di esprimere e, quindi, l'energia chimica (cibo, acqua, etc.) che proviene dal contado viene elaborata in prodotti di qualità superiore (lavoro materiale, cultura, etc.) e in prodotti di scarto (calore e rifiuti).

In sostanza la città negli ultimi 11.000 anni non è cambiata per niente, eppure da alcuni decenni si dice sempre più spesso che le città devono cambiare paradigma di sviluppo (ICLEI, 1994) perché la città post-industriale ha scardinato i rapporti economici ed ecologici che sottendono al suo funzionamento equilibrato.

1 | Il ciclo di vita della città

Questione più articolata è quella del ciclo dell'energia che progressivamente e inesorabilmente mira alla sua riduzione come fissato dalla seconda legge della termodinamica (Rizzo, 1992).

Tuttavia, molti processi economico-produttivi delle nostre città, specialmente le città medie che più legame hanno con il contado, fino a pochi decenni fa erano più lunghi rispetto ad oggi e riuscivano a minimizzare lo scarto energetico.

Questo significa che il percorso di trasformazione di un prodotto proveniente dal contado o frutto di elaborazione urbana prima di diventare rifiuto seguiva una strada generalmente più lunga.

Ad esempio, gli scarti alimentari non erano tutti uguali: le bucce degli agrumi, ad esempio, venivano acquistate e ritirate a domicilio da chi produceva canditi, mentre le bucce delle patate o altri resti di ortaggi servivano all'alimentazione nelle porcilaie.

Lo stesso valeva per i tessuti, per la carta e per altri prodotti organici.

Il celebre esempio degli asinelli spazzini di Castelbuono riprende il concetto dell'antico mestiere del recupero dei materiali urbani, tuttavia il processo di raccolta non è pensato per rallentare il degradarsi dell'energia e per prolungare i cicli di vita degli scarti, ma sostituisce "semplicemente" il mezzo meccanico con uno animale.

Allungando il ciclo di vita di un prodotto, l'entropia rallenta, producendo effetti significativi sulla qualità della vita delle città (cfr. Meadows et al., 2004): la città, ancora oggi, è un luogo in cui il processo entropico può essere interrotto attraverso nuove modalità di ripristino dei processi catalitici e un rallentamento del metabolismo urbano.

2 | Il tempo come misura della città

Un terzo elemento chiave è la rilevanza del tempo come *medium* dell'energia urbana.

Gli strumenti e gli approcci alla città nelle scienze della pianificazione territoriale hanno guardato molto spesso alla misura del tempo come un nastro che si sviluppa diacronicamente in cronogrammi lineari, tuttavia, se pensiamo alla città come ad un sistema che si anima di energia nel corso delle ventiquattro ore, si può postulare che il tempo è una misura “metabolica” in cui il sole – direttamente o indirettamente – interagisce con la città (Wolman, 1965).



Figura 3 | Il funzionamento urbano di Palermo. Le tre mappe evidenziano le localizzazioni dei principali servizi relativi a merci e logistica (a sx), scuole (al centro) e attività lavorative (a dx), viste diacronicamente attraverso le fasce orarie in cui prevalgono gli spostamenti destinati sulle singole attività.

La città, infatti, si anima in luoghi specifici che consumano energie in relazione alla prevalenza di attività e di servizi presenti: le “ore di punta”, quindi, non attengono più solo alla mobilità.

Se il Piano agisce sulla localizzazione dei servizi e delle funzioni urbane e non tiene in considerazione la possibilità di ridefinire i tempi in cui le funzioni si attivano, si rischia di disperdere forze necessarie alla revisione complessiva della qualità della vita urbana.

3 | La creatività urbana come motore di sviluppo urbano

Il terzo passaggio necessario a misurare la smartness delle nostre città è la creatività urbana.

L'esperienza tecnologica quotidiana ci dice che avere uno strumento di comunicazione efficiente, un sistema energetico che rallenta il processo entropico e un sistema di trasporti controllato in rete non è sufficiente a misurare la capacità della città di essere intelligente.

Avere molti strumenti per comunicare e non avere nulla di utile da dirsi è la condizione che la smart city rischia di raggiungere come migliore degli obiettivi possibili.

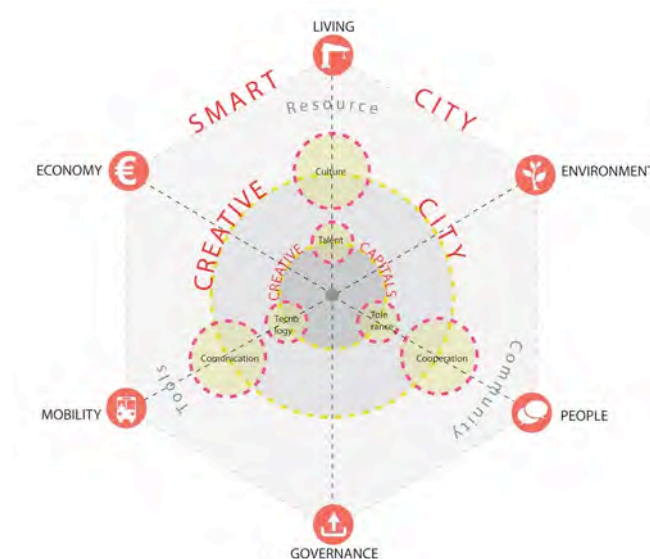


Figura 4 | Lo schema della città creativa ai tempi della smartness urbana (Carta M., 2013).

Carta (2013) sottolinea la rilevanza degli strumenti di conoscenza e comunicazione innovative all'interno dei processi di pianificazione e sottolinea che la capacità di incrementare la competitività delle città passa attraverso l'introduzione di processi di tipo comunicativo e cognitivo.

Ecco, quindi, che la *città creativa 2.0* si potenzia con le nuove tecnologie grazie alla forza dell'intelligenza collettiva veicolata dalla smartness: da una città che nasce per strutturare e potenziare intelligenze collettive si passa ad una città che non si smaterializza ma che aumenta le sue capacità elaborative di intelligenze collettive.

I vantaggi rilevanti stanno nella possibilità di ottimizzare i cicli *energivori* e di ridurre il consumo delle risorse scarse (come il suolo) di cui la città si nutre per creare valori aggiunti sociali e comunitari (Bozzuto, 2008).

Strumenti per il potenziamento dell'integrazione spazio-tempo-energia

Quanto detto sin qui trova riscontro nelle sperimentazioni che lo *Smart planning Lab*¹ che in particolare su Palermo sta testando la possibilità di redigere e sperimentare uno strumento definito *Piano dei tempi e dei cicli urbani*.

La tradizionale visione del Piano dei Tempi e degli Orari (nei molti esempi lombardi) o del Piano dei Tempi e degli Spazi (nella formulazione pugliese cfr. Regione Puglia, 2009) non appare sufficiente nel contesto di Palermo, descritto in linee generali al capitolo precedente, che, monocentrica per una formulazione a-temporale del suo sviluppo, si trova a testare alcuni strumenti o alcuni approcci innovativi che consentano di migliorare le performance del redigendo PRG.

Gli interventi di trasformazione previsti, avviati e, in alcuni casi, conclusi del Piano Strategico e le direttive per il nuovo PRG sono il campo di lavoro per la ricerca dello *Smart planning Lab* che anche l'Amministrazione Comunale condivide.

1 | Un nuovo approccio: l'individuo come soggetto-norma del Piano

Per produrre gli scenari di innovazione che derivano dalla visione eco-creativa del Piano dei Tempi e dei Cicli Urbani, il punto di vista adottato è quello della simulazione di *casi d'uso, applicati alla vita urbana* anziché di un punto di vista basato sulla localizzazione e regolazione delle attività urbane, indifferenti al modo in cui i cittadini usano la città.

Per chiarire questo approccio, potremmo dire che si tratta di visualizzare la differenza che c'è tra l'approccio tipologico e l'approccio morfologico nel recupero dei contesti urbani storici.

Assumere un approccio "centrato sul servizio" nel caso della pianificazione del tempo e dell'energia urbana significa lavorare con un approccio in cui comanda il modo in cui l'utente dovrà approcciarsi alle singole situazioni.

Assumere un approccio "centrato sull'utente" significherà centrare l'azione di progetto sui singoli contesti d'uso e, quindi, definire in che termini i soggetti saranno in grado di operare all'interno del contesto urbano pre-assegnato.

Ovviamente, sarà impossibile mappare tutte le casistiche d'uso, ma si produrranno situazioni esemplari su cui sviluppare eventuali ulteriori dettagli e articolazioni delle funzioni urbane.

Poiché gli obiettivi del progetto sono su due contesti disciplinari, urbanistico e tecnologico, lo *Smart planning Lab* agisce su tre obiettivi che riguardano:

- i "luoghi fisici" per lo svolgimento di specifiche funzioni urbane – anche in integrazione con il redigendo PRG della città di Palermo;
- la "norma" per la costruzione di un processo di condivisione delle applicazioni *smart* per lo sviluppo della città;
- la "condivisione" delle condizioni d'uso per il miglioramento interattivo delle pratiche di gestione e pianificazione urbana.

¹ Lo Smart Planning Lab, diretto da Maurizio Carta e coordinato da chi scrive, è attivo all'interno del progetto iNEXT - Innovation for Green Energy and eXchange in Transportation finanziato all'interno del PON R&C 2007-2013, progetti Smart communities.

I luoghi: grandi servizi e dotazioni di quartiere

La prima fase dell'attività di ricerca, quindi, è consistita nell'individuazione dei nodi di servizio all'interno di un modello attualmente orientato alla monopolarità di una città che accentra funzioni senza riuscire a distribuire le dotazioni di base.

La ricerca, quindi, si è orientata in prima battuta all'individuazione dei nodi di servizio sia in termini di attrattori, sia in termini di strutture per il trasporto pubblico locale con uno sguardo al quadro attuale e al quadro tendenziale già programmato.

Si è trattato, quindi, di un approccio statico, necessario a procedere alla seconda fase relativa alle dinamiche urbane e alla definizione specifiche categorie di utenti urbani.

La visione, già in questa fase, diventa "orientata al soggetto" e non "orientata al servizio", in quanto sulla base delle ventiquattro ore, sono stati definiti gruppi di utenti prevalenti su specifici servizi.

Questi gruppi di utenti (alunni e genitori, lavoratori negli uffici pubblici, titolari e lavoratori di attività commerciali e simili) sono stati distribuiti su fasce orarie specifiche in base alla prevalenza del loro flusso di spostamento urbano.

Sulla base di questa valutazioni e con il supporto dei mobility manager del Comune di Palermo e dell'Università di Palermo è stato possibile definire i picchi di spostamento per ciascuna fascia oraria.

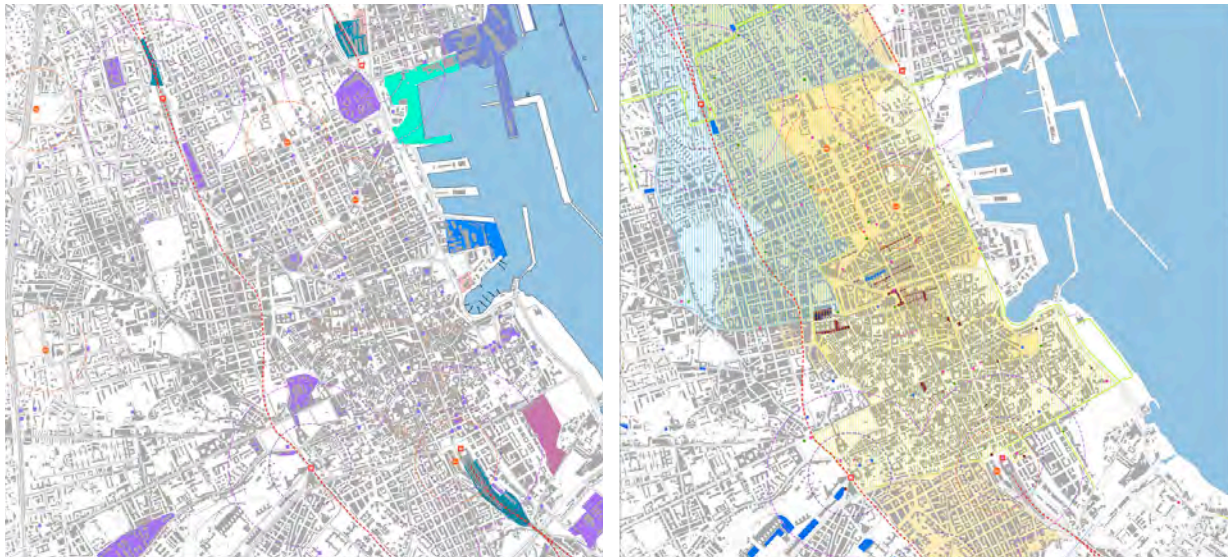


Figura 5 | Palermo: i grandi attrattori urbani e la mobilità esistenti.

Ultimo passaggio è quello della definizione dei luoghi in cui lo spostamento dei mezzi provoca un condizione di maggiore congestione; quest'analisi consta dell'integrazione di due analisi:

1. la selezione degli assi maggiormente congestionati nelle valutazioni statiche del PGTU del Comune di Palermo;
2. la selezione dei nodi che per ciascuna fascia oraria e per ciascun tipo di attrattore inducono congestione nel loro intorno, con effetti negativi sulla qualità della vita urbana.

La norma: modalità in cui gli utenti urbani agiscono

La struttura della norma, ancora in corso di formulazione, che dovrà sovrintendere alla costruzione di una visione "centrata sull'utente" e non sul servizio, è ancora in fase di sviluppo.

Questa visione, come annunciato, contribuisce a risolvere la situazione di stallo monocentrico nella localizzazione dei servizi urbani di Palermo (ma estendibile ad altre simili situazioni urbane), rispetto alla impossibilità di rilocalizzare i servizi e, quindi, l'opportunità di valutare tutte le modalità per avvicinare i servizi ai fruitori e per rivedere in una visione ecologica lo sviluppo urbano (Mostafavi M., Doherty G., 2010).

La condivisione: gli aspetti tecnologici per la smart community. Un esempio

Per quel che attiene agli aspetti tecnologici, lo Smart Planning Lab sta collaborando allo sviluppo di “alto livello” delle applicazioni necessarie alla strutturazione di quanto necessario per rendere operativa la visione “centrata sull’utente” in cui il centro servizi digitali progettato dentro il Progetto iNEXT possa funzionare concretamente sulla base delle applicazioni che la norma definirà.

Per fare ciò, sono in corso relazioni istituzionali in cui si condividono gli obiettivi con i principali fornitori di servizi nel campo della regolazione delle funzioni urbane (Comune, Polizia Municipale e aziende per la gestione della mobilità urbana) e si cerca di produrre un primo quadro di funzionalità utili a classi di *power users e gli administrators* di alcuni servizi.

Ad esempio, l’occupazione di uno stallone riservato al servizio car-sharing può essere rilevata attraverso i sensori RFID posti sulle vetture della flotta e può assumere una doppia utilità:

1. in caso di mancata rilevazione del sensore RFID, e quindi in presenza di un uso abusivo dello stallone, la comunicazione immediata alla Polizia Municipale consente di ridurre i tempi di elevazione della contravvenzione;
2. in caso di rilevazione del sensore RFID, si potranno informare gli utenti del servizio tramite apposita applicazione mobile della disponibilità di un mezzo;
3. si potrà inoltre, in tempo reale, valutare il numero e la posizione dei mezzi disponibili a nuovi utenti.

Riferimenti bibliografici

- Bozzuto P. (2008), *Storie del futuro: gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma.
- Carta M. (2013), *Reimagining Urbanism*, List, Trento-Barcelona
- ICLEI (1994), *Carta delle città europee per un modello urbano sostenibile*, Aalborg.
- McLuhan M. (1964, 2011 trad.it.), *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- Meadows D., Meadows D., Randers J., (2004, trad.it. 2006), *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- Mostafavi M., Doherty G. (2010), *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Zurich.
- Regione Puglia (2009), *Linee guida regionali per a predisposizione degli studi di fattibilità per la progettazione dei Piani Regolatori dei Tempi e degli Spazi*, BURP, Bari.
- Rizzo F. (1992), *Economia del patrimonio architettonico-ambientale*, Franco Angeli, Milano.
- Vianello M. (2013), *Smart cities*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Wolman, A. (1965), “The metabolism of cities” in *Scientific American*, no. 3, vol. 213, pp. 179 - 190.



Exploring regional foodshed: a context of urban resilience

Emanuele Sommariva

Leibniz Universität Hannover, Department of Urban Design and Planning, Researcher and Lecturer
Università degli Studi di Genova, DSA, Ph.D. on Architecture and Urban Design
Email: emanuele.sommariva@gmail.com

Abstract

Over the last decades, the term resilience became predominant in many disciplines deals with sustainability, adaptation and territorial risks. In Ecology, describes the capacity of complex systems to react to stress phenomena by activating response and adaptation strategies in order to restore the homeostasis (Gunderson, Hollig, 2002). One significant field in which the ecological resilience can be investigated is agriculture.

If through history the food systems organized the territories around human settlements, today modern agro-industries contribute to maximize production with little regard to impacts on the environment. (Matson et al., 1997). In term of food supply, the more cities cut themselves off from countryside the more they become fragile ecosystems without learning how to regulate their self-sufficiency. More sustainable practices would take into account all over Europe, estimating the real food demand on local scale, monitoring the input and output of energy/production flows, according to the concept of *regional foodshed*.

The paper addresses the question of how localized food production in the form of urban and peri-urban agriculture can contribute to a more sustainable and climate-optimized city model, able also to re-think open space potentials. In this sense the principle of *multifunctionality* become an integrative factor applied to urban landscapes in order to react the specific challenges of contemporary city, in terms of living space, services and ecology.

Parole chiave: city-region, agriculture, open spaces.

*Preserving biodiversity is possible only if it is taken as the logic of production:
uniformity as a model is necessary only in the context of the control and profit.*

Vandana Shiva
Monocultures of the mind, 1993

1 | Rethinking urban-rural relationships

In 1798, the economist Thomas Malthus published '*An essay of the principle of the population as it Affects the Future Improvement of Society*' in which he deepened the theme of the relationship between the food needs and the population growth in the territory. He outlined the theory according to which, the population of a country grows for geometric progressions (quickly), while the availability of food increases by arithmetic increments (slowly), with the result that the settled communities should grow less and less fertile land, to obtain just a few livelihoods, to the inexorable stop of the economic development.

On this theory the American philosopher Waldo Emerson said that «*Malthus forgot that the human mind is also a factor of political economy and the growing needs of the society will be met through the technological innovation*». At a distance of a couple of centuries, with the introduction of the so-called “*green revolution*”, ideologically driven by Norman Borlaug, and the genetic engineering applied to agriculture, perhaps the thesis of Waldo can be more persuasive, considered that annually the food production has increased tenfold allowing to the world's population to reach levels of growth unthinkable until then.

But if in the past, the innovation has been the key to success for businesses and dynamic territories, today it has become an important part of the demand for change fostered by the challenge imposed by the crisis, in its economic complexity (increase in public debt), environmental (anthropogenic pressure) and social (reduction of human development indices). We attend, in other words, to a progressive evolution of the concept of innovation. Starting from a linear approach, substantially based on the incremental development of functions, we are switching to a more systemic vision able incorporate multiple contexts, even those more fragile (proximity agriculture) defined by an increasingly interdependent and globalized world.

If the rapid change of land use is significantly influencing the dichotomous relationship between the rural and the urban matrix how urbanism can face the risks of the progressive erosion of the *ecosystem services*¹ and the declining resilience and adaptability compared with the ecological stress?

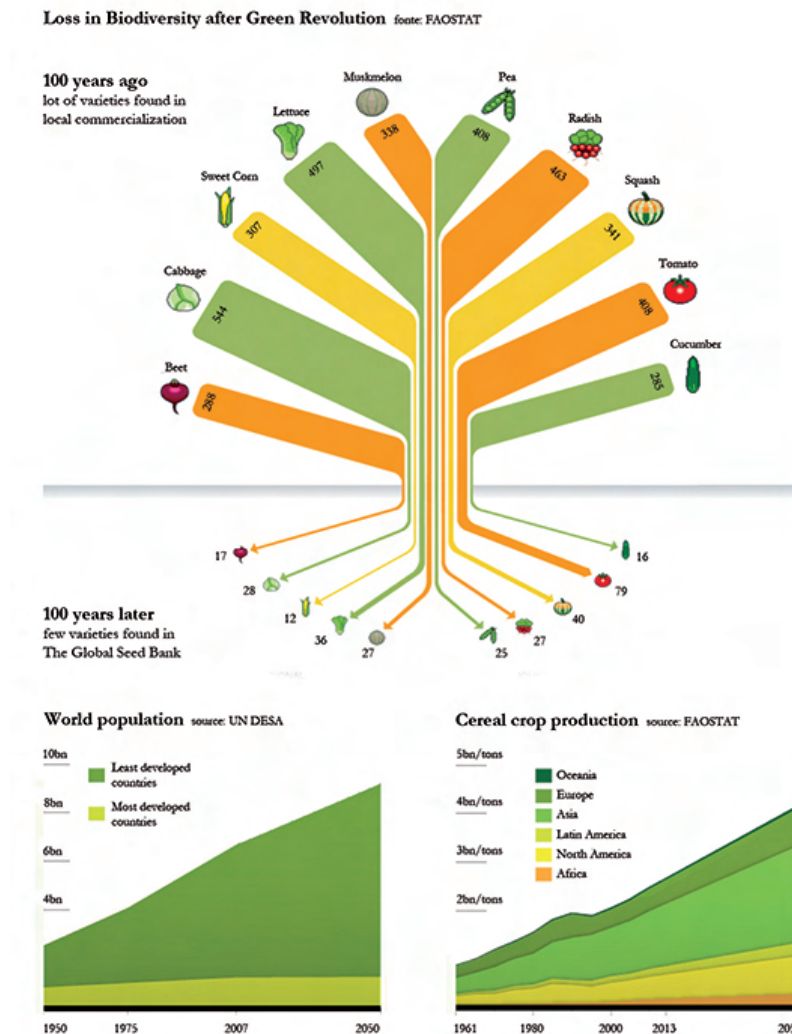


Image 1 | The increase productivity in agriculture sector led to a progressive loss of crops' biodiversity

The term *resilience*, associated with the planning disciplines and territorial governance, has gained increasing importance in the last decade, with reference to the issues of sustainable development, the prevention of environmental risks, as well as the adaptive capacity of the territories. This concept mainly covers two distinct semantic areas that refer both to the idea of stability: the first concerns the sphere of technical

¹ Ecosystem services, as defined by the *Millennium Ecosystem Assessment* (2005) are configured as «the multiple benefits provided by ecosystems to human beings». The document describes four main categories: life support (such as nutrient life cycle, soil formation and primary production), procurement (such as the production of food, drinking water, raw materials or fuel), regulation (such as climate control and tidal waves, water purification, pollination and natural prevention of infestations) and cultural values (including the aesthetic, spiritual, educational and recreational).

sciences and physics (*engineering resilience*), describing the properties of materials withstand impulsive force and regain the original form after an elastic deformation, and the second approaches to environmental, land and ecological sciences (*ecosystem resilience*), referring to the ability of a complex system, natural or man-made, to restore the homeostasis after an external intervention, or the erosion of its production capacity. Resilience implies neither assures in both cases, the return to an initial state, but rather an evolution towards more resistant forms in balance. The redundancy (quantitative and qualitative) of the characterizing elements of a system, such as the biodiversity of the living species , the overlap of functions, the regenerative capacity of the area, are among the main factors that make the *resilience* a fundamental concept for the advancement also of the increasing level of urban studies complexity.

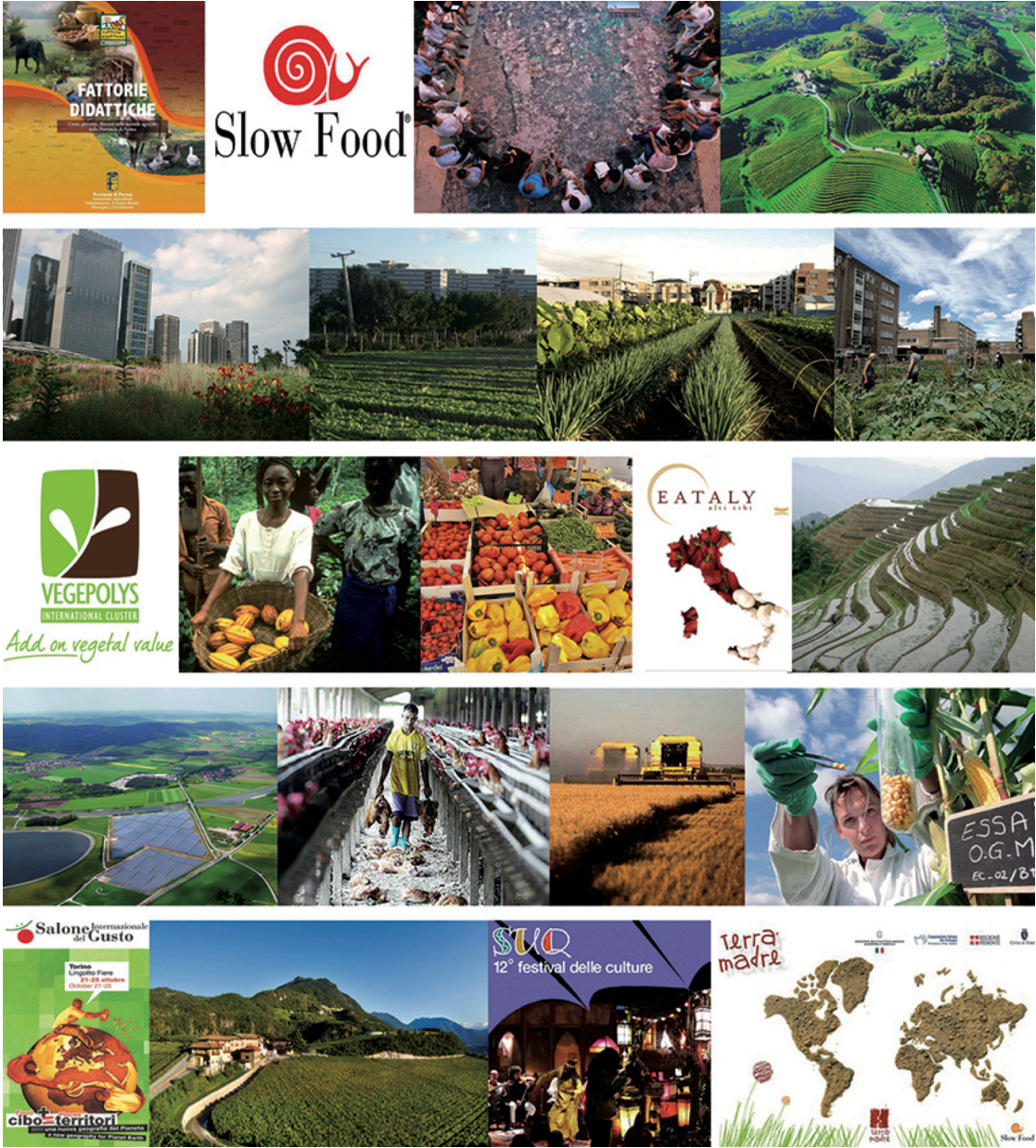
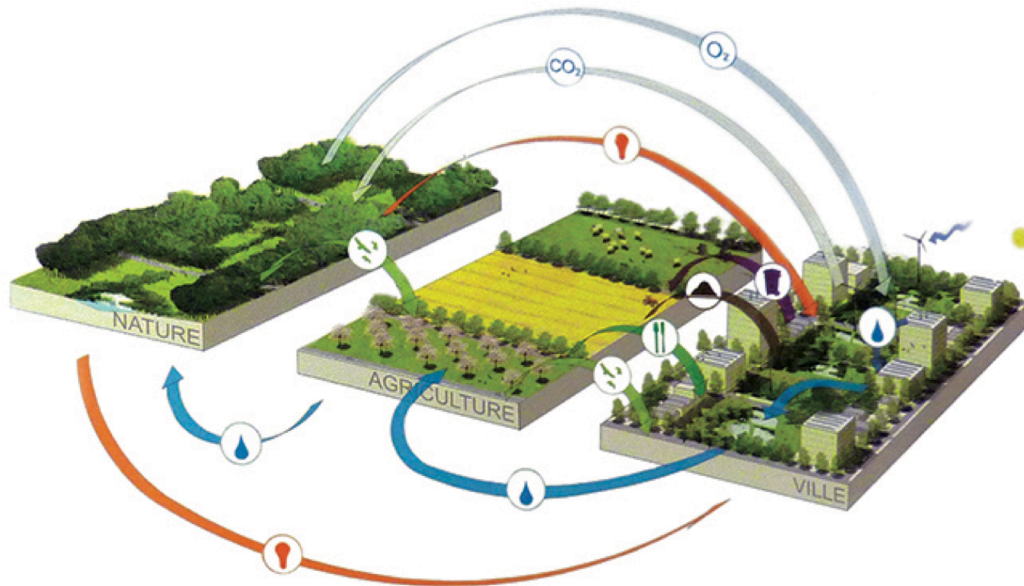


Image 2 | The access to methods of direct cultivation together with purchasing of the DOP, DOC, IGP products generates a future scenario also in periurban contexts and promoting the commercialization on a local scale

In addition to this, agriculture can be a significant area of investigation on which to apply the concept of resilience, starting from the soil fertility, to the crop rotation, towards the economical model adopted and the organization of the small and medium companies; from the diffusion of intensive production imposed by agro-industries, to ecological and cultural values of the smaller self-organized forms of cultivation practices in urban areas.

Environmental impact and difference between conventional or resilient community source: COYLE S. (2011)



	Conventional high carbon Community	Resilient low carbon Environment
Urbanisation or delopement pattern	Dispersed uncontained growth in the countryside; Fuel and raw materials dependency; Lacking of clearly ecological pattern in the city.	Compact and bounded for small community; Green corridors and ecological oriented for big community.
Land-use pattern	Use-based zoning both in urban and rural territory; No control over the forms and urbanization trends; High density housing, commercial sprawl, infrastructure pervasively growth, waste and vacancy increase.	Flexile zoning reuse, enhancing urban mixité
Public space forms	Fragments or enclosures agricultural plots; Public spaces scaled on the automotive; Parks and green areas scaled to adjoining infrastructures.	Human centered design; Multifunctional services in periurban green spaces; Ecosystem services.
Transports and mobility	Use of motor vehicles	Public transport with no or low carbon fuels or vehicles demand-management technologies; Pedestrian cycling network.
Energy production	Conventional energy fossil fuel-generated	Renewable and limited fossil fuel-generated electric power, improve efficiency and demand's reduction.
Water resources	Conventional water supply system delivered via engineered hydrologic or hydraulic components; Ron off drainage based on conventional watershed.	Reduce water demand, increasing performance of natural watershed cycles or at urban scale, storm water recycle for compatible uses.
Food and agriculture	Conventional food supply consists largely of monocultures related to rice, grain, mais production (on petroleum and fertilizer based technologies).	Sustainable agriculture and food short chains; Improvement of local regional supply food biodiversity; Education on quality food oriented diet.
Solid waste	A minimal waste recycling or reduction; Land filling and other high impact waste treatment.	Sustainable solid waste system, recycling, zero waste approach (recycling in use and packaging).
Economic	Economic system focuses on prosperity by increasing production and consumption of good and services.	Increase the community prosperity through production, distribution of goods and services due to necessity or reducing waste and energy losses.

Image 3 | Comparison between the current urban model and the ecosystem resilience's integrated one.

In this sense, the proximity agriculture assume a role of one of the possible themes of the project to rethink the values related to urban open space, in relation to the existing green systems that today the city preserve. The principle of multi-functionality, applied to urban landscapes, can become, therefore, a tactic to respond to the specific challenges of contemporary society, in relation to the quality of living, deployment of services, ecological sustainability (including the self-production that is a significant factor).

If today, talking about sustainability about urban design requires a deeper knowledge of the idea of regeneration, with a capacity to produce new interactions between the various contexts, it's perhaps within the periurban realities, the abandoned or vacant plots or in the urban voids that are evident the greatest potential to catalyze ecological resources and local identities.

Ecological principles suggest, in fact, that monocultures land organization combined with a “more of the same” approach for strengthening the food production will have significant environmental costs (Tilman, 1999). More sustainable agricultural practices would take into account, estimating the real food demand on local scale, comparing the resilience of the different systems, monitoring and balancing the input and output of energy/production flows, according to the concept of *regional foodshed*. With this term, coined by W.P. Hedden in the book *'How great cities are fed'* (1929), it's described a geographic entity in which food is produced/transformed and distributed for a particular population². According to this concept, food supply can still be considered as an important “material” on which built up territorial strategies and city development programs.

Increased attention for city-region or urban food systems responds to the need to place food higher on the urban agenda. This requires new levels of attention from actors who have been traditionally less engaged in food and agriculture decisions, including urban planners, architects, engineers as well as regional authorities.

Sustainable city-regional food systems are in their turn an increasingly important component of more resilient cities, and a driver for many other urban policies related to health and nutrition, education, economic development, environment, and social welfare. Urban and peri-urban agriculture are seen as one of the strategies to contribute to more self-sufficient urban (food) systems.

2 | The geography of urban voids

In the contemporary urban areas the role of the voids has become significant, for the extension of the city, for the discontinuity of its “parts”, for the life cycles of its structures and landscapes. Inside and outside the city we can recognize the *“architecture of the void”*, even their incomplete variations. In 1960 Kevin Lynch in *'The Image of City'*, referring to studies of Ian Mac Harg and Max Falque on social sciences, humanities and territory, claimed how the public spaces and urban void can contribute to the formation of a common mental image of the city: a connotative reference system for all the urban space.

People commonly recognize the roads or other infrastructure for their development, squares for their homogeneous connotation, parks for their extension, it's possible to find a series of empty spaces that are really hard to recognize normally. Some of these show the character of sort of *“natural places”* (going back to the common idea of public green zones), while for others, it's necessary to use unconventional interpretative logics. It's possible to evaluate the generic extensions through the study of the edges, perhaps it's possible to identify the functional or temporary uses associated with them, but it's however difficult to bring them back to some characterizing formal categories. Bernardo Secchi defines them as *«... spaces that are between things, between subjects and objects next to each other, become empty because they lack a recognizable role»*.

Different studies³ on human ecosystems show how the “metabolism” of cities is founded on the redeployment of the natural energy through the construction of hybridized forms (White, 2011). For

² Walter Hedden describes the economic forces that influence where foods are produced/consumed and how they are transported with the term ‘foodshed’ as the *«dikes and dams controlling the flows of food from the producer to consumers»*. His vision contrasts foodsheds with watersheds by noting that *«the barriers which deflect raindrops into one river basin rather than into another natural land elevations [...] while the barriers which guide and control movements of foodstuffs are more often economic than physical...»*. In order to provide a more detailed image how food systems work and must be protected see also GETZ A. (1991) Urban Foodsheds, *Permaculture Activist Journal*, vol.1

³ Today the general approach on resilience applied on urban development and territorial studies sectors is quickly expanding and including the following research lines: mitigation and adaptation to climate change, disaster planning, management and recovery, energy and environmental security, resilience as socio-ecological systems and urban design and planning (Colding, 2007; Pickett et al. 2004; Scotti-Petrillo and Prosperi, 2011; Wilkinson, 2011).

instance, the infrastructures of modern cities combine human dynamics and natural streams for adapting contexts to the societal transformations, but this phenomenon relies on massive injections of fossil fuels and soil consumption.

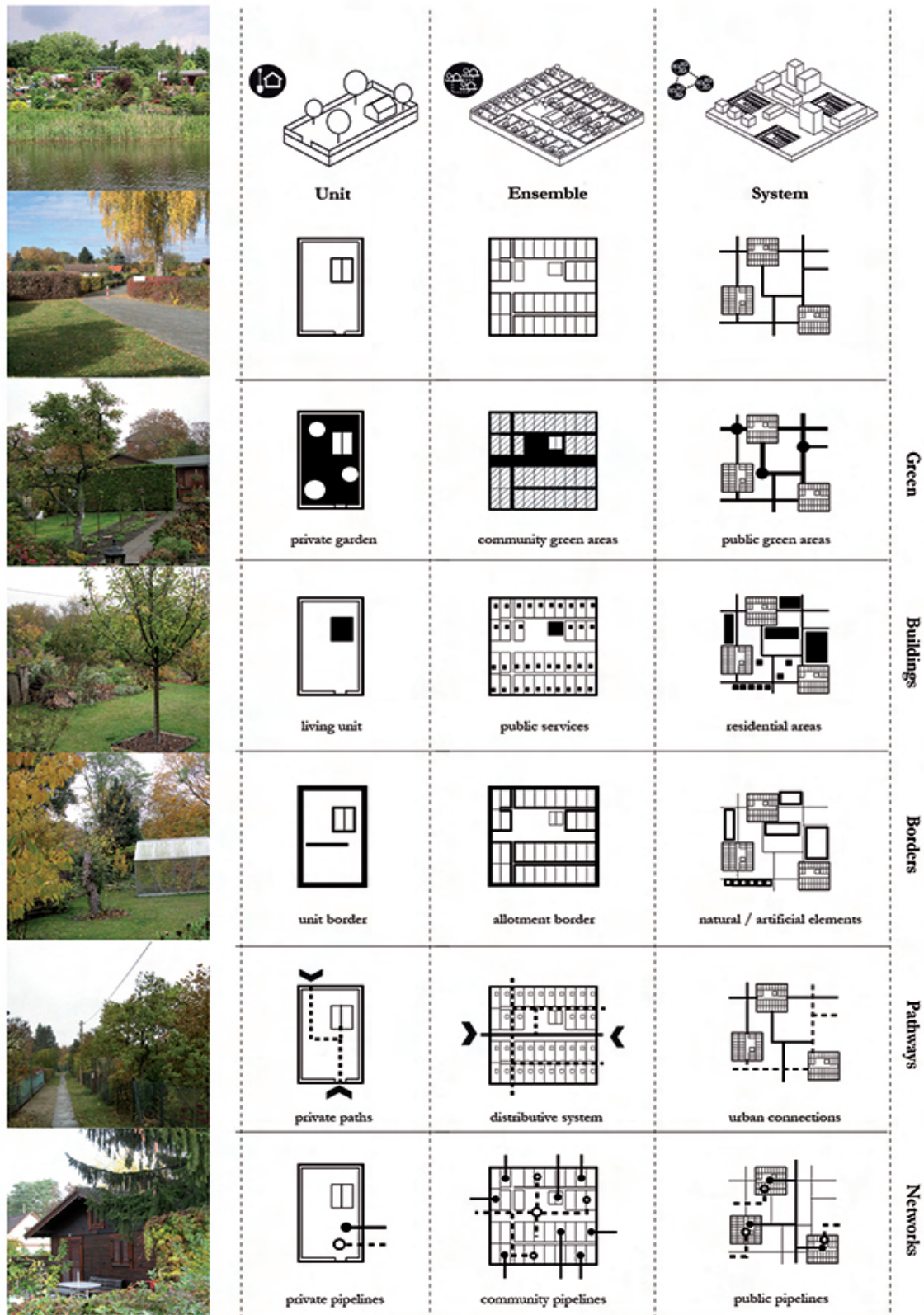


Image 4 | Land-use matrix of the *Kleingartenverein* system in the south-east part of Berlin city, which became a real open spaces' distinctive elements for landscaping, production or simple hobbies.

Today, the demands posed on systemic resilience make requirements on sustainable urban development more complex. If peri-urban agriculture is constantly under threat of being absorbed in land consumption processes and a qualitative tactic for urban development can be created from these, then new synergies between urban and rural contexts should be rethought. In order to contribute to a less global market's dependence and a more climate-optimized urban planning the role of open-spaces, as well as greenbelts or urban fringes, at regional level should be as multifunctional as possible, according to a number subsidiary concepts, such as:

- contributing to the supply of urban food, especially if combined with necessary precautions (in term of soil, water and site control) with organic productions
- providing recreational leisure opportunities
- implementing resource efficiency and urban recycling management (especially biomass associated)
- defining ecosystem services, as well as land use preservation or reactivation
- integrating private residential functions with public open space for social inclusivity
- enhancing urban quality, regenerating neglected, underused or vacant lands.

If the landscape design approach project is based also on the critics to urbanization, it's interesting to note how the different contemporary lecture on cities draw new relationship with the production's spaces without considering the local actors (farmers for example) that should characterize them.

But the citizens of the XXI century will increasingly need natures to live and to perceive, redefined according to the different cultures, whether they resulted in the elective forms of *gardens and parks*, or the more informal and spontaneous examples, as *urban agriculture*⁴ in a position to be able to reinterpret those residual spaces between things, incomplete and generic. In this sense, the agricultural fringe spaces, as well as the urban one, can be understood as distinctive elements to "*make landscape*", because starting from their first production meaning (*self-sufficiency*), then responding to the citizens' need to claim green spaces where recognize themselves (*self-identity*).

On a larger scale, woods and natural protected zone, pastures and grasslands that surround cities in different radial ring systems, have to be reconsidered in the urban planning debate not only for their environmental function but also for being an organizing landscape infrastructure.

These natural grids contribute to define the resilient city-regional food systems, which is characterized by lower urban footprints (or foodprints) and reduced emissions related to distribution and waste. This can be achieved by protecting the agricultural land base around cities, optimizing the role of agriculture in providing other urban and ecosystem services, and strengthening urban-rural linkages.

The interest on the landscape of urban *left overs* produced by sprawl and their reclamation is a phenomenon already common in urban design's approach in Europe as emerged from several studies on the integration of agricultural areas within the urban fabric and the specific initiatives at Community level. Some *Interreg* actions, or programs like *Metropole nature*, *Extramet*, *PURPLE (Peri-Urban Regions Platform Europe)* or *PLUREL (Peri-urban Land Use Relationships)*, contribute to the discussion on these issues, especially when made in relation to the evolutionary dynamics of the territory. Urban regeneration, through the "*bottom up*" redevelopment of these residual spaces, can take on a new procedural vision balanced between collective interests and forms of environmental compensation.

The nature of productive landscapes related to the urban voids is intertwined, therefore, with that of the project for green infrastructure at the local level: one of the great *leitmotif* of European political agendas as well as within the *Common Agricultural Policy (CAP)*.

This outlines an attitude to consider the landscape as a sequence of "*waiting vacant areas*", with different development pattern and with possibilities of more or less durable interventions. From urban ephemeral

⁴ Several international experts such as Joe Nasr, Andre Viljoen, Katrin Bohn and Donadieu Pierre, commonly agree on the definition of urban agriculture. «... a practice for cultivating, processing and distributing food in urban or peri-urban areas, which is characterized through actions of horticulture (Urban farming) or hybrid forms of gardening (Community gardens), following the principles of organic farming, breeding, aquaculture and beekeeping». For a more extensive definition of Urban and Periurban Agriculture see Nasr J., Komisar J., Gorgolewski M. (2009) *Designing for Food and Agriculture: Recent Explorations at Ryerson University*, Open House International, Toronto; Nasr J. (2006) *L'émergence des réseaux d'agriculture urbaine hors de l'Europe, la Multifonctionnalité de l'agriculture périurbaine: vers une agriculture du projet urbain* (ed.) Fleury A., Cahiers de la multifonctionnalité

to territorial ephemeral, in a sort of "temporary landscape" yet to be investigated and to develop, as an architecture of complex relationships and not only of relationships between the volumes. So it makes sense to talk about new concepts of conservation, in favor of policies that are not restricted to ensure the passive protection of landscapes, ineffective and often counterproductive, but that will ensure the continuous transformation with appropriate management and creative interventions that are necessary in situations of degradation, problems, or profound alteration.

References

- Bakker N., Dubbeling M., Gündel S, Koschella U. (2000), *Growing Cities, Growing Food: urban agriculture in the policy agenda*, Deutsche Stiftung für internationale Entwicklung, Feldafing.
- Bettini V. (2004), *Ecologia urbana. L'uomo e la città*, UTET Libreria, Torino.
- Colding J. (2007), *Ecological Land-use complementation for building resilience in Urban Ecosystems*, in *Landscape and Urban Planning*, vol. 81, pp. 46-55.
- Coyle S. (2011), *Sustainable and resilient communities: a comprehensive action plan for towns, cities and regions*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Donadieu P. (2004), *La construction de la ville campagne. Vers la production d'un bien commun agriurbain*, Colloqui, Torino.
- Fleury A., Donadieu P. (2003), *De l'agriculture péri-urbaine à l'agriculture urbaine*, Courrier de l'environnement de l'INRA, vol. 31, pp. 45-61.
- Gorgolewski M., Komisar J., Nasr J. (2011), *Carrot City: creating places for urban agriculture*, Monacelli Press, New York.
- Gunderson L., Holling C.S, Lance H. (2002), "Resilience and Adaptive Cycles", in Gunderson L., Holling C.S. (eds.) *Panarchy: understanding transformations in human and natural systems*, Island Press, Washington, D.C..
- Hedden W. P. (1929), *How great cities are fed*, Heath and Company Press, Boston.
- Herbert G. (2010), *Cities, People, Planet: liveable cities for a sustainable world*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Lynch K. (1990), *Progettare la città*, Etas, Milano.
- Matson P., Parton W., Swift M. (1997), "Agricultural Intensification and Ecosystem Properties", in *Science*, no. 25, vol. 277, pp. 504-509.
- Mcharg I. (1995), *Design with Nature*, Sustainable Design book n.6, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Morgan K., Sonnino R. (2010), *The Urban Foodscape: World cities and the new Food Equation*, Cambridge Journal of Regions Economy and Society, vol. 24, pp. 72-84.
- Mostafavi M., Doherty G. (2010), *Ecological Urbanism*, Lars Muller, Baden.
- Mougeot L.J.A. (2005), *Agropolis. The Social, Political and Environmental dimensions of Urban Agriculture*, Earthscan & Idrc, London-Ottawa.
- Odum E. P. (1963), *Ecologia*, Zanichelli, Roma.
- Petrillo A., Proserpi D. (2011), *Metaphors from the resilience literature: guidance for planners*, in Proceedings of REAL CORP 2011, pp. 601-611.
- Pickett S., Cadenasso M., Grove M. (2004), *Resilient Cities: meaning, models, and metaphor for integrating the ecological, socio-economic and planning realms*, in *Landscape and Urban Planning*, vol. 69, pp. 369-384.
- Ricci M. (2012), *New Paradigms*, Actar-List, Barcellona.
- Santolini R. (2011), *Servizi ecosistemici e sostenibilità*, in *Ecoscienza*, vol. 3, pp 20-23.
- Secchi B. (1993), *Un'urbanistica di spazi aperti*, in *Casabella*, no. 597-598, p. 5..
- Smit J., Nasr J., Ratta A. (2001), *Urban Agriculture: Food, Jobs and Sustainable Cities*, United Nations Development Programme, The Urban Agriculture Network.Inc, New York.
- Steel C. (2009), *Hungry City. How food shapes our lives*, Random House, London.
- Tilman D. (1999), *Global environmental impacts of agricultural expansion: The need of sustainable and efficient practices*, in Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, no. 11, vol. 96, pp. 599-604.
- Van Der Sande B. (2012), *Food for the City: A Future for the Metropolis*, Nai010 publishers, Rotterdam.
- Viljoen A., Bohn K., Howe J. (2005), *Continuous Productive Urban Landscapes: designing Urban Agriculture for sustainable cities*, Architectural Press, Oxford.
- White M., Przybylski M. (2010), *Bracket, architecture, environment: on Farming*, Actar, Barcellona.
- Wilkinson C. (2011), "Social-ecological resilience: Insights and issues for planning theory", in *Planning Theory*, no. 12, vol. 4, pp.1 - 22..



Tra(n)slating landscape within urbanism. *Progetto urbano - Landscape urbanism - recycle*

Jeannette Sordi

Università degli Studi di Genova
Scuola Politecnica – Dipartimento di Scienze dell'Architettura
Email: jeannette.sordi@gmail.com
Tel: 349.8498184

Abstract

This paper explores the potential of landscape to renew the urban design and planning disciplines starting from the many roles it played within landscape urbanism theories and projects. In the last twenty years landscape has in many ways provided the conceptual and practical tools to define the increasing horizontality and dynamism of the urban field and to structure and transform its space. Landscape urbanism theories have recognized and formalized this phenomenon, contributing to blur the boundaries between architecture, landscape architecture, and urban planning. The meaning of landscape itself has changed through the years: shifting from being an “aesthetic” complement to the city to playing an active role within it, improving urban economic and environmental performances. Large parks, brownfields, infrastructures, in-between spaces, have become opportunities to design resilient and adaptive ecological systems, reclaiming and reorganizing the sites and establishing new relationships with urban and social contexts. Landscape has been intended as the medium to operate such transformations: a mechanism to enrich the urban experience, an ecological infrastructure to reclaim these post-industrial sites, a performative surface and a lens through which to understand contemporary urbanization. This paper therefore aims to describe the evolution of the idea of landscape in relation to architecture and the city from the European ideas of landscape phenomenology, townscape and *progetto urbano* to the contemporary project of *recycle* - through *landscape urbanism*.

Parole chiave: landscape, urbanism, open spaces.

Tra(n)slating landscape within urbanism

The term “landscape urbanism” has been coined almost twenty years ago, and described a paradigm shift in the design disciplines.¹ In the horizontal field of urbanization, landscape had assumed a new relevance for the making of urban form, taking the place of architecture and urban design; in particular in the context of complex natural environments, post-industrial sites, and public infrastructure (Waldheim, 2006). In fact, the idea of the territory developed in the second half of the last century, required urbanism to be permanent and persistent over time, and planning to outline formal design and defined functions. In the last few years, architects, geographers, sociologists and urbanists have underlined the necessity of defining new categories of space and land use, questioning the role of architectural and planning disciplines. *Metapolis* (Gausa et al, 2003), *metacity* (Maas, MVRDV, 1996), *endless-city* (Burdett and Sudjic, 2007), *città infinita* (Abruzzese, Bonomi, 2004), *città diffusa* (Indovina, 1990), *postmetropolis* (Soja, 2000),

¹ Waldheim, Charles. “Introduction. A reference Manifesto.” In the Landscape Urbanism Reader. Charles Waldheim coined the term “landscape urbanism” in 1996, building on James Corner’s concept of “landscape as urbanism” (Waldheim, 2002). The following year Waldheim organized the first Landscape Urbanism exhibition and conference, presenting landscape in the context of contemporary urban development and public works, as opposed to being defined as an art historical genre, an environmental science, or an applied art.

planetary urbanization (Brenner and Schmidt, 2012, Brenner, 2013), describe similar configurations of dispersion and complexity, shaped by post-modern economies and technological progress. Landscape has in many ways provided the conceptual and practical tools to define the increasing horizontality and dynamism of the urban field, to structure the space between buildings and dense settlements, and to manipulate it.² Today indeed, as twenty years ago, the dynamic and evolutionary dimension of urbanization, ask for new instruments and transversal orientations.

“Tra(n)slating Landscape within Urbanism. *Progetto Urbano* - Landscape Urbanism - Recycle,” explores the potential of landscape to renew the urban design and planning disciplines starting from the many roles it played within landscape urbanism theories and projects, changing the meaning of the word itself. Landscape urbanists may not be the first nor the only ones, who intended landscape as a thick surface, an ecological infrastructure, or a medium for urbanism. Nevertheless, the continuity of the discourse and the impact of its outcome, are certainly worthy of attention and rich in potential for renewing the urban disciplines. Moreover, the emergence of landscape urbanism within the fields of architecture, landscape architecture, and urban design, offers a pretense to explore how the meaning of landscape itself has changed once more through the years: shifting from being an “aesthetic” complement to the city to playing an active role within it, improving urban economic and environmental performances.³

Indeed, in the last fifteen years the theories and projects of landscape urbanism have redefined concepts of landscape, urbanism, and ecology, in relation to actual contexts and uses. Landscape urbanism emerged as a critique of urban design’s inability to deal with the expanded character of urbanization and aimed to define a more ecologically informed urbanism.⁶ Large parks, brownfields, infrastructures, in-between spaces, have become opportunities for landscape architects to design resilient and adaptive ecological systems, reclaiming and reorganizing the sites but also establishing new relationships with urban and social contexts. Landscape has been intended as the medium to operate such transformations: a mechanism to enrich the urban experience, an ecological infrastructure to reclaim these post-industrial sites, a performative surface and a lens through which to understand and organize the contemporary geographies of urbanization.

A great paradigm shift occurred in the thinking and designing of architecture, cities and territories, whose impacts on the design and planning disciplines still needs to be reassembled and evaluated. Landscape urbanism theories have recognized and formalized this phenomenon, contributing to blur the boundaries between architecture, landscape architecture, and urban planning; multiplying and enhancing urban strategies. This paper indeed aims to describe the evolution of the idea of landscape in relation to architecture and the city - through landscape urbanism. After twenty years it is time to look back at what emerged from that discourse, and from what it emerged. Can indeed a different perspective, coming from landscape, change the paradigms of urban planning and design towards more environmentally aware and socially sustainable practices?

1 | Landscape (as) *mechanism* EU → US

One first reading is that of landscape being a *mechanism* for urban design and planning.

In the 1970s and 1980s, all over Europe, the arguments against modern planning were prominent. Both the architecture and planning professions were criticized for their focus on individual needs and the efficiency of movement and development, leaving no place for public space and collective life.⁴ Alternatives to this image – and precedents to landscape urbanism – may be found in the main critiques of modern planning that arose in the 1960s in the United States, England and continental Europe. Against progressive planning or a purely aesthetic approach, architects like Gordon Cullen in England (1961) and Kevin Lynch (1960, 1981) in North America were investigating a middle way, in which the aesthetic of urban space was accompanied by its perception, its livability and its cultural identity (Choay, 1965). In

² See the interview of J. Sordi Manuel Gausa in *Performing landscapes* (Sordi, 2014).

³ The recent recommitment of ecological urbanism, also underlines the importance of the performative rather than cultural character of landscape

⁴ See Gordon Cullen, “Confession of Faith,” *Architectural Review* (1964). In particular, in England after World War II, various new towns had been built under the New Towns Acts, the biggest of which was Milton Keynes (1967). Flexibility, personal freedom and the picturesque were the common elements for Milton Keynes’ architecture, a city planned as an “organized American suburb:” private, car-based, efficient and conflict-free. This empty and inoffensive image was soon compared to “a desert of quantitative reasoning, an anaesthetized landscape cleansed of memory and consciousness” (Corner, 1991: 118)

England, Gordon Cullen's writings and drawings on *Townscape* (Cullen, 1961), became particularly influential. Cullen's pictures did not just insist on the role of open space in structuring the built environment, they also stressed the role of the inhabitants in making it become a livable place. In the same manner, landscape assumed a social value because of its involving plural actors in order to exist: a political will to order it, a designer to shape it, but also the people who could benefit from it. *Townscape* also focused on an in-between scale, which was neither the architectural object nor the urban plan.

Analogue issues find a parallel in the Italian debate on *progetto urbano*. Between the 1960s and 1970s, a group of Italian architects, most notably Giuseppe Samonà, Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Giancarlo de Carlo, and Manfredo Tafuri, originated a series of writings and proposals that questioned the role of architecture, as well as the professional and cultural responsibility of the architect. Although they had different perspectives and agendas, some common questions emerged, like the importance given to the relationship between architecture and urban planning, and the role this relationship could play in mediating and directing capitalist forces and urban development. They placed their activity in a realm between architecture and urbanism, investigating the relationship between the two and especially the role of architecture as a structural element within a city that was rapidly expanding in the territory. In-between spaces, infrastructural elements, and multiscalar approaches began to be explored.⁵

This debate found its way to the States also thanks to Joseph Rykwert, whose own research directly influenced the landscape urbanism discourse.⁶ Most notably Vittorio Gregotti's *Il Territorio dell'Architettura* that, although never translated into English, anticipated many of landscape urbanism's topics.⁷ From a structuralist and phenomenological perspective, Gregotti saw in landscape architecture the possibility of building a "voluntary geography," a "meaningful image" of the built environment and a "material" place to be experienced (Gregotti, 1982, 78-79). The questions that *Il Territorio dell'Architettura* posed were the result of a diffuse skepticism about the capability of the project alone to change reality but also of the influence of phenomenology on architecture (Eco, 1982).

Phenomenology had a remarkable impact on Moshen Mostafavi's work as well. In the 1980s Mostafavi was indeed exploring the relationship between fact and fiction and the potential of *fantasia*, an Italian word that can be translated as "constructed imagination."⁸ Phenomenology, and especially the writings of Paul Ricoeur that delved into the relationship between time and place, history and narrative made landscape very relevant, mainly for two main reasons. First, landscape renewed interest in perception, sensorial feelings and experience; second, it introduced the idea that a narrative – and likewise a design project – attains its full significance when it is related to *time* (Ricoeur, 1984). Landscape could be seen as a "mechanism," a model with which to experiment and develop processes. In landscape history, Mostafavi could find examples of methods to develop and deal with *process*; in landscape architecture, there was the possibility of taking some tools and methodologies, such as the overlapping of layers and the natural development over time, and apply them to urbanism. In this sense, Mostafavi conceived landscape urbanism as something between landscape and urbanization, being both a transposition of techniques from one discipline to the other and a new methodology that involved multiple scales and change over time (Mostafavi, 2003).

⁵ Besides Tafuri's translation of *Architettura e Utopia* [*Architecture and Utopia: Design and Capitalist Development* (1976)] Tafuri's book (co-authored with G. Ciucci, F. Dal Co, M. Elia) *The American City: from the Civil War to the New Deal* (1978) played a fundamental role in the education of future "landscape urbanists;" Peter Eisenman and Kenneth Frampton's "Opposition Books" translated and published both Aldo Rossi's *A Scientific Autobiography* (1981) and *The Architecture of the City* (1982).

⁶ Moshen Mostafavi, interview with the author, Harvard GSD, February 29, 2012. Rykwert (1976) investigated the meaning that the city could get from its context, and the role that open space, and especially "in-between" spaces, could play within it. Rykwert, assiduous writer in journals such as *Domus* and *Casabella*, shared this issues with the Italian architects and especially with Gregotti.

⁷ Aldo Rossi's *The Architecture of the City* was published sixteen years later than the Italian original version; others, like Gregotti's *Il Territorio dell'Architettura*, have yet to be translated into English. Gregotti investigated the role of architecture at three levels of intervention: the geographical, the topographical, and the object.

⁸ Moshen Mostafavi, Interview with the author, Harvard GSD, October 30, 2011.

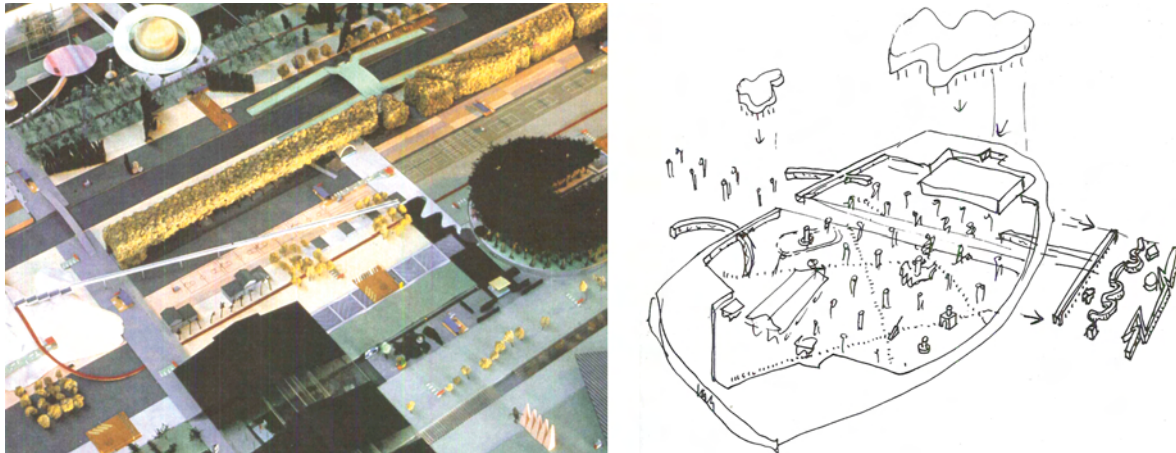


Figura 1 | Parc de la Villette Competition, Paris, 1983, model by OMA (left) and diagram by Bernard Tschumi (right).

2 | Landscape (as) *infrastructure* US → EU

A second aspect is the “recovering” of landscape, and landscape architecture, as a performative urban infrastructure.

Thinking of landscape as a conceptual mechanism to enrich the spatial qualities of the city, and structure it, gave a renewed attention to open space. Indeed, if during the XIX and XX century, landscape was mainly conceived as a background with a strong aesthetic connotation, in the 1980s it started to be reconsidered as a place for living, the context in which everyday life happens. Landscape had assumed a symbolic value for social formation and for the interpretation of territories from a geographic perspective, and the discipline welcomed influences from geography, ecology, hermeneutic and post-structuralist philosophy, urban theory and practice. By the 1980s, it became evident that the city itself had changed, and that traditional urban design models, based on density, morphology and historical reference, were insufficient to grasp the territorial dimension of urbanization as well as the complexity of the arising urban landscapes. Within the time of one generation – between the 1980s and 1990s – landscape had become an infrastructural element for urbanism, taking the place of the old conception of megastructures and building blocks. The volumetric condition of old and modern planning, associated with the “permanence”, “solidity” and “continuity” of the city, have been suddenly dismantled – or proved to be inadequate – by the explosion of an irregular and instable –global and local– urbanization. Traditional concepts such as the composition of buildings on an “empty” ground, the urban morphologic lyric approach, and the post-modern architectural symbolism, had been suddenly dismantled (Gausa, 2014). In a few years, landscape, from being a scenario on the background, became an active and performative element within the city.

Architects, such as Rem Koolhaas identified, landscape as the “empty space” of the city: an abstract and open alternative through which “territories could be irrigated with potential” (Koolhaas, 1995). OMA’s project for the new city of Melun-Senart (1987) or Sola-Morales’ concept of *terrain vague* (Sola-Morales, 2002) were the expression of this break with any precedent model. Landscape architects such as James Corner, Elizabeth Meyer and Anne Whiston Spirn, in the United States, demonstrated how landscape architecture theory had always been expressing broader social and political agendas, and argued the reclamation of this tradition, both theoretically and practically.

The publication of Corner’s book *Recovering Landscape*, in 1999, clearly framed the new fields of intervention for the discipline of landscape architecture: not only urban parks but also suburban neighborhoods, brownfields, infrastructures. The book soon became one of the most important references for landscape urbanists. The projects that Corner, together with Stan Allen, developed with his office Field Operations represented the first examples of a new way of designing through ecological processes, and suggested new approaches to both landscape architects and urban designers. The projects that Corner, together with Stan Allen, developed with his office Field Operations - Downsview Park Toronto, 1999, and Freshkills Landfill Staten Island, 2001 - represented the first examples of a new way of designing through ecological processes, and suggested new approaches to both landscape architects and urban designers.



Figura 2 | Field Operations James Corner and Stan Allen, Fresh Kills, 2001; James Corner Field Operations, Diller & Scofidio + Renfro, High Line, 2010.

3 | Landscape (as) *system* EU → US

In parallel to what was occurring in the field of landscape architecture, architects and urbanists were abandoning postmodern theories to better address the challenges of the contemporary city, especially due to the development and diffusion of digital technologies and communication networks. Innovative projects of architecture resembled three dimensional surface or “infrastructural landscapes;” in fact landscape became a *system* for structuring the contemporary city.

Influenced by philosophers such as Virilio, Delanda, Deleuze and Guattari, some architects became interested in managing networks, speed and complexity. Columbia University, where Bernard Tschumi, Stan Allen and FOA were teaching in the late 1990s, was leading this research linking the emerging philosophical thinking to computational design. Landscape architects, especially the work of Dutch and Spanish architects, became a reference for architects and urban designers due to their disciplinary predisposition to deal with flows, surfaces and infrastructure. The aforementioned void of the city became “topographic,” and “topologic.” As Manuel Gausa would put it, landscape became a “*new topos as a land-in-land*” (Gausa, 2003b). OMA, Winy Maas, FOA, Kelly Shannon, Nijric and Nijric, began to model the ground and work with surface *—sols modelées—*, transforming buildings and infrastructures into active landscapes. Radical modernity projects as the *Team Ten* and the *Mat-Buildings* or Parent-Virilio and the *Diagonal Spaces*, as well as Archizoom’s *No-Stop City* and Superstudio’s *Monumento Continuo*, were rediscovered and taken as reference. It was the intuitive beginning of the exploration with the new parametrical and computational tools, and Columbia University’s School of Architecture was one of the main centers for this research. Many of the architects working at Columbia at that time conflated in the first master of Landscape Urbanism founded by Mohsen Mostafavi and Ciro Najle at the London Architectural Association in 1999. As it was the case at Columbia University, the Master’s focus was mainly on the construction of landscapes and processes through architecture and digital design, exploring the potential of transferring tools and practices typical of landscape architecture to urban design. Furthermore, the landscape was conceived as one of many possible manifestations of the *machinic*, in Deleuzian terms, and that led to the creation of a sort of ethics and methodology that far transcended its subject matter. It implied the engagement and simulation of systemic relations, and the understanding of sites as systemic circumstances, where the construction of the project involved the simultaneous construction, in virtual terms, of its site. If the landscape was the precondition for urbanism, then it was itself the ground in which urbanism emerges what had to be rethought and redefined.⁹

⁹ See Ciro Najle, interview with J. Sordi (2014).



Figura 3 | FOA, Farshid Moussavi Alexandro Zaera Polo, Yokohama Terminal, 1994.

4 | Landscape as *urbanism* US → EU

At the end of the 1990s, landscape urbanism became a sort of “retroactive manifesto”⁸ for the contemporary city; the only discourse and medium that could make sense of increasingly dispersed post-industrial landscapes of urbanization. The lens is thus transferred from the buildings, or local operations, to the whole city. In the context of irregular, fractal and multicentric, development of urbanization, solids and voids become equivalent. In fact these voids, open spaces, landscapes, can actually be the medium to create relations between buildings and densities. The landscape (the landscape condition) is understood not yet as an episodic void but as a global and strategic eco-system. In Europe, this is evident first in the work of Dutch architects and landscape architects of the end nineties - especially the work of OMA, MVRDV, MAX, Kees Christiansen - and will be taken as reference, and further investigated, by the rest of Europe once most cities had become like the Ramstad.¹⁰ However these conditions were even more evident in North American metropolises, such as Atlanta, Los Angeles, Las Vegas, Houston and especially Detroit. It is working on Detroit - the city that expressed at best the success but also the failure of industrial development and planning - that Charles Waldheim developed the concept of “landscape urbanism” (Waldheim, 2001, 2004, 2006). As he claimed, building on David Harvey’s theories, the failure of the post-fordist metropolis could not be attributed to designers but it was rather the result of capitalist economic and political processes. Under such economic system the growth and dispersion of urbanization are inevitable.

The critique launched by landscape urbanism has much to do with urban design’s perceived inability to come to terms with the rapid pace of urban change in post-Fordist economic conditions and the essentially horizontal character of contemporary automobile-based urbanization across North America and much of Western Europe. It equally has to do with the inability of traditional urban design strategies to cope with the environmental conditions left in the wake of deindustrialization, increased calls for an ecologically informed urbanism, and the ongoing ascendancy of design culture as an aspect of urban development (Waldheim, 2006). Landscape has thus emerged as the only one model for urban regeneration, the medium to understand and organize contemporary urbanization (Waldheim, 2006). One example above all, is the new long term plan for Detroit, advised by Chris Reed. Detroit Future City plan is so conceived in order to imagine new scenarios, starting from landscape and ecology. The parameters

¹⁰ In Spain it is the moment of the projective works about Barcelona and Catalunya, such as the *Hyper Catalunya* (Gausa et al., 2003a) and *Metapolis* (Gausa et al. 2003b) research projects. In Italy, for example, this coincides with the birth of the Villard Academic structure founded in 2003 by Mosè Ricci, Alberto Ferlenga, Pippo Ciorra, Giovanni Corbellini, etc.). And in fact, as Gausa also points out the Big London, la Barcelona Metropolitana, the Madrid Anular, l’Area Metropolitana Milanese, le Grand Paris, the Rhur Region, etc, all of a sudden resembled the Ramstad [interview with J.Sordi in (Sordi, 2014)].

on which the plan is based are not the canonical ones of density, functions or land use, but rather the non-density, dis-function and potential use, explicitly classified into low, moderate and high vacancy. These landscape ecological systems, to be realized in public private partnership, offer the possibility to reduce maintenance costs, create new forms of employment, increase the quality of poor neighborhoods, clean the soils and depurate and reuse water, with notable consequences on environmental and social quality.



Figura 4 | Chris Reed Stoss Landscape Urbanism, Detroit Future City, 2012. Map of the vacant parcel and future ecological networks.

5 | Landscape (for) recycling urbanism EU → US

In the last fifteen years, landscape urbanism allowed two disciplinary fields, landscape and urbanism, to interact and converge, while still maintaining their differences. Landscape architecture has increased its relevance in dealing with urban and territorial issues, usually a matter for architects, urban designers and planners, while new theoretical and practical instruments have enriched the urban discourse. The recent definition of “ecological urbanism” as a critique and a continuation of landscape urbanism, aims to incorporate and exceed landscape, promising to enrich the fields of architecture and urban design with further tools and perspectives.

Landscape urbanism aimed to replace architecture and urban design,¹¹ but there is a great potential in expanding the scope of the project to urban planning as well. Traditional planning models of growth, peripheral expansion, and zoning, have been deeply challenged by the contemporary urban condition. While control of urbanization is no longer - if it ever was - in the hands of architects and urban designer,¹² new opportunities can be found by the reorganization of the space between buildings, the recalibration of urban infrastructures, the recovering of deindustrialized lands – fields that have been widely explored by landscape urbanism, leading to the development of new tools. Strategic interventions, multiple uses, landscape infrastructures, change over time, processual thinking, adaptive projects, and ecological performances are all tools that can be tested by urban plans, not only projects. This is particularly true when the most conventional dictates of growth and density become obsolete, as has been the case in Detroit and is now the case in large parts of Europe, and perhaps will be in Asia in the future.

Paying a renewed attention to ecological aspects and with a holistic connotation, landscape in the last 20-30 years has become a “performative” and “programmatic” medium to work on the city at every scale, re-interpreting it as a whole. Ecology in particular, because of its scientific foundations and its qualitative outcome, is reframing the concept of landscape defining and evaluating new parameters for urban transformations. It is exactly in this relationship between quality and quantity, design and planning, that the greatest potential for the development of the spatial disciplines can be generated. And in fact, this is a question that probably found its apex in the Italian debate on the so-called *progetto urbano* of the 1960s and 1970s, and it is probably in this tradition, and in the current Italian context, that new opportunities may

¹¹ In the United States designers and planners usually have two distinct roles: while urban design is the process of shaping cities, towns, or neighborhoods, urban planning is mainly a technical and political process concerned with the control and organization of land use. Ecological urbanism also promises to undertake a new relationship with planning.

¹² Peter Rowe’s book (1991) and Kenneth Frampton’s essays (1995, 1997) have been particularly influential to the development of landscape urbanism in this sense.

arise. The experimentations that are being developed by “Recycle Italy” research project, such as the Genoa Footprint approach in Genoa, are going in that direction. Landscapes are meant as three-dimensional fields on which to program new kind of public, variable and convivial spaces in the cities. No-longer used urban sites are parameterized, and become potential and strategic fields on which to start new processes of development. When based on ecological principles and evaluations, the project of landscape can give new meanings and better ecological performances to existent urban fabrics, challenging the current environmental crisis and the widespread shrinking of public resources.

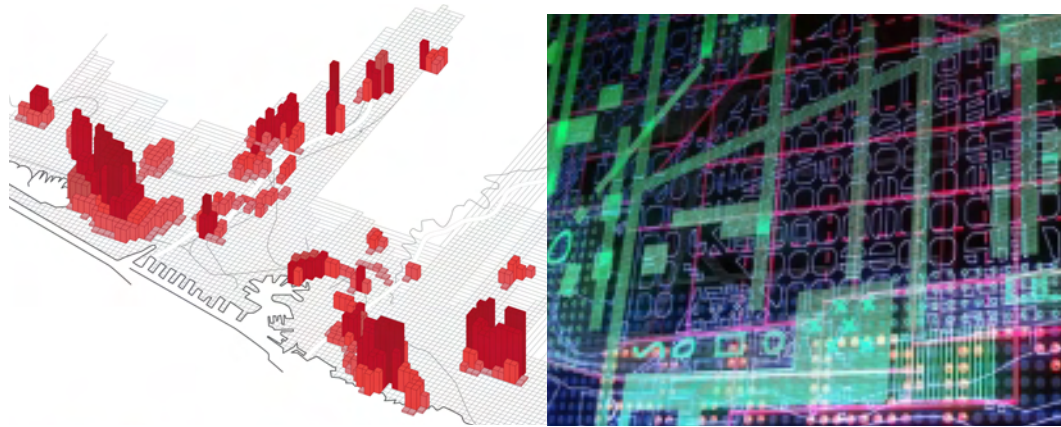


Figura 5 | Recycle Genoa Footprint, Genova Recycle Lab, Mosè Ricci, 2014; Barcelona Multi-Strings, Gausa+Raveau Actararquitecture, 2011.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., Bonomi, A. (editors, 2004), *La Città Infinita*, Mondadori-Triennale di Milano, Milano.
- Bélangier P. (2009), “Landscape as Infrastructure,” in *Landscape Journal*, vol. 28 Issue 1, pp. 79 - 95.
- Bélangier P. (2010), “Redefining Infrastructure,” in Mostafavi M., Doherty G. (editors), *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Baden.
- Betsky A. (2002), *Landscapers: Building with the Land*. Thames & Hudson, New York.
- Brenner N., Schmid C. (2012), “Planetary Urbanization,” in Gandy M. (editor), *Urban Constellations*, Jovis, pp 10 - 13.
- Brenner N. (editor, 2013), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Burdett R., Sudjic D. (2007), *The Endless city: the urban age project*, Phaidon, London.
- Choay F. (1965), *L’urbanisme. Utopies et réalités*, Editions du Seuil, Paris.
- Corner J. (1991), “A Discourse on Theory II: Three Tyrannies of Contemporary Theory and the Alternative of Hermeneutics,” *Landscape Journal*, 10.2, 115 Fall.
- Corner J. (1999), *Recovering Landscape : Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.
- Corner J. (2003), “Landscape Urbanism,” in Mostafavi M., Najle C. (editors), *Landscape Urbanism: a Manual for the Machinic Landscape*, Architectural Association, London.
- Corner J. (2006), “Terra Fluxus,” in Waldheim C. (editor), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Daskalakis G., Waldheim C., Young C. (editors, 2001), *Stalking Detroit*, Actar Editorial, Barcelona.
- Eco U. (1982), Prefazione a *Il Territorio dell’Architettura*. [*Le Territoire de l’Architecture*], l’Equerre, Paris.
- Frampton K (1995), “Towards an Urban Landscape,” in *Columbia Documents of Architecture and Theory* Volume 4.
- Gausa M., Banchini S., *HiCat: HiperCatalunya : Research Territories*, Actar, Barcelona.
- Gausa M., et al. (2003b), *The Metapolis Dictionary of Advanced Architecture*, Actar, Barcelona.
- Indovina F. (1990), *La città diffusa*, Daest-IUAV, Venezia.
- Koolhaas R. (1995), “Whatever happened to urbanism?,” in *S,M,L,XL*, Monacelli Press, New York, pp. 958 - 971.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge.
- Lynch K. (1981), *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Cambridge.

- Otero Pailos J. (2010), *Architecture's historical turn: phenomenology and the rise of the postmodern*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Maas W., MVRDV (1996), *Metacity-Datatown*, 010 Publisher, Rotterdam.
- Mohsen Mostafavi, "Landscapes of Urbanization," in *Landscape Urbanism: A Manual for the Machine Landscape*, edited by Mohsen Mostafavi and Ciro Najle (London: Architectural Association, 2003).
- Mostafavi M., Doherty G. (editors, 2010), *Ecological Urbanism*, Lars Muller, Baden, Switzerland.
- Rowe P. (1991), *Making a Middle Landscape*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell Publishers, Oxford - Malden, MA.
- Solà-Morales Rubió I. (2002), *Territorios*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Sordi J. (2014), *Performing Landscapes. From landscape to ecological urbanism: origins, theories, projects*. Listlab, Trento.
- Ricci M. (2011), "Reduce, Reuse, Recycle," in Ciorra P., Marini S. (editors), *Re-cycle*, Electa, Milano.
- Ricci M. (2012), *New Paradigms*, Listlab, Trento.
- Ricoeur P. (1984), *Time and Narrative*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Rossi A. (1981), *A Scientific Autobiography*, MIT Press, Cambridge.
- Rossi A. (1982), *The Architecture of the City*, MIT Press, Cambridge.
- Rykwert J. (1976), *The idea of a Town*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Tafuri M. (1976), *Architecture and Utopia: Design and Capitalist Development*, MIT Press, Cambridge.
- Tafuri M., G. Ciucci, F. Dal Co, M. Elia (1978), *The American City: from the Civil War to the New Deal*, MIT Press, Cambridge.
- Waldheim C. (2002), "Landscape Urbanism: a Genealogy," in *Praxis Journal*, no. 4, pp. 4 - 17.
- Waldheim C. (2004), "Detroit: Motor City," in El-Khoury R., Robbins E. (editors), *Shaping the City: Studies in History, Theory, and Urban Design*, Routledge, New York- London, pp. 77 - 97.
- Waldheim C. (editor, 2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.



Imparare dal Sud: l'eredità brasiliana come fonte di concetti analitici per l'analisi dell'informalità urbana europea

Elena Tarsi

Universidade de Coimbra – Portugal

Centro de Estudos Sociais

Email: elena_tarsi@yahoo.it

Abstract

Il concetto di informalità urbana è strettamente legato a quello di esclusione sociale e segregazione urbana, fenomeni che interessano migliaia di persone, soprattutto nel Sud del mondo. Il Brasile è uno dei paesi in cui la segregazione acquisisce un'identità spaziale e culturale molto marcata: la *favela*. D'altra parte, il processo di migrazione dai paesi terzi verso l'Europa e le nuove povertà generate dalla recente crisi economica, stanno creando dinamiche di utilizzo e trasformazione dello spazio urbano nelle grandi e medie città europee dove stanno nuovamente emergendo spazi informali e usi informali degli spazi pubblici, per lo più da parte delle comunità di immigrati. Questo momento storico con i suoi enormi cambiamenti a livello globale offre l'opportunità di integrare la prospettiva eurocentrica con i saperi sviluppati nel *Global South*. Il documento, attraverso l'analisi dell'informalità del contesto brasiliano come fonte di concetti analitici, ha l'obiettivo di definire i contorni della nuova segregazione socio-spaziale nelle città europee. Abbandonando la dicotomia formale/informale, il fenomeno è analizzato attraverso alcuni criteri analitici che diventano la base per il processo comparativo Sud/Nord. I concetti di prossimità, permeabilità, stigmatizzazione, prescrizione, pubblico-privato, densità e dicotomia, permettono di analizzare in prospettiva transdisciplinare gli aspetti spaziali, sociali ed ambientali dell'informalità e contribuiscono a definire nuovi approcci per la gestione delle sue diverse manifestazioni.

Parole chiave: urban informality, social exclusion/integration, urban policies.

Informalità urbana come paradigma della città globale contemporanea

Sempre più persone nel mondo vivono nelle città e nelle metropoli in condizioni precarie (UN-Habitat 2008). Alle migliaia di abitanti degli slum del Sud del Mondo si stanno aggiungendo infatti molti dei nuovi poveri delle città del Nord: anziani, immigrati, disoccupati. La recente crisi economica e il massiccio processo di migrazione hanno reso più vulnerabili alcune delle fasce della popolazione rendendo più difficile anche l'accesso alla casa e in forma più generale ad un habitat di qualità (Wacquant 2008). Il fenomeno dell'esclusione urbana, strutturale nella formazione delle città e metropoli del Sud del mondo, diviene sempre più presente nelle città europee.

L'esclusione sociale è un fenomeno complesso e multidimensionale, è stato più volte definito e molto dibattuto con una vasta gamma di prospettive analitiche e politiche (Geddes 2000; Silver 2007). Storicamente legato alla povertà e alla marginalità (Simmel 1903; Park 1915), l'evoluzione del concetto, sia nella discussione politica sia in quella accademica, è passata da un focus sulla deprivazione materiale dei poveri all'incapacità di esercitare pienamente lo sviluppo sociale, economico e i diritti politici (Levitas 2005). In una visione più radicale, l'esclusione è stata identificata come un processo attivo, guidato da forze di potere e da meccanismi nei tre ambiti del mercato, dello Stato e della società civile (Castell 1995; Sen 1992; Levitas 2007). Come afferma Power (2000), l'esclusione sociale riguarda l'incapacità della nostra

società di mantenere tutti i gruppi e gli individui a portata di ciò che ci aspettiamo come società e sta diventando sostanzialmente un problema urbano così come l'agenda dell'esclusione sociale è ormai un'agenda urbana. L'esclusione urbana è strettamente legata ai concetti spaziali di segregazione e informalità: questi, fino a poco fa sinonimo di situazioni al di fuori dell'Europa, stanno modificando profondamente i contorni dell'esperienza urbana a livello globale. Per questo si rende necessario comprendere a fondo le cause e le diverse manifestazioni di questi fenomeni per saper orientare adeguatamente strumenti e politiche urbane. Il fenomeno dell'informalità urbana è al centro di un ampio dibattito internazionale¹ che si basa su molte ricerche sul campo e su riflessioni in ambito più teorico fino a riconoscere all'informalità il valore di nuovo paradigma della città contemporanea (Roy, Alsayad 2003) e base per la costruzione di una nuova epistemologia della pianificazione (Roy 2005). Certamente la necessità di superare la dicotomia formale/informale ha aperto nuove possibilità di interpretazione del fenomeno e soprattutto nuove opportunità di integrare la prospettiva eurocentrica con i saperi sviluppati nel *Global South* (Watson 2009). Questo articolo vuole contribuire al dibattito sottolineando l'importanza dell'esperienza brasiliana, tanto nella comprensione del fenomeno dell'informalità come nella determinazione di nuovi approcci della pianificazione che sappiano rapportarsi con l'*unplanned* (Roy 2005). Dopo una sintetica analisi della realtà della segregazione spaziale in Brasile, accennerò ad alcuni criteri utili per interpretare il fenomeno dell'informalità per poi concludere con alcuni accenni legati alla teoria della pianificazione. Le riflessioni di seguito presentate fanno parte di una più ampia ricerca² che mira ad una interpretazione dell'esclusione urbana delle principali città portoghesi (Lisbona e Porto) attraverso l'analisi comparata con l'esclusione brasiliana, i cui risultati verranno esposti in altra sede. Le analisi ed i criteri interpretativi qui descritti saranno applicati per leggere la specifica situazione portoghese in una prospettiva Sud-Nord e per questo potranno essere successivamente integrati e ridefiniti.

Le logiche della segregazione urbana in Brasile

In Brasile l'esclusione urbana acquisisce una connotazione spaziale e simbolica molto marcata: la *favela*. Le migliaia di casette che si arrampicano sulle colline di Rio de Janeiro sono ormai entrate nell'immaginario globale anche grazie alla cinematografia³ e alla recente attenzione dedicata dai media alla preparazione dei Mega Eventi (Mondiali di Calcio 2014, Olimpiadi 2016).

La realtà dell'esclusione e della segregazione spaziale delle città brasiliane è molto complessa come lo sono le sue cause di ordine storico, economico e culturale (Tarsi 2014). Di seguito cercherò di sintetizzare alcune delle principali logiche che determinano la segregazione sociale e spaziale nelle città e metropoli brasiliane.

1. Logica dell'ingiustizia. Come sottolineato da moltissimi studiosi della società brasiliana (Freire 1970; Santos 1987; Maricato 2000; Villaça 2001) il maggiore problema del Brasile non è la povertà ma la disuguaglianza, tanto economica come del potere politico, e l'ingiustizia ad essa associata. Da questo dipende l'importanza dell'analisi della segregazione nello spazio urbano delle metropoli brasiliane, perché la segregazione è la più importante manifestazione spaziale della disuguaglianza della società.
2. Logica della localizzazione. Si deve a Milton Santos (1996) una prima descrizione chiara di come la città brasiliana funzioni in base alla teoria della localizzazione, dove la speculazione immobiliare diventa un fenomeno determinante della concentrazione di differenti classi sociali in altrettante aree della città fin dagli inizi del processo di urbanizzazione massiccia. Se, come suggerito da Villaça (2001), per segregazione intendiamo il processo secondo il quale differenti classi o gruppi sociali tendono a concentrarsi sempre più in determinate regioni delle metropoli, superando l'analisi dell'esclusione attraverso l'unità del quartiere, potremo scorgere più facilmente la relazione tra la segregazione e la totalità della struttura urbana. Villaça (2012) approfondirà questa lettura, svelando come la localizzazione sia un attributo capace di muovere le trasformazioni interne di una metropoli: nella sua analisi di cinque metropoli brasiliane dimostra infatti lo strutturarsi nel tessuto urbano di una

¹ Basti vedere la quantità di interventi dedicati a questo tema all'interno dell'ultima conferenza internazionale RC21 a Berlino (<http://www.rc21.org/conferences/berlin2013/>). Tra i contributi più interessanti al dibattito in corso mi preme segnalare, a parte la già citata Roy, Yftachel 2009, Porter 2011.

² La ricerca dal titolo "Estudo comparado da segregação sócio-espacial das cidades brasileiras e portuguesas: o uso e a transformação do espaço urbano por parte dos novos excluídos, os migrantes" è stata finanziata dalla Fundação para Ciência e Tecnologia del governo portoghese nel 2012 ed è tuttora in corso.

³ I film brasiliani "City of God" del 2002, regia F. Meirelles, e "Tropa de Elite" del 2007, regia J. Padilha, hanno portato sul grande schermo la realtà di violenza delle *favelas* di Rio de Janeiro.

sostanziale differenza tra regioni in base alla presenza di infrastrutture e servizi, qualità del trasporto e classe sociale ed economica della popolazione.

3. Logica duale. La città spontanea è stata da sempre descritta attraverso la contrapposizione a quella legale: la *favela* è il luogo del disordine, la città formale raffigura invece l'ordine. Lungo lo scorso secolo essa ha simboleggiato uno dei fantasmi prediletti dell'immaginario urbano. Fin dal 1908 il concetto di dualità è presente in vari autori: Bilac chiamerà la favela 'una città a parte', il giornalista Benjamin Costallant la descriverà come 'una città dentro la città', il sambista Oreste Barbosa dichiarerà l'esistenza di 'due città dentro Rio' (Alvito, Zaluar 2004). La contrapposizione tra *favela* e *asfalto* (come viene chiamata la città formale in gergo colloquiale) è l'incarnazione della dualità brasiliana che ha ispirato contemporaneamente immaginari preconceputi o poetici, che ha visto nascere conflitti estremi ma anche forte identità. L'artificio della divisione spaziale duale diventò un equivoco tanto sul piano dell'interpretazione del fenomeno urbano quanto su quello dei programmi e delle politiche, come vedremo più avanti.
4. Logica della stigmatizzazione. Negli anni '70, quando lo schema dualista di concepire la città è stato tanto criticato, la *favela* nel discorso sociologico si è trasformata in «un complesso coesivo estremamente forte su tutti i livelli: famiglia, associazione volontaria e vicinato» (Boschi 1970: 67). Contemporaneamente però, con l'arrivo del traffico della cocaina in tutta la città, la *favela*, dove le bande si armavano, tornò ad essere rappresentata come covo di banditi, zona franca del crimine, habitat naturale delle classi pericolose. Mike Davis facendo riferimento ad una dimensione globale afferma che dagli anni '70 è diventata «pratica comune dei governi in tutto il mondo giustificare gli sgomberi degli slum come un mezzo indispensabile per combattere la criminalità» (Davis 2006: 104). A Rio si dichiarerà guerra alle *favelas* percepite come potenziali centri di resistenza o semplicemente come resistenza alla borghesizzazione urbana: dopo il '64, i militari radono al suolo 80 *favelas* e sgomberano quasi 140.000 poveri dalle colline intorno a Rio (Alvito, Zaluar 2004). Con il ritorno alla democrazia si è modificato il discorso politico rispetto all'esistenza delle *favelas* ma la crescita dell'insicurezza, della violenza e il deterioramento del clima sociale hanno allontanato sempre più le città brasiliane dalla concretizzazione del 'diritto alla città'. Le *elites* guardano impaurite la città e identificano nel supposto disordine la causa dei suoi problemi sociali: ieri la crisi sanitaria era la conseguenza di questo disordine, oggi lo è la violenza. Nei due momenti il disordine emana dagli spazi delle classi popolari e della sue pratiche: ieri i *cortiços*⁴, oggi le *favelas* e le periferie povere delle metropoli. Il dibattito pubblico descrive le città come divise in segmenti marginali e integrati. Spazi popolari sono identificati come territori di barbarie dove starebbe comandando una specie di stato della natura. Si assiste alla riedizione della ragione dualista.

Ai fini delle interpretazioni del fenomeno dell'esclusione urbana europea possiamo rielaborare gli aspetti sopra descritti e definire alcuni passaggi necessari per una corretta analisi:

- La dicotomia formale/informale non descrive la realtà. E' importante prima di tutto sottolineare che la dicotomia sul piano simbolico tra la *favela* e l'*asfalto* non si traduce nella dicotomia formale/informale, a lungo utilizzata per leggere la realtà urbana. L'informalità intesa come la difformità rispetto agli strumenti ufficiali della pianificazione infatti interessa in Brasile molto più che le stigmatizzate *favelas*. Spesso è caratteristica intrinseca anche dei condomini di lusso costruiti nelle aree di protezione ambientale (Henrique 2001) o delle lottizzazioni della periferia abitate dalla classe media. Per comprendere quindi le logiche dell'esclusione urbana è necessario per prima cosa superare questa dicotomia verso quadri interpretativi più complessi.
- La storica stigmatizzazione (Wacquant 2007) delle aree popolari contribuisce a mantenere uno 'stato di eccezione' nella definizione di Agamben (2005). Questi territori e i loro abitanti sono considerati la causa dei problemi della città: spesso si associa ad essi la delinquenza, il traffico di droga e la violenza. In questo modo si delegittimano gli abitanti e si applica l'eccezione anche in termini di diritti civili. Magalhaes (2012) nel suo studio sulla rimozione di alcune *favelas* a Rio de Janeiro in occasione delle trasformazioni urbane legate ai grandi eventi di questi anni, descrive come a partire dal 2009 ci sia stato un vero e proprio processo di re-legittimazione⁵ del discorso legato alla rimozione da parte il governo

⁴ I *cortiços* sono abitazioni di dimensioni minime nate durante il periodo dello sviluppo industriale soprattutto a Rio de Janeiro (seconda metà del XIX secolo) e a São Paulo (dall'inizio del XX) attraverso l'occupazione e la divisione interna degli antichi palazzi del centro storico abbandonati dalle famiglie nobili che si trasferiscono nei quartieri moderni. Una nuova ondata di occupazione degli edifici abbandonati nelle aree centrali è avvenuta in tempi più recenti.

⁵ Negli anni '60 e '70 infatti, sotto la dittatura, la rimozione delle *favelas* era un vero e proprio programma politico e urbano. A partire dagli anni '80 invece inizia ad affermarsi il diritto delle aree informali a rimanere dove sono.

statale e municipale, basato proprio sull'eccezionalità rispetto alla legge. E' necessario quindi riportare il discorso sul piano del diritto e non della discrezionalità.

- A questo si aggiunge l'importanza di ridefinire il giusto rapporto tra l'esistenza delle aree di esclusione urbana e le disuguaglianze della società, legando il fenomeno all'ingiustizia e non alla povertà. Di conseguenza la necessità di inquadrare il problema in una dimensione storica, rispetto alla struttura di potere, a quella sociale e urbana.

Infine è importante aggiungere una considerazione sulle dinamiche urbane contemporanee. Le tre grandi forze che oggi definiscono le trasformazioni urbane delle città Brasiliane sono molto simili a quelle delle città a livello globale (Harvey 2008, 2011), questo per l'influenza del sistema neoliberista e per l'importanza delle metropoli all'interno dell'economia mondiale (Sassen 1999). Esse sono la speculazione immobiliare, la *gentrification* (Smith 2002) e l'espulsione (Sassen 2010), tutti fenomeni che contribuiscono ad aggravare la segregazione spaziale e l'esclusione urbana.

Spiegare l'informalità: alcuni concetti analitici – interpretative

Lo studio approfondito, lungo gli ultimi dieci anni, di alcuni insediamenti informali di Salvador de Bahia (Tarsi 2009, 2012) con caratteristiche molto diverse (*Tabella I*), mi ha permesso di isolare alcuni aspetti che si presentano come una costante e che possono diventare criteri utili per analizzare ed interpretare il fenomeno ad altre latitudini.

Tabella I | Aree informali analizzate e loro caratteristiche.

	Regione	Estensione ettari	N. Abitanti	Data di occupazione	Interventi pubblici
Nova Constituinte	Suburbio Ferroviario	77	11.000	1985	1998 – Municipio 2006 – “Plano de Bairro” 2013 - SEDUR
Oasis	Cajazeira V, Miolo	1,5	700	1985	Nessuno
Rocinha (vila Nova Esperança)	Pelourinho	0,7	147	1964	2009 – Riqualficazione del Governo dello Stato di Bahia.

Attraverso l'analisi comparata tra i tre contesti ho elaborato alcuni attributi trasversali che considero rilevanti nei processi di composizione tanto delle caratteristiche sociali e morfologiche come dell'identità di un'area informale. I criteri identificati sono:

1. Prossimità. La localizzazione è certamente una delle qualità più significative di un luogo all'interno della città. Secondo Villaça (2001, 2012) la matrice di formazione e trasformazione della città Brasiliana è basata sulla localizzazione e sulla prossimità di differenti categorie spaziali. Un insediamento informale ha la caratteristica intrinseca di nascere in prossimità di un elemento significativo, una determinata parte di città. Nella maggioranza dei casi il motivo dell'occupazione di un'area è proprio il trovarsi vicino a qualcosa che si considera rilevante come possibilità di sviluppo di attività economiche, accessibilità alla mobilità urbana, ma anche valori meno quantificabili.
2. Permeabilità. L'accessibilità di un'area informale è sempre in qualche forma controllata o regolata. Questo avviene normalmente attraverso la conformazione spaziale dei punti di contatto con il resto della città che vengono ristretti, limitati in modo da creare 'porte' di entrata. Nel caso in cui sia necessario (traffico di droga, violenza della polizia) a questo meccanismo di controllo viene sovrapposta una sorveglianza auto-organizzata che possa avvisare la comunità in caso di pericolo. Foucault (2004) attribuisce all'esercizio del potere la caratteristica di creare di dispositivi per l'accesso o l'uscita controllata da determinate aree (prigioni, manicomi, arre colpite dalla peste, ecc.). Nel caso delle aree informali i dispositivi sono auto-definiti e si sommano alla paura del resto dei cittadini di oltrepassare questi limiti: il risultato è l'esclusione.
3. Stigmatizzazione. Lo stigma territoriale viene definito da Wacquant (2007) altrettanto limitante come lo stigma razziale o di genere. L'abitante della favela o di un quartiere povero ha vergogna della propria provenienza, vergogna che viene alimentata dai media, dall'ideologia dominante, dall'atteggiamento discriminatorio e aggressivo della polizia. Sono infiniti nella vita quotidiana di un *favelado* i momenti in cui viene costruita in termini concreti la propria inferiorità.

4. Non-Preseccrittività. L'idea che non esistano regole nella città spontanea non è del tutto corretta ma è comunque vero che la città informale è uno spazio dove manca la componente della preseccrittività. Questo può diventare un valore positivo in un'ottica che considera l'abitare 'un'arte'. Ciò che 'miracolosamente' la città informale riesce ancora a produrre è quella qualità dell'abitare che Illich attribuisce al passato pre-capitalista quando questa significava «essere presenti nelle proprie tracce, lasciare che la vita quotidiana iscrivesse la trama della propria biografia nel paesaggio. Le tracce dell'abitare umano erano effimere quanto i loro abitanti. Le dimore non erano mai finite prima della loro occupazione, a differenza della merce alloggio contemporanea che comincia a deteriorarsi il giorno in cui è pronta per l'uso» (Illich 1992: 53).
5. Presenza/assenza del pubblico/privato. Ciò che rende lo spazio informale differente dal resto dei luoghi della città è l'opacizzazione dei limiti tra lo spazio pubblico e lo spazio privato. Questi se si presentano lo fanno in forme del tutto diverse da quelle della città pianificata. Lo spazio privato anche se difeso da cancelli e barriere mantiene una connotazione di permeabilità con l'esterno. Lo stesso utilizzo degli spazi interni, spesso ridotti, è molteplice: si svolgono più funzioni negli stessi ambienti. Allo stesso tempo non è difficile trovare piccoli 'condomini chiusi' all'interno di una area informale attraverso la 'privatizzazione' di una strada. Lo spazio pubblico come progettato nella città informale non esiste, ma esistono spazi che la comunità difende dall'uso privato per differenti attività e sicuramente la strada, liberata dal traffico, ritrova un'importanza sociale e relazionale.
6. Dicotomia. L'utilizzo della dicotomia formale e informale che ho criticato precedentemente non ci impedisce di riconoscere che nella costruzione dell'identità di un'area informale essa rappresenti una forte componente. L'opposizione rispetto all'*asfalto* è infatti spesso motivo di definizione di un immaginario contrapposto che fa della spontaneità della favela il suo punto di forza.
7. Eccezione. La teoria di Agamben (2005) sullo 'stato di eccezione' è molto adeguata a descrivere il rapporto tra la regolamentazione urbana e la città informale che si basa su un paradosso. L'irregolarità rispetto alla proprietà della terra, al costruito, alla fornitura dei servizi, ecc. di gran parte della città cessa di essere eccezione per diventare regola. L'informalità rappresenta la sospensione della sovranità e allo stesso tempo permette che si costruisca ogni volta in maniera diversa il discorso sulla legittimità o illegittimità di ciò che sta fuori dalle regole. Nell'analisi di un qualsiasi contesto informale questo rapporto acquista un significato fondamentale.

Verso una nuova epistemologia

Uno dei contributi più significativi all'interno del dibattito attuale sull'informalità è sicuramente quello della Roy (2005) in relazione a quella che definisce 'epistemologia della pianificazione'. L'autrice sottolinea come l'approccio alle politiche non sia esclusivamente una tecnica di implementazione ma anche una forma di conoscenza. Poi identifica quattro atteggiamenti necessari per un cambio di paradigma della pianificazione nei confronti del fenomeno dell'informalità. Tra questi mi preme risaltare l'importanza di concepire la distribuzione delle infrastrutture non come una questione di ordine tecnico ma come un percorso politico, tesi che ho già difeso altrove (Tarsi 2013, 2014). Ma l'idea più interessante è quella di usare strategicamente lo 'stato di eccezione' contro lo sgombero o la *gentrification*. Roy (2005: 154) suggerisce infatti la possibilità di agire attraverso forme specifiche di regolazione dei rapporti tra l'istituzione e gli abitanti delle aree informali, rendendo le normative più adeguate alle loro reali possibilità economiche, rendendo, per esempio, flessibile la regolarità dei pagamenti tanto per la formalizzazione degli insediamenti come per la fornitura di servizi.

L'esperienza brasiliana in termini di costruzione di politiche per la riqualificazione e la regolarizzazione delle aree informali ci permette di aggiungere alcune riflessioni importanti nella definizione di questo nuovo approccio della pianificazione rilevante anche per il contesto europeo. Il contributo più interessante è quello dato dall'*Estatuto da Cidade* (L. 10257 del 2001), legge quadro elaborata dopo un lavoro decennale⁶ ed approvata nel 2001, che ha l'obiettivo di rendere applicabili gli articoli 182 e 183 della costituzione. Essi definiscono il valore sociale della terra urbana e la legge istituisce nuovi strumenti di regolamentazione e riqualificazione. Tra questi sicuramente di maggiore rilevanza è l'istituzione delle ZEIS – Zonas de Especial Interesse Social, strumento che inserisce le aree informali all'interno della pianificazione ufficiale,

⁶ L'elaborazione della legge è stata il frutto del Forum per la Riforma Urbana che, attivo fin dal periodo della transizione democratica in Brasile (1985), ha coinvolto studiosi, professionisti, autorità locali, ONG e movimenti urbani nella definizione di criteri e strumenti utili alla gestione della complessa realtà urbana brasiliana.

riconoscendo il diritto ad interventi pubblici di regolarizzazione fondiaria e riqualificazione e definendo regole specifiche che tengono conto della realtà di informalità di questi insediamenti.

A distanza di 10 anni dall'approvazione della legge sono state fatte molte critiche rispetto alla reale applicazione da parte delle amministrazioni locali dei principi della legge. La difficoltà di applicarla come sottolinea Maricato (2010) non è dovuta a eventuali difetti degli strumenti quanto alla volontà politica e agli interessi economici ai quali abbiamo accennato. Anche la Rolnik (2013) pone l'accento sul fatto che spesso in ambito municipale relativamente alla regolarizzazione fondiaria delle *favelas* si continui a fare riferimento più alla 'questione sociale' che a quella del diritto difeso da strumenti specifici.

L'*Estatuto da Cidade* rappresenta in ogni caso un passo verso «una grande utopia: la restrizione del diritto individuale della proprietà tenendo in vista l'interesse collettivo» (Maricato 2010: 6) e sicuramente un contributo fondamentale per la costruzione del 'diritto alla città' a tutte le latitudini.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2005), *Homo sacer*, Einaudi, Torino.
- Alvito M., Zaluar A. (2004), *Um seculo de Favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro.
- Boschi R. (1970), *População favelada do estado de Guanabara*, Dados, Rio de Janeiro.
- Castel M. (1995), *La Metamorphoses de la Question Social*, Fayard, Paris.
- Davis M. (2006), *Planet of Slums*, Verso, London.
- Foucault M. (2004), *Securité, Territoire, Population*, Gallimard, Seuil.
- Freire P. (1970), *A pedagogia do Oprimido*, Editora Paz e Terra, Rio de Janeiro. (41° edizione, 2005).
- Geddes M. (2000), "Tackling Social Exclusion in the Europe Union? The limits to the New Orthodoxy Local Partnership", *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 24.4 - December 2000.
- Harvey D. (2008), "The right to the city", in *New Left Review* no. 53.
- Harvey D. (2011), *Le capitalisme contre le droit a la ville*, Editions Amsterdam, Paris.
- Henrique W. (2011), "Mercado imobiliário e mercantilização da natureza em Salvador e região metropolitana", in *Mercator*, vol. 10, no. 21, pp. 63 - 80.
- Illich I. (1992), *Nello specchio del passato*, RED, Como.
- Yftachel O. (2009), "Critical theory and "gray space". Mobilization of the colonized", in *City*, vol. 13, no. 2-3, June-september 2009.
- Levitas R. (2005), *The Inclusive Society. Social Exclusion and New Labour*, Palgrave, Basingstoke.
- Levitas R. et al., (2007), *The multi-dimensional analysis of social exclusion*, Cabinet Office SocialTask Force, London.
- Magalhaes A. (2012), "Entre o Legal e o Extralegal. A reatualização da Remoção de Favela no Rio de Janeiro" in *Revista Brasileira de Estudos Urbanos e Regionais*, vol. 14, no. 1 / May 2012.
- Maricato E. (eds., 2000), *A cidade do pensamento unico*, Vozes, Petropolis.
- Maricato E. (2010), "O Estatuto da cidade periferica", in Santos Carvalho C., Rossbach A. (eds.), *O Estatuto da Cidade comentado*, Ministério das Cidades, Aliança das Cidades, São Paulo.
- Park R. E. (1915), "The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment", in *The American Journal of Sociology*, vol. 20, no. 5, Mar., 1915, pp. 577 - 612.
- Porter L. (2011), "Informality, the commons and the paradoxes for planning: concepts and debates for informality and planning", in *Planning theory and practice*, vol.12, no.1, pp. 115 - 153 (March 2011).
- Power, A., Wilson, W.J. (2000), *Social Exclusion and the Future of Cities*, Centre for Analysis of Social Exclusion, London School of Economics, London.
- Roy A. (2005), "Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning", in *Journal of the American Planning Association*, vol. 71, Issue 2, 2005.
- Roy A., Alsayyad N., (eds., 2003), *Urban Informality*, Oxford, Lexinton Books.
- Rolnik R. (2013), "Ten years of the City Statute in Brazil: from the struggle for urban reform to the World Cup cities", in *International Journal of Urban Sustainable Development*, vol. 1, p. 1 - 11, 2013.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Thousands Oaks: Pine Forge Press (trad. it.: *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino, 1997).
- Sassen, S. (2010) "A savage sorting of winners and losers: Contemporary versions of primitive accumulation" in *Globalizations* no. 1-2, vol. 7, pp. 23 - 50.
- Santos M. (1987), *O espaço do cidadão*, Studio Nobel, São Paulo.
- Santos M. (1996), *A urbanização brasileira*, Hucect, São Paulo.
- Sen A. K. (1992), *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford.

- Silver H. (2007), *The process of social exclusion: the dynamics of an evolving concept*, CPRC Working Paper 95, Brown University, Providence.
- Simmel G. (2002), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma (Edizione originale 1903).
- Smith N. (2002), "New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy", in *Antipode* pp. 427 - 450.
- Tarsi E. (2009), "La partecipazione degli abitanti nella riqualificazione urbana: il Plano de Bairro per Nova Constituinte a Salvador, Brasile" in *Il Seme e l'albero - So-stare nella partecipazione. Democrazia e partecipazione: teorie, modelli ed esperienze di cittadinanza*, Journal of the A. Devoto Institute, Firenze.
- Tarsi E. (2012), "Qualità ambientale e inclusione sociale: un piano partecipato nelle favelas di Salvador de Bahia, Brasile" in Tarsi E., Paloscia R. (a cura di), *Città e territori oltre il Nord. CONTESTI*, vol. 1/2012.
- Tarsi E. (2013), "Global Challenges and Local Identity: Integrated Transformation of Informal Areas as a Basis for Social Inclusion" in Perrone C. (a cura di), "Living Landscape for Living: Policies, Practices, Images Conference Proceedings. Firenze, February-June 2012", in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 27, vol. II /2013, pag. 43 - 51.
- Tarsi E. (2014), *Favelas. Il Brasile della città informale tra esclusione e partecipazione*, Ed.it, Firenze.
- UN-Habitat (2008), *State of the world cities 2010/2011. Bridging the urban divide*, UN-Habitat, Nairobi.
- Villaça F. (2001), *Espaço Intra-urbano no Brasil*, Studio Nobel, São Paulo.
- Villaça F. (2012), *Reflexões sobre as Cidades Brasileiras*, Studio Nobel, São Paulo.
- Wacquant L. (2007), "Territorial stigmatization in the age of advanced marginality" in *Thesis Eleven* 91, pp. 66 - 67, SAGE Publications.
- Wacquant L. (2008), "Ghettos and Anti-Ghettos: An Anatomy of the New Urban Poverty" in *Thesis Eleven* 94, pp. 113 - 118.
- Watson V. (2009), "Seeing from the South: refocusing Urban Planning on the Globe's Central Urban Issues", *Urban Studies*, October 2009, pp. 2259 - 2275.



Metafore e dispositivi concettuali fuor di metafora

Daniele Vazquez Pizzi

Università IUAV di Venezia

Scuola di Dottorato – Corso di Dottorato in Urbanistica

Email: danielevazquez@luoghisingolari.net

Abstract

Il tropo per eccellenza che permette la migrazione nomade di un concetto, una categoria o una figura da un campo disciplinare a un altro è la metafora. Essa è un veicolo, un “trasporto pubblico” a disposizione di tutti che rende possibile la mobilità del pensiero e dell’immaginazione tra i saperi. Il progetto urbanistico secondo la lezione di Bernardo Secchi non può fare a meno di metafore tratte dagli ambiti più disparati, anche tra campi disciplinari molto distanti tra loro. Non tutte le metafore sono uguali, qui ne prenderemo in considerazione due molto utilizzate in urbanistica: una è operativa quando il campo urbanistico ha già un concetto proprio, l’altra è operativa quando il campo urbanistico non ha ancora un concetto disponibile per indicare o individuare un fatto socio-spaziale. Questo secondo caso è un rimedio a una “inopia lessicale”, ovverosia si ricorre al già esistente anziché introdurre un neologismo. La metafora ha un valore costruttivista ed è un fattore importante nella costituzione del lessico di un sapere. Dopo l’esame di alcuni esempi di processi di migrazione di concetti attraverso metafore nel campo urbanistico, tratti soprattutto dall’ambito della teoria dei giochi, ci concentreremo sui concetti di spazio liscio, spazio striato e spazio bucato, introdotti da Gilles Deleuze e Felix Guattari e utilizzati spesso, in filosofia e in antropologia, in termini metaforici. Tali concetti una volta migrati nelle strategie discorsive del progetto urbanistico possono divenire dispositivi concettuali fuor di metafora.

Parole chiave: urbanism, anthropology, tools and techniques.

La metafora come trasporto pubblico

De Certeau apre il capitolo “Lo spazio come racconto” de “L’invenzione del quotidiano” sostenendo che i racconti potrebbero essere considerati metafore e le metafore “percorsi di spazi”: «Nell’Atene di oggi, i trasporti pubblici si chiamano *metaphorai*. Per andare a lavoro o rientrare a casa, si prende una “metafora” – un autobus o un treno. I racconti potrebbero portare anch’essi questo bel nome: ogni giorno, attraversano e organizzano dei luoghi; li selezionano e li collegano tra loro; ne fanno frasi e itinerari. Sono dunque percorsi di spazi» (De Certeau, 2001: 173). Il filosofo continua più avanti osservando: «con quanta sottile complessità i racconti, quotidiani o letterari, siano i nostri trasporti collettivi, i nostri *metaphorai*» (De Certeau, 2001: 173-174). Se si considera che l’urbanistica è anche un racconto con i suoi personaggi e le sue diverse situazioni narrative (Secchi, 1984) allora non sembrerà strano che un tale campo disciplinare abbia fatto largo uso di *metaphorai*.

In effetti, il tropo per eccellenza che permette la migrazione nomade di un concetto, una categoria o una figura da un campo disciplinare a un altro è la metafora. Essa è un veicolo, un “trasporto pubblico” a disposizione di tutti che rende possibile la mobilità del pensiero e dell’immaginazione tra i saperi. Non tutte le metafore sono uguali, qui ne prenderemo in considerazione due molto utilizzate in urbanistica: una è operativa quando il campo urbanistico ha già un concetto proprio, l’altra è operativa quando il campo urbanistico non ha ancora un concetto disponibile per indicare o individuare un fatto socio-spaziale. Questo secondo caso è un rimedio a una “inopia lessicale”, ovverosia si ricorre al già esistente anziché introdurre un neologismo. Questo secondo tipo di metafora ha un valore costruttivista ed è un fattore

importante nella costituzione del lessico di un sapere. “Collo della bottiglia”, “gambe del tavolo”, “letto del fiume”, “catena di montagne” sono tutte metafore di questo tipo, metafore dimentiche di sé, metafore spente, che non sostituiscono un termine originario ma colmano un vuoto fino a divenire dispositivi concettuali fuor di metafora. Ci concentreremo su questi due tipi di metafora, quella analogica e quella detta anche *catacresi*, una metafora destinata a insediarsi nel campo disciplinare fino a far dimenticare le tracce della sua migrazione. Un altro esempio celebre di *catacresi* è la parola “testa”, essa significava originariamente “guscio di tartaruga” e per estensione passò a designare un recipiente cavo e in particolare una “pentola di coccio” (Mortara Garavelli, 2005: 147), divenne poi metafora della parte anatomica che oggi chiamiamo con quella parola, una metafora che si è spenta e che è uscita fuori di sé.

La città diffusa: una catacresi

Quando Indovina e la sua équipe proposero di chiamare i territori della dispersione *città diffusa* non volevano utilizzare una metafora, eppure quella parola “città” era utilizzata effettivamente, ancora, in modo metaforico. Indovina scrive: «Il termine *città diffusa* non deve essere assunto né come una metafora, né come allusivo: può risultare inadeguato (sia il concetto che il termine), questo sì, ma nelle mie intenzioni esso è *descrittivo di una tipologia di organizzazione spaziale* che, voglio ripeterlo, presenta alcuni caratteri urbani, in assenza di altri caratteri urbani» (Indovina, 1990: 16). Con il termine “città diffusa” si trasferiva un concetto che si era sempre riferito al mondo delle contiguità, della densità, della congestione e dell'affollamento al mondo della presenza della condizione urbana in mancanza di prossimità. Il concetto s'allentava e ampliava allo stesso tempo. Oggi il termine ha ampliato, infatti, gli orizzonti di senso della parola “città” e “città diffusa” è una vera e propria *catacresi*, una metafora dimentica di sé che ha prodotto per contraccolpo altre categorie come *città compatta* o *città concentrata*. Il termine si è anche allentato perché se dico “città” non posso più avere la certezza di star parlando di città compatta come poteva accadere normalmente in precedenza. Ovviamente non era la prima volta che il termine “città” veniva trasferito ai territori della dispersione, già i termini “città-regione” e “città-territorio” si proponevano di ampliarne l'orizzonte di senso, ma la forza con cui il concetto di “città diffusa” ha fatto dimenticare il vecchio senso di “città” costringendo ad aggiungere a questa sempre gli aggettivi “concentrata” o “compatta” è un fatto epistemologico del tutto nuovo che ha spostato l'osservazione di tutti gli studiosi della condizione urbana dall'interno della città tradizionale verso il suo esterno, tanto da cambiare la percezione della direzione del processo di urbanizzazione. Quindi, a nostro avviso, in principio, pur se non nelle intenzioni di Indovina il termine “città diffusa” era una metafora, non una metafora che trasferiva un concetto da un campo disciplinare a un altro, ma nello stesso campo disciplinare da una morfologia territoriale a un'altra ancora poco nominata. È significativo che altri autori abbiano scelto strategie retoriche diverse per nominare i territori della dispersione, si pensi a Melvin Webber che propose il termine “post-città” (Webber, 1968) o più recentemente a Edward Soja che ha chiamato la metropolizzazione della città diffusa “postmetropolis” (Soja, 2007). Queste strategie retoriche rispetto alla metafora vivono in un perenne stato di inadeguatezza, in quanto colgono una transizione ma non il fatto socio-spaziale avvenuto e difficilmente possono affermarsi senza che prima o poi intervenga una *catacresi*.

Il gioco come metafora

Un campo dal quale l'urbanistica spesso e volentieri trae ispirazioni per veicolare nuovo senso è quello dei giochi. Ad esempio, l'urbanista Paola Viganò ne “La città elementare” restituisce due metafore, quella del domino e del puzzle, utilizzate nel primo rapporto del 1988 per il Piano di recupero di Garduna Iolo. Gli autori del rapporto scrivono che questi due giochi: «sono evidentemente due metafore che servono però non solo a chiarire la natura più generale del problema che si trova oggi a dover affrontare entro lo spazio periferico, ma anche forse a individuarne sue specifiche soluzioni; essi definiscono un intervallo: ad un estremo il domino, principio di associazione, un criterio per decidere la legittimità di ogni specifico progetto, l'esito del quale è un “forma” di città, dell'economia e della società, che si costruisce man mano che il gioco-processo di interazione sociale prosegue; all'altro estremo il puzzle, la necessità che ogni pezzo sia al suo posto onde comporre la figura d'insieme, qualcosa che preesiste al gioco-processo e che questo rende manifesto e realizza. Non è necessario che la forma sia conosciuta nel momento nel quale il gioco processo inizia: la differenza fondamentale tra i due giochi è che nell'un caso essa è presupposta al processo esito dal quale è il suo divenire manifesto, nell'altro essa è il prodotto del gioco processo che non gli preesiste» (Viganò, 1999: 141). Si tratta di due metafore dell'elementarismo, di due metafore che

indicano due diverse strategie di combinazione degli elementi della città. Mentre l'una, il domino, indica il processo di combinazione i cui esiti non sono prevedibili, l'altra indica la morfologia finale in cui *ex post* tutti gli elementi appaiono come al loro posto e produrre una configurazione che si percepisce come preesistente al processo. Oggi domino e puzzle sono due metafore molto utilizzate come attrezzi concettuali per riconoscere e osservare le trasformazioni della città diffusa. Senza contare che anche il concetto di "elementarismo" utilizzato da Theo Van Doesburg e ancor prima da Wilhelm Wundt per fondare la moderna psicologia è migrato dal campo disciplinare della chimica del XIX secolo.

La teoria dei giochi è molto utilizzata anche in altri campi disciplinari, ad esempio l'etnografia. Vista l'importanza che ha via via assunto il concetto di *habitus* di Pierre Bourdieu per analizzare le pratiche in campo urbanistico vorremmo evidenziare come questo autore molto spesso abbia dovuto ricorrere alla teoria dei giochi. Pierre Bourdieu che più di ogni altro ha cercato di restituire in un discorso scientifico la logica di un senso come quello pratico il cui requisito fondamentale è proprio di dover sfuggire al discorso e di non presentarsi allo scoperto ha fatto largo uso di queste metafore e in particolare di metafore di quei giochi competitivi che Caillois classifica come "agon" (Caillois, 1958). Le pratiche allora funzionerebbero come un *combattimento* «in cui ogni posizione del corpo dell'avversario racchiude indizi che vanno colti allo stato nascente, indovinando nell'accenno del colpo o della schivata l'avvenire che racchiude, cioè il colpo o la finta» (Bourdieu, 1980: 126); come una *partita di calcio* dove un giocatore passa la palla «non nel punto in cui si trova il compagno, ma in quello che questo raggiungerà – prima dell'avversario – un attimo dopo, anticipando le anticipazioni degli altri, cioè, come nella finta, che mira ad eluderle, anticipazioni di anticipazioni. Decide in funzione delle probabilità oggettive, cioè in funzione di una valutazione globale e istantanea dell'insieme degli avversari e dell'insieme dei compagni colti nel loro divenire potenziale. E questo, come si dice, *sul campo*, in un colpo d'occhio e nel fuoco dell'azione, cioè in condizioni che escludono la distanza, l'arretramento, il sorvolo, la dilazione e il distacco» (Bourdieu, 1980: 127); o ancora come una *partita a carte*. «Se si ammette che il matrimonio di ogni figlio rappresenta per una famiglia l'equivalente di una partita a carte, si vede che il valore di questa giocata (misurato secondo i criteri del sistema) dipende dalla qualità del gioco, in un duplice senso: dalla situazione come insieme delle carte ricevute, la cui forza è definita dalle regole del gioco, e dal modo, più o meno abile, di utilizzare queste carte» (Bourdieu, 1980: 229). I giochi possono contribuire a chiarire un processo, un funzionamento, una tecnica, una pratica, ma difficilmente possono produrre *cataresis*, cioè divenire una parola propria di una disciplina, si prestano maggiormente ad un uso puramente analogico.

Il ruolo costruttivista della metafora

Il ruolo costruttivo della metafora, ovvero la sua capacità non solo di migliorare la descrizione ma di offrire degli attrezzi concettuali che contribuiscono alla costituzione della disciplina è rilevata anche dall'urbanista Bernardo Secchi: «Entro una stessa struttura discorsiva, per esempio entro una struttura narrativa, possiamo però riconoscere più figure. Uso questo termine come nella retorica: sono figure la metafora o la metonimia, la sinecdoche o l'iperbole, mosse del discorso, attraverso le quali oggetti, situazioni o eventi non sempre omogenei, per esempio la città e il corpo umano, la parte e il tutto, vengono posti tra loro in relazione. Naturalmente non vi è nulla di strano nel fatto che i discorsi degli urbanisti, come quelli di altri studiosi, siano colmi di figure retoriche; esse abbondano anche nel linguaggio comune e non sono sempre utilizzate in senso descrittivo, per dire ciò che ci è ignoto nei termini di qualcosa che conosciamo, ma molto spesso, ed è questo il caso che qui interessa indagare, con un ruolo costruttivo, di organizzazione del nostro pensiero» (Secchi, 2005: 10). L'urbanistica si presterebbe poi meglio di altri campi disciplinari a fare uso di figure retoriche, in quanto per Secchi essa è più un sapere che una scienza, un campo dotato di scarsa autonomia, un campo molto aperto, ma non per questo un sapere poco strutturato: «Un sapere è come un patchwork, fatto di pezzi tra loro accostati e con diverse origini e storie.... Un sapere affonda le proprie radici nel passato, è soggetto a continui mutamenti, aggiunte e sottrazioni più che a rivoluzioni. Così almeno è per l'urbanistica» (Secchi, 2005: 31-32). Tali mutamenti, aggiunte e sottrazioni sono a nostro avviso soprattutto costituite dalla mobilità di quel "trasporto pubblico di concetti" che è la metafora. L'insieme dei concetti, delle pratiche e delle tecniche propri della disciplina sono appunto metaforicamente come un patchwork, ovvero come una cucitura di diversi pezzi di tessuto presi da diversi ambiti per realizzare in questo caso un campo. Tornando al gioco, anche Secchi individua nella metafora del gioco una delle più utilizzate in urbanistica: «Quando si sono cercate descrizioni meno vaghe, ...si è ricorso frequentemente alle immagini del gioco, del puzzle, del domino, dell'intarsio, del patchwork, dell'ibridazione, dello zapping, della stratificazione, dei layers che si

sovrappongono e parzialmente di intersecano, del labirinto, dell'ipertesto, della rete, della figura frattale, si sono utilizzate tecniche grafiche ove singoli fotogrammi o loro sequenze si mescolavano al disegno in una tecnica di montaggio che denunciava esplicitamente i propri debiti nei confronti dei grandi maestri del cinema» (Secchi, 2005: 78). E a proposito di cinema, l'urbanista Bianchetti utilizza la metafora degli "studios cinematografici" per descrivere il progetto urbanistico contemporaneo: «Tutto è ridefinito ogni volta: composizione, conoscenze, azioni. E poi si ricomincia da capo. Il principio è nell'essere versatile, nella capacità di trattare della città e dei suoi problemi con grande libertà immaginativa e di mezzi. Il che non significa ovviamente eludere il confronto tra i nostri saperi e i problemi che ci stanno di fronte (vecchi o nuovi, collettivi, pubblici, individuali). Nondimeno, la *logica degli studios* richiede forme di impegno e coinvolgimento diverse. Soprattutto richiede uno sforzo culturale differente, teso, appunto, a promuovere un'idea, un linguaggio, un carattere normativo, ma nella quale gli aspetti comunicativi hanno molta maggiore importanza. E maggiore importanza ha la produzione di idee e di soluzioni a questioni specifiche, locali: il progetto è un aggrumarsi di saperi e azioni attorno a qualcosa di importante in un determinato momento, per un determinato luogo. Senza ulteriori pretese di generalità. Giocando lì il sentimento morale del proprio fare. Non è detto che tutto questo piaccia ovviamente. Così come non è detto che rifletta una consapevole riduzione di pretese e ambizioni» (Bianchetti, 2011: 125-126). Il «carattere ibrido della pratica e del sapere dell'urbanista» (Secchi, 2005: 54) è dovuto proprio alle metafore tratte da altre discipline dove quelle che si affermano maggiormente sono destinate a uscire fuori di sé. Altre metafore utilizzate da Secchi sono quelle della spugna di contro al tubo per quanto riguarda la mobilità (Secchi, 2005: 102), del piano come matryoska (Secchi, 2005: 124), come cannocchiale (Secchi, 2005: 125), come "macchina non banale" (Secchi, 2005: 131), come il gioco dello shanghai (Secchi, 2005: 165), tutte metafore che contribuiscono a chiarire lo statuto della disciplina.

Lo spazio della metafora è uno spazio bucato

Infine, è nostra intenzione chiarire meglio il ruolo della metafora come "trasporto pubblico" e sistema di mobilità tra i saperi utilizzando, a nostra volta, forme di spazio utilizzate metaforicamente in filosofia e in antropologia. Si tratterà anche di una maniera per far rientrare nell'ambito dell'urbanismo concetti che un tempo sono migrati in tali campi disciplinari. La filosofia ha fatto ampio uso di metafore spaziali, basti pensare all'uso che Gilles Deleuze e Felix Guattari hanno fatto dei concetti di "spazio liscio" e "spazio striato" e dei concetti correlati di "deteritorializzazione" e "riterritorializzazione". Altrove abbiamo affrontato la genesi dei concetti di "spazio liscio" e "spazio striato" a partire dall'indagine sulla radice nemin greco antico portata avanti dal filologo francese Emmanuel Laroche e come tutto sia partito dal considerare il significato della parola *nomos* come "habitat senza limiti precisi" piuttosto che come "unione di ordinamento e localizzazione spaziale", significato attribuitogli da Carl Schmitt (Vazquez Pizzi, 2013). Qui vogliamo far notare che l'uso di questi termini è utilizzato molto spesso in termini metaforici, "spazio liscio" allora sta per uno spazio del divenire, divenire-donna, divenire-animale, divenire-molecola, divenire-impercettibile, tutto ciò che "alliscia" lo spazio lo "deteritorializza", mentre per "spazio striato" s'intende lo spazio dell'identitario e della soggettivazione e tutto ciò che "stria" lo spazio lo "riterritorializza". Per fare un esempio antropologico, un individuo colpito da un lutto può essere "deteritorializzato" e costretto ad attraversare uno spazio liscio, un divenire-altro, una desoggettivazione che può essere segnata da un cambiamento di abitudini e inclinazioni e i cui esiti negativi possono essere frenati dai rituali. Spazio liscio e spazio striato, deteritorializzazione e riterritorializzazione, sono tipici esempi di metafore spaziali usate dalla filosofia e dall'antropologia che rientrando nei campi dell'urbanistica e della geografia, designando morfologie e processi territoriali, divengono dispositivi concettuali fuor di metafora. Poco si sa tuttavia di quel terzo spazio, oltre allo spazio liscio e allo spazio striato, di cui scrivono Deleuze e Guattari, ovvero lo "spazio bucato". Per i due autori lo spazio bucato «comunica in quanto tale con lo spazio liscio e con lo spazio striato. Infatti il *phylum* macchinico o la linea metallica passano per tutti i concatenamenti: nulla è più deteritorializzato della materia-movimento» (Deleuze e Guattari, 1987: 607). Lo spazio bucato è lo spazio del fabbro, né un nomade né un sedentario, è lo spazio della metallurgia e del flusso di materia metallica. Il suo uso nel campo dell'urbanistica potrebbe essere applicato alla circolazione di mezzi di trasporto pubblici e privati attraverso gli spazi urbani compatti e diffusi, uno spazio che li articola insieme in un'unica esperienza urbana. Oggi tutto il sistema di trasporto è figlio della metallurgia e si potrebbe dire fuor di metafora che lo spazio bucato è lo spazio degli abitacoli dei mezzi che permettono agli abitanti del compatto e quelli del diffuso di circolare attraverso gli stessi territori e di trasformarli in un unico circuito metropolitano. Il

concetto richiama quello di spazio poroso, in quanto spazio forato come una spugna in cui possano percolare i mezzi di trasporto, alternativa allo spazio tubolare. Come scrive Secchi: «Per veicolare un fluido non necessariamente dobbiamo ricorrere a un tubo, possiamo farlo passare, per percolazione, attraverso una spugna. [...] La spugna è un sistema che, entro certi limiti, si autoregola; se un vaso si ostruisce il fluido cerca un percorso alternativo; il tubo si blocca, gli eventi che ne riducono la capacità sono assai frequenti come sa ogni persona che abbia viaggiato su un'autostrada. La spugna ha una diffusa capacità d'assorbimento, può parcheggiare una certa quantità di fluido per un certo tempo al suo interno e restituirlo poi; il tubo no, può solo perdere. La spugna si dilata, il tubo è rigido» (Secchi, 2005: 102-103). Potremmo dire che lo spazio bucato ha a che fare con il flusso di materia metallica mentre lo spazio poroso è ciò che assorbe e lascia filtrare tale flusso. Se lo spazio bucato è lo spazio del flusso di materia metallica possiamo fuor di metafora considerarlo lo spazio della mobilità, e permettendoci una metafora sullo statuto della metafora, considerarlo lo spazio per eccellenza della metafora stessa, in quanto spazio che connette campi disciplinari anche non contigui attraverso un flusso di materia che veicola concetti, categorie e figure. Che poi un campo disciplinare lasci passare tale flusso per via tubolare o per via spugnosa dipenderà dalla capacità di accoglienza e di apertura del sapere preso in considerazione.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Bourdieu P. (1980), *Il senso pratico*, Armando, Roma.
- Caillois R. (1989), *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma.
- Indovina F. (1990), "Presentazione", in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoretto L., *La città diffusa*, DAEST, Venezia, pp. 11- 18.
- Mortara Garavelli B. (2005), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (2005), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Soja E. W. (2007), *Dopo la metropoli*, Pàtron, Bologna.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.
- Vazquez Pizzi D. (2013), "Il nomos della terra? In principio erano i *commons*", in *CRIOS*, no. 6, pp. 33 - 43.
- Webber M.M (1968), "Post-city age", in *Daedalus*, vol. 97, no. 4, Harvard University Press, Cambridge, pp. 1091 -1110.



Il nuovo paradigma della mobilità: tra scienze sociali e urbanistica

Bruna Vendemmia

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: bruna.vendemmia@polimi.it

Abstract

Mobility can be a very ambiguous subject depending on the point of view of the observer. Kaufmann noticed that «when geographers use the term mobility, it is to signify the idea of movement through space; they are not talking about the same thing as traffic engineers or sociologists, who use it to refer to transportation flows or social change» (Ravalet et al, forthcoming). Historically social scientist and planners had completely different approach to mobility (Tarrus, 2000; Kaufmann, 2002 and 2011; Colleoni, Zaicjc, 2003). While sociologists consider mobility as a movement in social space, meaning a change in the role or the status of an individual, without taking into account the relation with spatial mobility; geographers, planners or transport engineers refer mainly to people flows, physical accessibility and transport based on static models. In so doing they miss both the temporal dimension and the link between the spatial movement and the complex system of choices that determines it.

This paper proposes an interpretation of mobility as a crossing border concept between different disciplines. In particular I will borrow from a sociological approach the idea of reversible practices of mobility to disclose, through the analysis of some case studies the importance of this concept for urban planners and designers. Using the concept of reversible mobility practices it will be possible, actually, to study the change of the relation between people and territory and highlight new ways of building territorial connections.

Parole chiave: mobility, urban practices, tools and techniques.

1 | Introduction

Nowadays more and more people live their lives across a stretched space made of work, family and friend's networks, travelling across a larger territory then ever before. This phenomenon is wide and can reveal itself in many different ways. Due to its diffusion it is clear the increasing importance of mobility for the project and management of territories and urban spaces. Nevertheless we have to consider that mobility can be a very ambiguous concept depending on the point of view of the observer: «when geographers use the term mobility, it is to signify the idea of movement through space; they are not talking about the same thing as traffic engineers or sociologists, who use it to refer to transportation flows or social change» (Kaufmann, 2012). It is definitely as a nomadic concept. But what happens when crossing the different domains? In order to analyse the potentiality of the concept for urban planners and designers I will look closer to new growing forms of mobility.

In particular, some authors highlighted the presence of more reversible forms of mobility (Kaufmann, 2011). Following an interpretation diffuse in social science (Kaufmann, 2005), the terms reversible/not-reversible mobilities refers to the possibility for an individual to return or not into a previous status after a movement (Kaufmann, 2005), that is to say to restore initial spatial and social conditions through certain practices of mobility. Thus, the availability of ICT, the increasing use of smartphone and tablets and faster

means of transport tended to nullify the impact of spatial distance on travellers. The concept of reversible mobility, originally defined in sociology, will be here applied to the analysis of the relation between people and space.

Based on a well-known literature in sociology and demographical studies I will: define the concept of reversible mobility flows (Domenach and Picouet, 1987; Ravalet, 2012); introduce the idea of reversible mobility practices; and present a methodology that mixes: interviews, ethnographic observation and mapping.

2 | Form reversible mobile flows to reversible mobile practices

The idea of reversible flows of mobility is not new in sociology. In 1987 Domenach and Picouet defined reversible flows of mobility as «referred to a stable residence condition. In matter of fact a reversible mobility flow implies a fixed point of departure where going and coming back. This point has to be always the same; weather the points of arrival can change. Basically, reversible flow of mobility is when people come back always at the same place» (Domenach and Picouet; 1987). Traditionally it is opposed to other type of mobility, such as for instance migration or relocation that are considered not reversible. Not reversible mobility flows imply a movement only in one direction. The definition of reversible flows of mobility, underlines «the emergence of new uncommon typologies of mobility». Although this definition refers only to the possibility of returning spatially at the same point of departure; suggesting that, if a movement is not involving a final and stable permanence in a place, different from the departure point, its effects in social life can be reset.

There are two main problems in this definition: first of all recent progress in transport and communication technologies pushes to reconsider the exact meaning of “coming back at one’s place”, including what does it means "one's place" and what are the different forms of “coming back”. One of the interviewees, Valentina, talking about her 7 years old son said: «Few days ago, Lorenzo fell down from the stairs, I was in the train, and it was the worse condition because you are in the train and you cannot do anything. You have to wait to go there (in Milan, a.n.) and to come back (to Turin, a.n.). And finally I call my husband, I talk to my son, he was fine. Fabrizio took Lorenzo with him. He was relaxed, and me too». To call her soon on the telephone helped Valentina to feel close to him, even if she was not going back home and she has not done any movements in the space.

As matter of fact, the rise of ICT, the diffusion of «micro-mobilities» (Elliot, Urry; 2010), together with the development of faster and low cost means of communication, open-up novel and multiple reversible practices of mobility. The possibility of cooking or eating our traditional food everywhere; being in contact with our loved ones when spatially far; a familiar smell; carrying with us in every moment our pictures and memories; all in all the activities that can be resumed as imaginative and virtual travels (Urry, 2007) enable mobile subjects to return at a previous status, reducing the impact of distance in everyday life. Some questions rose from this first analysis: what can be defined as one's place? Additionally, what does it means to come back, considering that virtual and imaginative travels, as well as fast means of transport allow to be in more places at the same time, performing different roles and keeping alive social relations even if far-away?

A second aspect that needs to be redefined is the concept of mobility. First of all the word flow refers more to a collective dimension of mobility then to individual trajectories, putting in evidence an idea of spatial mobility typical of transport studies. I suggest, instead, an idea of mobility that involves complex individual strategies, and so I prefer to use the expression reversible mobility practices. Furthermore, affirming that a mobility flow is reversible when people go back always to the point of departure, Domenach and Picouet are suggesting a separation between the idea of spatial movement and social mobility, intending that a movement in the space can have no consequence on social mobility. To the extent of this research, I will assume that every movement in the space is related to a change of conditions. Quoting Bassand, spatial mobility: «is never only a displacement, but an action that influences social process» (Bassand, 1986 in Ravalet et al, forthcoming), Therefore a complete reversible mobility practice is not possible.

2.1 | Reversible mobility practice and urban spaces

Nevertheless, looking at reversible mobility practices from a spatial point of view allows to highlight some interesting points. In particular, even designating their main place of residence, mainly, as the place where their family is settled, the interviewees experience different places simultaneously; and connect them to a multiplicity of social and personal relations, interests and roles. This is also due to the diffusion of communications technologies: the possibility to occupy virtually more places at the same times or the chance to organise things on the go, are only two of these opportunities. Thank to this, many of the interviewees take benefit of their mobility behaviours to develop their personal relations and to expand their interests while in other places, such as at the office or more in general in the work place, or, in other cases, even on the move.

To this regards, we could talk of new ways of inhabiting the territory: instead of referring to dynamics of de-territorialisation and re-territorialisation (Deleuze and Guattari, 1986), as in the case of migration or relocation, the interviewees settle at the same time in multiple place, profiting of the ease in moving and communicating. Some researches on the subject refer to this phenomenon as multi-localism (Nadler, 2009; Duchêne-Lacroix, 2013), others talk about poly-topical (Stocks, 2005). All of them refer to the capacity of building multiple territorial links and to live, simultaneously, large and small territorial scales. As matter of facts, people who travel everyday long distances by train, prefer to move in a very small urban space when at home or work, travelling mainly on foot or by bike.

In conclusion it is possible to observe that, what we have defined reversible mobility practices are a magnifying glass to read and to understand territorial and spatial transformations. As matter of fact the interviewees have, in most of the cases, established a relation with multiple places inhabited or crossed everyday. This phenomenon is gaining importance, «if these new kinds of spatial mobility are still marginal (13% of 25 to 54-year-olds in Switzerland, 18% in Germany and 15% in France [Schneider & Meil, 2008]), they seem to have increased markedly in recent years» (Ravalet, 2012). On parallel, also new ways of inhabiting the space are increasing, and become more and more important for the design and the government of the city.

3 | Notes about methodology

Before to present the result of the fieldwork I will give, shortly, some more details about the methodology of the research. I adopted a qualitative approach based on empirical data collected from structured interviews, travelled along and mapping.

Table I | The semi-structured interview

Questionnaire Structure
Name, surname
Telephone
Origins and places
• Personal bibliography
• Main place of residence
Family life
• Partner job profile
• Children, children care, grandchildren, home and parents
• House keeping and relationship
Job
• Professional bibliography
• Current job situation
Job Mobility
• Long distance commuting
• Overnighter
• Dual residence
• Relocation for job reasons
• Pluri-mobility
• Distant relationship
• Circumstances
• Consequences
Personal characteristics
• Ability to be mobile
• Health, stress and satisfaction
Socio demographic

The interviewees are young Italian professionals, age ranged between 25 and 54 years old. They have been selected to participate to the research as they are all high skilled workers, with a good accessibility and good aptitude to mobility, that exert new forms of mobility on different time-based: long distance commuters on a daily or weekly schedule, or bi-residential (shuttles), relocated and living apart together¹. The sample is composed of 11 subjects. Only 6 of them accepted to participate to the travel along and the mapping. The maps, elaborated during the travel along, and others, obtained by the analysis of qualitative data and elaborated by the author, will cooperate to represent these unstable, temporary and multi-scalar spaces that are the sample everyday territories.

Table II | Composition of the sample

Interviewee	date	mobility	Places	travel along	working sector	yea. birth	contract	mean of t.	Child.	dis	Pl. of birth
Maurizio	sept. 2013	LDC	Turin - Milan	no	construction	1979	open ended	train HS	no	time	Moncalieri
Ettore	oct. 2013	DR	Licciana (MC) - Milan	no	ICT	1967	open ended	car	yes	time	La Spezia
Roberto	oct. 2013	DR	Ancona - Milan	no	ICT	1974	open ended	car or train HS	yes	time	Naples
Veronica	jan.2014	DR + ON	Rome - Milan	no	communication	1976	free-lance	train HS	no	time	Naples
Lucio	sept. 2013	DR	Rome - Milan	no	education	1971	fixed term	train HS	no	time	Milan

Interviewee	date	mobility	Places	travel along	working sector	yea. birth	contract	mean of t.	Child.	dis	Pl. of birth
Simona	jan. 2014	DR	Caivano (Na) - Rome	yes	education	1980	fixed term	Tarin IC	no	time	Naples
Giorgio	jan. 2014	DR	Rome - Milan	yes	show buisness	1971	free-lance	train HS	no	time	Siena
Beatrice	oct. 2013	ON + DR	Turin - Milan	yes	fashion	1972	open ended	train HS	no	time	Asti
Valentina	oct. 2013	LDC	Turin - Milan	yes	design	1966	open ended	train HS	yes	time	Pavia
Alessia	oct. 2013	LDC	Turin - Milan	yes	comunication	1982	open ended	train HS	no	time	Turin
Gennaro	sept. 2013	LDC	Turin - Milan	yes	communication	1983	project	train HS	no	time	Fossacesia (AQ)

Following to the research JobMob, I will analyse my “reversible” sample according to: 1. Temporal reversibility, that is to say the use of time on the move to keep in contact with family and relatives; 2. Spatial reversibility, the use of fast means of transport in order to be closer to our friends and family; 3. Relational reversibility, so the use of means of communication to maintain social relations even if far-away; 4. Existential reversibility, so to reset the effect of distance on life through the development of routines and refusing the unknown (Ravalet et al, forthcoming).

4 | Case study analysis

Due to the state of the research I will introduce only two case studies.

4.1 | Valentina

Valentina was born in 1966 in Pavia, where her mother is still living. She moved to Milan for studying in 1985. She meets her husband in 1994, he was living in Turin (figure 1). After many years of distant relationship, in 2006, they got married and she moved to live in Turin too. She continues to work in Milan, and decide to be a long distance commuter. To her Milan is not only the place of work. She was studying and living there for about 20 years and most of her friends are living there. She arrives every morning in Milan one hour before to start to work, because of her familiar arrangements. This is the time that she spends with friends. She is very attached to Milan and often she brings her son there during the weekend to visit some exhibitions.

¹ For the choice of the sample refers to: Vincent-Geslin S., and Ortart, N. (2012), “De la mobilité au racines” in *Mobilité sans racine. Plus loin, plus vite... plus mobiles?* Vincent-Geslin S., and Kaufmann, V., (eds), Descartes and Cie, Paris, pp. 51-64; and to Ravalet, E., Vincent-Geslin, S., Kaufmann, V., Viry, G., Dubois, Y., (forthcoming), *Les grands mobiles. Potentialités et vécus.*



Figure 1 | Valentina mobility biography – life and weekly mobility.

Context: For Valentina commuting is a permanent condition. She is high-income, high-qualified worker. She owns a house in Turin and a car. She also owns a laptop that she uses to work on the train, a tablet and a smartphone.

Places: Looking at the maps elaborated by Valentina (figure 2), is possible to say that she is exploring both cities in all directions. We can consider that Valentina lives an extended space that includes Turin and Milan. Even if Milan is more related to her job and Turin to her family, she has an intensive relational life in Milan. She travels a lot during the day, she use her lunch break to do all the activities she likes, and sometimes she brings her family to Milan during the weekend. Valentina is very linked to her home; nevertheless she likes to be in movement. She is completely at ease on the train where she can easily work. And she lives the central station as a space where she can meet friends, having breakfast, doing shopping. She experiences in both cities all the activities without caring of their geographical localization.



Figure 2 | Valentina simultaneous life.

4.2 Beatrice

Since 2008 Beatrice lives in Turin with her boyfriend, but she works in Milan. She has been a long distance commuter for 4 years, travelling 5 days/week by train. For her job she travels a lot all around Europe during the week and she goes often in Veneto, where the firm she works for has another office (Figure 3). In 2012 Beatrice decided to rent a small apartment with a friend, and to live in Milan from Monday to Friday. She explains this decision because «I was really tired and stressed, I was always late». Her boyfriend is still living in their apartment in Turin and she goes back to Turin every weekend. She also goes often (once or twice a months) to Asti to visit her parents. Her administrative residence is still there; in this way her parents can help her with many bureaucratic matters, but she also have lot of problems. For Beatrice the office became a kind of second house. Is the place where she has everything she needs.

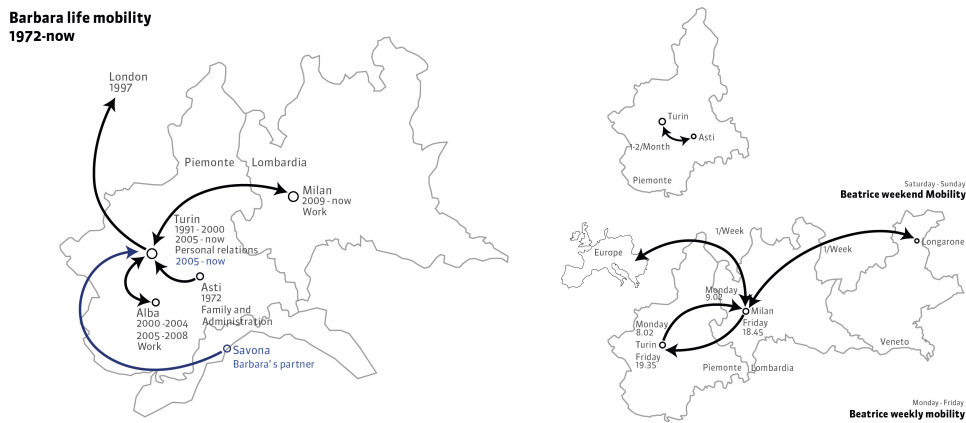


Figure 3 | Beatrice mobility biography – life and weekly mobility.

Context: Beatrice is middle-income. She rent a house in Turin and a room in Milan. She owns a laptop that she normally leaves in Milan during the weekend, and a smartphone.

Places: Looking at the maps (figure 4) is possible to say that Beatrice spatial experience is much more concentrated than Valentina's one. Beatrice lives two totally different cities. Milan is the city of the work and her personal interests. Turin is the city of her partner. She is very active in Milan, although she looks routine-bound; on the contrary she is very lazy in Turin. She could seem to have less reversible mobility practices from a spatial and temporal point of view; she is, as matter of fact, very reversible from an existential point of view, as she replicates continuously spaces and routines. She is not very attached to her house in Milan. Instead her place is the office, where she leaves the computer during the weekend, she does her breakfast every morning, she has the gym bag, she goes to print documents and she meet friends.

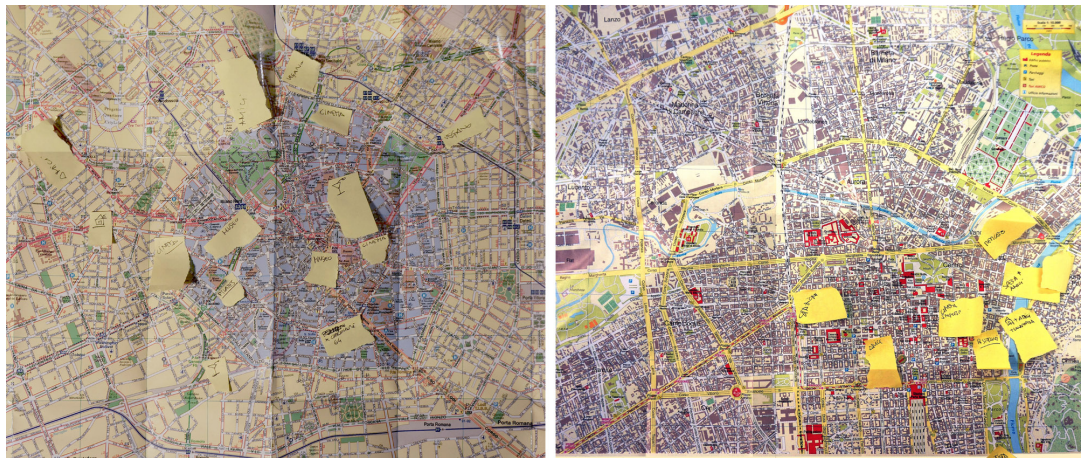


Figure 4 | Beatrice simultaneous life.

4 | Conclusions

To conclude, after described the theoretical bases of this work, I have introduced some case studies. Looking to them is possible to say that to transpose the concept of reversible mobility practices, from a sociological perspective to a more spatial one, helped me: to identify new forms of inhabiting cities and territories, to recognize the subjects that have a leading role in this transformation, and to test new tools of research, that starting from people goes back to city and territories.

Definitely new forms of mobility are transforming the way to relate to spaces and territory, but this phenomenon can reveal itself in completely different ways. Maybe we can consider Beatrice and Valentina as inhabiting simultaneous lives, as they play at the same time different roles in different spatial contests, but it is evident that the territorial relations that they are building are completely different. Using the concept of reversible mobility practices and applying it to the lecture of spatial transformations has been a useful tool to understand these difference and to give a more detailed description of on-going urban transformations.

References

- Buscher, M., Urry, J., (2009) "Mobile Methods and the Empirical", in *European Journal of Social Theory* no. 1, vol. 12, Sage Publications, pp. 99 - 116.
- Colleoni, M., Zaicjc, F., (2003) "La mobilità nello spazio e nel tempo delle popolazioni urbane. Una lettura sociologica", in *Sociologia urbana e rurale* no. 72, 2003.
- Cresswell, T., (2006), *On the Move: Mobility in the Modern World*, Routledge, New-York, London.
- Deleuze, G., Guattari F. (1986), *Nomadology, New York: Semiotext(e)*, (It) Nomadologia: Pensieri per il mondo che verrà (Mille piani).
- Domenach H., Picouet M., (1987) "Le caractère de réversibilité dans l'étude de la migration", In *Population*, 42e année, no. 3, pp. 469 - 483.
- Duchêne-Lacroix, C., (2013) "Caractérisation des situations d'immobilité: réflexions methodologiques" in *Migrinter*, no. 11, pp. 151 - 167.
- Kaufmann, V. (2002) *Re-thinking mobility*, Ashgate, Aldershot.
- Kaufmann, V., (2005) "Mobilités et réversibilités : vers des sociétés plus fluides ?", *Cahiers internationaux de sociologie*, 2005/1 no. 118, p. 119 - 135.
- Kaufmann, V. (2011) *Re-thinking The city*. EPFL Press, Lausanne.
- Nadler, R., (2009), Multilocality: An Emerging Concept between the Terms of Mobility and Migration.
- Ravalet E., Vincent-Geslin S., Kaufmann V., Viry G., Dubois Y., (forthcoming), *Les grands mobiles. Potentialités et vécus*.
- Stock M., (2006), "L'hypothèse de l'habiter poly-topique: pratiquer les lieux géographiques dans les sociétés à individus mobiles", *EspacesTemps.net*, Works, 26.02.2006.
- Tarrus A., (2000), *Les nouveaux cosmopolitismes: mobilités, identités, territoires*, Ed. de l'Aube, LaTour d'Aigues.
- Urry J. (2000), *Sociology Beyond Societies*, Routledge, New York.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity, Cambridge, UK.

Web-sites

- Ravalet, E. (2012), Forum Ville Mobile definition of "reversible mobility":
<http://fr.forumviesmobiles.org/reperes/mobilites-reversibles-462>
- Stock, M., (2006), "L'hypothèse de l'habiter poly-topique : pratiquer les lieux géographiques dans les sociétés à individus mobiles.", *EspacesTemps.net*, Works, 26.02.2006:
<http://test.espacestemp.net/articles/lrsquohypothese-de-lrsquohabiter-poly-topique-pratiquer-les-lieux-geographiques-dans-les-societes-a-individus-mobiles/>



Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio

Iacopo Zetti

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura – DiDA

Email: iacopo.zetti@unifi.it

Abstract

La città informale è letta in maniere differenti secondo l'ottica di chi la descrive: spesso secondo la dicotomia legale/illegale, quindi in campo normativo; altre volte come opposizione fra edificazione durevole e precaria, quindi in maniera tecnica; altre come opposizione fra la città degli abitanti stabili o transitori, quindi in ottica socio-economica.

Il concetto vede dunque una serie di applicazioni negli studi sulla città che derivano da approcci diversi, ma non ha acquisito una sua autonomia disciplinare. Tanto meno l'urbanistica ha dimostrato di saper affrontare il tema delle pratiche informali per leggere, gestire e favorire trasformazioni di segno positivo.

Il testo tenta di fornire un contributo sul tema sia con una rapida rassegna del termine informale associato all'oggetto città, che con una prospettiva di lettura del significato delle pratiche informali di trasformazione dello spazio urbano. Propone dunque un primo tentativo di ricerca (tutt'altro che concluso) per una forma di studio degli usi e trasformazioni dei luoghi, su cui appoggiare una rinnovata capacità di rigenerazione/risignificazione dello spazio collettivo, attraverso l'interazione con le comunità locali.

Parole chiave: open spaces, urban practices, citizenship.

Dell'informale

«Informale: privo di forma, di ufficialità» questa la definizione del mio vecchio dizionario di scuola (Zingarelli), mentre per il dizionario Hoepli è ciò «che non è legato a formalità, ufficialità, protocollo».

La parola ufficialità è dunque la chiave delle definizioni e se una cosa è formale, pare allora debba avere questa investitura, essere in qualche modo ufficiale.

Allo stesso tempo, sempre il mio vecchio dizionario, definisce ufficiale ciò che è «manifestato, disposto o realizzato da un ente pubblico [...], secondo precise norme e formalità protocollari».

La città, che ovviamente non viene mai citata dai dizionari, entra in questo contesto solo nel momento in cui aggettivata, ma il termine informale non le è stato per molto tempo comunemente associato.

Per trattare il motivo per il quale esiste la città informale occorre trattare del suo opposto, ovvero della città formale, che non viene mai (o quasi) qualificata così, ma che ovviamente è il punto di confronto che permette di definire l'altra faccia della medaglia. La città formale è dunque il frutto di azioni ufficiali, espletate secondo precise norme, disposte da una autorità politica/amministrativa, da un potere (democratico o no poco conta) che quanto meno coordina, se non mette in pratica direttamente, azioni per la crescita, trasformazione e regolazione dello spazio urbano. Non possiamo definire direttamente questa forma di controllo pianificazione e tanto meno urbanistica, ma è ovviamente una forma di controllo che emana dall'autorità dello stato, almeno nella tradizione occidentale.

La città informale è invece, in prima approssimazione, l'opposto. Città che non segue norme e forme protocollari, che non ha ufficialità riconosciuta da una forma di potere amministrativo, che è esterna al Diritto, o quantomeno ne viene ignorata e lo ignora a sua volta.

Elementi di storia

L'aggettivo informale ha una sua genericità se applicato all'oggetto città, ma comunemente ha avuto due usi prevalenti, venendo chiamato a definire comparti urbani prodotti illegalmente, oppure soluzioni spontanee (o comunque con alto tasso di autocostruzione) alla necessità di abitare.

Sull'assimilazione informale/illegale poche sono le possibilità di commento, se non che un tale sillogismo limita molto la comprensione di un meccanismo di costruzione dell'urbano che ha comunque un suo peso, per altro continuamente crescente, in molti contesti. Sulla questione abitativa invece non si può ignorare che nel secondo '900 è proprio a partire da tale tema che l'informalità assume un ruolo importante negli studi di urbanistica e di architettura. Ivan Illich (1973), Collin Ward (1983, 1985) e soprattutto John Turner (1976) e Robert Fichter (1972) aprono un capitolo di critica ai meccanismi di mercato ed all'incapacità del potere pubblico nel rispondere alla necessità di alloggi degni per una popolazione mondiale fortemente in crescita e, soprattutto, dentro un quadro di giustizia sociale e di soddisfacimento di quello che inizia ad essere definito come un diritto fondamentale (UN-habitat 1996, su questi vari aspetti si veda anche Pecoriello 2011). Federico Zanfi, nel suo bel testo «Città latenti» (2008) ci ricorda come proprio il lavoro di Turner, ripreso dalla rivista 'Spazio e Società' di De Carlo, sia l'elemento che apre anche nel nostro paese il dibattito sul tema, legandolo alla situazione di ampi contesti popolari dove l'autocostruzione ha avuto un ruolo sostitutivo del welfare, ma legandolo anche ad un abusivismo meno socialmente guidato. Zanfi pone in opposizione due visioni: una che ha fatto della riduzione dell'abusivismo un obiettivo, perdendo di vista gli elementi potenziali della costruzione autopromossa per una risposta ad un bisogno; una seconda che ha letto lo spontaneismo con atteggiamento mitizzatorio, ma senza saper poi derivare da questo proposte di politiche concrete e rilevanti.

Quello che possiamo aggiungere è che certamente leggere le pratiche informali di costruzione dello spazio di vita solo come opposizione alle forme consuete di gestione della macchina urbana ha costituito un limite evidente, anche e soprattutto per le interpretazioni più canoniche dei fenomeni di crescita e trasformazione della città e, per conseguenza, per le politiche regolative. Per liberarsi del problema non basta infatti negare che la ricerca individuale di miglioramento delle condizioni di vita, attraverso strategie singole di soddisfacimento della necessità ad un alloggio sia stata un motore della crescita edilizia. Né basta ricordare che tali forme di individualismo solo raramente si sono fatte collettive (Lanzani 2012) per evitarne l'impatto, per altro assolutamente visibile. Se infatti contenere l'abusivismo era e rimane un obiettivo necessario, non considerare il fatto che la città si modifica per somma di migliaia di decisioni personali è stato fonte di suo malfunzionamento, anche nelle aree più soggette a controlli e interessate da politiche urbane. Giacomo Becattini aveva già descritto la Toscana così (Zetti 2013), comprendendo prima di altri come l'area metropolitana fiorentina si formava «ad opera di centinaia di migliaia di decisioni insediative 'indipendenti' [crescendo come] una specie di rete semiurbanizzata» (1975) e questo non illegalmente ed a termini di dizionario neanche informalmente, ma in maniera molto molecolare e guidata da pratiche minute che con l'informalità avevano a che vedere. Rinunciare ad una lettura che comprendesse il fattore di individualità di tale processo ha impedito di regolarlo e di sfruttarne i margini di energia positiva che pur conteneva per costruire una traiettoria che preservasse, meglio e più efficacemente, interessi collettivi. La rincorsa faticosa al soddisfacimento di uno standard a posteriori ha poi generato ambienti poco confortevoli e disagi mal digeriti anche dagli stessi protagonisti di quello sviluppo, che tali problematiche hanno contribuito a determinare.

Come possiamo leggere la città informale?

Se da un punto di vista economico l'informalità è tutto sommato facile da definire (Bairoch 1973) anche in termini di alterità rispetto ai meccanismi consueti (De Soto 1989), dal punto di vista del tessuto sociale, dei significati dello spazio, delle pratiche quotidiane, la città informale sfugge ad una presa concettuale solida. Abbandoniamo qui per il momento la questione della crescita esponenziale degli insediamenti marginali e autoprodotti come risposta al bisogno di un tetto, senza ovviamente dimenticarne la drammaticità (Davis 2006, UN-HABITAT 2003) e consideriamo come la stessa questione evidenziata dagli studi che ne constatano il problema dimensionale possa essere reinterpretata in termini politici. Allora l'informale diventa risposta a forme di regolazione discriminatoria ed a barriere legali non gestibili da parte dei più che impediscono il soddisfacimento di bisogni. Torna l'opposizione fra la città legale/illegale, ma vi si affiancano altre antinomie quali marginale/centrale, ghetizzante/*social improving*, degradata/ben conservata, povera/ricca, infrastrutturata/de-strutturata, sana/insalubre, ecc. Il tutto nel quadro di una

contesa fra soggetti che si confrontano per l'accesso a risorse scarse, necessarie per vivere in un ambiente sano ecologicamente ed economicamente, ma anche in un ambiente culturalmente e socialmente soddisfacente, in un ambiente che, secondo una vecchia, ma sempre valida definizione di città, serve a fornirci accessibilità (Webber 1963).

La natura politica di tali interpretazioni naturalmente implica una lettura delle relazioni di potere che strutturano lo spazio urbano. Non è questo un argomento che mi interessa trattare qui, ma è utile notare come esistano interpretazioni che leggono le moderne strategie di governance urbana e di associata deregulation proprio in termini di «calculate informality» (Roy 2009). Non tanto e non solo come tolleranza per comportamenti illegali o proceduralmente discutibili di stakeholder potenti, ma proprio come un «important mode of urban governance and expression of different constellation of power» (Hackenbroch and Hossain 2012 p. 4).

Lo stesso gestore delle regole che attestano l'ufficialità della città è dunque possibile protagonista di strategie informali che si fanno meccanismo di controllo sociale e politico, e questo nel terzo mondo (Chatterjee 2004), ma anche in Italia dove i condoni edilizi sono un esempio di formalizzazione dell'informale a fini economici, ma molto più spesso politici (Zanfi 2008). Esiste dunque una città informale che si presenta con la faccia dell'ufficialità, di «precise norme e formalità protocollari», ma che concretizza «spatialities of (in)justice» (Soja 2010), o addirittura che determina ingiustizie sociali attraverso forme differenziate di spazialità, costruzione di confini e frammentazione pianificata dei luoghi.

Se accettiamo questa descrizione dobbiamo considerare come anche gli attori meno rilevanti, gli esclusi dai processi decisionali più consistenti, usino l'informalità come strategia. In questo senso della città informale sono state date due letture differenti, non necessariamente contrapposte, ma integrate. Una che sottolinea la volontà esplicita di lotta politica, o almeno la collocazione della questione città e diritti all'interno di un quadro di riflessione consapevole di una società politica (Chatterjee 2004). Una seconda che considera l'informale come tattica di costruzione quotidiana di strategie di vita (talvolta di sopravvivenza) che a sua volta è manifestazione, anche inconsapevole, dell'esistenza di un livello minimo di opposizione alle forme dominanti di produzione e gestione dello spazio.

Evidentemente nella prima ipotesi gli attori che vogliono lavorare dentro una società politica contestando il potere che controlla il farsi dello spazio non possono farlo dentro le procedure ufficiali, che sono uno degli elementi che discriminano l'accesso ai benefici della vita urbana, insieme al sistema economico dominante. Mettere in questione un ordine, un potere, dentro il sistema di regole che esso definisce è ovviamente un non senso, soprattutto se forme e procedure sono una parte rilevante di tale ordine (Kirsten, Shahadat 2012).

La seconda ipotesi tende invece a mettere in luce come l'intelligenza individuale nella ricerca di condizioni di esistenza migliori costruisca modalità informali di confronto con il versante ufficiale della città e come in questo confronto sfrutti pieghe dello spazio e del funzionamento amministrativo per reclamare diritti di cittadinanza (Borja 2003). Nei casi più evidenti tali tattiche rivelano l'ingiustizia spaziale mediante forme di cittadinanza insorgente (Paba 2002) a partire dal «quiet encroachment of the ordinary» (Bayat 2004). Esse hanno capacità di colonizzare i luoghi frammentati e di usare i tempi morti degli spazi più consueti, propongono significati nuovi per spazi consolidati, ma prima o poi entrano in conflitto con strategie più formali di uso di tali spazi ed entrano così in una dinamica di contesa che le vede spesso perdenti, ma non per questo meno significative nell'ottica di chi si interroga sulla natura della città attuale.

Entrambe le strategie ci propongono domande sul significato dei luoghi comuni (cito intenzionalmente il titolo di un volume di G. Paba 1998), ma se forse il senso che riveste lo spazio urbano nelle traiettorie consapevoli di contestazione ha¹ un ambito di analisi strutturata, meno lo ha la lettura dell'informalità come chiave interpretativa delle traiettorie e delle capacità di rigenerazione/risignificazione di luoghi comuni, attraverso l'interazione con le comunità locali.

Queste note non pretendono di rispondere a tale quesito, tentano solo di fornire alcuni spunti di dibattito tornando, nel paragrafo successivo, sulla questione spazio collettivo e pratiche (informali) di vita.

La città dello spazio informale

«Informality has become a structural condition of modes of the production of spaces» (Roy, AlSayyad 2004 p.5). Ananya Roy ha affrontato questo tema anche in altri scritti declinandolo come azione dello

¹ Ha avuto in passato ed oggi nuovamente, dopo le diverse rivolte urbane degli ultimi anni.

stato per organizzare le condizioni che portano all'informalità in ambito urbano. L'informalità come strumento di potere e di regolazione.

La prospettiva è molto interessante ed apre possibilità di lettura dello sviluppo urbano anche in contesti diversi da quelli solitamente analizzati dalla studiosa indiana. Ma quello che più interessa qui è proporre un ragionamento sulla natura informale dello spazio collettivo. Una natura necessaria.

Per farlo parto da una storia che ha a che vedere con la relazione fra abitanti e spazio urbano nella mia città, uno spazio storicamente importante come quello del centro storico di Firenze, zona classificata patrimonio dell'umanità e fortemente dedicata ad un uso turistico che ne determina l'immagine e ne richiede una sorta di *branding* (Colini et. al. 2009). Ebbene alcuni anni fa l'amministrazione comunale decise di emanare un regolamento per l'uso dello spazio pubblico del centro storico che riportava una serie di proibizioni. Alcune più ragionevoli, altre se vogliamo naïf (divieto di lavare i vetri delle finestre e vetrine di giorno ad esempio), ma altre più direttamente legate ad usi consueti dello spazio collettivo. Venne proibito fra l'altro il sedersi sui sagrati delle chiese, con severe multe per i trasgressori. Naturalmente la questione era legata al 'decoro urbano', ma cosa si possa intendere con questa locuzione è un punto critico da definire. Il paradosso è infatti che non solo su quei gradini sono state sedute per secoli generazioni di abitanti, ma che proprio a Firenze alcune di quelle chiese si trovano nella posizione che conosciamo, in pieno centro e con la conformazione che hanno (gradinate del sagrato comprese), proprio per richiamare la presenza di popolo nei pressi della chiesa. Gli ordini mendicanti che edificarono i grandi complessi conventuali nella città, fornendo servizi e richiamando popolazione per diffondere la loro predicazione, volevano favorire il contatto fra i loro rappresentanti ed una moltitudine indifferenziata di cittadini. Quegli spazi pubblici, quei sagrati sono stati dunque concepiti per richiamare persone e per farcele sostare, non per allontanarle. Un paradosso della storia recente dunque, ma un paradosso che mette in luce due diverse concezioni di spazio pubblico che oggi si scontrano: una tesa a trattare lo spazio della città storica come superficie fisica e come misura della rilevanza economica e politica della sua immagine; l'altra che tende a leggere i luoghi come formati e trasformati dalle pratiche di vita e quindi in termini di relazione fra costruito e molteplicità sociale. Un luogo comune in questo senso «is a place where the daily drama of small events is enacted for the benefit of everyone who cares to watch» (Friedman 2010 p.159). Italo Calvino nel suo notissimo e (forse) anche abusato nelle citazioni *le città invisibili* (1972) rappresenta relazioni e legami fra gli abitanti di una città come fili che sopravvivono non solo alle persone, ma alla città stessa. Ersilia è quei fili ed è la metafora migliore delle virtù dello spazio pubblico. Le relazioni nel racconto sono personali, parentali, di lavoro ecc. ma è nella possibilità stessa di annodare tali fili e soprattutto negli incroci casuali che essi generano che stanno le potenzialità creative e positive che la città propone (le possibilità «to gain accessibility» come in Webber 1963 citato precedentemente). Il concetto di casualità è qui particolarmente importante e questa, come declinata da Ash Amin genera un surplus virtuoso di relazioni che è il tipico aspetto dello spazio pubblico e della città storica europea: «I trace the virtues of urban surplus to public spaces that are open, crowded, diverse, incomplete, improvised, and disorderly or lightly regulated» (Amin 2008 p.8). Da questo surplus a sua volta nasce l'innovazione sociale e le potenzialità creative che essa fornisce, che comportano per tutti le chance nella costruzione di percorsi di vita, singola e collettiva, migliorativi della propria condizione di partenza e remunerativi per aspirazioni personali. «Place provides the conditions of possibility for creative social practice» (Cresswell 2004 p.39). Tutto ciò non è possibile se l'informalità non rimane, in qualche maniera, «structural condition of modes of the production of spaces», ma questa volta in senso assolutamente diverso poiché la città è il luogo del campo di opportunità di cui abbiamo appena parlato, ma allo stesso tempo da questo viene continuamente trasformata e incisa nelle sue forme, nei suoi significati ed usi e non solo nelle sue parti in evoluzione, ma anche nei luoghi storici (che comunque sono stati costruiti dagli usi e da questi risignificati costantemente nel tempo). Lo spazio pubblico così, «marked by the unfettered circulation of bodies constitute [...] a field of emergence, constantly producing new rhythms from the many relational possibilities» (Amin, 2008 p.12).

Breve chiusura

Queste note non pretendono di fornire alcuna risposta sul come una prospettiva di lettura dell'informalità possa modificare interpretazioni e fornire spunti nuovi per una migliore gestione della città. Tentano solo di aprire un campo di riflessione ibrido, in cui un concetto importato e per altro poco caratterizzato anche

in altri campi disciplinari, possa risultare ricco di conseguenze se assunto in una dimensione ampia e non strettamente contestualizzata.

Certamente come conseguenza di quanto scritto deriva che una certa misura di informalità nell'uso dello spazio pubblico è necessaria e ne costituisce l'essenza. Per essere spazio ricco di opportunità creative questo deve essere spazio di mixité, appunto unfettered, improvised, and disorderly or lightly regulated. Alcuni degli usi che spontaneamente si collocano nelle strade e nelle piazze finiscono dunque per essere fuori dalle regole, di modo che a volte occorre sostenere polemicamente che «the best use of public space is illegal, and necessarily so» (Marcuse 2013).

Esiste dunque un modo positivo di comportarsi informalmente ed abusivamente attraverso pratiche e conseguenti cambiamenti dello spazio pubblico che lo rendano sempre più ricco di surplus, aperto, inclusivo, creativo, unfettered, ... («space commoning [...] practiced as a collectively improvised process» Stavrides 2011 p. 5). Esistono pratiche insorgenti (Sandercock, 2004) che rivendicano il diritto ad una città migliore e rispettosa delle esigenze e necessità di vita degli abitanti. Pratiche informali e talvolta evidentemente abusive, ma capaci di fornirci quel surplus fondamentale per la città e per il suo spirito necessario che Ivan Illich definiva, con acume e lungimiranza, conspirativo (2002).

Riferimenti bibliografici

- Amin, A. (2008), "Collective culture and urban public space" *City*, no.1, vol.12, pp. 5-24.
- Bairoch, P. (1973) *Urban Unemployment in Developing Countries: The Nature of the Problem and Proposals for its Solution*, International Labour Office, Geneva.
- Bayat, A. (2004) "Globalization and the politics of the informals in the global south", in Roy, A., AlSayyad, N. (a cura di) *Urban Informality*, Lexington Books.
- Becattini, G. (a cura di) (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Guaraldi-IRPET, Firenze.
- Borja, J. (2003), *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcelona.
- Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Chatterjee, P. (2004) *The Politics of the Governed: the Reflection of Popular Politics of Most of the World*, Columbia University Press, New York.
- Colini, L., Pecoriello, A.L., Tripodi, L., Zetti, I. (2009), "Museumization and Transformation in Florence", in Shaw, K., Porter, L. (a cura di) *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London-New York.
- Cresswell, T. (2004), *Place: A Short Introduction*, Blackwell, Malden MA.
- Davis, M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- De Soto, H. (1989) *The other path: the invisible revolution in the Third World*, I.B. Taurus, London.
- Friedman, J. (2010), "Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective", *Planning Theory and Practice*, no. 2, vol. 11, pp. 149 - 165.
- Hackenbroch, K. and Hossain, S. (2012), "The organised encroachment of the powerful!—Everyday practices of public space and water supply in Dhaka, Bangladesh" *Planning Theory and Practice*, no. 3, vol. 13, pp. 397 - 420
- Illich, I. (1973), *Tools for Conviviality*, Harper and Row, New York.
- Illich, I. (2002), "The Cultivation of Conspiracy", in Hoinacki, L., Mitcham, C. (a cura di), *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Sunny Press, Albany.
- Lanzani, A. (2010), "Consumo del suolo e dimensione molecolare dopo il riformismo mancato degli anni ottanta", in: Perrone, C., Zetti, I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Marcuse, P. (2013), "The Five Paradoxes of Public Space, with Proposals", *Peter Marcuse's Blog #33*, <http://pmarcuse.wordpress.com/2013/05/12/blog-33-the-five-paradoxes-of-public-space-with-proposals/>
- Paba, G. (1998) *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- Paba, G. a cura di (2002) *Insurgent city. Racconti di un'altra Firenze*, Media Print, Livorno.
- Pecoriello A.L. (2011), "Uno sguardo sulle pratiche internazionali di autoproduzione abitativa", in Marcetti, C., Paba, G., Pecoriello, A.L., Solimano, N. (a cura di), *Housing frontline. Inclusione sociale e processi di autoconstruzione e autorecupero*, FUP, Firenze.
- Roy, A. (2009) "Why India cannot plan its cities: informality, insurgence and the idiom of urbanisation", *Planning Theory*, no. 1, vol.8, pp. 76 - 87.

- Roy, A., AlSayyad, N. (2004) *Urban Informality*, Lexington Books.
- Sandercock, L. (2004), *Verso cosmopolis: città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Soja, E.W. (2010) *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Stavrvides, S. (2011), "Communities of crisis, squares in movement", in AA.VV. *Regards on the Crisis in Europe*, Professionaldreamers, disponibile su:
http://www.professionaldreamers.net/_prowp/wpcontent/uploads/Stavrvides-Communities-of-crisis-fl.d.pdf
- Turner, J.C. (1976), *Housing by People*, Marion Boyars, London.
- Turner, J.C., e Fichter, R. (1972), *Freedom to Build*, Macmillian, New York.
- UN-Habitat (1996), *Istanbul Declaration on Human Settlements*, disponibile su:
www.unhabitat.org/downloads/docs/2072_61331_ist-dec.pdf
- UN-HABITAT (2003), *The Challenge of Slums - Global Report on Human Settlements 2003*.
- Ward, C. (1983), *Housing: An anarchist approach*, Freedom Press.
- Ward, C. (1985), *When we Build Again. Lets have Housing That Works*, Pluto Press.
- Webber, M. (1963), "Order in Diversity: Community Without Propinquity", in AA.VV. *Cities and Space. The Future Use of Urban land*, Jon Hopkins Press, Baltimore.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zetti, I. (2013), "Campagna urbanizzata or Sprawl? Images from the Florentine Conurbation" on Living Landscapes – Landscapes for Living. Paesaggi Abitati, Conference Proceedings, Florence February – June 2012, *Planum* n.27, vol. 2/2013, disponibile su:
<http://www.planum.net/download/living-landscapes-conference-zetti-section-4>.



Spazialità (in)certe: interpretare la dimensione spaziale delle forme rarefatte ed incompiute nell'urbano

Luca Di Figlia

Università degli Studi di Firenze

DIDA - Dipartimento di Architettura

Email: lucadifiglia@gmail.com

Abstract

La città e il territorio sono il risultato di pratiche ed azioni il cui esito trasforma lo spazio preesistente per definirne di nuovo in modo compiuto. Al contempo, l'impossibilità di governare e di pianificare la totalità delle trasformazioni - assieme alle modalità di avvicendamento delle prassi quotidiane ed estemporanee mediante cui si sviluppa l'operato umano - ha portato a generare, soprattutto nel territorio urbanizzato, delle 'spazialità incerte': edifici dismessi, aree di scarto, vacant land, vuoti urbani (etc.). Elementi urbani che si caratterizzano per il loro stato di incompiutezza spaziale e per le molteplici definizioni di cui sono stati oggetto da parte di discipline diverse. Per ciò, è possibile attribuirli a questi spazi un elevato grado di incertezza.

Parole chiave: urban form, brownfields.

Introduzione

Nella storia disciplinare l'urbanistica si è, frequentemente, avvalsa di metafore (Secchi, 1984) sia per descrivere fenomeni e forme sia per formulare nuove teorie. Così, la città si è fatta macchina o si è fatta organismo o albero. L'espedito metaforico, che non implica un'assoluta similarità, è uno stratagemma linguistico che, in realtà, sostanzia e rafforza l'esplicitazione di un pensiero.

In questo senso si può comprendere l'efficacia di un processo di metabolizzazione culturale, attraverso il quale un concetto appartenente ad altre discipline viene adoperato ed assimilato nel campo degli studi urbanistici, divenendo 'concetto nomade'. L'arricchimento disciplinare, che si compie nella traslazione di un concetto, può essere indotto da altri dispositivi d'ibridazione (secondo una visione e una condi-visione plurale) passando dal concetto all'oggetto. Nel caso in cui un oggetto d'indagine proprio degli studi urbanistici è soggetto ad interpretazioni provenienti da altri apparati disciplinari, questo può presentare piani di lettura diversi che ne alimentano nuove riflessioni. La pluralità di sguardi incrementa stadi d'avanzamento che strutturano la costruzione di significato, attribuendo all'oggetto riconoscimenti valoriali ed implementandone il grado di complessità. Attingendo a discipline affini ma distinte, la pluralità di sguardi è il dispositivo di confronto dialettico adottato nel proporre una breve riflessione sugli spazi abbandonati ed inutilizzati.

Sguardi verso gli spazi abbandonati ed inutilizzati

Lo sviluppo urbano, intercorso dall'inizio del secolo scorso ad oggi e cadenzato da processi di espansione e ritrazione, ha prodotto spazi sia aperti sia chiusi abbandonati e in disuso. Nelle città contemporanea si riscontra, difatti, la presenza di vuoti latenti ad esempio: opere pubbliche incompiute e sottoutilizzate; spazi d'interstizio; strutture edilizie in disuso: complessi sia abitativi (il costruito invenduto e sfitto), sia produttivi (aree de-industrializzate), sia logistici (aree ferroviarie e portuali dismesse), sia militari (caserme);

elementi di arredo urbano in stato fatiscente, lotti liberi e spazi residuali; aree non progettate (standard urbanistici non realizzati) etc. In una casistica dell'abbandono di spazi e luoghi che, nella sua deriva più estrema, è rappresentata dai casi dei paesi abbandonati.

Nell'ambito urbanistico, tale presenza ha costituito, da sempre, una questione aperta. In modo sintetico, si cerca di esporre alcune interpretazioni che -secondo il punto parziale dell'autore- hanno conferito agli spazi abbandonati un significato complesso alimentando dibattito e sollecitazioni o presentando spunti, quantomeno, originali¹. La ricognizione sull'argomento non ha la volontà di essere esaustiva o di rappresentare una disamina dettagliata, ma ha l'intento di mettere in tensione sguardi che, afferenti ad ambiti disciplinari diversi, possono concorrere ad un approccio critico e problematico.

La questione degli spazi inutilizzati è stata affrontata, in modo strutturale, a partire dalla metà degli anni '50 in America attraverso indagini economico-spaziali², che, già allora, rivelavano uno sviluppo urbano non omogeneo e dispersivo. Secondo questa visione gli spazi abbandonati sono definiti con il termine 'Vacant Land'; termine utilizzato dall'economista Northam (1971) nel tentativo di fornire una classificazione di questi legata alle particelle catastali³. Tale visione è, saldamente, correlata al mercato immobiliare, in linea con un approccio economico-funzionalistico, che traduce in modo equivalente i lotti liberi in terreni non ancora edificati. Questi presupposti divengono le basi per la 'Terra Incognita' di Bowman e Pagano (2004), in cui i terreni vacanti incorporano, contemporaneamente, aspetti sia positivi che negativi e in cui il concetto di vacant land «is an elastic concept» (Pagano, Bowman, 2004:18).

Alle definizioni di carattere economico è interessante contrapporre l'interpretazione del geografo Wood (1978), che definisce le aree abbandonate come 'Shadowed Spaces'; cioè sacche urbane di marginalità, aree al di fuori di una piena visibilità (quindi d'ombra), in cui ciò che altrove è considerato inopportuno o illegittimo, qui, invece, è accettato con una soglia di tolleranza più alta (senza che ciò comporti un danno diretto ad altre persone)⁴. Non nascondersi dietro false retoriche, l'interpretazione di Wood richiama ad attività che sono quasi illegali ma che sono inevitabilmente presenti nella città; per ciò, le aree che accolgono tali attività sono considerate di 'sfogo', divenendo elementi funzionali al metabolismo urbano.

Sussiste per le aree abbandonate una correlazione diretta con una condizione di degrado progressivo in termini sia fisici sia sociali. Tale rapporto è teorizzato da Wilson e Kelling (1982) nell'ambito degli studi sociali con la formulazione della 'Broken Windows Theory'. I due studiosi si servono dell'immagine del vetro rotto per spiegare come i segni leggibili di abbandono e di degrado possano alimentare altro degrado ed innescare comportamenti devianti ed atti vandalici, influenzando la percezione di sicurezza o di insicurezza da parte delle persone. Difatti, secondo Spelman (1993), che estremizza la teoria precedente, gli edifici abbandonati ed incustoditi sono adatti a diventare centri di attività illegale, tanto da sostenere che la presenza di strutture abbandonate possa incidere direttamente sull'aumento del tasso di criminalità di una zona.

Contributo rilevante alla trattazione è fornito da Lynch (1990), che inserisce gli spazi abbandonati all'interno di un ragionamento più ampio riferito ai cicli di vita degli oggetti, delle persone e della città contemporanea, introducendo il concetto 'waste' (di rifiuto/scarto) che configura le aree inutilizzate come elementi di scarto della produzione spaziale dello sviluppo urbano e che, al contempo, le pone in una visione di fruibilità futura favorevole al recupero e al riciclo⁵. Sulla linea di una nuova e spendibile

¹ Si considera opportuno precisare, che la complessità delle singole trattazioni non possono essere riportate nella loro completezza, come è inevitabile la semplificazione dello scritto induce a ridurre al minimo (quasi a singoli slogan) pensieri più articolati. Quindi, si invita a consultare i testi segnalati in bibliografia, per una più fedele ed approfondita lettura.

² Si fa riferimento agli studi condotti dagli economisti Bartholomew nel 1955 e da Niedercorne e Hearle nel 1963.

³ «(1) Remnant parcels that are typically small in size, often irregular in shape, and that have not been developed in the past; (2) parcels with physical limitations, such as steep slope or flood hazard, and thus unbuildable; (3) corporate reserve parcels held for future expansion or relocation; (4) parcels held for speculation, frequently found in transitional areas; and (5) institutional reserve parcels set aside by public or quasi-public entities for future development, given need and funding» (Pagano, Bowman, 2004:5-4).

⁴ «[...] there are also spaces that are always shadowed, by nature, by location, finally by association. They're the deeper recesses of abandoned lots cut off from view by screens of kudzu or the ramparts of long forgotten dumps; they're the jungles of ailanthus that spring up along the embankments of the switching yards beyond the station master's view; they're the forest and the grass that flourish in the piece of land devoid of access except through someone's yard, [...] that thrive in the bottoms of unworked quarries; they're the spaces underneath the bridges, [...] They're the places you think about going to let your dog run, the places you stay away from if you know what's good for you, the places you have to go to roll a drunk or meet what passes in these days for hobos [...]» (Wood, 1978:3).

⁵ «Alcuni dei valori fondamentali per l'urbanistica, di fatto, sono in rapporto diretto con la gestione degli scarti. Un primo valore è quello di proteggere e promuovere la salute e la sicurezza degli insediamenti umani. Un secondo valore è di conseguire efficienza, il che implica che il suolo e le altre risorse debbano essere usate al meglio, senza sprecarle. Un terzo valore connesso

dimensione progettuale, il termine waste messo in relazione con i termini vast e dross, permette di illustrare a Berger (2006) il territorio del 'Drosscape' generato dallo sprawl e dalla costruzione di grande opere industriali, infrastrutturali e di stoccaggio rifiuti⁶.

Uno sguardo particolare è posto dall'architetto da Solà-Morales (1995), che legge questi spazi o come ambienti di deperimento della città con una autooma peculiare dignità spaziale o nel loro potenziale di cambiamento, incanalati in una visione positiva ispirata ad un utilizzo futuro e di attivazione spontanea di riuso. Per Solà-Morales le varie categorie di abbandono urbano possono confluire nel termine di 'Terrain Vague'⁷. Una visione affine è riscontrabile nella teorizzazione di 'Terzo Paesaggio' compiuta dal paesaggista Clément (2005); nel terzo paesaggio sono raggruppate tutte le aree abbandonate dall'uomo, residui (délaisè) o incolti (friche), che rappresentano rifugi essenziali per la diversità ambientale ed ecologica⁸.

Infine, è d'interesse riportare il concetto sviluppato da Ziehl, Oßwald ed altri (2012) di 'Second Hand Space', che proiettata i siti vacanti nella dinamica dell'uso temporaneo strutturando un parallelo metaforico con l'uso di seconda mano fatto, comunemente, per i vestiti⁹.

Spazialità incerte

Conferire ad una categoria spaziale un carattere e un'attribuzione d'incertezza può risultare debole, scorretto e poco chiarificatore. Ma affermare che gli spazi abbandonati ed inutilizzati si possono collocare in una dimensione di senso varia, cangiante e, quindi, incerta è motivata, principalmente, da due considerazioni (che, in qualche modo, concorrono alla descrizione della stessa natura di questi spazi): la prima relativa al loro stato contingente di incompiutezza materica e di sospensione temporalmente; la seconda derivata dalla difficoltà di individuare una definizione univoca che possa racchiudere completamente le sfaccettate geografie con cui gli spazi abbandonati si presentano nel territorio non solo urbano. Le molteplici definizioni che vari studiosi hanno provato ad avanzare evidenziano, difatti, alcuni aspetti piuttosto che altri accentuandone la complessità dei fattori e dei significati messi in essere.

L'incerto è qualcosa di cui non si ha un'assoluta certezza, che può essere messo in dubbio, che non può essere provato oggettivamente. Perciò il concetto d'incerto, forse, può rappresentare la percezione e il mutevole stato dei vacant land, della terra incognita, del terzo paesaggio, del terrain vague, del drosscape...

Riferimenti bibliografici

- Berger A. (2006), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Lynch K. (1992), *Deperire. Rifiuto e spreco*, Cuen, Napoli. (ed. originale: Lynch K. (1990), *Wasting Away*, Sierra Club Books, Berkeley).
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- de Sola Morales R. I. (1995), "Terrain Vague", in Davidson C.(ed.), *Anyplace*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Spelman, W. (1993), "Abandoned Buildings: Magnets for Crime", in *Journal of Criminal Justice*, no. 21, pp. 481 - 95.

agli scarti, la domanda di adattabilità, richiede che invece di sprecare risorse che non siano più utili, le si ricicli». (Southworth, 1992:21)

⁶ «Il carattere indeciso del Terzo paesaggio corrisponde a un'evoluzione lasciata all'insieme degli esseri biologici che compongono il territorio, in assenza di ogni decisione umana» (Clément, 2005:7).

⁷ «Empty, abandoned space in which a series of occurrences have taken place seems to subjugate the eye of the urban photographer. Such urban space, which I will denote by the French expression terrain vague, assumes the status of fascination, the most solvent sign with which to indicate what cities are and what our experience of them is» (Solà-Morales, 1996:91).

⁸ «Drosscape is the creation of a new condition in which vast, wasted, or wasteful land surfaces are modeled in accordance with new programs or new sets of value that remove or replace real or perceived wasteful aspects of geographical space» (Berger, 2006:236).

⁹ «Articles of clothing as well as real estate are marked by a certain aesthetic, the zeitgeist, and their function. Architecture and fashion are means of expression and communication; they create and convey identity and have utility and exchange value. Fashion is subject to an especially brief cycle: in the first phase, trend, its level of acceptance is still low. In the second phase, fashion, it reaches its climax; and in the third, obsolescence, while demand decreases, the possibility rises that a used article of clothing will find a new buyer. In the case of architecture, the reasons may be different and the pace slower, but real estate also reaches a state of obsolescence. The original user loses interest and general demand wanes. Many pieces of real estate cannot be rented again. While the value of used clothing drops after its obsolescence, the value of real estate for the most part remains in force, at least in books». (Ziehl, Oßwald et al. 2012:299)

Wood D. (1978), *Shadowed spaces: in Defence of Indenfensible Space* (non publicato, <http://www.deniswood.net/content/ShadowedSpaces.pdf>).

Ziehl M., Oßwald S., Hasemann O., Schnier D. (eds., 2012), *Second Hand Spaces: Recycling Sites Undergoing Urban Transformation*, Jovis Publisher, Berlino.





 **Planum Publisher**

Roma Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237004

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2014